



# ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

*Comitato di direzione:* Girolamo Arnaldi, Gian Paolo Brizzi (coord.), Piero Del Negro (coord.), Domenico Maffei, Antonello Mattone, Aldo Mazzacane, Giuliano Pancaldi, Andrea Romano

*Comitato scientifico:* Rinaldo Bertolino, Patrizia Castelli, Giuliano Catoni, Giuseppe Catturi, Francesco Conconi, Ester De Fort, Primo Di Attilio, Gianfranco Fioravanti, Giuseppina Fois, Roberto Greci, Alessandro Maida, Danilo Marrara, Giovanni Marchesini, Luciano Modica, Simona Negruzzo, Daniela Novarese, Nicola C. Occhiocupo, Giorgio Orlandi, Cesare Pecile, Luigi Pepe, Antonio I. Pini, Marina Roggero, Fabio A. Roversi Monaco, Luciano Russi, Roberto Schmid, Gaetano Silvestri, M. Teresa Tesoro, Piero Tosi, Francesco Traniello

*Redazione:* Gian Paolo Brizzi, Michelangelo L. Giumanini, Luciana Sitran Rea, Emilia Veronese Ceseracciu

*Direttore responsabile:* Gian Paolo Brizzi

Autorizzazione del Tribunale Civile di Bologna n. 6815 del 5/6/98

Gli «Annali di Storia delle università italiane» sono una pubblicazione periodica a cadenza annuale. Gli «Annali» si propongono come punto di incontro, di discussione e di informazione per quanti, pur nella diversità degli approcci storiografici e nella molteplicità dei settori disciplinari di appartenenza, si occupano di temi relativi alla storia delle università italiane.

La rivista è espressione del "Centro interuniversitario per la storia delle università italiane" (CISUI), cui aderiscono attualmente gli atenei di Bologna, Ferrara, Messina, Padova, Pavia, Parma, Pisa, Sassari, Siena, Teramo, Torino.

Il CISUI ha la propria sede presso l'Università di Bologna: Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna.

tel. 39+051+238602; tel/fax +39+051+223826;

e-mail: [cisui@kaiser.alma.unibo.it](mailto:cisui@kaiser.alma.unibo.it); indirizzo internet: [www.unibo.it/cisui](http://www.unibo.it/cisui)

*Corrispondenza redazionale:* "Annali di storia delle università italiane", CP 5532, 40134 Bologna 22

*Abbonamenti e acquisti:* CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna

Copyright: tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non espressamente autorizzata dalla Redazione della rivista.

© 1999 CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna e Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna

# Annali di storia delle università italiane





## INDICE

- 7 IL PUNTO
- 9 ANDREA ZANNINI, Stipendi e status sociale dei docenti universitari. Una prospettiva storica di lungo periodo
- 41 STUDI
- 43 SANTE BORTOLAMI, Studenti e città nel primo secolo dello Studio padovano
- 61 TIZIANA PESENTI, Studio dei farmaci e produzione di commenti nell'Università di arti e medicina di Padova nel primo ventennio del Trecento
- 79 ELDA MARTELLOZZO FORIN, Conti palatini e lauree conferite per privilegio. L'esempio padovano del sec. XV
- 121 PIERO DEL NEGRO, "Pura favella latina", "latino ordinario", "buono e pulito italiano" e "italiano anzi padovano". I "vari linguaggi" della didattica universitaria nella Padova del Settecento
- 143 ALESSANDRA MAGRO, La parificazione dell'Università di Padova dopo l'Unità (1866) e la sua facoltà di Giurisprudenza (1866-1880)
- 171 LUCIANO BONUZZI, La medicina padovana fra '800 e '900 (ascesa ed evoluzione del costituzionalismo)
- 181 FONTI
- 183 MICHELANGELO L. GIUMANINI, Patenti di ingegnere, architetto e perito agrimensore o misuratore nell'Università di Bologna nella prima metà dell'Ottocento
- 193 MARTINA SIMETI, Opinione pubblica, politica e università. Il progetto di legge Baccelli tra stampa e parlamento
- 207 ROSSANA TAZZIOLI, La matematica all'Università di Catania dall'Unità alla riforma Gentile
- 225 ARCHIVI, BIBLIOTECHE, MUSEI
- 227 MARIO FEDRIGO, Raccolta di antichi strumenti chirurgici conservati presso la sezione chirurgica del dipartimento clinico veterinario dell'Università di Bologna
- 231 MARILENA SCALI-ALESSANDRO LEONCINI-NICOLA SEMBOLONI, L'Archivio dell'Università di Siena
- 235 ALESSIO PIRINO-ANDREA MONTELLA, Il Museo anatomico "Luigi Rolando" di Sassari

- 239 RASSEGNE, RECENSIONI, SCHEDE
- 241 GIUSEPPINA FOIS, *La ricerca storica sull'università italiana in età contemporanea. Rassegna degli studi*
- 259 Recensioni  
 DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*; BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica* (GIAN PAOLO ROMAGNANI), p. 259; *European Universities in the Age of Reformation and Counter Reformation* (MASSIMO DONATTINI), p. 263; ANNALUCIA FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia unita* (SILVANO MONTALDO), p. 265; DONATO GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo* (ANTONIO IVAN PINI), p. 266; CORNELIUS O'BOYLE, *Thirteenth and Fourteenth-Century Copies of the Ars Medicine. A Checklist and Contents Descriptions of the Manuscripts*; JON ARRIZABALAGA, *The Articella in the Early Press, c. 1476-1534*; FERNANDO SALMÓN, *Medical classroom practice. Petrus Hispanus' questions on Isagoge, Tegni, Regimen Acutorum and Prognostica (c. 1245-50) (MS Madrid B.N. 1877, fols 24rb-141vb)* (TIZIANA PESENTI), p. 268; OLAF PEDERSEN, *The First Universities. "Studium Generale" and the Origins of University Education in Europe* (ANTONIO IVAN PINI), p. 271; PAOLO SIMONCELLI, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938). Appendice 1944-1949* (GIUSEPPINA FOIS), p. 272; PASCUAL TAMBURRI, *"Natio hispanica". Juristas y estudiantes españoles en Bolonia antes de la fundación del Colegio de España* (ANTONIO IVAN PINI), p. 273; ANNA MARIA VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà* (GIUSEPPINA FOIS), p. 276
- 279 Schede
- 309 NOTIZIARIO
- 311 Convegni, seminari, incontri di studio
- 318 Attività e progetti
- 322 Tesi

*Il punto*





## STIPENDI E STATUS SOCIALE DEI DOCENTI UNIVERSITARI. UNA PROSPETTIVA STORICA DI LUNGO PERIODO<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Si ringraziano Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi, Franca Cosmai, Piero Del Negro, Mauro Moretti e Mario Rizzo per le osservazioni e i suggerimenti, Luciana Sitran Rea e Emilia Veronese Ceseracciu del Centro per la storia dell'Università di Padova per la preziosa collaborazione.

<sup>2</sup> MARINA ROGGERO, *Le Università in epoca moderna. Ricerche e prospettive*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994)*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, p. 311-334; MAURO MORETTI, *La storia delle Università italiane in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in *ivi*, p. 335-381.

<sup>3</sup> DANTE ZANETTI, *À l'Université de Pavie au XV<sup>e</sup> siècle: les salaires des professeurs*, «Annales E.S.C.», 17, 3 (mai-juin 1962), p. 421-433; *Id.*, *Università e classi sociali nella Lombardia spagnola*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, a cura di AMELIO TAGLIAFERRI, Udine, del Bianco, 1984, p. 229-245.

<sup>4</sup> MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 11-38. Dopo la rassegna di Moretti a cui si è fatto cenno, è uscito un contributo dedicato per intero alla questione, ARIELLA VERROCCHIO, *I docenti universitari tra Ottocento e Novecento. Carriere, condizione economica e stato giuridico*, «Italia contemporanea», 206 (marzo 1997), p. 65-84, nel quale però, ancora una volta, la condizione economica e sociale del corpo professorale non è considerata empiricamente o attraverso fonti dirette ma seguendo la normativa legislativa e la polemica pubblicistica.

<sup>5</sup> Incentrato sulle vicende più recenti dell'università fino alla fine degli anni Ottanta, UMBERTO MASSIMO MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993 (la cui impostazione è criticata da MORETTI, *La storia delle Università italiane in età contemporanea*, p. 338-339), non si sofferma sulla questione. Molti spunti, anche

Non è certo frutto di dimenticanza se nelle due più aggiornate rassegne di studi di storia delle università italiane, redatte pochi anni fa da Marina Roggero per l'epoca moderna e da Mauro Moretti per l'età contemporanea, al tema della retribuzione professionale e dello status sociale dei docenti universitari non sono stati dedicati che brevi cenni<sup>2</sup>.

Per l'epoca rinascimentale e moderna, a guardar bene, per trovare un contributo che consideri nel concreto il significato economico e sociale degli stipendi dei docenti bisogna riandare all'articolo di Dante Zanetti sui professori pavesi del '400 pubblicato nel 1962 sulle *Annales* o, al più tardi ad una quindicina d'anni fa, ad una ripresa dello stesso dei medesimi temi per i secoli successivi<sup>3</sup>. Solo apparentemente dissimile è la situazione degli studi contemporaneistici. Se negli ultimi anni non poche pagine sono state scritte sul quadro normativo che dopo l'unificazione mantenne fermi per quasi mezzo secolo gli stipendi professorali e sul dibattito che ne scaturì, tuttavia, come è stato osservato a proposito del reclutamento accademico, la storia non si fa soltanto guardando la lettera delle leggi, e la mancanza di ricerche che verificano le modalità e le conseguenze della loro applicazione si fa sempre più viva<sup>4</sup>.

Per dilatare ancor più un arco cronologico d'indagine che può già apparire ampio, non è poi possibile esimersi dall'osservare come anche nel dibattito sull'università odierna, nel quale prevale il ricorso a commenti giornalistici a scapito di un'analisi più meditata e articolata, la questione della retribuzione del personale docente compaia solamente per brevi cenni o allusioni, secondo ricorrenti *cliché*<sup>5</sup>. Di fronte all'ampiezza delle questioni che coinvolgono l'università italiana nel quadro europeo – dall'autonomia amministrativa degli atenei, alla necessità di un'armonizzazione a livello comunitario degli studi superiori – il discorso meriterebbe in realtà uno spazio ben maggiore di quanto gliene conceda l'estrema riservatezza dei partecipanti alla discussione: perlopiù docenti universitari, commentatori di prima o terza pagina di quotidiani e rotocalchi, che a giudicare dalla frequenza dei loro interventi non possono non avere una percezione del tutto singolare del problema.

La segnalazione di tali numerose assenze storiografiche non può ignorare che tuttavia, negli studi di storia delle università italiane, il capitolo delle retribuzioni accademiche rivesta una certa, anche tradizionale, importanza: non si vuole insomma incorrere nel comportamento classico di quanti, lagnandosi preliminarmente dei vuoti storiografici che circondano il loro oggetto di studio, riempiono le note a piè

di pagina di citazioni bibliografiche. In effetti, informazioni sparse sull'ammontare degli stipendi in una data fase storica o la segnalazione dei rapporti (spesso causali) tra basse retribuzioni e scadente qualità dell'insegnamento non mancano. Ciò di cui si avverte la necessità è, per i diversi periodi storici, una riflessione complessiva sulla condizione sociale del corpo dei docenti che tenga conto del sistema in base al quale venivano retribuiti e, partendo da questo, di un'analisi dei meccanismi di formazione di una carriera universitaria, di un mercato accademico, di un profilo sociale dell'insegnamento universitario come professione.

Ritornando alle assenze storiografiche a cui si è fatto cenno, più che alle cause remote da cui dipendono, come l'avversione congenita verso la ricerca storica a base quantitativa, o meno remote, come la tradizione di impronta giuridico-culturale nella storia dell'università, cause ormai fin troppo bene conosciute ed analizzate, interessano piuttosto le conseguenze. Almeno due sembrano di primo piano; innanzitutto la lacuna che viene a crearsi, in un quadro comparativo europeo, in corrispondenza dell'esperienza storica degli *Studia* italiani, che furono a livello continentale i primi a strutturare compiuti ed estesi sistemi di retribuzione fissa dei docenti, sottraendo l'insegnamento alla contribuzione studentesca. Come dimostra l'aggiornata sintesi proposta da Peter A. Vandermeersch sui lettori nelle università d'epoca moderna, nel secondo volume della cantabriense *History of the University in Europe*, il "buco" corrispondente all'esperienza storica italiana comporta un vuoto di conoscenza nella fase determinante di costruzione della moderna figura docente<sup>6</sup>.

La seconda conseguenza allunga i suoi riflessi sulla storia più recente dell'università e del suo corpo docente, in bilico tra la figura di dipendente pubblico, di insegnante e di professionista. L'incompiuto profilo storico della figura del docente universitario relega tale ruolo in una posizione incerta, fluttuante nel magma delle professioni italiane che si sarebbero venute a formare nel "secolo borghese". Raccchiudere tale processo di professionalizzazione nel solo circoscritto arco dell'esperienza post-unitaria non significa escludere a priori la possibilità che, come e forse più che per medici, notai ed avvocati, alcuni tratti della professione docente fossero preesistenti all'università statale? Gli aspetti che oggi, polemicamente, sono definiti come tipicamente "patrimoniali" del sistema della cattedra non sono forse il frutto di persistenze, resistenze, eredità di lunga gittata? Insomma: il processo di professionalizzazione del docente universitario rimane oscuro perché tale fu nella realtà storica o perché è ancora insufficiente la sua conoscenza, a partire proprio da un elemento-chiave come la condizione sociale ed economica dell'insegnante d'università?

Ad alcune di queste domande crediamo non sia possibile dare una risposta se non dopo che sarà stato composto un mosaico di studi in grado di ricostruire in vari periodi storici la figura sociale del docente universitario. In questa prospettiva – secondo l'orientamento della rubrica che ci ospita – si muove il presente contributo, alla ricerca non di una *lunga durata*, cioè un insieme di condizioni strutturali immutate e immutabili nel corso dei secoli, ma, forse più pretenziosamente, sulle tracce di una lunga catena di trasformazioni successive al centro delle quali vi è il rapporto tra la retribuzione e lo status sociale del docente universitario.

se raramente trattati in maniera sistematica, sono invece presenti in ANTONIO SANTONI RUGIU, *Chiarissimi e magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

<sup>6</sup> PETER A. VANDERMEERSCH, *Teachers*, in *A History of the University in Europe*, II, *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, edited by HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 210-255.

*Salariato universitario e professione docente: la ridefinizione quattrocentesca*

Un punto di partenza può essere ragionevolmente fissato alla metà del Quattrocento quando l'università acquisì quel carattere centralizzato e organizzato che, sotto forme diverse, mantiene ancor oggi. Anche a giudicare dal modo in cui i professori universitari venivano retribuiti, quest'epoca può essere assunta quale "grande frattura cronologica" che separa l'università medievale da quella rinascimentale: in questo momento, infatti, può considerarsi concluso il processo di affermazione del salariato universitario<sup>7</sup>. Ciò non vale per tutti gli stati europei: in Francia, ad esempio, è difficile rinvenire casi di docenti stipendiati prima della fine del Quattrocento (Avignone, 1479-93), mentre a Cambridge la transizione dal sistema delle "necessary regencies" a quello della docenza salariata avvenne tra 1488 e 1519. In Italia invece, dove tale processo aveva avuto i più convincenti inizi, il sistema era ormai giunto ad un esteso grado di diffusione dovuto alla molteplicità degli *Studia* presenti che, finendo per farsi l'un l'altro concorrenza per attirare studenti e docenti, furono in qualche modo costretti ad adottare il metodo dello stipendio fisso per l'insegnamento<sup>8</sup>.

Da un punto di vista strettamente economico, infatti, una volta che i pubblici poteri accettavano di accollarsi il costo della retribuzione diretta del corpo docente, attingendo alla più svariata tipologia di cespiti, il salariato universitario costituiva il sistema che presentava per tutte le parti in gioco i maggiori vantaggi: per gli studenti, innanzitutto, che non dovevano sostenere oltre ai già elevati costi degli esami e dei gradi anche quello delle lezioni pubbliche; per i docenti, che potevano risparmiarsi l'umiliante e aleatoria *collecta* d'inizio corso; per le istituzioni stesse, infine, che potevano considerare la spesa di mantenimento di uno studio come un investimento in termini di prestigio culturale, per la possibilità di ricavarne figure professionali diverse, per il movimento economico generato dalla presenza di studenti e docenti spesso forestieri.

Anche se è anacronistico considerare per l'epoca di cui parliamo l'insegnamento superiore come un servizio di cui doveva farsi carico lo Stato, il meccanismo che portò le entità statali della penisola ad un precoce sistema di salariato universitario può essere avvicinato alla trasformazione che nello stesso periodo interessò vari comparti dell'amministrazione. Tra Quattro e Cinquecento molti ruoli pubblici attraversarono una fase di rapida formalizzazione, acquisendo un profilo di carriera più preciso e diminuendo la dipendenza del reddito dell'ufficio dagli emolumenti riscossi dall'utenza. In pratica si cominciò a superare la fase in cui gli stati, non potendo permettersi di remunerare direttamente varie figure burocratiche, ne favorivano comunque l'impianto, scaricandone gli oneri di mantenimento direttamente sul pubblico. Una volta affinati i sistemi di prelievo fiscale, l'amministrazione statale passò a farsi carico in maniera più stabile della retribuzione di tali nuove figure, ormai indispensabili alla sempre più complessa macchina burocratica.

L'affermazione del salariato universitario, che rientra in questa fase di espansione che interessò le burocrazie europee, può dunque essere considerata un indicatore di complessità e articolazione delle strutture amministrative degli stati regionali italiani. Normalmente gli stati della penisola non vengono inseriti tra i campioni del nascente Stato moderno, ciò nonostante questa del docente universitario "italiano" non è l'u-

<sup>7</sup> JACQUES LE GOFF, *Le università e i pubblici poteri nel Medioevo e nel Rinascimento*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, p. 175.

<sup>8</sup> MARIO BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Roma, Il Cigno, 1992, p. 141-160; DAMIAN RIEHL LEADER, *Professorships and Academic Reform at Cambridge: 1488-1520*, «Sixteenth Century Journal», 14, 2 (1983), p. 215-227; JACQUES VERGER, *Teachers*, in *A History of the University in Europe, I, Universities in the Middle Ages*, edited by HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 152.



di ridefinizione del ruolo docente. Su un piano molto pratico determinò, ad esempio, un'estesa riformulazione degli obblighi di insegnamento, un campo normativo al quale la storiografia giuridico-istituzionale ha dato ampio spazio. Su un piano più sfuggente, ma in prospettiva più importante, comportò poi una ridefinizione dell'"autocoscienza" del docente universitario<sup>10</sup>. A differenza del *maestro* medievale, di fronte al quale stavano anzitutto gli alunni che lo seguivano e sovvenzionavano, il *professore* della prima età moderna dovette precisare il proprio ruolo rispetto almeno tre diverse entità: di fronte agli stessi studenti ai quali teneva le lezioni, rispetto al corpo o alla corporazione dei colleghi, rispetto ai poteri pubblici che pagavano lo stipendio. Termini di autocoscienza professionale e proventi lavorativi andavano comunque ancora insieme: dal rapporto che il professore instaurava rispetto ad ognuno di questi tre soggetti scaturiva infatti una diversa fonte di reddito.

È assai difficile valutare se il docente "moderno" godesse tra i suoi alunni del medesimo prestigio che riscuoteva il suo predecessore medievale, che non di rado aveva a che fare più con il proselitismo che con l'insegnamento. Gli stessi progressi scientifici, i grandi cambiamenti epistemologici che condussero ad una visione sempre più laicizzata e razionale della scienza, non potevano non trasformare il ruolo del docente, per cui risulta assai arduo sostenere che il potere incarnato nelle università abbia mantenuto lungo i secoli dell'epoca moderna l'aspetto di un *potere*, di un *ordine* nel senso che aveva nel Medioevo<sup>11</sup>. Tuttavia l'aura di prestigio che circondava lo *Studium* si può dire che, all'epoca in cui inizia la nostra ricostruzione, fosse per buona parte ancora intatta. Tale connotato positivo posizionava il docente universitario nella sfera dei *privilegiati*, ponendolo al fianco di ceti quali la nobiltà e il clero. In questa contiguità rispetto ai vertici della piramide sociale risiede ad esempio l'origine di quella nutrita e diversificata serie di esenzioni fiscali e facilitazioni daziarie di cui per lunghi secoli poterono godere i docenti universitari: *fringe benefits* che cambiavano da una sede universitaria all'altra e costituiscono un cespite oggi difficilmente quantificabile. Talvolta il ruolo docente abilitava a privilegi di natura non economica: a Siena, nel 1441, i dottori furono gli unici, assieme ai membri dell'arte dei giudici e notai, ad essere esentati dal curioso divieto che estrometteva dagli incarichi comunali tutti i cittadini dai 30 ai 55 anni che non avessero "donna o veramente sposa"<sup>12</sup>. È comunque significativo osservare come l'area del privilegio ricomprendesse nel Medioevo anche il corpo studentesco, che però a differenza del corpo insegnante perse progressivamente potere e reputazione sociale, come testimonia la perdita di vari diritti, tra i quali, ad esempio nella seconda metà del Cinquecento a Pavia, proprio le esenzioni fiscali<sup>13</sup>.

La questione del rapporto tra il singolo professore e l'intero corpo docente solleva un quesito centrale per la comprensione dello status sociale della professione, se cioè è possibile parlare di un corpo, di un gruppo professionale, di una corporazione (in senso non istituzionalizzato) del professorato accademico: per la Francia, ad esempio, si è parlato di "*naissance du corps professoral*" solo a partire dalle riforme prospettate dopo la cacciata dei Gesuiti (1762-1768) e comunque attuate sotto Napoleone<sup>14</sup>.

Senza dubbio i cambiamenti che segnarono il passaggio all'università moderna comportarono una crescente coscienza di gruppo, intrinsecamente legata alla crescita dei collegi dottorali nei quali il corpo docente, spesso assieme ai rappresentanti del mondo delle professioni li-

<sup>10</sup> Mutuo il termine *autocoscienza* dal bell'articolo (per il quale non esiste corrispettivo per l'epoca moderna) CARLA FROVA, *Il maestro universitario nel Medioevo: forme di autorappresentazione*, in *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi. Secoli XII-XVIII*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1993, p. 137-155.

<sup>11</sup> LE GOFF, *Le università e i pubblici poteri*, p. 182.

<sup>12</sup> PETER DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1991, p. 28.

<sup>13</sup> MARIO RIZZO, *University, Administration, Taxation and Society in the Sixteenth Century: The Case of Fiscal Exemptions for the University of Pavia*, «History of Universities», VIII (1989), p. 75-116.

<sup>14</sup> DOMINIQUE JULIA, *La naissance du corps professoral*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 39 (1981), p. 71-86.

berali, assumeva la funzione di assegnare i gradi accademici. Ma la costruzione di una coscienza di corpo passò lungo tutta una serie di norme e precisazioni legislative tendenti a tutelare in maniera esclusiva i vantaggi derivanti dalla propria professione e a difendere il prestigio ad essa assegnato, come dimostrano i frequenti *conflitti di precedenza* che opponevano docenti universitari ad alti ufficiali pubblici e che è errato considerare semplici manifestazioni di etichetta e vuota ritualità.

A Padova, una nutrita serie di atti testimonia, in una sorta di crescendo, l'acquisizione di tale autocoscienza corporativa. Nel collegio dei giuristi sono schiacciati i privilegi che si accumulano a favore dei figli dei dottori, ai quali viene dapprima concessa l'entrata gratuita (1394), quindi la gratuità degli esami (1409); la tendenza esclusivistica si rafforza lungo tutto il Quattrocento fino alla formalizzazione della chiusura rispetto a coloro i cui ascendenti avessero esercitato un'arte meccanica (1503), la delimitazione più classica utilizzata da gruppi professionali e ceti sociali "civili" per precisare la propria identità sociale. Un processo simile, ma meno accentuato si manifesta anche presso il collegio degli artisti<sup>15</sup>.

Al rapporto tra docente e corpo dei docenti, da un lato, e specifica corporazione professionale (medici, avvocati ecc.) sono collegati vari tipi di reddito che potevano costituire o un'utile integrazione allo stipendio universitario – i vari emolumenti ricevuti per la partecipazione al dottorato, per la presentazione del dottorando ecc. – oppure, nel caso delle cosiddette "scienze lucrative" costituivano il *core business* dell'attività lavorativa: la professione libera vera e propria, condotta a fianco dell'insegnamento universitario.

Come, infine, dal rapporto tra docente e potere pubblico derivasse lo stipendio o la prebenda stabilita per sostenere l'insegnamento, è l'aspetto più immediato e intuitivo di questa ridefinizione della figura docente. Se l'introduzione sistemica di tale prassi accelerò il processo di costruzione corporativa del gruppo professionale, d'altra parte la dipendenza diretta dalle istituzioni politiche impedì che il professorato godesse di uno dei privilegi tipici delle corporazioni, cioè l'autoreclutamento. Se con la moltiplicazione e la specializzazione delle discipline scientifiche una parte crescente del corpo docente tenderà ad assumere comportamenti professionali tipici delle professioni liberali, tuttavia a differenza di quest'ultime manterrà sempre una posizione di netta subordinazione rispetto al potere politico, a cui rimarrà soggetto per reclutamento e retribuzione. In fin dei conti i meccanismi di osmosi e dipendenza nei confronti della politica che la classe accademica italiana dimostrerà per lunghi secoli (e che tanto stupiscono gli osservatori anglosassoni dell'università d'oggi) hanno le radici in questo passaggio storico, durante il quale, anche in virtù della convenienza di un sistema a retribuzione fissa, le libere università medievali furono addomesticate alle esigenze dei nuovi stati territoriali.

I salari pavesi del '400 (confrontati con quelli dell'università di Lovanio, dove vigeva un sistema misto salari comunali-prebende ecclesiastiche) costituiscono un efficace punto di osservazione per comprendere le caratteristiche strutturali di tale sistema<sup>16</sup>. Innanzitutto va notata la dipendenza degli stipendi professorali dal budget destinato all'università. Ciò comportava, nel caso abbastanza frequente di crisi politiche o di guerre, un immediato ridimensionamento della spesa per gli stipendi: venivano assunti docenti dal compenso contenuto, non si rinnovavano le *condotte* rinviando gli aumenti legati all'anzianità di servizio, oppure

<sup>15</sup> JACQUES LE GOFF, *Spese universitarie a Padova nel secolo XV*, in ID., *Tempo della Chiesa*, p. 121; GIUSEPPINA DE SANDRE, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1 (1968), p. 36-37. Sui rapporti tra città e poteri pubblici a Padova tra Tre e Quattrocento cfr. ora DONATO GALLO, *Università e Signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste, Lint, 1998.

<sup>16</sup> ZANETTI, *À l'Université de Pavie*; JACQUES PAQUET, *Salaires et prébendes des professeurs de l'Université de Louvain au XV<sup>e</sup> siècle*, Leopoldville, Edition de l'Université, 1958.

più semplicemente i pagamenti venivano sospesi o abolite alcune cattedre. Si trattava di un pericolo sempre presente al quale il corpo docente era particolarmente esposto in virtù della durata limitata delle condotte (tra i due e i cinque anni in media), che può essere senza dubbio considerato tra i rischi professionali e che rende bene il grado di dipendenza del corpo docente dalla politica. Ma i ritardi nel pagamento dello stipendio – l'aspetto per il quale con maggiore frequenza nella storiografia corrente si accenna alle retribuzioni professorali – o l'imposizione di imposte eccezionali sugli stessi erano avversità alle quali erano normalmente soggetti, e in misura anche maggiore, tutti i salariati pubblici.

Il secondo aspetto strutturale è costituito dall'esistenza, accanto alla voce fissa dello stipendio, di vari cespiti che concorrevano ad integrare le entrate professorali. Tra questi emolumenti, alcuni erano come si è visto esenzioni o facilitazioni fiscali, altri entrate vere e proprie, come i diritti spettanti a coloro che sedevano nei collegi dottorali, alle *propine* per gli esami ecc. Mentre si dispone di varie testimonianze per epoche diverse sul costo per uno studente di un esame o sulle spese necessarie a sostenere una laurea, l'incidenza complessiva di tali voci fluttuanti sulle entrate complessive dei docenti è assai difficile da determinare. Per un lettore dello studio bolognese della metà del XVII secolo si è potuta ricostruire la composizione del reddito annuale, costituito per il 21% dallo stipendio universitario, per una medesima quota dalla "dozzina" degli scolari che teneva a pigione, per un 19% dai proventi delle lezioni private e per il 20% da quelli derivanti dalla partecipazione al Collegio teologico e alle commissioni di dottorato. Una quota residuale, il 7%, derivava da emolumenti vari, comunque non legati ad attività professionali "esterne" che sono escluse dal computo<sup>17</sup>.

L'ostacolo maggiore nell'organizzare informazioni di questo tipo sta nel reperire un'adeguata documentazione: forse tra gli archivi privati di qualche docente potrebbero essere rinvenute contabilità personali. Provare a valutare la differenza tra lo "stipendio nominale" e la "busta paga effettiva" non costituisce un mero esercizio fine a se stesso ma, come ha insegnato la tradizione storiografica da cui queste espressioni sono tratte, serve a ricostruire il profilo professionale del docente e i suoi rapporti con le autorità politiche, da una parte, e il corpo studentesco, dall'altra<sup>18</sup>.

Il carattere del sistema di stipendi fissi che a metà '400 è in vigore ormai in tutti gli studi italiani e che ha attirato di più l'attenzione degli storici dell'università è costituito dalla considerevole ampiezza del ventaglio delle retribuzioni annue: a Pavia, ad esempio, a fine Quattrocento gli stipendi andavano da 10 a 2.250 fiorini, nello studio pontificio, nello stesso periodo, da 24 a 500 fiorini, a Padova da 10 a 1.200 ducati, a Bologna all'inizio dell'età pontificia da 50 a 2.100 lire e gli esempi potrebbero continuare<sup>19</sup>. Si trattava evidentemente di termini suscettibili di oscillazioni consistenti, soprattutto verso l'alto, che però rendono bene l'ampiezza del campo di variazione.

L'esigenza di porre argine a tale fenomeno diede vita in quasi tutti gli atenei a una serie di disposizioni atte ad "ingabbiare" la dinamica salariale entro scatti e progressioni prefissate. A Pavia, ad esempio, già a fine Trecento il signore di Milano aveva stabilito per ogni cattedra un livello iniziale di stipendio, la durata temporale e l'entità monetaria dei successivi scatti. Il fine di tale normativa era evidentemente quello di tenere sotto controllo la spesa dello studio ed evitare un allargamento continuo del *range* degli stipendi, un fenomeno che innescava pernicio-

<sup>17</sup> *Maestri e studenti a Bologna nell'età moderna*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI, Bologna, AIEP, p. 130-131.

<sup>18</sup> Il riferimento è al notissimo saggio di FEDERICO CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, p. 187-363.

<sup>19</sup> ZANETTI, *À l'Université de Pavie*, p. 431; MARIA CRISTINA DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 40, 1-3 (1980), p. 108-141; DE SANDRE, *Dottori, Università, Comune*, p. 42, n. 3; ALBANO SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, *Il Medioevo* (sec. XI-XV), Bologna, Zanichelli, 1944, p. 31.

si meccanismi di rincorsa salariale. In realtà, simili provvedimenti si dimostrarono un po' ovunque del tutto inutili, l'unica legge in grado di governare il movimento generale sembra essere quella della domanda e offerta pura, nella quale prevaleva la singola valutazione dei meriti personali: "tout se passe comme si chaque professeur présentait un cas particulier"<sup>20</sup>.

Dalla metà del Quattrocento, dunque, è in vigore in tutti gli atenei della penisola un sistema retributivo che ha le medesime caratteristiche strutturali: un sistema unico nel quale forte è l'intreccio tra livello degli stipendi professorali, la qualità dell'insegnamento che in ogni singola università tale livello consente, una certa considerazione, socioeconomica e professionale, che a tale livello retributivo viene assegnata. Un "sistema fortemente eterogeneo, caratterizzato da marcate sperequazioni, sia sincroniche ... sia diacroniche" l'ha definito Mario Rizzo studiando l'università pavese nel secondo '500, e ancorato "a due criteri fondamentali, cioè l'importanza della materia insegnata e il prestigio del docente"<sup>21</sup>.

Può essere considerata emblematica della diffusione di questo nuovo sistema a metà '400 una legge veneziana di un anno già di per sé simbolico, il 1453: è necessario conservare il nostro Studio di Padova in quella reputazione e fama che ha in tutto il mondo, per l'onore del nostro dominio e per convenienza della città di Padova, recita la *parte* del Senato, e questo non può essere fatto "nisi doctores reputationis legentes in ipso Studio, conserventur in salariis et provisionibus suis correntibus ut, secundum gradus suos, vitam condecitem ducere possint"<sup>22</sup>. Livello salariale, reputazione sociale del docente, fama dello Studio e sua capacità di attrarre nuovi studenti formano un tutt'uno, ormai indissolubile.

### *Il mercato accademico "italiano" nella prima età moderna*

La seconda metà del Cinquecento rappresentò per le università degli stati italiani l'apice di un modello di crescita basato sul circolo virtuoso che dagli investimenti nel reclutamento dei docenti portava alla "reputazione" dell'ateneo e attraverso questa consentiva di attrarre nuovi studenti forestieri. Alcuni fenomeni che vengono individuati come sintomi di una crisi già in atto, come la tendenza a compensare le alte spese per attirare docenti famosi assegnando altre cattedre a professori locali meno onerosi, più che avvisaglie di uno scadimento dell'insegnamento costituiscono in realtà componenti funzionali al sistema stesso<sup>23</sup>.

Tale vertice di "massima efficienza relativa" del sistema di istruzione superiore della prima età moderna – alla vigilia di profondi cambiamenti come la nascita della nuova istruzione superiore religiosa o il venir meno della componente studentesca straniera – costituisce un importante punto di osservazione che dà la possibilità di approfondire alcuni aspetti del complesso rapporto tra retribuzione e status sociale del corpo docente, avanzando alcune ipotesi di ricerca.

Un primo ordine di riflessioni nasce dal ricorso frequente, da parte degli storici dell'università e della cultura in genere, ad espressioni e termini che implicano l'esistenza di una sorta di *mercato accademico del lavoro* comprendente l'intera penisola. All'interno di tale area, culturalmente e linguisticamente omogenea anche se politicamente divisa, vi sarebbe stata una vivace circolazione di docenti che, attratti dalle lu-

<sup>20</sup> PAQUET, *Salaires et prébendes*, p. 10.

<sup>21</sup> MARIO RIZZO, *L'Università di Pavia tra potere centrale e comunità locale nella seconda metà del Cinquecento*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1987, p. 75.

<sup>22</sup> VITTORIO LAZZARINI, *Crisi nello Studio di Padova a mezzo il Quattrocento*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 109 (1950-51), p. 210-211.

<sup>23</sup> RICHARD L. KAGAN, *Le università in Italia, 1500-1700*, «Società e storia», 28 (1985), p. 275-317; JACQUES VERGER, *Le università nell'età moderna*, in *Storia mondiale dell'educazione*, II, *Dal 1515 al 1815*, diretta da G. MIALARET-JEAN VIAL, Roma, Città Nuova, 1986, p. 223-244; GIAN PAOLO BRIZZI, *Le Università italiane*, in ID., *Le Università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1991, p. 23-53.

singhe di guadagno, dall'opportunità di mettersi sotto la protezione di un determinato principe o dalla possibilità di svolgere studi e ricerche secondo i propri interessi, si muovevano da una sede universitaria all'altra.

All'articolazione dell'*offerta* – esistevano docenti di ambito territoriale che non si spostavano dalla loro sede e il cui insegnamento non poteva interessare altrove, altri per i quali il solo fatto di porsi sul “mercato” generava richieste da varie parti d'Italia o dall'estero – corrispondeva un'eguale diversificazione della *domanda*: vi erano infatti studi di minore o maggiore importanza, atenei più forti in determinati campi del sapere piuttosto che in altri ecc. Differenze non secondarie sussistevano poi nella capacità di offrire stipendi elevati, tanto che Girolamo da Sommaja, provveditore dello studio pisano nei primi decenni del XVII secolo, stilò una sorta di “listino” delle università italiane:

Bologna paga bene, quando si sono guadagnati.  
Paga bene, ma non da molto.  
Padova bene.  
Il Gran Duca spesso avanti il tempo.  
Pavia male, et si ha da ire a riscuoterli a Milano.  
Torino dolore sonante<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PISA, ms. 384, GIROLAMO DA SOMMAJA, *Quaderno utile per i Provveditori*, c. 44v. Sul Sommaja cfr. STEFANO DE ROSA, *Studi sull'Università di Pisa*, II, *La Riforma e il paradosso: Girolamo da Sommaja Provveditore dello Studio pisano (1614-1636)*, «History of Universities», 3 (1983), p. 101-125; RODOLFO DEL GRATTA, *Girolamo Sommaja Priore della Chiesa Conventuale e provveditore dello Studio Pisano*, in *L'ordine di Santo Stefano e la città di Pisa. Dignitari della religione, dirigenti dello Studio e funzionari del governo nei secoli XVI-XIX. Atti del Convegno (Pisa, 9-10 maggio 1997)*, Pisa, Edizioni ETS, 1997, p. 83-96.

<sup>25</sup> FRANÇOIS DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 621.

<sup>26</sup> ADRIANO FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1970, p. XII. Sull'“avidità” dell'Alciato: ANTONIO MARONGIU, *Protezionismi scolastici e stipendi professorali (Il segreto di ... Alciato)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, V, *Età moderna e contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 312-328.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> VICTOR KARADY, *Educational qualifications and university careers in science in nineteenth-century France*, in ROBERT FOX-GEORGE WEISZ, *The organization of science and technology in France 1808-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, p. 95-124; NANCY LANGTON-JEFFREY PFEFFER, *Paying the Professor: Sources of Salary Variation in Academic Labor Market*, «American Sociological Review», 59, 2 (1994), p. 236-256.

In alcune descrizioni appare come se il pallino delle contrattazioni fosse del tutto in mano ai docenti, ovviamente ai più famosi: “la forte richiesta, e i rischi che correivano” è stato scritto “spingevano i maestri ad esercitare una specie di ricatto per esigere dei salari sempre più alti”<sup>25</sup>. Le somme che i maggiori giuristi riuscivano a spuntare potevano far saltare da sole il bilancio di uno studio: l'Alciato, condotto nel 1542 alla lettura ordinaria di diritto civile nello studio estense, percepì una cifra pari allo stipendio di tutti gli altri docenti messi assieme ed a circa il 10% del bilancio comunale<sup>26</sup>. Per porre argine a tale strapotere le autorità statali perseguivano ogni mezzo per garantire il rispetto degli accordi da parte dei forestieri messi sotto contratto e la permanenza in patria dei docenti-sudditi più famosi. Assai sbrigativo si mostrò in questo senso il governo fiorentino a fine Quattrocento, quando intuì che il senese Bartolomeo Sozzini sarebbe partito alla volta di Padova: il noto giurista venne chiuso in prigione e quindi “reportato a Fiorenza in calce et capillina, anzi senza biretta, come schernito per le strade”<sup>27</sup>.

Una prima difficoltà insita nello studio del lavoro docente in termini di mercato accademico – di cui non interessa qui tanto giungere ad una definizione funzionale ma per il quale sarebbe utile prima o poi tracciare, per un periodo anche contenuto, limiti, caratteristiche strutturali e modalità di funzionamento – deriva dalla sua limitata possibilità di comparazione. Le più convincenti descrizioni di un mercato accademico sono infatti relative alla Francia ottocentesca, ma con un'attenzione irrilevante per i meccanismi retributivi, e agli Stati Uniti degli ultimi decenni, dove in effetti molti caratteri strutturali sembrano richiamare l'assetto delle università della prima età moderna ma le macroscopiche differenze di contesto rendono ogni comparazione anacronistica<sup>28</sup>.

Ciò nonostante la traccia appare interessante, se non altro per cercare di capire quali conseguenze comportava l'esistenza di una simile circolazione di docenti sul sistema retributivo degli stessi, e soprattutto sulla più evidente contraddizione insita in esso, quella già evidenziata tra la formazione progressiva tra Quattro e Cinquecento di una “coscienza corporativa” della categoria dei docenti da una parte, e il carat-

tere del tutto individuale, privatistico che sembra governare i criteri di retribuzione. Se forme di concorrenza effettivamente esistevano, se non erano cioè in atto precondizioni in grado di determinare posizioni di privilegio o monopolio, allora il gioco della domanda e dell'offerta doveva portare ad un qualche meccanismo di "formazione dei prezzi" in grado di dare un senso all'estrema variabilità degli stipendi.

Tra le varie teorie economiche che vengono utilizzate per spiegare le differenze retributive tra individui che compiono lavori simili è senza dubbio quella competitiva che si attaglia di più al caso storico delle università d'epoca moderna: in un mercato sufficientemente libero non è possibile che lavoratori della medesima capacità abbiano salari diversi, di conseguenza le variazioni esistenti riflettono differenze non misurabili nel capitale umano. Secondo questa impostazione, più alta è la variazione delle retribuzioni, maggiori sono le differenze nella qualità del lavoro dei singoli, una correlazione che conferma quanto già osservato: per ottenere la presenza di un docente prestigioso uno studio era disposto ad allargare pericolosamente la forbice tra stipendio minimo e massimo<sup>29</sup>.

Per verificare l'utilità di simile impostazione – mancando la possibilità di "misurare" in maniera differenziale l'incidenza di tutte le variabili in gioco, procedimento per il quale servirebbe una completa scheda biografica e professionale per ogni singolo docente – abbiamo comparato per gli anni Settanta-Ottanta del Cinquecento gli stipendi degli studi di Torino, Ferrara e Padova, provando a verificare se tale condizione competitiva generasse una distribuzione degli stipendi in qualche modo confrontabile.

Tale verifica si basa su due presupposti che vanno premessi. Innanzitutto gli stipendi delle facoltà legiste e artiste sono stati valutati separatamente, come se si trattasse di due distinti mercati del lavoro. Forse si dovrebbe addirittura considerare ogni disciplina rappresentata da un sufficiente numero di cattedre come un singolo mercato dalle caratteristiche peculiari, ma evidentemente ciò non è possibile per la realtà che stiamo indagando: troppo pochi sarebbero i casi in osservazione e praticamente nulla la loro significatività. In secondo luogo si è prestata attenzione, più che alla ricerca di indicatori sintetici della dispersione, alla stessa distribuzione delle retribuzioni, che è stata osservata sulla base dell'unità di misura rappresentata dallo stipendio minimo reperibile per ogni anno d'osservazione, e che è stata analizzata in base a dei "livelli" di stipendio individuati empiricamente.

**Tabella 1.** Distribuzione percentuale degli stipendi annuali nelle facoltà legiste di Torino (1566-75), Ferrara (1570-81) e Padova (1578-87)

	Torino (n = 104)	Ferrara (n = 106)	Padova (n = 142)
1-2 volte il salario minimo	42%	45%	33%
3-11 volte	36%	29%	44%
12-22 volte	15%	21%	11%
23 > volte	7%	5%	12%

Fonti: MARIO CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Torino, Tip. Villarboito, 1928, p. 35-86; ADRIANO FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1970, p. 219-270; ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Riformatori allo Studio di Padova*, b. 435, reg. *Alfabeto letture nella università* (ASV, R, *Alfabeto*).

<sup>29</sup> LANGTON-PFEFFER, *Paying the Professor*; ERICA L. GROSHEN, *Five Reasons Why Wages Vary Among Employers*, «Industrial Relations», 30, 3 (1991), p. 350-381, con ampia bibliografia.

Le tre distribuzioni presentano caratteri simili: una “base” considerevole di docenti remunerati con uno stipendio minimo o di valore doppio rispetto a tale soglia; una fascia meno numerosa di stipendi che superavano da 3 ad 11 volte il valore-base; un assottigliarsi progressivo nel numero dei professori che ricevevano retribuzioni ancora più elevate. Tra Torino e Ferrara la similitudine è particolarmente forte, mentre si comprende la fama – che si protrasse a lungo<sup>30</sup> – dell’ateneo della repubblica di San Marco di concedere lauti stipendi: forse in virtù dei rigidi meccanismi di avanzamento delle carriere esistenti erano meno che altrove i docenti al gradino inferiore della scala delle retribuzioni, mentre erano quasi il doppio rispetto agli altri due atenei quelli che percepivano una retribuzione superiore di venti e più volte il minimo.

**Tabella 2.** Distribuzione percentuale degli stipendi annuali nelle facoltà arti-  
ste di Torino (1566-75), Ferrara (1570-81) e Padova (1578-87)

	Torino (n = 167)	Ferrara (n = 187)	Padova (n = 222)
1-2 volte il salario minimo	29%	29%	18%
3-11 volte	57%	53%	42%
12-22 volte	12%	10%	26%
23 > volte	2%	8%	14%

Considerazioni analoghe si possono avanzare anche per il confronto tra le tre facoltà arti-  
ste: similitudine assai forte tra l’ateneo estense e quello sabauda, tendenza ancora più accentuata degli stipendi patavini a spostarsi verso la parte superiore della scala, anche se in questo caso può avere influito il livello particolarmente basso dello stipendio minimo degli artisti, considerato in relazione quello dei legisti:

**Tabella 3.** Stipendi minimi medi annuali nelle università di Torino (1566-75),  
Ferrara (1570-81) e Padova (1578-87)

Torino		Ferrara		Padova	
legisti	artisti	legisti	artisti	legisti	artisti
32,2	34,2	45	39,2	56	30

Nota. Gli stipendi sono espressi in monete di conto: per Torino in scudi, per Ferrara in lire di marchesini, per Padova in fiorini.

Le somiglianze nella scala delle retribuzioni delle tre università, con le peculiarità costanti di Padova, confermano come fossero in effetti operanti alcune condizioni essenziali per l’esistenza di un mercato competitivo. Innanzitutto vi erano sistematicamente presenti diverse categorie di docenti: ordinari, straordinari, *lectores* variamente denominati e incaricati di tenere lezione in orari secondari, nei giorni festivi o nelle vacanze. A prescindere dalle mansioni didattiche di competenza delle diverse categorie, le figure professionali si moltiplicavano: docenti locali dall’onorario (e dall’impegno nell’insegnamento “pubblico”) ridotto; religiosi che potevano contare su benefici ecclesiastici; studiosi all’inizio carriera; docenti-professionisti che integravano i proventi dell’esercizio liberale con lo stipendio universitario; professori “a tempo pieno” che esigevano un ritorno adeguato dal loro impegno scientifico

<sup>30</sup> Sulla capacità attrattiva di Padova nel Sei-  
Settecento cfr. UGO BALDINI, *L’attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d’Italia, Annali*, III, Torino, Einaudi, 1980, p. 479; ADRIANO CARUGO, *L’insegnamento della matematica all’Università di Padova prima e dopo di Galileo*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento* 4/II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 151-199; PAOLA BIANCHI, *Università e riforme. La “Relazione dell’Università di Padova” di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 31 (1998), p. 168.

nell'università; luminari della scienza ed intellettuali di prestigio il cui nome costituiva per l'ateneo che se ne assumesse gli elevati costi di reclutamento un motivo di richiamo. Ognuna di queste figure aveva, per così dire, un prezzo. La scelta dell'una rispetto ad un'altra permetteva di modulare il rotolo degli insegnamenti, adattandolo contemporaneamente a tre esigenze: alla disponibilità di budget che era uno dei fattori che influivano in maniera più rigida sul livello delle retribuzioni, alla necessità di costituire un richiamo adeguato per la massa fluttuante di studenti non soggetti al protezionismo territoriale, all'impronta didattico-culturale che bene o male ogni studio aveva.

Il profilo piramidale della distribuzioni degli stipendi rinvia poi a un mercato del lavoro nel quale a professionalità superiori corrispondevano stipendi crescenti, per cui le alte retribuzioni dei *maestri* più insigni, più che frutto di un "ricatto" perpetrato dagli stessi, appaiono come la remunerazione di un superiore, effettivo impiego di capitale umano che riusciva a spuntare una retribuzione tanto più elevata: un fenomeno, questo, accentuato dalla struttura dei mercati del lavoro di età preindustriale nei quali ampia era la forbice tra salario d'ingresso e d'uscita.

Studi di impostazione prosopografica sui *curricula* professionali di un numero significativo di docenti potrebbero aggiungere particolari interessanti sul funzionamento dei diversi mercati del lavoro accademici e sull'esistenza di differenti strutturate carriere universitarie. La suddivisione che si ritrova normalmente negli studi di storia dell'università tra una carriera tutta interna all'ateneo e una nella quale lo *Studium* costituiva un semplice trampolino di lancio verso gli scalini superiori della scala sociale, pur rappresentando in maniera efficace benché schematica la complementarietà/alternatività tra professioni accademiche e civili, non rende adeguatamente la molteplicità dei percorsi di carriera, che già in epoca tardo-rinascimentale appare notevole a seconda dei diversi campi accademici. In questo senso, non si può non concordare con l'osservazione che "whereas much progress has been made by scholars studying the social history of the university, they have neglected that of university professors, the social history of the teaching group"<sup>31</sup>.

La diversità dei profili di carriera esistenti nell'università della prima età moderna si rispecchia nella regolarità con cui solo determinate cattedre attingevano i livelli superiori della scala delle retribuzioni. Negli studi giuridici erano le cattedre di *ragion civile* a registrare gli stipendi massimi, e non di rado sia con l'ordinario o *primo loco* tanto *de mane* che *de sero*, sia con gli straordinari. Di conseguenza a Ferrara e Padova negli anni Settanta del Cinquecento l'insegnamento del diritto civile assorbiva tra il 60 e il 70% del budget destinato alla facoltà legista, mentre a Torino raggiungeva anche l'80%. Mentre la progressione negli scalini inferiori della carriera civilista si compiva mediante scansioni regolari, il salto ad una prima cattedra, ante o post-meridiana, comportava quasi necessariamente il passaggio ad un altro ateneo.

La provenienza quasi sempre forestiera dei docenti più pagati non deve dunque trarre in inganno: un movimento verticale delle carriere esisteva, è particolarmente visibile negli insegnamenti "secondari", ed era accompagnato da regolari progressioni retributive, anche se la mobilità della fascia meglio pagata del corpo docente rende difficile seguire in diversi atenei il modellarsi dei percorsi personali. Solo documenti particolari, come i verbali della visita di don Luis de Castilla nello stato di Milano tra 1581 e 1591, consentono di ricostruire soggettivamente

<sup>31</sup> VANDERMEERSCH, *Teachers*, p. 210.



2. Immagine di professore togato del '700, tratto dal codice MB 970 del MUSEO BOTTACIN DI PADOVA.

tale movimento verticale; il lettore legista Gualla, interrogato sull'esistenza di favoritismi nelle procedure di assegnazione delle cattedre da parte del senato milanese ricostruiva così la sua carriera nello studio pavese:

io fui posto alla Instituta, gradatim fui posto nello straordinario della mattina poi al secondo del Canonico, poi al secondo della sera, mi fu poi fatto aumento di quattrocento lire di salario, et fui posto al secondo della mattina, poi al primo del Canonico; et ultimamente sono stato posto al primo della mattina<sup>32</sup>.

Considerato in questi termini, il mercato del lavoro nelle facoltà artistiche conferma alcune sue diversità già emerse dalla distribuzione degli stipendi. I livelli massimi potevano essere raggiunti da più di una disciplina: la medicina pratica e la filosofia ordinaria a Torino, le stesse due materie con in più la retorica a Ferrara, medicina e filosofia *ordinarie* e medicina pratica a Padova. Un quadro dunque più mosso, nel quale era più frequente la corresponsione di uno stipendio "medio" – da 3 a 11 volte il minimo – e dove la specializzazione delle singole sedi era già più accentuata: a Padova, ad esempio, lo studio dell'anatomia e quello dei *semplici* godevano, assieme ad un'assodata fama, di retribuzioni elevate.

Alla luce di tali osservazioni la "contraddizione" tra una spiegazione in termini esclusivamente individuali della dinamica degli stipendi e la costruzione di una coscienza corporativa appare ridimensionabile. Il processo di definizione socio-professionale del ruolo docente nato dalla trasformazione dell'università medievale produsse un certo livello di autocoscienza professionale di gruppo tra i docenti universitari; ma a differenza delle corporazioni di mestiere e dei collegi professionali che potevano controllare direttamente i proventi delle loro prestazioni lavorative, i professori universitari si ritrovarono in un mercato fortemente competitivo, non controllabile "dal basso", nel quale la valutazione dei meriti individuali dava luogo ad una gradazione fortemente progressiva della scala degli stipendi. A tirare le fila dello stesso mercato era lo stesso potere politico che, consapevole del valore sociale ed ideologico dell'istruzione universitaria, aveva tutti gli interessi a mantenere il rapporto lavorativo entro gli schemi di un contratto privatistico, e la retribuzione su una base del tutto individuale. Una funzione calmieratrice rispetto al naturale ampliarsi della variabilità degli stipendi finivano poi per averla gli stessi docenti di punta, che accoglievano con sospetto la prospettiva dell'arrivo di un nuovo collega dal salario maggiore, sia in termini di perdita di prestigio del proprio ruolo, sia per il pericolo di non vedersi rinnovata la condotta.

Alla capacità "contrattuale" del corpo docente non a caso venne lasciato spazio nell'ambito semi-sconosciuto e (apparentemente?) secondario degli emolumenti (propine per gli esami, tasse di dottorato, oppure lezioni private ecc.) che non comportavano per la cassa pubblica esborso alcuno. Da tale obliquo rapporto con il mercato ed il potere politico scaturisce la natura "anfibia" del docente universitario italiano del Quattro-Cinquecento, che si manterrà lungo tutta l'età moderna: a metà tra il *civil servant* soggetto alle dilazioni di pagamento che taglieggiavano ufficiali civili e militari, ed il tecnico, il professionista che poteva mettere i propri servigi indifferentemente al soldo di un principe o di un altro.

Non è ovviamente possibile prescindere da quanto detto finora se si passa a considerare se l'insegnamento universitario costituisca "a

<sup>32</sup> RIZZO, *L'Università di Pavia*, p. 71, n. 23.

well-paid profession". Sulla possibilità di fornire una risposta anche solo indicativa gravano vari ostacoli, i due principali riguardano la difficoltà metodologica di effettuare una valutazione comparativa del potere d'acquisto delle retribuzioni, e l'impossibilità di giungere ad una valutazione anche approssimativa, in termini di mero ordine di grandezza, dell'insieme delle entrate derivanti dall'impiego universitario, che come si è visto si risolvevano solo in parte nello stipendio.

Informazioni dettagliate a riguardo come si è visto sono rarissime, tuttavia una simile carenza potrebbe essere, in parte o del tutto, superata. Si potrebbe ad esempio ipotizzare che fra stipendio universitario da una parte, e somma di emolumenti collegati all'attività accademica, proventi della professione privata o incarichi pubblici dall'altra esistesse una correlazione diretta per cui, ad esempio, tra i frutti delle lezioni private che l'ultimo professore straordinario era costretto a dare per arrivare a fine mese e le cospicue parcelle dell'insigne civilista vigeva il medesimo rapporto che correva tra i loro stipendi nominali. Si tratta di un presupposto che sottostimerebbe le cosiddette "scienze lucrative" a scapito delle meno redditizie discipline umanistiche (che comunque nell'università moderna erano in netta minoranza), ma che consentirebbe di appoggiarsi su una documentazione ampiamente disponibile, non di rado in forma seriale: rotoli, liste di spesa, elenchi del personale docente con l'indicazione dello stipendio annuo.

Subentra però a questo punto il primo ostacolo a cui si è fatto cenno, la difficoltà pratica di paragonare valori monetari di stati differenti, come quelli italiani dell'età moderna, con economie, costi della vita, prezzi e poteri d'acquisto della moneta diversi tra loro. Senza contare, poi, che le spese di *ménage* collegate all'incarico universitario potevano cambiare significativamente da una sede a un'altra. Quando a fine Seicento Lorenzo Bellini, lettore di anatomia a Pisa, chiede al suo maestro, il famoso medico Francesco Redi, un consiglio sulla proposta ricevuta di trasferirsi a Padova, quest'ultimo così gli descrive la sistemazione in terra veneta:

I lettori di Padova devon tenere gran posto di uomini neri, e di palafrenieri in livrea e si debbon fare di maestose toghe giornalmente rinnovate, altrimenti chi non tien questo borioso posto, quand'anche fosse il più dotto, ed il più saputo Cristiano del mondo, non è stimato in Padova né poco, né punto<sup>33</sup>.

Come è noto, altri tipi di salario sono stati comparati attraverso indicatori quali il prezzo del frumento, ma tale procedimento ha un significato per retribuzioni che innanzitutto offrono una variabilità ridotta, e in secondo luogo al massimo davano accesso all'acquisto di generi di prima necessità, dei quali il frumento può essere considerato il più importante e rappresentativo. Non ci sembra che l'operazione abbia senso per stipendi che potevano giungere a somme rilevanti, per comprendere il reale significato economico dei quali si dovrebbe disporre di un ipotetico "paniere" di generi, e non solo di prima necessità. Anche l'ipotesi di trasformare le unità di conto nelle quali normalmente gli stipendi erano espressi in solidi valori metallici – *tot* grammi di oro o di argento – finirebbe solo per confrontare le diverse economie monetarie, il loro grado di resistenza rispetto alle fluttuazioni dei due metalli che in alcuni periodi furono considerevoli<sup>34</sup>. A fine Cinquecento, il filosofo fiorentino Francesco de' Vieri, detto Verino secondo, osservava come il raddoppio del prezzo "di tutte le cose o del vitto o del vestito" avvenuto

<sup>33</sup> *Opere di Francesco Redi gentiluomo aretino e accademico della Crusca*, t. IV, Napoli, Canfora, 1741, p. 88-89.

<sup>34</sup> Su questi temi resta indispensabile LUIGI EINAUDI, *Dei criteri informatori della storia dei prezzi. Questi devono essere espressi in peso d'argento o d'oro o negli idoli usati dagli uomini?*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, a cura di RUGGERO ROMANO, Torino, Einaudi, 1967, p. 505-517, che rimane la migliore antologia metodologica sull'argomento.

negli ultimi trent'anni nella città di Pisa avesse di fatto reso impossibile mantenersi ai docenti che non fossero cittadini o ordinari<sup>35</sup>.

In questi casi non resta allo storico che appoggiarsi su informazioni indirette come le testimonianze dei contemporanei, o sul frutto di comparazioni locali, nelle quali i proventi universitari vengono avvicinati a quelli di altre categorie, solitamente a reddito fisso. In base a tali frammentarie, spesso casuali notizie non si può dire molto di più se non che a fronte di un ristretto numero di ordinari che godevano di stipendi dal potere d'acquisto elevato, paragonabile a quello di alti funzionari statali, una parte considerevole, forse preponderante, dei docenti universitari percepiva redditi "ufficiali" minimi, non diversi da quelli di un operaio specializzato, dei quadri inferiori dell'amministrazione civile<sup>36</sup>. Vi erano poi situazioni particolari come quella di Napoli, dove a fronte delle possibilità di uffici e ricchezze a cui dava accesso il titolo legale, la provvisione per la lettura nello studio era pochissima cosa: a fine Quattrocento la sanzione per i docenti assenteisti consisteva non nella ritenuta del magro stipendio ma nella privazione dell'ufficio di avvocato nel sacro Regio Consiglio e in tutto lo stato, evidentemente molto più importante dal punto di vista finanziario<sup>37</sup>.

La sistemazione universitaria godeva tuttavia di alcuni vantaggi non trascurabili, soprattutto nelle sedi dove la professione poteva vantare una reputazione cittadina significativa. È d'obbligo citare il caso di Bologna, dove il fatto che la cattedra costituisse una "carica" inamovibile aggiungeva un privilegio in più ad una condizione la cui "comodità" risalta bene dal giudizio di un anonimo lettore secentesco:

La fatica nello studio dura sei mesi soli; il stipendio è certo sino alla morte; l'aria di Bologna conforme alla salute; l'impiego onorevole in tal Università, l'essere ben veduto, et in commodo concesso, l'essere la carica compatibile con altra, e con sicurezza d'augmento di stipendio l'in tre anni in tre anni sono cure considerabili<sup>38</sup>.

Descritta in termini così generali, la situazione economica del corpo docente delle università italiane della prima età moderna non si discosta molto da quella europea nel suo complesso<sup>39</sup>. Alla fine del Cinquecento, tuttavia, all'inglese Fynes Moryson, che passò vari mesi nel 1593 a Padova (visitando anche Bologna) raccogliendo interessanti annotazioni, la condizione dei lettori italiani appariva assai favorevole:

Tutte le università italiane sono generalmente ben dotate per quanto riguarda gli stipendi dei professori: alcuni veramente cospicui, ma tutti sufficienti a mantenerli in tal guisa che possono dedicarsi completamente ai loro studi ed insegnare con diligenza, regolarità e speditezza per il miglior profitto dei loro discepoli, i quali possono completare più in fretta il loro corso di studi<sup>40</sup>.

Il giudizio dello studente inglese è arricchito da una comparazione con la madrepatria: nelle famose università inglesi i professori di grado più elevato hanno stipendi bassi, cosicché non possono attendere al loro lavoro dovendo cercare altri mezzi per mantenersi; e i pubblici lettori di grado inferiore, avendo stipendi irrisori per un solo anno, leggono più per ostentare la loro dottrina che per profitto dei discepoli. Così gli scolari sono costretti a studiare privatamente nei collegi. Non è un caso che Moryson punti l'attenzione sugli stipendi massimi: per i primi maestri patavini la fine del Cinquecento, il culmine della politica di reclutamento ad alto costo di professori forestieri, rappresentò l'estate di San

<sup>35</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Stroziane*, serie I, filza CI, *Parere ò vero giudizio di m. Francesco de Vieri detto il Verino secondo intorno al famoso et nobile studio di Pisa*, c. 47v, sul quale ALESSANDRA DEL FANTE, *Lo Studio di Pisa in un manoscritto inedito di Francesco Verino Secondo*, «Nuova Rivista Storica», 64, 3-4 (1980), p. 396-418.

<sup>36</sup> Cfr. ad esempio: ZANETTI, *À l'Université de Pavie*, p. 432-433; ESTER ZILLE, *Salari e stipendi a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio Veneto», 173 (1992), p. 18, 27-28; ALESSANDRO VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara (1391-1950)*, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 27-28; ARMANDO F. VERDE, *Lo Studio Fiorentino, 1473-1503: ricerche e documenti*, I, *Introduzione, Bibliografia, Ufficiali dello Studio, Rettori, Rotoli*, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1973; *I Maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i Rotoli e altre fonti*, a cura di EMANUELE CONTE, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991.

<sup>37</sup> CARLO DE FREDE, *Studenti e uomini di leggi a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, Napoli, L'arte tipografica, 1957, p. 28.

<sup>38</sup> Devo questa indicazione a Gian Paolo Brizzi, che ringrazio, che l'ha rinvenuta nel fondo *Istruzione pubblica* dell'Archivio di stato di Modena, in un foglio volante. È databile tra il 1650 e il 1652.

<sup>39</sup> VANDERMEERSCH, *Teachers*.

<sup>40</sup> DANTE ZANETTI, *Dalle note di viaggio di Fynes Moryson: le attività accademiche e la vita materiale all'Università di Padova alla fine del Cinquecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, III, Pisa, Ipem, 1983, p. 1663.

Martino di un sistema che era alla vigilia di cambiamenti strutturali, alcuni dei quali proprio nella direzione di quanto già accadeva in Inghilterra.

### *I docenti come ceto tra età della decadenza e riforme*

Più che al giorno d'oggi, in società che sono state definite d'*ordini*, dove cioè il prestigio e l'onore erano fattori preminenti di stratificazione sociale, per valutare il ruolo assegnato nella scala dei valori comuni ad una determinata professione vanno considerati, a fianco e forse prima del reddito, numerosi elementi extra-economici. Guardando l'insieme di tali fattori, il profilo professionale e la reputazione sociale del professore universitario registrarono a partire dalla fine del Cinquecento un progressivo scadimento, contribuendo a segnare quella che è stata chiamata l'età della decadenza dell'università italiana. Se, insomma, nel Quattrocento, "l'Université donnait le prestige, non la fortune"<sup>41</sup>, nel Sei e Settecento "l'insegnamento non costituiva più un impegno allettante, né in termini di prestigio né di remunerazione"<sup>42</sup>.

All'interno di questa cornice d'analisi, che ancora una volta ha diversi caratteri in comune con il quadro europeo, gli aspetti che meritano di essere approfonditi sono numerosi, anche perché la semplicità di un tesi esplicativa forte come quella della "crisi" ha di fatto limitato l'interesse storiografico per le trasformazioni del corpo docente in questa lunghissima fase di travaglio, concentrando l'attenzione sulle radici rinascimentali della crisi stessa o sui suoi tentativi di risoluzione nell'età delle riforme. Ad accrescere tale scarso interesse ha poi concorso il luogo comune secondo il quale essa sarebbe da rinviare ad una "fossilizzazione" di alcuni caratteri tradizionali, conservati in una realtà che richiedeva invece cambiamenti strutturali. Ricerche recenti, nelle quali l'università è stata calata nel contesto dei cambiamenti che interessarono la scuola nel suo complesso e il mondo delle professioni – come lo studio di Elena Brambilla sul "sistema letterario" lombardo – hanno al contrario messo l'accento sul carattere comunque dinamico di tale lungo passaggio. L'immagine di crisi degli atenei seicenteschi, è stato scritto recentemente, "indagata in base a chiavi più articolate e flessibili sfuma nel quadro di un sistema educativo ancorato a ben diversi presupposti, ove lo *Studium* era concepito come strumento di controllo politico e di contenimento sociale e rappresentava una macchina per sfornare diplomi perfettamente adeguata alle esigenze dei ceti dirigenti"<sup>43</sup>.

Qualsiasi discorso sulle trasformazioni del corpo docente come gruppo professionale tra Cinque e Settecento va ricompreso nel triangolo delle mutevoli relazioni tra università, poteri pubblici e ceti dirigenti locali<sup>44</sup>. In tale rete, la funzione di raccordo è svolta dai *collegi dottorali*, organismi che gestiscono le commissioni di laurea, assegnano i gradi accademici e disciplinano l'accesso alle professioni civili. La loro composizione è solitamente mista, docenti e professionisti, con una diffusa preponderanza, talvolta esclusiva, di lettori originari della città. Di conseguenza, essi finiscono per costituire al tempo stesso una sorta di organo di rappresentanza ufficiale della corporazione accademica (soprattutto quella locale), la camera di compensazione tra le istanze del mondo dottorale e quello professionale, lo strumento attraverso il quale gli interessi cittadini o il potere centrale cercano di controllare la vita della corporazione docente<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> ZANETTI, *À l'Université de Pavie*, p. 433.

<sup>42</sup> MARINA ROGGERO, *Professori e studenti nelle Università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, p. 1040.

<sup>43</sup> ROGGERO, *Le università in epoca moderna*, p. 320. Il riferimento è allo stesso saggio, sopra citato e su cui si ritornerà, ELENA BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, III, Istituzioni e società*, a cura di ALDO DE MADDALENA-ETTORE ROTELLI-GENNARO BARBARISI, Bologna, il Mulino, 1982, p. 79-160.

<sup>44</sup> PIERO DEL NEGRO, *Il Principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, Bologna, CLUEB, 1991, p. 13.

<sup>45</sup> Cfr. BRIZZI, *Le Università italiane*, p. 33-34.



3. Immagine del rettore e del proretore e sindaco, tratta da IACOBI PHILIPPI TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Utini, ex Typographia Nicolai Schiratti, 1654.

La loro importanza nei secoli in questione è difficilmente sopravvalutabile, anche se il loro ruolo varia profondamente da una sede all'altra. Mentre ad esempio a Torino o Mondovì sono sostanzialmente omogenei ai patriziati urbani, a Bologna il collegio dottorale giunge a rappresentare il polo di un potere antagonistico rispetto sia all'aristocrazia senatoria che al controllo della curia. È significativo come tale posizione ebbe origine dall'alienazione ai dottori, tra Quattro e Cinquecento, a garanzia degli stipendi, della Gabella Grossa, un privilegio che di fatto significò il controllo dei dazi cittadini e l'assunzione di un ruolo politico "di gran lunga eccedente il momento scientifico e accademico". Tra Cinque e Seicento il contrasto con le tendenze accentratrici dell'aristocrazia senatoria si radicalizzò e il ceto dottorale, la cui politica si rifaceva all'esperienza del governo largo tardomedievale, legandosi al mondo artigianale e produttivo finì per costituire "il nucleo più consapevole del mondo borghese". Nel XVII secolo la potenziale spinta di rinnovamento espressa da tale eccezionale spazio politico raggiunto dalla corporazione docente si esaurì nel mantenimento di un equilibrio, di una mediazione tra le diverse componenti della società felsinea, un ruolo che nel secolo seguente assunse sempre più spiccati caratteri conservatori soprattutto in relazione al mantenimento del sistema daziale imperniato sulla Gabella Grossa, una delle cause strutturali della deindustrializzazione e della crisi economica cittadina<sup>46</sup>.

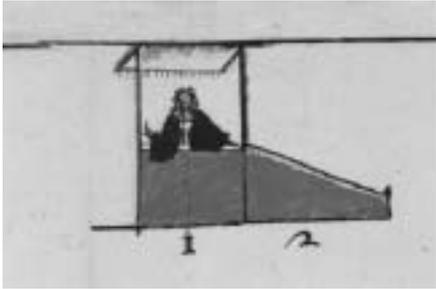
Se a Bologna l'Alma Mater conservava un ruolo di primo piano nella società cittadina – anche se più politico ed economico che culturale e didattico considerando la diminuzione sensibile delle presenze studentesche – altrove il processo di disarticolazione delle istituzioni universitarie si manifestò con caratteri più marcati. Nel Milanese, ad esempio, almeno per quanto riguarda le arti, la filosofia e il diritto canonico, e in termini di livello e ricchezza, entità delle scolaresche e strutture complessive, la "vera università dello Stato" divenne il collegio gesuitico di Brera. Il "sistema letterario-professionale" era poi imperniato, per quanto riguarda il settore medico e quello legale, nell'apprendistato presso i membri dei collegi professionali che fornivano la laurea o l'abilitazione alle professioni civili. Nell'età confessionale si moltiplicarono infatti in tutta Italia gli organismi che detenevano lo *ius doctorandi*, come i collegi dei gesuiti ai quali nel 1561 fu assegnata la facoltà di laureare in arti e teologia. Sovente le concessioni papali o imperiali ebbero luogo anche in assenza dello studio pubblico: a Cesena e a Urbino l'esercizio della collazione dei gradi accademici funse da stimolo per la formazione di un ateneo: altrove, come per il collegio dei giureconsulti di Milano o quello medico veneziano, dove uno studio esisteva già, si venne di fatto a creare una contrapposizione rispetto all'università principale.

A Pavia i due collegi universitari vennero a coincidere con gli speculari collegi professionali cittadini (o con i loro vertici), aumentando il processo di svuotamento della struttura universitaria: l'insegnamento di fatto veniva esercitato, sotto varie forme, privatamente, e la stessa cattedra divenne sempre più un beneficio *sine cura*, il cui onere pratico era sostenuto da supplenti o sostituti<sup>47</sup>.

Al di là delle specificità locali, che come si è detto toccano il delicato nodo dei rapporti tra poteri locali, autorità centrale e articolazioni sociali, alcune linee comuni di trasformazione della classe docente di fronte alla crisi dell'università sei-settecentesca sono rinvenibili. In primo luogo i legami già stretti tra ceto docente e professioni civili tendono a diventare osmotici. Avendo l'università perso la funzione precipua

<sup>46</sup> Cfr. ALFEO GIACOMELLI, *L'età moderna (dal XVI al XVIII secolo)*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-LINO MARINI-PAOLO POMBENI, Bologna, Cassa di Risparmio, 1988, p. 13-28, e relativa bibliografia.

<sup>47</sup> BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano*.



4. Disegno di una cattedra della Scuola dei legisti tratto dal ms 736, ASUP.

di istituzione di affinamento e trasmissione del sapere, essendo divenuta di fatto un centro di abilitazione agli uffici e alle professioni, la figura del docente finisce per sovrapporsi quasi ovunque a quella dell'uomo di legge, del clinico o chirurgo, del *grand commis* d'apparato, portando all'estrema conseguenza una tendenza connaturata all'università stessa. Essendo sempre più spesso l'insegnamento un'esperienza contemporanea, non complementare, all'esercizio della professione, non poté non risentirne il processo di costruzione di un'autocoscienza professionale della categoria docente, la cui identità di gruppo si stemperò nella più articolata e indifferenziata categoria dei "professionisti".

Si è parlato infatti di una frantumazione della figura del docente<sup>48</sup>. Si tratta di un fenomeno che aveva i suoi presupposti in un tratto strutturale della condizione di insegnante, ma che senza dubbio aumenta ovunque tra Cinque e Settecento. Riconsiderando per l'epoca spagnola la domanda suscitata dalle differenze interne al corpo docente pavese del Quattrocento, "Ces professeurs formaient-ils une classe socio-économique?", lo stesso Zanetti, non può che rispondere negativamente, riflettendo che potevano tutt'al più costituire un'élite intellettuale e professionale<sup>49</sup>. Le forti disparità interne – di funzioni, privilegi e come si è visto, reddito professionale – costituivano il più forte fattore di resistenza all'omogeneizzazione interna della classe docente che anche al pari delle altre professioni "non meccaniche", civili, comprendeva soggetti della più disparata estrazione sociale e capacità economica.

Se si guarda al caso bolognese, di cui comunque si è sottolineata l'eccezionalità, il processo di costruzione di una coscienza socio-professionale sembra comunque proseguire, anche se con forme che appaiono "non-moderne", dove cioè la primaria funzione professionale appare meno importante rispetto al ruolo sociale e al potere che da esso deriva. A Padova, nel Settecento, solo un rappresentante veneziano pusillanime come Giacomo Nani, che temeva le aderenze e l'influenza dei professori negli ambienti patrizi veneziani, poteva giungere a parlarne in termini di "rispettabilissimo ceto" la cui forza e potenza "oltreché equipara quasi tutti li Nobili, è molto più energico dei stessi perché più costante e penetrante"<sup>50</sup>. In realtà, il carattere più evidente anche della robusta corporazione patavina era la scarsa omogeneità, "un fenomeno acuito dalle divisioni tra padovani e i non padovani, tra i "Primi" e gli altri lettori, tra gli ordinari e gli straordinari, nonché dalle continue "detrazioni e ostilità segrete" che spesso avvelenavano i rapporti tra i docenti"<sup>51</sup>.

Un aspetto, questo delle spigolosità di carattere dei docenti universitari, che non deve essere sottovalutato (basti pensare alla caratterizzazione saccate del dottor Balanzone nella commedia dell'arte) e che – senza voler fare della psicosociologia – dovette avere un ruolo di rilievo nella incapacità aggregativa della categoria: "Tutti li Professori o quasi tutti almeno sono in loro natura sensibili e vani" scrive lo stesso Giacomo Nani, "e in queste proprietà sono simili alle donne"; "mi pare havere a ffare chon pazi e chon fanciulli havendo a ffare chon questi doctori", annotava sconsolato già a fine Quattrocento un provveditore pisano, incapace di riconciliare i giuristi Bartolomeo Sozzini e Giason del Maino, impuntantisi su una questione di salario e quindi di onorabilità<sup>52</sup>.

Senza dubbio nell'età d'oro dei collegi dottorali e professionali si accentuò la tendenza alla provincializzazione del corpo docente, che ebbe a manifestarsi a partire da epoche diverse pressoché in tutti gli atenei della penisola. Secondo uno schema di pensiero frequente, può risulta-

<sup>48</sup> ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1041.

<sup>49</sup> ZANETTI, *Università e classi sociali*, p. 229.

<sup>50</sup> PIERO DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello studio durante il XVIII secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), p. 112.

<sup>51</sup> ID., *L'Università*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento 5/I*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, p. 57.

<sup>52</sup> DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova*, p. 112; RODOLFO DEL GRATTA, *L'età della dominazione fiorentina (1406-1543)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 1\*, 1343-1737, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini, 1993, p. 59-60.



5. Ritratto del prof. Luigi Lucatello, tratto dalla rivista accademica "Patacina libertas" (1922).

re comodo collegare tale aspetto a qualcuno dei macrofenomeni con i quali solitamente il XVII secolo viene caratterizzato, ad esempio come conseguenza delle rigidità (demografiche e sociali) che si sono manifestate in questo periodo storico. Un ridimensionamento delle aree di reclutamento interessò poi, e in misura maggiore, anche il corpo studentesco; anche guardando all'università, insomma alla vigilia dei Lumi l'Europa appare "plus cloisonnée sur ses espaces nationaux que celle de la renaissance ou de l'âge classique en ses commencements"<sup>53</sup>.

Tuttavia il restringimento della base geografica di reclutamento del personale docente aveva cause e significati diversi. Per certi aspetti può anche essere considerato un indice positivo di crescita di un sistema universitario nel quale la ricerca non è centralizzata, ma le scuole, i centri di produzione scientifica locali acquisiscono una individualità propria e creano autonomamente personale docente: più che un fenomeno di arretratezza e chiusura culturale, si tratterebbe insomma di una semplice scansione nel processo di articolazione policentrica dell'università italiana. Almeno così appare, ad esempio, considerando la storia dell'università di Siena nel XVI secolo, quando venne assestandosi un criterio di reclutamento dei docenti su base locale: "La creazione di un corpo regolare e sostanzioso di insegnanti indigeni garantiva la vita regolare dello Studio, e così forniva e rafforzava la base sulla quale si poteva costruire qualcosa di più"; "una volta che si era costruita una docenza stabile, lo Studio poteva diventare veramente un modo di attrarre nella città gli intellettuali che altrimenti non vi sarebbero venuti"<sup>54</sup>.

Non è semplice analizzare come la tendenza alla sovrapposizione tra docenza e professionismo e al reclutamento su base locale del personale accademico influirono sul sistema degli stipendi degli insegnanti e più in generale sui livelli retributivi degli stessi. Non di rado tali fenomeni vengono presentati come conseguenze di una generale crisi finanziaria degli atenei, che da sola avrebbe comportato una decurtazione dei budget, un più frequente ricorso alla docenza cittadina e, da parte dei professori, l'inevitabile ricorso ai proventi dell'attività lavorativa privata. Anche in questo campo, tuttavia, le notizie sono assai vaghe. Non basta infatti registrare il ricorso alla dilazione dei pagamenti o la diminuzione nominale del bilancio di un ateneo per sancirne lo stato di crisi finanziaria: il programma di spesa per l'insegnamento dovrebbe essere almeno considerato nel complesso delle entrate e delle uscite pubbliche, se non addirittura rispetto ad indicatori più significativi, sebbene raramente stimabili, come il prodotto interno lordo.

Lo scarso interesse che gli stati italiani avrebbero dimostrato per il finanziamento dell'università va poi considerato nel contesto di quello spostamento di competenze dal "pubblico" al "privato" (anche se i due termini non possono avere la medesima concezione odierna<sup>55</sup>) di cui si è detto. Considerato in termini generali, si tratterebbe casomai di uno spostamento di competenze dalle finanze centrali a quelle locali, oppure di una redistribuzione delle stesse nel medesimo ambito cittadino. Erano poi gli stessi collegi dottorali o professionali a spingere per restringere il bacino di reclutamento del personale docente, contribuendo ad innescare il circolo vizioso che dalla diminuzione del budget portava al contenimento della spesa per il personale, alla scelta di professori locali che richiamavano un corpo studentesco di estrazione al massimo regionale.

Ricerche specifiche sulle retribuzioni professorali che cerchino di

<sup>53</sup> ROGER CHARTIER-JACQUES REVEL, *Université et société dans l'Europe moderne: position des problèmes*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 25 (1978), p. 370.

<sup>54</sup> DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, p. 32-33. Sulla provincializzazione del corpo docente cfr. anche SANDRO DE BERNARDIN, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo*, «Studi Veneziani», 16 (1974), p. 474-475.

<sup>55</sup> BRAMBILLA, *Il "sistema letterario" di Milano*, p. 83.

andare al di là della registrazione delle opinioni dei contemporanei, su questo genere di argomenti solitamente interessate, e che tengano conto dei cambiamenti intercorsi sul lungo periodo nel significato reale delle stesse non esistono. La complessità dei fattori in gioco e l'esito non sempre automatico della crisi sei-settecentesca sul sistema di retribuzione dei lettori universitari risaltano bene dal confronto tra gli stipendi patavini del secondo Cinquecento e del terzo-quarto decennio del Settecento, un periodo durante il quale, come già a fine Seicento, molte cattedre toccarono livelli massimi di stipendio reale.

**Tabella 4.** Gli stipendi universitari a Padova tra 1578-1587 e 1739-1748

		1578-87		1739-48	
		legisti	artisti	legisti	artisti
1-2	volte lo stipendio minimo	33%	18%	46%	37%
3-11	volte	44%	42%	54%	63%
12-22	volte	11%	26%		
23 >	volte	12%	14%		
<b>Valori medi annuali</b> (in fiorini):					
Stipendio minimo		56	30	220	150
Stipendio medio		377	352	637	613
Stipendio massimo		1.400	1.086	990	1.520
Scarto quadratico medio*		370	330	254	382
Spesa tot. stipendi docenti		5.334	7.780	8.280	13.159
		(41%)	(59%)	(39%)	(61%)
<b>N. medio insegnamenti</b>		14,2	22,2	13	22

Fonte: ASV, R, *Alfabeto*; ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Studio patavino*, regg. vari.

\* Esprime l'addensamento dei dati attorno alla loro media aritmetica: tanto più è piccolo quanto maggiore è l'addensamento.

<sup>56</sup> Il decennio 1739-48 è stato scelto perché posteriore alla soppressione, avvenuta nel 1738, di alcune cattedre. Non sono state tenute in considerazione le otto cattedre dette *terzi luoghi* che venivano assegnate a lettori cittadini. Il loro irrisorio compenso annuo, 20 fiorini, corrispondenti a un paio di salari mensili di un manovale edile, le rendeva di fatto incarichi gratuiti. La loro assimilabilità alla funzione docente è messa in dubbio dalle stesse fonti coeve: gli *alfabeti delle letture* aggiornati dai Riformatori veneziani (da cui sono stati elaborati i dati sugli stipendi) non li prendono nemmeno in considerazione. Né li computa nell'elenco degli insegnamenti impartiti il "sopra intendente" Francesco Pivati nelle sue *Riflessioni sopra lo stato presente dello studio di Padova*, ASV, R, b. 430, cc. n.n., composte a ridosso della nostra osservazione; cfr. DEL NEGRO, *L'Università*, p. 56; ID., *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19 (1986), p. 107.

<sup>57</sup> BRIZZI, *Maestri e studenti*, p. 131.

<sup>58</sup> MARIA CARLA ZORZOLI, *Università, dottori, giureconsulti. L'organizzazione della "facoltà legale" di Pavia nell'età spagnola*, Padova, Cedam, 1986, p. 34-35.

Considerando che nei centosessant'anni intercorsi tra i due periodi la svalutazione in termini aurei della moneta di conto fu quasi di 2/3, si può dire che la spesa generale degli stipendi, che aumentò solo del 60%, non resse la caduta del potere d'acquisto della moneta. Poiché il numero degli insegnamenti effettivi rimase stabile, si depressero di conseguenza tanto lo stipendio medio quanto quello massimo, che anzi rimanendo praticamente immutato in termini nominali fu il valore che si deprezzò maggiormente; al contrario – e forse è questa l'indicazione più interessante – si apprezzò, anche rispetto alla svalutazione, il livello minimo degli stipendi, tanto che mutò sostanzialmente la distribuzione degli stessi, organizzata in base a questo valore<sup>56</sup>.

Fenomeni simili risultano confrontando i grafici delle retribuzioni dei lettori bolognesi tra 1600 e 1790<sup>57</sup>, e sono stati rilevati anche a Pavia, già dalla fine del Seicento: contrazione del ventaglio delle retribuzioni, incapacità dei livelli retributivi più elevati a reggere lo slittamento della moneta. La causa ipotizzata per tale cambiamento – mancanza di maestri di fama che giustificassero stipendi eccezionali – forse non è la principale<sup>58</sup>. La tendenza degli stipendi padovani della facoltà legista ad addensarsi attorno al valore medio (misurata dalla diminuzione dello scarto quadratico) farebbe pensare ad una situazione in cui le spinte corporative fossero riuscite a guadagnare spazio in un mercato competitivo "imponendo" una minore diversificazione interna delle retribuzioni. Probabilmente per effetto delle trasformazioni scientifiche ed acca-

demiche in corso, gli stipendi della facoltà artista dimostrano al contrario un più spiccato carattere “aperto”, come testimonia anche la crescita degli stipendi massimi.

Alla luce di queste indicazioni, non resta che concludere come almeno nell’età della crisi dell’università italiana, pur se contrastato, pur se con differenze sensibili tra sede e sede e tra insegnamento e insegnamento, il processo di costruzione di una fisionomia socio-professionale della corporazione docente continuò; al tempo stesso, gli elementi che rinviano ad una perdita di importanza sociale e di preminenza economica della classe docente sembrano superiori a quelli che testimoniano il contrario. Il mantenimento di privilegi quali le immunità fiscali, ad esempio, non trovò più giustificazione nello status sociale del corpo docente e le esenzioni vennero trasformate in varie sedi in una semplice integrazione salariale<sup>59</sup>.

Tra gli indizi a sostegno dello scadimento del rilievo sociale del professorato viene solitamente portata l’argomentazione secondo cui le classi agiate, e in particolar modo la nobiltà, a partire dal Cinquecento almeno, avrebbero costantemente evitato la “strada dell’università” quale percorso professionale di ascesa sociale. Ciò senza dubbio è vero, ma non deve essere interpretato *sic et simpliciter* come un segno della perdita di prestigio dell’università, che anzi per alcuni ceti rimase o divenne un luogo importante di formazione di un’autocoscienza sociale e corporativa: in primo luogo i “professionisti” che come si è visto individuarono nell’insegnamento superiore non tanto l’apertura di uno spazio politico, quanto il mezzo per estendere la propria penetrazione e il proprio ruolo di mediatori nell’economia e nella società. La stessa forte progressività del sistema retributivo accademico basato su una soglia d’ingresso assai bassa e il livello generalmente mediocre degli stipendi allontanavano i rampolli dell’alta borghesia e della nobiltà possidente, mentre il limitato impegno didattico favoriva la possibilità di cumulare impieghi e redditi rendendo comunque appetibile una cattedra universitaria: “chiunque vuole onorevolmente vivere dello studio”, scriveva Scipione Maffei agli inizi del Settecento, “è in necessità di fare il medico, o l’avvocato”<sup>60</sup>.

Per questi strati sociali la carriera universitaria, dove tutto sommato i fattori acquisitivi godevano ancora di una discreta rilevanza rispetto a quelli ascrittivi rappresentò pur sempre una via per accedere ai ranghi superiori. Gli sbarramenti che tra Cinque e Settecento i vari collegi dottorali e professionali eressero a difesa dei propri privilegi, soprattutto i requisiti della cittadinanza e l’esenzione dalla pratica delle arti meccaniche, non impedirono ad esponenti della *lower middle class* di sfruttare tale canale di ascesa sociale.

Non dovunque la situazione doveva insomma essere quella dell’ateneo napoletano descritta nel 1735 da Celestino Galiani, secondo il quale la professione universitaria era “caduta in tanto disprezzo, che uno dei più mediocri avvocati e procuratori si stimerebbe offeso, se gli si offrisse una cattedra”<sup>61</sup>. La peculiarità del caso napoletano, nel quale il rapporto tra status sociale della docenza, complementarità insegnamento-professioni e livelli retributivi era il più eccentrico rispetto al “sistema” che si è cercato di schematizzare, sconsiglia dall’assumerlo come rappresentativo della condizione socioeconomica del docente universitario nell’età delle riforme<sup>62</sup>. Non è infatti fortuito che nel moltiplicarsi in tutta la penisola, a partire dal secondo decennio del secolo, di istanze rivolte ad un rinnovamento dell’università, che ebbero peraltro

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 234. A Padova ciò ebbe luogo nel 1750, quando l’esenzione sul dazio in entrata su frumento, vino e carni venne tramutata, ai soli docenti non padovani, in un contributo annuale di circa 25 fiorini. ASUP, *Terminazione dei Riformatori dello Studio di Padova del 11 novembre 1750*.

<sup>60</sup> BIAGIO BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento*, “Atti del R. istituto Veneto di scienze, lettere, ed arti”, 69, 2 (1909-10), p. 588. Sull’insegnamento universitario tra ‘6 e ‘700 come carriera relativamente aperta cfr. BRENDAN DOOLEY, *Science Teaching as a Career at Padua in the Early Eighteenth Century: the Case of Giovanni Poleni*, «History of Universities», IV (1984), p. 115-151.

<sup>61</sup> Cit. in ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1040.

<sup>62</sup> Un panorama delle riforme universitarie in ANGELA DE BENEDICTIS, *Le università italiane*, in *Le Università dell’Europa. Dal rinnovamento scientifico all’età dei Lumi*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Ciniello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992, p. 67-85.

esiti e conseguenze disparate, si può dire che solo a Napoli il problema degli stipendi dei docenti costituì un punto non secondario della discussione.

A fianco dei vizi comuni che cominciavano ad essere oggetto diffuso di osservazioni e proposte di riforma, come la pletoricità delle cattedre, l'inutilità di tanti insegnamenti, l'assenza delle discipline moderne, l'arcaicità della didattica e l'assenteismo del personale docente, a Napoli uno degli inconvenienti più gravi era rappresentato dalle disparità di trattamento tra le cattedre, tanto che, ad esempio tra la cattedra pomeridiana di diritto civile e quella di istituzioni mediche correva ancora un rapporto di 1:22<sup>63</sup>. Al problema dedicò un capitolo intero del suo progetto di riforma il Galiani, poco dopo aver assunto la direzione dello Studio, ma le cinque soluzioni avanzate per porvi rimedio, avendo tutte in comune il proposito di elevare la soglia minima, si scontravano con la rigidità del budget. Ebbe infatti buon gioco nel confutarle Pietro Giannone, che invitato dal Galiani a sostenere il progetto a Vienna presso il Consiglio di Spagna, stese un *Parere* nel quale si prospettava invece di ridurre il campo di variazione degli stipendi diminuendo i maggiori a vantaggio dei minori<sup>64</sup>.

Non solo a Napoli, dove il progetto del Galiani ebbe solo una modesta applicazione pratica, ma un po' dappertutto i cambiamenti nella figura professionale e nello status sociale del docente universitario che presero forma a seguito del riordinamento dell'istruzione superiore si limitarono solamente a scalfire il sistema della retribuzione professorale, il cui impianto come si è visto risaliva all'università tardo-medievale. A Torino, Pavia e Pisa, dove nel corso del secolo si ebbero i cambiamenti più radicali, a parte un diffuso richiamo a garantire la regolarità e la congruità dei pagamenti, non vennero avanzate proposte particolarmente innovative. Nell'università sabauda, dove prima che altrove si sperimentò l'inquadramento stabile del personale docente, il "cervello" delle riforme, il siciliano Francesco d'Aguires, si limitava a raccomandarsi che Vittorio Amedeo II stabilisse gli stipendi "come più Le parerà opportuno a ciascuna cattedra, avendo il dovuto riguardo a lasciar una parte di tutto lo stipendio per quell'accrescimento, che di tempo in tempo si compiacesse di far a' Lettori ordinari"<sup>65</sup>. Gli stipendi sarebbero stati in realtà fissati entro una ristretta fascia di oscillazione – dalle 1300 lire annue dei giuristi, alle 1000 dei letterati e medici fino a 600 solamente per i chirurghi – senza però intaccare il principio della differenziazione non in base a gerarchie scientifico-didattiche entro un corpo docente unico, bensì seguendo l'ordine di preminenza tra le varie materie, lo stesso che regolava da sempre, ad esempio, le precedenze nelle cerimonie pubbliche<sup>66</sup>.

A Pavia la strada delle riforme condusse a risultati forse ancora più importanti, come la riacquisizione del monopolio universitario sui gradi scientifici, il controllo diretto da parte del governo dello Studio, l'affermazione dell'università come unico canale di formazione e reclutamento dei quadri dell'amministrazione statale. La professione universitaria mutò in alcuni dei suoi caratteri strutturali, come la scadenza della condotta o la compatibilità con altre attività che non fossero funzionali alla cattedra o in grado di distogliere il docente dall'insegnamento. Ma di fatto gli stipendi rimasero assegnati secondo il vecchio criterio, sebbene con una maggiore uniformità, comunque "più apparente che reale", data la discrezionalità con cui venivano assegnati aumenti ed elargizioni personali<sup>67</sup>. Rimase poi in piedi tutta una serie di privilegi ti-

<sup>63</sup> MICHELANGELO SCHIPA, *Il secolo decimottavo*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 439.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 433-466; FAUSTO NICOLINI, *Bibliografia giannoniana*, «Archivio storico per le province napoletane», 34, fasc. 3 (1909), p. 552-555.

<sup>65</sup> FRANCESCO D'AGUIRES, *Della fondazione e ristabilimento degli studj generali in Torino. Anno 1715*, Palermo, Tip. Giannitrapani, 1901, p. 122.

<sup>66</sup> ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1072, n. 11. Sulle riforme torinesi cfr. anche GIUSEPPE RECUPERATI, *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, «Quaderni storici», 23 (1973), p. 575-598 e *Id.*, *Il Settecento*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 22-27.

<sup>67</sup> ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1075.

pici delle corporazioni universitarie medievali, che di fatto sottoponevano professori e studenti ad una giurisdizione penale, civile e fiscale se non separata perlomeno attenuata<sup>68</sup>.

Il caso pisano è per certi versi il più emblematico. A fronte di un principe che dimostrava di voler procedere per strappi violenti lungo la strada delle riforme, e intenzionato a promuovere un rinnovamento sostanziale anche degli studi superiori, il professorato si esprime con forme e contenuti tipici della più classica difesa corporativa, a protezione del proprio, immutabile *set* di privilegi tradizionali: dalle esenzioni fiscali al diritto di non essere sfrattati se non per impellente necessità del locatore, dalle consuete protezioni in campo giuridico alla possibilità di espellere dalla vicinanza delle case arti rumorose “e specialmente il molesto suono delle campane in tempi non convenienti”. Nel 1775, dopo un nuovo approccio per raccogliere la collaborazione del corpo docente cittadino, il bilancio di Pietro Leopoldo su dieci anni di tentativi di riforme non poteva che essere sconsolato: “fierissima opposizione e rumori suscitati da tutti i lettori che dubitavano di dover durare maggior fatica ed applicarsi di più fece sempre svanire ogni proposizione e l'unica cosa fu abolire i privilegi e gli abusi delli scolari”<sup>69</sup>. Verso la fine degli anni Ottanta, tuttavia, alcuni cambiamenti anche importanti vennero introdotti, come la riforma della didattica con l'introduzione dei libri di testo o l'abolizione delle lezioni domestiche: un riformismo giustamente definito “timido e graduale”, portato avanti più *contro* la classe docente, che con il concorso di essa<sup>70</sup>.

Nei decenni che precedettero l'età napoleonica e il crollo del sistema universitario che affondava le sue radici nelle università medievali, tra i fattori che dimostrano una maggiore resistenza e un più diffuso, unanime atteggiamento di ostilità al cambiamento da parte della categoria dei docenti vi è insomma il sistema di retribuzione basato su un criterio meritocratico, in termini di “reputazione” scientifico-professionale, del docente, rapportato però ad una classificazione gerarchica di preminenza degli insegnamenti.

La prospettiva di creare un unico ruolo docente, ancorché differenziato o gerarchizzato, al quale corrispondesse uno stipendio unico, un progresso determinante nella costruzione di una identità professionale di corpo del professorato universitario, non sembra fosse né negli obiettivi dei poteri pubblici, né, meno comprensibilmente, degli stessi docenti.

A prima vista può stupire il fatto che il passo più in avanti in questa direzione – sebbene solo teorico, progettuale come gran parte delle riforme settecentesche italiane – venne probabilmente compiuto nell'ateneo di una repubblica “vecchia” come quella veneziana, considerata alla vigilia del suo tramonto quasi un reperto politico di un'epoca ormai trascorsa. Nei *Pensieri* dello zaratino Simone Stratico, titolare a Padova della cattedra di istituzioni mediche, si ipotizzava lo smantellamento del sistema basato sulla differenziazione salariale, contrapponendogli una forchetta assai ridotta di compensi, tra gli 800 e i 1000 ducati. Il fomite delle maggiori sperequazioni veniva poi individuato in quella costanza degli aumenti collegati all'anzianità di servizio, che da sempre veniva invece additata dagli estimatori dell'ateneo patavino come la principale garanzia di fedeltà professorale allo Studio. Per lo Stratico le ricondotte avrebbero dovuto essere accompagnate da un regalo proporzionato sì al merito, però *una tantum*, altrimenti l'anzianità di servizio creava nei fatti una falsa gerarchia di stipendi: non bisognava cioè “far un capo al merito l'aver lungamente vissuto”<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Cfr. GAETANO BALBI, *Piano di direzione, disciplina ed economia*, in *Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859*, Pavia, Tip. Cooperativa, 1925, p. 201 e sgg. Sulle riforme pavesi cfr. MARIA CARLA ZORZOLI, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme: 1772-1796*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1980, p. 9-35; MARCO BERNUZZI, *La Facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1980, p. 42-50.

<sup>69</sup> Cit. in LEONARDO RUTA, *Tentativi di riforma dell'università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo (1765-90)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 8 (1979), p. 231.

<sup>70</sup> Più limitati ancora gli effetti del riformismo leopoldino sullo studio senese: FLORIANA COLAO, *L'Università dalla Reggenza al governo francese*, in *L'Università di Siena*, p. 67-76.

<sup>71</sup> PIERO DEL NEGRO, *I “Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova” (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), p. 191-229. Cfr. anche MARIA CECILIA GHETTI, *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dalla metà del '700 al 1797*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 16 (1983), p. 71-102.

Le proposte di riforma dello Stratico, è stato scritto, non vanno considerate nella sola dimensione dei problemi dello studio patavino ma “ricondono ad un nucleo programmatico, l’Università di Stato, che sarebbe stato al centro della politica accademica dei principi illuminati e, in modo particolare, del regime napoleonico”<sup>72</sup>. In questo senso, riflettendo sul ruolo che da secoli il Bo rivestiva nella vita culturale e politica della repubblica di San Marco, l’impostazione dello Stratico stupisce certamente di meno.

### *Professori e professionisti nell’Italia liberale e giolittiana*

La cesura rappresentata dalla nascita dello Stato unitario costituisce il termine *a quo* più ricorrente negli studi sulla storia dell’università nell’età contemporanea. Tale periodizzazione ha senza dubbio un suo significato per lo studio della formazione del sistema universitario nazionale e di alcuni suoi caratteri essenziali quali la centralizzazione e la mancanza di una differenziazione competitiva tra le sedi<sup>73</sup>; per quel filone di ricerche che suole solitamente rubricarsi sotto la voce “storia sociale dell’università” corre tuttavia il rischio di ridurre il periodo precedente ad un mero passaggio interlocutorio di scarso significato storico<sup>74</sup>.

Alcuni degli strappi più vistosi nel processo di trasformazione delle università italiane, che in larga parte erano giunte alla fine del XVIII secolo conservando un impianto di origini medievali, avvennero invece proprio in questo periodo, con le innovazioni introdotte dal Regno italiano e, dopo il congresso di Vienna, in quegli stati che mantennero le principali riforme del periodo napoleonico o impostarono una politica scolastica nuova. Rispetto a Pavia che aveva conosciuto l’epoca delle riforme teresiane e giuseppine, a Padova la rottura più forte si ebbe nel 1806, dopodiché l’equiparazione dei due atenei agli analoghi istituti dell’impero asburgico nel 1816 determinò sì altri cambiamenti di rilievo, ma entro uno schema già tracciato di università di stato concepita per la preparazione tecnico-culturale dei quadri professionali, secondo precise linee didattiche e culturali impartite dall’alto<sup>75</sup>. Per quanto riguarda i docenti, l’operazione di selezione e recupero degli intellettuali che avevano collaborato con il regime napoleonico avvenne anche grazie ad una politica salariale accorta, che parametrò la posizione del docente a quella dei funzionari pubblici di livello superiore. Nella grave congiuntura economica degli anni Venti e Trenta una paga sicura e un posto fisso costituirono un deterrente efficace contro le peraltro flebili inquietudini del corpo docente<sup>76</sup>.

Più che alla nascita del regno unitario, il processo di “burocratizzazione” della figura docente va fatto dunque risalire a questo passaggio storico, se non piuttosto alla seconda metà del Settecento laddove le riforme avevano portato ad un più stretto controllo sulla didattica e sui programmi. Se con questo termine si intende poi riferirsi alla dipendenza dello *Studium* da un potere pubblico che garantendo un reddito ai suoi docenti finiva per controllarli, allora tale processo affonda le sue radici nella prima età moderna almeno, come si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti. Anche la mancanza di una seria competizione didattico-scientifica all’interno del corpo docente, uno dei suoi tratti strutturali più marcati, appare nel primo periodo post-unitario più un dato acquisito che una conseguenza del nuovo assetto statale dell’edu-

<sup>72</sup> DEL NEGRO, *I “Pensieri di Simone Stratico”*, p. 211.

<sup>73</sup> MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione*, in MARCO MERIGGI-PIERANGELO SCHIERA, *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 289-306.

<sup>74</sup> Non è invece il caso di DANILO BARSANTI, *L’Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l’ordine di Santo Stefano*, Pisa, ETS, 1993.

<sup>75</sup> MARIA CECILIA GHETTI, *Struttura e organizzazione dell’Università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 17 (1984), p. 135-182.

<sup>76</sup> DAVID LAVEN, *Liberals or Libertines? Staff, Students, and Government Policy at the University of Padua, 1814-1835*, «History of Universities», 11 (1992), p. 123-164. Tra 1824 e 1861 il rapporto tra lo stipendio minimo (assistenti) e massimo nelle università di Padova e Pavia fu quasi costantemente di 1:5. Nel 1861 il valore mediano era di 1.200 fiorini di convenzione, più o meno quanto prendevano funzionari come un controllore della direzione delle poste, un commissario di delegazione provinciale o un pretore; il livello massimo, 2.000 fiorini, era invece inferiore solamente, anche se di molto, a quello dei presidenti di tribunale, intendenti di finanza, procuratori camerali e presidenti della prefettura delle finanze; UGO TUCCI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel regno Lombardo-Veneto dal 1824 al 1866*, «Archivio economico dell’unificazione italiana», 10 (1950), p. 1-68. A Torino, tra gli anni Trenta e Cinquanta, i docenti ebbero riconosciuto “un discreto status, di più del doppio superiore all’ammontare della classe di stipendio più diffusa nel pubblico impiego”, UMBERTO LEVRA, *Dal 1844 all’Unità*, in TRANNIELLO, *L’Università di Torino*, p. 46.

<sup>77</sup> VITTORIO ANCARANI, *Università e ricerca nel periodo post-unitario. Un saggio introduttivo*, in ID., *Scienza accademica nell'Italia post-unitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 14.

<sup>78</sup> J.B. MORRELL, *The University of Edinburgh in the Late Eighteenth Century: Its Scientific Eminence and Academic Structure*, "Isis", 62, 2 (1971), p. 158-171; ERICH J. HAHN, *The Junior Faculty in "Revolt": Reform Plans for Berlin University in 1848*, «American Historical Review», 82, 4 (oct. 1977), p. 875-895.

<sup>79</sup> MARIA MALATESTA, *Introduction* a ID., (ed. by), *Society and the Professions in Italy, 1860-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 10.

<sup>80</sup> WILLEM FRIJHOFF, *Graduations and careers*, in DE RIDDER-SYMOENS, *A History of University in Europe*, II, p. 399-400.

<sup>81</sup> HANS SIEGRIST, *Borghesia come oggetto e soggetto della storia*, «Società e storia», 79 (1998), p. 116.

<sup>82</sup> CARLO MARIA CIPOLLA, *The Professions. The Long View*, «The Journal of European Economic History», 2, 1 (1973), p. 37-52; PAOLO MACRY, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, «Quaderni storici», 48 (1981), p. 922-941.

<sup>83</sup> MALATESTA, *Introduction*, p. 20. Da notare che nel recente volume *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino 1996, non è stato dedicato alcun saggio specifico alla professione docente.

<sup>84</sup> Cfr. MAURO MORETTI, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'Unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Jovene, Napoli 1994, p. 207-309; MAURO MORETTI, *L'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari e la politica universitaria nell'età giolittiana. Note ed osservazioni*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento; Atti del Convegno internazionale di studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993)*, a cura di ANDREA ROMANO, Messina, Rubbettino, 1995, p. 581-600; VERROCCHIO, *I docenti universitari*; MAURO MORETTI, *Piccole, povere e "libere": le università municipali nell'Italia liberale*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Messina, Rubbettino, 1998, p. 533-562.

cazione superiore. I paragoni con le coeve realtà tedesche o anglosassoni che non tengano conto delle specificità delle diverse tradizioni storiche appaiono del tutto impropri<sup>77</sup>: basti pensare che a fine Settecento nella prestigiosissima università di Edimburgo i docenti vivevano ancora quasi esclusivamente delle tasse studentesche che stabilivano *ad personam*, e nel 1848 nella nuova università humboldtiana tedesca vigeva ancora un sistema "*laissez-faire*" pressoché totale<sup>78</sup>.

Una simile attenzione alla scansione storica dei passaggi va tenuta in conto anche se si passa a considerare la classe docente come un corpo professionale che, pur nel suo inquadramento nel settore pubblico, condivideva con il mondo delle "professioni liberali" alcune innegabili caratteristiche di fondo.

In questo senso ci sembra riduttiva l'affermazione secondo cui "In post-Unification Italy, the process of professionalization was initiated by the state in the legal sector, which, as in the other European countries, provided the model for the other free professions"<sup>79</sup>. Far partire tale processo dalla legge del 1874 sulle professioni legali vuol dire perdere la dimensione di lungo periodo, plurisecolare entro la quale si erano costruite negli stati preunitari professionalità e identità sociali che si erano sempre rapportate da una parte ad uno stato (quale esso fosse) e dall'altra alla società. Senza dubbio il processo di professionalizzazione attraversò un'importante fase di cambiamento qualitativo nel corso del XIX secolo, tuttavia gli elementi costitutivi della nuova identità professionale ereditati dalle *old professions* dell'età moderna non sono poca cosa<sup>80</sup>. Come ha scritto Hans Siegrist, "Le professioni culturali rappresentavano il sistema di potere, di sapere e la concezione del mondo che si era già formato nel periodo preunitario con la modernizzazione di alcuni Stati italiani"<sup>81</sup>. I richiami (abbastanza trascurati) di Carlo Maria Cipolla a dare profondità storica ad una simile prospettiva dovrebbero evitare il rischio di oscillare da un'interpretazione "troppo contemporanea" del fenomeno professionistico, per usare le parole di Paolo Macry, ad una sottolineatura acritica degli elementi di continuità con il passato<sup>82</sup>. Come a proposito della figura dell'avvocato-docente universitario-politico meridionale assunta come rappresentativa dell'intera classe professionale docente la cui importanza è forse esagerata – "the university professor was the key actor in the state/professional/market system" – ma alla quale peraltro non viene dedicato alcun approfondimento<sup>83</sup>.

Anche per il periodo post-unitario e l'età giolittiana una riflessione sulla retribuzione professorale può fungere da prisma ottico attraverso cui considerare le trasformazioni del corpo docente italiano e la sua posizione sociale nella nuova realtà nazionale.

Come è stato descritto in una serie di solidi interventi recenti, il quadro normativo generale sulla retribuzione del personale accademico rimase sostanzialmente immutato per un lungo arco di tempo: dal 1862 quando la legge Matteucci apportò alcuni sostanziali cambiamenti alla legge Casati del 1859, il più importante dei quali fu l'equiparazione per tutte le sedi della retribuzione dei docenti ordinari, fino alla legge Rava del 1909, che al termine di un tormentato iter parlamentare fece recuperare parte di quella perdita di valore reale che si era accumulata in quasi cinquant'anni di stabilità degli stipendi<sup>84</sup>.

Sul livello basso, tanto in termini assoluti che comparativi, dei compensi non ci sono dubbi. All'entrata in vigore della legge Matteucci, nel 1863, gli ordinari delle università primarie con dieci anni di servizio

percepivano 6000 lire, una somma di poco superiore a quanto negli stessi anni corrispondeva la monarchia asburgica ai docenti padovani, i cui livelli massimi di stipendio erano fermi praticamente da mezzo secolo<sup>85</sup>. La penalizzazione rispetto ad altre categorie del pubblico impiego, sebbene condivisa da tutte le categorie di insegnanti, risultava poi particolarmente frustrante – lo stipendio dei professori straordinari, 3000 lire, era lo stesso ad esempio dei segretari di seconda classe dell'amministrazione del Lotto, degli archivisti di terza classe degli archivi di stato –, tanto da provocare risentimenti dai toni arcaici, come quando nel 1910 l'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari richiese che “i ranghi di precedenza siano riordinati per il maggior decoro dei professori universitari, che presso le altre Nazioni sono tenuti in considerazione ben più alta che presso di noi”<sup>86</sup>. Il confronto quantitativo con i livelli retributivi nettamente più elevati delle università estere fu utilizzato di frequente da parte dei docenti. Lo storico padovano Andrea Gloria si lanciò addirittura in un paragone (puramente monetario) tra gli stipendi trecenteschi e quelli del 1880, sostenendo l'impossibilità per questi ultimi di reggere il confronto e proponendo la reintroduzione di differenze legate al merito<sup>87</sup>.

Meno fondatezza sembrano invece avere le recriminazioni professorali per quanto riguarda la staticità delle retribuzioni nel lungo arco di tempo sopra descritto. Innanzitutto va detto che l'apparente rigidità della scala retributiva della legge Matteucci celava in pratica una molteplicità di inquadramenti: alle quattro fasce già previste dalla legge Casati (ridottesì in pratica da subito in tre: *ordinari*, *straordinari* e *libero docenti* per la scomparsa della figura dell'*aggregato*), corrispondevano stipendi diversi sia in relazione al fatto che l'ateneo fosse “primario”, “secondario” o “libero”, sia per gli emolumenti derivanti dalle frequenze ai corsi liberi, i quali costituivano l'unico cespite per i libero docenti e un'integrazione di difficile valutazione per gli altri, ma che favorivano comunque i docenti delle facoltà giuridiche e mediche delle grandi università. Insomma, da una parte dovette sempre sussistere una “sperequazione economica di fatto”<sup>88</sup>, da un'altra la difficoltà di ottenere una revisione salariale fu in parte aggirata con il meccanismo delle promozioni: poiché – come succede al giorno d'oggi tra associati e ordinari – il carico lavorativo di straordinari e ordinari non differiva, l'ascesa al gradino superiore della gerarchia accademica si sostanzialmente di fatto in un miglioramento della condizione retributiva e di status professionale. Un'osservazione del 1919 del giurista Del Vecchio, che lamentava come le facoltà avessero ecceduto nell'espansione del ruolo ordinario, consente di osservare gli esiti di tale processo di slittamento verso l'alto delle diverse categorie: su circa 1500 insegnamenti, 1288 erano obbligatori e 211 complementari; gli ordinari erano 1004 e gli straordinari solo una frazione minima, 63<sup>89</sup>.

Sebbene il quadro normativo appaia a lungo fermo e il sistema organizzato su scatti quinquennali di anzianità rigido, dovettero dunque esistere differenze salariali non secondarie legate alla materia insegnata e alla sede di lavoro, e negli anni i livelli retributivi medi della categoria dovettero in ogni caso registrare un miglioramento. Tali disegualanze vennero in parte appianate dalla soppressione degli emolumenti collegati all'affluenza ai corsi, però ad esempio, con la legge Rava del 1909, il divario tra le università regie e i quattro atenei “liberi” di Ferrara, Perugia, Camerino ed Urbino si allargò ancora di più, accentuando il carattere di queste sedi di “luogo relativamente “aperto” di avvio di

<sup>85</sup> Nel 1862 vennero considerate università primarie Torino, Pavia, Pisa, Bologna, Napoli e Palermo, alle quali si aggiunsero in seguito Padova e Roma. I 2000 fiorini di convenzione, stipendio massimo a Padova nel 1861, corrispondevano a 5180 lire italiane, TUCCI, *Stipendi e pensioni*, p. 17, n.1, p. 62.

<sup>86</sup> Cit. in MORETTI, *L'Associazione*, p. 594. Utile comparativamente e per il tono del discorso GAETANO SALVEMINI, *Le condizioni economiche degli insegnanti*, ora in ID., *Scritti sulla scuola*, a cura di LAMBERTO BORGHI-BENIAMINO FINOCCHIARO, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 5-15. È implicito che non esiste per la docenza accademica un lavoro paragonabile per impostazione e risultati a GIOVANNI VIGO, *Il maestro elementare italiano nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale*, «Nuova Rivista Storica», 61 (1977), p. 43-84. Per il confronto con la categoria dei magistrati cfr. PIETRO SARACENO, *Retribuzioni e condizioni economiche dei magistrati italiani dall'Unità alla Grande Guerra*, in ID., *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo. Studi biografici e prosopografici*, Roma, Carucci Editore, 1988, p. 241-256. Più in generale sugli stipendi nella pubblica amministrazione nel periodo postunitario: GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, p. 51-52.

<sup>87</sup> “Gli stipendj dalle lire 5000 aumentabili a ogni quinquennio fino alle 8000 non oltre sono di tale parvenza, che non bastano oggi al vivere decoroso delle famiglie dei professori *ordinari*, particolarmente se numerose”. ANDREA GLORIA, *I più lautì onorari degli antichi professori di Padova e i consorzi universitari in Italia*, Padova, Tip. Giammartini, 1887, p. 12, n. 2. Cfr. anche ID., *Le retribuzioni dei professori antichi e moderni delle università in Italia*, «L'Euganeo», 17 dicembre 1889, che provocò sulle stesse colonne del quotidiano la risposta di GIOVANNI BATTISTA SALVIONI, *Gli stipendi dei professori nel Medio Evo*, 14 gennaio 1890, e una replica del Gloria, *La istruzione superiore in Italia e la precipua causa della sua decadenza*, 28 gennaio 1890.

<sup>88</sup> MORETTI, *La questione universitaria*, p. 292, n. 180.

<sup>89</sup> Cfr. TINA TOMASI-LUCIANA BELLATALLA, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988, p. 131.



6. Frontespizio del volume ANDREA GLORIA, *I più lauti onorari degli antichi Professori di Padova e i consorzi universitari in Italia*, Padova, tip. Giammartini, 1887.

carriere accademiche e scientifiche”, di “palestra dei giovani insegnanti”<sup>90</sup>. Come ebbe ad esprimersi la Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori nel 1914, la “sperequazione economica dei professori di grandi e piccole università ... è salutare, perché crea quella carriera universitaria che noi un giorno avevamo ma che le leggi di pareggiamento hanno distrutto”<sup>91</sup>.

Questa asserzione, proveniente dall’interno del corpo docente, appare particolarmente rivelatrice di come la categoria dei professori di università riuscì a contrastare il sistema di perequazione salariale e di inquadramento nel pubblico impiego, mantenendo o reintroducendo alcuni elementi di flessibilità e diversificazione sganciati dai meccanismi “impersonali” di avanzamento gerarchico e retributivo previsti dalle leggi, e funzionali invece a favorire logiche personalistiche, di merito (nel migliore dei casi) ovvero clientelari. In apparenza simile comportamento può sembrare in contrasto con il “modello classico del corporativismo socio-professionale”, da sempre finalizzato a “ribadire o conquistare posizioni sociali, cercan[d]o abitualmente di utilizzare (o ammortizzare) il sistema di mercato, attraverso “chiusure” e “monopoli”<sup>92</sup>. In questo caso si trattò di un’operazione per certi versi nella direzione opposta, nata evidentemente dalla necessità del corpo docente di differenziarsi al suo interno, articolando differenti profili di carriera e di retribuzione professorale lasciati al “libero gioco” della concorrenza-concertazione interna tra discipline, scuole, fazioni politiche diverse.

Considerata in termini funzionalistici, tale opzione per un grado maggiore di diversificazione interna delle posizioni professionali ed economiche costituì un fattore rilevante di coesione della categoria docente, se non altro perché l’alto livello di articolazione del sistema imponeva una continua contrattazione tra le sue componenti. Questo concorre forse a risolvere la principale contraddizione apparente della classe docente post-unitaria: la sua frammentazione interna da una parte, testimoniata anche dal ritardo con cui si dotò di organismi rappresentativi, dall’altra parte la sua capacità, senza essersi appunto dotata di organizzazioni di tutela, di imporre al potere politico le proprie posizioni, di opporsi a cambiamenti che ne minacciassero ruolo e prerogative. In questo senso asserire che se i professori, potendo contare su una numerosa rappresentanza parlamentare e su una notevole capacità di alzare la voce e farla giungere alle orecchie giuste, dovettero attendere cinquant’anni per ottenere la revisione dei loro compensi fu perché la legge Matteucci consentiva di praticare quei doppi o tripli lavori ai quali tenevano più che all’insegnamento, costituisce un’osservazione corretta solo in parte<sup>93</sup>.

Il motivo per cui non venne rivendicato in forme più efficaci un rinnovo del sistema varato all’indomani dell’unificazione fu anche perché all’interno di questo era stata creata una complessa e sapiente alchimia di equilibri e compensazioni nella quale la categoria docente aveva trovato un seppur parziale momento di equilibrio: la presenza di “categorie” diverse di atenei senza in realtà una riconosciuta gerarchia scientifica degli stessi consentiva di controllare il reclutamento senza avere pericolose diversificazioni interne in base ad un criterio meritocratico; una soglia minima dello stipendio permetteva poi il mantenimento di bassi carichi di lavoro o comunque l’assenza di reali controlli su questi, la qual cosa favoriva evidentemente soprattutto le categorie docenti “professionistiche” che avevano il peso numerico ed economico più rilevante all’interno del sistema. Il meccanismo degli incarichi retribuiti

<sup>90</sup> MORETTI, *Piccole, povere*, p. 559.

<sup>91</sup> MORETTI, *La questione universitaria*, p. 292. Scarni accenni all’incidenza della spesa per gli stipendi dei docenti sui bilanci dell’università in ROBERTO FINZI-LUISA LAMA, *I conti dell’università. Prime indagini: 1880/1923*, in *L’università in Italia fra età moderna e contemporanea*, p. 59-82.

<sup>92</sup> MACRY, *I professionisti*, p. 933.

<sup>93</sup> TOMASI-BELLATALLA, *L’Università italiana*, p. 133-134.

faceva poi sì che i docenti che non godevano di forte seguito studentesco compensassero comunque i mancati emolumenti legati alle frequenze. Infine – e la similitudine con la situazione odierna diventa assai stretta – il livello basso delle condizioni economiche d'ingresso nella carriera, attraverso la libera docenza o qualche incarico in un'università minore, veniva risarcito nel corso degli anni dal fatto che gli aumenti di stipendio sarebbero cresciuti di più che il carico di lavoro e le responsabilità.

Poiché insomma un conto è il tenore delle norme o dei dibattiti – soprattutto pubblici, soprattutto nei quali i contraddittori sono i soggetti principalmente interessati – e un altro conto è la realtà che viene a dispiegarsi nell'applicazione pratica delle norme, si fa particolarmente sentire la mancanza pressoché totale di ricerche empiriche che, basandosi su documentazione di prima mano, ricostruiscono nella realtà effettuale, anche solo per campioni o sondaggi, il profilo della retribuzione accademica tenendo conto dell'articolazione della classe docente sul territorio. Acquisirebbe un senso maggiore la nozione di “mercato accademico”, che sembra tanto più giustificata alla luce delle osservazioni sopra fatte, ma che non può essere limitata alle modalità del reclutamento<sup>94</sup>.

Per i cosiddetti professionisti, il gruppo socio-professionale a paragone del quale sarebbe più interessante considerare la posizione dei docenti universitari, sono state individuate fonti documentarie in grado di valutare, ancorché approssimativamente, la capacità economica delle diverse componenti professionali in relazione alla loro distribuzione territoriale. Ne è risultata l'immagine di un gruppo talmente diversificato economicamente e socialmente al suo interno da non poter costituire in alcun modo una classe sociale minimamente coesa e consapevole del proprio ruolo nella società<sup>95</sup>.

Ciò non può non richiamare alla mente la più volte sottolineata differenziazione retributiva e di condizione sociale dei docenti universitari, un carattere che sembrerebbe facile considerare tipico, strutturale di tale gruppo professionale, e che invece era evidentemente un tratto condiviso da tutti i ceti medi. Può inoltre apparire automatico collegare tale elemento a quella mancanza di coesione interna che sempre più spesso venne chiamata in causa dai docenti stessi per segnalare la supposta loro “debolezza” corporativa: la mancanza di uno “spirito di classe” che permettesse alla categoria di trovare una qualche unità di intenti<sup>96</sup>. In realtà uno “spirito di classe”, almeno nel senso comune che verso la fine dell'Ottocento tale espressione aveva ormai acquisito, per un insieme di motivi facilmente intuibili e che hanno più a che fare con l'estrazione sociale mediamente borghese e piccolo-borghese dei suoi componenti che con la posizione politica dei singoli, uno “spirito di classe” ben difficilmente la categoria docente poteva averlo<sup>97</sup>.

Questo però non significa né che attraverso i primi decenni di impianto del sistema universitario nazionale non si rafforzasse l'“autocoscienza di corpo” dei professori universitari, come abbiamo più volte denominato il senso di identità sociale dipendente dalla professione del singolo, né che la docenza stessa non riuscisse nell'arco del secolo ad invertire il processo di scadimento del proprio profilo sociale. Il segno di come nel nuovo stato unitario la classe accademica assumesse invece un particolare rilievo è dato dalla sua assidua presenza nelle aule parlamentari. Tra le diverse categorie professionali ai cui membri poteva essere concesso per nomina regia il laticlavio rientrò la docenza ac-

<sup>94</sup> ANCARANI, *Università e ricerca*, p. 22.

<sup>95</sup> ALBERTO MARIA BANTI, *Italian professionals: markets, incomes, estates and identities*, in MALATESTA, *Society and the Professions*, p. 223-254. Le fonti documentarie sono i ruoli della ricchezza mobile e le dichiarazioni di successione. Per i criteri classici di professione: WILLEM TOUSIJN, *Introduzione* a ID., (a cura di), *Sociologia delle professioni*, Bologna, il Mulino, 1979. È invece deludente per il nostro discorso, e superato storicamente, MILTON FRIEDMAN-SIMON KUZNETS, *Il reddito dei professionisti*, in *ivi*, p. 171-182.

<sup>96</sup> Cfr. VERROCCHIO, *I docenti universitari*, p. 74.

<sup>97</sup> Per quest'ordine di problemi lo studio di riferimento è il recente ALBERTO BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, che però non dedica un'attenzione particolare alla categoria dei docenti universitari.

cademica; la presenza alla Camera era invece limitata nel numero dal tetto all'eleggibilità stabilito per i funzionari dello stato. Nel 1860, con lo scopo palese di limitare la presenza in aula di docenti che nel parlamento subalpino era stata considerata eccessiva, il tetto venne fissato ad un quinto (102 su 508) e quello dei professori in un ottavo di quel numero, vale a dire tredici in tutto. Tale norma venne in realtà sempre aggirata e la presenza dei docenti fu per tutta l'età della destra esuberante, fino a quando nel 1877, dopo un aspro dibattito parlamentare nel quale le posizioni ideologiche si confusero e il partito "anti professori" attinse al malumore diffuso contro l'assenteismo della classe docente, il loro numero venne ridotto a dieci. Si sarebbe trattato di una limitazione solo temporanea: la questione dell'opportunità/incompatibilità degli incarichi parlamentari sarebbe riemersa con maggiore vigore nel 1908 nel corso dello scontro sulla legge Rava<sup>98</sup>.

### *Cosa remunera oggi lo stipendio universitario?*

Il fatto che per molti aspetti, come osservava Antonio La Penna<sup>99</sup>, le vicende dell'università nell'Italia repubblicana ricordino assai da vicino quelle dei decenni posteriori all'unificazione non dovrebbe comunque indurre a facili semplificazioni. L'apparente attualità di un dibattito come quello tardo ottocentesco sull'opportunità di collegare aumenti salariali a segnali di un maggiore impegno didattico del corpo docente può fungere da suggestione per pezzi giornalistici "di colore" sulla vischiosità dei costumi accademici a prescindere dai cambiamenti istituzionali. Ma non è punto di partenza serio per una riflessione corretta sui problemi attuali, che risulterebbe avulsa dai grandi rivolgimenti che hanno interessato la scuola italiana negli ultimi decenni, primo fra tutti l'espansione clamorosa della sua base studentesca<sup>100</sup>.

Una buona parte del prestigio associato alla figura dell'accademico è ad esempio dipesa per lunghissimo tempo dalla contenuta dimensione della classe docente, che doveva appunto un certo segno di distinzione al fatto di essere più una sorta di un "club ristretto" che non un corpo professionale vero e proprio. Tale era ancora senza dubbio la situazione nel secondo Ottocento, e tale sarebbe rimasta in pratica fino al secondo dopoguerra, ma di certo non si può dire altrettanto oggi. Eppure, forse mai come oggi, almeno a giudicare dalla capacità pervasiva dei docenti universitari nella politica o nell'economia, la reputazione sociale del professorato è stata elevata. E che non si tratti solo di una abile operazione di *marketing* a corto respiro, lo testimonia il fatto che già vent'anni fa questa tendenza all'esposizione pubblica veniva individuata come un segnale di ascesa tendenziale degli accademici nella scala dei ranghi sociali<sup>101</sup>.

Raffaele Simone ha recentemente richiamato alcune sue considerazioni sulla figura del docente nell'università contemporanea, chiedendosi come mai ad esempio siano così numerosi i professori scelti dal potere politico per svolgere mansioni elevate di dirigenza e comando. Il segreto di un così travolgente successo starebbe a suo avviso nella *visibilità personale* dei "professori presidenti", ai quali lo status universitario assicurerebbe una varietà di privilegi in grado di aumentare la loro contiguità con le fonti del potere. Fra i privilegi un posto di primo piano ha il fatto che "a loro l'università chiede piuttosto poco, nel vasto interstizio di tempo che così si crea, i professori possono fare quel che vo-

<sup>98</sup> SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica 1848-1876*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993, p. 185-192; VERROCCHIO, *I docenti universitari*, p. 75-76. Il dibattito sull'inconciliabilità tra mandato parlamentare e obblighi didattici si riaccese ad esempio nel 1967: FELICE FROIO, *Università: mafia e potere*, Firenze, la Nuova Italia, 1973, p. 56-65.

<sup>99</sup> ANTONIO LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1749.

<sup>100</sup> Una descrizione quantitativa recente in ANDREA CAMELLI-ANGELO DI FRANCIA, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 10, *I professionisti*, p. 7-77.

<sup>101</sup> PIER PAOLO GIGLIOLI, *Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 50 sgg.

gliono: così diventano gradualmente, senza difficoltà, amici del principe, suoi consiglieri e poi, con un salto, professori presidenti”<sup>102</sup>.

Tenendo conto delle numerose distinzioni che lo stesso Simone fa (ad esempio tra professori cosiddetti “patrizi” e la fascia dei “plebei”), ciò è senza dubbio vero, tuttavia questo crescente coinvolgimento della classe docente in istituzioni di vertice non può essere dovuto solamente ad una questione di tempo libero. Allontanandosi sempre più l’epoca in cui la scuola formava all’apprendimento dei grandi sistemi di mediazione culturale – la religione, la cultura umanistica, l’ideologia politica –, i docenti universitari finiscono per essere identificati con quel sistema di trasmissione di un sapere essenzialmente *tecnico* che è ormai considerata l’istruzione superiore. In tale sistema, la funzione primaria svolta dall’università è quella della certificazione legale, e i professori, rappresentando in quanto “certificatori apicali” l’anello finale della catena di trasmissione del sapere tecnico, sono dunque i *tecnici* per eccellenza (non per niente, nella ritualità politica contemporanea i governi cosiddetti *tecnici* sono composti prevalentemente da professori universitari). Tale sovradimensionamento della figura docente è tanto maggiore quanto tradizionalmente più forte è stata la contiguità tra insegnamento e politica, ma è presente anche dove la scienza è stata considerata come un campo, almeno apparentemente, neutro.

Per cogliere il senso di queste trasformazioni potrebbe risultare ancora una volta utile provare a dipanare i fili che legano la condizione professionale allo status sociale del professorato, magari proprio cominciando dal chiedersi cosa remunerati al giorno d’oggi lo stipendio professorale: una funzione eminentemente didattica e formativa? un lavoro di ricerca, per dedicarsi al quale è richiesto la prestazione di un numero contenuto di ore di lezioni e di impegni burocratici? la sola presenza nell’istituzione universitaria, che viene così avvalorata dall’accogliere nei propri ranghi il nome di professionisti o scienziati la cui attività principale ha sede altrove?

Come si vede, domande simili possono essere poste con ragione per ogni singola epoca a cui si è interessata questa ricostruzione. Tuttavia, se una qualche indicazione metodologica è lecito trarre da questo lungo *excursus* storico è che le condizioni concrete economiche e sociali della classe docente, essendo iscritte nel mutevole rapporto che lega in ogni periodo la categoria insegnante ai poteri pubblici da un lato, e dall’altro alla domanda di istruzione e cultura, vanno ricostruite filologicamente in ogni singolo caso storico, considerando cioè essenzialmente la comprensione della complicata trama del contesto.

ANDREA ZANNINI  
(Università di Udine)

### *Summary*

ANDREA ZANNINI, *Salaries and social status of university teachers. A long term historical perspective*

<sup>102</sup> RAFFAELE SIMONE, *Professore e presidente. Un problema italiano e qualche proposta di soluzione*, «Il Mulino», 378 (1988), p. 647. Cfr. anche ID., *L’università dei tre tradimenti*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

The relationship between the salaries of university lecturers and their social and professional status is a complex issue that has received scant attention from historical research, focusing as it has on more

normative aspects. In this study, the issue is examined over a long time frame – from the mid-XVth century to today – by analysing the process underpinning the very formation of the social and professional identity of professors.

By the mid-1400s, a centralized system for setting salaries, replacing the medieval private practice, seems to have been up and working in most of the Universities in Italy. At the end of the 1500s, this system, which represents an essential part of the “academic market” of the time, guaranteed some of the highest professorial salary levels ever seen. In the period when the university went into decline and fell on hard times, its “meritocratic” character – notwithstanding the existence of some hard and fast preferences for certain courses – was one of the features that most appealed to the professors.

In the post-unification period, the process of group identity creation must be seen, on the hand, against the background of the more general process of professionalization that was running through society and, on the other, the new characteristics of state salaries, much less uniform than might have appeared. The complex interaction between lecturing work and professions outside the university is, finally, the focus for a reflection on the present figure of the university professor.



*Studi*





STUDENTI E CITTÀ NEL PRIMO SECOLO  
DELLO STUDIO PADOVANO

<sup>1</sup> Citato in HERBERT GRUNDMANN, *La genesi dell'università nel medioevo*, in *Le origini dell'università*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, Bologna, il Mulino, 1974, p. 98 (che riproduce il testo di un precedente contributo dello stesso Grundmann risalente al 1957).

<sup>2</sup> “Cum rectores huius studii temporibus elapsis tractatus plurimos fecerint statutorum”; “ne pereant, sicut multa alia perierunt”; “ad recuperandum scripta vel quicquid aliud universitati nostre...perditum vel distractum [fuerit]”: HEINRICH DENIFLE, *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahr 1331*, «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters», 6 (1892), p. 309-544, (rist. anast. Graz 1956, con numerazione propria, p. 1-254) p. 75, 86. Sui problemi della cronologia delle più antiche compilazioni statutarie padovane e del loro rapporto con i modelli bolognesi vedi ora GILDA PAOLA MANTOVANI, *In margine all'edizione degli statuti dell'università giurista padovana*, in *La storia dell'università italiana. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994)*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, p. 237-250.

<sup>3</sup> ANTONIO IVAN PINI, “Discere turba volens”. *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello studio alla metà del Duecento*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANTONIO IVAN PINI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, n.s., VII), p. 64-65, che desume tali dati da SVEN STELLING-MICHAUD, *L'Université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Genève, Droz, 1960, p. 38-39, 42-43. Ma si veda anche SUZANNE e SVEN STELLING MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne (1255-1330). Notices biographiques et registes des actes bolonais*, Genève, Droz, 1960 e, per un panorama più vasto, il recente WERNER MALECZEK, *Studenti tedeschi nelle università italiane, in Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il sud e il centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di SIEGFRIED DE RACHEWILTZ-JOSEF RIEDMANN, Bologna, il Mulino, 1997 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 48), p. 135-167.

“Sapientia aedificavit sibi domum”. La sapienza s'è costruita una casa. Questa la celebre metafora con cui, riprendendo il proverbio di Salomone, si esprimeva già alla metà del Quattrocento l'evento della nascita delle università medioevali<sup>1</sup>. Nei sette-otto secoli che ci separano dai pionieristici tempi in cui questa autentica invenzione del mondo medioevale ha preso corpo, non solo in Europa ma nel mondo intero le case della sapienza si sono fisicamente moltiplicate, allargate, ammodernate, arricchite di splendidi attici e di intriganti sottoscala. E a traguardare la stagione dell'infanzia delle università dalla prospettiva contemporanea, col suo sofisticato apparato di riti e siti accademici, c'è davvero il rischio di dimenticare l'innegabile assoluto primato della sostanza umana rispetto a ogni altro elemento negli *Studia generalia* cui guardiamo come ai nobili antenati degli odierni atenei.

In quelle università fatte di uomini – “bâties en hommes”, secondo la felice nota formula – con povere e disperse sedi, senza laboratori e senza uffici, con rettori estratti dalle file degli studenti e con professori perennemente a contratto, in cui bastava l'imprevedibile spostamento fisico d'un manipolo di uomini coi loro muli e i loro libri a impiantare o a dissolvere nel breve volgere di qualche mese un'esperienza di studi superiori, – in quelle università, dicevo – a occupare prepotentemente la scena sono loro: professori e studenti.

Dei primi si è per svariati motivi alquanto ragionato e scritto. Assai più oscura resta invece nel suo complesso la vicenda della *discere turba volens*.

Le ragioni sono, almeno nel caso di Padova, obbiettive. E stanno principalmente nel grande naufragio di atti ufficiali – lo si lamentava già nel 1331, all'epoca della impegnativa revisione degli statuti degli studenti giuristi<sup>2</sup> – toccato a questo pur precoce e celebrato tempio della cultura. Un naufragio che lascia irrimediabilmente insoddisfatte tante nostre curiosità.

Un solo dato per darne un'idea. Un computo dei soggetti espressamente qualificati come studenti o ragionevolmente stimabili come tali per tutto il primo secolo dello Studio padovano ci porterebbe a cifre oscillanti, nella più favorevole delle ipotesi, tra le 150 e le 200 unità. Un numero invero infimo, ove si pensi che lo spoglio dell'eccezionalmente ricca serie dei *Memoriali bolognesi* ha permesso la conta di ben 2056 studenti per un solo sessennio dell'avanzato Duecento e di ben 533 studenti della *natio Germanica* limitatamente al decennio 1289-1299<sup>3</sup>.

Rassegniamoci, dunque. Quel che potrò fare qui, non so se meglio di altri, è solo radunare e cucire in una plausibile trama esili e sparsi fili. Tenterò in tal modo almeno di suggerire un'idea del rapporto degli

<sup>4</sup> Per un'informazione sintetica si veda JOHN KENNETH HYDE, *Padua in the Age of Dante*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1966 (poi in trad. ital. *Padova nell'età di Dante*, Trieste, Lint, 1985). Sugli aspetti più propriamente culturali delle maggiori personalità ricordate, si vedano, nel volume *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, i saggi: GUIDO BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 19-110; FRANCO ALESSIO, *Pietro da Abano*, p. 171-206; CESARE VASOLI, *Marsilio da Padova*, p. 207-237; PIERLUIGI PIETROBELLI, *La musica nelle cattedrali e nelle città e i suoi rapporti con la cultura letteraria*, p. 440-468; F. ALBERTO GALLO, *La trattatistica musicale*, p. 469-476. Sparsi ma decisivi contributi si trovano ora nel volume postumo di PAOLO MARANGON, *“Ad cognitionem scientiae festinare”. Gli studi nell'università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di TIZIANA PESENTI, Trieste, Lint, 1997 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 31), che integrano e aggiornano i numerosi saggi particolari e qualche profilo generale, come NANCY SIRAI, *Arts and sciences at Padua. The studium of Padua before 1350*, Toronto, Pontifical Institute of mediaeval Studies, 1983.

<sup>5</sup> L'episodio, stracitato nella letteratura sulle origini delle università per il suo valore emblematico del diffuso fenomeno delle migrazioni studentesche (cfr. ad esempio HASTINGS RASHDALL, *The universities of Europe in the Middle Ages*, nuova ediz. a cura di F. MAURICE POWICKE-A.B. EMDEN, London, Oxford University Press, 1958, II, p. 9-21 e JACQUES VERGER, *Le origini delle università*, Bologna, il Mulino, 1991<sup>2</sup>, p. 61-62), vanta ormai una sua specifica tradizione. Ricordo solo: ALBANO SORBELLI, *Notizie di professori e insegnanti in Padova prima del 1222*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 7 (1922), p. 119-128 (estratto con numerazione propria, p. 3-12); GIOVANNI SORANZO, *Sull'anno di fondazione dell'Università di Padova*, «Bollettino del Museo civico di Padova», n.s., 1 (1925), p. 173-189; ROBERTO CESSI, *Lo “Studio bolognese” e lo “Studio padovano”*, in Id., *Padova medioevale. Studi e documenti* raccolti e riediti a cura di DONATO GALLO, Padova, Erredici, 1985 (Scritti padovani, 2), p. 553-562; GIROLAMO ARNALDI, *Scuole della Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 350-386; Id., *Il primo secolo dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 4-12; Id., *Le origini dello Studio di Padova. Dalla migrazione universitaria del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, «La cultura», 15 (1977), p. 388-431; SANTE BORTOLAMI, *Da Bologna a Padova, da Padova a Vercelli: ripensando alle migrazioni universitarie*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo. Atti del secondo Congresso storico vercellese (Vercelli, 23-25 ottobre 1992)*, Vercelli, Società storica editrice, 1994, p. 35-75.



**1. Miniatura del XV secolo rappresentante le consegne delle costituzioni papali ai rappresentanti dei docenti e degli scolari. BIBLIOTECA CAPITOLARE DI PADOVA, incunabolo 225.**

studenti con la città che li ospitava nel periodo in cui questa, grazie a uno straordinario e prolungato *exploit* socioeconomico e ad un'irrepetibile lievitazione di coscienza civile, divenne sede di uno stato comunale tra i più influenti e stabili di tutta l'Italia centrosettentrionale e un fervido focolaio di sapere dove mossero i primi passi o si formarono celebrità universali come lo scienziato Pietro d'Abano, il filosofo Marsilio da Padova, lo storiografo e poeta Albertino Mussato, il musicologo Marchetto<sup>4</sup>.

Per cercare di dare un volto al mondo studentesco padovano le mosse vanno prese ovviamente da quel faticoso anno 1222 in cui una costola staccatasi dall'ormai strutturato organismo di studi bolognese servì a dar forma a una creatura destinata, come sappiamo, a durevole e prospera vita<sup>5</sup>.

Dei protagonisti di quell'avventurosa *translatio Studii* in terra veneta nulla si sa. Ma disponiamo di buoni indizi per avvalorare il convincimento che si trattò di esperienza che ereditava in pieno il largo respiro europeo del discepolato universitario bolognese.

Il rinvio obbligato è non tanto alle precoci e rapsodiche menzioni documentarie di studenti bazzicanti in città – ad esempio uno studente spagnolo e uno provenzale che già tra la seconda metà del 1222 e il 1227 si muovono con una sparuta pattuglia di chierici e notai cremonesi tra l'abbazia euganea di S. Maria di Praglia e la sua *dépendance* cittadina di S. Urbano (una rettoria non molto discosto dall'attuale piazza delle Erbe che allo stato della ricerca si segnala come la principale, se

**2. Miniatura del XV secolo della Madonna col bambino (protettrice del Sacro Collegio giurista) tratta dal ms 134 dell'ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA.**



<sup>6</sup> Le schede documentarie relative erano già note ad ANDREA GLORIA, che le inseriva nei suoi *Monumenti della Università di Padova, 1222-1318*, Venezia, Tipografia di Giuseppe Antonelli, 1884, (= Bologna, Forni, 1972), p. 2-5 n. 557-559 dei *Monumenti*. Su Sant'Urbano cfr. GIROLAMO ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1963 (*Studi storici*, 48-50), p. 85 e ANTONIO RIGON, S. *Urbano di Padova "procuratoria" del monastero di Praglia*, in *L'abbazia di Santa Maria di Praglia*, a cura di CALLISTO CARPANESE-FRANCESCO TROLESE, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1985, p. 56-62.

<sup>7</sup> GIROLAMO ARNALDI-CARLA FROVA, *Città e 'Studium' a Vercelli (secoli XII e XIII)*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli-XII-XIV). Atti del Convegno internazionale di Studi (Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986)*, a cura di LUCIANO GARGAN-ORONZO LIMONE, Galatina, Congedo, 1989, p. 85-99; ROSALDO ORDANO, *L'istituzione dello Studio di Vercelli*, in *L'Università di Vercelli*, p. 167-204 (in particolare p. 179-180); ISIDORO SOFFIETTI, *Lo "Studium" di Vercelli nel XIII secolo alla luce di documenti di recente ritrovamento*, «Rivista di storia del diritto italiano», 77 (1994), p. 83-90 (in particolare p. 84). Per il testo della convenzione e le edizioni che ha ricevuto cfr. ROSALDO ORDANO, *I Biscioni*, I/2, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1956 (Biblioteca di storia Subalpina, 189), p. 69-74 doc. 513. Una presenza di studenti tedeschi già a Padova, sebbene non dichiarata dal contratto vercellese, è altamente probabile, stante il ricordo che altre fonti fanno di un canonico di Spira operante appunto in qualità di rettore di quel gruppo nazionale di scolari vercellesi fin dal 1229. (ARNALDI, *Le origini dello Studio*, p. 408).

<sup>8</sup> ARNALDI, *Le migrazioni*, p.417. Sulla questione sono tornato io stesso, documentando nuove presenze di studenti milanesi e romani: BORTOLAMI, *Da Bologna a Padova*, p. 50-52.

non l'esclusiva sede universitaria padovana per tutto il Duecento)<sup>6</sup>. A orientarci è piuttosto la notissima convenzione siglata nel 1228 col comune di Vercelli da un gruppo di studenti presenti a Padova in vista del trasferimento a condizioni di assoluto favore in quella città. Com'è noto, del drappello dei secessionisti facevano parte almeno tre grandi raggruppamenti studenteschi presieduti ciascuno da un rettore e rappresentati da uno o più procuratori loro connazionali: tale Adamo de Canoco caposquadra dei francesi, angli e normanni; Goffredo provenzale, leader dei colleghi provenzali, spagnoli e catalani, più un rettore degli italiani non nominato e uno dei tedeschi, verosimilmente dissociatisi dai loro compagni<sup>7</sup>.

Ma, accanto a questa, anche la fugace esperienza universitaria venticinque consumatasi tra il 1205 e il 1209 va tenuta d'occhio. Pure qui infatti, dove tenne scuola l'insigne Boncompagno, docente anche a Padova qualche lustro appresso, le presenze studentesche erano tali da esaurire – cito l'Arnaldi – 'quasi la carta d'Europa'<sup>8</sup>.

Insomma: capolinea o semplice scalo che fosse la sede padovana per i sodali allontanatisi da Bologna, possiamo essere certi che l'impulso sostanziale alla nascita dello studio padovano venne nel 1222 dall'innesto di personale di cultura allogeno di alta e internazionale caratura scientifica, con una sua forza organizzativa e progettuale. Se dunque nella discussa nozione di *Studium generale* si vuole continuare a comprendere anche quella di 'scuole con scolaresche cosmopolite, atte a ri-

<sup>9</sup> Sulla dibattuta questione vedi GIUSEPPE ERMINI, *Il concetto di "Studium generale"*, «Archivio giuridico», 7 (1942), p. 3-24; GIROLAMO ARNALDI, *Sul concetto di "Studium generale"*, «La cultura», 18 (1980), p. 411-415; PAOLO NARDI, *Le Origini del concetto di "Studium generale"*, «Rivista internazionale di diritto comune», 3 (1992), p. 47-48 e da ultimo GIOVANNA NICOLAJ, *Forme di studi medioevali. Spunti di riflessione sul caso aretino*, Arezzo, 1992, ristampato in *Miscellanea Domenico Maffei dicata: historia, ius, studium*, a cura di ANTONIO GARCIA Y GARCIA-PETER WEIMAR, III, Goldbach, Keip, 1995, p. 183-217 (da cui la citazione a p. 199). Sull'argomento è tornata ancor più di recente CARLA FROVA con una riflessione dal titolo *Università italiane nel medioevo: nuovi orientamenti per una periodizzazione*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1977), p. 213-218, richiamando la parziale validità della nozione di *Studium generale* come "complesso di scuole che attirano studenti da un'area sufficientemente vasta", su cui ha più d'ogni altro insistito il Rashdall.

<sup>10</sup> Sulla celebre glossa al *Liber Extra* bolognese e le interpretazioni datene vedi ora NICOLAJ, *Forme di studi*, p. 201-202 e nota 90.

<sup>11</sup> Si vedano gli studi citati alle note 4 e 5. Del volume di MARANGON è da tener presente soprattutto il saggio *Scuole e università a Padova dal 1221 al 1256. Nuovi documenti*, p. 47-54.

<sup>12</sup> ARNALDI, *Il primo secolo dello Studio*, p. 5-6.

<sup>13</sup> RASHDALL, *The Universities*, III, p. 34; PINI, *"Discere turba volens"*, p. 64.

<sup>14</sup> *Vita prima o "Assidua"*, a cura di VERGILIO GAMBOSO, Padova, Edizioni Messaggero, 1981 (Fonti agiografiche antoniane, I), p. 408, 410, 420, 422.

<sup>15</sup> ANTONIO IVAN PINI, *"Auri argentique talenta huc ferimus dites". I risvolti economici della presenza dell'università nella città medioevale*, in *L'Università di Vercelli*, p. 214-215.

<sup>16</sup> HYDE, *Padua*, p. 32-37; MARIA GINATEMPO-LUCIA SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XIV)*, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 79-81.

<sup>17</sup> BORTOLAMI, *Da Bologna a Padova*, p. 42.

<sup>18</sup> MELCHIORRE ROBERTI, *Un formulario inedito di un notaio padovano del 1223*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1906 (Memorie, XXVII, 6); MARANGON, *La "Quadriga" di maestro Arsegino. Cultura e scuole a Padova prima del 1222*, in *"Ad cognitionem scientiae festinare"*, p. 1-46.

<sup>19</sup> ARNALDI, *Studi sui cronisti*, p. 79-83.

<sup>20</sup> PAOLO MARANGON, *Alle origini dell'aristotelismo padovano (sec. XII-XIII)*, Padova, Antenore, 1977 (Saggi e testi, 14), p. 34, 44.

<sup>21</sup> Cfr. LUCIANO GARGAN, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova, Antenore, 1971

lasciare una *licentia* universalmente valida<sup>9</sup>, si deve ben ammettere che l'Università di Padova nacque nella sostanza come tale anche per una decisiva connotazione relativa alla sua componente studentesca: quella appunto formulata dalla celebre glossa bolognese 'quasi de omnibus partibus mundi sunt studentes'<sup>10</sup>.

Lo schedario delle menzioni degli studenti negli anni immediatamente successivi alla nascita dello Studio, quantunque negli ultimi decenni rimpolpato dalle generose ricerche del compianto Paolo Marangon e intelligentemente valorizzato dall'acume di Girolamo Arnaldi, resta, come accennato, disperatamente magro<sup>11</sup>.

Li vediamo, certo, questi universitari delle origini, a far da autorevole e discreta comparsa ad eventi di rilievo interessanti l'Università e la città dove soggiornavano: ad esempio, già prima del 1227, la 'ripubblicazione' solenne nella cattedrale della *Rhetorica antiqua* di Boncompagno da Signa, principe dei dettatori dell'epoca; o ancora, il festoso accoglimento della raccolta di decretali di fresco approntata dal pontefice Onorio III<sup>12</sup>.

Ma nulla, in questi e in altri episodi rischiarati da fulminei lampeggiamenti cronachistici o documentari, che lasci immaginare anche lontanamente quanti fossero gli studenti. A fronte dei 3000 stimati presenti a Oxford nel 1209 da uno storico contemporaneo o alla più ragionevole cifra di circa mille scolari che Odofredo giudica presenti a Bologna nel primo Duecento<sup>13</sup>, espressioni quali 'non mediocris copia' o 'turma scholarium' o 'digna magistrorum atque scholarium universitas' delle fonti padovane dicono poco<sup>14</sup>. Meno generica è la cifra dei 500 alloggi o *hospitia* ad affitto calmierato che le autorità vercellesi s'impegnavano ad attrezzare nell'eventualità che l'*universum Studium Paduanum* si trasferisse colà: da questo numero di camere vi è chi ha ipotizzato che il comune subalpino "avesse messo in preventivo l'arrivo di circa 1000 studenti, più eventuali persone di servizio"<sup>15</sup>. Ma non è il caso di stare a discettare intorno a discutibili stime quantitative. Possiamo solo dire che il corpo solidale e ben individuato degli universitari non doveva passare inosservato in una città che pure, in base agli *standards* demografici del tempo, poteva dirsi medio-grande, raggiungendo senz'altro le dieci, forse quindicimila anime, destinate a diventare oltre trentamila nel giro d'un secolo<sup>16</sup>.

Più sicuri siamo del fatto che in questo universo cittadino in fortissima espansione demografica e urbanistica maturarono precocemente – come è stato ben dimostrato – profittevoli contatti con un ambiente locale ricco di fermenti e curiosità intellettuali e già di per sé non privo di contatti con alcuni dei maggiori centri della cultura occidentale: giurisperiti attivi negli uffici del neonato possente palazzo pubblico, come il giudice Betlemme Manzi, addottoratosi a Bologna<sup>17</sup>; la folla onnipresente di notai, come i maestri Corradino, che produceva manuali di *ars notaria*, o Arsegino, che teneva scuola privata di grammatica e si cimentava in apprezzabili prove di retorica<sup>18</sup> o ancora il cronista-notaio Rolandino, abilitato al ruolo dottorale a Bologna, alla scuola del grande Boncompagno<sup>19</sup>; canonici docenti nelle vecchie scuole capitolari come Salione Buzzacarini, reduce da studi di ebraico e arabo compiuti a Toledo<sup>20</sup>; le zelanti e dotte avanguardie degli ordini mendicanti, specie dei predicatori, che facevano adepti proprio nello Studio, e che con scolari dello stampo di sant'Alberto Magno ci hanno lasciato personali testimonianze dell'ottimo stato di salute di esso<sup>21</sup>.

Ancor più notevole – se si pensa alle aspre contese fra realtà corpo-

rata universitaria e comune di Bologna o al *town and gown* parigino – appare l'*agreement* stretto già nell'arco di un decennio dai primi universitari padovani con la città ospitante.

Non è certo questa la sede per dire convenientemente su quali binari si era incamminata a cavallo dei secoli XII-XIII l'evoluzione degli assetti interni del comune padovano e la sua strategica proiezione verso un ruolo egemonico nella terraferma veneta<sup>22</sup>.

Basterà qui solo dire che, se tutta una serie di fattori in senso lato politici aveva indubbiamente offerto l'*humus* idoneo ad attrarre e a far attecchire il seme della pianta universitaria, proprio il coinvolgimento entusiastico del mondo universitario nelle onoranze rese alla salma di s. Antonio nel 1231 e l'impegno diretto di dottori e studenti nel sollecitare presso la Santa Sede la canonizzazione della nuova gloria religiosa di Padova furono eventi importanti, che i governanti padovani seppero abilmente pilotare ai fini di un'autopromozione di sostanza e di immagine sul terreno culturale e politico oltre che religioso<sup>23</sup>.

Fin da queste lontane mosse mi pare in verità si possa scorgere il filo rosso di un forte coinvolgimento dell'istituzione studentesca nelle cruciali scelte politiche e ideologiche del comune; di un'intesa destinata a perdurare e a consolidarsi nel corso della successiva epoca comunale. Basti pensare a due soli momenti importanti che la scandirono: anzitutto la pubblica lettura e autenticazione della cronaca di Rolandino nel 1262. Ad essa, come si sa, presenziarono non solo dottori e maestri, ma appunto anche la 'societate laudabili bazallariorum et scollarium liberalium arcium de Studio Paduano'; e si trattò di un intervento che avallò non solo tecnicamente, ma in piena sintonia di ideali una rievocazione storica assunta da parte dei governanti del resuscitato comune come esplicito manifesto politico di pacificazione cittadina e di condanna della tramontata tirannide ezzeliniana<sup>24</sup>. Ma un significato non meno evidente di collusione tra politica e cultura ebbe anche l'incoronazione tributata congiuntamente dal vescovo e dal rettore degli studenti nel 1315 al poeta – vate Albertino Mussato, fiero animatore della concordia municipale e della resistenza padovana al 'liberticida' Cangrande della Scala<sup>25</sup>. In entrambe queste occasioni fu come se associazione studentesca e comunanza padovana si riconoscessero nella comune condizione di creature filiate da un eccezionale parto di libertà e come tali coscientemente impegnate nel proprio ordine a farsi banditori del monito ad amare la libertà e ad attendere alla comune utilità (già Rolandino esortando i padovani a 'spectare salubriter ad rectorem ... in unum provide federati', usava in fondo concetti ed espressioni propri dell'istituzione universitaria)<sup>26</sup>.

Mentre nel gran ventre cittadino si stabilivano per spontanea fisiologia disparati e multidirezionali contatti umani fra studenti e cittadinanza, camminavano dunque ben presto anche intese più formali e istituzionalizzate, come sembra indicare anche una residuale normativa statutaria anteriore al 1236 che prevede già agevolazioni creditizie agli studenti con danaro estratto dalle casse comunali e l'interessamento del comune nel corrispondere gli stipendi ai professori di diritto civile e ai docenti di diritto canonico nelle sue due specialità<sup>27</sup>.

Superato una sorta di pur sempre incombente precariato, negli anni '30 del Duecento Padova era già, insomma, o almeno fortemente si voleva, città universitaria. Nelle ambiziose prospettive della sua classe dirigente, in cui i pregiudizi elitari del vecchio ceto consolare si stemperavano a contatto con una emergente borghesia terragna e affaristi-

(Contributi alla storia dell'Università di Padova, 6), p. 8-10, e le insistenti messe a punto del MARANGON nei saggi *Cultura delle istituzioni ecclesiastiche e Università, Gli "Studia" degli ordini mendicanti; S. Antonio e la cultura al Santo; S. Antonio, Rolando da Cremona e la nuova cultura. Spunti per una ricerca*, della più volte citata raccolta *"Ad cognitionem scientiae festinare"* (in particolare alle p. 62-63, 87-88, 117, 130-131).

<sup>22</sup> Segnalo l'essenziale: SANTE BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares homines": il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1985 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 16), p. 3-74, e Id., *'Honor civitatis'. Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di GIORGIO CRACCO, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1995 (Nuovi Studi storici, 21), p. 161-239.

<sup>23</sup> Vedi ora ANDREA TILATTI, *L'"Assidua": ispirazione francescana e funzionalità patavina*, «Il Santo. Rivista di storia, dottrina, arte», 36 (1996), p. 62-69; ROBERTO PACIOCCO, *"Nondum post mortem beati Antonii annus effluxerat". La santità romano-apostolica di Antonio e l'esemplarità di Padova nel contesto dei coevi processi di canonizzazione*, *ibid.*, p. 124-129.

<sup>24</sup> ARNALDI, *Studi sui cronisti*, p. 98-105.

<sup>25</sup> BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 83; SANTE BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione repubblicana*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1995, p. 64-74.

<sup>26</sup> BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, p. 78-85 (da cui la citazione); PAOLO MARANGON, *Principi di teoria politica nella Marca Trevigiana. Clero e comune a Padova al tempo di Marsilio*, in Id., *"Ad cognitionem scientiae festinare"*, p. 391-406: studi entrambi ignorati da SUSANNA CELI, *L'"Historia Augusta" di Albertino Mussato*, «Quaderni veneti», 2 (1996), p. 35-83.

<sup>27</sup> ARNALDI, *Le origini dello Studio*, p. 414-415; MANLIO BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania, Giannotta, 1978, p. 105, 153, 157.

ca nel comune riconoscimento del valore anche lucrativo del sapere per i singoli e per lo stato, la presenza dello studio era diventata in breve tempo un prezioso fiore all'occhiello e un potenziale grimaldello di crescita.

Il ventennale dominio di Ezzelino da Romano nella Marca Trevigiana a partire dal 1237 raffreddò, com'è noto, molte delle aspettative politiche padovane e, almeno nella sua ultima fase, comportò anche una violenta compressione di risorse umane e istituti propri dell'ordinamento comunale<sup>28</sup>. Se ne facciamo qui cenno è solo per ribadire che l'annosa *querelle* sulla continuità o meno dell'Università durante il famigerato ventennio (e dunque sulla persistenza o meno in città di una libera associazione degli studenti) può dirsi ormai persuasivamente risolta da un'eccellente recente ricerca di Tiziana Pesenti<sup>29</sup>. La quale, senza negare un graduale esaurimento della iniziale vivacità e ricchezza di insegnamenti e di scolari, ha dimostrato quanto lentamente ciò avvenisse. Ancora nel 1241 lo spettro delle presenze studentesche a Padova era infatti sorprendentemente ampio e variegato, comprendendo un'affollata schiera di giovani nobili e religiosi provenienti da ogni angolo d'Europa: dalla Germania, dalla Polonia, dalla Moravia, dall'Ungheria, dalla Spagna, dal *Midi* francese, dall'Inghilterra; e inoltre oriundi da varie città venete, dal Friuli, da Piacenza, da Lucca, da Salerno. Di più. Una caparbia *Personenforschung* ha permesso all'autrice di pennellare profili e di abbozzare carriere per gran parte di questa brigata di futuri cancellieri e dignitari di re, canonici, prepositi o addirittura vescovi in sedi prestigiose quali Belgrado, Zagabria, Buda, Esztergom, Wroclaw<sup>30</sup>. Uno spaccato studentesco di tal fatta, comprensivo soprattutto di una massiccia rappresentanza di oriundi di quel grande bacino germanofono e slavofono per il quale anche nei secoli avvenire lo Studio padovano avrebbe rappresentato un privilegiato luogo d'approdo, continuava nondimeno a mantenere la sua antica organizzazione ispirata a criteri di raggruppamento in senso lato nazionale, giacché si ha esplicita menzione di almeno tre rettorie, rispettivamente degli 'Yspani', degli 'Italici et Lombardi' e dei 'Francigene', ciascuna con propri notai<sup>31</sup>.

Se da un lato ci è lecito dunque inferirne che l'organizzazione studentesca aveva messo salde radici in città e che la fama della scuola giuridica padovana continuò a mantenersi per tutta la prima metà del Duecento in Italia e oltralpe, dall'altro ne desumiamo le ghiotte opportunità di arricchimento, non solo economico, dischiuse da simili presenze per singoli esponenti o intere famiglie del ceto dirigente padovano, nello specifico per la colta e intraprendente parentela degli Ardenghi, giudici, ricchi possidenti e prestatori di danaro a interesse contigui al partito dominante.

Qualunque sia stato l'impatto della arcigna parentesi politica ezzeliniana sullo studio, non fu in ogni caso difficile rinvigorire o riallacciare su nuove basi il rapporto fra universitari e città nel clima della ritrovata *libertas* comunale dei primi anni '60, a partire cioè da quella che è parsa a taluno una vera rifondazione dello Studio<sup>32</sup>.

Gli *statuta vetera*, cioè il blocco di ordinamenti universitari più antichi di cui non molto si sa, individuano in ogni caso tra il 1260 e il 1271 una fase decisiva non solo dell'assestamento interno della corporazione studentesca, ma anche della complessiva definizione del suo rapporto col comune<sup>33</sup>. Di questa stagione eroica di civile ma serrato braccio di

<sup>28</sup> Cfr. nota 22.

<sup>29</sup> TIZIANA PESENTI MARANGON, *Università, giudici e notai a Padova nei primi anni del dominio ezzeliniano (1237-1241)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 12 (1979), p. 1-62, cui mi permetto di aggiungere per qualche modesta scheda su ulteriori presenze studentesche nella Padova ezzeliniana il mio *'Honor civitatis'*, p. 183-184.

<sup>30</sup> PESENTI MARANGON, *Università*, p. 26-36.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 37-38. Tale studio non è tenuto presente dal MALECZEK, *Studenti tedeschi*, che conseguentemente è del parere che "l'effettivo balzo in avanti e la reputazione internazionale" dell'Università di Padova "iniziarono solamente a partire dal 1260 circa" (p. 136).

<sup>32</sup> ARNALDI, *Il primo secolo dello Studio*, p. 14-16.

<sup>33</sup> Sugli antichi statuti vedi già ARNALDI, *Le origini dello Studio*, p. 393-398 e ora MANTOVANI, *In margine all'edizione degli statuti*, p. 237-250. Per una riconsiderazione del lessico degli *statuta vetera* in altra università: JACQUES VERGER, *Statuta vetera. Nova et Vetera dans le vocabulaire des premiers statuts et privilèges universitaires français*, in *Id.*, *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Age*, sous la direction de OLGA WEIJERS, (CIVICIMA, Etudes sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, 5), Turnhout, Brepols, 1992, p. 191-205, ora in *Id.*, *Les universités françaises au Moyen Age*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1995, p. 37-52.

ferro si ricordano ad esempio i meriti acquisiti dai vari rettori: dello spagnolo Gosaldo nell'abbozzare un provvisorio schema di funzionamento degli studi; dello svevo Enrico da Santa Petronilla e dell'italiano Francesco da Novara, canonico nel duomo padovano, nel definire un pacchetto di garanzie riguardanti le modalità d'esame, l'elezione degli rettori, la retribuzione dei docenti, gli alloggi; di Giovanni teutonico, nella dilatazione caparbia e vigorosa delle *libertates* studentesche in materia di caro-case e di diritto di scelta dei professori; del ginevrino Aimone nel promuovere un organico servizio pubblico di stazionari e copisti; del polacco Nicolò e dell'arcidiacono aquileiese Giovanni da Montelongo nella tutela dei privilegi di foro e nella disciplina del calendario accademico e delle festività<sup>34</sup>.

Insomma: in un ambiente di studi pur sempre dominato da interessi giuridici e retorici, ma spalancatosi specie nel secondo Duecento alla vasta gamma dei saperi filosofici e delle scienze mediche e naturali, anche a Padova si realizzò quel processo di concentrazione e solidificazione delle *universitates* studentesche che si compì nei decenni centrali del Duecento un po' in tutte le massime università europee<sup>35</sup>. Ma soprattutto proseguirono su una linea complessivamente vittoriosa molte battaglie studentesche volte al rispetto dei privilegi della corporazione e alla soddisfazione dei suoi immediati bisogni di danaro a buon mercato, di generi di consumo, di ospitalità, di sedi di rappresentanza e di studio, di difesa personale, di servizi librari, di immediata udienza presso il podestà o agli anziani del comune. Impresa comunque non facile – si badi – come avevano ben dimostrato i precedenti bolognesi<sup>36</sup> per le fatali discrepanze fra una stabile istituzione comunale orientata a definire ogni sorta di relazione giuridica in ossequio allo *ius loci*, da un lato, e le esigenze di una privilegiata e sempre rinnovantesi associazione internazionale di uomini di scienza, dall'altro.

I limiti delle fonti superstiti non ci consentono di leggere nel dettaglio questa pagina di storia del dialogo per così dire ufficiale fra mondo studentesco e città in ordine ai più scottanti problemi di volta in volta emergenti dalla ricerca di un *modus vivendi* di reciproca soddisfazione.

Sappiamo però quanto basta per intendere almeno come tra fine Duecento e inizi Trecento ogni questione di rilievo interessante la sempre più massiccia e qualificata realtà universitaria finiva per rimbalzare sul piano della politica estera del comune e per risentire a sua volta di strategie di più alta caratura.

Richiamo solo due eloquenti episodi che si collocano sul finire degli anni '80.

Nel 1287 le autorità comunali avevano approvato l'elezione di Giacomo Dell'Arca per la lettura ordinaria di diritto civile; elezione spettante per consuetudine agli studenti e da questi presa fra aspri contrasti all'interno della corporazione. Tanto che nell'ottobre di quell'anno gli studenti oltramontani, pressoché compatti, avevano preso autonomamente posizione contro la chiamata del pur famoso giurista. Non solo. Rivendicando col proprio rettore la revoca della decisione presa, essi pretesero l'allontanamento dallo Studio del docente sgradito per almeno un decennio. Inoltre giurarono vicendevolmente che se le loro richieste non fossero state accolte entro Natale, a partire dalla successiva festività di s. Michele avrebbero dato vita a un esodo in massa da Padova, senza più farvi ritorno per dieci anni. Il comune, incapace di risolvere la vertenza nei tempi debiti, dovette correre ai ripari. Il primo giugno 1288 il papa Nicolò IV spediva da Rieti una lettera all'arciprete

<sup>34</sup> DENIFLE, *Die Statuten*, p. 72-75.

<sup>35</sup> MANLIO BELLOMO, *Scuole giuridiche e università studentesche in Italia*, in *Luoghi e metodi di insegnamento*, p. 132; JACQUES VERGER, *A propos de la naissance de l'université de Paris: contexte social, enjeu politique, portée intellectuelle*, in *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, hrsg. von JOHANNES FRIED, Sigmaringen, J. Thornbecke Verlag, 1986, (Vorträge und Forschungen, 30), p. 69-96, ora ristampato in *Id.*, *Les universités françaises*, p. 12.

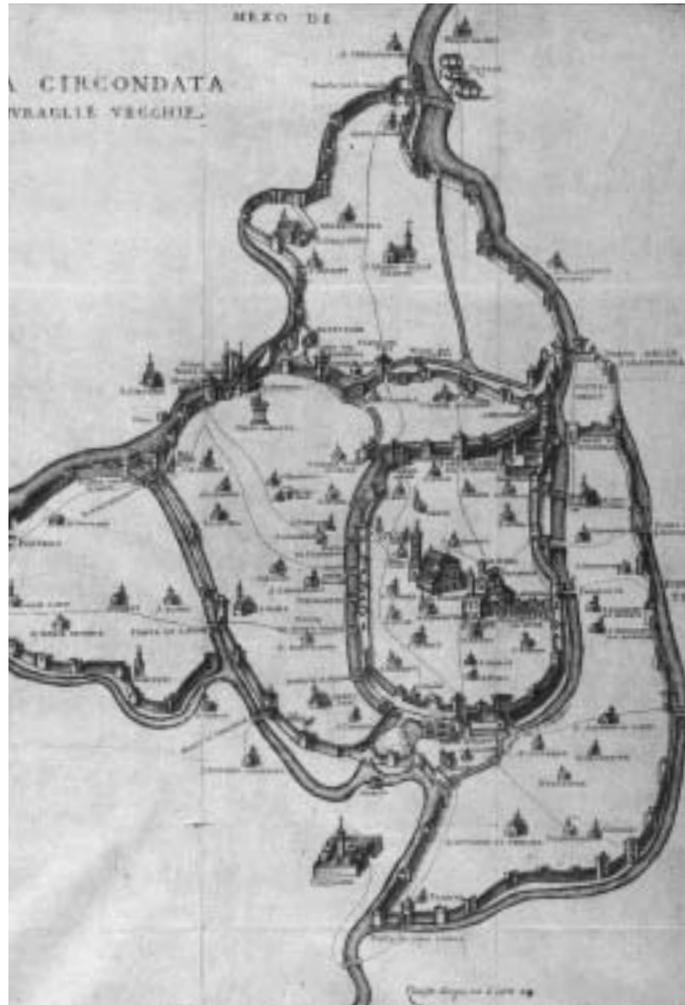
<sup>36</sup> GUIDO ROSSI, *'Universitas scholarium' e comune (sec. XII-XIV)*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1956 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, n.s., I) p. 173-266.

<sup>37</sup> ERNEST LANGLOIS, *Bulle relative à une élection de Jacques de Arena à l'Université de Padoue*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 4 (1884), p. 653-656. La lettera papale è edita in *Registres de Nicolas IV (1288-1292)*, a cura di ERNEST LANGLOIS, Paris, Thorin, 1887-1905 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, s. 2, 5), n.112 p. 20. Un profilo di Giacomo Dell'Arena, a cura di DIEGO QUAGLIONI, è in *Dizionario Biografico degli italiani* (DBI), XXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, p. 243-250, dove però non si fa cenno all'episodio qui ricordato. Sul decretalista Bovetino vedi la voce *Bovetini, Bovetino*, di anonimo, in DBI, XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1971, p. 543 e GLORIA, *Monumenti*, p. 319-322 n. 389-391.

<sup>38</sup> LUIGI BOTTEGHI, *Clero e comune in Padova nel secolo XIII*, «Nuovo archivio veneto», 9 (1905), p. 215-272. Per gli atti di interdetto e di scomunica: GLORIA, *Monumenti*, p. 39 n. 597.

<sup>39</sup> Su Pietro Colonna, la sua famiglia e i suoi rapporti con la corte avignonese cfr. BERNARD GUILLEMAIN, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Etude d'une société*, Paris, De Boccard, 1962, (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 201), p. 129-130, e ID., *Il papato sotto la pressione del re di Francia*, in *Storia della chiesa*, IX, *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di DIEGO QUAGLIONI, Cinisello Balsamo, Editrice S. Paolo, 1994, p. 177-184; SANDRO CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto storico Italiano per il medioevo, 1993, (Nuovi studi storici, 23), p. 359-369. Per i benefici lucrati nell'ambito aquileiese vedi PIO PASCHINI, *Ecclesiastici forestieri in Friuli*, «Memorie storiche forogiuliesi», 43 (1959), p. 186-188. Ringrazio Andreas Rehberg, dell'Istituto storico germanico di Roma, per avermi consentito di prendere visione di una ricerca specifica che sta conducendo sull'argomento sulla base del registro *Collectoriae 24* dell'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, dalla quale apprendo che dei 280 benefici cumulati nell'Italia nordorientale, ben 56 interessavano chiese della diocesi padovana. Per i contrasti di Padova col papato e la mediazione di Pietro, cardinale di Sant'Eustachio, vedi GLORIA, *Monumenti*, p. 132-133 n. 150 e p. 43-44 n. 602 (bolla di Nicolò IV del 2 agosto 1290, da cui appunto si evince il progetto di privare la città della *Studii dignitas*, allontanando "universos quoque magistros et scolares alienigenas").

<sup>40</sup> Per Matteo Colonna cfr. GLORIA, *Monumenti*, p. 401 n. 491, p. 67 n. 629. Per i rapporti dello stesso Matteo e di Pietro con l'ambiente padovano vedi anche CARLO F. POLIZZI, *Nuovi documenti sui preumanisti padovani*, «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985) p. 169-181 e ARCHIVIO DELLA CURIA



**3. Città e borghi di Padova cinti dalle mura medioevali. Nell'isola fluviale interna contenente la cattedrale, il mercato e i palazzi pubblici, trovarono sede i primi studenti. Incisione di Vincenzo Dotto tratta dal volume ANGELO PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, per Pietro Paolo Tozzi, 1623.**

della cattedrale e professore di diritto canonico nello studio Bovetino da Mantova, incaricandolo di assolvere dal giuramento fatto gli studenti implicati e di correggerli con una congrua penitenza per la loro eccessiva ed inconsulta decisione<sup>37</sup>. Lo stesso Nicolò IV, peraltro, così sollecito nell'accogliere le istanze dei Padovani in quell'occasione, in quello stesso torno d'anni fu impegnato in un duro braccio di ferro con podestà, anziani e consiglio di Padova in seguito alle severe misure giurisdizionalistiche adottate dal comune contro il clero locale e tra il 1287 e il 1290 giunse addirittura a usare le armi dell'interdetto e della scomunica<sup>38</sup>. In entrambi i casi il concreto rischio di una *dissolutio Studii Paduani* coi prevedibili danni che ne avrebbe patito la *respublica* padovana produsse immenso sconcerto in città. Ebbene, si sa che alla definitiva soluzione della crisi si arrivò solo grazie alla mediazione di un largo giro di alti prelati e professori 'amici' dello Studio fra cui campeggia la figura del potentissimo cardinale Pietro Colonna<sup>39</sup>, personaggio che come *scolaris* a Padova avrebbe passato le consegne al fratello Matteo<sup>40</sup>,



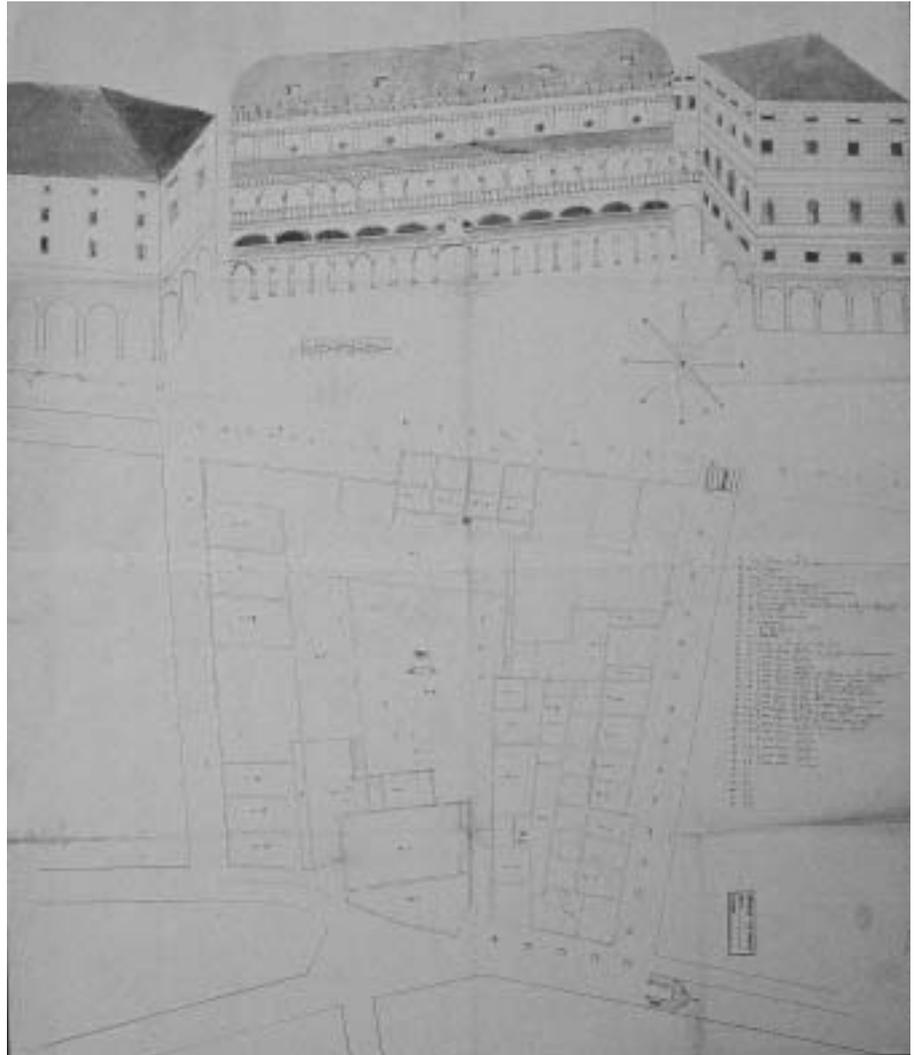
5. L'immagine rappresenta due elementi chiave del lungo rapporto studenti-città: il palazzo pubblico detto della Ragione, sorto nel 1218, e, in pianta, il complesso di S. Urbano, che ospitò una delle prime e più importanti sedi universitarie. ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (ASP), *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria di Praglia*, busta 268, n. 8. (Concessione dell'ASP, n. 12 del 14.6.1999, prot. n. 2323/X. 1).

<sup>47</sup> Su Pagano, già scolastico presso la corte papale di Orvieto e decano di Aquileia, di cui è nota l'intensa partecipazione alla vita spirituale e politica di Padova anche come cancelliere dello studio e come mecenate nel periodo di pontificato padovano (cfr. ad esempio GLORIA, *Monumenti*, p. 63-64 n. 626, p. 65-66 n. 628, p.66-67 n. 629, p. 69-70 n. 633) vedi FLAVIA DE VITT, *Della Torre, Pagano*, in DBI, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, p. 643-644). Per i Mora cfr. GLORIA, *Monumenti*, p. 385 n. 472; POSENATO, *Dottori e studenti*, p. 46 n. 12. Dagli *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (165-1420)*, a cura di IVONNE ZENAROLA PASTORE, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1983, p. 47, apprendiamo che un Mora, Edoardo di Ebbo, ottenne nel 1297 dal patriarca la pieve di S. Ermacora presso Gilla.

<sup>48</sup> Oltre ai personaggi citati, ad esempio, s'incontrano a Padova anche Franceschino di Guido, un figlio di Nicolò e i canonici di Aquileia Castrone e Claudino (GLORIA, *Monumenti*, p. 245 n. 298, p. 265 n. 324, p. 73 n. 637). Ma "il continuo invio di Lombardi in Friuli fautori della parte guelfa precedente o seguente la nomina di Raimondo a patriarca nel 1272" (GIULIANA L. FANTONI, *Dalla Torre, Lombardo*, in DBI, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, p. 591-593) è fenomeno di ben più vasta portata che si prolunga fino agli anni Trenta del Trecento, come risulta anche dai profili dei vari Della Torre (Lodovico, Pagano, Corrado detto Mosca, Cassone/Gastone, Franceschino, Guido, ibid., p. 321-526, 526-528, 583-587, 589-591, 591-593, 641-643) e dai citati *Atti della cancelleria dei patriarchi* (cfr. nota 47), dove alcuni di costoro e altri membri della famiglia (Imbarale, Napino, Guglielmo, Filippino Montino, Alamannino, Manfredino, Villano, Carlevario, Raimondino, Tiberino, Antoniollo) risultano solitamente provvisti di benefici clericali o di cariche amministrative nella Patria friulana e persino proprietari di case a Padova (p. 97). Sui rapporti politici della città veneta coi Torriani e il patriarcato vedi HYDE, *Padua*, p. 82, 228-229, 242, 260, 274-275.

<sup>49</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 16 n. 19.

<sup>50</sup> ANTONIO MEDIN, *La coltura toscana nel Veneto durante il medioevo*, «Atti e memorie dell'istituto veneto di scienze, lettere e arti», 82 (1922-23), p. 83-154.



scovile padovana dal 1302 e dal 1318 nel seggio patriarcale di Aquileia, dove è seguito come *familiaris* del conterraneo Pietro Mora, che nei primissimi anni del Trecento studiava a Padova col fratello Goffredo e un altro suo consanguineo di nome Bono, divenuto anche rettore dei citramontani<sup>47</sup>. I rapporti, per così dire, pubblici di Padova coi Della Torre, rinfrancati tra fine Duecento e inizi Trecento dai comuni orientamenti guelfi e dal matrimonio di Elena Della Torre con Ubertino da Carrara, al punto che tra Padova e il Friuli si aggirano in quel periodo un vero sciame di Torriani<sup>48</sup>, erano vecchi di un secolo, da quando cioè nel 1195 un antenato di costoro, Pagano, era stato chiamato come podestà nella città veneta<sup>49</sup>. Altro esempio riguardante quel mondo toscano con cui proprio dall'avanzato Duecento Padova avviò un felicissimo *feeling* sui terreni economico, politico e culturale<sup>50</sup>: tra gli studenti universitari padovani incapaci di resistere al demone del gioco, vietato dalle costituzioni vescovili, s'incontra nel 1309 tale Ugo Malpigli da San Miniato in compagnia del conterraneo Accorso di Baldo da San Geminiano, pure studente. Anche qui è facile intuire che sulla via per Padova entrambi questi rampolli di quotate famiglie toscane avevano avuto degli autorevoli apripista. Un Bertoldo Malpigli da S. Miniato era già

<sup>51</sup> POSENATO, *Dottori e studenti*, p. 59 n. 48; GLORIA, *Monumenti*, p. 20 n. 24, p. 39 n. 46.

<sup>52</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 40 n. 47; POSENATO, *Dottori e studenti*, p. 36 e 55 n. 35; PAOLO SAMBIN, *La 'familia' di un vescovo italiano del '300*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 4 (1950), p. 239.

<sup>53</sup> Cfr. ad esempio il blocco di quietanze rilasciate da tra il 1291 e il 1294 prevalentemente a Padova, ma anche nelle piazze di Genova, Savona, Pavia e Venezia da esponenti delle summenzionate compagnie in qualità di incaricati della esazione della decima papale nel nord Italia in ACVP, *Episcopi*, III, 335 e IV, 329, 335, 336, 338, 339, 340, 341, 342, 344, 345, 346, 347, 349, 351, 352; *Diversa*, II, 198 e ancora *ivi*, *Episcopi*, III, 328; FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, Tipografia del Seminario, 1813, p. 34-35 n. 16 (del 12 novembre 1287 e 4 febbraio 1290) e, *ivi*, *Villarum*, 3, *Campolongo*, 10/h, (del 30 giugno 1306) per contatti degli stessi con altri *negociatores* padovani. Ma è possibile documentare anche più complesse triangolazioni di rapporti maturati nell'ambiente curiale romano: nella fattispecie tra i Frescobaldi in qualità di banchieri papali, il romano Angelo Gandolfi beneficiario di un canonicato a Padova e il potente canonico padovano Ludovico Capodivacca (ACVP, *Pergamene*, XVII, *Testamenta*, 51, del 15 novembre 1299).

<sup>54</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 395 n. 483, p. 396 n. 484, p. 399 n. 487, p. 399-400 n. 489, p. 401 n. 491; POSENATO, *Dottori e studenti*, p. 48 n. 19, p. 50 n. 23, p. 52-53 n. 31 e 31 bis, p. 57 n. 40, p. 62 n. 55. Per un caso specifico, quello dei Malombra, cfr. MANLIO BELLOMO, *Giuristi cremonesi e scuole padovane. Ricerche su Nicola da Cremona*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 80-112.

<sup>55</sup> MARTINO, *Un dottore di decreti*, p. 97-120. Per la lettera del 1319 cfr. ACVP, *Canonici*, II, 186.

<sup>56</sup> Cfr. FEDERICO MARTINO, *Giuristi di scuola e "pratici" del diritto a Reggio e a Padova. Il ms. Olomouc C. O. 40*, «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 8 (1986), p. 423-445 e le integrazioni biografiche portate da SANTE BORTOLAMI, nella voce *Engelhefredi, Simone*, in DBI, XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1993, p. 681-684. È bene ribadire che la sempre più avvertita esigenza di quadri di governo culturalmente qualificati interessava, in forme ancora largamente convergenti, laici e chierici. Vedi in proposito quanto emerge dai contributi del volume *I canonici al servizio dello stato in Europa. Secoli XIII-XVI. Les chanoines au service de l'Etat en Europe du XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di HELENE MILLET, Modena, Panini, 1998.

stato infatti podestà a Padova nel secondo semestre del 1298, portandosi dietro quale assessore tale Scoto da San Gemignano dottore delle leggi, e un altro suo illustre antenato, Malpiglio Malpigli, aveva valicato l'Appennino per rivestire una analoga carica nel lontano 1219, quando di università ancora non si parlava<sup>51</sup>. Ancora: Francesco Uberti da Borgo S. Sepolcro, che si addottora nello Studio padovano nel 1308 e vi rimane come docente al pari del mantovano Tommaso Cazadraghi, del bolognese Millancio Millanci e non pochi altri, è conterraneo di quel Ruggero che è assessore del podestà nel 1304 e di quel Leonardo che dopo il 1319 sarà al servizio del vescovo Ildebrandino Conti in qualità di vicario<sup>52</sup>. La presenza alla guida del comune padovano di ben 18 podestà toscani nell'ultimo ventennio del Duecento e i simultanei sicuri rapporti intrattenuti con mercanti e prelati padovani da compagnie di banchieri fiorentini e pistoiesi come i Frescobaldi, i Capponi, i Ricciar-di, i Pulci, i Chiarenti, i Rimbertyni, gli Ammannati<sup>53</sup> spiega almeno in parte il concomitante ininterrotto fiotto di scolari fiorentini, pistoiesi, lucchesi, senesi verso lo Studio. In breve: interi grappoli di famiglie dei ceti dirigenti del centro nord della penisola – i bresciani Brusati, i milanesi Stampa, Mora, da Concorezzo, da Giussano, da Landriano, i mantovani Boti e Brunelli, i cremonesi Malombra, i fiorentini Buondelmonti e Spiliati, i senesi da Palazzo, i romani Orsini e Colonna, i vicentini Pizega, i veronesi Dai Letti, i veneziani Barozzi, Dandolo, Foscarini, Nani, Querini – si formarono nei decenni a cavallo del 1300 nel *foyer* universitario padovano, specie nella prestigiosa scuola giuridica<sup>54</sup>. Di Guidotto di Abbiate, un lombardo che si laureò a Padova nel 1281 alla scuola di maestri impegnati a dar corpo ad altissimi livelli a quel sistema di *ius commune* che esprimeva la loro dichiarata “aspirazione al potere nell'ambito ‘internazionale’ e nelle città”, si sa ad esempio che compì un *cursus honorum* sfolgorante, ma probabilmente non poi tanto raro. Fu arcidiacono a Bergamo, cappellano pontificio, canonico a Reggio e a Soissons. Svolsse come giudice, diplomatico e amministratore della Sede apostolica importanti incarichi a L'Aquila, a Napoli, a Bologna. A Padova, ove fu presente anche per un processo di eresia di cui fu uditore e dove aveva goduto di un canonicato già nel 1290, ebbe da Benedetto XI una ulteriore prebenda nel 1304, quando lo raggiunse la notizia della elezione a vescovo di Messina, città dove morì nel 1333 e dalla quale nel 1319 aveva modo di rivolgersi nuovamente alle autorità ecclesiastiche padovane affinché sostenessero con una prebenda un messinese, tale Galvano “de Turtureto”, raccomandato dal papa e dalla regina di Sicilia Eleonora, che con tutta probabilità era così agevolato nel compimento degli studi universitari<sup>55</sup>.

È bene non dimenticare peraltro che in una simile *Wanderung* ad un tempo studentesca e professorale dovuta anche al crescente nesso potere-cultura, avvertito sia in ambito ecclesiastico sia dai nascenti stati territoriali, entrarono attivamente anche numerosi begli ingegni del ceto dirigente padovano come i Buzzacarini, gli Enselmini, i da Vigonza, i Dotto o personaggi come Simone Engelhefredi, un ‘teorico’ e ‘pratico’ del diritto addottoratosi a Bologna (i suoi ferri del mestiere si conservano oggi a Olmutz), il quale fu protagonista di un'avventura professionale che lo portò in un ventennio da Bergamo a Todi, da Orvieto a Pisa, da Trieste a Bologna, da Modena ad Arezzo, dove morì vicario imperiale nel 1311<sup>56</sup>.

Infinitamente più laborioso sarebbe dar conto in un rapido schizzo del multiforme intreccio di relazioni intessuto dal mondo studentesco

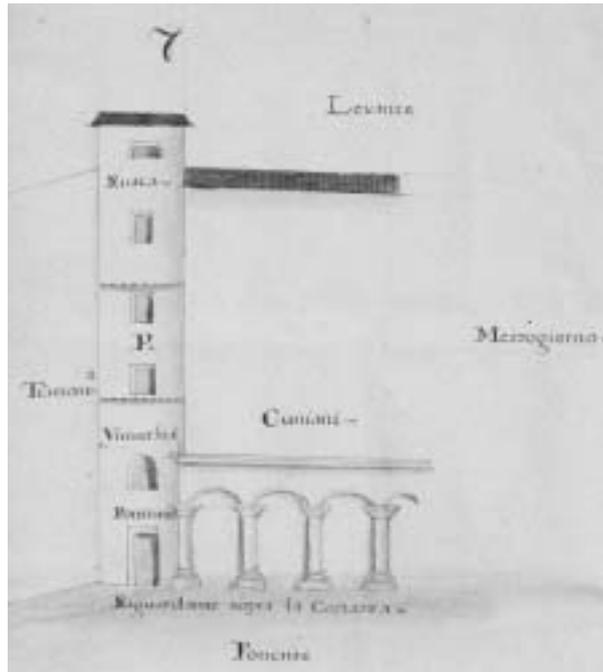
<sup>57</sup> *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di ANDREA GLORIA, Padova, Sacchetto, 1873, p. 376 n. 1237.

<sup>58</sup> ARNALDI, *Il primo secolo dello studio*, p. 11.

<sup>59</sup> ASP, *Diplomatico*, part. 2432, 3020. Dei due documenti il primo è pubblicato nel catalogo della mostra documentaria *Natio Polona. Le Università in Italia e in Polonia (sec. XIII-XX)*. *Uniwersytety W Polsce i we Wloszech (Wiek XIII-XX)*, Perugia, Ministero Beni culturali e ambientali, 1990, p. 263-264 (ma con pacchiani errori: ad esempio "androna" = "viuzza, vicolo" diventa "Andreas"; "hora" = "contrada, rione" diventa "un impossibile "hera"); il secondo è edito per estratto in GLORIA, *Monumenti*, p. 34-35 n. 590.

<sup>60</sup> Un solo esempio: il 19 agosto 1305 nella contrada di S. Nicolò Giovanni Bello fu Antonio da Milano scolaro nello Studio di Padova presenza al testamento della moglie del negoziante Lolo, presenti un medico, un notaio, un messo comunale, un giubbettiere. Cfr. ASP, *Diplomatico*, part. 4636. Per l'espressione "flagiciosa et amarissima negocia" cfr. DENIFLE, *Die Statuten*, p. 200.

<sup>61</sup> Raduno, senza pretesa di completezza, una sommaria lista di *cartularii*, che dovevano concentrarsi prevalentemente intorno all'attuale Specola, nell'angolo sudoccidentale della città: Bonaventura, Rainaldo della contrada di S. Egidio, Pietro della contrada del Duomo (ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA, *Fondo Comune, Archivio segreto diplomatico*, 1772, 1773, 1795 del 1254); Padoano notaio (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *S. Michele in Isola di Murano*, b. 11, perg. 298, del 4 settembre 1269 e ASP, *Diplomatico*, part. 2374, dello stesso anno, che sorprende lo stesso personaggio nelle *stationes cartulariorum* padovane); Nicolò del fu Penacio (ASP, *Diplomatico*, part. 2471, del 1271); maestro Giovanni del fu Natale, attivo pure "in statione cartolarie" (ARCHIVIO DI STATO DI VICENZA, *S. Tommaso*, 2596, del 3 gennaio 1285); Giovanni da Bertipaglia, Bartolomeo di maestro Franco della contrada di S. Agostino, Leonardo di Primadecio della contrada di S. Tommaso, Pasqualino fu Aimò da Bertipaglia della contrada di S. Michele, Bartolomeo fu Azzo da Bertipaglia (ASP, *Diplomatico*, part. 4323, del 29 agosto 1301); Biachino, padre del notaio Prosdocimo e Zambon di Giacomo 'Pero' della contrada di S. Michele (ASP, *Diplomatico*, part. 4605, del 23 febbraio 1305 e part. 5130 e 5131 dell'11 ottobre 1312); Pietro notaio di maestro Marchesino cartolaio (ASP, *Diplomatico*, part. 4491); Meiorino di maestro Patavino muratore (ACVP, *Villarum*, 3, *Campolongo* 10/d, del 12 giugno 1306); Andrea detto 'Cavulio', Giovanni fu Pietro della contrada di S. Agostino (ASP, *Diplomatico*, part. 5105, del 30 giugno 1312); Folco fu Stefano della contrada di S. Stefano (ASP, *Esposti*, 23, perg. del 14 marzo 1314); Andrea fu Giovanni muratore, Petro di Folchino, Ognibene di Domenico da S. Urbano (ASP, *Diplomatico*,



**6. Particolare di disegno dell'età moderna con indicata una delle antiche sedi universitarie padovane nella zona del "Ghetto". ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, S. Anna, busta 27, n. 6. (Concessione dell'ASP, n. 12 del 14.6.1999, prot. n. 2323/X. 1).**

col fluido coacervo di fraglie professionali, di gruppi societari, di famiglie e di singoli individui presenti a Padova in tutto questo periodo.

Per intanto credo necessario avvertire almeno che la filosofia statutaria dello scolaro trattato come un cittadino "quantum ad commoda et non ad incommoda"<sup>57</sup> va in realtà specchiata e riscontrata in una dimensione vissuta che sola ci può restituire la complessità e l'ambivalenza di un rapporto con la popolazione giocato spesso tra diffidenza e integrazione, tra generosa collaborazione e abietto sfruttamento.

Pensiamo, rivedendo tanta frammentaria documentazione privata, al punto di vista d'una cittadinanza di albergatori, tavernieri, possessori di suoli urbani, artigiani, prestatori e cambisti che guarda alla massa studentesca fondamentalmente come a una folla di consumatori che portano danaro ed esercitano un'azione stimolante sull'economia (i familiari del canonico di Cracovia Sulislao, studente a Padova prima del 1238, avevano ad esempio venduto un intero paese per mantenerlo negli studi<sup>58</sup>, e i suoi connazionali Ebrosloa e Nicolò conte di Belachou presso Gnieszno tra il 1270 e il 1283 si passavano il *pied à terre* padovano fatto di due case di muro e una lignea con solaio "curte et orto et broilo" nella contrada di S. Pietro, acquistate dal beccaio Bastiano e dalle figlie)<sup>59</sup>. Pensiamo ai *flagiciosa et amarissima negocia* di un popolo studentesco irretito nelle 'malizie' di un altro popolo di bottegai e strozzini che sta costruendo le sue fortune economiche, ma anche agli onesti e tonificanti contatti quotidiani, negli slarghi del mercato, nelle botteghe, sotto i portici e nelle più strette androne della città con medici, straccivendoli, conciapelli, cofanai, farsettai, tavernieri e tutta una folla di oscuri cittadini<sup>60</sup>. Pensiamo alle confidente dimestichezza coi numerosi addetti alla fiorente industria del libro<sup>61</sup>, coi bidelli e staziona-

part. 5126, del 30 settembre 1312 e 6206 del 2 aprile 1327); Albrico, defunto padre del notaio Bartolomeo della contrada di Ponte Molino (ASP, *Corona*, part.7194, 89v-90r, del 1324); Giacomo marito di donna Savoia (ASP, *Diplomatico*, 6403, del 21 febbraio 1330); Gabriele (ASP, *Diplomatico*, part. 6646, del 16 settembre 1332); Tomeo fu Aicardo della contrada del Duomo (ASP, *Diplomatico*, del 20 agosto 1335). Per gli *exemplatores* e *scriptores* varrebbe la pena di condurre a fondo una indagine negli archivi padovani, onde rimpolpare finalmente i magri cenni che si possono ricavare da GLORIA, *Monumenti*, p. 196-197 n. 239, e più in generale, da LUCIANO GARGAN, *Libri, librerie e biblioteche nelle università italiane del Due e Trecento*, in *Luoghi e metodi di insegnamento*, p. 219-246. Per il momento mi limito a segnalare non solo la precoce presenza di copisti oriundi anche da Valeggio, da Bologna, da Modena, da Como (cfr. ASP, *Corona*, part. 2479, del 1240: "Supramonte scriptor"; ACVP, *Episcopi*, IV, 353, del 10 luglio 1294: "Iacobus scriptor"; ACVP, *Pergamene XVII, Testamenta*, 44, del 30 luglio 1295: "magister Albertinus scriba"; ivi, 57, del 29 giugno 1308: "Petrus scriptor quondam Marchexii"), ma anche una sicura attività di *peciarii* già prima della fine del Duecento (ACVP, *Miscellanea feudorum*, I, f. 84r., del 20 settembre 1290, che ci fa conoscere un "magistro Petro a Petiis stationario librorum in Padua"), per non dire di una rodada realtà di produzione e commercio librari (ASP, *Diplomatico*, part. 6860 del 6 dicembre 1335, ove si cita un maestro Giovanni "a Libris" fu Virgilio della contrada del Duomo).

<sup>62</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 195 n. 238. Floriano, sinora dato per impiegato quale *exemplator scolarium* dal 1264, di ritrova quale *bidellus* ancora nel 1283: *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Karnten. Die Regesten Meinhard II (1271-1295)*, hrsg. von HERMANN WIESFLECHKER, I, Innsbruck, Publikationen des Institutes für Österreichische Geschichtsforschung, 1952, p. 109 n. 401.

<sup>63</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 71 n. 634 e l'atto conseguente in ASP, *Esposti*, 23, perg. 14 marzo 1314, dove gli eredi del nostro hanno pendenze economiche con un cartolaio.

<sup>64</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 60 n. 623. Sulla celebre espulsione dei ghibellini bolognesi nel 1277, parecchi dei quali si orientarono verso Padova, vedi ora GIULIANO MILANI, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «Rivista storica italiana», 108 (1996), p. 149-229.

<sup>65</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 140-154 n. 162-184; HYDE, *Padua*, p. 121-153.

<sup>66</sup> ACVP, *Miscellanea feudorum*, I, f. 89rv, 92v-93r: gli interessati sono Guglielmo di Bello da Terzago, chierico beneficiato nella chiesa Maggiore di Milano, Guglielmo di Angiolello "de Ursis" da Bologna, Giovanni detto Sozo di Bonamico "de Chyusa" in diocesi di Siena, pure "clericus et scholaris in Padua".

<sup>67</sup> POSENATO, *Dottori e studenti*, p. 48, 49, 50,



7. Pianta del territorio padovano, tratta da SERTORIO ORSATO, *Historia di Padova*, Padova, per Pietro Maria Frambotto, 1678.

ri dal lungo benemerito servizio come Floriano<sup>62</sup> o il romagnolo Giovanni di Bulgarello, che fu forse la graffiante ironia studentesca a battezzare 'Orco'<sup>63</sup>, o ancora il bolognese Lotto, forse uno dei numerosi qui approdati dopo le massicce proscrizioni politiche attuate nella città emiliana sul finire del Duecento<sup>64</sup>.

Pensiamo ai fruttuosi contatti dei laureandi forestieri coi collegi o 'albi professionali' dei giudici e degli artisti e medici locali, che talora preludono a un loro radicamento in terra padovana<sup>65</sup>. Rivediamo idealmente fastidi, attriti, spesso violenze (nel solo anno 1290 furono richieste al vescovo ben tre licenze di porto d'armi a scopo difensivo da studenti-chierici "proponentes se capitales inimicos habere")<sup>66</sup> o addirittura violazioni di domicilio e stupri. Basti dire che, su 42 scolari menzionati in un protocollo notarile per gli anni 1306-1314, ben 14 sono implicati in giochi d'azzardo, risse e persino nell'invasione indebita d'un monastero femminile<sup>67</sup>; al punto che un tale Federico di Yerschow, canonico di S. Croce di Bratislava, condannato e poi assolto nel 1310 per providenziale intervento d'un penitenziere del papa in quanto giocatore d'azzardo, insolvente dei creditori, aggressore di chierici a mano armata, frequentatore di taverne, invasore di orti, prati, vigneti e campi altrui, spergiuero, spregiatore dei propri doveri clericali sembra riproporre l'immagine del goliarda maledetto bolognese Grisolito caricaturata

53, 59, 60, 61, 69. Gli implicati sono: Bonifacio di Rolando da Pistoia; Guglielmo da Vicenza arciprete della pieve di Sermazza; Giacobello da Venezia canonico di Castello; Ulrico pievano di Pyrchenbach; Stoldo Buondelmonti canonico fiorentino; Mattia di Polonia; Ugo di Rodolfo Malpigli da S. Miniato; Giovanni di Pach pievano di Çaren "Misenencensis diocesis" (Meissen); Bartolomeo detto Pulisino dei Medici canonico di S. Donato di Genova; Simone di Carinzia; Bartolomeo Nani canonico di S. Marco di Venezia; Pietro Foscarini pievano di S. Paolo di Venezia; Corrado di Betenpach pievano di Pucbing in diocesi di Ratisbona e infine lo slovacco Federico ricordato alla nota seguente. Sui problematici rapporti tra popolazione cittadina e studenti nelle città universitarie e i conseguenti problemi di ordine pubblico cfr. ora per alcune situazioni specifiche: ADELIN RUCQUOI, *Sociétés urbaines et universités en Castille au Moyen Age*, in *Milieux universitaires et mentalité urbaine au Moyen Age. (Colloque du Département d'Etudes médiévales de Paris-Sorbonne et de l'Université de Bonn)*, sous la direction de DANIEL PORRION, Paris, Presses universitaires de Paris-Sorbonne, 1987, p. 108; KLAUS WRIEDT, *Burgertum und Studium in Norddeutschland während des Spätmittelalters*, in *Schulen und Studium*, p. 487-525.

<sup>68</sup> POSENATO, *Dottori e studenti*, p. 61-64; PINI, "Discere turba volens", p. 110.

<sup>69</sup> ACVP, *Miscellanea feudorum*, I, f. 91v. L'atto è rogato nella curia vescovile alla presenza di Bonaccorso "de Liseo utriusque iuris doctor".

<sup>70</sup> *Acta Aragonensia*, hrsg. von HEINRICH FINKE, I, Berlin-Leipzig, Rotschild, 1908, p. 241-242 n. 159.

<sup>71</sup> Cfr. nota precedente e *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz*, p. 109 n. 401; ACVP, *Miscellanea feudorum*, I, f. 84v; ALOIS GERLICH, *Die Machtposition des Mainzer Erzstifts unter Kurfürst Peter von Appelt (1306-1320)*, «Blätter für Deutsche Landesgeschichte», 120 (1984), p. 255-291.

<sup>72</sup> MALECZEK, *Studenti tedeschi*, p. 135.

<sup>73</sup> GALLO, *Signoria e università*, p. 22-25.

<sup>74</sup> "Item firmaverunt et promiserunt, quod scholares volentes ad Studium Paduanum accedere, ipsi et familiares et nuncii eorum possint et debeant sine periculo rerum et personarum in civitate Paduana vel eius districtu habitare et morari, cuiuscumque sit voluntatis, sive gelfe, sive gibiline et cuiuscumque sint nacionis, sive Theotonicus, sive Mediolanus et de Vicecomitibus, sive Siculus, sive Veronensis vel Mantuanus" (DENIFLE, *Die Statuten*, p. 218-219 n. 5).

da Boncompagno da Signa<sup>68</sup>. Immaginiamo libri ed esami, magari interrotti per la morte lontano dal paese natale (il 28 novembre 1290 il vescovo Bernardo affida all'arciprete e professore Bovetino la custodia d'un pastorale d'argento e d'oro reperito presso Iaroslao, abate del monastero benedettino di Willemow, presso Praga, defunto a Padova verosimilmente come studente)<sup>69</sup>. Ci figuriamo la curiosità suscitata in città dal costante afflusso di giovani infinitamente diversi per lingua, fogge d'abito, stili di vita e l'interesse alle sempre fresche notizie divulgate in città dalla loro veloce lingua (nel settembre del 1313 ad esempio il veneziano Mario Mariglion informava il re d'Aragona Giacomo II che "in Studio in Padoa conta per certo ce lo rey de Alemagna se apareya et intenda de vignir brevemente in Ytalia")<sup>70</sup>. E d'altra parte consideriamo singoli e gruppi di questo variegato mondo studentesco come involontari corrieri per l'Europa della fama di Padova: l'ungherese Benedetto rettore degli ultramontani e il veneziano Bartolomeo Querini rettore degli italici, il chioggiotto Pietro, il nipote del vescovo di Salisburgo Diatrigo, il bolzanino Corrado, il tedesco Carlo e altri, che possono raccontare della loro solenne partecipazione nelle aule universitarie padovane al proclama di scomunica dei conti del Tirolo nel 1283; il canonico di Sens Pietro Raimondo, incautamente impegnatosi come fideiussore di altro chierico di Nîmes insolvente per 40 soldi grossi verso l'esimio decretalista Bovetino Bovetini, il quale, "cum promisisset non exire diocesis Paduane predicto debito non soluto", nel 1290 ottiene il permesso di rimpatrio solo dopo aver surrogato un connazionale della diocesi di Riez; i tre ungheresi Gregorio *Botonis*, Stefano *Catastani* e Stefano *de Stefano* che nel 1296 riescono a scomodare lo stesso sovrano aragonese e gli fanno spedire a Roma una lettera sanatoria dei loro sacrosanti diritti di creditori nei confronti di un nobile iberico di passaggio da Padova; il medico personale e cappellano di Rodolfo d'Asburgo Peter von Aspelt, che fu cancelliere del re di Boemia Venceslao II e vescovo di Basilea, per passare addirittura a influenzare le elezioni regie del 1308 e 1314 nella veste di arcivescovo di Magonza<sup>71</sup>.

Insomma è un fascio di episodi, situazioni, problemi che indicano come a un secolo dal decollo dello Studio padovano il patto fra studenti e città era ormai inattaccabile per reciproca, calcolata convenienza.

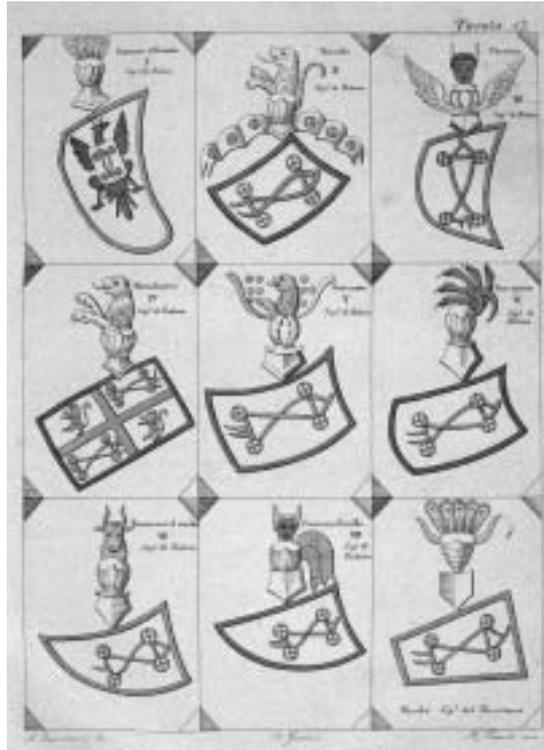
Senza la variegata e sempre rinnovantesi folla di studenti che la animavano e la consacravano ormai a livello internazionale come eminenti 'città universitaria' (intorno al 1300 perfino nei poemi didascalici composti nella lontana Bambergia Padova figurava subito dopo Parigi e prima di Orléans, Salerno, Bologna e Toledo fra le località europee in cui i preti s'andavano a istruire per essere "specchio del mondo e suo splendore")<sup>72</sup>, Padova sapeva bene che anche il suo prestigio e le sue ambizioni politiche avrebbero dovuto contenersi entro un più modesto orizzonte; quello appunto che le sue oggettive risorse le consentivano.

Gli studenti, dal canto loro, avevano costruito nella città e con la città una simbiosi ancora bisognosa di aggiustamenti, ma forte e garantista già quanto bastava per un comune cammino che darebbe durato per secoli.

Non è un caso che la ormai prestigiosa tradizione di centro internazionale di alti studi non sia rimasta in alcun modo lesa dalla contingente ma grave crisi politico-militare apertasi nel 1311 e durata fino agli anni Trenta del secolo. Anzi, debitamente capitalizzata e accidentalmente favorita da ulteriori emorragie studentesche dall'Ateneo bolognese<sup>73</sup> e da un accorto e salutare ecumenismo ribadito nei *nova pacta* del 1321<sup>74</sup>, fu corroborante incentivo alla ripresa in grande stile

<sup>75</sup> Le effettive dispense richieste e concesse (vedi ad esempio quella interessante Goffredo, chierico di S. Giacomo di Ponte Molino, “studere desiderans et proficere in scientia litterarum” in ACVP, *Miscellanea feudorum*, I, f. 89r, del 14 ottobre 1290) trovano puntuale riscontro persino in un formulario di inizi Trecento che ci trasmette tra l'altro l'atto di ammissione al *conventus* pubblico di un allievo del celebre civilista Rizzardo Malombra. In particolare la fonte contiene un paio di “littere dispensacionis super beneficio” per tale Martino di Giovanni da Abano chierico di S. Martino impegnato a “in iure civilli studere et circa studium literarum insistere” e un anonimo chierico di S. Lorenzo ugualmente autorizzato a frequentare per un settennio i corsi di diritto canonico “in Studio Paduano” previa nomina di un vicario. Inoltre v'è una ulteriore lettera che fa concreto riferimento a un canonico modenese, il quale nel 1313 “habitus et reputatus fuit pro studente et vero scolari dicti generalis Studii Paduani”, seguendovi le lezioni del decretalista Taddeo Pocaterra: costui, pur astretto “ad residendum personaliter in ecclesia Paduana”, ne viene appunto esentato a norma della “antiqua laudabilis consuetudo” che limitava a un anno tale obbligo, con pieno diritto dell'interessato a percepirci i redditi della prebenda goduta (*Il formulario vicentino-padovano di lettere vescovili*, sec. XIV, a cura di GILDA P. MANTOVANI, Padova, Antenore, 1988 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 2), p. 269-270, 273, 278-279). Peraltro già Guido Fava, prete fiorentino e professore a Bologna, ambientava in un chiosastro di Bologna l'episodio di un monaco che chiedeva licenza di uscire dal monastero per poter frequentare gli studi. Scongiurando le insinuazioni dei malevoli che gli preventivavano la scomunica per l'impossibilità di dimostrare il suo stato legale di studente, egli otteneva finalmente dai superiori l'agognato permesso affinché “in scholis Padue commoretur et scientiae capiat documenta” (GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della scuola in Italia, Il medioevo*, II, Bologna, Forni, 1978<sup>2</sup> (Athenaeum, 18), p. 69).

<sup>76</sup> FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1805, p. 139. La *mansio fratrum Alemannorum* di Padova, una delle più importanti dell'area mediterranea, costituì fin dal suo sorgere negli anni '40 del Duecento un tramite di continuo afflusso e di smistamento di germanici nella Marca Trevigiana e in Lombardia. Suoi ospiti più o meno occasionali sembrano essere stati, appunto, non pochi scolari, come quei Ludovico fu Ludovico “de Meldinga” e Guglielmo fu Elia “de Namendei theotonicis ... morantibus Padue cum dominis Alemannis” che s'incontrano il 6 ottobre 1311 (ASP, *Gesuiti*, 133, perg. 14). Di certo vi si riscontrano significative concomitanze: ad esempio una delle famiglie che vi ebbe



8. Insegne particolari degli otto Signori da Carrara, disegnate da Alessandro Buzzacarini e tratte da GROTTA DELL'ERO, *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'università*, vol. II, Padova, Minerva, 1842.

dello Studio con una rinnovata oligarchia sotto la guida dei principi da Carrara.

La stessa ‘rinascenza’ civile padovana, che toccò un suo splendido culmine nel primo decennio del Trecento, difficilmente avrebbe potuto essere tale se la vita della città non si fosse precedentemente svolta per tre o quattro generazioni in costante contrappunto col capriccioso ma magnifico giocattolo universitario.

Naturalmente, i risvolti di un simile incontro sono ben altri e più complessi rispetto a quelli che qui si è cercato di delineare. Il solo capitolo delle relazioni fra studenti e la chiesa locale offrirebbe ad esempio interessante e ampia materia di analisi. Basti pensare alla questione delle dispense da concedere ai chierici desiderosi di accedere agli studi universitari, salvaguardando contemporaneamente i benefici connessi con gli uffici e le sedi da cui temporaneamente si allontanavano: questione che a Padova sembra risolta in senso alquanto liberale in ossequio a una *antiqua consuetudo*<sup>75</sup>. Oppure si pensi alla ‘apertura’ del pur esclusivo capitolo della cattedrale a prelati della lontana Ungheria e al prezioso supporto logistico offerto alla colonia germanofona di scolari dalla presenza di una attrezzata magione dei cavalieri teutonici e di un borgo denominato significativamente ‘tedesco’ fin dalla metà del Duecento<sup>76</sup>. O ancora si rifletta al rapporto, che a Padova si pose per lo più in termini di feconda emulazione, fra università degli studenti e nuovi ordini religiosi. Dopo il 1274 l'abate del monastero stiriano di Admont poteva ricordare con sentimenti di eguale soddisfazione sia i cinque an-

più dimestichezza nel medioevo fu quella turingia dei Kirchberg (cfr. ad es. *ivi*, 166, perg. 2, 21; 146, perg. 1, 15, 16; 151 perg. 18), un esponente della quale, Enrico, nei suoi 15 anni di peregrinazioni studentesche passò anche da Padova, dove poco prima del 1281 superò l'esame pubblico *in decretalibus* (PINI, "Discere turba volens", p. 60-61). Proprio dagli atti della *mansio* padovana, del resto, veniamo a conoscenza di un "domino Artenano scolario Bononiense studente commoranti in domo Alemannorum" nel 1322 (*ivi*, 152, perg. 6).

<sup>77</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 131 n. 148.

<sup>78</sup> DENIFLE, *Die Statuten*, p. 187; REINHARD HÄRTEL, *Steiermark und Italien in Mittelalter und Renaissance*, in *Patronage and Public in the Trecento*, a cura di VINCENT MOLETA, Firenze, Olschki, 1984 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, 202), p. 20-21.

<sup>79</sup> ASP, *Corona*, perg. 7238, del 19 marzo 1293. Sul personale e la cultura degli *Studia* mendicanti, si vedano, oltre ai preziosi contributi di Paolo Marangon già segnalati, le più ampie messe a punto del volume *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi, Accademia Tudertina, 1978.

<sup>80</sup> A parte il caso eccellente di Marsilio, si veda ad esempio per Parigi TIZIANA PESENTI, *Arti e medicina: la formazione del curriculum medico*, in *Luoghi e metodi di insegnamento*, p. 165-171. Da tempo assai più nota è invece l'affluenza a Bologna, che comunque non dovette essere esorbitante, se la percentuale dei Veneti tra il 1280 e il 1350 non superò complessivamente il 3,6% (PINI, "Discere turba volens", p. 67 n. 1 e 78, che riferisce anche il curioso episodio di uno studente padovano derubato nel 1291 di armi e denaro nell'ospizio di Colloredo). Difficile dire se se quegli *scolares* che nel 1321 sollecitavano le autorità comunali a recuperare i loro libri e i loro effetti personali impegnati sulla piazza bolognese tramite un mercante veneziano fossero solo padovani o, come pare più probabile, immigrati di varia provenienza (DENIFLE, *Die Statuten*, p. 225 n. 19).

<sup>81</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di GIUSEPPE SCALIA, Bari, Laterza, 1966, p. 314-315. Tale "magister ... Morandus, qui Padue in gramatica rexit", concessosi occasionalmente al genere goliardico, dovrebbe essere identificato con l'omonimo professore di grammatica e retorica che nel 1260 presenziò con altri docenti alla pubblica lettura della cronaca di Rolandino (GLORIA, *Monumenti*, p. 372-373 n. 454; ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane, 1200c.-1262*, a cura di ANTONIO BONARDI, RIS<sup>2</sup>, VIII, I, Città di Castello, Lapi, 1905, p. 173).

<sup>82</sup> PAOLO MARANGON, *Un 'sermo pro scolari conventuando' del professore di diritto Niccolò Matarelli (Padova c. 1290-1295)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 18 (1985), p. 151-161.

ni trascorsi a Padova a studiare filosofia e logica nel *magnum Studium generale* sia i successivi quattro passati nel convento dei predicatori per apprendervi la teologia<sup>77</sup>: un fatto che non stupisce, quando, sgombri da pregiudizi su un medioevo immobile e bigotto, si apprende che a norma di statuto universitario la città onorava i funerali di ciascuno studente con la presenza di 40 predicatori, 30 francescani, 20 eremitani, 10 serviti, 10 carmelitani<sup>78</sup> o quando ancora si scopre che nel capitolo del convento degli eremitani del 1293 su 42 frati figurano tre milanesi, due tedeschi, due bolognesi, un provenzale, un ungherese e altri da Lucca, Cortona, Spoleto, Mantova<sup>79</sup>; quando insomma ci si sforzi di comprendere che il religioso dei tempi nuovi respirava con l'universitario delle origini la stessa aria di incontri internazionali, aveva la stessa orgogliosa coscienza del valore del sapere, condivideva lo stesso spirito avventuroso e forte di chi lasciava il guscio rassicurante della famiglia alla ricerca d'uno stato di perfezione. Lo stesso spirito curioso ed esigente che per tutto questo primo secolo di vita dello Studio continuò peraltro a sospingere anche parecchi padovani sulla via per Bologna o per Parigi<sup>80</sup>.

Ma basti aver suggerito l'idea di un rapporto tanto avventurosamente iniziato quanto consapevolmente coltivato in progresso di tempo.

Chiudendo, un semplice invito a pensare al fardello di esperienze e di ricordi che ciascuno studente del primo secolo dello Studio, portava con sé lasciando questa città: i disagi del viaggio, le fatiche dello studio, le incomprensioni, gli stenti; e, insieme, magari, le scampagnate fuori porta e alle terme euganee, le sonore bevute in taverna dove il maestro Morando commendava coi versi di un giocoso, universale latino le virtù del *vinum dulce gloriosum* e bandiva la *alba limpha maledicta*<sup>81</sup>, le splendide compagnie, forse anche gli amorazzi prezzolati. Si accingeva, quello studente, a una vita in cui contava forse più titolo che istruzione, in cui i più nobili ideali si sarebbero impastati col sale della venalità, dell'ambizione, del compromesso, della prepotenza.

Ma non poteva non portare con sé anche la forza dell'immagine, tante volte evocata dall'ascolto degli statuti studenteschi, che lo voleva nel mondo *lucerna super candelabrum*; né poteva dimenticare i paterni, gravi richiami di solenni allocuzioni per l'esame di laurea simili a quella che intorno al 1290-95 il professore Nicolò Matarelli rivolgeva a un suo innominato discepolo: "devotus esto ... civitati in qua tantum consecutus es honorem" e insieme: "magistros doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia"<sup>82</sup>. Un'esortazione – sempre attuale mi pare – alla coerenza fra scienza e azione e un riconoscimento della possibilità di appartenere a una qualunque piccola *civitas* sentendosi simultaneamente parte di tutta la *civitas* umana.

SANTE BORTOLAMI  
(Università di Padova)

### *Summary*

SANTE BORTOLAMI, *Students and city in the first 100 years of the University of Padua*

Drawing on documentation that is far sparser than that of Bologna, the book traces the complex and dynamic relationship between the city of Padua and student life over a period of 100 years from the foundation of the University (1222). From the early 13th century, it is possible to describe how heavily involved the students had become in university life and how crucial the decisions were of a town council which, as “universitas scholarium”, saw itself as having been engendered by a spirit of freedom with the purpose of serving the common weal. This state of affairs comes into better focus after the interim period of the seignory of Ezzelino da Romano, when a package of guarantees was introduced (*statuta vetera*) between 1260 and 1271 that ushered in a decisive phase in the organization of the student body. With its privileges slowly and steadily guaranteed (the winning slogan was that the student was a citizen in the full sense of the word “quantum ad commoda et non ad incommoda”), a student corps with a distinctly cosmopolitan look about it found itself in a city that was slowly building up a position of hegemony in the Veneto heartland and which was pursuing ambitious goals of cultural and religious leadership in conjunction with the papacy and the forces that backed it, holding fast to its “guelph” political and ideological sympathies. Between the Paduan government and its policies, on the one hand, and the student association with its demands for prestige and autonomy, on the other, there grew up a mutually beneficial agreement which was to last throughout the communal age (1318), based on institutional balance and a network of personal relations and cultural contacts that reached across the peninsula and spread onto the European scene.

Alongside these important official ties between students and city, one cannot ignore a whole series of relationships the student world cultivated with professional groups, working guilds, church institutions, families and private individuals in Padua. If there were some negative aspects to all this (for example, public order in the city) it is the various contributions to economic as well as cultural, civic and religious development that stand out.



## STUDIO DEI FARMACI E PRODUZIONE DI COMMENTI NELL'UNIVERSITÀ DI ARTI E MEDICINA DI PADOVA NEL PRIMO VENTENNIO DEL TRECENTO

**B**ologna, Parigi e Montpellier sono comunemente considerate le tre grandi università in cui tra il 1270 e il 1320 si affermò l'insegnamento accademico della medicina<sup>1</sup>. In questi centri si realizzò infatti allora un radicale e rivoluzionario arricchimento degli studi e delle conoscenze, attraverso l'acquisizione di un cospicuo *corpus* di opere di Galeno fino ad allora poco note o non ancora tradotte, attraverso l'uso sistematico del *Canone* di Avicenna e delle principali opere di Rhasis, Averroè e altri autori arabi e, infine, attraverso l'interesse dei medici per le opere zoologiche di Aristotele. L'inserimento di questi nuovi testi nei *curricula* fu sancito a Montpellier dagli ordinamenti contenuti nella bolla *Ad pascendum* di Clemente V dell'8 settembre 1309 e dagli statuti del 1340. In ciascuno di questi tre centri il progresso degli studi medici fu animato da personalità di grande rilievo: a Bologna Taddeo Alderotti, a Parigi Jean de Saint-Amand, a Montpellier Arnaldo da Villanova.

Da questi inquadramenti storiografici si ricava, *e silentio*, che Padova sarebbe rimasta invece esclusa dalla fioritura di nuovi testi e nuovi insegnamenti medici. Le fonti e la bibliografia finora note, in realtà, non avrebbero permesso che qualche rettifica a questa interpretazione.

<sup>1</sup> La periodizzazione è stata introdotta da DANIELLE JACQUART-FRANÇOISE MICHEAU, *La médecine arabe et l'Occident médiéval*, Paris, Editions Maisonneuve et Larose, 1990 (Islam-Occident, 7), p. 167-203, e si basa sull'inquadramento storico e geografico fornito dalle precedenti ricerche di NANCY G. SIRAI, *Taddeo Alderotti and his Pupils. Two Generations of Italian Medical Learning*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1981, e di LUIS GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova (c. 1240-1311) y la reforma de los estudios médicos en Montpellier (1309): El Hipócrates latino y la introducción del nuevo Galeno*, «Dynamis», 2 (1982), p. 97-158. Anche secondo NANCY G. SIRAI, *The Faculty of Medicine*, in *A History of the University in Europe*, I, *Universities in the Middle Ages*, edited by HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 364-365, gli *Studia* predominanti furono per la medicina Bologna, Montpellier e Parigi, mentre Padova, sebbene l'insegnamento della medicina vi risalisse al secolo XIII, avrebbe acquistato importanza solo nel corso del secolo XV. DANIELLE JACQUART, *La scolastica medica*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 284-285, ha poi ribadito la periodizzazione da lei proposta, che è pienamente accolta da JOLE AGRIMI-CHIARA CRISCIANI, *La medicina scolastica: dalla scuola di Salerno alle facoltà universitarie*, in *Le università dell'Europa. Le scuole e i maestri. Il Medioevo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Trieste, Riunione Adriatica di Sicurtà, 1994, p. 253.

riale. dolore finis in postea. et in  
no. p. q. i. a. u. f. et l. in auxilio t. m. i. t. a. p.  
p. a. t. u. s. f. i. l. i. p. u. s. p. a. g. d. e. d. i. t. m. a. g. e. m. e. d. i.  
a. r. t. e. e. t. f. i. n. i. s. e. t. e. t. a. u. i. s. i. u. t. m. e. d. i. c. i. n. e. s. s. e.  
g. r. a. n. t. i. n. f. i. n. i. s. p. i. n. o. e. x. p. o. n. t. m. e. d. i. c. i. n. e.  
p. u. b. l. i. c. i. s. f. o. r. m. e. t. p. q. u. i. s. s. u. p. t. o. t. i. p. a. r. t. i. s.  
a. u. t. e. m. a. u. t. e. m. m. u. l. t. e. s. i. n. d. i. s. t. i. n. c. t. i. o.  
p. a. d. i. c. a. n. t. e. g. e. n. e. r. a. l. i. s. f. o. r. m. i. t. a. n. t. e.  
d. i. c. i. t. u. r. a. g. l. e. g. e. d. e. t. u. m. e. t. m. e. d. i. c. i. n. e. p. e. p. t. e.  
a. m. e. n. t. e. l. a. u. s. d. e. o. e. t. p. a. t. e. r. n. i. t. i. m. u. s.

¶ Et ego in Jacobo Garces de Marzilla  
manibus apud me in honore dei.  
et ad utilitatem filiorum meorum scripsi  
et corrigi. q. s. eorum medicorum fuerit  
aliter

1. La sottoscrizione di Mondino da Cividale al suo commento al primo libro del *Canone* di Avicenna, trascritta da Iacobus Garces de Marzilla (REAL BIBLIOTECA DEL MONASTERIO, ms. *San Lorenzo del Escorial*, K. I. 2, f. 178rb).

<sup>2</sup> Esso è edito da GRAZIELLA FEDERICI VESCOVINI, *Statuti del Collegio padovano degli artisti e dei medici del 1330*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), p. 141-145.

<sup>3</sup> I primi commenti padovani all'*Articella* finora noti sono quelli allestiti da Giovanni e Marsilio Santasofia nella seconda metà del Trecento: cfr. TIZIANA PESENTI, *The Articella Commentaries by Marsilio Santasofia of Padua*, in *Papers of the Articella Project Meeting, Cambridge, December 1995*, Cambridge-Barcelona, Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC, 1998, p. 1-9, e, della stessa autrice, *The teaching of the Tegni in Italian universities in the second half of the fourteenth century*, in *Medical teaching and classroom practice in the medieval universities*, in corso di stampa.

<sup>4</sup> NANCY G. SIRAI, *Arts and Sciences at Padua. The Studium of Padua before 1350*, Toronto, Canada, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1973.

<sup>5</sup> GRAZIELLA FEDERICI VESCOVINI, *Il 'Lucidator dubitabilium astronomiae' di Pietro d'Abano. Opere scientifiche inedite*, presentazione di Eugenio Garin, Padova, Programma e 1+1 Editori, 1988.

<sup>6</sup> PAOLO MARANGON, *Il trattato «De conservatione sanitatis» di Zambonino da Gazzo († dopo il 1298)*, in PAOLO MARANGON, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di TIZIANA PESENTI, Trieste, Lint, 1997 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 31), p. 347-363 (1. ed. 1975).

<sup>7</sup> AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Cultura e scienza araba nella Roma del Duecento*, in AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991 (Biblioteca di «Medioevo latino», 4), p. 191-197.

<sup>8</sup> MARIO GRIGNASCHI, *Lo pseudo Walter Burley e il «Liber de vita et moribus philosophorum»*, «Medioevo», 16 (1990), p. 131-190 e dello stesso autore, «*Corrigenda et addenda*» sulla questione dello ps. Burleo, nella medesima sede, p. 325-354.

<sup>9</sup> MARIO GRIGNASCHI, *Il catalogo delle opere di Ippocrate e Galeno nel «De vita et moribus philosophorum»*, «Medioevo», 16 (1990), p. 355-395.

<sup>10</sup> GRIGNASCHI, *Lo pseudo Walter Burley*, 143.

<sup>11</sup> ANDREA GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia, Presso la Segreteria del R. Istituto nel Palazzo Ducale, 1884 (reimpr. anast. Bologna, Forni, 1972), p. 359-362 n. 438-441; SIRAI, *Arts and Sciences*, 149, 161, 176. La FEDERICI VESCOVINI, *Statuti del collegio*, 141, 143, lo identifica col «magister Mundinus» che con altri due colleghi avvia la redazione degli statuti del 1330.

<sup>12</sup> GLORIA, *Monumenti*, parte II, p. 65 n. 627;

Mancano infatti statuti anteriori al 1465, a parte il frammento degli statuti del Collegio Padovano dagli artisti e dei medici del 1330<sup>2</sup>. Mancano, fino alla metà del Trecento, commenti ai testi medici che costituivano il manuale fondamentale dell'insegnamento universitario, ossia l'*Articella*<sup>3</sup>. Manca infine una personalità che possa essere comparata a quelle di Taddeo, Jean de Saint-Amand e Arnaldo e soprattutto all'azione che essi esercitarono nelle loro sedi universitarie: poiché Pietro d'Abano non fu certamente inferiore a nessuno dei tre, ma il ruolo che egli svolse nello Studio tra il 1307, anno del suo ritorno a Padova, e il 1315, o '16, anno della sua morte, rimane pressoché ignoto, così come rimane pressoché ignoto l'uso che si fece nello Studio delle sue traduzioni dal greco di opere di Galeno. Di quel cinquantennio, dunque, tra il 1270 e il 1320, che nella altre grandi università mediche fu decisivo, per Padova non avevamo finora che notizie significative ma isolate, quasi tutte rilevate da Nancy Siraisi nel suo *Arts and Sciences at Padua*<sup>4</sup>. Dopo questa monografia, ormai del 1973, una cospicua serie di studi, che sarebbe troppo lungo enumerare, ha approfondito il pensiero astrologico, medico e fisiognomico di Pietro d'Abano, e Graziella Federici Vescovini ne ha edito il *Lucidator*<sup>5</sup>, ma pochissimi sono stati i contributi che hanno ripreso in esame sulla base di nuovi documenti, d'archivio o di biblioteca, gli aspetti istituzionali dell'insegnamento della medicina e la produzione dei testi. Giova ricordare lo studio di Paolo Marangon sul trattato *De conservatione sanitatis* di Zambonino da Gazzo, in cui gli spunti naturalistici e logici del medico padovano sono ricondotti da un lato alla sua formazione parigina, dall'altro alla consonanza di interessi filosofici che lega lo Studio e gli ordini mendicanti<sup>6</sup>; l'edizione dello statuto del 1330, già ricordato, a cura della Federici Vescovini; la notizia del canonicato padovano e della presenza a Padova nel 1292 di Simone da Genova, disvelata da Agostino Paravicini Bagliani<sup>7</sup>; e infine la vaste ricerche dedicate da Mario Grignaschi al *De vita et moribus philosophorum* dello pseudo Walter Burley, che egli data a prima del 1326 e attribuisce a un anonimo in stretto contatto con gli ambienti culturali di Bologna o di Padova<sup>8</sup>; il *De vita* contiene un sorprendente catalogo di 27 titoli di opere di Ippocrate e 73 titoli di opere di Galeno<sup>9</sup>, e questi ultimi furono trascritti dal preumanista veronese Guglielmo da Pastrengo nel suo *De originibus rerum libellus*<sup>10</sup>.

L'indagine sui manoscritti, però, restituisce finalmente nuove testimonianze. L'esame di opere finora sconosciute e la riconsiderazione di figure finora malnote, che *sub pedibus tenuit modo tempus edax*, varranno – spero – a rivendicare all'università di arti e medicina di Padova nel primo ventennio del Trecento un ruolo pari a quello delle scuole mediche di Bologna, Parigi e Montpellier.

1. Giovanni Mondino da Cividale del Friuli, che insegnò medicina nello Studio di Padova dal 1307 al 1328, e morì prima del 1340<sup>11</sup>, era finora noto soprattutto per essere stato collega di Pietro d'Abano nell'insegnamento padovano della «physica»: il 23 aprile 1307 entrambi intervengono infatti insieme al dottorato in medicina di Aimerico Polono, di cui Mondino è promotore, dottorato che costituisce una delle poche attestazioni dell'insegnamento padovano dell'Aponense<sup>12</sup>. Era inoltre noto anche come autore di una epitome dei *Synonima* di Simone da Genova, dizionario di termini farmacobotanici e medici del secolo XIII (adotto la grafia medioevale *Synonima*, anziché la grafia della tarda latinità *Synonyma*, perché essa è quella usata da Mondino e da Boncompagno da Signa).

EUGENIA PASCHETTO, *Pietro d'Abano medico e filosofo*, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1984, p. 29.

<sup>13</sup> La seconda parte del manoscritto, ai f. 181ra-206va, conserva le *Recepte super Nono Almansoris* di Pietro da Tossignano, col seguente colophon: «Ego Iohannes Leyde scripsi hunc librum [segue per mi en depenato] 1461 die mensis septembris 29». Il manoscritto appartenne alla biblioteca di Gaspar de Guzman, conte-duca d'Olivares, e da essa approdò all'Escorial, come testimonia GUILLERMO ANTOLIN, *Catálogo de los códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial*, II, Madrid, Imprenta Helénica, 1911, p. 503-504.

<sup>14</sup> ERNEST WICKERSHEIMER, *Une liste dressée au XV<sup>e</sup> siècle des commentateurs du I<sup>er</sup> livre du Canon d'Avicenne et du I<sup>er</sup> livre des Aphorismes d'Hippocrate*, «Janus», 34 (1930), p. 33-37.

<sup>15</sup> MARIE-THÉRÈSE D'ALVERNY, *Avicennisme en Italie, in Oriente e Occidente nel Medioevo: filosofia e scienze. Convegno internazionale 9-15 aprile 1969*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1971 (Atti dei Convegni, 13), 128, reimpresso con la medesima paginazione in MARIE-THÉRÈSE D'ALVERNY, *Avicenne en Occidente. Recueil d'articles réunis en hommage à l'auteur*, Avant-propos de Danielle Jacquart, Paris, Librairie philosophique Vrin, 1993 (Études de philosophie médiévale, 71). Il manoscritto è inoltre censito da GUY BEAUJOUAN, *Manuscrits médicaux du Moyen Âge conservés en Espagne*, «Mélanges de la Casa de Velasquez», 8 (1972), p. 193.

<sup>16</sup> Egli appone tre colophon, uno alla fine di ciascuna delle tre *fen*, a f. 80va: «Expleta est fen 2<sup>a</sup> primi Canonis Avicenne per me magistrum Iacobum Garces de Marzilla in honore Dei et ad utilitatem unius filiorum meorum, quis medicus fuerit, scilicet Egidii et Berengari, Deo gracias», a f. 101vb: «Et ego magister Iacobus Garces de Marzilla manibus propriis scripsi ad honorem Dey et ad utilitatem filiorum meorum, quis eorum medicus fuerit, scilicet Egidii et Berengari Garces de Marzilla», e infine a f. 178rb: «Et ego magister Iacobus Garces de Marzilla manibus propriis scripsi in honore Dey et ad utilitatem filiorum meorum Egidii et Berengari, quis eorum medicus fuerit, amen, anno Domini .M.CCCCLXXIII». I BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI<sup>e</sup> siècle*, III, Fribourg, Suisse, Editions Universitaires, 1973, p. 42 n. 7750, non registrano altri manoscritti copiati dal Garces.

<sup>17</sup> Editto per estratto dal GLORIA, *Monumenti*, parte II, p. 90 n. 657.

<sup>18</sup> Ad esempio, a f. 3va leggiamo: «Vide de hoc supra, capitulo De membris prima fen», a f. 81va: «Vide supra in glossa primi capituli prime fen».

Mondino però fu anche autore di un commento all'intero primo libro del *Canone* di Avicenna. Esso è tradito da un unico testimonio, il ms. San Lorenzo del Escorial, Real Biblioteca del Monasterio, K. I. 2, cartaceo della seconda metà del secolo XV, composto da due parti, di mm. 400 × 285 e di fogli 207<sup>13</sup>. Benché segnalato già nel 1930 da Ernest Wickersheimer<sup>14</sup> e risegnalato nel 1969 da Marie-Thérèse d'Alverny<sup>15</sup>, sempre sulla base del Wickersheimer, esso è stato tuttavia ignorato fino a oggi dagli studiosi della scuola medica padovana.

Il commento di Mondino, dunque, fu esemplato nella prima parte del ms. Scorialensis, ai f. 1ra-178vb, da un «magister Iacobus Garces de Marzilla», verisimilmente spagnolo, che destinava l'opera ai propri figli, Egidio e Berengario, con l'auspicio che almeno uno dei due diventasse medico, e che ultimò la trascrizione nel 1474<sup>16</sup>. Egli scrive in bastarda e dispone il testo su due colonne delineate a piombo con rigatura interna di 53 linee costanti, cominciando sopra la prima riga; evidenzia col modulo grande lemmi iniziali e *ibi*, lasciando talora spazi d'attesa con letterine guida, e introduce rubriche, titoli correnti, segnalazione dei *du-bia* e *notabilia* in inchiostro rosso.

A f. 178rb, prima del proprio colophon, il Garces trascrisse la sottoscrizione originaria dell'autore:

Et hic cum auxilio Trinitatis Patris Filii Spiritus sancti, qui dedit incipere, mediare et finire et cui sint mihi concesse (concessis *ms.*) gracie infinite, finio expositionem meam brevem super 4<sup>am</sup> fen et per consequens super totum primum Canonem Avicenne currente millesimo 316. in Studio Paduano ego Mundinus de Foroiulii Civitate diocesis Aquilege die lune mensis septembris, amen, laus Deo et sancte Trinitati.

Gli elementi autobiografici forniti da questa sottoscrizione corrispondono alle notizie finora acquisite su Mondino: nel 1316 egli insegnava infatti a Padova e la sua città natale, Cividale del Friuli, apparteneva alla diocesi di Aquileia. La clausola «de Foroiulii Civitate diocesis Aquilege» che leggiamo nella sottoscrizione, è, significativamente, la medesima che Mondino usa nel suo testamento nuncupativo del 24 marzo 1328<sup>17</sup>. La fondatezza dei due dati e il carattere personale della clausola toponimica eliminano dunque preliminarmente il dubbio che l'opera possa spettare all'altro e più celebre Mondino, il bolognese Mondino Luzzi, e che possa essere stata a torto attribuita al Mondino padovano, e permette inoltre di affermare che l'autore stesso aveva curato personalmente l'edizione del suo commento.

Nella sottoscrizione Mondino afferma che la sua esposizione è «super totum primum Canonem», ossia che comprende tutte e quattro le *fen* che costituivano il primo libro. Questa notizia è confermata anche dall'incipit dell'esposizione della terza *fen*: «Prosecuta et completa brevi expositione prime et 2<sup>e</sup> primi Canonis Avicenne...» (f. 81ra) e da altri rinvii interni al testo<sup>18</sup>. La trascrizione del Garces è però incompleta, perché inizia solo con la seconda *fen*, intitolata a f. 1ra: «Dominus Mundinus in fen 2<sup>a</sup> primi feliciter incipit», e dall'incipit: «(D)icemus quod causa in libris medicorum etc. Hec est secunda fen, in qua determinat de rebus non naturalibus et contra naturam, cum in precedenti determinavit de naturalibus, cuius ratio est quia cum determinat de causa morbi, que est contra naturam, determinat de rebus non naturalibus...», preceduto dalla rubrica: «Fen 2<sup>a</sup> libri primi Canonis incipit, cuius sunt tres doctrine: doctrina prima est de egritudinibus, doctrina 2<sup>a</sup> de causis, doctrina 3<sup>a</sup> est de accidentibus. Doctrine prime sunt 8<sup>o</sup> ca-

pitula; capitulum primum est de doctrina cause et egritudinis et accidentis».

Mondino presenta in più luoghi la propria opera come «*expositio brevis*». Chiediamoci subito dunque come vada intesa questa definizione, dato che il testo si presenta come una *expositio cum dubiis* e dato che la mancanza della parte iniziale sottrae gli elementi di giudizio più importanti, ossia quelli che sono di solito forniti dal proemio e dall'*accessus ad auctorem*, che nel commento, come vedremo, doveva esserci.

Nel corso del commento alla *fen* II Mondino riporta solo titolo e lemma iniziale del capitolo V, *De aere bono*, della *doctrina* II, *summa* I (f. 18vb) e omette i brevi capitoli VII-XII, XIV-XVII della medesima *doctrina*, *summa* II, relativi alle cause che agiscono sui canali escretori e sui moti non naturali, affermando alla fine del commento al capitolo VI: «Et in isto capitulo plura dicit et ponit multa parva capitula usque ad capitulum De causis mali motus» (f. 40ra)<sup>19</sup>. La brevità finora sembra consistere dunque soprattutto nel fatto che Mondino sorvola su capitoli ritenuti secondari. Nell'esposizione della *fen* III, però, il concetto si chiarisce meglio, fin dall'incipit a f. 81ra: «*Medicina in prima divisione. Prosecuta et expleta brevi expositione prime et 2<sup>e</sup> fen primi Canonis Avicenne, nunc brevius propter maiorem facilitatem et ussus paucitatem exponenda restat 3<sup>a</sup>, que est de regimine sanitatis, hutilis et necessaria valde medico. Duo igitur feci in divisione....*»<sup>20</sup>. La brevità è dunque legata alla facilità del testo della terza *fen*, relativa alla conservazione della sanità, e al suo uso modesto, per quanto il suo studio sia necessario al medico. I commentatori del primo libro del *Canone* posteriori a Mondino tenderanno infatti a tralasciare questa *fen*, con l'eccezione di Gentile da Foligno<sup>21</sup>. Proprio nel commento a tale *fen*, dunque, Mondino lascia meglio intendere i motivi per cui definisce la sua un'«*expositio brevis*». Alla fine del capitolo I della *doctrina* I, a f. 83rb, egli abbrevia infatti l'*expositio litterae* rinviando ai *Synonima*, o *Clavis sanationis*, di Simone da Genova, il repertorio alfabetico dei semplici di cui, come già sappiamo, proprio Mondino curò l'epitome:

Sedenegi est lapis ematitidis, sed scehederenegi est canaps etc. Pro talibus stude in Sinonimis. Alia omnia patebunt in textu si littera sit corepta etc.

E ai *Synonima* rinvia anche alla fine del capitolo II, a f. 83vb:

*Quod si aliqua res. Et patebunt omnia in textu correcto bono si Synonima habeantur, propter aliqua vocabula sicut andachoca, quod est trifolium, et sulle, quod est sansucus, etc., exponenda usque in fine capituli, quia exponere est litteram legere patentem eiam ydiotis etc.*

Nel corso del capitolo III, *De egritudinibus que infantium accidunt*, assume invece un atteggiamento critico nei confronti dell'interpretazione di un termine proposta da Simone da Genova:

*Et est cum infanti accidit., scilicet debilitas stomaci. tunc ex misco. Communiter Synonima dicunt quod est vitrioli species, quod non credo hoc, sed aliquid stipticum confortans. Alia littera dicit: ex musco, et tunc est planum, quia etiam infra dicit conferre galiam muscatam, que est confectio muscata, id est aromatica (f. 84rb-va).*

Che il testo sia di per sé sufficientemente chiaro («et patet totum in textu») è ribadito di frequente nelle sintetiche esplicazioni delle divisioni dei capitoli I-III della seconda *doctrina*, relativi all'esercizio fisico (f.

<sup>19</sup> Explicit della *fen* II (f. 80va): «*Est autem cum plerique. Hic se excusat de aliis superfluitatibus, ut sudoris palati, sputi aurium, narium, oculorum, matricis, emoroydarum etc., quia magis spectant ad particularia loca, scilicet ad 3<sup>m</sup> et 4<sup>m</sup> Canonis, ubi eiam complebitur particularius quod de urina et egestionem dicendum est etc. Et sic est finis 2<sup>e</sup> fen, Deo gratias*», seguito dal colophon già trascritto.

<sup>20</sup> Titolo nel margine superiore: «Mundinus in fen 3<sup>a</sup> primi Canonis feliciter incipit», con la rubrica: «Incipit fen 3<sup>a</sup> primi Canonis. Capitulum singulare dictionis 3<sup>e</sup> de causis sanitatis et egritudinis et necessitatis mortis».

<sup>21</sup> NANCY G. SIRAI, *Avicenna in Renaissance Italy. The Canon and Medical Teaching in Italian Universities after 1500*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1987, p. 57-60.

<sup>22</sup> Anche ai f. 84vb-85ra, alla fine dell'esposizione del capitolo IV della prima *doctrina*, aveva concluso: «Alie cause patent in textu, nisi quia vinum ad effectum ponit calidum et humidum, cum Ysac in Dietis ponat ipsum siccum, de cuius conclusione non disputo modo. Reliqua patent in textu intelligenti».

<sup>23</sup> Titolo: «Mundinus in fen 4<sup>a</sup> primi feliciter incipit», rubr.: «Incipit fen 4<sup>a</sup> in narrando modos medicacionis secundum egritudines universales, treginta et unum continens capitula. Capitulum primum fen 4<sup>e</sup> et est locutio universalis de medicacione», incipit: «*Dicemus quod res medicacionis*. Ad huius 4<sup>e</sup> fen evidentiā est sciendum quod prius Galienum in II<sup>o</sup> Therapeutice et Comentatore sectarum sub sententia Ypocratis...», explicit (f. 178rb): «...resolveret naturalem dolorem finis inposicione et intencione sequencium», seguito dalla sottoscrizione di Mondino e dal colophon già riportati. A f. 178va-b segue una integrazione al capitolo III della *fen*, da riportare al f. 114r, dove è annotato: «Requiere complementum huius capituli in fine huius libri, tali signo: a-b».

<sup>24</sup> Solo nel corso dell'esposizione del capitolo I, all'*ibi*: *Et nos quidem*, Mondino abbrevia, rinviando alla sua trattazione precedente: «Et sine argumentis credo quod subtilia deberent primo sumi omnibus computatis, quamvis hinc et inde posita multipliciter argui, quod legenti relinquo etc.» (f. 104ra)

<sup>25</sup> La consuetudine di abbreviare la lettura di sezioni di testo a favore di altre è spesso richiamata negli statuti: cfr. ALFONSO MAIERÙ, *Academic Exercises in Italian Universities*, in ALFONSO MAIERÙ, *University Training in Medieval Europe*, translated and edited by DARLEEN N. PRYDS, E.J. Brill, 1994 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 3), p. 52 nota 64, e, dello stesso autore, *Les cours: lectio et lectio cursoria (d'après les statuts de Paris et d'Oxford)*, in *L'enseignement des disciplines à la Faculté des arts (Paris et Oxford, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*. Actes du colloque international, édités par OLGA WEIJERS-LOUIS HOLTZ, Turnhout, Brepols, 1997 (Studia artistarum, 4), p. 386-387.

<sup>26</sup> *Statuti dell'Università di medicina e d'arti*, rubr. lxxviii: *De lectura et ordine librorum legendorum*, in *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, pubblicati da CARLO MALAGOLA, Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, p. 274-276.

<sup>27</sup> AVICENNA, *Canon*, I.4.31 (ed. Venezia, Paganino Paganini, 1507, reimpr. anast. Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1964, c. 80vb).

<sup>28</sup> Il testo dei *Synonima*, ai f. 71ra-146ra (il f. 147 della fogliatura moderna a matita va tra f. 144 e 145, come comprova il richiamo a f. 144v), è intervallato da ampi spazi bianchi, talora di intere pagine, alla fine delle partizioni per lettera alfabetica.

85ra-vb), mentre nel capitolo IV, relativo alle frizioni, Mondino si sofferma più a lungo sul testo, che presenta «multam intricacionem» (f. 85vb-86rb). Nell'explicit dell'esposizione della *fen* III, a f. 100vb, egli ribadisce infine, ancora una volta, l'inopportunità di insistere su ciò che nel testo è già chiaro: «*Cerusa vero naribus illinita reprimit vapores etc.* Alia omnia plana sunt in textu intelligenti et sufficiat de 3<sup>a</sup> fen, Deo gratias amen»<sup>22</sup>.

Sul requisito della *brevitas* non torna invece più nell'esposizione della *fen* IV, *De divisione modorum medicationis secundum egritudines universales*<sup>23</sup>, che costituisce la sezione più importante del libro I, e alla quale egli dedica lo spazio maggiore (f. 101ra-178rb)<sup>24</sup>.

L'esposizione del libro I del *Canone* è dunque breve in relazione alle sue *fen* II e III, non in relazione alla IV. La scelta di Mondino di omettere alcuni capitoli della seconda *fen* e di presentare molto concisamente quasi tutta la terza *fen* aveva certamente lo scopo di riservare tempo e attenzione alla *fen* finale, la più impegnativa<sup>25</sup>. Probabilmente era una scelta che rispondeva a consuetudini già invalse nello Studio padovano e analoghe alle disposizioni relative alla lettura del *Canone* che vedremo istituzionalizzate dagli statuti bolognesi del 1405<sup>26</sup>. La selezione operata da Mondino sul testo delle *fen* II e III è però diversa da quella che sarà prescritta a Bologna: nella seconda *fen* Mondino conserva infatti i capitoli cosiddetti «de naturis temporum anni» (II.2.1, 3-10), che a Bologna verranno omessi, e omette invece dieci capitoli della *summa* II, che a Bologna verrà letta per intero; della terza *fen* non omette nessun capitolo, mentre gli statuti bolognesi richiederanno la lettura solamente di cinque soli capitoli della *fen*.

Comunque, sia che la sua scelta fosse personale, sia che rispondesse a consuetudini padovane in via di istituzionalizzazione e diverse da quelle bolognesi, Mondino può adottare nelle prime due *fen* il criterio della brevità per tre motivi: perché il testo è facilmente intelligibile; perché esso non è d'importanza primaria, sebbene i medici debbano conoscerlo; perché infine egli e i suoi studenti dispongono già di uno strumento – i *Synonima* – che offre *in promptu* la soluzione di quasi tutti i *dubia* legati all'*expositio litterae*. La brevità che Mondino ribadisce a proposito della sua esposizione, brevità resa possibile dalla prouarietà dei *Synonima*, echeggia le parole con cui Avicenna conclude questo primo libro del *Canone* e invita a passare al libro secondo, relativo ai semplici:

Sit quantitas huius nostri sermonis compendiosi de principiis universalibus doctrine medicinalis sufficiens. Deinceps autem laboremus ut de simplicibus medicinis librum componamus<sup>27</sup>.

Come il suo autore, Mondino si occupò sia dei principi della medicina, commentando il primo libro del *Canone*, sia delle medicine semplici, allestendo l'epitome dei *Synonima*. Quest'ultima opera, a differenza del commento, godette di una discreta tradizione manoscritta fino a tutto il Quattrocento. Ne trascrivo il breve prologo dal Palatino lat. 1100, membranaceo miscellaneo della seconda metà del secolo XIV, f. 285ra, fornendo tra parentesi le varianti del ms. San Lorenzo del Escorial, Real Biblioteca del Monasterio, a. IV. 6, anch'esso membranaceo della seconda metà del secolo XIV, scritto da più mani italiane e contenente varie opere di farmacologia, f. 71ra (S)<sup>28</sup>, e del ms. Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 7057, pure trecentesco, f. 1ra (P):

**2. Mondino da Cividale, Epitome dei *Synonima* di Simone da Genova nella redazione intitolata *Abreviatum* del ms. Città del Vaticano, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (BAV), *Palatino lat.* 1100 (Palatino), f. 285ra.**



<sup>29</sup> L'importanza che a questo requisito riconoscono in generale i maestri di medicina è illustrata da JOLE AGRIMI-CHIARA CRISCIANI, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Napoli, Guerini e Associati, 1988 (Hippocratica civitas, 2), p. 169-177.

<sup>30</sup> HERMANN FISCHER, *Mittelalterliche Pflanzenkunde*, München, Verlag der Münchner Drucke, 1929, p. 70-74; LOREN C. MACKINNEY, *Medieval Medical Dictionaries and Glossaries*, in *Medieval and Historiographical Essays in Honour of James Westfall Thompson*, edited by J.L. CATE and E.N. ANDERSON, Chicago, University of Chicago Press, 1938, p. 260, 265-266; SIRAISSI, *Arts and Sciences*, p. 149, 161.

<sup>31</sup> Cito dalla seguente edizione incunabula: *Synonyma Simonis Genuensis*. [colophon:] *Opus impressum Mediolani per Antonium Zarotum parmensem anno Domini M.cccc.Lxxiii. Die Martis .iiii. Augusti. FINIS.* (H 14747), *sub voce*, dato che l'incunabulo non presenta né segnature né cartulazione (esemplare: BAV, Stamp. Ross. 92).

<sup>32</sup> BAV, *Palatino*, f. 296va.

<sup>33</sup> Sia Simone da Genova sia Mondino appaiono poco attenti alle esigenze dell'ordinamento alfabetico, se solo pensiamo che già nel 1286 Giovanni Balbi da Genova aveva realizzato nel suo *Catholicon* l'ordinamento secondo l'intero lemma: cfr. OLGA WEIJERS, *Le maniement du savoir. Pratiques intellectuelles à l'époque des premières universités (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, Turnhout, Brepols, 1996 (Studia artistarum. Subsidia, 3), p. 165.

Quoniam nichil carius et amabilius (amabilius S) antiquis fuit (fuit om. P) quam brevissime loqui secundum Galienum, doctrina III<sup>a</sup> Therapeutice facultatis, ideo ego Mundinus de Foro Iulii Civitate in Studio Paduano (Patavino P) nominum medicinalium rerum expositionem ad quandam brevitatem ducere laboravi, quam diffuse olim tractaverat Symon Ianuensis, qui in predictis fideliter laboravit. Plus (plura P,S) autem addidi vocabula exponenda et specialiter circa pondera et condimenta ciborum, nullum de contentis in Symonis Synonimis pretermictens.

Anche l'attività di epitomatore dei *Synonima* viene qui ricondotta da Mondino alle richieste dello Studio: egli si è dedicato alla loro abbreviazione per costituire uno strumento rispondente al requisito della *brevitas*, il medesimo che aveva ispirato la sua esposizione del primo libro del *Canone*<sup>29</sup>.

I *Synonima* sono un vasto repertorio alfabetico, comprendente circa 6500 lemmi, ricavati da autori classici e arabi e illustrati con ampiezza attraverso le esperienze farmacobotaniche e mediche dell'autore<sup>30</sup>. Mondino lo ridusse alla struttura di glossario: dei lemmi fornì infatti solo il significato immediato, eliminando etimologie e ulteriori notizie. Ad esempio, il lemma «Cerusa» è spiegato da Simone da Genova nei seguenti termini:

Cerusa est plumbi erugo que grece prosimitim dicitur arabice uero affidegi<sup>31</sup>.

Mondino lo riduce invece a:

Cerusa est plumbi erugo<sup>32</sup>.

Per aumentare l'efficacia proutariale del nuovo strumento, egli si studiò di rendere più rigoroso l'ordinamento alfabetico realizzato da Simone da Genova, assumendo come ordinatrici le prime tre lettere della parola, mentre Simone da Genova si fermava alle prime due<sup>33</sup>. Nel pro-

<sup>34</sup> A f. 306va: «Explicit Abreviatum de synonymis quibusdam etc.».

<sup>35</sup> L'opera occupa i f. 285ra-306va e la media di lemmi per colonna è di 24 lemmi; poiché le colonne sono 87, il numero complessivo dei lemmi dovrebbe aggirarsi sui 2088.

<sup>36</sup> Codice quattrocentesco di lusso, dal frontespizio splendidamente miniato con lo stemma di Federico II da Montefeltro (come gentilmente mi informa Alberto Bartola), esso si apre con la traduzione di Simone da Genova del *Liber aggregatus de medicinis simplicibus* dello pseudo-Serapione, illustrato con disegni di piante delineati a penna e colorati a pennello (cfr. NANCY G. SIRAISI, *Life Sciences and Medicine in the Renaissance World*, in *Rome Reborn. The Vatican Library and Renaissance Culture*, edited by ANTHONY GRAFTON, Washington-New Haven-Vatican City, Library of Congress-Yale University Library-Biblioteca Apostolica Vaticana, 1993, p. 190-191), e presenta una redazione dei *Synonima* intermedia tra quella originaria di Simone da Genova e l'*Abreviatum* del Palatino lat. 1100. Secondo l'intitolazione a f. 202ra: «Incipiunt Sinonima magistri Simonis de Ianua abbreviate per magistrum Mundinum et ego Manfredus de Monte Imperiali sicut inveni in suo origine scripssi et cetera addidi», essa fu allestita da Manfredino da Monte Imperiale, autore di un *De medicinis simplicibus* conservato nel ms. Paris, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, lat. 6823, del secolo XIV (LYNN THORNDIKE-PEARL KIBRE, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge, Mass., The Mediaeval Academy of America, 1963, col. 295). Nel colophon egli fa riferimento alla sola opera di Simone: «Explicit Synonima magistri Simonis de Ianua Deo gratia, amen» (f. 261rb). In realtà la sua redazione dovrebbe contenere circa 4500 lemmi (in media 75 per pagina), espliciti molto brevemente secondo il metodo introdotto da Mondino, e presenta un rigoroso ordine alfabetico secondo l'intero lemma. Inoltre Manfredino aggiunge alla fine dell'opera, dopo la lettera Z (*zurumbet*), con cui terminano sia i *Synonima* sia l'*Abreviatum*, altri tre lemmi della lettera X. Non ho potuto invece esaminare la redazione che nel ms. Cesena, BIBLIOTECA MALATESTIANA, D.XXIII.5, del secolo XIV, presenta il titolo: «Incipit synonima Magistri Symoni de Janua cum additionibus Magistri Mundini de Foroiulii», secondo la descrizione di ANNA MANFRON, *Catalogo, in La biblioteca di un medico del Quattrocento. I codici di Giovanni di Marco da Rimini nella Biblioteca Malatestiana*, a cura di ANNA MANFRON, Torino, Umberto Allemandi & C., 1988, p. 188-189.

<sup>37</sup> L'opera occupa i f. 1r-67v, scritti a tutta pagina da due diverse mani italiane, con una media di 45 lemmi per pagina.

<sup>38</sup> Il codice Torinese cui fa riferimento il GLORIA, *Monumenti*, p. 360 n. 439, è il ms. I. III. 35 della Biblioteca Nazionale, descritto



3. Mondino da Cividale, *Epitome dei Synonima* di Simone da Genova (BAV, ms, Chigiano F. VIII. 188, f. 202ra).

logo Mondino afferma di non avere ommesso nessuno dei lemmi presenti nei *Synonima*. Nei vari testimoni, tuttavia, il loro numero varia considerevolmente: nel Palatino lat. 1100, nel cui colophon l'opera è denominata *Abreviatum*<sup>34</sup>, ne contiamo circa 2000<sup>35</sup>; nel Chigiano F.VIII.188, del secolo XV, circa 4500<sup>36</sup>; nel Barberiniano lat. 330 (X 151), pure del secolo XV, essi dovrebbero aggirarsi invece intorno ai 6000<sup>37</sup>. Come ricorda nel prologo, Mondino introdusse nella propria epitome nuove parole relative alle misure di peso e ai condimenti dei cibi; introdusse inoltre anche termini assenti nei *Synonima* ed emersi dall'esposizione del primo libro del *Canone*, come, ad esempio, il «sulla» citato nell'esposizione della *fen* III, e presentato nel ms. Chigiano come sinonimo dell'«herba sansucus» (f. 245rb).

Certamente l'epitome dei *Synonima* fu allestita da Mondino solo dopo che egli aveva edito, nel 1316, il commento ad Avicenna. Alcuni testimoni dell'opera riportano infatti nel colophon la data del 1321<sup>38</sup>, e inoltre nel commento Mondino non fa mai riferimento al proprio glossario, ma solo ai *Synonima*.

Una terza opera va poi ricordata, sebbene la sua attribuzione al nostro Mondino sia dubbia. Il Vaticano lat. 10213, miscelaneo cartaceo scritto da due mani nella seconda metà del Quattrocento, attribuisce

da PIERO GIACOSA, *Magistri Salernitani nondum editi. Catalogo ragionato della Esposizione di storia della medicina aperta in Torino nel 1898*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1901, p. 503; THORNDIKE-KIBRE, *A Catalogue*, col. 1288.

<sup>39</sup> Alle p. 1a-4b, titolo: «Incipit tractatus Mundini de Foroiulio de accidentibus. Capitulum .I<sup>m</sup>. de accidentibus capitis». In questo manoscritto l'opera è articolata in otto capitoli, relativi agli accidenti del capo; del petto e del polmone; del cuore; dello stomaco; degli intestini; del fegato; dello splen; delle membra esterne. L'explicit è: «...si purgatio fiat cum dragma I et dimidia hermodactylorum, et hec de accidentibus sufficiant». La redazione edita dal Caturegli, per la quale vedi *infra*, non presenta invece l'articolazione in capitoli, e comprende di seguito le trattazioni relative a umori, mestruui, reni, scabbia, itterizia, febbri. Potrebbe corrispondere al *De accidentibus* in quest'ultima redazione il testo di un manoscritto, ora deperduto, posseduto tra Sette e Ottocento dal medico friulano Fortunato Bianchini, professore a Padova, e descritto da FRANCESCO MARIA COLLE, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, III, In Padova, Dalla Tipografia della Minerva, 1825, p. 160-161.

<sup>40</sup> THORNDIKE-KIBRE, *A Catalogue*, col. 278.

<sup>41</sup> GIUSEPPE CATUREGLI, *Pratica de accidentibus secundum magistrum Mundinum*, Pisa, Casa Editrice Giardini, 1967 (Scientia veterum, 107).

<sup>42</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 274

<sup>43</sup> Ringrazio Gilda Mantovani, che mi ha fornito la descrizione del manoscritto.

<sup>44</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 362 n. 441.

<sup>45</sup> GIACOMO FILIPPO TOMASINI, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae & priuatae*, Vtini, Typis Nicolai Schiratti, 1650, 5: «Mundinus de Foro Iulij in studio Patauino interpres de vocabulis Medicinæ. Item Physiognomia». Per la storia della biblioteca di S. Antonio, che aveva incorporato la parte più pregevole della biblioteca manoscritta del cardinale Domenico Grimani, vedi MARINO ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1987, p. 328-330.

<sup>46</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 417, e, della stessa autrice, *Avicenna*, p. 53.

<sup>47</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 262-263 n. 442; SIRAI, *Arts and Sciences*, p. 148-149, e, della stessa autrice, *Avicenna*, 55; PAOLO NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Milano, Giuffrè Editore, 1996 (Saggi e documenti per la storia dell'Università di Siena, 2), p. 100-101.

esplicitamente a Mondino dal Friuli un trattatello *De accidentibus*<sup>39</sup> che altri manoscritti riportano col solo nome «Mundinus»<sup>40</sup> e che il solo Vaticano lat. 2418, miscellaneo membranaceo del secolo XIV, dà invece esplicitamente a Mondino Luzzi. Nel 1967 questa operetta fu edita sulla base di quest'ultimo manoscritto e del ms. Lucca, Biblioteca Governativa, 421, da Giuseppe Caturegli, che la presentò come il primo manuale di pronto soccorso del medioevo<sup>41</sup>. Egli ne accolse l'attribuzione al Mondino bolognese, attribuzione che non fu ridiscussa dalla Siraisi<sup>42</sup>. Il Caturegli però non tenne conto della tradizione dell'opera nel suo insieme e in particolare non conobbe il ms. Padova, Biblioteca Universitaria, 1933, fascicolo cartaceo di 14 fogli, scritto a Buda tra il 1501 e il 1505 da «Theodosius Milius» e proveniente dalla biblioteca di S. Maria di Praglia<sup>43</sup>. Questo manoscritto, già noto al Gloria<sup>44</sup>, si apre infatti col *De accidentibus* (f. 1r-5r), definito nel colophon «Pratica magistri Mondini» e contiene poi sezioni di opere di due maestri padovani: la dedicatoria al doge Niccolò Tron del *De egritudinibus infantium* di Paolo Bagellardo (f. 6r) e parte del *De venenis* di Pietro d'Abano (f. 7r-9v). Proprio questa contiguità con autori padovani può far pensare che anche il non meglio definito Mondino potesse essere il padovano, piuttosto che il bolognese. Nessuno degli elementi interni presentati dal Caturegli, inoltre, appare cogente ai fini dell'attribuzione dell'opera a Mondino Luzzi.

Per completare la bibliografia di Mondino, infine, non dimentichiamo che egli potrebbe essere anche l'autore di una *Physiognomia*, che seguiva la sua epitome di Simone da Genova in un manoscritto della biblioteca veneziana dei canonici regolari di S. Antonio Abate a Castello, distrutta da un incendio nel 1687. Il bibliografo padovano Giacomo Filippo Tomasini descrisse il manoscritto nel 1650, senza riportare per la *Physiognomia* altra indicazione d'autore che quella relativa a Mondino<sup>45</sup>.

Mondino, dunque, è stato finora considerato solo l'autore dell'epitome dei *Synonima* e questa sua opera veniva ricondotta ai caratteri e alle finalità della medicina pratica e della lessicografia. La riscoperta e l'esame del suo commento al primo libro del *Canone* provano ora, invece, che lo studio dei *Synonima* era strettamente legato alla lettura accademica del *Canone*. I *Synonima* ne costituivano infatti lo strumento di riferimento per la parte farmacologica, strumento così esauriente da poter integrare il commento e da consentirne la brevità. Probabilmente fu proprio grazie a questo specifico interesse, che lo avrebbe condotto poi anche all'attività di epitomatore, che Mondino poté affrontare il commento all'intero primo libro del *Canone*: la conoscenza approfondita dei semplici, infatti, già predisponeva e illustrava gran parte della materia.

Prima di questo commento padovano, il primo libro del *Canone* non era mai stato oggetto di commento sistematico. Taddeo Alderotti, infatti, aveva commentato solo un capitolo della *fen* II, e forse anche alcuni capitoli della IV (l'attribuzione è tuttora incerta)<sup>46</sup>. Dino Del Garbo aveva commentato la sola *fen* IV. In questa sua opera, nota come *Dilucidatorium totius practice medicine*, Dino afferma di averla cominciata a Bologna e di averla ripresa a Padova «vocatus ad studium reparandum a Commune Padue», ossia nel 1311-12, dopo che gli scolari erano scemati a seguito della ribellione della città contro Arrigo VII<sup>47</sup>. Docente di medicina dal 1307, Mondino ebbe dunque Dino Del Garbo come collega per quel solo anno. Per vari anni, presumibilmente dal 1307 fino al 1315 o 1316, ebbe invece come collega Pietro d'Abano. Lo studio che

<sup>48</sup> SIRAI, *Avicenna*, p. 51.

<sup>49</sup> Per notizie su queste opere mi limito a rinviare alla PASCHETTO, *Pietro d'Abano*, e per l'*Expositio Problematum Aristotelis* a LUIGI OLIVIERI, *Pietro d'Abano e il pensiero neolatino. Filosofia, scienza e ricerca dell'Aristotele greco tra i secoli XIII e XIV*, Padova, Editrice Antenore, 1988 (Saggi e testi, 23).

<sup>50</sup> PAOLO MARANGON, *Alle origini dell'aristotelismo padovano (sec. XII-XIII)*, Padova, Editrice Antenore, 1977 (Saggi e testi, 14), 54-55; SIRAI, *Avicenna*, p. 52.

<sup>51</sup> MARANGON, *Il trattato*, p. 347-363; SIRAI, *Avicenna*, p. 53.

<sup>52</sup> Michael McVaugh nella sua introduzione ad ARNALDI DE VILLANOVA *Opera medica omnia*, II: *Aphorismi de gradibus*, edidit et praefatione et commentariis anglis instruxit MICHAEL R. MCVAUGH, Granada-Barcelona, Universidad de Barcelona-University of North Carolina, 1975, p. 61-62, rettifica la lettura della data nel ms. Cesena, Biblioteca Malatestiana, D.XXV.4, ritenuta precedentemente «1255». La datazione al 1285, sulla quale l'esame dell'intitolazione del manoscritto Cesenate non mi lascia dubbi, appare piuttosto tarda a JACQUART-MICHEAU, *La médecine arabe*, 182, ma è accolta da DANIELLE JACQUART, *Principales étapes dans la transmission des textes de médecine (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'antiquité tardive au XIV<sup>e</sup> siècle. Actes du Colloque international (Cassino, 15-17 juin 1989)*, édité par JACQUELINE HAMESSE-MARTA FATTORI, Louvain-La-Neuve-Cassino, Université Catholique de Louvain-Università degli Studi di Cassino, 1990, p. 264. Essa viene invece letta erroneamente «1289» dalla MANFRON, *Catalogo*, p. 204.

<sup>53</sup> *Incipit liber de medicina aueroys qui dicitur coliget etc.* [colophon:] *Impresso uero Venecijs per solertes impressores Magistrum Laurentium de Valentia et socios.* (H \*2189), c. 60rb della cartulazione a mano dell'esemplare della Biblioteca Apostolica Vaticana, Incun. II. 458: «Incipit liber quintus de cibis et medicinis habens tres tractatus».

<sup>54</sup> Ad esempio, nel ms. Cesena, Biblioteca Malatestiana, D.XXV.4, del secolo XIV, alla fine del testo, a f. 63v, troviamo l'elenco dei «Nomina simplicium ciborum et medicinalium coligeth Mehemeth Abinrordin» (MANFRON, *Catalogo*, p. 204).

<sup>55</sup> JACQUART-MICHEAU, *La médecine arabe*, p. 142, 206; JACQUART, *Principales étapes*, p. 266.

<sup>56</sup> PARAVICINI BAGLIANI, *Cultura e scienza araba*, p. 192.

<sup>57</sup> PARAVICINI BAGLIANI, *Cultura e scienza araba*, p. 191-192.



4. Frontespizio del *Conciliator* di Pietro d'Abano, Venetiis, apud Iuntas, 1565.

nel *Conciliator* l'Aponense aveva riservato al primo libro del *Canone*<sup>48</sup> e varie altre sue opere, come l'*Expositio in Dioscoridem*, l'*Expositio Problematum Aristotelis*, il *De venenis* e l'*Additio* all'*Antidotarium* di Mesue<sup>49</sup>, dovettero certamente confortare il giovane Mondino a proseguire nell'approfondimento degli aspetti lessicologici e applicativi della farmacologia. Anche la breve, ma già prestigiosa condotta di Dino, intento proprio allora alla stesura del *Dilucidatorium*, dovette contribuire a orientare i propositi del maestro friulano verso l'approfondimento del primo libro. Accanto alla verisimile influenza dell'Aponense e di Dino Del Garbo, va posta però anche la lunga tradizione di studio di cui il *Canone* già godeva a Padova. Esso è infatti una delle principali fonti sia della *Chirurgia magna* di Bruno da Longobucco, finita a Padova nel 1252<sup>50</sup>, sia del *De conservatione sanitatis* di Zambonino da Gazzo, composto prima del 1298<sup>51</sup>.

Questa tradizione di studi avicenniani si lega poi, nella Padova dell'ultimo Duecento, a eventi che avevano sicuramente contribuito al fiorire degli studi sui farmaci. Proprio a Padova, infatti, l'ebreo Bonacosa aveva ultimato nel 1285 la traduzione in latino del *Colliget* di Averroè<sup>52</sup>, enciclopedia medica in sette libri che dedica ai semplici e ai cibi l'intero libro V<sup>53</sup> e che in alcuni manoscritti è completata da un indice alfabetico finale dei loro nomi.<sup>54</sup> Propria a Padova alcuni anni più tardi l'ebreo convertito Giovanni da Capua tradusse dall'ebraico il *Theisir* di Avenzoar, opera che Averroè stesso giudicava complementare alla propria, e che tratta della cura delle malattie particolari, anch'essa, come il *Colliget*, con abbondanti informazioni su farmaci e alimenti<sup>55</sup>. Proprio a Padova, infine, ebbe un beneficio canonico e soggiornò per qualche tempo il Simone da Genova che già conosciamo come autore dei *Synonyma*<sup>56</sup>. Egli ultimò quest'opera prima del settembre 1296, dopo essersi dedicato, secondo la sua testimonianza autobiografica, per trent'anni<sup>57</sup>. Il 28 settembre 1292, data in cui presenza a Padova a deliberazioni

<sup>58</sup> Cito dalla prefazione dell'opera, riportata dal PARAVICINI BAGLIANI, *Cultura e scienza araba*, p. 191 nota 36.

<sup>59</sup> GIUSEPPE BILLANOVICH, *Milano, Nonantola, Brescia*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, I, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1975 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2), p. 328; PARAVICINI BAGLIANI, *Cultura e scienza araba*, p. 193.

<sup>60</sup> Pietro d'Abano usò invece per la sua *Expositio in Dioscoridem* la redazione alfabetica: cfr. JOHN M. RIDDLE, *Dioscorides*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, edited by F. EDWARD CRANZ-PAUL OSKAR KRISTELLER, IV, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 1980, p. 15-16, 44-46.

<sup>61</sup> DANIELLE JACQUART, *La coexistence du grec et de l'arabe dans le vocabulaire médical du latin médiéval: l'effort linguistique de Simon de Gènes*, in *Transfert de vocabulaire dans les sciences*, sous la direction de M. GROULT, Paris, CNRS Editions, 1988, p. 278-290, ripubblicato con la paginazione originaria in DANIELLE JACQUART, *La science médicale occidentale entre deux renaissances (XIIIe s.-XVe s.)*, Aldershot, Variorum, 1977, X; PARAVICINI BAGLIANI, *Cultura e scienza araba*, p. 194-197.

<sup>62</sup> JACQUART-MICHEAU, *La médecine arabe*, p. 164-165.

<sup>63</sup> Per l'influenza del suo insegnamento padovano rinvio a PAOLO MARANGON, *La «Quadrige» e i «Proverbi» di maestro Arsegino. Cultura e scuole a Padova prima del 1222*, in MARANGON, *Ad cognitionem scientiae*, p. 1-54.

<sup>64</sup> BONCOMPAGNI *Rhetorica novissima*, prodiit curante AUGUSTO GAUDENTIO, in *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, II, Bononiae, In aedibus Petri Virano olim fratrum Treves, 1892 (Bibliotheca iuridica medii aevi), p. 256b.

<sup>65</sup> BONCOMPAGNI *Rhetorica*, rubr. *Quod nemo valeat definire*: «Definire nihil aliud est quam vocabulum secundum specificam differentiam ad finem trahere; et vocabulum ad illum finem trahere nemo posset, nisi tangeret genera singulorum et singula generum.» (p. 257a).

<sup>66</sup> BONCOMPAGNI *Rhetorica*, rubr. *Quod definitio debeat descriptio appellari*: «Definitio deberet descriptio appellari, quia describere nihil aliud est quam particulariter specificare aliqua de vocabulorum intellectibus et naturis.» (p. 257a).

<sup>67</sup> BONCOMPAGNI *Rhetorica*, rubr. *Quod non sint quilibet vocabula definienda vel describenda*, p. 257a.

del capitolo della cattedrale, egli stava dunque per ultimare le vaste ricerche nell'ambito delle letterature greca, latina e araba e anche i viaggi «ad diversas mundi partes»<sup>58</sup> che erano stati necessari alla stesura dell'opera. Probabilmente portò con sé a Padova i suoi libri, tra i quali dovevano certamente essere anche alcuni esemplari delle molte opere che utilizzò nei *Synonima*, e sulle quali fornisce sorprendenti notizie nella prefazione. Non solo infatti egli fu uno dei pochissimi autori medioevali a conoscere il *De medicina* di Celso, che consultò nell'attuale Laurenziano 73, 1<sup>59</sup>, ma utilizzò anche codici di opere che andarono in seguito perdute, come l'*Opthalmikos* di Demostene, e attinse al *De materia medica* di Dioscoride nella redazione non alfabetica più ampia.<sup>60</sup> Per la compilazione dei *Synonima* egli usò sia la traduzione latina del *Canone* di Gerardo da Cremona sia il testo arabo originario, e con lo stesso atteggiamento critico vagliò le opere di Serapione, Rasis, Albucasis, Haly Abbas, Isaac e le loro traduzioni.<sup>61</sup> Fu inoltre traduttore egli stesso, e non dall'arabo, bensì dall'ebraico. Con l'aiuto di Abraham ben Sem Tod, ebreo di Marsiglia, tradusse infatti il *Liber aggregatus de medicinis simplicibus* dello pseudo-Serapione, opera del secolo XIII, il cui originale arabo era perduto, e il *Liber servitoris*, che costituiva il libro XXVIII dell'enciclopedia medico-chirurgica di Albucasis<sup>62</sup>. Non sappiamo purtroppo quanto sia durato il soggiorno di Simone a Padova, ma possiamo verisimilmente immaginare che sia i canonici della cattedrale sia i maestri e gli studenti dello Studio siano stati attirati dalla sua scienza e dai suoi libri.

Le ricerche lessicologiche, delle quali i *Synonima* rappresentarono nell'ambito della medicina scolastica la prima realizzazione e la più importante, rispondevano sì a scopi pratici e proutuariali, ed erano apprezzate per questi fini, ma muovevano da esigenze essenzialmente teoretiche, quelle cioè di accertare attraverso la conoscenza dell'origine e del significato delle parole il retto rapporto tra parole e cose. Questa istanza conoscitiva è stata finora trascurata negli studi sui dizionari medioevali, che hanno sottolineato soprattutto le finalità euristiche di questa produzione e la sua utilizzazione nell'insegnamento. Eppure proprio l'istanza conoscitiva è teorizzata chiaramente dal sommo maestro di *ars dictandi* Boncompagno da Signa, che insegnò sia a Padova sia a Bologna<sup>63</sup>. Nel libro III della *Rhetorica novissima*, pubblicata a Bologna nel 1235, al titolo *De definitionibus*, egli presenta infatti la *definitio* come «specificatio intellectus vocabuli, de cuius intellectu queritur»<sup>64</sup>. Definire significa giungere alla comprensione di un vocabolo secondo la sua specificità; per raggiungere tale comprensione, però, bisognerebbe conoscere sia i generi cui appartengono le singole cose sia tutte le singole cose che costituiscono i generi<sup>65</sup>. Questo secondo tipo di conoscenza è impossibile, per cui la *definitio* avviene solo attraverso l'esplicazione del vocabolo alla luce del genere cui esso va ricondotto («iuxta genera singulorum»). La *definitio* è, quindi, una descrizione che consiste nello specificare alcuni elementi relativi al significato e alla natura delle parole<sup>66</sup>. Proprio per questa ragione non tutte le parole necessitano di definizione e descrizione: definire oggetti a tutti ben noti, come un aratro o una padella, significherebbe infatti porre un quesito puerile, ancorché arduo da risolvere. La *definitio* deve riguardare invece solo quelle parole che attengono all'utilità e all'esplicazione dei significati principali («illa tantummodo que videntur ad utilitatem et declarationem principalium intellectuum pertinere»)<sup>67</sup>. Le definizioni – avverte Boncompagno – sono pericolose non solo nel diritto,

come è stato giustamente affermato, ma in ogni genere di discorso: colui, infatti, che si sforzasse di giungere alla comprensione secondo specificità di un vocabolo che fosse invece difforme o equivoco, cadrebbe in un labirinto pericoloso<sup>68</sup>. Dopo aver messo in guardia da questi rischi, Boncompagno conclude infine affermando che la *definitio* è particolarmente importante nello studio della natura: tutti coloro che definiscono e descrivono gli oggetti della natura si possono e debbono dire a ragione filosofi, poiché non c'è nulla che sia così proprio del filosofo quanto il possedere la scienza necessaria a definire e descrivere l'origine e la natura delle parole. Questo tipo di indagine è ricondotta così da Boncompagno all'essenza stessa della filosofia:

Omnes qui naturaliter definiunt vel describunt possunt et debent philosophi appellari; quia nihil est quod magis ad philosophiam pertineat, quam habere scientiam definiendi, vel describendi vocabulorum originem et naturas<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> BONCOMPAGNI *Rhetorica*, rubr. *De laude illius qui dixit definitiones periculosas esse in iure*: «Dignis est laudibus commendandus qui dixit definitiones periculosas esse in iure; quia non solum in iure periculum afferunt, sed etiam in omnibus generibus dicendorum; unde qui aliud vocabulum secundum specificam differentiam ad finem trahere laboraret, in horridi periculi caderet labyrinthum.» (p. 257a).

<sup>69</sup> BONCOMPAGNI *Rhetorica*, rubr. *De laude illorum qui naturaliter definiunt vel describunt*, p. 257a.

<sup>70</sup> ROBERTO WEISS, *Geremia da Montagnone*, in ROBERTO WEISS, *Il primo secolo dell'Umanesimo. Studi e testi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1949 (Storia e letteratura, 27), p. 23. Il singolare interesse di quest'opera del Montagnone è sottolineato da PAOLO MARANGON, *Marsilio tra preumanesimo e cultura delle arti. Ricerca sulle fonti padovane del I Discorso del «Defensor pacis»*, in MARANGON, *Ad cognitionem scientiae*, p. 386 e dal GRIGNASCHI, *Lo pseudo Walter Burley*, p. 150.

<sup>71</sup> A questo riguardo vorrei citare il frontespizio della prima edizione dell'*Historia animalium* di Conrad Gesner, in cui l'opera, che tratta ampiamente della terminologia relativa agli animali e ai farmaci di derivazione animale, viene presentata come «OPVS Philosophis, Medicis, Grammaticis, Philologis, Poëtis, & omnibus rerum linguarumque uariarum studiosis, utilissimum simul iucundissimum futurum» (vol. I, ed. TIGVRI APVD CHRISTOPHORVM FROSCHOVERVM, ANNO M.D.LI., esemplare della Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberini M.X.35).

<sup>72</sup> GIACOMO FILIPPO TOMASINI, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Vtini, Typis Nicolai Schiratti, 1636, 140: «Ieremiae Iudicis de Montagnana Compendium de Significatione Vocabulorum Medicorum Ex M. Sim. Ianuensis autographo. 1422. f. c.».

Proprio la natura teoretica delle attività lessicologiche, discussa e chiarita da Boncompagno, credo valga a giustificare la scelta integrale di questo campo d'indagine da parte di un intellettuale come Simone da Genova, dotato di *curiositas* e competenze eccelse: se egli si dedicò ai vocaboli della farmacopea per trent'anni, con dedizione assoluta, non fu certo per l'ambizione di allestire un prontuario esaustivo, bensì per l'esigenza di conoscere e dominare il mondo della natura. E proprio la stessa natura teoretica dà ragione anche della rielaborazione dell'opera di Simone da Genova da parte di Mondino: questi aveva allora già prodotto il commento al primo libro del *Canone* e doveva essersi reso conto che sia per l'esegesi degli *auctores* sia per la conoscenza degli strumenti correnti della medicina il mondo naturale dispiegato dai *Synonima* poteva essere ricondotto ad un ambito più attuale e dominabile. La concezione della lessicologia espressa da Boncompagno può infine fornire ragion sufficiente a una notizia documentariamente fondata, ma finora presentata sempre come dato alquanto curioso. Mi riferisco al fatto che Geremia da Montagnone, giudice padovano di poco più vecchio di Mondino (nacque a Padova tra il 1250 e il '60 e vi morì nel 1321) e autore del *Compendium moralium notabilium*, florilegio di citazioni da testi classici, biblici, patristici e medioevali, sia stato anche autore di un *Compendium de significatione vocabulorum medicorum*, fondato, come l'epitome di Mondino, sui *Synonima* di Simone da Genova<sup>70</sup>. Che Mondino e Geremia da Montagnone si impegnassero nella rielaborazione della medesima opera, i *Synonima*, nella medesima città e a pochi decenni, o forse solo anni, di distanza (Geremia dopo il 1280, Mondino prima del 1321) può apparire certo sorprendente, ma non incongruo: la conoscenza del mondo naturale era infatti certamente necessaria al medico, ma doveva essere certamente utile, se non altrettanto necessaria, anche al florilegista, interessato a darsi ragione dei termini specifici riscontrati nei suoi *auctores*<sup>71</sup>. Del *Compendium* del Montagnone non rimane, almeno per quanto finora è noto, che la sommaria descrizione di Giacomo Filippo Tomasini, che lo esaminò in un manoscritto del 1422 appartenuto alla biblioteca di Giovanni Rodio<sup>72</sup>: nulla possiamo dunque arguire né sull'estensione né sulla struttura dell'opera. Sia Mondino sia Geremia da Montagnone si riallacciavano comunque ad un filone di ricerche che in ambito padovano aveva una tradizione almeno secolare: già s. Antonio, infatti, aveva inserito nei suoi *Sermones* «quasdam rerum et animalium naturas et nominum etymologias mora-

5. Ritratto di Pietro d'Abano, tratto dal volume IACOBI PHILIPPI TOMASINI, *Elogia, Patavii, apud Donatum Pasquardum, 1630.*



<sup>73</sup> PAOLO MARANGON, *S. Antonio, Rolando da Cremona e la nuova cultura. Spunti per una ricerca*, in MARANGON, *Ad cognitionem scientiae*, p. 127-128.

<sup>74</sup> L'opera è edita sia da DONATELLA FRIOLI, *Glossarium Patavinum anonymum*, Genova, Università di Genova, Facoltà di Lettere, 1986 (Lexicographica, 1. Pubblicazioni del Dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, n.s., 101) sia da PIERO MORPURGO, *Forme verbali ordinate in sinonimi, libri divisi in indici: strumenti per la lettura, per la predicazione, per l'insegnamento in scuole e università medioevali. Note a due testi del ms. 79 della Biblioteca Antoniana di Padova*, «Pluteus», 4-5 (1986-87), p. 69-100.

<sup>75</sup> Citata ripetutamente ai f. 2ra-vb, 3ra-b, 3vb, 4ra, 4va-b, 5ra-vb, f. 81va-82va, 84vb, 102ra-b, 104rb-vb.

<sup>76</sup> Citati ai f. 101rb, 101vb, 102ra-va, 103ra-va, 104va, 105ra.

<sup>77</sup> Citata ai f. 2va, 4rb, e inoltre nel commento alla *fen* IV ai f. 101va, 105rb.

<sup>78</sup> Citato ai f. 81rb, 82rb, 83va, 84va, 85ra-b, 86rb.

<sup>79</sup> Citato ai f. 81va, 85ra, 101rb, 102vb, 103rb-va, 103vb, 104ra, 104va.

<sup>80</sup> Citato ai f. 1ra, 1va-b, 2ra, 2va, 3ra, 3va, 4ra-va, 5ra-b.

<sup>81</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 131-134; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 374-375.

<sup>82</sup> FERNANDO SALMÓN, *The many Galens of the medieval commentators on vision*, «Revue d'histoire des sciences», 50 (1997), p. 411-419, e dello stesso autore, *The authority of the medical commentator, in Medical teaching and classroom practice in the medieval university*, in corso di stampa. Fernando Salmón, che ringrazio per avermi fatto leggere il suo articolo in dattiloscritto, sta preparando l'edizione dei commenti al *De morbo et accidenti*.

liter expositas»<sup>73</sup>, e alle scuole di grammatica e retorica della Padova del Duecento va ricondotto il dizionario di verbi sinonimi edito col titolo di *Glossarium Patavinum anonymum*<sup>74</sup>.

2. Nel suo commento al primo libro del *Canone* Mondino si valse, come abbiamo visto, dello studio dei *Synonima* di Simone da Genova. Vediamo ora quali siano state le altre sue fonti. Non potremo analizzare tutto il testo; ci limiteremo a un sondaggio dei primi cinque fogli del commento alle *fen* II e III e dei f. 101-113 del commento alla *fen* IV.

Comune all'esegesi delle tre *fen* è il continuo ricorso al *Canone* nel suo complesso: Mondino introduce infatti frequenti rinvii interni al primo libro e fa spesso riferimento a passi di altri libri, soprattutto del III, relativo alla patologia speciale, e del IV, relativo alle febbri. L'interpretazione di Avicenna si interseca inoltre continuamente con richiami e rimandi all'*Articella*, con la quale Mondino mostra assidua consuetudine: egli richiama infatti di continuo la *Tegni*<sup>75</sup> e, soprattutto nel commento alla *fen* IV, gli *Aphorismi*<sup>76</sup>. Nel commento alla *fen* II cita il *Commentum Haly* alla *Tegni* (f. 2vb, 3va) e l'*Isagoge* di Iohannitius;<sup>77</sup> in quello alle *fen* III e IV usa di frequente i commenti di Galeno agli *Aphorismi*<sup>78</sup> e al *De regimine acutorum*<sup>79</sup> e in almeno due casi il commento ai *Prognostica* (f. 103ra, 113ra).

La *fen* II riguarda la patologia generale, esplicita attraverso le cause e i sintomi delle malattie (*De divisione egritudinum et causarum et accidentium universalium*). In essa Mondino usa soprattutto il *De morbo et accidenti* di Galeno<sup>80</sup>, collezione di origine alessandrina di quattro trattati sulla patologia e la semeiotica: *De morborum differentiis*, *De causis morborum*, *De symptomatum causis*, *De symptomatum differentiis*<sup>81</sup>. Esso fu tradotto dall'arabo, probabilmente a Toledo nel secolo XII, e fu commentato a Montpellier da Arnaldo da Villanova, tra il 1288 e il 1295, e da Bernardo Gordon<sup>82</sup>. L'interesse che dimostra Mondino per quest'opera fu condiviso anche dai maestri bolognesi: Bartolomeo da

<sup>83</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 452 *ad indicem*; SALMÓN, *The authority*, in corso di stampa.

<sup>84</sup> Citato ai f. 1va, 2va, 5va.

<sup>85</sup> *Galenus Latinus*, herausgegeben von RICHARD J. DURLING-FRIDOLF KUDLIEN. II: *Burgundio of Pisa's Translation of Galen's ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΠΕΡΙΟΧΟΤΩΝ ΤΟΠΩΝ* "De interioribus", Edited with Introduction and Indices by RICHARD J. DURLING, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1992 (Ars medica. Texte und Untersuchungen zur Quellenkunde der alten Medizin. II. Abteilung: Griechisch-Lateinische Medizin, 6/2); cfr. inoltre GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 376.

<sup>86</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 101-102.

<sup>87</sup> ARNALDI DE VILLANOVA *Doctrina Galieni de interioribus*, edidit et praefatione et commentariis anglicis instruxit RICHARD J. DURLING, in ARNALDI DE VILLANOVA *Opera medica omnia*, XV, Barcelona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 1985. Per le traduzioni rinvio alla prefazione del Durling, p. 299-303.

<sup>88</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 102.

<sup>89</sup> DANIELLE JACQUART, *L'oeuvre de Jean de Saint-Amand et les méthodes d'enseignement à la Faculté de médecine de Paris à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Manuels, programmes de cours et techniques d'enseignement dans les universités médiévales. Actes du Colloque international (Louvain-la-Neuve, 9-11 septembre 1993)*, édités par JACQUELINE HAMESSE, Louvain-la-Neuve, Institut d'études médiévales de l'Université Catholique de Louvain, 1994, p. 265-266.

<sup>90</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 123; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 385; ARNALDI DE VILLANOVA *Regimen sanitatis ad regem Aragonum*, ediderunt LUIS GARCÍA-BALLESTER-MICHAEL R. McVAUGH, et praefatione et commentariis catalanis hispanisque instruxerunt PEDRO GIL-SOTRES adiuvantibus JUAN A. PANIAGUA-L. GARCÍA-BALLESTER, Barcelona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 1996, p. 29-33 (in catalano); p. 486-490 (in castigliano).

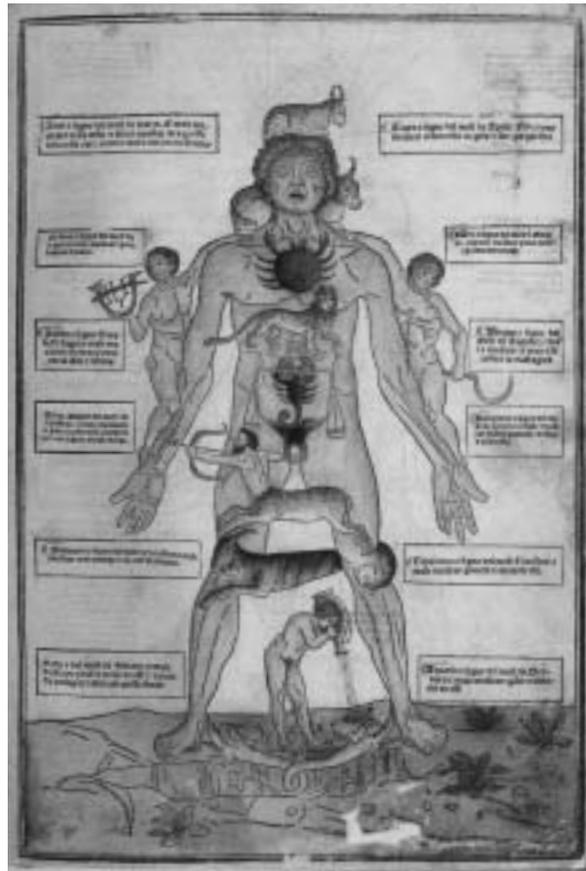
<sup>91</sup> *Galenus Latinus*, herausgegeben von RICHARD J. DURLING-FRIDOLF KUDLIEN. I. *Burgundio of Pisa's Translation of Galen's ΠΕΡΙ ΚΡΑΣΕΩΝ* "De complexionibus", Edited with Introduction and Indices by RICHARD J. DURLING, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1976 (Ars Medica. II. Abteilung: Griechisch-lateinisch Medizin, 6, 1); GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 121; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 366.

<sup>92</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, 47, p. 103.

<sup>93</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 122; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 366.

<sup>94</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 123, 131.

<sup>95</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, 274.



6. Tavola tratta dall'incunabolo *Fasciculus medicinae*. BIBLIOTECA DEL CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA.

Varignana lo commentò infatti nel 1319, ossia tre anni dopo le nostre citazioni, e in seguito lo commentarono anche Dino Del Garbo, Alberto Zancari, Antonio da Parma, Gentile da Foligno e due anonimi<sup>83</sup>. Oltre che al *De morbo et accidenti*, Mondino fa vari riferimenti anche ad un'altra fondamentale opera di Galeno, il *De interioribus*<sup>84</sup>, o *De locis affectis*, relativo alla medicina interna e alla fisiologia generale. Esso era noto in due traduzioni, l'una anonima dall'arabo, l'altra dal greco a opera di Burgundione da Pisa<sup>85</sup>, che a Bologna furono collazionate da Taddeo Alderotti<sup>86</sup>; Arnaldo da Villanova ne aveva inoltre compendiato i primi due libri<sup>87</sup>, ed erano disponibili il commento di Bartolomeo da Varignana<sup>88</sup> e il sunto di Jean de Saint-Amand<sup>89</sup>. Accanto a questi due trattati sulla patologia, sono citate da Mondino altre quattro opere di Galeno: il *De regimine sanitatis* (f. 2rb), o *De sanitate tuenda*, che egli doveva usare nella traduzione dal greco di Burgundione da Pisa<sup>90</sup>; il *De complexionibus* (f. 2vb), o *De temperamentis*, di cui erano disponibili sia la traduzione dall'arabo di Gerardo da Cremona sia la traduzione dal greco di Burgundione da Pisa<sup>91</sup> e inoltre il commento di Bartolomeo da Varignana<sup>92</sup>; il *De elementis* (f. 3ra), tradotto da Gerardo da Cremona<sup>93</sup>; il *De medicinis simplicibus* (f. 5va), o *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus libri XI*, pure tradotto da Gerardo da Cremona<sup>94</sup>, opera che stava alla base della *Compilatio emplastrorum et unguentorum* attribuita a Dino Del Garbo;<sup>95</sup> e infine la *Therapeutica* (f. 5vb), o *Therapeutica facultas*, l'opera di Galeno che Mondino cita anche

**7. Interno di farmacia e cure mediche. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA, ms 2197.**



<sup>96</sup> Vedi *supra*, p. 00.

<sup>97</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 123, 126, 130-131; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 380-382; PEARL KIBRE, *A List of Latin manuscripts containing medieval versions of the Methodus medendi*, in *Galen's Method of Healing. Proceedings of the 1982 Galen Symposium*, edited by FRIDOLF KUDLIEN-RICHARD J. DURLING, Leiden-New York, E.J.Brill, 1991 (Studies in Ancient Medicine, 1), p. 117-122

<sup>98</sup> LYNN THORNDIKE, *Translations of Works of Galen from the Greek by Peter of Abano*, «Isis», 33 (1942), 649-653; MARIE-THÉRÈSE D'ALVERNY, *Pietro d'Abano traducteur de Galien*, «Medioevo», 11 (1985), 31-37, reimpresso con la medesima paginazione in MARIE THÉRÈSE D'ALVERNY, *La transmission des textes philosophiques et scientifiques au Moyen Âge*, edited by CHARLES BURNETT, Aldershot, Variorum, 1994 (Collected Studies Series), XIII; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, 380-382.

<sup>99</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 130-131.

<sup>100</sup> Citato ai f. 81vb, 82va-83rb, 84vb, 85rb, 85vb, 86ra.

<sup>101</sup> LUKE E. DEMAIRE, *Doctor Bernard de Gordon: Professor and Practitioner*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1980 (Studies and Texts, 51), p. 67.

<sup>102</sup> THORNDIKE, *Translations of Works*, p. 653; D'ALVERNY, *Pietro d'Abano*, p. 31-32. Il colophon del ms. Cesena, BIBLIOTECA MALATESTIANA, S.V.4, f. 48rb, secondo la MANFRON, *Catalogo*, p. 216, suona: «Explicit liber heresum Galieni secundum translationem burgundionis que cum esset imperfectam petrus integravit padubanensis. Deo gratias». Il contributo di Pietro d'Abano alla traduzione di Burgundione non è invece ricordato nei colophon dell'opera nei Malatestiani D.XXV.1, f. 9vb, e D.XXV.2, f. 241vb (*Catalogo*, p. 199, 201).

<sup>103</sup> Sono citati i libri II ai f. 101ra-va, 104va; III al f. 104vb; IX al f. 101vb, VII al f. 102vb, VIII al f. 105rb; VIII-X al f. 104vb, 111rb, 112va.

nel prologo della sua epitome dei *Synonima*<sup>96</sup>. Questo è il titolo della versione greco-latina del *De methodo medendi*, che nella versione dall'arabo di Gerardo da Cremona è noto invece come *De ingenio sanitatis* e nella parafrasi di Costantino Africano come *Megategni*<sup>97</sup>. Mondino, come vedremo ancor meglio in seguito, usava di solito l'opera nella traduzione di Burgundione da Pisa completata da Pietro d'Abano<sup>98</sup>, ma disponeva anche della versione arabo-latina, per la quale usa il titolo *De ingenio sanitatis* (f. 84va-b). Quest'ultima versione fu commentata sul finire del Duecento da Arnaldo da Villanova<sup>99</sup>.

Il *De regimine sanitatis* di Galeno è l'opera più usata nella *fen III*<sup>100</sup>, relativa alle prescrizioni igieniche e profilattiche che consentivano di mantenere la salute, e intitolata appunto *De conservatione sanitatis*. A Montpellier quest'opera fu alla base sia del *Regimen sanitatis* di Arnaldo da Villanova, del 1298, sia del *Regimen sanitatis* di Bernardo Gordon, del 1308<sup>101</sup>. Del testo galeniano Mondino si vale nel corso della *doctrina II*, capitolo IV: *De fricazione*, per emendare un luogo che nel testo di Avicenna gli appare corrotto: «Sed est corruptus textus, quia patet per Galienum in 2° De regimine sanitatis, qui sic dicit, quod in preparativa fricazione siquidem peccabitur ad durius reparat, non ad mollius, quia parva in hoc moderacio in cute remanet, nil interiorum alterans, et cutis indurata et dempsata non leditur, ymmo fit ita impassibilis.» (f. 86rb). Dei trattati di Galeno citati nell'esplicazione della *fen* precedente sono ripresi la *Therapeutica* (f. 83vb; 85rb), il *De morbo et accidenti* (f. 82rb-va), il *De medicinis simplicibus* (f. 83va) e il *De interioribus* (f. 85va). Inoltre Mondino cita il *De sectis* (f. 81rb), la cui traduzione dal greco di Burgundione fu completata da Pietro d'Abano<sup>102</sup>.

La quarta *fen* del primo libro riguarda infine la terapia generale, presentata attraverso i suoi principali strumenti, quali purganti, vomitivi, flebotomia, sanguisughe, cauteri (*De divisione modorum medicamentorum secundum egritudines universales*). L'opera di Galeno cui Mondino fa maggiormente riferimento è su questi temi la *Therapeutica*<sup>103</sup>; sono

<sup>104</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 126; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 368.

<sup>105</sup> GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 379.

<sup>106</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 120; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 376.

<sup>107</sup> Citata a f. 104rb, nel commento al passo del capitolo I: *Medicacio autem que fit medicinis etc.*: «Nam cum omnis curacio fit per contrarium, oportet recte curantem habere noticiam qualitatum que morbo contrarian-tur, aliter a fortuna operaretur, ut Galienus dicit in Epistola ad Glauconem».

<sup>108</sup> CLAVDII GALENI *Opera omnia*, Editionem curavit D. CAROLUS GOTTLÖB KÜHN, XI, Lipsiae, Prostat in officina libraria Car. Cnoblochii, 1826, p. 1-6. Quest'opera costituì il primo nucleo del *Passionarius Galieni*: cfr. AUGUSTO BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1956, p. 35-36; GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 123. Essa corrisponde probabilmente all'opera registrata nel catalogo di Galeno dello pseudo Burleo come «Liber de febribus ad Glauconem» (cfr. GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 383).

<sup>109</sup> Ai f. 101ra, 101va.

<sup>110</sup> IOHANNIS ALEXANDRINI *Commentaria in librum de sectis Galeni*, recognovit et adnotatione critica instruxit C.D. PRITCHET, Leiden, E.J. Brill, 1982.

<sup>111</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 125-126, e ivi la bibliografia.

<sup>112</sup> THORNDIKE, *Translations of Works*, p. 653; D'ALVERN, *Pietro d'Abano*, p. 50-51; GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 122; GRIGNASCHI, *Il catalogo*, p. 366-367.

<sup>113</sup> Ai f. 3va, 4vb, 81rb-va, 83rb, 84ra, 84va, 102ra, 104rb.

<sup>114</sup> Ai f. 101va-b, 103ra.

<sup>115</sup> Ai f. 84vb, 113ra.

<sup>116</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, p. 141.

<sup>117</sup> Cfr. SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 147-202; JACQUART, *La scolastica medica*, p. 284-286.

<sup>118</sup> Citata ai f. 1va, 2rb, 4ra, 81rb, 81vb, 82va, 101ra, 101va.

<sup>119</sup> Citato ai f. 1vb, 81rb, 84vb.

<sup>120</sup> A f. 81va: «Actor vero dividit eam in theorica et practica; quia licet absolute sit practica, est tamen ibi aliquid speculabile et aliquid operabile, sicut in omni arte et scientia practica; et notandum quod theorica (non) (nil ms.) consistit in demonstracione operationis, scilicet immediate, sed tamen finaliter et mediate ordinatur ad eam; cuius ratio est quia theoricali(a) in se accepta, ut (ut correptum supra enim) sunt entia naturalia, sunt de consideracione physici, id est naturalis, sed medici in quantum ordinantur ad opus, ut Averroes 2° Colliget dicit. Practica vero non consistit in operatione manua-

usati però anche il *De medicinis simplicibus* (f. 102ra, 112ra), il *De morbo et accidenti* (f. 103ra, 110vb, 111ra) il *De regimine sanitatis* (f. 104vb), il *De interioribus* (f. 110vb), il *De complexionibus* (f. 111vb, 113ra). L'importanza della *fen*, la medesima – ricordiamo – che era stata commentata da Dino Del Garbo nel *Dilucidatorium*, induce poi il commentatore ad arricchire la sua esposizione con nuovi riferimenti a Galeno. Sono introdotte infatti quattro sue opere non citate in precedenza: il *De virtutibus naturalibus*, o *De naturalibus facultatibus* (f. 101va), tradotta dal greco da Burgundione da Pisa<sup>104</sup>, il *De alimentis* (f. 102vb), o *De alimentorum facultatibus*, tradotto da Guglielmo di Moerbeke nel 1277<sup>105</sup>, il *De crisi* (f. 103rb-va), tradotto da Gerardo da Cremona<sup>106</sup>, e l'*Epistola ad Glauconem*<sup>107</sup>, che il tenore della breve citazione permette di ricondurre al capitolo I dell'*Ad Glauconem de medendi methodo*, capitolo incentrato appunto sulla necessità per il medico di conoscere le *qualitates*<sup>108</sup>. Oltre al *De sectis*, usato nella *fen* precedente, Mondino, infine, cita più volte un «Commentator sectarum»<sup>109</sup> che possiamo verisimilmente identificare in Giovanni Alessandrino<sup>110</sup>, ben noto a Bartolomeo da Varignana e a Mondino Luzzi<sup>111</sup>.

Da questa analisi, assolutamente parziale, delle opere citate nel commento alle tre *fen*, possiamo concludere che il Galeno usato nel 1316 da Mondino per commentare Avicenna non si discostava di molto dal «nuevo Galeno» introdotto a Montpellier con gli ordinamenti del 1309. Delle otto opere di Galeno prescritte per il curriculum medico di Montpellier, sei sono ben familiari a Mondino: la *Tegni*, il *De complexionibus*, il *De medicinis simplicibus*, il *De morbo et accidenti*, il *De crisi* e il *De ingenio sanitatis*. Non dovevano essere invece in uso a Padova né il *De malitia complexionis diversae* né il *De diebus criticis*. Sebbene fosse stata tradotta dal greco da Pietro d'Abano, col titolo *De inequali distemperantia* o *discrepancia*<sup>112</sup>, il *De malitia* non viene infatti mai citato, come invece ci si aspetterebbe, nel corso dell'esposizione del capitolo II della *fen* IV, *De medicationibus egritudinum malitie complexionis*, ai f. 110ra-113rb. Oltre al Galeno di Montpellier, Mondino mostra di avere sottomano anche varie altre opere e traduzioni, le stesse che venivano citate e in alcuni casi commentate sia da Taddeo Alderotti e i suoi allievi sia da Arnaldo da Villanova: così, anzitutto, la *Therapeutica*, e poi il *De interioribus*, il *De regimine sanitatis*, il *De elementis*, il *De naturalibus virtutibus*, il *De alimentis*, l'*Epistola ad Glauconem* e il *De sectis*.

Il commento di Mondino da Cividale prova dunque che nella Padova del primo Trecento lo studio del *Canone* era ormai istituzionalizzato e che le letture su di esso si valevano di riferimenti alle stesse opere di Galeno che erano in uso a Bologna e a Montpellier. Ma la biblioteca medica padovana era molto più vasta: Mondino cita infatti di frequente anche autori arabi ed ebrei: Averroè per il *Colliget*<sup>113</sup>, Haly Abbas per la *Pantegni*<sup>114</sup>, Isaac per il *De dietis*<sup>115</sup>, prescritto dagli ordinamenti di Montpellier del 1309<sup>116</sup>, Maimonides per il *De regimine sanitatis* (f. 85vb), Mesue per gli *Aphorismi* (f. 101va), e inoltre Algazel (f. 1rb) e Albucasis (f. 101vb). Di Aristotele Mondino usa largamente i medesimi *libri naturales* di cui si valevano i bolognesi<sup>117</sup>: la *Physica*<sup>118</sup>, il *De anima*<sup>119</sup>, il *De generatione et corruptione* (f. 2vb), il *De animalibus* (f. 3va) e il *De causa motuum animalium* (f. 84vb); e inoltre la *Metaphysica* (f. 81rb-va, 101va) e l'*Ethica Nicomachea* (f. 81va). Nella mia sommaria indagine ho potuto riscontrare, infine, la citazione di un autore medioevale, Ugo da San Vittore, al cui *Didascalicon* Mondino fa riferimento per discutere il carattere pratico della medicina<sup>120</sup>.

Nel corso del commento alla seconda *fen*, al capitolo IV *De fricacionibus*, Mondino cita, poi, alquanto polemicamente un «Bartolomeus de Asillo», o «Assillo», che chiama «socius»<sup>121</sup>, e che mi è al momento sconosciuto (a meno che non si tratti di una denominazione scherzosa e denigratoria, da *asilus*, tafano): si trattava probabilmente di un suo studente o, meglio, di un suo collega, anch'egli impegnato nell'esposizione di Avicenna. Il fatto che egli lo richiami più volte nel testo è comunque significativo, poiché mostra come anche Mondino condivida una tendenza che è stata messa in luce tra i commentatori del *De morbo et accidenti*, suoi contemporanei: la tendenza, cioè, a citare le interpretazioni di altri commentatori, accreditandoli così con la propria autorità, per accentuare l'originalità della propria interpretazione<sup>122</sup>.

Il commento di Mondino a tutte le quattro *fen* del libro iniziale del *Canone* non fu solo il primo commento letterale al suo intero testo, ma rimase anche l'unico finché Gentile da Foligno non commentò sistematicamente l'intero *Canone*<sup>123</sup>. Gli altri autori della prima metà del Trecento si limitarono, infatti, a commentare o la sola prima *fen*, come Antonio da Parma e Alberto Zancari, o la sola quarta *fen*, come Guglielmo Corvi<sup>124</sup>. L'opera esegetica di Mondino modifica dunque radicalmente il quadro della medicina padovana nella prima metà del Trecento. Dopo Pietro d'Abano e prima di Gentile da Foligno esso finora registrava solo le opere farmacologiche di Mondino, Niccolò Santasofia e Iacopo Dondi, valutandole alla stregua di utili repertori pratici, privi però di ulteriore interesse e certamente non comparabili con la produzione che usciva negli stessi anni dagli Studi di Bologna, Montpellier e Parigi. Mondino, al contrario, non fu solo l'autore dell'epitome dei *Synonima*, ma fu anche l'autore del primo commento completo al primo libro del *Canone* e proprio alla lettura di Avicenna si rivela ora funzionale la sua rielaborazione del dizionario farmacobotanico e medico di Simone da Genova. Entrambe le opere, sia il commento sia l'epitome, vanno dunque ricondotte a una prospettiva accademica e innovatrice, tale da liberare il loro autore dalla mediocrità cui è stato finora storiograficamente dannato e da rivendicarne, al contrario, l'importanza e l'originalità. Il suo commento prova, infine, come anche a Padova lo studio del *Canone* rientrasse formalmente nel curriculum universitario e come la lettura di Avicenna presupponesse una larga conoscenza delle medesime opere di Galeno, Aristotele e degli autori arabi che erano in uso nelle altre università. Così, pur in assenza di statuti e di altri commenti *extantes*, già solo sulla base di questo commento possiamo a buon diritto porre anche Padova tra i centri in cui nel cinquantennio tra il 1270 e il 1320 si stabilizzò l'insegnamento universitario della medicina.

**3.** La larga conoscenza di Avicenna e Galeno e anche di Ippocrate e Aristotele attestata a Padova nel 1316 dal commento di Mondino permette di risalire ancora più indietro nel tempo e di riconsiderare alcune notizie relative ad antichi maestri di medicina, predecessori di Mondino e Pietro d'Abano. Fonte di queste notizie è il *De antiquitate urbis urbis Patavii* di Bernardino Scardeone<sup>125</sup>, bibliografo cinquecentesco la cui precisione sfiora l'infallibilità, e le cui testimonianze meritano di essere vagliate parola per parola.

Giovanni Sanguinacci, che morì in esilio a Malta all'incirca al tempo di Ezzelino da Romano, ossia, presumibilmente, intorno alla metà del Duecento (Ezzelino dominò su Padova tra il 1237 e il 1256, e morì nel 1259), fu medico così eccelso da diagnosticare i morbi dal solo aspetto

li actu, quia ut sic non differt a mecanicis artibus, ut Ugo de Santo Victore in Didasculo dicit». Il riferimento di Mondino trova riscontro in HUGONIS DE SANCTO VICTORE *Didascalicon De studio legendi*. A Critical Text, by Brother CHARLES HENRY BUTTIMER, Washington, D.C., The Catholic University of America, 1939 (Studies in Medieval and Renaissance Latin, 10), libro II, cap. XIX-XX, p. 37-39; cap. XXVI, p. 43-44.

<sup>121</sup> «Hoc capitulum habet in textu propter malam ordinationem multam intricacionem, quam modicum curat socius de Asillo Bartolomeus, quoniam equis (!) talia derelinquit» (f. 86ra); «et patet quod textus dicit ex dictis, sed non Bartolomeo socio de Assillo, qui talia non rimatur» (f. 86ra), e «Non intelligas ex hoc textu ut dicit Assillo Bartholomeus, quod facilius sit areffectum humectare quam humectatum exsiccare, quia istud contradicit spasmo de inanitione et replecione et veritati» (f. 86ra-b).

<sup>122</sup> Faccio qui riferimento allo studio del SALMÓN, *The authority of the medical commentator*, in corso di stampa.

<sup>123</sup> Struttura e datazione dei commenti di Gentile al *Canone* sono presentati nella voce di LINO CECCARELLI, *Gentile da Foligno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, in corso di stampa.

<sup>124</sup> SIRAI, *Taddeo Alderotti*, p. 418, per Guglielmo Corvi, e, della stessa autrice, *Avicenna*, p. 57, 60, per Antonio da Parma e lo Zancari.

<sup>125</sup> BERNARDINI SCARDEONII *De antiquitate urbis Patavii, & claris civibus Patavinis, libri tres*, Basileae, Apud Nicolaum Episcopium iuniorem, Anno MDLX.

<sup>126</sup> SCARDEONII *De antiquitate*, p. 202. Nuove notizie sulla vita del Sanguinacci e sulla sua discendenza sono offerte dal MARANGON, *Alle origini*, p. 73 nota 61, che lo colloca nella seconda metà del Duecento, anziché intorno alla metà come suggerisce il riferimento dello Scardeone «circa tempora Acciolini», e ancora dallo stesso MARANGON, *Il trattato*, p. 356.

<sup>127</sup> SCARDEONII *De antiquitate*, p. 202. Cfr. inoltre GLORIA, *Monumenti*, p. 353 n. 430; STRAISI, *Arts and Sciences*, p. 59, 61, 145, 175-176; MARANGON, *Alle origini*, p. 72, e, dello stesso autore, *Il trattato*, p. 355.

<sup>128</sup> Ne trascivo l'incipit da GIACOMO SALOMONNO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Patavii, Sumptibus Jo: Baptistae Caesari Typogr. Pat., 1701, p. 83 n. 232.

<sup>129</sup> GLORIA, *Monumenti*, p. 353 n. 430

<sup>130</sup> Il commento non doveva però essere stato acquisito dal Pignoria, dato che non risulta tra i suoi manoscritti censiti dal TOMASINI, *Bibliothecae Patavinae*, 85-87. Alla morte di Domenico Molin, nel 1635, i manoscritti passarono per disposizione testamentaria a suo fratello, il doge Francesco, e in seguito, nel 1671, ad Alvise Molin, come viene documentato da FRANCESCA ZEN BENETTI, *Per la biografia di Lorenzo Pignoria, erudito padovano († 1631)*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti degli allievi a Paolo Sambin*, Padova, Editrice Antenore, 1984 (Medioevo e Umanesimo, 54), p. 335.

<sup>131</sup> GARCÍA BALLESTER, *Arnau de Vilanova*, 127-137. Il commento al *De malicia* è edito: *Commentum supra tractatum Galieni De malicia complexionis diverse*, ediderunt et praefatione et commentariis hispanicis instruxerunt LUIS GARCÍA BALLESTER et EUSTAQUIO SANCHEZ SALOR, in ARNALDI DE VILLANOVA *Opera medica omnia*, XV, p. 13-296. Per l'edizione del *De morbo et accidenti* vedi *supra*, nota 81.

<sup>132</sup> Il passo è segnalato da MARIE-THÉRÈSE D'ALVERNY, *Survivance et renaissance d'Avicenne à Venise et à Padoue*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1966, p. 86 nota 33, ripubblicato con la paginazione originaria in D'ALVERNY, *Avicenne*, XV. Per la datazione del commento del Forlivese cfr. TIZIANA PESENTI, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Padova-Trieste, Edizioni Lint, 1984 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 16), p. 104, 110.

<sup>133</sup> MICHAELIS SAVONAROLE *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di ARNALDO SEGARIZZI, in *RIS*<sup>2</sup>, XXIV, xv, Città di Castello, Coi tipi dell'editore S. Lapi, 1902, p. 40, 23-24.

del paziente, senza ricorrere all'esame delle urine e del polso<sup>126</sup>. La lode dello Scardeone, secondo cui «...mores naturasque hominum optime callens, quicquid Hippocrates scribit, oportere medicum de aegroto posse dicere, dicebat: videlicet, quae sint, quae fuerint, quae mox ventura sequentur», lascia intravedere uno studio della medicina ippocratica che doveva sicuramente concentrarsi sui *Prognostica* e non meno sugli *Aphorismi* e il *De regimine acutorum*, ossia sulle tre opere di Ippocrate commentate da Galeno contenute nell'*Articella*. Lo Scardeone lamenta di non avere rinvenuto nessuna opera del Sanguinacci, ma sulla base del suo giudizio, rapportabile ora al contesto di consuetudine con gli autori antichi emerso dall'analisi del commento di Mondino, noi acquisiamo un'importante notizia sul ruolo che l'*Articella* doveva avere nel curriculum padovano e possiamo anche ipotizzare che il Sanguinacci, oltre che sommo clinico, fosse anche un maestro dello Studio, ancorché non altrimenti documentato. Se la fama del Sanguinacci era stata tramandata da «probatissimi illius temporis scriptores», le notizie che lo Scardeone fornisce su Matteo da Ronciette, morto nel 1303, si basano invece sul suo epitafio, originariamente nella chiesa di S. Agostino<sup>127</sup>. Esso si apre con concreti riconoscimenti di «Mirus Aristoteles superandus et Galieni / Interpres Logicae gloria»<sup>128</sup>, e non stentiamo ora a credere alle testimonianze secondo cui egli fu autore di commenti aristotelici e di un commento alla *Tegni*<sup>129</sup>, conservati fino al Settecento nella biblioteca veneziana della famiglia Molin, costituitasi sulla base della raccolta manoscritta che era stata dell'erudito padovano Lorenzo Pignoria e che dopo la sua morte, nel 1631, era passata al senatore Domenico Molin e in seguito alla famiglia di quest'ultimo<sup>130</sup>. Che i commenti di questi primi maestri di medicina padovani siano ora deperditi non sorprende, anzi appare come un fato consono a tale genere di produzione. Anche dei cinque o sei commenti a Galeno stesi a Montpellier da Arnaldo da Villanova intorno all'ultimo decennio del Duecento ne sopravvivono, infatti, solo due, quelli al *De morbo et accidenti* e al *De malicia complexionis diverse*, e la loro tradizione si limita a un unico testimonio per il primo e a due per il secondo<sup>131</sup>.

Il commento di Mondino circolò sicuramente a Padova almeno fino al 1414, quando Giacomo Della Torre da Forlì ne citò nella propria *Expositio in primam et secundam fen primi Canonis Avicenne* un passo relativo alla forma del nome di Avicenna<sup>132</sup>, e quindi tratto quasi certamente dall'*accessus ad auctorem*, ossia dall'inizio di quella esposizione della prima *fen* che nell'unico testimonio risulta perduta. Nonostante riguardasse l'intero primo libro del *Canone* e nonostante fosse il primo commento integrale a esso, l'opera non dovette godere, tuttavia, di apprezzabile fortuna. Lo lasciano pensare sia il fatto che esso non figura, per quanto ho potuto indagare, in nessuno degli inventari finora editi di biblioteche di medici del Tre e Quattrocento, inventari nei quali troviamo invece spesso l'epitome dei *Synonima*, sia la poca considerazione riservata al suo autore dal medico e letterato padovano Michele Savonarola. Nel *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, scritto intorno al 1446, egli colloca, infatti, Mondino primo tra i medici pratici, ma solo per ragioni cronologiche: «Et in primis Mundinum Patavum nominabo, Conciliatoris nostri carissimum sodalem, qui in opera pratica plurima conscripsit opera»<sup>133</sup>. Il gramo elogio conferma sì che la produzione di Mondino non doveva essersi fermata ai *Synonima*, e convalida le nostre indagini volte ad allargare la sua bibliografia, ma mostra anche chiaramente come il Savonarola ignorasse ormai il commento

ad Avicenna oppure non vi desse più importanza. Per una di queste due ragioni l'opera dovette essere in seguito completamente obliata. Eppure la sua tradizione, limitata sì a un unico testimonia, ma tardo e prodotto in Ispagna, denota una singolare vitalità. Probabilmente il commento di Mondino fu messo in ombra già nel giro di pochi decenni e proprio a Padova da quello di Gentile da Foligno. Sui motivi che determinarono però la fortuna, la diffusione, la longevità e infine la stampa dei commenti medici la ricerca è ancora tutta da compiere.

TIZIANA PESENTI  
(Università di Roma "La Sapienza")

### *Summary*

TIZIANA PESENTI, *Pharmacological studies and production of commentaries in the University of arts and medicine of Padua before 1320*

Recent historiographical theories exclude Padua from the universities – Bologna, Paris and Montpellier – where medical teaching increased between 1270 and 1320 through the introduction of a wide range of new works by Galen, the systematic study of the *Canon* by Avicenna and the interest of physicians in the zoological works by Aristotle.

To contest this opinion, the paper presents a commentary on the first book of the *Canon* written by the Paduan professor of medicine Mondino of Cividale del Friuli in 1316, now in the ms. San Lorenzo del Escorial, Real Biblioteca del Monasterio, K. I. 2. It was pointed out by Ernest Wickersheimer in 1930, but has not been studied so far. Mondino comments on Avicenna on the ground of a profound knowledge of the *Synonyma*, a dictionary of pharmacobotanical and medical words by Simon Januensis. He was also the author of an abbreviated version of the *Synonyma*, which has been merely reputed until now as a practical tool. On the contrary, however, it was used for academic exegesis of texts.

The analysis of sections of Mondino's commentary allows us to ascertain that he commonly used the same works by Galen which were prescribed in Montpellier in 1309 and studied in Bologna and Paris.

The context emerging from Mondino's commentary also calls for attentive reconsideration of some statements by ancient Paduan bibliographers about Giovanni Sanguinacci and Matteo of Roncaietto, professors of medicine in the thirteenth century: they both must have been distinguished lecturers of the *Articella* and Matteo was probably the author of a no longer extant commentary on the *Tegni* by Galen.

## CONTI PALATINI E LAUREE CONFERITE PER PRIVILEGIO. L'ESEMPIO PADOVANO DEL SEC. XV

Questa indagine sulle lauree concesse dai conti palatini e celate in quella fonte preziosa che è l'Archivio Notarile di Padova è stata progettata, a lungo perseguita e ora costantemente diretta da Paolo Sambin. Egli aveva raccolto molte schede e steso un primo abbozzo di lavoro con il duplice intento "di offrire agli studiosi queste ghiotte e assai riposte notizie e dare un aiuto al futuro raccoglitore ed editore dei dottorati del secondo Quattrocento, affinché il suo pescare nelle sterminate acque dell'Archivio Notarile sia meno incompleto". Su sua indicazione e con la sua continua, acuta e sollecita assistenza, ho steso questo lavoro. A lui, da tanti anni maestro e pungolo, il doveroso riconoscimento e il più affettuoso ringraziamento.

*I conti palatini e i loro privilegi: carrellata sui conti palatini che concessero lauree a Padova e, in particolare, sui conti Capodilista - I laureati: elenco cronologico e provenienza; la povertà come motivo del ricorso al conte palatino; estrazione sociale e condizione culturale - L'esame di laurea: i promotori, i testimoni, il rito - I complessi rapporti tra conti palatini e studenti - Valore della laurea ottenuta presso un conte palatino*

Mentre andavo raccogliendo i documenti di laurea concessi a Padova nella prima metà del Cinquecento, avevo osservato come i conti palatini costituissero una reale e agguerrita concorrenza allo Studium generale. Ora, occupandomi degli ultimi tre decenni del Quattrocento, ho riprovato la vecchia e non dimenticata sensazione; ma questa volta mi è stato possibile andare alle radici della consuetudine, raccogliendo quei primi dottorati concessi per privilegio, che hanno ancora il sapore dell'evento eccezionale, e poi via via gli altri, che si infittiscono con l'andare del tempo, tanto che a un certo punto sembra di percepire che fosse quasi divenuto d'uso comune il cercare di ottenere una laurea in Sacro Collegio e un'altra da un conte palatino.

Il numero notevole dei documenti raccolti finora (e lo scavo archivistico è ben lungi dall'essere completo) farebbe sospettare un "caso Padova": ma non so quanto tali concessioni fossero una peculiarità di Padova e quanto invece si debba addebitare al fatto che un simile tentativo di ricerca per gli altri Studi non è stato ancora effettuato.

Avverto che per i docenti di diritto e di arti e medicina citati in questo lavoro, per alleggerire le note si fa riferimento a due opere che raccolgono la bibliografia precedente: ANNALISA BELLONI, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1986 (Ius commune: Sonderhefte, 28); TIZIANA PESENTI, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Trieste, Lint, 1984 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 16).

<sup>1</sup> FRANCESCO ERCOLE, *Impero e papato nel diritto pubblico italiano del Rinascimento (sec. XIV-XV)*, in *Dal comune al Principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico nel Rinascimento italiano*, Firenze 1929, p. 119-354; GIORGIO CENCETTI, *La laurea nelle Università medievali*, in *Atti del convegno per la storia delle università italiane*, I, Bologna 1943, p. 265.

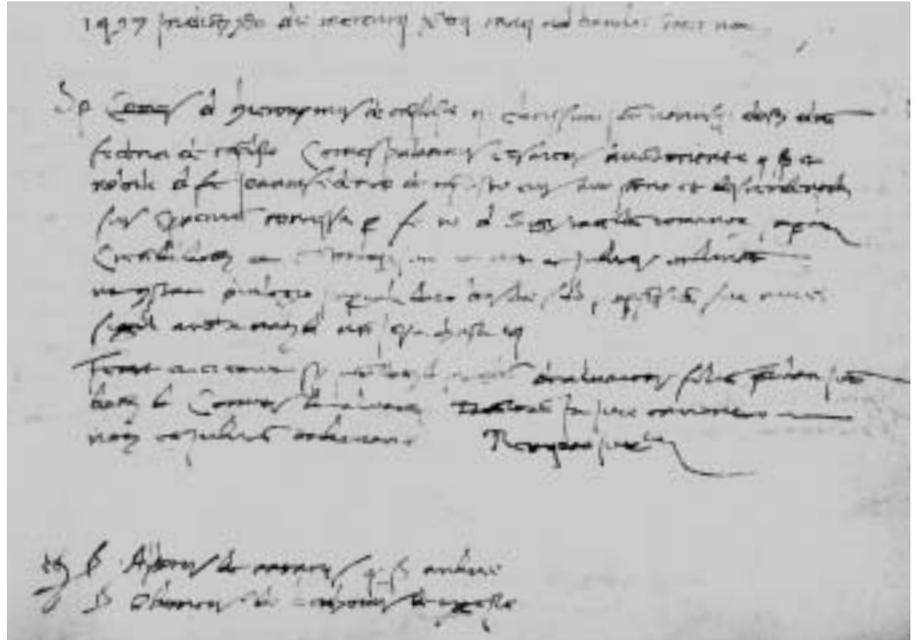
<sup>2</sup> ARRIGO SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'Alto Medio Evo*, Pavia, 1932, (Biblioteca della Società pavese di storia patria, 2), p. 50; MARIA CARLA ZORZOLI, *Università, dottori, giuriconsulti. L'organizzazione della "facoltà legale" di Pavia nell'età spagnola*, Padova, Cedam, 1986, p. 229-230.

<sup>3</sup> Mi riferisco ai privilegi dei conti Santacroce, Capodilista, Michiel, Porcellini, Podocartaro, Cipolla e Giocoli. Trascrivo integralmente in appendice i privilegi Santacroce e Capodilista.

<sup>4</sup> "Volumus quod possitis ubique locorum et terrarum – legitimare et in pristinam potestatem reducere quoscumque spurios, naturales, incestuosos, manzeres, nothos et generaliter quoscumque illegitime natos sive mares sive feminas" (dal privilegio Capodilista, in Appendice). Due soli rinvii esemplificativi, che toccano due note famiglie padovane: nel 1434 Belforte Spinelli vescovo di Casano Ionio e conte palatino legittimò Elisabetta e Caterina, due bambinette figlie di Francesco Alvarotti e della concubina Clara del fu Moretto pellettieri da Venezia. ASP, *Archivio Notarile (Notarile)*, 725, f. 148, 279v, 280v; per l'Alvarotti, AMELIA FANO, *Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alvarotti*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti», XXIII, 3 (1907), p. 205-254; MIRELLA BLASON BERTON, *Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460)*, «Bollettino del Museo civico di Padova», LIII (1964), n. 2, p. 24-34; BELLONI, *Professori giuristi*, p. 328; E. CRISTIANI, *La consortereria da Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secc. XII-XIV)*, in IDEM, *Scritti scelti*, Ospedaletto (Pisa), 1997, (Percorsi, 10), p. 127; per i frequenti contatti tra gli Alvarotti e i conti palatini, vedi oltre); nel 1489 Michele Cipolla legittimò i fratelli Giovanni Agostino, Antonio e Pietro figli del defunto Alvise Dal Fiume (ASP, *Notarile*, 3367, f. 568v-573 e 579-581v; 3368, f. 355).

<sup>5</sup> "Possitis insuper facere et creare notarios publicos seu tabeliones necnon iudices ordinarios et delegatos" (dal privilegio Capodilista, in Appendice). Sul notariato e sul vicariato giuridico, A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto medio evo alla fine del Settecento*, Spoleto 1979, p. 149-160; MARIA PIA PEDANI FABRIS, *Veneta auctoritate notarius. Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Napoli 1996, p. 21.

<sup>6</sup> "Possitis etiam cum infamibus dispensare



1. Verbale di dottorato in diritto canonico e diploma di notariato concesso a Giacomo Alvarotti da Girolamo Capodilista. ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (ASP), *Archivio notarile*, 226, f. 51r. (Concessione dell'ASP, n. 12 del 14.6.1999, prot. n. 2323/X. 1).

Lo *ius doctorandi* era compreso tra gli *iura reservata principis*: era cioè esercitabile solo dall'imperatore, che poteva delegarne le prerogative d'esercizio ad altri (singoli o collettività), previo, di solito, pagamento di una tassa di concessione<sup>1</sup>. Lo troviamo spesso tra le funzioni inerenti alle prerogative conferite con l'investitura del titolo di conte palatino.

Il conte palatino derivava dall'autorità imperiale i suoi poteri di amministrazione e di giurisdizione, che andarono attenuandosi a mano a mano che, rafforzandosi il comune, si riduceva la forza politica del conte; come rappresentante del potere sovrano godeva di prerogative connesse al titolo, come creare giudici e notai, legittimare bastardi, nominare tutori ad orfani e vedove e creare dottori, prerogative che sembrano costituire nel sec. XV il contenuto effettivo della concessione del titolo<sup>2</sup>. Lo dimostrano i privilegi che ci sono pervenuti in copia integrale e che hanno struttura e contenuto comuni; alcuni sono in qualche modo "individualizzati" nella parte introduttiva, incentrata sulla persona dell'insignito e sui suoi rapporti con l'autorità concedente<sup>3</sup>.

Subito un esempio, famoso e quasi ignorato: estraendo le informazioni dal documento d'investitura dei Capodilista – che è forse il più ampio tra quelli reperiti –, vediamo come, insieme con i privilegi e le esenzioni di cui comunemente godono i conti palatini, siano loro attribuite le facoltà di legittimare bastardi (eccettuati i figli di principi, baroni e conti)<sup>4</sup>, nominare notai<sup>5</sup>, riabilitare i notati d'infamia<sup>6</sup> e infine con-

et ad famam restituere illos auctoritate imperiali” (dal privilegio Capodilista, in Appendice). Anche qui cito due esempi. Nel 1487 il conte Giovanni Santacroce concesse il *privilegium restitutionis infamie* al dottore in legge e professore Bartolomeo da Urbino (ASP, *Notarile*, 3367, f. 423; su questo giurista, figlio del dottore in legge Angelo, BELLONI, *Professori giuristi*, p. 172-173; non va confuso con l’omonimo Bartolomeo da Urbino di Muzio “de Collo” noto avvocato e protagonista della rinnovata religiosità francescana a metà del sec. XV, per cui rinvio al profilo riassuntivo di SILVANA COLLODO, *Il convento di S. Francesco e l’Osservanza francescana a Padova nel ’400*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443)*, a cura di GIOVANNI BATTISTA F. TROLESE, Cesena, 1984, p. 365-368 e alle nuove informazioni di ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Su una camposampierese del sec. XV: Dorotea Chiericati contessa di Panico fondatrice del monastero di S. Bernardino in Padova*, in *Studi storici su Camposampiero in onore di Mons. Guido Santalucia*, a cura di ILARIO TOLMIO, Abbazia Pisani, 1998, p. 258-259, 261-263, 267, 270, 275-276, 278; incontreremo spesso il giurista Bartolomeo da Urbino tra i promotori a lauree concesse da conti palatini). Nel 1496 con un simile privilegio un altro Santacroce, Bartolomeo, cancellò ogni macchia infamante dal nome dello studente in diritto civile Girolamo Emigli di Giovanni-battista da Brescia (ASP, *Notarile*, 605, f. 109; per l’Emigli, GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, *I bresciani Emigli laureati a Padova nel ’400*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 8 (1985), p. 90).

<sup>7</sup> “Et similiter usque ad numerum decem pro vestrum quolibet ex supradictis possitis, nomine nostro et successorum nostrorum, militie et doctoratus insignia tribuere et facere doctores decem et milites totidem et non ultra” (dal privilegio Capodilista, in Appendice). Su questa base nel 1497 Annibale Capodilista nominò *equus auratus* – la dignità nobile di origine feudale inventata dal Filelfo per non generare confusione con chi fosse realmente dedito al mestiere delle armi – il dottore Giacomo Borromeo fu Filippo (ASP, *Notarile*, 605, f. 186: la formula usata dal notaio ricalca quella dei privilegi di dottorato. Per il Borromeo, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN (Fonti per la storia dell’Università di Padova, 14), in corso di stampa, *sub voce*).



**2. Stemmi di antiche famiglie padovane (Porcellini, Santacroce e Trapolini), che hanno avuto il privilegio di addottorare, tratti da EUGENIO MORANDO DI CUSTOZA, *Blasonario Veneto*, Verona 1985.**

cedere i titoli di *miles* e conferire i gradi della licenza e del dottorato<sup>7</sup>.

L’esercizio delle facoltà connesse alle prerogative acquisite comporta al conte palatino l’incasso della tassa relativa, sborsata da chi richiede la prestazione. Il conte esercita in nome del sovrano *iura regalia* retribuiti: anche se di questi pagamenti non resta traccia in nessuno dei documenti esaminati.

I conti palatini fecero largo uso delle prerogative loro concesse, come attestano i documenti notarili pervenutici, nonostante qualche tentativo, più o meno deciso, di opposizione dei poteri locali. È infatti naturale supporre che l’ingerenza dei conti fosse mal accetta alle scuole di notariato e ai collegi notarili, ai magistrati pubblici e ai Collegi dei dottori cittadini che si vedevano sfuggire in parte il controllo – e i relativi proventi – sulle nomine e sull’esercizio della giustizia. L’opposizione

dovette essere all'inizio intransigente, specie in alcuni campi come quello dell'attribuzione dei gradi accademici. Ce lo fa intuire il caso dei Santacroce: Giacomo, dottore in diritto civile, e il figlio Francesco con i loro discendenti diretti furono creati conti palatini dall'imperatore Carlo IV il 30 maggio 1363 a Praga. Il privilegio, che ci è giunto in copia integrale, concedeva loro, oltre a legittimare bastardi, pronunciare adozioni, "manumittere servos" e approvare ogni tipo di contratto, reintegrare i notati d'infamia, creare notai e giudici ordinari, anche – e ripeto le formule usate nel documento imperiale – "ignobiles nobilitare" e "comites – creare, capitaneos etiam et vallassores et capitaneos maiores, medios et minores, dum tamen vobis et filiis et heredibus vestris et ex eis perpetuo legitime descendentibus prestant fidelitatis et homagii debitum iuramentum". La citazione della *particula* del testo dimostra come il privilegio dei Santacroce sia tutto permeato di un linguaggio di tipo feudale in un tempo in cui i rapporti feudali erano nella realtà infranti: ma sopravvivevano tenacemente nel linguaggio e nel rito. L'investitura del Santacroce fu senza dubbio spettacolare ed ebbe il sapore dei tempi andati, con quello scenario di vescovi, marchesi, duchi, conti e nobili a far da testimoni. Tornati nella loro città con un bel titolo altisonante, i Santacroce sembrarono appagati nel loro orgoglio di famiglia antica e aristocratica da quell'aureola. Delle prerogative fecero parco uso e, benché avessero ottenuto anche la facoltà di investire delle insegne di dottore in diritto civile dopo che il candidato avesse sostenuto l'esame da parte dei dottori del collegio cittadino<sup>8</sup>, nessuno dei Santacroce se ne avvalse per quasi un secolo<sup>9</sup>: disinteresse e mancanza d'iniziativa dei conti – che pure furono attivi in altri campi – o impossibilità a superare l'opposizione dei collegi costituiti?

La nomina a conte palatino fu un avvenimento abbastanza eccezionale per i Padovani fino alla metà del sec. XV: dopo Carlo IV, che oltre ai Santacroce concesse il titolo anche agli Spinelli<sup>10</sup> – napoletani d'origine ma padovani per scelta – e per le sue vendite di investiture e vicariati fu severamente giudicato mercante piuttosto che imperatore, bisogna arrivare al terzo decennio del secolo XV, in occasione del concilio di Basilea, per assistere a due nuove investiture e una sola riguarda i Padovani. Il 5 febbraio 1434 fu insignito del titolo il veneziano Andrea Donato e due mesi dopo, il 6 aprile, l'onore toccò a Giovanni Francesco Capodilista, esponente di spicco per ricchezza e cultura della vecchia aristocrazia cittadina. Il privilegio del Veneziano, che conosco solo dal veloce e preciso appunto del notaio che fu chiamato a redigere un documento di dottorato, prevedeva che Andrea e ciascuno dei suoi discendenti, naturalmente maschi e legittimi, concedessero i gradi accademici a dodici postulanti<sup>11</sup>, da intendersi probabilmente dodici all'anno e non *in toto*, come nel privilegio Capodilista che fu elargito in una situazione e per meriti assai simili a quello del Donato. Nella parte iniziale del privilegio Capodilista si fa infatti chiara menzione anche del Veneziano: l'imperatore Sigismondo concesse l'onore considerando l'incrollabile fedeltà, la ferma devozione e la schiettezza del giudizio del giurista padovano, ma anche nella consapevolezza di quanto fossero state difficili e di quante risorse fisiche e intellettuali avessero assorbito le discussioni conciliari "per la pace e l'unione della Chiesa e per la concordia tra il papa e il sinodo" e di quanto incisiva fosse stata l'azione della legazione veneziana, costituita appunto dal Capodilista e dal Donato<sup>12</sup>, uniti nell'impegno politico come nel grato riconoscimento.

Accomunati nella concessione, i Capodilista e i Donato si diversifi-

<sup>8</sup> Tutte le notizie sono desunte dal *Tenor privilegii de Sancta Cruce*, doc. 1 in Appendice.

<sup>9</sup> Si servirono del privilegio, concedendo lauree solo in diritto civile secondo la precisa delimitazione loro imposta dall'autorità imperiale, Francesco e i figli Giovanni e Bartolomeo (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 261, 842, 909, 1302, 1757, 1785), entrambi laureati in diritto. Il primo conseguì il dottorato il 9 gennaio 1481 ed ebbe come promotori Giovanni Battista Roselli, Pietro Barbò Soncin, Antonio Orsato e Angelo Buzzaccarini (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 700); il secondo, studente di diritto civile nel 1485 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1026, 1036), appare laureato il 19 dicembre 1488 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1302), ma resta un mistero dove e quando avesse conseguito l'ambito traguardo, che tuttavia gli permise di entrare in Sacro Collegio ed essere frequentemente promotore a lauree tra il 1501 e il 1536 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, *sub voce*; BELLONI, *Professori giuristi*, p. 360). I due fratelli vissero a lungo in comunione di beni nel palazzo avito di contrada Pozzo Mendoso: Giovanni, che il 15 marzo 1479 aveva sposato Margherita di Leonardo Gaiardi, aveva messo a disposizione della *domus* parte dei circa 1000 ducati di dote della moglie, che furono utilizzati anche per cancellare un antico debito di Francesco e consegnati al cognato Davide Rizzoletti (ASP, *Notarile*, 2771, f. 71, 278, 279).

<sup>10</sup> Il privilegio Spinelli è citato, ma senza data e col solo riferimento all'imperatore Carlo IV, in due nomine a notai concesse da Belforte nel 1428 e nel 1430 (ASP, *Notarile*, 514, f. 107 e 199).

<sup>11</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1439. Andrea di Bartolomeo, politico e diplomatico, condusse sagacemente le trattative sui tre fronti nel biennio 1433-1434: il successo gli dette un prestigio di respiro internazionale. Con il titolo comitale, conferitogli il 4 febbraio secondo la tradizione (ma il 5 secondo MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1439), furono inserite nel suo stemma quelle rose che avrebbero per sempre contraddistinto questo ramo della nobile famiglia (G. GULLINO, *Donà, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 40, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, p. 706-709).

<sup>12</sup> Privilegio Capodilista: doc. 2, in Appendice. *De viris illustribus familiae Transelgardorum Forzatè et Capitae Listae*, introduzione di MARIO SALMI; trascrizione, traduzione, commento e note di MIRELLA BLASON BERTON, Roma 1972, p. 43, 66.

carono nell'uso del titolo: mentre i Padovani se ne valsero ben presto, i Veneziani furono molto più prudenti, almeno per quanto riguarda la nomina di nuovi dottori. Del resto anche l'onorificenza era stata cercata e accettata con spirito diverso: per il Donato era una affermazione del proprio personale prestigio, ma per il Capodilista era la rivalsea su una vicenda familiare dura e triste, che era stata affrontata coraggiosamente ottant'anni prima, con la forza della disperazione ma anche con una notevole intuizione e un'abilissima condotta degli affari, dal padre Francesco e dallo zio Rolando, che ne erano riusciti vincitori ma col cuore pesantemente segnato. I due, rimasti orfani del padre (il giudice Pietro detto Perino), avevano assistito impotenti allo sfacelo economico della famiglia, rovinata dal vizio del gioco del fratello maggiore Caroto. Giovanni Francesco aveva ascoltato tante volte dalle labbra del padre la narrazione di quell'inafausto giorno in cui Caroto, oberato dai debiti, aveva venduto persino la bolla d'oro dell'antico privilegio del casato, dopo averla ridotta a martellate disperate a un informe mucchietto di materiale prezioso. Francesco e Rolando, tagliati i ponti col fratello dissipatore, avevano tenacemente lavorato per ricostituire la ricchezza della famiglia; il figlio di Francesco, Giovanni Francesco, e il nipote di Rolando, Giovanni Federico, si assunsero il compito di ridare lustro al casato, l'uno nel campo della scienza e dell'insegnamento universitario e l'altro nel generoso impegno civile<sup>13</sup>.

Il nuovo privilegio ottenuto nel 1434 permetteva ai Capodilista di ostentare nella loro città il potere e la ricchezza riconquistati, cancellando totalmente il ricordo del dissesto economico per sempre legato ad un nome, quello di Caroto, che non sarebbe stato più imposto ad un Capodilista. Ma per far splendere quella nuova aureola occorreva servirsi del privilegio, farne un uso concreto, il più ampio e il più frequente possibile, in tutti i campi: il potere dei conti Capodilista doveva attirare una nuova cerchia di *familiares*, diventare quasi un punto di riferimento. Ma servirsi di tutte le prerogative concesse significava toccare anche il problema dei dottorati: nessuno aveva ancora osato tanto.

La spaccatura col passato e la creazione di una vera e propria scorticatoia per ottenere la laurea fu opera di Giovanni Francesco Capodilista, che a metà del Quattrocento riuscì ad aprire una breccia nel muro di difesa delle amministrazioni pubbliche e dei severi ed esclusivi Collegi di dottori. Consumato alle arti della diplomazia, il conte palatino – che era anche un celebratissimo giurista – affermò il suo buon diritto ad esercitare le prerogative concessegli muovendosi con estrema abilità, in modo da far apparire il suo intervento come l'ultima possibilità cui uno studente povero poteva ricorrere: il primo privilegio di dottorato in medicina fu concesso il 6 agosto 1443 al polacco Giacomo Zeglar dopo che lo scolaro, che aveva già ottenuto la licenza in chirurgia e in medicina – superando quindi l'esame rigoroso di fronte al Collegio, come previsto nei privilegi comitali –, si era presentato al conte palatino chiedendo “umilmente” di ricevere da lui le insegne dottorali dal momento che non era in grado di sostenere la *magna expensa pecuniarum* che era necessaria per la laurea in Sacro Collegio. Udita la supplica, il Capodilista aveva espressamente richiesto la testimonianza dei tre professori che l'avevano esaminato (tre calibri da novanta dell'università di arti e medicina: Bartolomeo Montagnana, Michele Savonarola e Giovanni Michele da Bertipaglia), aveva fatto registrare la loro dichiarazione sulla *sufficiencia* del candidato, aveva preteso il giuramento di povertà e finalmente aveva concesso le insegne dottorali<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *De viris illustribus*, p. 41, 83. Per orientarsi nella “foresta” dei Capodilista nel sec. XV, allego un estratto dell'albero genealogico della famiglia, limitato ai conti palatini che effettivamente si servirono del privilegio: la ricostruzione di esso è basata su documenti d'archivio di cui darò conto in un prossimo lavoro su questa potente famiglia.

<sup>14</sup> ALBERTA CAVALIERI RAGAZZI, *I dottorati di Giacomo Zeglar, polacco (1443) e di Noè Acerbi, bergamasco (1450)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 9-10 (1976-1977), p. 247-249; MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2478.

**3. Una lezione di diritto. Giacomo Alvarotti, docente civilista padovano del sec. XV, in cattedra ascoltato dalla "universitas" degli studenti giuristi. BIBLIOTECA CAPITOLARE DI PADOVA, incunabolo n. 13.**



<sup>15</sup> CAVALIERI RAGAZZI, *I dottorati*, p. 250; MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2479. Tutto il discorso è imperniato sui documenti finora scoperti: è naturale che eventuali nuovi ritrovamenti possano mutare questa valutazione.

<sup>16</sup> ASP, *Notarile*, 476, f. 194v. Quasi cinquant'anni dopo, il 6 novembre 1497, un altro conte palatino, il vicentino Matteo Paltinieri di Poiana, pur avendo ottenuto dall'imperatore la laurea in entrambi i diritti e il privilegio di nominare a sua volta dottori il primo agosto 1489 a Pordenone, volle dimostrare tutto il suo rispetto per il Sacro Collegio patavino affrontando l'esame privato, nella consapevolezza di "doctrinae suae periculum facere", e conseguendo poi le insegne dottorali da Giovanni Campeggi, ma nel solo diritto civile (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2135). Su Francesco Capodilista, giurista e rimatore ma anche cittadino immerso nei problemi della vita pubblica, LUIGI TRENTI, *Capodilista, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975, p. 633-635, cui va aggiunto almeno BELLONI, *Professori giuristi*, p. 194-199.

<sup>17</sup> Alla fine del sec. XIV la famiglia Capodilista era rappresentata dai fratelli Rolando e Francesco. Il primo generò Federico, padre di Giovanni Federico; il secondo generò Giovanni Francesco. Giovanni Federico e Giovanni Francesco ebbero ciascuno una niata di figli.

Ignoriamo la reazione delle autorità accademiche all'intrusione del Capodilista: troppo pesante era il suo intervento, troppo corrosivo di quell'antica consuetudine da decenni sancita negli Statuti secondo cui alla fine dell'esame tentativo ogni studente doveva giurare di prendere le insegne esclusivamente presso il Collegio. Non dovette comunque essere influente se lo stesso conte palatino si azzardò a ripetere l'intervento solo sette anni dopo<sup>15</sup> e se suo figlio Francesco nel 1452 si limitò a insignire, su un preciso mandato di Federico III consegnatogli personalmente a Padova dal cancelliere Ulrico Weltzli, quel Giovanni Antonio Sanleonardo che era riuscito ad ottenere il titolo dottorale direttamente dall'imperatore<sup>16</sup>.

La prudente condotta di Giovanni Francesco e di Francesco conseguì comunque un esito notevole: senza esacerbare gli animi e creare quindi una forte opposizione, riuscirono a far accettare questa specie di canale parallelo per il conseguimento della laurea. Dopo di loro, e pur tra i mugugni che possiamo facilmente immaginare, la impervia breccia da loro aperta fu allargata e quasi tutti i conti palatini – padovani e non – vi si precipitarono finché essa divenne quasi strada maestra.

I primi furono naturalmente i Capodilista. Forti del loro ampio privilegio, che permetteva di concedere dieci lauree all'anno a ciascuno dei discendenti maschi legittimi di Giovanni Francesco, dottore in entrambi i diritti e primo destinatario della concessione, ma anche di Giovanni Federico che rappresentava l'altro ramo dei Capodilista, e forti del numero dei discendenti dei primi due<sup>17</sup>, i Capodilista cominciarono dal 1465 a elargire a piene mani. Il più attivo in questo campo fu senza dubbio Bartolomeo: dal gennaio 1465 al dicembre 1500 concesse ben quaranta lauree documentate, soprattutto in diritto ma anche in arti chirurgia e teologia, cui vanno aggiunte le almeno due nuove (ma altre

<sup>18</sup> Bartolomeo superò l'esame tentativo in diritto civile il 26 maggio 1444 e ricevette le insegne il giorno successivo. Furono suoi promotori, oltre ad Antonio Roselli e a Giovanni Bovacchiesi da Prato, anche il fratello Federico e i due rappresentanti dell'altro ramo dei Capodilista, Giovanni Francesco e suo figlio Francesco; completava la festa di famiglia il cugino di Francesco Capodilista, Francesco Porcellini (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, a cura di GASPARO ZONTA-GIOVANNI BROTTA, Padova, Antenore, 1972<sup>2</sup> (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 4-6), n. 1843 e 1845). Dal 14 ottobre 1461 (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di GIOVANNA PENGO, Padova, Antenore, 1992 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 13), n. 63) appare pressoché costantemente col titolo di *iuris utriusque doctor*: ma del secondo dottorato in diritto canonico non s'è finora trovata traccia.

<sup>19</sup> BELLONI, *Professori giuristi*, p. 345, 350, 354. Ma la questione è controversa: è difficile dimostrare che egli abbia occupato per ventitré anni la cattedra di diritto civile e per più di trenta quella di diritto canonico (SANDRA OLIVIERI SECCHI, *Capodilista, Orlando*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, p. 640): possiamo solo affermare che il suo nome comincia a comparire tra i promotori in diritto canonico il 24 marzo 1461 e continua ad essere annoverato tra di loro, alternando diritto civile e canonico, fino alla fine del secolo (PENGO, *Acta graduum, sub voce*; MARTELLOZZO FORIN, *Acta, sub voce*). Inoltre non può aver insegnato dalla cattedra di uno dei due diritti nel 1427 (BELLONI, *Professori giuristi*, p. 345, 350), perché era nato nel 1418 (ASP, *Estimo del 1418*, 57, polizza 38).

<sup>20</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta, sub voce*.

<sup>21</sup> Giovanni Federico non si era mai laureato, ma aveva continuamente ricoperto incarichi pubblici per la sua città.

<sup>22</sup> OLIVIERI SECCHI, *Capodilista, Orlando*, p. 640.

<sup>23</sup> ASP, *Notarile*, 223, f. 329 (19 ottobre 1489). Il 10 febbraio 1490 Bartolomeo era ancora a Venezia, dove risiedeva *presentialiter* (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1366). Oltre a Bartolomeo abitavano a Venezia anche il fratello Battista e il figlio Girolamo (ASP, *Notarile*, 223, f. 329, 354, 355, 357v). Nessuno dei Capodilista dichiara il motivo della sua temporanea residenza a Venezia, come faranno invece, in una situazione ben più tragica, i confinati della stessa famiglia nel 1510-1511, che ripeteranno: *ob obedientiam - capitum - consilii X* (ASP, *Notarile*, 1288, f. 206, 255, 268, 309, 323). Si trattava di un provvedimento di natura politica, che affiora nell'amara testimonianza del notaio Giacomo Bono, costretto anche lui a vivere a Venezia (*donec me in eadem urbe esse contigerit*) almeno dal 10 settembre 1489 a tutto il 1491 (ASP, *Notarile*, 223, f. 322-735), ammesso ad esercitare la



4. Ritratto del conte palatino Giovanni Francesco Capodilista. BIBLIOTECA DEL MUSEO CIVICO (BMC), codice BP 954.

si trovano negli *Acta* 1501-1550) che coprono i primi anni del Cinquecento. Figlio secondogenito di Giovanni Federico, Bartolomeo si era laureato in diritto civile nel 1444 e in seguito anche in diritto canonico<sup>18</sup>. Aveva cominciato ad insegnare piuttosto tardi<sup>19</sup>, ma era risultato gradito agli studenti, per preparazione scientifica, capacità didattica e prestigio personale, e per questo era stato spesso chiamato a promuovere i laureandi all'esame finale<sup>20</sup>. Dal 1467 al 1490, il periodo più che ventennale in cui è certo che abbia tenuto una cattedra, concesse sporadicamente lauree come conte palatino, per nulla turbato dalla evidente ambiguità della sua posizione. E continuò a farlo anche quando, lasciato l'insegnamento, si dedicò alla lotta politica con l'esperienza di una vita generosamente spesa tra la gente, con la conoscenza pratica delle leggi, con l'affettuosa e preoccupata o lungimirante attenzione alla vita civile cui l'aveva indirizzato l'esempio paterno<sup>21</sup>: le sue proposte tese a rivendicare il più largo margine possibile di autonomia da Venezia, a rinsaldare la potenza amministrativa ed economica delle grandi famiglie cittadine, a rafforzare l'indipendenza dello Studio e a fondare il Monte di Pietà gli valsero il plauso dei concittadini<sup>22</sup>, ma anche il sospetto della Repubblica, che nel 1489 credette opportuno confinarlo a Venezia<sup>23</sup>.

Gabriele Capodilista, figlio di Giovanni Francesco, fu per lunghi periodi lontano da Padova, chiamato in altre città e in altri paesi da un forte impegno politico ma anche da quel vigilante interesse che lo portava a percorrere strade inconsuete con l'attenzione cordiale dell'uomo e l'occhio scrutatore del geografo. Tuttavia egli pure, con la riconosciuta autorità di *miles* e conte palatino, cui fece aggiungere orgogliosamente anche quella di senatore di Roma trascurando, invece quella laurea in diritto canonico che sembra aver conseguita il 24 dicembre 1460, in

sua professione, ma solo dopo aver superato, lui stimatissimo tabellone con una vasta e scelta clientela in patria, un nuovo vessatorio esame (ASP, *Notarile*, 223, f. 322). Nel 1489 l'obbligo di risiedere a Venezia colpì molti Padovani e fu conseguenza dell'ultimo sterile tentativo in favore di un Carrarese: il principale responsabile della congiura, Nicolò De Lazara, figlio del giureconsulto Leone, aveva svelato il piano ad Annibale Capodilista, il quale lo aveva denunciato. Il De Lazara finì sulla forca (BENVENUTO C. CESTARO, *Rimatori padovani del secolo XV*, «L'Ateneo Veneto», a. XXVI, 2, (1913) fasc. 2, p. 70-71; ARNALDO SEGARIZZI, *Contributo alla storia delle congiure padovane*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., 31, (1916), p. 64. Su Leone De Lazara, illustre giureconsulto che aveva raccolto una biblioteca tutta improntata alla consolidata tradizione del diritto civile e canonico, noto committente del *Polittico di San Girolamo* di Francesco Squarcione e cittadino impegnato a rappresentare l'orgoglio patavino a Venezia, BELLONI, *Professori giuristi*, p. 46-47; PRIMO GRIGUOLO, *I libri giuridici di Leone Lazara*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 29, (1996), p. 163-169; RAIMONDO CALLEGARI, *Opere e committenze d'arte rinascimentale a Padova*, in IDEM, *Scritti sull'arte padovana del Rinascimento*, Udine, 1998, p. 33-37). Il comportamento del Capodilista, traditore della propria città o fedele suddito della Dominante a seconda dei punti di vista, non salvò la sua famiglia dal sospetto di esser stata in qualche modo coinvolta.

<sup>24</sup> UGO TUCCI, *Capodilista, Gabriele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, p. 636: secondo questa fonte Gabriele avrebbe conseguito il dottorato in diritto canonico a Padova la vigilia di Natale del 1460. Ma di questa laurea non c'è traccia tra i documenti raccolti dai consueti canali (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di MICHELE PIETRO GHEZZO, Padova, Antenore, 1990 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 12) e PENGO, *Acta graduum*).

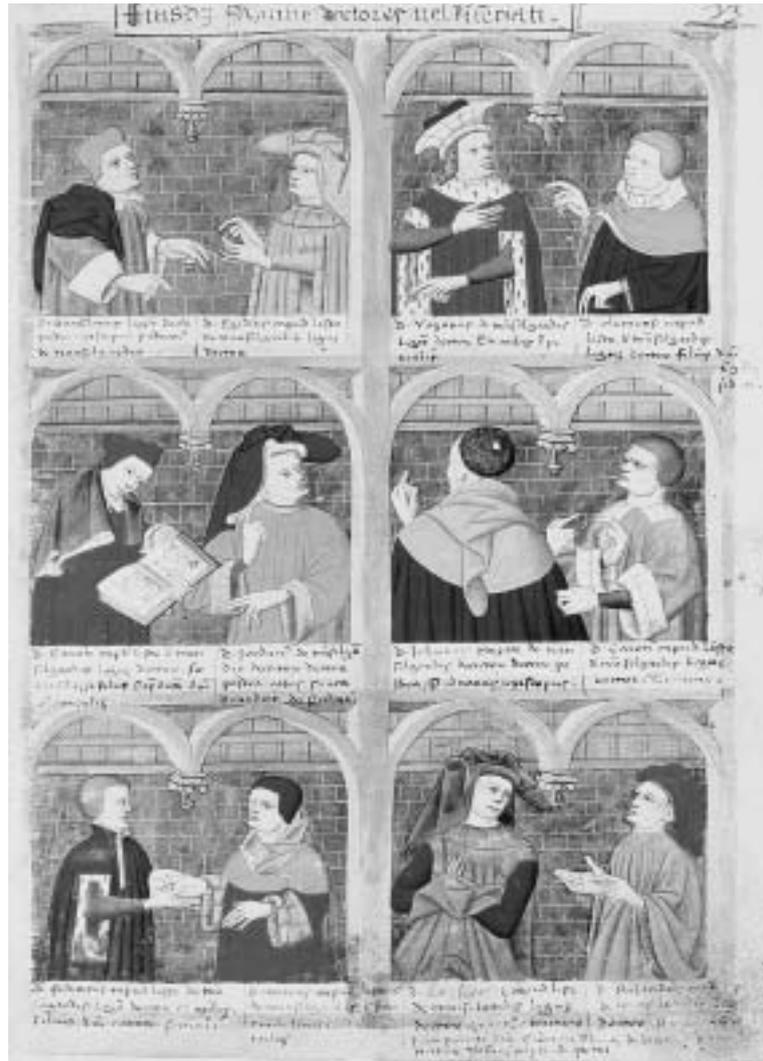
<sup>25</sup> OLIVIERI SECCHI, *Capodilista, Orlando*, p. 640. Per Federico e la sua carriera di docente, BELLONI, *Professori giuristi*, p. 188-189 (la quale lo indica come figlio di Giovanni Francesco, mentre era figlio di Giovanni Federico).

<sup>26</sup> Francesca aveva portato la bella dote di 1200 ducati, interamente versati entro il 15 aprile 1440 (ASP, *Notarile*, 960, f. 413).

<sup>27</sup> ASP, *Notarile*, 1254, f. 56, 61, 63. Nonostante la giovanissima età, Mattea Lanzarotti era reduce da una difficile esperienza: aveva sposato nel 1454 Nicolò De Lazara, proprio il futuro congiurato che nel 1489 avrebbe coinvolto nel suo tentativo anche i Capodilista, ma il matrimonio fu sciolto per sentenza del vescovo Fantino Dandolo il 19 luglio 1455 (CESTARO, *Rimatori padovani*, p. 72).

<sup>28</sup> ASP, *Notarile*, 1254, f. 220, 305.

<sup>29</sup> ASP, *Notarile*, 218, f. 103; 2986, f. 95v;



5. I dottori e i licenziati della famiglia Capodilista dei Transelgardii. BMC, BP 954, c. 33.

una pausa dei suoi continui viaggi<sup>24</sup> nell'autunno del 1470 e nell'estate del 1471, concesse tre lauree: in diritto, in medicina e chirurgia.

Talvolta, a partire dal 1486, accondiscese alla preghiera dei postulanti anche Girolamo Capodilista. “Ser” Girolamo, nobile e conte ma non laureato, era figlio del dottore in entrambi i diritti Federico, primogenito di Giovanni Federico: siamo perciò alla terza generazione. Mentre Federico era stato “*iuris consultus famosissimus*”<sup>25</sup>, il figlio Girolamo è sconosciuto, come i fratelli Carlo e Benedetto. Girolamo era nato nel 1443 da Federico e da Francesca, figlia del nobile vicentino Simone da Porto<sup>26</sup>. Nel febbraio 1457 a Girolamo, precocemente sposato con una Mattea Lanzarotti poco più che tredicenne, fu consegnata la dote consistente in proprietà terriere valutate circa 14.000 lire<sup>27</sup>. Risiedeva nella casa di contrada S. Giorgio, dove già Federico si era trasferito<sup>28</sup>, in quel palazzo che rimase per decenni l’abitazione di questo ramo della famiglia. Federico morì entro il 1466, mentre la moglie Francesca da Porto gli sopravvisse almeno fino alla fine del 1489, quando dettò il suo testamento<sup>29</sup>. Morto anche Benedetto – tra la fine del 1482 e l’inizio del

4900, f. 444, 447; MARIA GUIOTTO, *Storia dell'Università di Padova nel sec. XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova e illustrate*, tesi di laurea discussa nell'anno acc. 1961-62, Facoltà di magistero, relatore P. Sambin, doc. 1899.

<sup>30</sup> Ammalato, dettò il testamento il 27 agosto 1482, nominando erede universale il nipote Alessandro, figlio di Girolamo. Il documento informa anche sull'esistenza di un quarto figlio maschio di Federico, Alessandro, morto prima di Benedetto (ASP, *Notarile*, 3330, f. 362 e 3341, f. 400v). Il 5 aprile 1483 fu stipulato il contratto per il suo monumento funebre in S. Giorgio: doveva esser simile, per tipo e per misure, a quello di Vittore Porcellini (ASP, *Notarile*, 5133, f. 126).

<sup>31</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 126. Studente in diritto risulta anche nel maggio 1471, quando con i fratelli Girolamo e Benedetto stipulò il contratto dotale della sorella Angela che andava sposa al conte Muzio Abriani (ASP, *Notarile*, 218, f. 103).

<sup>32</sup> ASP, *Notarile*, 2927, f. 119, 120. Per la famiglia Bazioli, VITTORIO ROSSI, *Il blasone di un usuraio padovano nel secolo XV*, «Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., 26 (1909-10), p. 281-310; PAOLO SAMBIN, *Benvenuto de' Bazioli e lo statuto per l'ospedale di S. Michele da lui fondato in Padova nel 1426-27*, «Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», 74 (1961-62), p. 449-474; PAOLO SAMBIN, *Il quattrocentesco ospedale di S. Michele in Prato della Valle. Nuovo statuto e altri documenti*, «Padova e il suo territorio», 10 (1995), n. 58, p. 18-21.

<sup>33</sup> ASP, *Notarile*, 2927, f. 119.

<sup>34</sup> ASP, *Notarile*, 1876, f. 37; 2832, f. 265.

<sup>35</sup> Il grande cavallo di legno si conserva tuttora nel Palazzo della Ragione (LIONELLO PUPPI-GIUSEPPE TOFFANIN, *Guida di Padova. Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste, Lint, 1983, p. 76-77).

<sup>36</sup> ASP, *Notarile*, 1291, f. 507 e 1292, f. 292.

<sup>37</sup> ASP, *Notarile*, 1175, f. 358 e 359.

<sup>38</sup> ASP, *Notarile*, 1944, f. 12v e 17. Guglielmo Rossi era il suocero del noto avvocato Bartolomeo Bagarotti (ASP, *Notarile*, 1944, f. 37), padre dei docenti di diritto Pietro e Bertucci (BELLONI, *Professori giuristi*, p. 179-180, 320).



6. I dottori e i licenziati della famiglia Capodilista dei Transelgardì. BMC, BP 954, c. 34.

1483<sup>30</sup> –, rimasero a rappresentare il ramo di S. Giorgio Girolamo e Carlo. Nessuno dei due aveva seguito un completo ciclo di studi universitari, anche se Carlo aveva iniziato a frequentare le lezioni di diritto civile<sup>31</sup> che poi, per motivi che ci sono ignoti, aveva preferito trascurare. Aveva sposato Maria di Leonardo Bazioli<sup>32</sup> e si era ritirato nella sua ricca casa: qualche volta si servì anche lui delle prerogative di conte palatino e concesse almeno due lauree in diritto civile e canonico.

L'abbandono degli studi da parte dei figli di Federico non significò una definitiva rinuncia di questo ramo della famiglia Capodilista: Federico, figlio di Carlo<sup>33</sup>, si laureò in diritto civile. Anche lui nominò dottori.

L'altro ramo dei Capodilista, quello di contrada S. Daniele, dopo la morte di Francesco e di Gabriele, fu rappresentato soprattutto dal *miles* Annibale e dal giurista Sigismondo, figli di Francesco. Annibale, il bellissimo e gentile cavaliere delle cronache, conduceva una vita splendida nel suo spazioso palazzo di contrada S. Francesco, dove si era trasferito con la moglie Elisabetta, figlia del nobile Francesco e sorella dell'eterno "studente in legge" Pietro da Montagnana<sup>34</sup>. Il suo gusto per le cerimonie sfarzose – celebre la sua parata sul cavallo conservato in Palazzo della Ragione<sup>35</sup> – e una certa compiacenza nel servirsi del suo titolo – nominò parecchi dottori – contrastano un poco con la sua personale devozione a S. Maria di Monteortone<sup>36</sup> e con la professione nel terz'ordine francescano che la moglie Elisabetta pronunciò il 19 giugno 1494 alla presenza del "sacri eloqui predicatore celeberrimo" Bernardino da Feltre<sup>37</sup>.

Sigismondo seguì invece le orme del padre Francesco e del nonno Giovanni Francesco. La sua prima educazione fu programmata dallo zio Gabriele che, dopo la morte prematura del fratello Francesco, affidò il giovanissimo Sigismondo al professore di grammatica Guglielmo Rossi, nella cui casa di contrada degli Eremitani il ragazzo visse a dozzina per molti mesi, a giudicare da quei 100 ducati che Gabriele aveva promesso al maestro<sup>38</sup>.

<sup>39</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 24, 53, 56, 126, 127. Si laureò in diritto civile il 20 agosto 1472 ed ebbe come promotori Angelo Da Castro, Bartolomeo Cipolla, Bartolomeo Capodilista, Giovannibattista Roselli, Pietro Barbò Soncin, Antonio Orsato ed Antonio Turchetto (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 126): eccezionale il numero dei promotori e la loro statura di docenti, senza dubbio quanto di meglio poteva vantare l'università dei giuristi in quel momento.

<sup>40</sup> Apollonia ebbe una dote di oltre 1700 ducati (ASP, *Notarile*, 1872, f. 307 e 308v). Sigismondo incaricò di “dare la mano” alla sposa le due zie, Isabella Capodilista vedova di Uguccione Forzatè e sorella di suo padre Francesco (ASP, *Notarile*, 3330, f. 301) e Romea vedova di Gabriele Capodilista (ASP, *Notarile*, 1872, f. 308) e figlia di Antonio Borromeo (TUCCI, *Capodilista, Gabriele*, p. 636).

<sup>41</sup> BELLONI, *Professori giuristi*, p. 340 e 354.

<sup>42</sup> ASP, *Notarile*, 2989, f. 200-203v (copia integrale del privilegio). Ne usarono ad esempio per nominare notai: nel 1465 Girolamo del fu Giacomo Michiel concesse il privilegio di tabellionato al professore di grammatica Paolo Marchesini da Castelbaldo (ASP, *Notarile*, 215, f. 175, 209v).

<sup>43</sup> Del primo privilegio conosciamo soltanto una *particula*, qual è riportata in documenti di nome notarili (ASP, *Notarile*, 1973, f. 241 e 1976, f. 268) e dottorali (MARTELLOZZO FORIN, *Acta* n. 660; doc. 3, in Appendice). Francesco si era davvero laureato solo in diritto civile a Padova il 10 dicembre 1429 (ZONTA-BROTTO, *Acta graduum*, n. 748: non in *utroque iure* come scrive BELLONI, *Professori giuristi*, p. 200) e ricevette la seconda laurea direttamente dal papa: non immeritamente però, dato che egli fu sempre ritenuto giurista profondissimo. La famiglia Porcellini si era affermata nel sec. XIV nel campo culturale e giuridico con una serie di notai operanti nella curia vescovile e nel campo economico con alcuni imprenditori lanieri (PAOLO SAMBIN, *La “famiglia” di un vescovo italiano del '300*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», IV (1950), p. 244; SILVANA COLLODO, *Signore e mercanti: storia di un'alleanza*, in EADEM, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990, p. 399). È da rilevare che Francesco era figlio di Nicolò (BELLONI, *Professori giuristi*, p. 200), il quale aveva sposato Sara Capodilista di Francesco (ANDREA GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, Padova 1888, I, n. 983 p. 504; *De viris illustribus*, p. 54 e 75), sorella di Giovanni Francesco: i due rappresentanti delle orgogliose schiatte che ottennero il privilegio comitale in tempi abbastanza vicini erano dunque strettamente imparentati. Inoltre Nicolò, padre di Francesco, era stato un giurista di discreta levatura, come prima e meglio di lui il nonno di Francesco, Giovanni, buon avvocato e valente professore, stimato

Entrato in possesso delle indispensabili conoscenze grammaticali e dei primi rudimenti della retorica e della dialettica, Sigismondo incominciò a frequentare le scuole universitarie e si laureò in diritto<sup>39</sup>. Nel giugno 1481 prese in moglie Apollonia, figlia del *miles* Borromeo e sorella di Antonio Borromei, rinforzando così il legame che già univa le due ricche famiglie<sup>40</sup>. Nobiltà, censo e studi gli aprirono le porte dell'università, dove però non brillò mai: insegnò dai terzi luoghi nel 1472 e nel 1509<sup>41</sup>. Anche lui, come altri esponenti della potente famiglia, concesse lauree in diritto civile e canonico, come pure in arti.

Se i Capodilista si servirono frequentemente delle loro prerogative, sembra che i Michiel non vi abbiano mai fatto ricorso per nominare dottori. Eppure il loro privilegio era ampio e antico quasi quanto quello dei Capodilista. Era stato infatti concesso dall'imperatore Sigismondo ai fratelli Giacomo dottore in legge e Baldo a Bratislava nella diocesi di Esztergom il 30 settembre 1435. Il lungo preambolo alla nomina è una retorica esaltazione del valore della riconoscenza nei confronti dei sudditi fedeli: la benignità imperiale deve giungere ai sudditi “a coruscanti splendore imperialis solii – velut e sole radii” ed aumentare il numero dei nobili conti “in circuitu sedis auguste”. Tanta magniloquenza fa sperare in una precisa motivazione della nomina. Ma quando si tratta di spiegare le circostanze che hanno indotto Sigismondo a nominare conti i Michiel, ci troviamo perduti in un pelago di parole vuote: “ad notabilem et multum considerandam vestram circumspectionis industriam ac virtuosae fidei erga nos et ipsum imperium devotam constantiam, quibus – cura pervigili claruistis”, l'imperatore risponde con la chiamata tra i suoi conti palatini. Il mandato è ampio: i due fratelli e i loro discendenti potranno legittimare bastardi, “manumittere servos”, creare notai e dottori in diritto civile, nonché cancellare la bolla d'infamia<sup>42</sup>. Ma sembra che nessuno dei due abbia usato la sua autorità per nominare dottori.

Proprio a metà del secolo l'elevazione al rango comitale premiava la famiglia Porcellini: ed era duplice. Prima, nel luglio 1445, Francesco che era laureato in diritto civile ricevette da papa Eugenio IV la laurea in diritto canonico, la nomina a *miles* nonché il titolo di conte del palazzo Lateranense, quest'ultimo trasmissibile ai discendenti maschi. La motivazione espressa nel documento pontificio era generica: “preclara tuarum virtutum fama, litterarum scientia – necnon singularis devotio nis affectus, que ad nos – geris”: belle parole, parole di circostanza illuminano i meriti che hanno spinto il pontefice a concedere una ulteriore dignità che elevi il destinatario al di sopra degli altri, ma non è chiaro quale sostanza esse nascondano<sup>43</sup>. Se la motivazione del documento romano è nebulosa, quella che portò alla nomina a conti palatini di Vittore e del figlio Aleandro, rappresentanti dell'altro ramo della famiglia Porcellini, il primo giugno 1452 da parte dell'imperatore Federico III è soltanto espressa in una forma più altisonante. Vittore, figlio di Donato, del ramo residente nella zona sud-orientale della città (i documenti indicano la sua casa in contrada Pozzo della Vacca o degli Alemanni), non era digiuno di studi. Per quanto non sembri esser stato un frequentatore assiduo delle aule universitarie e neppure delle feste di laurea (il suo nome non compare nei documenti raccolti da Zonta e Brotto), tuttavia si era certamente dedicato al diritto civile e vi aveva raggiunto una preparazione abbastanza solida e riconosciuta se in un do-

dal popolo e dal signore (GLORIA, *Monumenti*, n. 388-393 p. 176-178 e n. 983 p. 503-504): una vocazione per lo studio del diritto che come un filo robusto lega le generazioni e che accomuna i Porcellini ai Capodilista.

<sup>44</sup> ASP, *Notarile*, 565, f. 78.

<sup>45</sup> Alla nomina a conti palatini di Vittore Porcellini e di suo figlio Aleandro furono presenti, a Venezia, Ladislao re d'Ungheria e di Boemia e duca d'Austria, il principe Alberto duca d'Austria, i conti Enrico, Giovanni e Gaspare, il maestro della curia imperiale Pietro de "Hocaboth", il segretario dell'imperatore Enrico di Magdeburgo ed altri principi, conti e nobili (Copia integrale del privilegio in ASP, *Notarile*, 2432, f. 478). Lo sfondo su cui si recitò l'atto d'investitura fu dunque sfarzoso, come nel caso Santacroce e come si conveniva ad una cerimonia che manteneva almeno nominalmente l'antico prestigio.

<sup>46</sup> Su Francesco Porcellini e la sua lunga carriera di docente, ZONTA-BROTTO, *Acta graduum*, *sub voce*; GHEZZO, *Acta graduum*, *sub voce*; PENGO, *Acta graduum*, *sub voce*; BELLONI, *Professori giuristi*, p. 200-203.

<sup>47</sup> Aleandro si laureò il 6 febbraio 1471, otto giorni dopo aver brillantemente superato l'esame tentativo; furono suoi promotori Sigismondo Polcastro, Matteolo da Perugia, Baldassarre da Perugia, Paolo Dal Fiume, Girolamo Dalle Valli, Francesco Da Noale e Cristoforo da Recanati (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 5, 7). Entrato a far parte del Collegio dei medici e degli artisti, partecipò spesso alle riunioni; nell'elencare i dottori presenti, il notaio del Collegio non fece mai precedere il nome di Aleandro dal *dominus magister* che usava per tutti gli altri, ma, come avrebbe fatto più tardi per l'altro conte e membro del Collegio Fruzerino Capodivacca, interrompeva la lunga litania dei *dominus magister* per uno *spectabilis dominus* o addirittura *magnificus dominus* (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, *sub voce*). Rispetto dei notai o orgogliosa imposizione del conte?

<sup>48</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, *sub voce*. Alla morte di Francesco, avvenuta dopo il 6 settembre 1466 (BELLONI, *Professori giuristi*, p. 200-201), Taddeo era maggiorenne e si incaricò dell'amministrazione dei beni di famiglia; Benedetto era ancora un bambino e la sua tutela fu assunta dalla madre Giovanna. Nell'ottobre 1480 la donna dette atto al figlio maggiore di aver amministrato correttamente la proprietà comune e di aver presentato tutti i resoconti sulla sua gestione (ASP, *Notarile*, 2771, f. 56): preludio, solitamente, ad una divaricazione degli interessi e spesso ad una divisione patrimoniale, che però nel caso specifico fu rinviata di almeno due anni. Infatti due mesi dopo il riconoscimento di onesta amministrazione fu ancora Taddeo a concedere in locazione una casa a nome del fratello assente (ASP, *Notarile*, 2771, f. 74 e 74v). In quello stesso anno 1480 fu stipulato

**7. Stemma del duplice comitato concesso a Giovanni Francesco Capodilista dall'imperatore Sigismondo IV, accompagnato dagli stemmi di Venezia, dell'Impero e del Comune di Padova. BMC, BP 954.**



cumento, uno solo ma inoppugnabile, egli fu presentato come “giurisperito”<sup>44</sup>. Un appiglio, una base piccola piccola per l'imponente costruzione che sembra profilarsi dal privilegio comitale: Federico III ne riconosce la *plena sufficientia*, ampiamente dimostrata a lui e ai suoi sapienti consiglieri “ut adeo civilia iura in tue mentis penentralibus quotidiana versentur mollitione quod tam in ponderosis illis textualibus iuris sententiis, verum etiam in talium ingeniosa subtilitate labores”. Tanto acume intellettuale e tanta approfondita conoscenza meritano ampiamente, secondo l'imperatore, il conferimento a Vittore della laurea in diritto civile. Non solo da quel momento Vittore potrà fregiarsi del titolo di dottore e sentirsi dunque cooptato in un ceto qualificato dalla facoltà di insegnare – professione da cui si terrà ben lontano –, ma potrà altresì nominare dottori in diritto civile senza che sia necessario alcun esame preliminare da parte di altri dottori o di un collegio di esaminatori: “quos solo tuo examine idoneos – reputaris, de quo quidem examine per te illis facendo tuam omnino gravamus conscientiam”. Il privilegio comitale continua conferendo ai due neoconti la facoltà di creare notai e giudici ordinari e di legittimare i figli naturali<sup>45</sup>.

Singolare vicenda questa dei Porcellini: quasi in gara tra loro, i rappresentanti dei due rami ottennero ciascuno una laurea e il privilegio comitale, comprendente anche la facoltà, esplicita, di nominare dottori. Francesco, giurista esperto e ricercato docente<sup>46</sup>, non vi fece mai ricorso; e nello stesso modo si comportarono almeno nel XV secolo Vittore, giureconsulto, e il figlio Aleandro, dottore in arti e membro del collegio cittadino di arti e medicina<sup>47</sup>. Ma di essa si servirono i figli di Francesco, prima Taddeo e poi Benedetto. Il primo non aveva studiato, ma il secondo si era dedicato alla giurisprudenza come il padre e si era laureato in diritto civile<sup>48</sup>.



8. Arma gentilizia della famiglia Capodilista in sigillo del sec. XVIII. MUSEO BOTTACIN, serie padovana, n. 546.

il contratto di dote – valore: 800 ducati – di Giovanna, figlia del defunto dottore in legge Michele Campesi, promessa sposa di Benedetto (ASP, *Notarile*, 2770, f. 491). Il 23 luglio 1482 i due fratelli giunsero amichevolmente alla determinazione di dividere i beni mobili. Fatte le due parti, stimate le singole voci, scelse per primo il minore, Benedetto, che si assicurò i principali testi giuridici (*Codice*, *Digesto vecchio* e *Digesto nuovo*, *Inforziato* e *Volume*), tutti a stampa, in carta bambasina e rilegati, nonché tre consigli e due fascicoli di *Recolete* (appunti di lezioni) del defunto Francesco. Andarono così a Taddeo ben quaranta “pezi de libri”, tra letture, *repetitiones*, consigli, appunti di lezioni, *disputationes* e libri di umanità e di grammatica. Ebbe anche due ricordi vivi del padre: un ritratto e il sigillo d’argento (ASP, *Notarile*, 2862, f. 61-65).

<sup>49</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 357-361. Il patrizio veneziano Andrea Trevisan studiò arti a Padova (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 61, 119, 175, 180, 186, 188); si laureò il 14 dicembre 1474 e fu insignito da Cristoforo da Recanati a nome proprio e degli altri promotori, Pietro Sacco, Paolo Dal Fiume, Pietro Roccabonella e Girolamo Polcastro (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 301); prese parte alle riunioni del collegio dei medici, di cui era membro, dal novembre 1475 al maggio 1485 (*Acta*, *sub voce*).

<sup>50</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 27 e 216. Sulla famiglia Trapolin, BRUNO NARDI, *Saggi sull’aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 147-178 e in particolare, sulla figura di Francesco, padre del filosofo Pietro, p. 149-150; SILVANA COLLODO, *Lo sfruttamento dei benefici canonicali*, in EADEM, *Una società in trasformazione*, p. 285. Il conte Francesco morì il 5 agosto 1476 (ASP, *Notarile*, 3325, f. 278). Suo figlio Pietro nominò notai (ASP, *Notarile*, 1381, f. 373; 2862, f. 341), non dottori.

<sup>51</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 508.

<sup>52</sup> ASP, *Notarile*, 737, f. 35.

La nomina a conte palatino di Vittore Porcellini era stata concessa in occasione dell’arrivo in Italia di Federico III, a Venezia, in una di quelle “inforate” di nobili che caratterizzarono il passaggio dell’imperatore nelle varie città. A quello stesso momento va ascritta la nomina a conte palatino di Zaccaria Trevisan, concessa il 6 giugno 1452. Ne conosciamo solo la *particula* che dà facoltà a lui e ai suoi diretti discendenti di creare dottori in qualsivoglia facoltà. Ad essa ricorse il figlio di Zaccaria, il dottore in arti Andrea, il 9 agosto 1475: una sola volta, ma alla grande, perché nominò ben cinque nuovi dottori<sup>49</sup>.

Negli anni 1467-1473 Federico III, assillato dalla inderogabile necessità di rimpinguare le sue esauste finanze, concesse ripetutamente la nomina a conti palatini, segno che oramai il titolo aveva perduto valore: era certo motivo di orgoglio per la casata che ne era investita, ma le prerogative ad esso collegate erano oramai puramente amministrative. Il primo dei nostri ad esserne investito, il 24 maggio 1467, fu Francesco Trapolin, figlio del dottore in entrambi i diritti Uberto: non conosciamo nulla del contenuto del privilegio, di cui si servì Francesco, se non il forte limite imposto: Francesco poteva, vita natural durante, concedere il dottorato in arti e medicina e in qualsiasi facoltà a due candidati l’anno<sup>50</sup>. Seguì, il 14 agosto 1468, Girolamo Orsenigo Lusina, che fu investito della facoltà di creare dottori in arti, medicina e *in qualibet facultate*: mandato ampio, di cui pare che il destinatario si sia servito in una sola circostanza<sup>51</sup>. L’anno dopo fu la volta del giurista Angelo Da Castro: nella tempesta dei lunghi difficili anni in cui il docente fu assillato dai debiti, venne il 12 febbraio 1469 la nomina a conte palatino, destinata ad Angelo e a quelli tra i suoi discendenti che fossero dottori o *milites*. Poté quindi servirsene il figlio Nicolò, laureato in entrambi i diritti, per legittimare due figli naturali del noto avvocato padovano Federico Da Vigonza; in tale occasione il notaio allegò al documento una copia del privilegio dei Da Castro, che però sospetto non completa: da essa sembra che questi conti palatini potessero legittimare bastardi e creare notai e giudici, ma non dottori<sup>52</sup>, facoltà che solitamente nel privilegio comitale seguiva nell’elenco delle prerogative concesse le prime due. Tre giorni

<sup>53</sup> Il Barbaro, alla presenza del patrizio veneziano Girolamo Donato di Antonio (nipote quindi del conte palatino Andrea: PAOLA RIGO, *Donà, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 40, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, p. 741-753) e dello scolaro in arti veneziano egli pure Andrea Ferracan, servendosi delle sue prerogative creò notaio il mantovano Pietro de Aldratis, che abitava a Padova in contrada S. Biagio, la contrada delle scuole e delle botteghe di stampa e di vendita di libri, nel novembre 1478 (ASP, *Notarile*, 3398, f. 249v). Ritroviamo questo mantovano a Ferrara dove nell'ottobre 1480 aveva una libreria presso la quale il dottore di diritto padovano Giovanni Nicolò Poletti aveva depositato una copia dell'edizione delle *Vitae* di Plutarco stampate dal Jenson, con le iniziali miniate e privo di legatura: ENRICO PEVERADA, *Dalla xilografia alla stampa tra Bondeno e Ferrara*, in *Studi di storia religiosa Bondenese* («Analecta Pomposiana», 19, 1994), p. 187; ANGELA NUOVO, *Il commercio librario a Ferrara tra XV e XVI secolo. La bottega di Domenico Sivieri*, Firenze, Olschki, 1998, p. 125. Su Ermolao Barbaro iunior, diplomatico e politico, ma anche interprete e commentatore di Aristotile, capace di riunire intorno a sé un cenacolo di dotti, di suscitare appassionate discussioni filosofiche e indicare nuove vie per la ricerca, esiste una vasta bibliografia; qui mi limito a rinviare a VITTORE BRANCA, *Lumanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di GIROLAMO ARNALDI-MANLIO PASTORE STOCCHI, 3/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 123-175.

<sup>54</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2069, 2249.

<sup>55</sup> Il privilegio, in copia integrale, si legge in ASP, *Notarile*, 3367, f. 568v-573.

<sup>56</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1827. Naimerio concesse lauree facendo esclusivo riferimento al documento pontificio. In realtà la famiglia Conti, nella persona del padre di Naimerio, Nicolò, aveva ottenuto da Federico III l'8 maggio 1453 un primo privilegio comitale, che forse non prevedeva la facoltà di creare dottori. In base a quel titolo Nicolò Conti aveva legittimato Maria, figlia naturale del dottor Uberto Trapolin e moglie del caudico Giovanni da Verona (ASP, *Notarile*, 3322, f. 5v).

<sup>57</sup> ASP, *Notarile*, 572, f. 6v. Si era laureato in diritto civile il 27 aprile 1458: tra i suoi promotori c'erano stati anche due conti palatini, Francesco Capodilista e Francesco Porcellini (GHEZZO, *Acta graduum*, n. 499). Su Filippo e su altri membri della famiglia, tutti studenti a Padova, BIANCA BETTO, *Nuove ricerche su studenti ciprioti all'Università di Padova (1393-1489)*, «Thesaurismata», 23 (1993), p. 56, 58-59.

<sup>58</sup> ASP, *Notarile*, 2862, f. 405.

dopo il Da Castro ottenne il privilegio Ermolao Barbaro di Zaccaria<sup>53</sup> e quindi, il 17 febbraio, Francesco Giustinian e il figlio Tommaso: nulla sappiamo dei possibili campi di esercizio dei diritti regali delegati, ma sull'autorità di esso Tommaso conferì una laurea in arti e una in diritto civile<sup>54</sup>. E ancora, il 6 agosto 1471, l'ambito onore fu concesso al giurista veronese Bartolomeo Cipolla, a Ratisbona, dove egli era stato inviato come *orator* della Serenissima per partecipare ai lavori della dieta *instituta contra Turcos*. Là Federico III, apprezzandone "le insigni virtù, la profonda conoscenza del diritto, gli interventi e le imprese celebri e la sincera devozione all'Impero", lo investì del titolo e, con esso, del diritto di legittimare i figli naturali, creare notai, emancipare minorenni e nominare due dottori in entrambi i diritti, uno in arti e uno in medicina ogni anno; nel caso di laurea nella facoltà delle arti, egli avrebbe dovuto richiedere che l'esame fosse sostenuto alla presenza di tre promotori esperti in quelle discipline<sup>55</sup>, mentre per quella in diritto bastava la sua riconosciuta autorità.

Una pausa nell'elenco segna il secondo privilegio dei Conti, elargito non dall'imperatore, ma dal pontefice: erano dunque conti del palazzo lateranense. Sisto IV elevò al rango comitale Naimerio il 16 gennaio 1471, concedendo a lui, che non era laureato, di nominare sei dottori in diritto civile e canonico, separatamente, o in entrambi i diritti ma solo se i candidati fossero stati giudicati *sufficientes* da quattro dottori esaminatori<sup>56</sup>.

Sisto IV, quasi in concorrenza con Federico III, nominò in quegli anni altri conti palatini: tra costoro, il 24 settembre 1472, Filippo Podocataro da Cipro, un antico studente padovano<sup>57</sup> divenuto dottore in diritto civile e mandato come oratore del regno di Cipro presso la Santa Sede. Il privilegio, pervenutoci in copia integrale, si apre con le motivazioni dell'onorificenza, tanto generiche da risultare vuote: la sincera devozione al pontefice, la cultura e la virtù, cioè tutto e niente. Se la ricerca delle motivazioni ci lascia l'amaro in bocca, la lettura delle prerogative concesse ci risolveva un poco, se non altro per la precisa definizione dei campi. Filippo e i suoi discendenti potranno nominare cinquanta notai preparati, onesti, non coniugati e non "in sacris ordinibus constituti", i quali dovranno prestare giuramento secondo la formula che il pontefice stesso fa diligentemente trascrivere nel privilegio. Potranno poi legittimare cinquanta bastardi, decretare cinquanta adozioni, cancellare l'infamia di venti persone. Infine Filippo e i suoi discendenti potranno concedere a quattro postulanti la laurea in diritto civile o in arti liberali e filosofia, facoltà nelle quali Filippo ha conseguito i gradi accademici e nelle quali dovranno essere laureati anche quei discendenti che si avvarranno di questa prerogativa. La garanzia della conoscenza della materia da parte del conte non era però sufficiente: il titolo dottorale poteva essere concesso solo dopo che il candidato avesse superato l'esame rigoroso con quattro famosi dottori<sup>58</sup>.

Le nomine continuarono anche da parte dell'imperatore: il 2 settembre 1473 a Basilea Federico III elevò al rango di conti palatini il ferarese Troilo Giocoli e i figli e gli eredi: sempre più generica l'elencazione dei meriti del neo-eletto ("consideratis virtutum splendore ac morum honestate" nonché l'inflessa sollecitudine nei confronti dell'imperatore), dove ciò che brilla è solo la stanchezza del monotono elenco; ma di contro sempre più preciso e ristretto il ventaglio delle prerogative: potranno creare notai e legittimare bastardi, nonché nominare un *miles* e due dottori all'anno. Il ridotto numero delle facoltà riconosciute

è compensato dalla concessione ai Giocoli della cittadinanza di tutte le città dell'Impero<sup>59</sup>. A Padova Troilo Giocoli si servì del titolo per creare un dottore in diritto canonico<sup>60</sup>.

La rassegna continua rapidamente con altri privilegi, di cui conosciamo soltanto qualche *particula*. Il 23 marzo 1480 a Vienna fu innalzato al rango di conte palatino Fruzerino Capodivacca<sup>61</sup>; il 22 settembre 1488 Vittore Lusia da Feltre<sup>62</sup>. Il 22 marzo 1494 il patrizio veneziano Paolo Pisani fu nominato conte palatino del palazzo Lateranense da Alessandro VI: in particolare poteva creare dottori in diritto civile e nelle altre facoltà. E ne fece uso per concedere una laurea in diritto canonico<sup>63</sup>.

L'ultima investitura comitale di questa serie fu concessa il 2 ottobre 1503 a Innsbruck in favore di Giacomo Zabarella e del figlio primogenito Carlo. È interessante il confronto tra questo privilegio e quello del Capodilista. Erano trascorsi settant'anni: il potere dell'impero era sempre più inconsistente, l'organizzazione amministrativa e politica dei piccoli stati sempre più complessa e oculata. Lo spazio per l'azione di persone che fruivano di poteri delegati dall'imperatore o dal pontefice era sempre più esiguo e la sua efficacia messa chiaramente in discussione. Non è più il tempo delle ampie concessioni riservate a poche grandi famiglie: bisogna delimitare i confini per garantire una minima efficacia. Così il privilegio Zabarella è riservato ai soli Giacomo e Carlo e destinato a finire con loro; le loro prerogative sono esattamente determinate: possono nominare dieci *equites aureatos* di nazionalità italiana e creare venti dottori in diritto civile e sette in arti, purché i candidati siano stati approvati da tre dottori promotori, a dare garanzia di serietà alla prova<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> ASP, *Notarile*, 773, f. 117-120v (copia integrale).

<sup>60</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1033. Il legame del conte ferrarese, abitualmente residente a Ferrara in contrada "Pioppe", con Padova è spiegato dal suo matrimonio con Serena, sorella del dottore in legge Cherubino Manzoni, dello studente in legge Carlo e di Bartolomeo. La dote di Serena, del valore di 700 ducati, fu pagata lentamente con la cessione di proprietà terriere a Teolo ed Arquà (ASP, *Notarile*, 5130, f. 196, 196v; 5134, f. 265; 2771, f. 151 e 162).

<sup>61</sup> Il documento è solo un rapido appunto (ASP, *Notarile*, 1285, f. 196).

<sup>62</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1853.

<sup>63</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1867.

<sup>64</sup> ASP, *Notarile*, 2012, f. 28v e 32 (copia non completa).

#### TAVOLA delle lauree concesse da conti palatini

Nella tabella i titoli sono così abbreviati:

bach. i. can. = baccellierato in diritto canonico

bach. theol. = baccellierato in teologia

doct. i. civ. = dottorato (licenza) in diritto civile

doct. i. can. = dottorato (licenza) in diritto canonico

doct. u. i. = dottorato (licenza) in entrambi i diritti

doct. art. = dottorato (licenza) in arti

doct. med. = dottorato (licenza) in medicina

doct. chir. = dottorato (licenza) in chirurgia

doct. theol. = dottorato (licenza) in teologia

Il rinvio alla fonte è sempre riferito a MARTELLOZZO FORIN, *Acta*.

In questa tabella appaiono una manciata di nuovi documenti relativi agli anni 1501-1512, che saranno pubblicati negli *Acta*: li inserisco perché completano il panorama del trapasso senza scosse tra XV e XVI secolo.

Data	Autorità concedente	Destinatario		Titolo concesso	Fonte
		Nome e cognome	Provenienza		
6.8.1443	Giovanfrancesco Capodilista	Giacomo Zeglar	Bochna	doct. med.	<i>Acta</i> , n. 2478
5.10.1450	Giovanfrancesco Capodilista	Noè Acerbi	Bergamo	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2479
14.1.1452	Francesco Capodilista	Giovanantonio Sanleonardo	Padova	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2480
1.1.1465	Bartolomeo Capodilista	Pierpaolo	Sicilia	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 2481
4.2.1466	Bartolomeo Capodilista	Urbano Gschur	Olhenhoffen	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2482
15.3.1466	Bartolomeo Capodilista	Ettore Saturerio	Trafforcio	bach. theol.	<i>Acta</i> , n. 2483
26.1.1467	Bartolomeo Capodilista	Pasquale Sansone	Sinisio (Regno)	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 2484
23.6.1467	Bartolomeo Capodilista	Nuccio Dalio	Benevento	***	<i>Acta</i> , n. 2485
27.7.1467	Bartolomeo Capodilista	Terenzio Rosa	Pesaro	doct. theol.	<i>Acta</i> , n. 2486
26.7.1468	Bartolomeo Capodilista	Nicolò	Recanati	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2487
3.2.1469	Francesco Santacroce	Biagio Storlado	Venezia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2488

(segue)

*Conti palatini e lauree conferite per privilegio*

Data	Autorità concedente	Destinatario		Titolo concesso	Fonte
		Nome e cognome	Provenienza		
27.7.1469	Bartolomeo Capodilista	Gabriele Czyruenka	Olomunz	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2489
2.9.1469	Bartolomeo Capodilista	Giovanni "de Reness"	canonico di Utrecht	bach. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2490
27.2.1470	Leone de Monticulo	Iohanen Alaman	Mantova	doct. art. med. chir.	<i>Acta</i> , n. 2491
21.5.1470	Leone de Monticulo	Benedetto Galli	Parma	doct. art. med. chir.	<i>Acta</i> , n. 2492
25.9.1470	Gabriele Capodilista	Martino	Pruteno	doct. med.	<i>Acta</i> , n. 2493
29.10.1470	Gabriele Capodilista	Lorenzo Bon	Venezia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2494
28.5.1471	Francesco Trapolin	Urbano Diana	Udine	doct. chir.	<i>Acta</i> , n. 27
2.7.1471	Gabriele Capodilista	Giovanni "Francischuchi"	Ruvism	doct. med. chir.	<i>Acta</i> , n. 32
10.8.1471	Taddeo Porcellini	Francesco Da Ponte	Bergamo	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 42
12.2.1473	Bartolomeo Capodilista	Pietro Schurguail	Eltuel	bach. i. can.	<i>Acta</i> , n. 147
12.10.1473	Giovanni da Chioggia	Alberto	Venezia	doct. theol.	<i>Acta</i> , n. 210
18.11.1473	Francesco Trapolin	Pietro	Noto	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 216
30.6.1474	Francesco Santacroce	Leonello Brazolo	Padova	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 261
8.9.1474	Francesco Trapolin	Lorenzo Beraldi	Pesaro	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 279
25.9.1474	Taddeo Porcellini	Bartolomeo Amorati	Montegranario	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 283
5.5.1475	Taddeo Porcellini	Lodovico Soncin	Bergamo	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 332
9.8.1475	Andrea Trevisan	Bartolomeo Scipioni	Bergamo	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 357
9.8.1475	Andrea Trevisan	Mariano	Ascoli	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 358
9.8.1475	Andrea Trevisan	Cristoforo	Como	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 359
9.8.1475	Andrea Trevisan	Leonardo Trasmundi	Guardiagrele	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 360
9.8.1475	Andrea Trevisan	Cosma	Verona	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 361
11.9.1475	Bartolomeo Capodilista	Agostino Monelli	Crema	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 367
14.10.1475	Bartolomeo Capodilista	Sante Baroni	Chieti	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 377
6.4.1476	Bartolomeo Capodilista	Pietro Purgh	Austria	bach. i. can.	<i>Acta</i> , n. 405
17.4.1476	Bartolomeo Capodilista	Gregorio Vinck	Herbipoli	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 407
26.8.1476	Bartolomeo Capodilista	Tommaso Caseto	Laudensis	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 437
12.7.1477	Bartolomeo Capodilista	Giovanni	Amborg (Brema)	doct. chir.	<i>Acta</i> , n. 484
22.9.1477	Girolamo Orsenigo Lusia	Martino da Conegliano	Bassano	doct. chir.	<i>Acta</i> , n. 508
23.1.1478	Taddeo Porcellini	Giorgio Grini	Brescia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 529
12.1.1479	Bartolomeo Capodilista	Matteo Heselbanger	Wasserburg	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 579
4.2.1479	Donato Delfino	Francesco Contarini	Venezia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 581
25.8.1479	Bartolomeo Capodilista	Girolamo Bellini	Brescia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 621
25.8.1479	Bartolomeo Capodilista	Guido Staccoli	canonico di Urbino	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 622
20.6.1480	Taddeo Porcellini	Giacomo Guizzaroti	Salò	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 660
25.7.1480	Bartolomeo Capodilista	Maffeo Contarini	Venezia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 663
26.10.1480	Angelo Ubaldi	Sigismondo Rovigo	Padova	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 685
1.6.1482	Marco Dandolo	Bartolomeo Grande	Sicilia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 782
7.9.1482	Bartolomeo Capodilista	Nicolò Lupo	Gravina	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 803
29.5.1483	Giovanni Santacroce	Alessandro Papafava	Padova	doct. i. civ.?	<i>Acta</i> , n. 842
26.6.1483	Bartolomeo Capodilista	Stefano Roick		doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 846
3.9.1483	Bartolomeo Capodilista	Giovanni Tunckel	"Pisonio"	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 859
15.5.1484	Giovanni Santacroce	Giovanni Buzzaccarini	Padova	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 909
15.5.1484	Giovanni Santacroce	Benedetto Capua	Mantova	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 909
25.9.1484	Bartolomeo Capodilista	Nicolò Kerezmen	Ungheria	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 945
23.10.1484	Bartolomeo Capodilista	Angelo	Veternigo	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 951
20.1.1485	Bartolomeo Capodilista	Ludovico Pino	Costanza	doct. art. et chir.	<i>Acta</i> , n. 977
18.3.1485	Bartolomeo Capodilista	Antonio Rustici	Roma	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 990
26.4.1485	Bartolomeo Capodilista	Matteo Confetto	Siracusa	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1005
2.5.1485	Sigismondo Capodilista	Scipione Metuli	Manfredonia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1009
6.6.1485	Troilo Giocoli	Francesco Rossi	Padova	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1033
31.5.1486	Girolamo Capodilista	Leonardo Cipolla	Verona	***	<i>Acta</i> , n. 1088
31.5.1486	Girolamo Capodilista	Cipriano Bavieri	Brescia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1089
19.7.1486	Bartolomeo Capodilista	Faustino Franceschi	Venezia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1108
27.5.1487	Sigismondo Capodilista	Ludovico Corneani	Brescia	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 1155
5.6.1487	Annibale Capodilista	Gabriele Donati	Bergamo	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 1159
29.10.1487	Annibale Capodilista	Ludovico Corneani	Brescia	doct. med.	<i>Acta</i> , n. 1198
7.11.1487	Girolamo Capodilista	Cardino Poiana	Vicenza	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1202
19.12.1488	Bartolomeo Santacroce	Benedetto Bucci	Brescia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1302
20.1.1489	Bartolomeo Capodilista	Leonardo Tursi	Udine	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1311
9.5.1489	Benedetto Porcellini	Bartolomeo Hodkovius	Modrussensis	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1324
19.5.1489	Annibale Capodilista	Girolamo Tireta	Treviso	doct. ***	<i>Acta</i> , n. 1327
2.6.1489	Sigismondo Capodilista	Bartolomeo Gadaschi	Orzinuovi	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1332
10.2.1490	Bartolomeo Capodilista	Giacomo Borgognini	Verona	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1366
7.5.1490	Annibale Capodilista	Ludovico dalla Torre	Verona	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1383

*(segue)*

## E. Martellozzo Forin

Data	Autorità concedente	Destinatario		Titolo concesso	Fonte
		Nome e cognome	Provenienza		
26.6.1490	Pietro Donato	Giovanni Costa	Bergamo	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1399
3.8.1490	Benedetto Porcellini	Gaspere Ladano	Alemanus	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1411
9.12.1490	Pietro Donato	Martino de Foietis	Arbe	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1439
23.12.1490	Benedetto Porcellini	Giovanni Agazzi	Argenta	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1443
9.4.1491	Sigismondo Capodilista	Fantino Tiraboschi	Asola	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1462
8.8.1491	Bartolomeo Capodilista	Vincenzo S. Bartolomeo	arcidiacono di Gyor e canonico di Vespèm	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1505
22.2.1492	Benedetto Porcellini	Bartolomeo Bonvicino	Brescia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1538
27.6.1492	Bartolomeo Capodilista	Gabriele Merchanto	Brescia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1576
27.3.1494	Benedetto Porcellini	Nicolò Bruna	Padova	doct. chir.	<i>Acta</i> , n. 1727
14.4.1494	Nicolò Franco	Giovanni Casanova	Valencia (Spagna)	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 1729
5.7.1494	Giovanni Santacroce	Francesco Zerzoni	Fano	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1757
8.8.1494	Bartolomeo Capodilista	Giacomino	Maiorca	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 1772
10.9.1494	Giovanni Santacroce	Alessandro Bragadin	Vicenza	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1785
23.12.1494	Naimerio Conti	Domenico Soncin	Legnago	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1815
20.1.1495	Naimerio Conti	Paolo Fulgineo	Rovigo	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1827
14.4.1495	Benedetto Porcellini	Bartolomeo Averoldi	Brescia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1844
1.5.1495	Taddeo Porcellini	Leone Varagnoli	Morrovalli	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1849
17.5.1495	Vittore Lusia	Alessandro Calvi	Bergamo	doct. med.	<i>Acta</i> , n. 1853
28.6.1495	Paolo Pisani	Pietro Panizi	Lonado	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1867
8.10.1495	Carlo Capodilista	Nicolò Tristani	Muggia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1905
24.11.1495	Bartolomeo Santacroce	Polidoro Milertino	Ostravetere	***	<i>Acta</i> , n. 2508
***	***	Boniaco Scotti			<i>Acta</i> , n. 1931
23.6.1496	Bartolomeo Capodilista	Giacomino Rosso	Randazzo	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 1966
23.6.1496	Sigismondo Capodilista	Bernardino Ronco	Breno	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 1967
***	Federico Capodilista	Giovannidomenico Colossi	S. Vito al Tagliamento	***	<i>Acta</i> , n. 1969
***	Federico Capodilista	Rodolfo Mels	Udine	***	<i>Acta</i> , n. 1969
7.7.1496	Bartolomeo Capodilista	Daniele Crescenduli	Pordenone	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1972
14.8.1496	Girolamo Capodilista	Girolamo Pagello	Vicenza	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1982
14.8.1496	Girolamo Capodilista	Ludovico Almerici	Vicenza	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 1982
30.8.1496	Bartolomeo Capodilista	Daniele Candido	Otranto	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 1993
8.12.1496	Federico Capodilista	Cristoforo Campano	Brescia	doct. ***	<i>Acta</i> , n. 2024
31.1.1497	Girolamo Capodilista	Alvarotto Alvarotti	Padova	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2042
10.2.1497	Annibale Capodilista	Branzio Loschi	Vicenza	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2049
29.3.1497	Sigismondo Capodilista	Fabio Massimo Astuzi	Ravenna	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2059
4.4.1497	Filippo Cavazza	Marco	Bassano	doct. theol.	<i>Acta</i> , n. 2062
15.4.1497	Tommaso Giustinian	Francesco Rolandi	Corinaldo	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 2069
11.5.1497	Taddeo Porcellini	***	***	doct. ***	<i>Acta</i> , n. 2076
11.5.1497	***	Cipriano Bacco	Trani	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2077
11.5.1497	Bartolomeo Capodilista	Giovanni Bassano	Vasto	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2078
17.5.1497	Girolamo Capodilista	Giacomino Alvarotti	Padova	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2080
				et notariatus	
4.7.1497	Federico Capodilista	Anacleto Frialdi	Rovato	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2101
20.7.1497	Bartolomeo Capodilista	Giovanni Dobra	Udine	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2107
17.8.1497	Girolamo Capodilista	Giovannibattista Patussi	Brescia	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 2118
21.8.1497	Benedetto Porcellini	Gaspere Sali	Brescia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2119
2.12.1497	Sigismondo Capodilista	Vincenzo Tomai	Ravenna	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2145
12.12.1497	Girolamo Capodilista	Girolamo Cisoncello	Salò	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2149
15.12.1497	Taddeo Porcellini	Giovanni Rota	Alemanus	bach. u. i.	<i>Acta</i> , n. 2152
22.12.1497	Federico Capodilista	Giovanni Bonica	Lipari	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2160
16.2.1498	Taddeo Porcellini	Vincenzo Gavazzi	Soncino	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2174
17.3.1498	Girolamo Capodilista	Nicolò Maldiera	Creta	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2179
7.4.1498	Bartolomeo Capodilista	Eustachio Calderoni	Gravina	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2184
7.6.1498	Taddeo Porcellini	Giorgio Vlasto	Creta	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2204
8.6.1498	Girolamo Capodilista	Scrivano de Recuperò	Polignano	doct. ***	<i>Acta</i> , n. 2205
15.6.1498	Naimerio Conti	Francesco Mela	Catanzaro	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2207
16.6.1498	Federico Capodilista	Cristoforo Cornelio	Lonigo	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2208
27.7.1498	Benedetto Porcellini	Giacomino Zughiano	Vicenza	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2222
17.8.1498	Federico Capodilista	Antonio Scozi	Napoli	doct. phil.	<i>Acta</i> , n. 2230
22.8.1498	Federico Capodilista	Alessandro Rinaldi	Treviso	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2231
3.9.1498	Carlo Capodilista	Girolamo Barbarano	Vicenza	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2233
19.10.1498	Tommaso Giustinian	Nicolò Meluzio	Ostravetere	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2249
19.10.1498	Girolamo Capodilista	Pellegrino Bredi	Verona	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2250
19.10.1498	Girolamo Capodilista	Antonio Merio	Padova	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2250

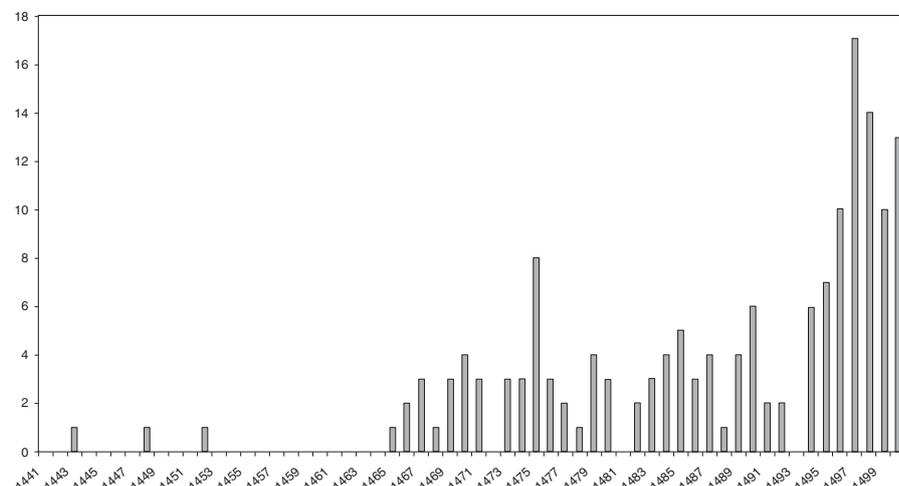
(segue)

*Conti palatini e lauree conferite per privilegio*

Data	Autorità concedente	Destinatario		Titolo concesso	Fonte
		Nome e cognome	Provenienza		
24.1.1499	Naimerio Conti	Leonardo Gallini	Gemona	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2274
27.4.1499	Federico Capodilista	Nicolò Gennari	Vitulano	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2287
2.5.1499	***	Nicolò Tinti	Noci	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2289
2.5.1499	***	Giacomo Antonio Masocco	Modugno	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2289
6.5.1499	Bernardo Rossi	Mariano	Sutri	doct. theol.	<i>Acta</i> , n. 2290
10.5.1499	Naimerio Conti	Galiane Strati	S. Severina	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2293
5.6.1499	***	Ottaviano	Pesaro	doct. ***	<i>Acta</i> , n. 2299
10.6.1499	Benedetto Porcellini	Crisostomo Cavalcabò	Mantova	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2300
9.11.1499	Federico Capodilista	Giovanfrancesco Deciani	Udine	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2355
9.12.1499	Girolamo Capodilista	Giovanni Tolna	Ethee (Tolna)	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2359
10.4.1500	Taddeo Porcellini	Cola Magni	Gravina	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2386
11.4.1500	Girolamo Capodilista	Goffredo	Provenza	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 2387
13.4.1500	Taddeo Porcellini	Ludovico Conzali	Salò	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2388
22.5.1500	***	Giovanni Tolna	Tholna	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 2396
22.5.1500	***	“Ioannes Metratensis”	Alsula	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 2396
24.7.1500	Girolamo Capodilista	Pietro Durante	Brescia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2424
8.8.1500	Benedetto Porcellini	Guglielmo Luna	Sicilia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2432
10.8.1500	Taddeo Porcellini	Stefano Kozorai	Ungeria	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 2433
17.8.1500	Annibale Capodilista	Battista	Alemanus	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2435
13.9.1500	Benedetto Porcellini	Angliberto	Ostuni	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2442
18.10.1500	Benedetto Porcellini	Vincenzo Da Schio	Vicenza	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2463
30.11.1500	Taddeo Porcellini	Francesco De Lante	Pisa	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2475
27.12.1500	Taddeo Porcellini	Padovano Stellatello	Manfredonia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2477
4.6.1501	Girolamo Capodilista	Battista Monte	Vicenza	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2495
17.6.1501	Naimerio Conti	Nicolò Briotti	S. Elpidio	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2496
6.7.1501	Bartolomeo Capodilista	Giovanni Gray	Edynton Scozia	doct. art.	<i>Acta</i> , n. 2497
8.3.1502	Bartolomeo Santacroce	Andrea Risoni	Ravenna	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2498
28.4.1502	Federico Capodilista	Antonio Zacchi	Padova	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2499
22.9.1502	Federico Capodilista	Cristoforo Phriesiguer	***	lic. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2500
25.10.1502	Bartolomeo Capodilista	Pasqualino	***	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2501
9.2.1503	Girolamo Capodilista	Ottaviano Martinengo	Brescia	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2502
22.11.1507	Federico Capodilista	Alessandro Scala	Sacile	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2503
14.7.1508	Federico Capodilista	Francesco Foresti	Brescia	doct. i. civ.	<i>Acta</i> , n. 2504
7.7.1508	Antonio Porcellini	Raffaele Savonarola	Padova	doct. i. can.	<i>Acta</i> , n. 2505
1.3.1509	Maurizio Ibernico	Michele Soldati	Muggia	doct. u. i.	<i>Acta</i> , n. 2506
27.9.1512	Benedetto Porcellini	Giovanfilippo Ruffi	Lentini	doct. art. et med., militia et iudicatus	<i>Acta</i> , n. 2507

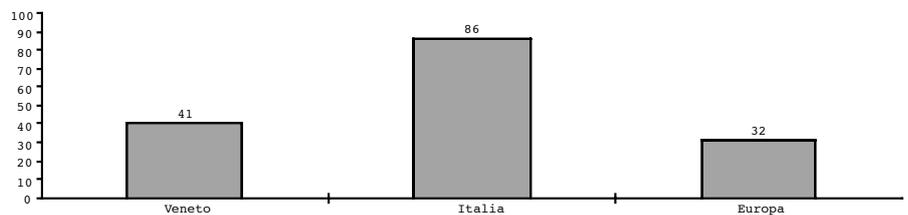
Cerchiamo di rendere chiaramente percepibili l'ampiezza e la portata del “caso Padova” attraverso alcuni grafici, in modo da evidenziare i dati cronici e topici e la tipologia delle lauree.

**Tabella 1.** Numero di lauree concesse anno per anno

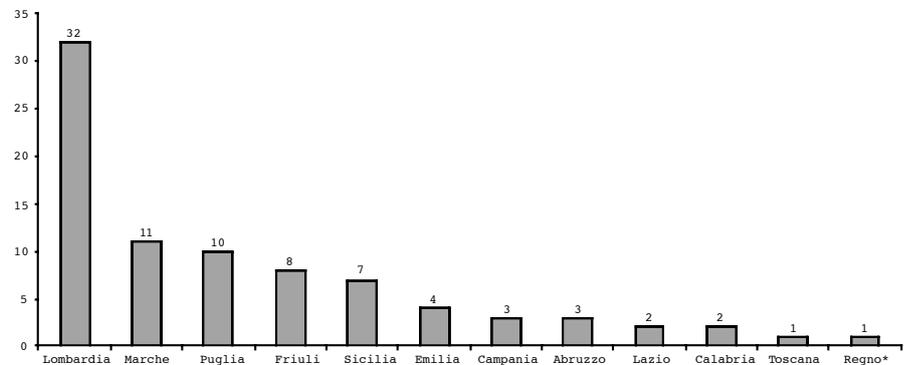


Riassumendo i dati che la tabella evidenzia con assoluta chiarezza, possiamo distinguere tre fasi: per vent'anni la laurea concessa da un conte palatino fu evento incontrovertibilmente eccezionale; nei successivi trent'anni la laurea per privilegio imperiale, con una media di circa tre concessioni l'anno, sembra accettata ma non rientra ancora nella normalità. Ma nell'ultimo lustro del secolo il fenomeno manifesta un'impennata impressionante. E lascia sorpresi – e induce dunque a riflettere – il fatto che essa non coincide con un momento di crisi dell'università, ma con uno dei periodi più splendidi.

**Tabella 2a.** Area geografica di provenienza dei laureati per grandi aree



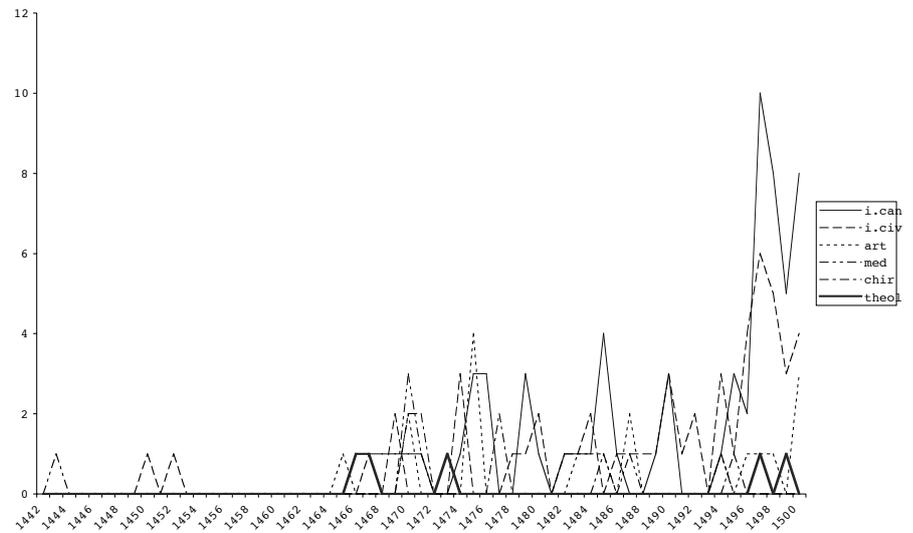
**Tabella 2b.** Area geografica di provenienza dei laureati per regioni italiane



<sup>65</sup> Sulle *nationes*, AUGUSTO GAUDENZI, *Appunti per servire alla storia dell'Università di Bologna e straniere*, «L'Università, rivista dell'istruzione superiore», 3 (1889), p. 171-173; ALBANO SORBELLI, *La "nazione" nelle antiche Università italiane e straniere*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 16 (1943), p. 115-122, 133-140; la storia della corporazione degli studenti tedeschi a Padova tra la metà del secolo XVI e l'inizio del XVIII è narrata, con poche lacune, dai consiglieri stessi che ne annotarono, di anno in anno, le vicende: *Atti della nazione germanica artista nello Studio di Padova (1553-1615)*, a cura di ANTONIO FAVARO, Venezia, Tip. Emiliana, 1911-1912; *Acta nationis Germanicae artistarum (1616-1636)*, a cura di LUCIA ROSSETTI, Padova, Antenore, 1967; *Atti della nazione germanica dei legisti nello Studio di Padova (1545-1609)*, a cura di BIAGIO BRUGI, Venezia, Deputazione di storia patria, 1912; *Acta nationis Germanicae iuristarum (1650-1709)*, a cura di GILDA MANTOVANI, Padova, Antenore, 1983 – tutti e quattro nella collana Fonti per la storia dell'Università di Padova, *Natio Germanica*, I, 1-2, 3 e II, 1, 2.

Se ragioniamo per grandi aree, distinguendo soltanto il Veneto con una quarantina di neopromossi, il resto d'Italia con oltre ottanta e gli stati stranieri con oltre trenta, non riusciamo a cogliere nessun aspetto incisivo. Ma se evidenziamo le aree in base alle regioni italiane e ai singoli stati e soprattutto se ragioniamo in termini di *nationes* costituite all'interno dell'Università<sup>65</sup>, allora cogliamo un dato interessante. Tra le regioni italiane domina la Lombardia (meglio sarebbe dire Bergamo e Brescia) con oltre trenta studenti laureati, seguita da Marche con undici e Puglia con dieci; vengono poi Friuli (8), Sicilia (7), Emilia (4), Abruzzo (3) e Campania (3). È il tradizionale bacino di utenza, cui corrispondono perfettamente la consistenza e la potenza delle *nationes* sul finire del sec. XV.

**Tabella 3.** Tipo di laurea (o licenza e baccellierato) concesso



Vince il diritto; arti e medicina sono scarsamente rappresentate; la teologia è chiaramente marginale. Lasciando da parte il discorso sulla teologia, controllata severamente dai vari ordini monastici, la riflessione punta sull'esiguità delle lauree nella facoltà artista rispetto alla schiacciante prevalenza delle lauree in diritto. La facoltà di arti e medicina era allora florida: vi insegnavano docenti celebri e ricercati; la sua scuola di medicina, con la consueta, patavina attenzione alla pratica oltre che alla ricerca, era tra le migliori. Gli studenti accorrevano assai numerosi e certamente molti di loro appartenevano a classi sociali che non potevano contare su grossi e solidi patrimoni. La scorciatoia della laurea presso un conte palatino doveva dunque esser particolarmente appetibile a figli di artigiani e di piccoli proprietari. Lo scarso ricorso al dottorato per privilegio può esser determinato dal fatto che, pur tra petulanti lamentele, il Collegio dei dottori in arti e medicina concedeva largamente la riduzione delle tasse d'esame quando fosse provata la povertà dello studente<sup>66</sup>.

Il ricorso frequente alla laurea in diritto presso il conte palatino potrebbe all'opposto esser determinato da una maggiore intransigenza del Collegio dei dottori giuristi, notoriamente aristocratico e chiuso alla concessione di sgravi economici<sup>67</sup>. Ma in mancanza degli atti del Collegio, irrimediabilmente perduti, questa resta solo un'ipotesi. Pare invece interessante osservare come una laurea in diritto presso un conte palatino fosse, soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo, una seconda laurea: come se il candidato avesse voluto conseguire il dottorato in Sacro Collegio nella facoltà che gli apriva una carriera – nell'avvocatura o nell'amministrazione pubblica la laurea in diritto civile, nella carriera ecclesiastica quella in diritto canonico –, mentre quella concessa dal conte palatino era considerata di complemento.

Un'ultima, rapida osservazione: mano a mano che ci si avvicina allo scadere del secolo XV, si infittiscono le lauree in diritto canonico rispetto a quelle in diritto civile; esattamente il contrario di quanto si verifica in quegli stessi anni in Sacro Collegio.

<sup>66</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, Introduzione.

<sup>67</sup> JACQUES LE GOFF, *Spese universitarie a Padova*, in IDEM, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Milano, Einaudi, 1977, p. 120-121.

<sup>68</sup> Sono certamente completi, ad esempio, i rogiti dei dottorati concessi da Naimerio Conti (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1815, 1827, 2207, 2274, 2293, 2496).

<sup>69</sup> Esempi di documenti incompleti sono MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1931, 1969, 1982, 2024, 2042, 2077.

<sup>70</sup> Povertà è dichiarata dai candidati di cui a MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 357, 508, 1729, 2290, 2506, 2478, 2479. In disagiate condizioni economiche doveva essere anche il bresciano Ludovico Corneani, dal momento che era stato accettato nel collegio di S. Caterina (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1155): il fatto che la sua *impotentia* non sia palesemente dichiarata fa sospettare che non fosse considerato indispensabile farne cenno nel documento di laurea. Sul tema della povertà degli studenti, MAGNUS DITSCHÉ, “*Scholares pauperes*”. *Prospettive e condizioni di studio degli studenti poveri nelle Università del Medioevo*, «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», 5 (1979), p. 43-54.

<sup>71</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, Introduzione.

<sup>72</sup> Due documenti – tutti e due rogati dal notaio Vincenzo Bonarigo – riportano la preghiera rivolta dallo studente al conte. Leggiamo la prima: “Supplico io, Bartolomeo Scipioni, povero e nell’impossibilità di ottenere le insegne di dottorato in filosofia dal Collegio degli artisti e dei medici per la grande somma di denaro richiesta per l’esame pubblico, che Vostra Magnificenza si degni di conferirmi le insegne, nonostante alcune disposizioni contrarie, dopo avermi fatto esaminare da dottori leggenti in questo Studio padovano da voi scelti” (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 357; la stessa formula in MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 508). Nel documento di dottorato di Bartolomeo Averoldi (Appendice, doc. 3) non c’è accenno alla povertà del richiedente. Ma dopo aver ricevuto le insegne, il neodottore dovette prestare non solo il consueto giuramento di fedeltà alle autorità concedenti, ma anche la solenne promessa che, se fosse pervenuto *ad pinguiolem fortunam*, si sarebbe rivolto al Sacro Collegio per ripetere l’esame di laurea. È un caso unico: non ho trovato simile richiesta di impegno a rinnovare la cerimonia negli altri privilegi. Ma è chiaro che la povertà dichiarata dall’Averoldi doveva esser stata riconosciuta come un pretesto o, al massimo, come assolutamente momentanea. Inoltre la formula usata dal notaio, *ad pinguiolem fortunam*, non è casuale: essa rinvia alla prassi secondo la quale le tasse condonate allo studente povero erano considerate come un prestito senza interesse, per il quale rimaneva l’obbligo di restituzione in caso di futura solvibilità (DITSCHÉ, “*Scholares pauperes*”, p. 46).

<sup>73</sup> Ad esempio Lorenzo Beraldi da Pesaro aveva frequentato lo Studio di Siena prima che quello di Padova (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 279) e Francesco Giovanni Casano-

La tabella dei laureati ha fornito i dati anagrafici essenziali a individuare il personaggio, ma non può offrire altre indicazioni, che pure emergono dai documenti. A proposito dei quali occorre però avvertire che si tratta dei rogiti che il notaio tratteneva come propria documentazione, non dei diplomi completi dal punto di vista anagrafico e del formulario che venivano consegnati ai neodottori. Questo significa che la stesura che ci è giunta può andare da una perfetta minuta del diploma, assolutamente curata e priva di formule ceterate<sup>68</sup>, a un velocissimo appunto, sufficiente certo per il notaio ma non per noi<sup>69</sup>. Basandoci quindi sui dati che è possibile recuperare, osserviamo che l’unica motivazione palese che indirizza lo studente al conte palatino è la sua povertà, presentata con una generica dichiarazione di *impotentia* a sostenere le spese assai gravose del dottorato in Sacro Collegio<sup>70</sup>; cause ben più circostanziate erano addotte in quegli stessi anni dagli scolari della facoltà di arti e medicina che chiedevano la *gratia* di sostenere l’esame gratis o con una riduzione delle tasse<sup>71</sup>! Là la richiesta ha il sapore della verità accertabile; qui sembra una affermazione piuttosto vaga. Tuttavia, anche se quasi sempre dimenticata dai documenti di laurea, la povertà era la molla iniziale ed il motivo sbandierato agli occhi dei Collegi dei dottori<sup>72</sup>. Ma l’esplicita dichiarazione – e ancor più il giuramento di povertà – erano sottaciuti nel diploma di laurea, quasi per una intesa tra notai: delle circa centosettanta lauree concesse da conti palatini solo sei documenti riportano espressamente la motivazione della povertà, che poteva essere del tutto momentanea (ritardo dell’arrivo del corriere da casa, incidenti, cattivi raccolti, ma anche spese incontrollate da parte del giovane). Il tacito accordo tra notai doveva giovare particolarmente nei casi in cui era quasi impossibile dimostrare di essere poveri: tra i laureati si incontrano candidati appartenenti a nobili famiglie padovane, come gli Alvarotti, i Brazolo, i Papafava e i Buzzaccarini, che difficilmente avrebbero potuto rientrare nella categoria dei non abbienti e che potevano al massimo ostentare come motivo del ricorso al conte palatino una occasionale mancanza di moneta corrente.

Poveri dunque i neodottori? Qualcuno certamente sì, ma non tutti: e possiamo affermarlo con altrettanto ferma sicurezza. La prosecuzione dell’indagine sulla condizione sociale e culturale di questi studenti e sul loro *curriculum studii* dovrebbe meglio chiarire.

Anzitutto i giovani che “umilmente” – questo sì è un dato costante – chiedevano la laurea a un conte palatino non erano digiuni di scienza. Nei documenti completi si fa regolarmente cenno ai lunghi anni dedicati allo studio, qualche volta si precisa anche la *peregrinatio academica*<sup>73</sup>. Se siamo tentati di considerare formula quel “consideratis facundia, moribus et virtutibus quibus eum Altissimus illustravit”, come anche quell’altro “habita fide de eius scientia, modo legendi et aliis que in promovendis ad doctoratum et honorem in iure civili requiruntur” – patenti di buona condotta e di solida preparazione scolastica –, tuttavia dobbiamo fermamente credere ai tanti mesi di studio: magari può sussistere qualche dubbio sul fatto che si sia trattato di solo studio, ma i tempi lunghi sono provati con assoluta certezza. Un minimo di garanzia della preparazione dello studente era regolarmente richiesto: i conti palatini, che erano spesso laureati essi stessi e talvolta anche docenti, non potevano certo accettare di screditare la laurea che concedevano. Il favore più grosso, oltre alla ridotta tassa d’esame, consisteva probabilmente nell’abbreviazione degli anni di studio. Sappiamo che a Padova si richiede-

vano normalmente cinque anni di frequenza alle lezioni per un primo dottorato in diritto e altri due per il secondo – però le varianti erano numerose<sup>74</sup>; e spesso questo lasso di tempo era largamente superato. È probabile che l'intervento del conte abbia tagliato parte dei mesi di intervallo tra l'uno e l'altro traguardo, agendo come nel caso della contemporanea laurea *in utroque iure*. Scorrendo la lista dei neodottori, ne incontriamo infatti parecchi che ricorrono al conte palatino a poche settimane di distanza dalla laurea in Sacro Collegio: la serie inizia già nel 1469 con Gabriele Czyrnenka, il quale superò il rigoroso esame di licenza in diritto canonico il 21 luglio (sarebbe tornato a Padova per le insegne dottorali davanti al cancelliere e al Sacro Collegio solo sei anni dopo)<sup>75</sup>, e conseguì la laurea in diritto civile il 27 luglio presso Bartolomeo Capodilista. Il 10 agosto 1471 il bergamasco Francesco Da Ponte ottenne la laurea in diritto canonico da Taddeo Porcellini; ma il 30 maggio si era addottorato in Sacro Collegio in diritto civile<sup>76</sup>. Identico percorso fu seguito da Ludovico Soncin, pure bergamasco: laurea in diritto civile in Collegio il 12 aprile<sup>77</sup> e di nuovo presso il Porcellini in diritto canonico il 5 maggio. E l'elenco può continuare per numerosi altri studenti<sup>78</sup>, qual-

Tabella 4

Neodottore	Laurea in Sacro Collegio		Laurea da conte palatino	
	data	facoltà	data	facoltà
Gabriele Czyruenka	21.7.1469	lic. i. can. (PENGO, <i>Acta graduum</i> , 876)	27.7.1469	i. civ. (2490)
	14.10.1475	i. can. (376)		
Urbano Diana	16.7.1462	arti (PENGO, <i>Acta graduum</i> , 135)	28.5.1471	chir. (27)
	29.5.1472	med. (99)		
Francesco Da Ponte	30.5.1471	i. civ. (29)	18.8.1471	i. can. (42)
Leonello Brazolo	27.11.1471	i. civ. (53)	30.6.1474	i. can. (261)
Ludovico Soncin	12.4.1475	i. civ. (326)	5.5.1475	i. can. (332)
Leonardo Trasmundi	21.7.1477	med. (489)	9.8.1475	arti (360)
Agostino Monelli	13.9.1475	u. i. (368)	11.9.1475	i. can. (367)
Giacomo Guizzarotti	2.6.1479	i. civ. (612)	20.6.1480	i. can. (660)
Maffeo Contarini	19.7.1480	i. can. (662)	25.7.1480	i. civ. (663)
Leonardo Tursi	12.1.1489	i. civ. (1308)	20.1.1489	i. can. (1311)
Cardino Poiana	7.11.1487	i. u. (1323)	7.11.1487	i. civ. (1202)
Girolamo Tireta	26.3.1491	i. u. (1459)	19.5.1489	*** (1327)
Ludovico Della Torre	14.5.1490	i. civ. (1386)	7.5.1490	i. can. (1383)
Paolo Fulginei	8.1.1495	i. civ. (1820)	20.1.1495	i. can. (1827)
Alvarotto Alvarotti	12.4.1497	i. civ. (2066)	31.1.1497	i. can. (2042)
Giacomo Alvarotti	12.4.1497	i. civ. (2066)	17.5.1497	i. can. (2080)
Cipriano Bacco	12.4.1497	i. civ. (2065)	11.5.1497	i. can. (2077)
Giovanni Bassano	16.5.1496	i. can. (1952)	11.5.1497	i. civ. (2078)
Giovanni Dobra	15.7.1497	i. civ. (2104)	20.7.1497	i. can. (2107)
Giovanndomenico Colossi	15.5.1495	i. can. (1852)	***	*** (1969)
Rodolfo Mels	8.6.1496	i. can. (1960)	***	*** (1969)
Girolamo Cisoncello	12.12.1497	i. civ. (2150)	12.12.1497	i. can. (2149)
Francesco Orlandi	13.10.1498	med. (2245)	15.4.1496	arti (2069)
Giovanbattista Patussi	9.6.1498	i. civ. (2206)	17.8.1497	u. i. (2118)
Giacomo Zugliano	21.7.1498	i. civ. (2218)	27.7.1498	i. can. (2222)
Girolamo Barbarano	9.11.1499	i. civ. (2353)	3.9.1498	i. civ. (2233)
Galiante Strati	23.2.1499	i. can. (2278)	10.5.1499	i. civ. (2293)
Nicolò Gennari	20.4.1499	i. civ. (2286)	27.4.1499	i. can. (2287)
Giovanfrancesco Deciani	6.11.1499	i. civ. (2351)	9.11.1499	i. can. (2353)
Guglielmo Luna	1.4.1500	i. can. (2384)	8.8.1500	i. civ. (2432)
Vincenzo Da Schio	13.7.1500	i. civ. (2417)	18.10.1500	i. can. (2463)
Battista Da Monte	30.12.1501	i. civ. (27*)	4.6.1501	i. can. (2495)

va era stato a Lerida e a Perugia per approdare infine a Padova (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1729).

<sup>74</sup> ANNALISA BELLONI, *Iohannes Heller e i suoi libri di testo: uno studente tedesco a Padova nel Quattrocento tra insegnamento giuridico ufficiale e "natio Theutonica"*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 20 (1987), p. 63.

<sup>75</sup> PENGO, *Acta graduum*, n. 876 e MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2490.

<sup>76</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 29.

<sup>77</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 326.

<sup>78</sup> Evidenzio i casi in cui la laurea concessa dal conte palatino è una seconda laurea con una tabella, avvertendo che la fonte è sempre costituita da MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, di cui indico tra parentesi solo il numero (Tabella 4).

cuno dei quali rischiò di pagare pesantemente la sua affrettata preparazione. Capì a Girolamo Cisoncello da Salò, che tentò di superare nello stesso giorno – caso unico – entrambe le prove in diritto. Il 12 dicembre 1497, di buon mattino, si presentò al vicario del vescovo e ai componenti della commissione per sostenere l'esame privato in diritto civile e subito dopo conseguire le insegne dottorali. Ma la commissione si dimostrò severa: possiamo credere che nei ricordi dello studente il vicecancelliere e i dottori del Collegio siano rimasti assimilati, come sosteneva la giurisprudenza medievale, al giudice che pronuncia la sentenza e a testimoni che provano la verità dei fatti. Lo scolaro ne uscì con una risicatissima maggioranza. Non era un promettente inizio per chi, nello stesso giorno, avrebbe affrontato anche l'esame in diritto canonico davanti al conte palatino Girolamo Capodilista discutendo il capitolo *Placuit. De emptione et venditione* contenuto nel terzo libro delle Decretali con il giovane ma affermato Giacomo Alvarotti. Forse lo studente cominciava già a pentirsi della sua imprudenza: un diploma ottenuto *a maiori parte* era un pessimo biglietto da visita da presentare all'inizio della carriera. La mano salvatrice gli fu portata da un altro Capodilista, Bartolomeo. Questi, membro effettivo del Collegio dei giuristi, capeggiò una delegazione di dottori inviata dal Collegio a perorare la causa dello studente presso il vescovo. Bartolomeo, che quasi certamente era stato il presentatore della richiesta e il sollecitatore della discussione nonché il difensore deciso del salodiano, e aveva probabilmente buttato nell'impresa tutto il peso dell'autorevolezza che gli veniva dalla potente famiglia e dalla sua storia personale di docente e di cittadino, aveva dovuto sudare le proverbiali quattro camicie per riuscire ad ottenere la nomina di quella delegazione e solo più di un mese dopo l'infausto esame, il 14 gennaio, poté chiedere al cancelliere dell'Università di far scrivere sul diploma del neodottore che questi era stato approvato non *a maiori parte*, ma *nemine discrepante* o *nemine penitus discrepante*, perché, sostenne infervorandosi, durante l'esame il candidato aveva dibattuto le tesi in modo eccellente e quei tredici voti contrari erano dovuti a "rancoria quorundam emulorum" (ma come pesavano quei tredici voti contrari rispetto a quei lievi e incerti rancori di invidiosi senza nome e senza volto!). Il vescovo comunque accondiscese. E il Cisoncello poté tornare in patria con una riconquistata serenità e soprattutto con la laurea – fortunatamente conquistata, ma forse lo sappiamo solo noi – *in utroque iure*<sup>79</sup>.

L'entità del fenomeno della doppia laurea è davvero notevole: non può essere insignificante. Nella seconda metà del sec. XV non bastavano più le capacità intellettuali e le conoscenze acquisite: il titolo era diventato necessario per il conseguimento di posizioni socialmente elevate. Negli uffici del comune e della curia veniva data la preferenza al grado di dottore e ancor più a quello in entrambi i diritti. Questa doppia laurea apriva sicure e promettenti carriere: ma era anche la più cara per le spese finanziarie e soprattutto per le tasse del pubblico esame finale e il consueto apparato, cui nessuno sapeva rinunciare (guanti ai professori presenti, mance agli inservienti, compensi al notaio e ai musici e un lauto, pantagruelico o raffinato, sempre costosissimo, banchetto finale). Trovare tutti i ducati d'oro necessari era impresa difficile, a volte impossibile. Ma quel titolo era indispensabile, poiché ad esso era legata la possibilità di una ascesa sociale. Ecco allora la ricerca di una strada alternativa. Il motivo economico stava senza dubbio alla base della decisione di voltar le spalle al Sacro Collegio e alla sua pompa:

<sup>79</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2149 e 2150.

riduzione delle spese dell'esame di dottorato e riduzione degli anni di studio – che era poi sostanziosa riduzione delle spese che la famiglia doveva sopportare per il mantenimento dello studente lontano da casa – facevano gola a tutti. Se con una spesa aggiuntiva non insostenibile – praticamente la sola tassa dovuta al conte palatino – si poteva ottenere un secondo titolo che permetteva di presentarsi come esperto dell'intero campo di conoscenza abbracciato da tutti gli insegnamenti impartiti in una facoltà, il gioco valeva davvero la candela.

Ma l'esame di laurea presso un conte palatino non era quasi mai un gioco. Ci sono, è vero, documenti con cui un conte palatino non laureato concede la laurea a un candidato senza che ci sia cenno alla presenza di un esaminatore che ne avesse titolo. Ma questo non significa necessariamente che l'esame fosse una burla: il conte palatino, anche se privo di allori accademici, poteva esser in grado di sostenere una discussione scientifica<sup>80</sup>. Poteva esser accaduto che la cerimonia di consegna delle insegne fosse stata preceduta dall'esame rigoroso, intellettualmente impegnativo ma finanziariamente gratuito, in Sacro Collegio, come chiaramente imposto al conte in qualche privilegio comitale, anche se di questi esami non resta traccia: perdita facile se si riflette non solo sui tanti documenti smarriti (e il tempo ne è causa ineludibile pur se non unica), ma anche su una certa trascuratezza del notaio determinata dal fatto che da questi esami non sarebbe derivata la consueta, luccicante manciata di monete d'oro da suddividere tra dottori presenti, bidelli, notai e vicario del vescovo<sup>81</sup>. Occorre infine riflettere sulla sbrigativa formula contenuta in tutti i documenti, anche quelli stesi in modo molto veloce: quell'"habita fide de eius sufficientia" è affermazione certamente riconducibile ad una garanzia di preparazione scolastica offerta al conte da persone degne di fiducia, ma forse potrebbe anche alludere a un precedente esame rigoroso.

Ci sono poi casi in cui mancano promotori, ma il conte palatino che concede la laurea è egli stesso addottorato in quella facoltà o addirittura docente della medesima materia. I numerosi documenti che vedono un Bartolomeo Capodilista laureare in diritto senza assistenza di un collegio giudicante, non possono far dubitare che egli, per lunghi anni professore e amministratore pubblico – il che garantisce conoscenza teorica e pratica del diritto – non fosse in grado di saggiare a fondo e vagliare correttamente la preparazione dello studente<sup>82</sup>. Spesso poi la *sufficientia* del candidato veniva messa a prova da uno o più esperti chiamati appositamente. E non si trattava degli ultimi della classe. Un esaminatore più volte convocato fu Giacomo Alvarotti<sup>83</sup>, il quale a sua volta era stato creato dottore da un conte palatino: sottolineo il fatto, senza addentrarmi oltre; il malizioso sospetto che potrebbe scaturire dall'osservazione è presto cancellato dalla conoscenza della solida carriera dell'Alvarotti. Altri promotori, che si incontrano più volte presso i conti palatini, sono il Campeggi, uno dei massimi esponenti della giurisprudenza universitaria, Antoniofrancesco Dottori, Cristoforo Albrizzi: grandi docenti dunque, profondi conoscitori della scienza, richiesti di *consilia* da uomini potenti, allenati alle discussioni con gli studenti; non dottori di verde alloro privi di esperienza. E poteva anche capitare che gli esaminatori fossero numerosi<sup>84</sup>, fino a quegli undici che Taddeo Porcellini convocò per l'impegnativa discussione finale di Giorgio Grini da Brescia<sup>85</sup>. Nella maggior parte dei casi gli esaminatori sono comunque due o tre: non pochissimi se pensiamo che, mentre nella facoltà di

<sup>80</sup> Mi piace ricordare a questo proposito l'inciso del Nardi riguardante Alberto, figlio del conte Francesco Trapolin: "per esser filosofi e profondissimi non è strettamente necessario il titolo accademico (non curo qui di sapere se, viceversa, il titolo accademico contribuisca a creare i profondissimi filosofi)" (NARDI, *Saggi*, p. 149).

<sup>81</sup> In un solo caso si fa chiaro e inoppugnabile riferimento all'esame privato: Ludovico Pino della diocesi di Costanza aveva sostenuto e brillantemente superato il *tentamen* il 18 gennaio 1485 davanti al Collegio dei medici e in presenza del rettore; il notaio Battista gli aveva consegnato il relativo documento e con quello lo studente si era presentato due giorni dopo al conte Bartolomeo Capodilista, che ne aveva preso atto e gli aveva conferito le insegne dottorali (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 977). Del suo esame privato nessuna traccia negli Atti del Collegio.

<sup>82</sup> Ad esempio, MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 147, 367, 377, 405, 407, 437, 579, 622, 623, 663. Il 4 febbraio 1466 egli impose al notaio di scrivere: "dominum Conradum de Harfordia – examinari fecimus ac nosmet examinavimus" (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2482). Dove quell'orgoglioso *nosmet* si afferma come solida garanzia. Altro esempio: il 20 gennaio 1489 il Capodilista, che, non dimentichiamo, è *iuris utriusque doctor* e professore, fa ... tutto lui e in casa sua: presente, *petente ed instante* lo spettabile dottore in diritto civile Leonardo Tursi da Udine, premesso il rigoroso esame sui *puncta* assegnati con conveniente anticipo, nomina il friulano dottore in diritto canonico e gli consegna le insegne (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1311).

<sup>83</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2204, 2249, 2250, 2274, 2289.

<sup>84</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 529, 1815, 1967, 1993, 2207, 2274, 2293.

<sup>85</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 529.

arti il numero dei promotori era fissato a cinque, nella facoltà di diritto essi erano quasi sempre tre nel periodo 1471-1485 e solo in seguito aumentarono.

Un'ultima osservazione a proposito del numero dei promotori: se essi mancano parecchie volte negli anni tra il 1465 e il 1480, sono invece regolarmente presenti nell'ultimo ventennio del secolo, segno forse delle volontà convergenti di conti e di laureandi di fondare solidamente il titolo che veniva concesso.

Se sembra insufficiente la presenza, spesso davvero numericamente poco consistente, di promotori a queste lauree e se quindi continua a permanere il dubbio sulla rigerosità dell'esame, l'elenco dei testimoni induce ad altra osservazione. Nella stragrande maggioranza dei casi essi sono studenti e compatrioti del laureando, certamente amici da lui convocati, il cui numero è a volte corroborato da *familiares* del conte palatino, spesso a loro volta studenti. La loro presenza può far pensare semplicemente ad un accorrere per una festa: e lo era. Ma quei giovani invitati erano anche testimoni di un esame pubblico: se esso fosse stato davvero una burla – e i presenti erano perfettamente in grado di giudicare in tal senso –, potevano esser stati convocati perché in qualche modo “complici” del compagno. Ma una volta tornati in patria, magari in situazione di concorrenza nella professione o nella carriera, avrebbe retto tale complicità? O non piuttosto si sarebbe tramutata in una serie di maldicenze e malignità quando non in aperta denuncia? Nessun candidato poteva voler affrontare un simile rischio: la prova doveva risultare severa e rigorosa, la discussione doveva essere sostenuta con sicurezza e vivacemente condotta. Gli argomenti assegnati dovevano esser padroneggiati dallo studente, che probabilmente era favorito soltanto con una riduzione della materia di studio.

Naturalmente tutto andrebbe provato: e la verità potrebbe venire dalla ricerca sulla carriera di questi uomini. Ma non è qui possibile addentrarci su una pista allettante ma che porterebbe la nostra indagine troppo lontano. Basti riconoscere che, come anche in Sacro Collegio, gli studenti che chiesero una laurea a un conte palatino potevano arrivarci come ultima sponda per acchiappare al volo un titolo, come forse fu il caso del Cavalcabò, ma anche – e sembra la situazione largamente più frequente – con una solida preparazione, che non avrebbe sfigurato davanti al Collegio<sup>86</sup>.

Le modalità dell'esame erano le stesse seguite in Sacro Collegio. Al candidato veniva assegnato l'argomento (il *punctum* o i *puncta*), gli si lasciavano poche ore per la preparazione immediata e quindi egli doveva presentarsi agli esaminatori e recitare, naturalmente a memoria, il testo, replicare “ad argumenta dubiaque ac quascumque oppositiones sibi factas”, proporre con chiarezza la soluzione definitiva alle incerte interpretazioni. Se dichiarato *idoneus et sufficiens*, il candidato veniva proclamato dottore e insignito delle insegne del suo grado, esattamente le stesse conferite dal Sacro Collegio, ricche di un significato simbolico antico e ancora commovente: il libro prima chiuso e poi aperto, “ut legalem sapientiam, quam summo labore quesivit et reconditam in sui pectoris schrineo servat, aliis, cum opus fuerit, reservet et pandat”; il berretto dottorale, simbolo dell'alta dignità professionale, e l'anello d'oro, “in signum dispensationis cum eadem sapientia”. Il bacio di pace e la benedizione del maestro chiudevano la cerimonia<sup>87</sup>.

Il rito era solenne, ricco di quei significati simbolici che rinviavano

<sup>86</sup> Cito, ad esempio, la carriera di Giacomo Guizzarotti da Salò. Figlio del dottore in diritto Michele, egli si trovava a Padova già nel giugno 1474 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 259): studente di entrambi i diritti, seguì regolarmente i corsi universitari, partecipando talvolta alla laurea di amici e conterranei (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 392, 555, 557); fu anche vicerettore dell'università dei giuristi nel giugno 1478 (ma a Padova l'incarico era su chiamata personale del rettore in carica, in situazioni specifiche e determinate, non una nomina regolarmente votata dall'*universitas* degli scolari) (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 561, 564). Si laureò in diritto civile il 2 giugno 1479 in Sacro Collegio (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 612, 614) e in diritto canonico, questa volta presso il Porcellini, un anno dopo, il 20 giugno 1480 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 660). Rimase a Padova come docente: il primo ottobre 1482 prese in affitto dalla moglie del notaio Melchiorre Lovato una casa in contrada S. Antonio Confessore, sita accanto all'antica *domus iuristarum*. Il contratto aveva la durata di un anno; il Guizzarotti, “in hoc Studio legens”, avrebbe pagato 18 ducati, come al solito in due rate (ASP, *Notarile*, 1873, f. 181). Lasciato l'insegnamento padovano, egli tornò a Salò, dove nel 1488 gli nacque un figlio, che fu presentato al fonte battesimale dal famoso giurista e applauditissimo docente Giason Del Maino (ASP, *Notarile*, 5140, f. 83v): segno tangibile della stima che il Guizzarotti aveva saputo conquistarsi.

<sup>87</sup> Le citazioni sono tratte da Appendice, doc. 3.

a tempi lontani. Ma non sempre il luogo in cui avveniva era l'ambiente adatto. Se potevano esser adeguati – e magari ricchi del ricordo di lunghe ore di lettura sui testi generosamente messi a disposizione dai proprietari – gli studi privati dei conti palatini<sup>88</sup> e di professori universitari<sup>89</sup>, se può esser accettabile la casa di un bidello, così frequentata da studenti e docenti e spesso dotata di un buon numero di libri<sup>90</sup>, può apparire strano come tali cerimonie si svolgessero nell'affollato e rumoroso palazzo comunale<sup>91</sup>, crocevia di ben altri interessi, se pur sempre fornito di un certo crisma di luogo pubblico, di *auctoritas*.

<sup>88</sup> La maggior parte di queste lauree (ne ho contate sessantacinque) fu concessa nella casa di abitazione del conte palatino.

<sup>89</sup> Almeno quindici lauree furono conferite in casa di docenti. Ad esempio in casa di Antoniofrancesco Dottori (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2101, 2289, 2355, 2498), in casa Campeggi (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2179, 2300) e Albrizzi (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2160).

<sup>90</sup> Alludo al bidello e *scriptor* tedesco Battista, che affittava una casa in borgo Pieve, confinante con la sua abitazione da una parte e con le scuole dei giuristi dall'altra, a quattro studenti di arti tedeschi (ASP, *Notarile*, 1972, f. 96). Nella sua abitazione fu conferito un dottorato (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 484).

<sup>91</sup> In palazzo comunale furono insigniti almeno dodici neodottori (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 261, 581, 782, 1009, 1757, 2080, 2205, 2233, 2289, 2499, 2502).

<sup>92</sup> OLIVIERO RONCHI, *Alloggi di scolari a Padova nei secoli XIII-XVIII*, in IDEM, *Vecchia Padova. Spigolature e contributi storici di arte urbanistica e cultura*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 56 (1967), p. 295-298; ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Gli alloggi studenteschi. Sistemazioni logistiche, arredi, clausole contrattuali*, «Padova e il suo territorio», 8 (1993), n. 46, p. 69-72.

<sup>93</sup> ASP, *Notarile*, 579, f. 522v. Il feltrino era ancora a Padova nel giugno 1472 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 101).

<sup>94</sup> ASP, *Notarile*, 2374, f. 181. Sul Cauzzi, PAOLO SAMBIN, *Professori di astronomia e matematica a Padova nell'ultimo decennio del Quattrocento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 7 (1974), p. 60-61 e MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1186, 1337, 1351, 1358, 1428, 1626.

<sup>95</sup> ASP, *Notarile*, 1951, f. 63, 63v, 65. Il documento permette di anticipare di quasi due anni l'arrivo a Padova dello studente tedesco Pirckheimer, rispetto a quanto noto ad AGOSTINO SOTTILI, *Lauree padovane (1451-1470) e pavesi (1450-1475)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 4, (1997), p. 169.

<sup>96</sup> ASP, *Notarile*, 1943, f. 449; 3334, f. 246v; 2694, f. 61 e 62.

<sup>97</sup> ASP, *Notarile*, 1170, f. 66.

L'accento al luogo in cui avveniva il rito non è ozioso: esso introduce alla ricerca del rapporto tra conti e studenti, che non poteva, questo almeno, esser occasionale.

È noto che uno dei primi e più assillanti problemi che si trovavano ad affrontare gli studenti forestieri che giungevano a Padova, come nelle altre città sede di Studi generali, era quello dell'alloggio; è altresì risaputo che le soluzioni rientravano di solito nell'affitto di una casa o di una stanza, nell'accettazione e nell'ingresso in uno dei numerosi collegi universitari o nel contratto di dozzina presso una nobile famiglia o addirittura presso un professore. Non possediamo dati numerici esatti sull'entità degli alloggi disponibili; ma se certamente i posti nei collegi erano pochi e rigidamente controllati, erano invece abbastanza numerose le case offerte sul mercato delle affittanze. L'opzione della locazione era forse la normale via di risoluzione del problema<sup>92</sup>. Ma costituirono certamente una bella folla anche gli scolari che riuscirono a farsi ospitare presso aristocratiche famiglie. Almeno nella seconda metà del Quattrocento, quasi tutte le casate padovane notevoli per nobiltà o ricchezza e dotate di una *domus magna* nel centro cittadino offrirono regolarmente, di anno in anno, ospitalità – naturalmente retribuita – a studenti universitari. E tra queste blasonate famiglie c'erano anche quelle dei conti palatini e dei professori. Vediamo rapidamente alcune schede.

Raggruppiamo prima quelle che interessano i conti palatini. Nel palazzo Capodivacca in contrada S. Lorenzo (attualmente parte del palazzo del Bo) abitava nel maggio 1469 lo studente in diritto canonico Antonio Del Tono da Feltre<sup>93</sup>. Dal 5 ottobre 1486, festa di S. Giustina e scadenza consuetudinaria dei contratti d'affitto, vi risiedeva Giosuè Cauzzi da Fermo, ancora studente in arti e medicina: nell'aprile dell'anno dopo pagò 16 ducati d'oro «pro stando – ad duodenam in anno»<sup>94</sup>.

La casa dei Porcellini, tra palazzo Alvarotti e le scuole dei giuristi, in contrada Ca' di Dio, ospitò regolarmente studenti finché fu capofamiglia Francesco: nell'aprile 1448 ed esattamente un anno dopo vi abitava Enrico fu Giovanni di Sassonia, il quale compare come teste insieme con un altro tedesco, che era ospite del bidello Giovanni da Costanza, ad una strascicata questione relativa all'affitto di una casa da parte del nobile, questo sì scolaro, Giovanni Pirckheimer da Norimberga<sup>95</sup>. Nessuno dei due testimoni è presentato come studente: potrebbe trattarsi anche di due *scriptores*. Ma questi altri erano certo a Padova *causa studii* e presenti in casa Porcellini come *contubernales*: Leonardo fu Enrico d'Alemagna, scolaro di diritto canonico nell'agosto 1457, e i bergamaschi Giovanni de Fine (o Delfino) e Antonio Capri (o Carpi) nel febbraio e nel maggio 1460<sup>96</sup>. Quest'ultimo, scolaro di diritto civile, prolungò la sua permanenza in casa Porcellini fino almeno al giugno 1466, quando suo compagno di studi e di stanza era il bresciano Lorenzo Federici<sup>97</sup>.

<sup>98</sup> ASP, *Notarile*, 2694, f. 537.

<sup>99</sup> ASP, *Notarile*, 3328, f. 9. Il Conti possedeva una casa accanto a quella in cui abitava: il 6 ottobre 1481 l'affittò allo studente di legge Giacomo Farina e a sua madre Rosa (ASP, *Notarile*, 3330, f. 169).

<sup>100</sup> ASP, *Notarile*, 2783, f. 265.

<sup>101</sup> Per non appesantire queste note con un elenco che potrebbe essere molto lungo, mi limito a citare il caso dei Lion (vedi nota 112).

<sup>102</sup> Un mazzetto di schede riguarda la famiglia Contarini: nel 1464 Maria da Carrara vedova Contarini ospitava nel suo palazzo di contrada del Duomo lo studente di diritto civile Nicolò di Giovanni siciliano (ASP, *Notarile*, 3339, f. 55 e 56; per Maria di Giacomo da Carrara, MARIA CHIARA GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Giacomo da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1977, p. 675-676). Nel 1480 Diomede Bonardi da Palazzolo sull'Oglio, dottore in arti e studente di medicina, abitava nella stessa casa, ospite del nipote di Maria, Zaccaria (ASP, *Notarile*, 733, f. 234; il Bonardi conseguì a Padova anche la seconda laurea, il 25 settembre 1486: MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, *sub voce*). Un secondo palazzo Contarini, posto in contrada S. Francesco, accolse ai tempi di Agostino, nel 1475, i bresciani Gaspare Avogari e Cristoforo Porcellaga, entrambi studenti in legge (ASP, *Notarile*, 1170, f. 490; si laurearono ambedue, il primo nel 1475 e il secondo nel 1477: MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 351, 475). In seguito vi occupò una camera anche prete Nicolò Turricello, che terminò di pagare quanto dovuto per l'affitto e per le spese solo nel luglio 1492, quando era dottore in diritto canonico e parroco di S. Giacomo di Ponte Molino (ASP, *Notarile*, 2855, f. 88).

<sup>103</sup> Ospitalità larga fu, ad esempio, una delle caratteristiche della famiglia Dottori. Nel 1452, quando abitava in contrada S. Biagio, Benedetto Dottori aveva accolto nella sua casa lo studente di arti e medicina Giovanni di Gerardino da Reggio, il quale ripagava il vitto e l'alloggio insegnando ai figli del padrone di casa (ASP, *Notarile*, 581, f. 99): si guadagnò la laurea in medicina, conseguita il 28 aprile 1458 (GHEZZO, *Acta graduum*, n. 500) ed ebbe la soddisfazione, lui, *magister puerorum*, di avere tra i suoi allievi un ragazzino dal robusto intelletto, Antoniofrancesco, figlio appunto di Benedetto (BELLONI, *Professori giuristi*, p. 150-152). Mentre ancora frequentava le aule universitarie come studente, Antoniofrancesco ospitò nella sua casa di contrada Falaroto (che potrebbe essere la stessa indicata otto anni prima come sita in S. Biagio, data la prossimità delle due vie) uno studente in diritto canonico, prete Giosuè Forcella abruzzese, il quale nel maggio 1460 abbandonò Padova diretto a Siena (ASP, *Notarile*, 233, f. 13). Superato l'esame di laurea in diritto civile e poi in diritto canonico (PENGO, *Acta graduum*, n. 393, 927),



**9. IACOPO CAMPHORA, *De immortalitate animae*, c. 1v.** Prezioso codice miniato regalato da Naimerio Conti, conte palatino, a Ercole d'Este.

Nel dicembre 1463 il feltrino Giacomo di Giovanni scolaro di diritto civile risiedeva presso il conte Francesco Santacroce in contrada Pozzo Mendoso<sup>98</sup>.

Circa un decennio dopo Naimerio Conti ospitava nel suo palazzo in contrada Scalona il tedesco Giovanni da Lubeca astrologo<sup>99</sup>.

Se il contratto di contubernio presso un conte palatino era ambito, fu un colpo doppio quello dello studente bresciano Bernardino Cucchi che riuscì a farsi ospitare nella casa del conte palatino e professore di diritto Angelo Ubaldi in contrada Borgo Tedesco<sup>100</sup>.

Tracce, certo: ma sufficientemente indicative di un costume diffuso. Che è ulteriormente provato dalla fitta serie di nomi di scolari ospitati in aristocratici palazzi proprietà di Padovani<sup>101</sup> e Veneziani<sup>102</sup> o presso docenti<sup>103</sup>.

La presenza di uno scolaro nella *domnus magna* di una nobile famiglia significava spesso apertura della casa a tutta una rete di relazioni umane, culturali e politiche: a volte lo studente ripagava parte della pensione come ripetitore o sbrigando qualche affare come procuratore dei padroni di casa – entrando in questo modo in familiarità con loro; a volte era coetaneo e compagno di studi dei giovani di quella famiglia. Era naturale quindi che, con lui, entrassero nella casa, prima nelle conversazioni e poi fisicamente, anche gli scolari suoi amici. In questa rete di relazioni umane si dovrebbe cercare il rapporto tra conti palatini e neolaureati. Vediamo, ad esempio, il caso Trapolin.

Il primo dei tre dottorati concessi dal conte Francesco fu conseguì-

conquistata la fama come docente a Ferrara e a Padova, trasferitosi in quel palazzo in contrada delle Sante Agata e Cecilia in cui si celebrarono alcune cerimonie di laurea concessa da conti palatini, Antoniofrancesco continuò la tradizione familiare ospitando per due anni almeno, dall'ottobre 1489 al novembre 1491 uno studente di diritto civile faentino, Andrea Tombi, cui si aggiunse nell'autunno 1491 il vicentino Giovanni Manenti (ASP, *Notarile*, 769, f. 55, 275, 297).

<sup>104</sup> PENGO, *Acta graduum*, n. 131, 133, 134, 135.

<sup>105</sup> PENGO, *Acta graduum*, n. 774, 819, 841, 871, 877, 965.

<sup>106</sup> ASP, *Notarile*, 216, f. 161v e 162v.

<sup>107</sup> ASP, *Notarile*, 1592, f. 463. Il Salveti o Silveti, che quel 17 agosto era assente, forse rientrato in patria per le vacanze estive, tornò a Padova alla ripresa delle lezioni: nel dicembre era ospitato nel collegio Campione, ma si preparava a lasciarlo. Probabilmente costretto a partire in fretta, nominò suo procuratore generale il priore del collegio Daniele Boselli e incaricò Pietro Barozzi, il futuro vescovo di Padova, di presentare la sua rinuncia al posto (ASP, *Notarile*, 1592, f. 500, 501). Il Boselli, che era a Padova almeno dal gennaio 1465 (PENGO, *Acta graduum*, n. 397), si laureò in diritto civile il 21 agosto 1473 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 202). Per il Barozzi, in quel tempo studente a Padova, PIERANTONIO GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1977 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, VIII), p. 60-65. Lo studente distratto Francesco Rota credo si possa identificare con il Francesco Rota di Guglielmo, presente nel marzo 1461 con alcuni studenti di leggi ad una laurea in diritto canonico (PENGO, *Acta graduum*, n. 18) anziché con quel Francesco Rota o Reta di Bonetto de "Ronchalis" o "Ronchalibus", bergamasco, testimone a dottorati in arti o in diritto nel 1474, 1477 e 1479 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 303, 488, 589), che nel 1477 teneva in affitto una casa in contrada Pontecorvo (ASP, *Notarile*, 2179, f. 364).

<sup>108</sup> PENGO, *Acta graduum*, n. 900, 972.

<sup>109</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 49, 99.

<sup>110</sup> PIER SILVERIO LEICHT, *Un amico del Valla in Friuli*, "Memorie storiche fregiuliesi", 15 (1919), p. 106-111. MARCELLO ZICARI, *Il Catullo di Guarnerio d'Artegna*, «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), p. 464 nota 5 e PAOLO SAMBIN, *Il grammatico Damiano da Pola e Panfilo Castaldi*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), p. 379 nota 1.



10. Imperatore Carlo IV.

to dal friulano Urbano Diana del fu Biaquino o Bianchino il 28 maggio 1471. Urbano aveva alle spalle più di un decennio di permanenza a Padova *causa studii*: e doveva aver frequentato davvero con impegno perché la sua carriera non era stata anonima. L'8 luglio 1462 aveva chiesto al Sacro Collegio la *gratia* di non sostenere le due dispute e di esser esonerato dalla lettura del libro, secondo richieste entrate oramai nella consuetudine; aveva poi rivolto la preghiera di laurearsi privatamente, per evitare alcune spese superflue; aveva però assicurato che avrebbe pagato integralmente la tassa d'esame: e, come sempre quando non si toccava il problema dei proventi dei dottori collegiati, aveva visto accolte le sue richieste *nemine discrepante*. Superato il tentativo, aveva conseguito il dottorato il 16 luglio: le insegne gli erano state conferite da Gaetano Thiene<sup>104</sup>. Per qualche anno ne perdiamo le tracce: non lo troviamo più nelle aule di esame fino al 1468, quando inizia ad esser presente come testimone a una fitta serie di lauree in arti e medicina<sup>105</sup>. Ma nel frattempo non aveva lasciato Padova<sup>106</sup>: nell'agosto 1467 abitava in contrada S. Caterina – nell'omonimo collegio? – e nominava suo procuratore il canonico bergamasco e studente di decretali Filippo Salveti per recuperare dallo scolaro artista Francesco Rota residente a Bergamo un libro, le *Questiones* di Giovanni di Jandun *supra libro de anima*, che il friulano gli aveva prestato e che quello, incidente frequente, non aveva restituito<sup>107</sup>. La mancanza di documenti riguardanti il Diana tra gli *Acta* indica forse un severo periodo di studio e di pratica della medicina, culminato nell'affidamento della cattedra straordinaria di medicina nell'anno accademico 1469-70<sup>108</sup>, nel conferimento della laurea in chirurgia da parte del conte palatino e nel conseguimento della laurea in medicina in Sacro Collegio il 29 maggio 1472<sup>109</sup>. Una bella carriera, dunque, regolare e completa: con quei tre allori il Diana poteva tornare nella sua Udine, dove viveva il fratello Francesco<sup>110</sup>, noto grammatico e umanista: entrambi a servizio della comunità, uno come "medico fisico", l'altro come maestro di scuola.

<sup>111</sup> ASP, *Notarile*, 2674 II, f. 116, 226; 2694, f. 69, 70, 123, 156. Era tradizione per la famiglia Lion, come per i Trapolin, aprire le porte del palazzo avito a studenti. Uno dei loro contubernali era stato Francesco fu Marco da Lucca, studente di arti: egli aveva abitato dapprima, nel febbraio 1451, presso Bianca vedova del celebre Raffaele Raimondi da Como (ASP, *Notarile*, 3321, f. 13), ma già allora aveva conquistato la fiducia di Gioia vedova di Pietro Lion, a nome della quale gestì il redditizio affare del postapecore di Rio (ASP, *Notarile*, 3321, f. 7v). Quattro anni dopo, nel maggio 1455, Francesco abitava in casa Lion in contrada S. Agnese e ancora una volta si occupava di un livello: questione delicata, perché si trattava della ricca decima di S. Maria di Non che Paolo Lion, il diciannovenne figlio di Gioia, possedeva in indiviso con Biagio Bembo (ASP, *Notarile*, 3321, f. 342, 415). Pur avendo lasciato la casa di Bianca Raimondi, Francesco da Lucca continuava a riscuotere la fiducia, tanto da esser da lei incaricato di recarsi a Venezia per incassare una somma alla camera degli imprestiti (ASP, *Notarile*, 3321, f. 485). È probabile dunque che il toscano sia stato uno di quegli scolari che dovettero lavorare duramente per completare gli studi: se mai giunse al sospirato dottorato, perché di esso non ho trovato traccia nei documenti patavini. Parecchi anni più tardi, nel gennaio 1491, un altro scolaro, artista anche lui, Giovanni-francesco di Bartolomeo da Mantova, abitava con funzione di maestro in contrada S. Paolo dentro porta di Ponte Molino in casa di Giacomo Antonio del fu Lionello Lion (ASP, *Notarile*, 5145, f. 27 e 28).

<sup>112</sup> FRANCESCA LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio: profilo biografico*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 15 (1982), p. 4; MASSIMO DONATTINI, *I Ramusio: l'inserimento di una famiglia riminese nella società e cultura veneziana*, in *Ravenna in età veneziana*, Ravenna, Longo, 1986, p. 279-294.

<sup>113</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2486.

<sup>114</sup> Nella polizza d'estimo presentata nel 1437 Giovanni Federico Capodilista, padre di Bartolomeo, aveva dichiarato: «Una casa su l'Arzere, presso il ponte della Bovetta, con due cassi de casete per uso suo, comprà da Marco da Fontaniva che sta a Cittadella e deve aver del prezzo della casa ducati 325» (*Estimo del 1418*, 57, pol. 38).

<sup>115</sup> Il Ramusio era nato intorno al 1450 (LUCCHETTA, *Girolamo Ramusio*, p. 5), il Trapolin nel 1451 (NARDI, *Saggi*, p. 150).

<sup>116</sup> ASP, *Notarile*, 3340, f. 237.



**11. Ritratto di Raffaele Raimondi. MUSEO CIVICO DI PADOVA, Raccolta generale dei ritratti.**

Personaggio non indegno del titolo ricevuto dal conte palatino, come dimostra la sua brillante carriera, era dunque il Diana; e nemmeno sconosciuto ai Trapolin. Tra il giugno 1460 e il febbraio 1461 – ma il periodo si può verosimilmente ampliare – lo studente di filosofia Urbano Diana aveva abitato a Padova in casa di Orsola vedova del *miles* Lionello Lion e per lei aveva svolto alcuni incarichi. La casa dei Lion sorgeva in contrada Strada Maggiore<sup>111</sup>, a due passi da quella contrada S. Leonardo dove risiedevano i Trapolin.

Anello di congiunzione tra il Diana e i Trapolin potrebbero esser stati i Lion: due famiglie appartenenti all'antica aristocrazia cittadina, un tempo ricche di censo e d'onore, in seguito accomunate dal ricordo dell'antica fedeltà ai Carraresi e da un malcelato rancore contro la Repubblica. Ma il legame potrebbe anche esser cercato nella figura di Girolamo Ramusio *senior*, scolaro di arti e quindi compagno di studi del Diana, sul quale occorre soffermarci un poco. Egli era giunto a Padova dalla sua Rimini forse nel 1464<sup>112</sup>. Nel luglio 1467 abitava presso il conte palatino Bartolomeo Capodilista<sup>113</sup>, in quel palazzo che Giovanni Federico aveva acquistato da Marco Fontaniva e che si trovava in contrada dell'Arzere presso al ponte della Bovetta, nel quartiere di S. Giacomo di Ponte Molino<sup>114</sup>: lo stesso in cui risiedevano i Trapolin. Ospitato in una casa in cui dominava il diritto, lo studente di arti Girolamo Ramusio trovò nel coetaneo<sup>115</sup> Girolamo Trapolin un amico col quale condividere interessi, esperienze, progetti. Il Ramusio diventò naturalmente un frequentatore di casa Trapolin: presente alla laurea in chirurgia del Diana, dal capofamiglia Francesco ricevette l'incarico, nel gennaio 1473, di esigere "denaro e cose" dal dottore in arti e medicina Zaccaria da Pesaro<sup>116</sup>. Questi a Padova aveva compiuto un completo corso di studi: scolaro artista nell'aprile 1465, si era addottorato in arti il 12 ottobre 1467, dopo aver ottenuto le consuete dispense dalla lettura del libro e dalle

<sup>117</sup> PENG0, *Acta graduum*, n. 418, 693, 695, 697.

<sup>118</sup> PENG0, *Acta graduum*, n. 898; MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 7, 72.

<sup>119</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 84, 139.

<sup>120</sup> ASP, *Notarile*, 3915, f. 178v; 2184, f. 129 e 133.

<sup>121</sup> Non mi soffermo ulteriormente sui rapporti tra il Ramusio e i Trapolin: i legami tra i singoli individui e tra i due blocchi familiari furono improntati alla più solida amicizia e sfidarono il tempo. A questi personaggi sarà dedicato un prossimo studio.

<sup>122</sup> Tracce di provvidi interventi dei Trapolin a favore di studenti emergono da sparsi documenti d'archivio: le indico come testimonianza della premurosa attenzione dei nobili di questa famiglia – e in particolare del docente Pietro – nei confronti di scolari. Girolamo aveva prestato nell'estate 1473 una confettiera d'argento stimata 12 ducati e un tappeto del valore di 8 ducati allo studente Giovanni Panormita "nominato Siculo" che abitava in borgo delle Nogare. Questi aveva lasciato Padova senza restituire i due preziosi oggetti e Girolamo col padre Francesco nel mese di novembre dovette farlo inseguire dal dottore in arti Alessandro da Roma (ASP, *Notarile*, 3327, f. 476). Nel luglio 1489 Pietro fu costretto a pagare 8 lire e 12 soldi all'ebreo Benedetto fu Giacomo, strazarolo con bottega in contrada Volto dei Negri, per aver prestato fideiussione a favore dello scolaro artista Gelfo da Ravenna, che dal giudeo aveva preso a nolo un letto (ASP, *Notarile*, 3916, f. 576). Nell'ottobre 1497 Pietro inviò un procuratore a Ravenna, per chiedere al medico Paolo la restituzione di 10 ducati *alias* datigli a prestito (ASP, *Notarile*, 2862, f. 602v): questo Paolo dovrebbe identificarsi con Paolo Mazari, che si era laureato a Padova prima in arti e poi, il 7 giugno 1496, in medicina (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 879, 1164, 1333, 1337, 1491, 1495, 1501, 1953, 1956, 1959). La sua storia ricorda da vicino quella di Zaccaria da Pesaro.

<sup>123</sup> Galiane o Agolante Strati da S. Severina (Catanzaro) era stato testimone alla laurea del conterraneo Francesco Mela il 15 giugno 1498 nella casa del conte Naimerio Conti. Circa un anno dopo, il 10 maggio 1499, si addottorò lui stesso presso il Conti (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2207, 2293).

<sup>124</sup> È il caso, ad esempio, di Giacomo Alvarotti. Ottenute le insegne da Girolamo Capodilista nel maggio 1497, fu promotore del cretese Giorgio Vlasto, del veronese Pellegrino Bredi e del padovano Antonio Merio nel 1498, di Leonardo Gallini da Gemona, Giacomo Masocco da Modugno e Nicolò Tinti da Noci nel 1499 (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2080, 2204, 2250, 2274, 2289). Insegnò pubblicamente diritto, prima a Padova e poi a Ferrara (BELLONI, *Professori giuristi*, p. 325).

<sup>125</sup> Si laurearono presso un conte palatino il

pubbliche dispute, nonché una consistente riduzione della tassa d'esame<sup>117</sup>. Aveva frequentato poi le lezioni di medicina e anche in questa disciplina aveva ottenuto la laurea il 18 gennaio 1472<sup>118</sup>. Non era partito subito dopo la fine degli studi: aveva indugiato nella città universitaria per tutto il 1472, frequentando gli amici, confortandoli nel cimento dell'esame ed esplodendo con loro nella festa per il titolo conseguito<sup>119</sup>. E aveva continuato ad abitare in contrada S. Leonardo *intus*; ma non più in casa dei Trapolin, dove certamente era stabilmente ospitato il 24 gennaio 1469, quando era stato testimone ad una procura con il compagno di studi Girolamo Trapolin, perché dal settembre 1470 egli era sposato con la padovana Caterina Testi<sup>120</sup>. Ma al momento di rientrare in famiglia, a Pesaro, Zaccaria aveva "dimenticato" di saldare il conto e di restituire alcuni oggetti, cosicché i Trapolin avevano dovuto inviare in tutta fretta il Ramusio<sup>121</sup> a riscuotere quanto dovuto e a riportare indietro quei "ricordini" che Zaccaria aveva sperato di poter impunemente conservare. La conclusione dei rapporti con Zaccaria era stata dunque un poco amara: ma non tale da indurre i Trapolin a non ripetere l'esperienza del contubernio o del temporaneo aiuto in denaro a studenti momentaneamente sprovvisti di mezzi<sup>122</sup>, consapevolmente rischiando e pur riservando sempre ai giovani forestieri una generosa accoglienza.

Dal friulano Diana al pesarese Zaccaria al riminese Ramusio e a tanti altri studenti, in tutte le direzioni: denominatore comune, centro nevralgico, la casa padovana dei Trapolin.

La presenza di questa rete di relazioni umane si coglie anche al di là del caso particolare e investe tutto l'insieme di queste concessioni. Tra conti palatini, promotori e studenti si intravede prima qualche legame; poi i fili si uniscono, si intrecciano; la rete si infittisce mano a mano che si scava alla ricerca di indizi. Se si volesse tentare questa strada, si scoprirebbe che, inseguendo pervicacemente le impronte staccate l'una dall'altra ma inequivocabili, accostandole e sommandole, si potrebbe ricomporre un quadro complesso ed eloquente di rapporti: uno studente presente come testimone alla laurea di un amico in casa di un conte palatino riceve poi le insegne dallo stesso conte<sup>123</sup>; un laureato presso un conte palatino diventa a sua volta promotore di altri dottori per privilegio<sup>124</sup>; un professore interviene come promotore presso un conte palatino, al quale poi presenta per il dottorato un parente o il proprio figlio<sup>125</sup>. Il filo isolato si annoda ad un altro filo: piano piano si forma una rete che ne ingloba altri; la trama si fa fitta, solida, senza smagliature.

La *familiaritas* tra un conte e alcuni studenti potrebbe spiegare la scelta da parte di un giovane dell'autorità cui indirizzare la sua umile preghiera. Motivi economici, la riduzione del periodo di studio, un gradito sgravio delle fatiche e del rischio dell'esame e infine una sicura familiarità con un personaggio investito dell'autorità imperiale possono far comprendere come tanti giovani abbiano scelto questa strada per ottenere un titolo universitario.

Ma da parte del conte qual era la molla al concedere? L'evidente disparità nel ricorso all'uso delle prerogative imperiali – pensiamo agli ottantacinque dottorati concessi dai Capodilista contro i nove dei Santacroce nello stesso lasso di tempo – indica un diverso atteggiamento della persona o della famiglia comitale.

C'era senza dubbio un motivo economico: anche presso un conte palatino la laurea aveva un costo. Ma l'incasso della relativa tassa – mai

nominata espressamente, ma certamente esigua se confrontata con quella dovuta al Sacro Collegio – spiega solo in piccola parte la concessione da parte di famiglie che erano ancora ricche e superbe dell'aristocratico lignaggio. C'era forse anche l'aderenza ad un antico modo di interpretare i rapporti tra il potente e gli altri: il potente ha il gusto di donare, ma soprattutto “deve” donare per mostrare a tutti la sua grandezza e la sua ricchezza. Concedendo il dottorato questi nobili esercitano ancora uno degli ultimi poteri: la cerimonia di laurea presso il conte palatino – come presso il Collegio – è rito antico, ma qui si attua per volontà ed impulso di una persona, non di una comunità. E c'era anche il gusto di creare una rete di legami – non necessariamente di amicizia, ma neppure di sudditanza – che varcavano di slancio tutte le frontiere: quelle della piccola patria comunale, quelle dello stato politico, quelle della nazione per giungere nella grande Europa dove si parlavano altre lingue, ma dove arrivava col nome di Padova anche quello del conte palatino (vedi Tabella 5 a pag. 110).

Le due famiglie aristocratiche che sembrano più legate a studenti stranieri – ma bisogna tener conto che sono anche quelle che concedono il maggior numero di privilegi dottorali – sono quelle dei Capodilista e dei Porcellini. Nell'ultimo decennio del sec. XV e nel primo del XVI, ad esempio, l'intreccio di relazioni tra questi ultimi e numerosi studenti della nazione ungherese fu fitto e composito<sup>126</sup>. Ma anche in questo campo i Porcellini sembrano subire la rivalità dei Capodilista.

La casa di abitazione dell'ungherese Stefano Abraham, rettore dell'università dei giuristi, posta in contrada S. Francesco o S. Lorenzo (contrade vicine e confondibili), era “vero centro motore di tutta la *natio Ungarica*”<sup>127</sup>. Al fervido susseguirsi di incontri e di attività che si dipanavano da quella sede si aggiunge la celebrazione di un dottorato: il candidato è l'ungherese Giovanni Tolna, arcidiacono di Tolna e canonico di Cinquechiese (Pècs), attivissimo tramite tra connazionali e Padovani: dichiarandosi già dottore in arti (ma vedremo che è un vanto anticipato), aspira a diventare, come i più dei suoi connazionali, dottore in diritto canonico. Il concedente è Girolamo Capodilista, il quale, pur non essendo laureato, udita la recitazione dei punti da parte dello studente, lo giudica idoneo, lo nomina dottore e gli concede le insegne. L'apparente faciloneria, l'impressione netta della mancanza di serietà nell'esame, è subito cancellata dall'elenco dei presenti: il rettore Abraham, l'ungherese Giovanni canonico di Vesprèm – quasi certamente da identificare con Giovanni Iuncker – e Carlo Capodilista, fratello del conte palatino. Il primo è studente di diritto canonico, il secondo di entrambi i diritti e il terzo era stato studente di diritto civile<sup>128</sup>: piccola assemblea dunque, ma nettamente qualificata, formata alla pari da Padovani e da Ungheresi.

Ma il maggior interesse della riunione nasce forse da un altro motivo: è essa segno d'una stretta relazione tra studenti ungheresi e famiglia Capodilista? Mediante varie missioni diplomatiche, viaggi, accoglienza entro le pareti domestiche di collaboratori stranieri (“*famuli*”, “*familiares*”, copisti e anche artisti), i contatti con studenti e dottori provenienti da tutta l'Europa, questa schiatta di nobili padovani visse e operò, di generazione in generazione, su un orizzonte di apertura internazionale. In siffatta tessitura sembra che gli studenti ungheresi abbiano una frequenza rilevante. Se dai fratelli Girolamo e Carlo risaliamo per un momento a Bartolomeo, loro zio, ecco una procura che svela vari rapporti. Il 15 maggio 1472 il Capodilista, deputato alla lettura straordinaria di diritto canonico, incarica l'ungherese Matteo Rwedel da Co-

veronese Leonardo Cipolla e il ravennate Vincenzo Tomai (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 1088, 2145).

<sup>126</sup> ANDREA VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina studentium (1264-1864)*, Budapest 1918, p. 21-22; ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Note d'archivio sul soggiorno padovano di studenti ungheresi (1493-1563)*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di VITTORE BRANCA, Firenze, Olschki, 1973, p. 259-260. Anche Giacomo Alvarotti offriva aiuto e ospitalità generosa agli studenti ungheresi (MARTELLOZZO FORIN, *Note d'archivio*, p. 259). Porcellini, Capodilista, Alvarotti e scolari: siamo di nuovo ripiombati nella rete di relazioni!

<sup>127</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Note d'archivio*, p. 248-249.

<sup>128</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2359: dove si dichiara che il Tolna era già laureato in arti. In realtà conquistò tale dottorato sei mesi dopo, il 22 maggio 1500, ottenendolo ancora una volta da un purtroppo sconosciuto conte palatino (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2396: si tratta di un appunto, ove manca il nome del concedente). Per lo Iuncker, l'Abraham e il Tolna, MARTELLOZZO FORIN, *Note d'archivio*, p. 248-249, 254-255, 251, 253-255, 257, 259-60; per il Tolna e l'Abraham anche VERESS, *Matricula*, p. 20. Non mi soffermo su altri tre dottorati concessi a ungheresi, due da un Capodilista e l'altro da un Porcellini (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 977, 1505, 1324).

<sup>129</sup> ASP, *Notarile*, 232, f. 105v. Matteo Rwedel si sarebbe laureato in diritto canonico il giorno successivo alla procura, anche se nel conferirgli l'incarico il mandante, che in quell'anno insegnava dalla cattedra ordinaria di diritto canonico, lo indica già con un gratificante *decretorum doctor*; Bartolomeo Capodilista sarebbe stato suo promotore (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 96; VERESS, *Matricula et acta Hungarorum*, p. 15).

<sup>130</sup> "Tibi auctoritate Romana cesarea presentium concedimus per tenorem et indulgemus, volentes et hoc nostro imperiali stautentes edicto quod doctores, magistri et milites huiusmodi sic per te, ut premititur, creandi et instituendi universis et singulis gratiis, iuribus, privilegiis, libertatibus, honoribus et preminentibus tam in iudicio quam extra ac ubicumque locorum uti, frui et potiri seu gaudere possint et debeant quibus doctores et magistri in facultatibus illis et Studiis generalibus et privilegiatis promoti nostrique et imperii sacri milites quocumque pretextu militie ipsorum utuntur, fruuntur, gaudent et potiuntur quomodolibet, consuetudine vel de iure impedimento cessante quorumcumque" (Dalla *particula* del privilegio Trapolin riportata nel documento di laurea di Lorenzo Beraldi: ASP, *Notarile*, 3340, f. 316).

<sup>131</sup> "Vobis domino Francisco plenam concedimus facultatem et auctoritatem ut de cetero possit in iure civili legere, repetere, docere et disputare, glosare, praticare, interpretare, questiones terminare, in scolis legere omnibusque in singulis gaudere et uti privilegiis, prerogativis, exemptionibus, immunitatibus, libertatibus, concessionibus, honoribus et favoribus ac indultis et aliis quibuscumque et quocumque nomine censeantur, quibus ceteri similes iuris doctores ex quibusvis privilegiis et indultis gaudent et utuntur ac gaudere possunt et poterunt in futurum iuxta continentiam. vim, formam ac tenorem prefati privilegii nostri imperialis" (dal privilegio di laurea concessa dal conte palatino Giovanni Santacroce a Francesco Zerzoni da Fano: ASP, *Notarile*, 604, f. 432).

<sup>132</sup> Ad esempio: "Qui per plures annos in sacris legibus civilibus et canonicis operam dederat in famosis Studiis Paduano et Senensi" (MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 279).

<sup>133</sup> Appendice, doc. 3. Questo spiegherebbe come alcuni studenti – pochissimi, in realtà – abbiano ricevuto le insegne nella stessa disciplina e dal conte palatino e dal Sacro Collegio (ad esempio, Giovannibattista Patussi).

<sup>134</sup> ASP, *Notarile*, 3135, f. 30. Nella stessa casa abitava nell'aprile del 1485 – naturalmente, trattandosi dello stesso anno di locazione –, quando "Giovanni Crisostomo dei Cavalcabò da Cremona", dopo esser stato testimone ad una riappacificazione insieme con lo studente di diritto bolognese Giacomo Campeggi di Ludovico, nominò suo procuratore il cittadino bolognese e colà residente Nico-

rona, ora abitante a Padova, di esigere due suoi crediti: Marco Polnar, ungherese, "*alias*" scolaro di diritto canonico nello Studio patavino, deve restituire una certa quantità di denaro e *unum librum Clementinarum*, che il suo professore gli aveva prestato; anche Andrea pievano in Egierbeg d'Ungheria deve risarcire il Capodilista "occasione unius Decreti et Decretalium ipsius domini constituentis", un manoscritto che Andrea aveva spudoratamente dato in pegno<sup>129</sup>. Libri scolastici e denaro, dal docente agli studenti, secondo un uso abbastanza frequente.

Resta da chiedersi quale valore avesse il titolo concesso da un conte palatino. Secondo i documenti d'investitura comitale esso era pari a quello rilasciato da un Collegio cittadino<sup>130</sup>: né poteva essere altrimenti. E pienezza di valore esso manteneva anche per i conti palatini<sup>131</sup>, forti delle loro prerogative e sicuri di concedere un titolo a una persona che ne era meritevole, dato che spesso si affannarono a farne documentare la solida preparazione scolastica<sup>132</sup> come i buoni costumi e l'onestà della condotta. Ma i conti erano anche perfettamente consapevoli che si trattava di un intervento la cui eccezionalità doveva esser giustificata dalla povertà del richiedente: ne è una spia il giuramento di presentarsi in Sacro Collegio per ottenere da esso le insegne "quando fosse pervenuto a miglior fortuna" che il conte palatino pretese da Bartolomeo Averoldi<sup>133</sup>.

Nessun dubbio dunque da parte del concedente sulla piena validità del titolo.

E da parte del ricevente e, più ancora, da parte del gruppo sociale nel quale si sarebbe inserito il laureato?

Forse da questo versante qualche dubbio c'era. Il fatto stesso che molte volte il dottorato concesso dal conte palatino sia una seconda laurea fa strada al sospetto. Quando poi ci si chiede se esso fosse considerato valido a tutti gli effetti dai gelosi Collegi cittadini di giuristi e di medici, il dubbio diventa quasi certezza. Una certa prevenzione riguardo a questo titolo è dimostrata dalla vicenda di uno studente mantovano, Crisostomo Cavalcabò. Egli era giunto a Padova probabilmente nell'autunno del 1484: nel gennaio 1485 abitava infatti in contrada Rudena, in una casa presa in affitto insieme con lo studente di diritto Giacomo Filippo Caimi, bresciano, figlio di Gidino detto "de Potestatibus"; nella stessa abitazione risiedeva un certo ser Lorenzo Comparini, mantovano, figlio del banditore Antonio, forse un servo. Tutti e tre frequentavano la casa del celebre professore Giovanni Campeggi, in contrada S. Daniele<sup>134</sup>. Al docente lo studente mantovano era legato dal doppio vincolo di discepolo e di parente: era infatti suo *consobrinus*. E il Campeggi fu un po' il nume tutelare del Cavalcabò, che era stato con lui a Pavia nel 1482 e lo aveva seguito poi a Padova. Ma tanto lume non bastò a rischiarare la strada dello studente: fossero scarse le facoltà intellettuali di cui l'Altissimo l'aveva dotato – come si legge nei documenti di laurea – o fosse attratto da altro che dai codici e dalle pandette, fatto sta che dopo diciassette anni di studio documentati egli non era ancora riuscito a conseguire il dottorato. L'aiuto gli venne quasi certamente dal Campeggi: egli lo presentò al conte palatino Benedetto Porcellini e insieme col veronese Girolamo Marcabruno dottore in entrambi i diritti fu suo promotore quando, il 10 giugno 1499, finalmente, il maturo studente conquistava il dottorato in diritto civile in casa del Campeggi. C'era però un risvolto a tutta la faccenda: e fu di nuovo il Campeggi a svelarlo. Il 23 agosto 1482 Giovanni Cristoforo fu Giovanni Cavalcabò aveva detta-

to il suo testamento e aveva stabilito che il figlio Crisostomo, allora studente a Pavia, dovesse continuare gli studi fino al dottorato, pena l'esclusione dall'eredità. La laurea agognata rimase però per anni un miraggio per Crisostomo: e il ricorso al conte palatino parve ad un certo punto l'unica via di soluzione. Rimandandolo in patria con quel diploma, il Campeggi credette opportuno accompagnarlo con un suo autorevole parere scritto: con la scienza e l'esperienza dei lunghi anni di studio e di insegnamento, il Campeggi dichiarò che all'imposizione paterna di pervenire alla laurea "satis potest dici satisfactum esse, – cum hodie idem dominus Iohannes tamquam promotor – contulerit ipsi domino Crisostomo insignia doctoratus auctoritate apostolica et imperiali"<sup>135</sup>. E la dichiarazione del profondo conoscitore delle leggi basti anche a noi!

ELDA MARTELLOZZO FORIN  
(Centro Storia Università di Padova)

Tabella 5

lò Alvise di Ludovico Campeggi, evidentemente un fratello del suo compagno di studi Giacomo. L'incarico era preciso: l'inviato avrebbe dovuto incassare denaro dovuto al Cavalcabò da cittadini bolognesi e in particolare da Vincenzo Malchiavello. Fu testimone lo scolaro artista veronese Domenico Bonifacio, residente a Padova in contrada Rudena, che dichiarò di conoscere il mandante e "fecit fidem de persona" (ASP, *Notarile*, 2771, f. 309, 309v e 354). Giacomo Campeggi era figlio del fratello maggiore del giurista e docente Giovanni (JULIANA HILL COTTON, *Campeggi, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 17, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1974, p. 438); nessuna notizia su Nicolò Alvise. Per il Campeggi rinvio al profilo bio-bibliografico tracciato da ALDO MAZZACANE, *Campeggi, Giovanni Zaccaria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 17, p. 449-453 e da BELLONI, *Professori giuristi*, p. 232-236. La parentela tra il Campeggi e il Cavalcabò è ben documentata: Giovanni era figlio della seconda moglie di Bartolomeo Campeggi, la ricca cremonese Paola Cavalcabò (GIAN PAOLO BRIZZI, *Campeggi, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 17, p. 453-454).

<sup>135</sup> MARTELLOZZO FORIN, *Acta*, n. 2300.

	P	V	L	M	P	F	S	C	E	A	L	C	T	R	E	T
	a	e	o	a	u	r	i	a	m	b	a	a	o	e	s	o
	d	n	m	r	g	i	c	m	i	r	z	l	s	g	t	t
	o	e	b	c	l	u	i	p	l	u	i	a	c	n	e	a
	v	t	a	h	i	l	l	a	i	z	o	b	a	o	r	l
	a	o	r	e	a	i	i	n	a	z	r	n	o	e		
			d				a		o		i					
			i				a				a					
			a													
Giovanni Francesco Capodilista				1											1	2
Francesco Capodilista	1															1
Bartolomeo Capodilista	1	3	4	5	3	3	3	1			1			1	15	40
Gabriele Capodilista		1													2	3
Sigismondo Capodilista			4		1				2							7
Girolamo Capodilista	3	6	5		1										3	18
Annibale Capodilista		3	2												1	6
Carlo Capodilista		1													1	2
Federico Capodilista	1	2	3		2	2	1	2							1	14
Francesco Santacroce	1	1														2
Giovanni Santacroce	2	1	1	1												5
Bartolomeo Santacroce			1	1					1							3
Francesco Trapolin				1		1	1									3
Taddeo Porcellini			6	1	2									1	3	13
Benedetto Porcellini	1	2	4	1	1		2		1						2	14
Antonio Porcellini	1															1
Andrea Trevisan		1	2							2						5
Girolamo Orsenigo		1														1
Donato Delfino		1														1
Angelo Ubaldi	1															1
Marco Dandolo								1								1
Traiano Giocoli	1															1
Pietro Donato			1												1	2
Naimerio Conti		2		1		1						2				6
Vittore Lusia			1													1
Paolo Pisani			1													1
Tommaso Giustinian				2												2

### *Summary*

ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Palatine counts and degrees awarded for privilege. The Paduan example of the XVth century*

Among the powers stemming from the various prerogatives that came with being Count Palatine was, more often than not, the “*ius doctorandi*”. Analysis of a series of counts’ privileges which have come down to us in their original form and of various “*particule*” (bills) presented by public notaries called on to draw up the acts of degree conferral, covering a period stretching from 1363 – Santacroce privilege – to 1503 – Zabarella privilege – shows how the privileges, while patterned along the same lines, differed as to the limits placed on the exercise of the powers delegated: as far as the graduates were concerned, these limits regarded their number, the faculty chosen and the promoters. Not all the palatine counts made similar use of their prerogatives: some did not use them at all while others had frequent recourse to them, including the Capodilista family who in Paduan circles were a case unto themselves.

The documents of the degrees granted by the palatines are preserved in the Archivio Notarile (Public Notary Archives): the research, which naturally enough was not exhaustive given the sheer size of documentation, dug up about 170 doctoral or licence privileges covering a period of about 70 years (1443-1512). Analysis of the data points to a growing number of degrees granted to students coming from across Italy and abroad, with a predominance of scholars from the “*nationes*” traditionally more represented at the Padua University and a distinct preference for degrees in law.

Students requesting a doctoral degree from a Count Palatine would normally have to attest their poverty, though actual explicit declarations of poverty are few and far between. Candidates were, in general, students who had followed regular courses, sometimes in different universities: proof of this can be seen in the brilliant career some of these graduates enjoyed and the high number of cases where the degree conferred by the Count Palatine was a second degree.

The awarding of a degree by a palatine count was usually preceded by an exam: various promoters could take part in this but it might well be that the count in person, perhaps himself a teacher as was the case with Bartolomeo Capodilista, was the sole judge. It should be pointed out that the number of promoters tended to increase after the first conferrals and the examiners were almost always not just recent graduates but expert professors who conducted affairs after the fashion of the “*Sacro Collegio*”. The rites for obtaining a degree from a palatine count were exactly the same as those applied in College, though the venue naturally enough changed, in most cases a private dwelling.

The relationship that tied the student to the Count Palatine was also private: based on living under the same roof with a noble family as “*contubernales*” or “*familiares*” (and hence tutors to the youngsters or legal proxies for administrative matters) or else rooted in complex networks of common friendships, these relationships offer us a glimpse of a part of society which opened its arms to students from other parts of the country and from abroad.

**I**  
**Privilegio Santacroce**

Si trova, in copia integrale, in ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (ASP), *Archivio Notarile (Notarile)*, 3394, f. 181v-183.

1363 maggio 30, a Praga. L'imperatore Carlo IV nomina conti palatini il dottor Giacomo Santacroce e suo figlio Francesco, padovani.

Tenor privilegii de Sancta Cruce.

In nomine sancte et individue Trinitatis feliciter amen. Karolus quartus divina favente clementia Romanorum imperator augustus et Boemie rex nobili Iacobo de Sancta Cruce legum doctori civi Paduano sacri Lateranensis palatii comiti suo et imperii sacri fideli consiliario suo dilecto gratiam et omne bonum. Licet ad quorumlibet nostrorum fidelium munifice prosequenda servitia liberalitatis nostre manus quadam generalitate sit habilis illis cum quadam specialitate fit debitor in quibus specialitatem cognoscimus, eapropter presenti privilegio notum facimus universis tam presentibus quam futuris quod nos, attendentes immobilem devotionis et fidei puritatem quam tu Iacobus fidelis noster dilecte semper erga Romanum imperium tu et tui progenitores continuatis laboribus dignosceris habuisse, ac considerantes grata servitia et accepta que tu laudabiliter hactenus nobis et nostris exhibuisti ac continue exhibere te cognoscimus incessanter, te Iacobum tuumque filium Franciscum heredes et successores vel etiam non heredes dum tamen mala mente non exheredatos legitimos masculini sexus ac a te et ab eo in perpetuum descendentes facimus, constituimus et creamus prefati nostri Lateranensis palatii comites palatinos. Vosque et vestrum quemlibet, ut supra dictum est, imperiali dignitate, honore et privilegio iamdictorum palatinorum comitum nuncupari volumus et realiter prepotiri. Tibi etiam Iacobo et filio tuo Francisco tuisque filiis ac suis liberis masculini sexus et eorum masculino sexu descendentes in perpetuum ex certa scientia speciali gratia motuque proprio et ex nostre plenitudine potestatis et imperialis maiestatis concedimus et volumus quod possitis ubique per totum Romanum imperium unusquisque vestrum et ex vobis perpetuo legitime descendentes legitimare quoscumque naturales vel spurios quoslibet natalium defectum patientes quoque modo, etiam si sint ex damnato coitu vel incestu, etiam si pater eorum haberet descendentes ex se ex legitimo matrimonio, et eosdem reducere ad statum pristinum nature, quo omnes legitimi vocabantur, et eos reducere per omnia ac si ipsi essent de legitimo matrimonio procreati et nati. Et quod possitis, silicet tu Iacobus et Franciscus filius tuus et descendentes liberi in perpetuum, filios adoptare seu adoptivos facere, constituere et ordinare, naturales et legitimos vel adoptivos emancipare et emancipationibus quorumcumque infantium vel adolescentium et quibuscumque decretum et auctoritatem nostram interponere, etiam absente altera parte. Servos manumittere et manumissionibus quibuscumque, cum vindicta vel sine, auctoritatem et decretum nostrum interponere licentiamque prebere nataliumque restitutionem plenam et ius aureorum anulorum eis concedere et eos et quoslibet alios cives Romanos creare et constituere. Et quod possitis vos et quilibet vestrum et filii et heredes vestri in perpetuum omnes contractus emptionis et quoslibet alias acquisitiones factos vel factas vel etiam fiendas per quoscumque officiales perpetuos vel temporales quoquo nomine censeantur vel per eorum uxores filios vel familiares dummodo vobis constet ipsos contractus, emptiones et acquisitiones non fore factos vel factas per iuramentum vel impressionem approbare, auctorizare, confirmare et omologare et eis auctoritatem nostram interponere imperialem et pronuntiare nostro imperiali nomine eos et eas obtinere debere perpetuam roboris firmitatem; pre-

cepta facere in confessos et breviter omnia que sunt iurisdictione voluntarie exercere et etiam controversias dum tamen inter volentes et prorogantes et que fiant per modum iurisdictionis voluntarie minoribus et maioribus levis ex iusta causa in integrum restitutionem concedere. Doctoresque in iure civili constituere in omnibus civitatibus imperii nostri, terris et locis, diligenti prius examinatione habita a doctoribus collegii civitatum habentium privilegia Studii ipsisque examinatis et approbatis licentiam tribuere sacratissimas leges legendi et docendi ubique locorum. Et etiam milites armate milicie locorum ubique nostre dictionis notatos infamia reintegrare et ad pristinam famam et dignitatem reducere et restituere. Necnon quoslibet damnatos et crimine seu capite censos et etiam crimine lese maiestatis damnatos restituere, bona vacantia intromittere imperii nomine et administratione, te Iacobum ex nunc procuratorem fisci constituendo. Et quod possitis facere, constituere et creare notarios et iudices ordinarios, omnibus solemnitatibus debitis et consuetis adhibitis, recepta primitus ab eis de fidelitate sacro Romano imperio observanda sacramento; qui possint conficere ubicumque singulas scripturas publicas et instrumenta et quecumque officia publica tanquam publici iudices legitimi et notarii libere exercere omnibuscumque et singulis predictis eorum auctoritatem et eorum cuilibet interponere licentiam et decretum, alienationibus rerum minorum et transactionibus alimentorum et omnibus que idem Iacobus et Franciscus eius filius et eorum filii et heredes et successores in perpetuum voluerint ipsis concedere preterquam doctores in iure civili constituere, quod nolumus aliis posse concedi nec per alios nisi per vos et heredes vestros et successores vosque, modo quo supra et solemnitatibus antedictis, dum tamen et ipsi licentiam solam vel actum licentie per alium possitis facere cui specialiter concesseritis et expresse. Et quod possitis tu Iacobe et Francisce et filii et successores predicti veniam etatis concedere supplicantibus et eis concessione intimationem suscipere. Ac omnia et singula quibuscumque aliis concedere quod possint facere et dicere que notarii publici et iudices ordinarii ex officio exercere, ordinare aut dicere vel facere possunt, tam de consuetudine quam de iure. Et quod possitis tu Iacobe et Francisce et filii vestri et heredes perpetuo ignobiles quosque nobilitare et eis concedere ut uti possint illis privilegiis, honoribus, munificentis et libertatibus quibus utuntur nobiles et militares persone, ac si fuissent de nobili stirpe ac militari prosapia nati. Possitis etiam vos et vestrum quilibet viros illustres facere seu spectabiles vel clarissimos, habita tamen per vos in his omnibus consideratione morum et personarum, necnon comites auctoritate nostra creare, capitaneos etiam et valvassores et capitaneos maiores, medios et minores, dum tamen vobis et filiis et heredibus vestris et ex eis perpetuo legitime descendentibus prestant fidelitatis et homagii debitum iuramentum et quod semper erunt ipsi et quilibet eorum recti, fideles et legales sacrosancto Romano imperio cesareeque corone nostroque throno et solio subditi et subiecti necnon et omnium principum Romanorum et quod omnibus viribus eorum pandent et impediunt quicquid prodicionis senserint in contrarium, concedentes vobis et vestrum cuilibet in solidum vestris filiis ac eorum descendentibus in perpetuum, ut supra dictum est, quod omnia predicta et singula predictorum licite dicere, exercere et facere valeatis et quecumque in predictis vel circa predicta feceritis, prout a nobis essent facta, obtinere volumus perpetuam roboris firmitatem. Hec autem omnia sic vobis et cuilibet vestrum damus et concedimus ut revocari non debeant neque possint preter solum quam propter prodicionem vel prodicionis causam contra personam et coronam sive imperiale solium vel aulam sive tronum, hac etiam conditione et lege, quod tam tu Iacobus et Franciscus filius tuus quam successores tui et sui in perpetuum teneamini in recognitione predictorum nobis et nostris successoribus successive omnibusque Romanis regibus et electis tempore eorum transitus pro coronis ad Italiam, si fecerint transitum per Paduam, aliquo vestrum ibi tunc presente vel per aliam terram ubi contingat aliquem vestrum reperiri, unum ense ad armandum presentare antequam ipsos per totum comitatum civitatis illius personaliter deportari. Et si de predic-

tis vel aliquo predictorum moveretur vobis vel alicui vestrum questio seu contentio, possitis hoc declarare duello, colluctatione vel pancratio vel solo proprio iuramento, prout ellegeritis. Insuper vos Iacobum et Franciscum vestrosque filios et heredes et ex eis perpetuo legitime descendentes suscipimus cum omnibus vestris rebus mobilibus et immobilibus, corporalibus seu iurisdictionalibus, sub nostra tutela et nostri membri dictione, ita quod nullus dux, marchio, nullus comes, nullus capitaneus, vicarius, officialis, castaldio vel comunitas nullusque cuiuscumque reipublice minister, nulla persona maior vel minor aliquid vel in aliquo predictorum absque legali iudicio inquietare vel molestare presumat. Hec autem omnia fecimus, constituimus, edidimus, concessimus et ordinavimus proprio motu et ex certa scientia in perpetuo valitura decrevimus et decernimus, legibus, statutis seu consuetudinibus non obstantibus quibuscumque et specialiter lege posita in Autentico sub rubrica quibus modis naturales filii efficiuntur legitimi per totum titulum et lege posita in Autentico sub rubrica quibus modis naturales filii efficiuntur sui § ultimo et in § si quis igitur filios et Codice de naturalibus liberis et maxime lege prima dicti tituli et etiam non obstante lege finali et titulo Codicis § de emancipationibus liberorum nec aliqua lege de manumissione loquente et non obstante in predictis vel aliquo predictorum quod non intervenisset secunda iussio vel lege quotiens vel lege rescripta Codicis de precibus imperatori offerendis neque lege finali Codicis si contra ius vel utilitatem publicam neque alia lege vel statuto vel consuetudine vel privilegio vel rescripto vel decretali vel aliquo alio iure comuni vel speciale in contrarium faciente. Quibus omnibus et singulis quibuscumque in quantum huic nostre concessionis, gratie, edicto, constitutioni, decreto obstant, specialiter et expresse et ex certa scientia derogamus et derogatum presentis auctoritate edicti esse volumus ac si specialiter et singulariter in omnibus eius capitulis et eorum quolibet et quocumque, singulariter specialiter et expresse, cuncta enumerata fuissent cum his omnibus funditus et radiciter intendimus ex certa scientia derogare et non obstantibus aliquibus solemnitatibus, que de iure requirentur, suppletes omnem solemnitatem et defensionem ex certa scientia et nostre plenitudine potestatis et imperatorie maiestatis. Nulli igitur hominum liceat hanc nostre concessionis et gratie, constitutionis, decreti et edicti, litterarum et precepti paginam infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, gravem indignationem nostram necnon penam mille marcharum auri puri, pro dimidia parte nostre fiscali camere et pro reliqua dimidia parte parti lese applicanda, se noverit incursum, salvis tamen et semper firmis permanentibus omnibus supradictis.

Signum serenissimi principis et domini domini Karoli quarti Romanorum imperatoris invictissimi et gloriosissimi Boemie regis (S).

Testes huius rei sunt: venerabiles Arnustus Pragensis archiepiscopus, Iohannes Olomucensis, Arquardus Augustensis, Theodoricus Mindrensis, Prothoma Segniensis, Maurus Chorobaviensis et Mathias Trilinensis ecclesiarum episcopi ac illustres Federicus marchio Misnensis, Korllus Falembergensis, Henricus Magnopollensis, Iohannes Oppavie et Ratisbone, Porcie Misset Teschanensis, Coradus Olesvicensis duces et spectabiles Burcardus burgravius et Albertus de Archale comites, necnon nobiles Sbinco de Ascemburger magister camere nostre imperialis, Iodotus et Ulricus fratres de Rosemberg et Benordus de Cimbürg et plures alii fidedigni, sub nostre imperialis maiestatis sigillo testimonio litterarum. Datum Prage anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimotercio, prima indictione, tercio kalendas mensis iunii, regnorum nostrorum anno decimoseptimo, imperii vero octavo. Ego Iohannes Dei gratia Lutomuschiensis episcopus, sacre imperialis aule cancellarius, reverendi in Christo patris domini Gerladi Magontinensis archiepiscopi sacri imperii per Germaniam archiecancellarius recognovimus.

## II Privilegio Capodilista

Si trova, in copia integrale, in ASP, *Notarile*, 3342, f. 60-62v e 3396, f. 330v-334 (copie quattrocentesche) e in 3086, f. 398-401v (copia cinquecentesca).

Le copie sono sostanzialmente identiche: si può dar atto ai tre diversi notai di aver trascritto dal privilegio *autentico cum bulla aurea inpendenti cum cordulla sirica roborato* (come afferma Zanon Tergolina), *nichil addens vel minuens, nisi forte puncto vel littera in compositione litterarum*, secondo la formula usata spesso nella *completio* degli *exempla*.  
Trascrivo il testo di *Notarile*, 3342, f. 60-62v.

1434 aprile 6, a Basilea. L'imperatore Sigismondo nomina conte palatino il giurista padovano Giovanni Francesco Capodilista; il privilegio è esteso a Giovanni Federico Capodilista e a tutti i loro discendenti maschi.

Tenor privilegii.

In nomine sancte et individue Trinitatis feliciter amen. Sigismundus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus ac Ungarie, Boemie, Dalmacie, Croacie etc. rex ad perpetuam rei memoriam egregio utriusque iuris doctori Iohanni Francisco de Capitibusliste, sacri Lateranensis palatii comiti, nostro consiliario et fidei dilecto gratiam cesaream et omne bonum. Fidelis dilecte, attendentes immobilem devotionis, fidei et mentis sinceritatem, quam tu semper erga Romanum imperium et personam nostram nosceris habuisse et consideratis laboribus tuis nobiscum habitis in hoc Basiliensi concilio pro pace et unione sacrosancte matris Ecclesie et concordia inter sanctissimum dominum Eugenium papam IIII et sacrosanctam Basiliensem sinodum, apud quam pro inclyto dominio Venetiarum nunc legationis fungeris officio simul cum nobili viro Andrea Donato milite et consiliario nostro; considerantes preterea tui generis nobilitatem et tue familie vetustatem necnon tuorum merita in Romanum imperium ac in utroque iure celebrem famam tuam, te Iohannem Franciscum militem et consiliarium nostrum fecimus et creavimus et te cum filiis et descendantibus tuis et ipsorum descendantibus in perpetuum, legitimis tamen, qui olim de Transalgaridis et Montemerlo postea de Forzate et Capitiliste dicti, cognominati et appellati estis, cum Iohanne Federico, Antonio et Francisco eiusdem familie de Forzate et Capitiliste eorumque descendantibus in perpetuum de plenitudine imperialis culminis animo deliberato et ex certa scientia, cum consilio principum et baronum et procerum apud celsitudinem nostram existentium constituimus, facimus et creavimus et presenti indulto motu proprio in perpetuum insignivimus nostri sacri palatii auleque nostre comites imperiales palatinos et te ac vestrum quemlibet ut supra nuncupari ac realiter et cum effectu volumus prepotiri et ex nunc uti, frui et gaudere universis et singulis privilegiis, iuribus, immunitatibus, honoribus, consuetudinibus, favoribus, preeminentiis, quibus sacri palatii comites illustres et consilarii ac milites nostri de iure vel de consuetudine quomodolibet freti ac usi sunt vel utentur ac fruuntur. Et tibi ac ceteris de quibus supra in perpetuum ex certa scientia ac motu proprio et de plenitudine potestatis nostre concedimus, largimur et volumus quod possitis ubique locorum et terrarum unusquisque vestrum et ex vobis quilibet (illustrum virorum principum, comitum et baronum filiis dumtaxat exceptis) legitimare et in pristinam potestatem reducere quoscumque spurios, naturales, incestuosos, manzeres, nothos et generaliter quoscumque illegitime natos sive mares sive feminas quocumque nomine censeantur et quovis modo illegitime natos et quemcumque alium defectum natalium patientem, etiamsi plures defectus nativitatibus in legitimandi persona concurrerent, et illos reducere ad pristinum statum nature, quo omnes legitimi nascebantur, sive legitimandi presentes sint sive absentes et eorum parentibus presentibus vel absentibus, citatis vel non citatis, presen-

tibus vel absentibus illis ad quos hereditas spectare posset vel spectaret ex testamento vel ab intestato vel quoquo modo hereditate adita vel non adita, bonis hereditariis alienatis vel non alienatis, bonorum possessione apprehensa vel non apprehensa et virtute cuiusvis legis, statuti vel constitutionis aut consuetudinis quesita seu non quesita, ipsosque legitimandos ad legitima iura reducere valeatis, ac si ex vero et legitimo matrimonio nati et generati essent, nulla iuris vel facti obstanti exceptione. Qui per vos legitimati seu per alterum vestrum superius expressorum et descendentes vestros in perpetuum ad omnes honores, dignitates, munera vassalagia, feuda, beneficia, statutorum municipalium gratias et ad actus quoslibet, electiones, successiones bonorum paternorum, maternorum, agnatorum, cognatorum et extraneorum ex testamento vel ab intestato succedere et admitti valeant, possint et debeant ex potestate imperiali, ac si de legitimo matrimonio, ut supra dictum est, nati essent et procreati, etiam cum filiis legitimis et naturalibus vel aliis venientibus ab intestato si extarent, nisi vos qui tales legitimaveritis in legitimatione mitiores forte partes sibi dandas vel eos aliter succedere aut non succedere decreveritis, nulla lege comuni vel speciali illis obstante etiam feudali. Possitis insuper facere et creare notarios publicos seu tabeliones necnon iudices ordinarios et delegatos et per vos ipsos facere et exercere omnia ea que sunt iurisdictionis voluntarie ordinarie vel delegate vel ex officio iudicis competunt aut competere possunt, ac si de verbo ad verbum hic essent expressa, ac universis et singulis personis que habiles et idonee fuerint vestro iudicio notariatus ac iudicatus ordinarii vel delegati officium concedere et largiri ac ipsos et quemlibet ipsorum auctoritate imperiali per pennam et pugilare, ut moris est, de huiusmodi officiis investire, dum tamen ab ipsis notariis, tabelionibus ac iudicibus ordinariis seu delegatis per vos ut supra creandis et a quolibet ipsorum vice et nomine sacri Imperii et pro ipso sacro Imperio debite fidelitatis corporale prius recipiatis iuramentum proprium in hunc modum, videlicet quod erunt nobis et sacro Romano Imperio et omnibus successoribus nostris Romanis imperatoribus et regibus legitime intransibus fideles nec unquam erunt in consiliis ubi nostrum periculum tractetur sed bonum nostrum et salutem nostram pro viribus defendent et promovebunt, damna nostra pro sua possibilitate evitabunt et avertent. Preterea instrumenta tam publica quam privata, ultimas voluntates, codicillos, testamenta et quecumque alia scribenda ex officio et omnium iudiciorum acta que scribenda occurrunt iuste, pure, fideliter et sine dolo, falsitate et machinatione scribent, legent et facient, non attendendo odium, pecuniam, munera vel alias passiones aut favores. Scripturas vero per ipsos in publicam formam redigendas in membranis non abrasis nec in papiro scribent. Causas hospitalium et miserabilium personarum necnon pontes et stratas publicas pro viribus promovebunt. Sententias et dicta testium donec fuerint publicata, secreta et fideliter retinebunt et omnia alia et singula recte et fideliter facient que ad ipsorum officia pertinebunt. Qui quidem notarii et tabeliones ac iudices ordinarii vel delegati per vos et quemlibet vestrum creandi ac creati possint poteruntque per totum sacrum Romanum Imperium facere publicare et conscribere quoscumque contractus, instrumenta, iudicia, testamenta, codicillos et quascumque ultimas voluntates, decreta et auctoritates interponere auctoritate nostra et vestra et quemadmodum vos interponere posse volumus et cetera omnia facere et exercere que ad dicta officia pertinere noscuntur. Possitis etiam cum infamibus dispensare et ad famam restituere illos auctoritate imperiali. Cum voletis ex vobis quilibet et ex descendentibus vestris saltem idoneos doctorari vel militari eligere possitis doctorem vel militem qui auctoritate nostra vel successorum nostrorum vobis insignia vel stigmata conferat quibus ex nunc talem delegamus specialiter potestatem. Et similiter usque ad numerum decem pro vestrum quolibet ex supradictis possitis nomine nostro et successorum nostrorum militie et doctoratus insignia tribuere et facere doctores decem et milites totidem et non ultra. Nomine tamen nostro si doctores vel milites eritis quot volueritis creare possitis, qui tamen doctorandi sint in litteratura sufficientes per vos examinati atque idonei et militandi ex-

perti, strenui et cingulo militari condigni. Ceterum cupientes vos et filios ac descendentes ut supra et quemlibet vestrum honorare et honoris speciali titulo insigniri vos et singulos ex vobis ut supra in familiares nostros et successorum nostrorum comensales et domesticos nostri palacii elegimus et assumimus aliorumque talium numero et cetui presentibus aggregamus et ponimus. Volentes et decernentes quatenus tam in curia nostra quam extra ubique locorum omnibus et singulis privilegiis, libertatibus, immunitatibus, honoribus, gratiis, preheminentiis, exemptionibus et indultis gaudere et perfrui debeatis unusquisque ex vobis supradictis, quibus ceteri familiares Imperii et comensales nostre imperialis aule et successorum nostrorum potiuntur quomodolibet de iure vel consuetudine. Mandamus igitur universis et singulis nostris et sacri Imperii subditis, vicariis et fidelibus, ad quos presentes pervenerint, ut ipsi vos et quemlibet vestrum quotiens ad ipsorum loca et dominia vel quasi perveneritis seu pervenerint veluti familiares et comensales condignos nostros et sacri Imperii tractent et debitis honoribus recipiant, de salvo conductu vel scorta, si fuerint requisiti, debeant vobis omnes subditi Imperii ac amici providere nec aliquid a vobis vel altero vestrum pro gabella, theloneo, dacio, pedagio aut quocumque nomine nuncupentur gravaminibus solutionem recipiant vel penitus exigant pro equis vel pro personis vestris vel bonis aut arnesiis vestris et rebus, de quibus an vestri vel vestre sint stari volumus fidei et verbo simplici vestro. Tibi vero Iohanni Francisco et vobis omnibus de quibus supra in signum specialis gratie ultra insignia vestra antiqua, scilicet cervum rubeum olim ambulans, hodie erectum cum viola in ore in campo aureo, vobis pro comitatu donamus leonem azurum erectum in campo aureo et corona cum unguibus rubeis et lista aurea ad collum ad quam pendeat mantelina varii supra quem sit aquila in forma que ponitur cum cimero hic depicto. Confirmantes vobis dignitates vestras, comitatus iurisdictiones forestas et preminencias et de novo motu proprio concedentes omnia supradicta in Montemerlo, Mandria et aliis locis vestris et privilegia Romanorum imperatorum et regum predecessorum nostrorum super his olim vobis concessa que hic volumus haberi pro expressis de verbo ad verbum. In signum tamen et recognitionem predictorum volumus quod, quandocumque contigerit nos vel successores nostros facere transitum per civitatem Padue, debeatis in introitu nostro nobis presentare azam vel speltum varnitum vel varnitam pretii ducatorum viginti-quinque, que vel quam, donec ibi morabimur, tanquam vassalus et comes imperialis unus ex vobis de quibus supra portabit ante nos. Quecumque igitur et singula in predictis et circa predicta feceritis, prout a nobis facta essent vel a successoribus nostris, grata, valida, firma et perpetua esse volumus et censemus et cesaream roboris obtinere firmitatem, non obstante aliqua lege, constitutione vel statuto aut consuetudine in contrarium loquentibus aut decretis specialibus vel generalibus et specialiter legibus positis sub rubrica quibus modis naturales efficiuntur sui et quibus modis efficiuntur legitimi per totos titulos et Codicis de naturalibus liberis lege prima et Codicis de emancipatione liberorum legitimorum filiorum et per totum titulum quibus omnibus et singulis auctoritate imperiali de nostre potestatis plenitudine derogamus et derogatum esse volumus, ac si de illis et illorum quolibet et qualibet in hoc indulto facta esset mentio et derogatio de verbo ad verbum, etiamsi expressio eorum de verbo ad verbum requireretur, supplentes in his concessis et aliis per nos in futurum faciendis omnem defectum et solennitatem omissam ex certa scientia et de nostre plenitudine potestatis. Nolentes hanc gratiam et dignitatem per aliquam revocationem similium privilegiorum, generalem vel specialem, nostram vel successorum nostrorum revocatam intelligi nisi vobis specialiter scriptum fuerit superinde. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostre creationis, largitionis, concessionis, insignitionis, exemptionis, confirmationis, derogationis et gratie paginam infringere aut eis quovis ausu contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, nostram et Imperii sacri indignationem gravissimam et penam quadraginta marcarum auri purissimi totiens quotiens contrafactum fuerit inremissibiliter se noverit incursum, quarum me-

dietatem imperialis nostri fisci sive erarii, reliquam vero partem iniuriam pas-sorum usibus decernimus applicandam, presentium sub nostre imperialis maiestatis sigillo testimonio litterarum.

Datum Basilee anno Domini M<sup>o</sup> CCCC trigesimo quarto, die sexta mensis aprilis, regnorum nostrorum anno Ungarie etc. quadragesimo octavo, Romanorum vigesimo quarto, Boemie quarto decimo, imperii vero primo.

Ad mandatum domini imperatoris Gaspar Slit miles cancellarius.

### III

#### Dottorato concesso dal conte palatino Benedetto Porcellini

ASP, *Notarile*, 3400, f. 311-313

1495 aprile 14, a Padova in contrada S. Antonio Confessore. Il conte palatino e dottore in diritto Benedetto Porcellini concede la laurea in diritto civile a Bartolomeo Averoldi da Brescia.

Dignitas doctoralis domini Bartholomei de Averoldis

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Universis et singulis presentes litteras sive presens publicum instrumentum inspecturis et legi audituris Benedictus de Porcelinis de Padua iuris doctor, filius quondam excellentissimi iurisconsulti domini Francisci de Porcelinis, Dei et apostolice sedis necnon et imperialis maiestatis gratia sacri Lateranensis palatii et regalis aule Romane imperialisque consistorii comes palatinus, debitam maioribus reverentiam amicis ceterisque salutem et prosperos ad vota successus ac fidem presentibus indubiam adhibere. Studiorum labor meretur ut his, qui suis a cunnabulis vitam suam scholasticis exhibere disciplinis, debita virtutum premia tribuantur et post laboris palmam meriti doctoratus honore decorentur, ut sic digna et hylari remuneratione gaudentes posteris ad virtutem capessendam dignum prebeant exemplum pariter et sequellam. Cum igitur foelicis recordationis sanctissimus in Christo pater et dominus noster dominus Eugenius papa olim dominum Franciscum de Porcelinis genitorem nostrum et eius descendentes omnes masculos comites palatinos creaverit et inter cetera concesserit sub hac verborum forma: "Necnon eis qui iuri canonico vel civili adeo insudarunt quod mereantur gradum doctoratus obtinere et in Studiis generalibus fuerint examinati secundum morem ipsorum Studiorum, dandi et concedendi doctoratus debita et consueta insignia plenam et liberam concedimus harum serie facultatem, in contrarium editis non obstantibus" etc., ut in privilegio papali bulla munito, dato Florentie anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo <quadragesimo> secundo, quintodecimo kalendas augusti, pontificatus eius anno duodecimo, ab infrascripto notario viso et lecto; cumque etiam pie memorie serenissimus et invictissimus princeps et dominus dominus Federicus Dei gratia Romanorum imperator et semper augustus ac Austrie, Stirie, Karinthie et Carniole dux, comes Tyrolis etc. spectabilem dominum Victorem de Porcelinis et alios de nobili familia nostra Porcelinorum de imperialis plenitudine potestatis ex certa scientia et motu proprio sacri Lateranensis palatii auleque sue et imperialis consistorii comites fecerit, creaverit, erexerit, nobilitaverit et auctoritate Romana regia gratiosim insigniverit eisque concesserit inter alia per hec verba, videlicet "Et ad perpetuam rei memoriam te Victorem prefatum et Aleandrum filium tuum militem nostrum cum omnibus aliis qui de familia Porcelinorum denominantur et heredes vestros omnes in defectu linee masculine nobiles comites palatinos et sacri nostri palatii Lateranensis consiliarios creamus, facimus et, prout melius possimus, ordinamus cum omnibus et singulis illis dignitatibus, antelationibus, honoribus, iuribus, prerogativis, preeminentiis, graciis, privilegiis et indultis per predecessores nostros Romanorum imperatores seu reges et per nos specialiter et precipue

aliis comitibus datis, institutis, ordinatis, declaratis et concessis, ac si elapsis privilegiis, gratiis et indultis expressim mentionem et notitiam presentibus faceremus, discernentes et hoc imperiali statuentes edicto quod omnibus iuribus et privilegiis comitum palatinorum uti, gaudere nunc et in futurum possitis et valeatis” etc., datum Venetiis prima die mensis iunii anno Domini 1452, regni eius anno 13, imperii vero primo, ut in transumpto per instrumentum viso et lecto plenius continetur; nos Benedictus comes antedictus, favorabiliter inclinatus honeste petitioni nobilis viri et periti legum scholaris domini Bartholomei de Averoldis de Brixia, nobis humiliter supplicantis ut ipsum auctoritate tam apostolica quam cesarea vellemus in iure civili doctorem constituere, facere atque creare et insignia doctoratus in legali sapientia ei, ut moris est, tribuere atque conferre, ad laudem omnipotentis Dei fecimus eundem dominum Bartholomeum per eximios iurisconsultos dominum Franciscum de Verzelensibus et dominum Bartholomeum ab Orario doctores celeberrimi collegii Patavini, punctis ei preassignatis, coram nobis diligenter examinari. Et quia in examine huiusmodi sua puncta memoriter et optime recitavit, dubia omnia clarissime solvit et argumentis contra se factis egregie respondit, secundum morem et consuetudinem Studii Paduani, consideratis scientia, facundia, modo legendi, moribus et virtutibus quibus eum Altissimus illustravit, prout illum vidimus et audivimus in hoc florentissimo Patavino Gymnasio iam pluribus annis in iure civili studuisse et quia de eius sufficientia et idoneitate nobis legitime constetit atque constat, tam ex dicto examine quam fidedigna relatione ac testimonio infrascriptorum dominorum Francisci et Bartholomei, qui illum nobis etiam pro idoneo et sufficienti in iure civili presentarunt, et omni meliori modo, via et forma, quibus magis et melius possimus et debemus, auctoritate tam apostolica quam cesarea nobis, ut premittitur, attributa, eundem dominum Bartholomeum presentem et acceptantem in Dei nomine legum doctorem fecimus, constituimus atque creavimus ac facimus et creamus per presentes, tribuentes ei tamquam idoneo, sufficienti et hac promotione digno plenissimam potestatem et auctoritatem ut de cetero libere possit in legali sapientia legere, repetere, docere, disputare, glosare, praticare, interpretari, questiones examinare omnesque ceteros actus doctoreos facere ac uti et gaudere omnibus et singulis privilegiis, prerogativis et honoribus quibus ceteri legum doctores ubique locorum potiuntur et gaudent. Et ut cum in quasi possessione dicte dignitatis constitueremus, idem dominus Bartholomeus ab Orario promotor eius nomine cum licentia ipsi d. Bartholomeo de Averoldis doctori novello presenti et acceptanti primo librum clausum deinde apertum in manibus exhibuit ut legalem sapientiam, quam sumo labore quesivit et reconditam in sui pectoris schrineo servat, aliis cum opus fuerit reservet atque pandat; deinde ipsum annulo subarravit in signum dispensationis cum eadem sapientia; postremo pacis osculum sibi tradidit cum solita benedictione ad laudem Eius qui regnat in secula benedicta. Prestito per ipsum dominum Bartholomeum de Averoldis corporali iuramento in manibus nostris quod fidelis erit sacrosancte sedi apostolice et sacrosancto Romano imperio ac nobili familie nostre de Porcelinis et, cum ad pinguiorem fortunam pervenerit, gradus doctoratus etiam assumet in celeberrimo collegio Padovano aliaque faciet ac fideliter exercebit ad que ex debito huius doctoralis officii ac dignitatis tenetur et obligatus est. In quorum fidem ac testimonium has patentes litteras seu publicum instrumentum per notarium infrascriptum fieri et nostri seu familie nostre sigilli iussimus appensione muniri.

Actum et datum Padue in contrata Sancti Antonii Confessoris, in domo habitationis egregii legum scholaris domini Baptiste Patussii Brixienensis, presentibus ipso domino Baptista et perito legum scholare domino Lodovico de Soldo etiam Brixienensi ac Francisco de Comendo Bergomensis magistri Ioannini testibus ad hec habitis et rogatis, currente anno Dominice nativitatibus 1495, indictione 13, die martis quartodecimo aprilis, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Alexandri Dei providentia pape VI anno tercio. Ego Melchior etc.



# “PURA FAVELLA LATINA”, “LATINO ORDINARIO”, “BUONO E PULITO ITALIANO” E “ITALIANO ANZI PADOVANO”. I “VARI LINGUAGGI” DELLA DIDATTICA UNIVERSITARIA NELLA PADOVA DEL SETTECENTO

*Alla memoria di Gianfranco Folena,  
Maestro di storia della lingua e della cultura*

## *Prima della riforma del 1761: latino e crisi della didattica*

**I**l mondo è rovesciato. Alcuni professori son convenuti di parlar non più latino, ma volgare nel giorno dell'esplicazione. Omnia iam fiunt. Volgare e campanello. Dove sei ita, Università di Padova?<sup>1</sup>. Questo grido di dolore usciva dalla penna di Giacomo Fasolato, un personaggio più noto nella versione onomastica classicheggiante di Iacopo Facciolati, ed era affidato dall'allora «scrittore della storia dell'Università» – così sarà definita la sua cattedra nel rotolo democratico del 1797-98, il primo ad essere redatto in italiano dopo 675 anni di vita dello Studio – ad una lettera indirizzata il 7 dicembre 1761 ad un amico rodigino, il canonico Giuseppe Muttoni. Il “mondo”, in effetti il microcosmo accademico, era entrato in crisi, quanto meno agli occhi dei tradizionalisti, sotto la spinta di una riforma di grande rilievo nella storia dell'Ateneo patavino, quella che i Riformatori dello Studio di Padova Angelo Contarini, Bernardo Nani e Francesco 2° Lorenzo Morosini avevano varato con la terminazione del 1° giugno 1761, un regolamento che a sua volta rispecchiava la scrittura che gli stessi Riformatori avevano presentato il 24 aprile al Senato e che il 2 maggio il consiglio aveva avallato con un suo decreto<sup>2</sup>.

Quale fosse l'assetto didattico dell'Università prima della riforma, ce lo illustra, nelle sue linee di fondo, la scrittura dei Riformatori. “Carico ed obbligo preciso è di cadaun professore ascender nei giorni destinati la cattedra ed ivi per quarti tre di ora trattare la propria materia senza entrare nelle altrui; indi discendere e fare un quarto d'ora di circolo, affine di sciogliere le difficoltà agli scolari, che non avessero intesa la lezione dalla cattedra, in tal guisa adempiendosi la legge, che ad essi un'ora prescrive”. Inoltre “alla scuola pubblica”, che si teneva al Bo, “deve succedere la privata” – “privata” in quanto ci si aspettava che fosse impartita nelle case dei professori – “in ore però che nello Studio non si legga”; tale lezione “deve versare sopra la stessa materia, che dal professore fu pubblicamente insegnata”, doveva essere, in altre parole, una sorta di ripetizione e, in ogni caso, un’“esplicazione” – volendo adoperare il termine impiegato da Facciolati – della lezione pubblica.

<sup>1</sup> BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO (BACR), *Silvestriana*, ms. 605, lettera di I. Facciolati a G. Muttoni, Padova, 7 dicembre 1761.

<sup>2</sup> Mi permetto di rinviare a PIERO DEL NEGRO, *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19 (1986), p. 87-141.



1. Frontespizio della *Raccolta di leggi e di provide istituzioni per la disciplina dello Studio di Padova*, Padova, Penada, 1762.

Fin qui gli statuti universitari, i decreti del Senato e le terminazioni degli stessi Riformatori. La prassi era assai diversa. “Al debito di ascendere la cattedra ognuno soddisfa; ma vi è chi manca nel resto, perché alcuni o non trattano la propria materia, entrando nelle altrui, altri recitate a memoria alcune poche cose in men di mezz’ora discendono [...] e portandosi alla porta della scuola”, vale a dire dell’aula, “ricevuti gli applausi e gli eviva dagli scolari, si partono, credendosi in tal guisa di aver soddisfatto alle pubbliche mire, all’utile della gioventù e di aver adempito al loro dovere”. Il “circolo” non si praticava più da tempi immemorabili. Quanto alle lezioni private, “pochi privatamente insegnano” e quei pochi “si riducono [...] ad insegnare le questioni e li punti, che servono per le formalità del dottorato” – esercitavano, cioè, gli scolari a rispondere ai quesiti, che venivano sorteggiati all’interno di un elenco prestabilito in occasione dell’esame di laurea – “da che viene a sacrificarsi la vera utilità della scolaresca, che in tal forma nulla o poco apprende di più che quanto serve alla formalità appunto del dottorato istesso”<sup>3</sup>.

Le critiche quanto mai severe, che i Riformatori rivolgevano alla didattica universitaria padovana, non erano affatto originali, ma riprendevano, sia pure in maniera analitica e argomentata, le riserve avanzate fin dai primi anni del Settecento da quasi tutti coloro, che avevano avuto modo di occuparsi dell’Ateneo della repubblica marciana. Ad esempio, nel 1711 l’ambasciatore sabauda a Venezia Francesco Filippo Picono aveva tracciato uno *Stato presente dello Studio di Padova*, in cui aveva osservato che le lezioni pubbliche erano tenute in un modo “concionatorio”, “più tosto di chi predica o recita un discorso *ad pompam* che un leggere o spiegare da uomo che insegna”. Erano senza dubbio lezioni “eruditissime e sempre di gran decoro”, ma gli scolari ne ricavano assai poca “utilità”: come spiegava più diffusamente qualche riga più avanti, “sono periodiche le composizioni, accompagnate da figure, et animate col gesto, sì che riescono ben dilettevoli all’udirle, ma per chi desidera di farsi un capitale di dottrina molto rincreasevoli per la celerità con cui si pronunziano e moltitudine delle dottrine che si allegano”. È vero che un decreto del Senato del 1665, che l’ambasciatore riproduceva in un’altra parte della sua relazione, aveva previsto che le lezioni pubbliche fossero unicamente “per la pompa” e che spettasse invece alle private garantire “il profitto” degli studenti tramite il “dettare e spiegare”, ma a Padova “non si detta nelle scole, né a casa, se non dai lettori d’Instituta” – vale a dire di istituzioni di diritto – “e questa è quasi quella sola che si studia e si sa”<sup>4</sup>.

Pochi anni più tardi il *Ricordo per la riforma dello Studio* di Scipione Maffei aveva invitato i Riformatori a “non astringere i lettori a quella vana apparenza e perdimento inutile di tempo di parlare a memoria”, mentre l’anonimo autore di un’*Informazione sopra lo Studio di Padova*, forse il savio del consiglio Francesco Grimani Calergi, il patrizio a cui Maffei aveva indirizzato il *Ricordo*, aveva anch’egli denunciato che “le lezioni si riducono ad una veramente vana e insussistente pompa di memoria con danno manifesto del scolare e dispiacere del maestro obbligato a perdere molto tempo ad imparare a mente le lezioni” e aveva proposto di ripristinare la pratica didattica più diffusa negli Atenei italiani, il dettato<sup>5</sup>. Un coro, al quale si era implicitamente associato perfino il tradizionalista Faccolati, quando aveva sottolineato in un *Piano per la riforma d’Università di Studio divisa in due classi di leggisti e d’artisti* redatto intorno al 1750 che “per insegnar veramente” era ne-

<sup>3</sup> La scrittura dei Riformatori dello Studio di Padova del 24 aprile 1761, in appendice a PAOLA BIANCHI, *Università e riforme: la «Relazione dell’Università di Padova» di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 31 (1998), p. 193 e, quanto al decreto del Senato del 1665, la copia riprodotta da Picono nella *Relazione dell’Università di Padova*, ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Corte, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, fasc. 36, f. 140.

<sup>4</sup> Cfr., quanto allo *Stato presente dello Studio di Padova*, il documento edito in appendice a PAOLA BIANCHI, *Università e riforme: la «Relazione dell’Università di Padova» di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 31 (1998), p. 193 e, quanto al decreto del Senato del 1665, la copia riprodotta da Picono nella *Relazione dell’Università di Padova*, ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Corte, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, fasc. 36, f. 140.

<sup>5</sup> Cfr. PIERO DEL NEGRO, *L’Università*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di GIROLAMO ARNALDI-MANLIO PASTORE STOCCHI, V, *Il Settecento*, t. I, Vicenza, Neri Pozza, 1985, p. 60.



2. Frontespizio della *Terminazione degli illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova*, Padova, Pinelli, 1771.

cessaria la scuola privata e che “perciò ogni disciplina avrà le sue *Institutiones ad usum privatae scholae*”<sup>6</sup>.

Che gli scolari potessero “fare i suoi notandi, quando ascoltano le pubbliche lezioni”, era stato chiesto, oltre che dall’autore dell’*Informazione*, anche da Giovan Francesco Pivati, l’allora ‘sovrintendente alle cose letterarie dello Studio di Padova’, che nelle *Riflessioni sopra lo stato presente dello Studio di Padova* sottoposte ai Riformatori nel 1738 aveva per di più insistito sulla necessità di ripristinare il “circolo” e di far rigorosamente rispettare “il divieto che nelle ore che si legge nel Bo nessun lettore faccia lezione privata in casa”<sup>7</sup>. Mentre le *Riflessioni* avevano proposto un mero ritorno ‘disciplinare’ al passato, la *Regolazione sopra i professori dello Studio di Padova*, uno scritto anonimo redatto a ridosso delle prime e con ogni probabilità uscito dalla penna dello stesso Pivati, aveva invece affrontato il problema in una prospettiva assai diversa, che da un lato teneva conto del punto di vista degli studenti e dall’altro proponeva un piano didattico innovatore.

Anche se gli scolari “frequentassero assiduamente le pubbliche lezioni”, anche se i professori avessero proposto “le lor materie con ordine ed in buona forma”, anche se, insomma, tutti avessero rigorosamente rispettato la normativa vigente, era comunque convinzione dell’autore della *Regolazione* che gli studenti “farebbono molto poco profitto”, dal momento che, “come svaniscono le parole, così perdesi anche la dottrina solo a viva voce ed in pubblica maniera proposta”. Se poi gli scolari “tralasciano una lezione, è subito rotto il filo e così non ponno capire le susseguenti: anzi in una stessa lezione o per non intender un termine o per una qualche ricerca del compagno vicino, o per riflettere a qualche passo difficile o per un poco di svagamento, essendosi avanzato il professore col suo discorso, può essere che non si capisca più nulla”. Un esito catastrofico che, come è ovvio, i docenti potevano potentemente favorire: “se il professore non spiega con tutta chiarezza, se gli svanisce qualche punto dalla memoria”, l’eventualità che lo studente imparasse qualcosa diventava ancora più aleatoria.

Ne derivava che “molti scolari, restando defraudati del loro fine ed in conseguenza non prendendo gusto delle pubbliche lezioni, le tralasciano affatto e non pensano ad altro che a farsi vedere qualche volta alla scola di uno di quei professori meno scrupolosi per carpirgli la fede giurata della terzaria”, vale a dire la firma di frequenza che colui che seguiva le materie giudicate più importanti doveva strappare al docente alla fine di ogni trimestre di lezioni. “Di più”, continuava l’informatore dei Riformatori, “non essendovi né impegno nelli scolari di render conto a chi si sia del loro profitto” (come si vedrà più avanti, soltanto con la riforma del 1771 saranno introdotti all’Università, insieme ai libri di testo, degli esami di fine anno), “né debito nei professori di render ragione a i scolari della dottrina che insegnano, ne nascono mille inconvenienti”. La *Regolazione* evocava a tale proposito alcune figure di studente nominale non del tutto scomparse neppure al giorno d’oggi: “molti scolari si portano alle lezioni senza alcuna preparazione alla materia, mutano scola ogni giorno ed attendono a tutto altro che ad ascoltare il professore, girando sempre con gli occhi a riconoscer le arme”, vale a dire gli stemmi, “che son nella scola. Altri si trattengono sulle porte dello Studio nel tempo istesso delle lezioni, col loro gridare disturbando anche i professori che leggono e poi sul finire della lezione entrano in scola solo per farsi vedere ad uscire”.

Come sappiamo, in teoria le lezioni pubbliche avrebbero dovuto es-

<sup>6</sup> ARCHIVIO STORICO DELL’UNIVERSITÀ DI PADOVA (ASUP), b. 584, f. n. n.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV, B), *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 430, f. n. n.



3. Frontespizio della *Terminazione degli illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova*, Padova, Pinelli, 1776.

sere seguite dalle lezioni private, un'opportunità per un ripasso della materia e per spiegazioni più puntuali e calibrate. In realtà, osservava l'autore della relazione, ribadendo in parte quanto aveva scritto trent'anni prima Picono e in parte anticipando la scrittura dei Riformatori del 24 aprile 1761, "li scolari non imparano privatamente che uno poco d'istituzioni civili e poi alcuni mesi avanti il loro dottorato vengono esercitati nei punti" (in questo caso, come segnala l'accento alle "istituzioni civili", vale a dire alle istituzioni di diritto, l'autore della *Regolazione* aveva evidentemente in mente soprattutto la laurea in legge, quella che all'epoca era la più appetita dagli studenti, che frequentavano l'Ateneo padovano). Poiché, più in generale, l'apprendimento dei "punti" era considerato "mezzo sufficientissimo, a questi tempi, di conseguir il grado di dottore in ogni facoltà", non ci si doveva stupire che fosse "andato in proverbio che chiunque, per ignorante che sia, può addottorarsi nell'Università di Padova".

Fin qui la *pars destruens*. Invece la proposta riformatrice "ten[eva] per fermo e per stabile che la forma che adesso si usa delle sole pubbliche lezioni, sebbene non sia da reprovarsi per il decoro dell'Università, poco però giova a scolari, quando non venga congiunta con le private istruzioni, con le quali solamente o almeno principalmente vengono i giovani istruiti nelle scienze, in cui desiderano approfittarsi". Pertanto era opportuno che: 1) le lezioni private fossero trasportate dalle case dei docenti al Bo, 2) quelle pubbliche fossero drasticamente ridotte (era sufficiente che ogni giorno si esibissero "a decoro dell'Università" unicamente tre degli oltre cinquanta professori dell'Ateneo, mentre tutti gli altri dovevano tenere lezioni private); 3) fosse utilizzato un "libro metodico" ("sarebbe desiderabile che ogni professore stampasse un libro, in cui si contenesse in ristretto e con sistema tutti i principii della facoltà che deve insegnare ai suoi scolari in quattro anni e che di quel libro di mole proporzionata si provvedessero tutti i scolari, onde fosse loro risparmiato il tedio di scrivere" sotto dettatura); d) quanto alla "privata lezione dalla cattedra, ma con più libertà" di quella pubblica tradizionale, il professore spiegasse "minutamente ogni cosa" agli studenti e li potesse anche interrogare e a loro volta gli scolari avessero la facoltà di "ricercar dal professore la spiegazione di quelle cose, che non avessero ben capito".

Il nuovo metodo didattico non doveva soltanto permettere agli studenti di apprendere nel modo migliore le discipline insegnate nelle aule dell'Ateneo, ma anche garantire una classe docente degna di questo nome: "non sarebbe così facile che persone del tutto incapaci si affacciassero a domandar una cattedra, quando sapessero che non basta più di recitar qualche giorno una filastrocca a memoria, ma che conviene ogni giorno esponersi a spiegar ai scolari la propria materia ed a render ragione di ogni cosa"<sup>8</sup>. Quanto alla lingua delle "private istruzioni", l'autore della *Regolazione* si guardava bene dal precisare quale doveva essere, anche se la mancanza di riferimenti al volgare, la forza della tradizione e la collocazione delle lezioni al Bo concorrono a far ritenere che la didattica ammettesse unicamente il latino o, meglio, i latini, da quello più puro richiesto ai docenti a quello "ordinario", il latino italianato, in cui potevano essere formulate le domande degli scolari.

La scrittura dei Riformatori del 24 aprile 1761 chiamava sul banco degli imputati, come abbiamo visto, soprattutto i professori. È assai curioso che all'origine del documento del magistrato veneziano vi fosse una relazione (era mascherata sotto la forma di una lettera datata Vero-

<sup>8</sup> BIBLIOTECA DEL CIVICO MUSEO CORRER DI VENEZIA (BCMCV), ms. *Donà dalle Rose*, cod. 335/III/1, f. n. n.



4. Ritratto di Simone Filippo Stratico, professore di Matematica e Teoria Nautica all'Università di Padova dal 1757 al 1799. MUSEO CIVICO DI PADOVA, *Raccolta generale dei ritratti*.

na 10 dicembre 1760: in un secondo tempo l'autore la battezzerà *Pensieri sull'Università di Padova*) redatta da Simone Stratico, un professore padovano di istituzioni mediche (questo è almeno il nome che la disciplina, che abbracciava la fisiologia, la patologia e l'igiene, avrebbe assunto in seguito alla riforma dell'anno successivo: nel 1760 era ancora inserita nel rotolo sotto il titolo piuttosto esoterico di medicina teorica straordinaria *dierum vacantium*), che al contrario faceva ricadere la principale responsabilità della deprecabile situazione didattica denunciata dal magistrato sulle spalle degli stessi politici.

Dopo aver ricordato che le lezioni pubbliche consistevano nella “declamazione di discorsi in latino a memoria”, Stratico aveva sottolineato che questo tipo di insegnamento era “inutile per l'oggetto, al quale si reputa diretto, ed è vano per ogni altro riguardo e finalmente contrasta e repugna a molti altri beni. Inutile al fine, al quale è diretto, mentre non è possibile che li giovani ascoltatori rapiscano dalla voce del maestro una serie di ragionamento, che costa fatica all'autore della medesima di tenerla fissa nella memoria. Vano per ogni altro riguardo, mentre non può considerarsi come uno sforzo d'una facoltà, che serve soltanto ad accrescere la fatica a chi lo fa, a minorar il vantaggio di chi ascolta, a cercar maniere delusorie di sfugirlo e che serve d'ammirazione a tutti in questo senso, che si mantengano con generose mercedi uomini dedicati alla sola coltivazione della memoria verbale”. Il professore di istituzioni mediche era convinto che egli stesso e i suoi colleghi fossero stati cacciati dalla normativa vigente all'Università di Padova in un vicolo senza uscita.

La risposta più comune al *pensum* dei “discorsi in latino a memoria” era quella del “professore [il quale], cercando di far la minor fatica che può, ingrossa con parole mendicate e lentissime uno sterile scheletro, che s'è messo in capo con poco decoro ed utilità, ma con assai ragionevolezza”. Chi poi, troppo preso dal ruolo, “si commove dal desiderio di far decente figura e voglia recitare meditate dissertazioni, si logora certamente la salute o è impedito dal fare altri studi o non può attendere al privato e familiare esercizio”. “Come si può sperare”, erano le domande retoriche che si poneva Stratico riguardo alle lezioni pubbliche, “che un uom s'accomodi a recitarne di sublimi, quando è uno smacco e un delitto l'aiutare la memoria con la carta? [...] Si può forse sperare che un uom faccia ogni anno settantanove dissertazioni tratte dal proprio ingegno, meditazione e studio, per recitarle a memoria?” E ancora: “come si può tollerare da un uomo di dire una studiata dissertazione o a giovani affatto rozzi o a due, tre, sei uditori, quando la molteplicità delle scuole nello stesso tempo porta di necessità questo inconveniente e, peggio ancora, quello cioè di ritornarsene con la sua dissertazione in testa?”

La conclusione era scontata: “se ciò si spera, s'ignora il peso di una simile imposizione e si spera in vano”. Se si voleva uscire dalla palude, in cui era affondata da tempo l'Università, bisognava attuare un piano di riforme di fatto analogo a quello suggerito dall'autore della *Regolazione*, dal trasloco delle lezioni private al Bo alla drastica riduzione delle lezioni pubbliche (dovevano diminuire, secondo Stratico, da settantanove a quattordici-quindici), dall'utilizzazione di un “libro metodico” (“debba ogni professore sciegliere un libro appartenente alla propria materia, del quale o egli sia l'autore o qualche altra accreditata persona”) ad una lezione privata, che consentisse di “tratten[ere] li scolari nella privata e familiare conferenza sopra quel libro, obbligandoli nell'ottimo modo perché s'approffittino”<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> SIMONE STRATICO, *Pensieri sull'Università di Padova*, in appendice a PIERO DEL NEGRO, *I Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova' (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), p. 217-218.



5. Ritratto di Iacopo Facciolati, storico dello studio patavino dal 1739. CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ, Raccolta di stampe.

Alla luce delle analisi e delle proposte avanzate a Padova prima del 1761 si possono avanzare un paio di considerazioni, che riguardano direttamente la questione della lingua dell'insegnamento. Innanzitutto, se era un'opinione assai diffusa che sotto il profilo didattico le pubbliche lezioni fossero inutili, se non controproducenti per tutti, docenti e discenti, è anche vero che questo verdetto colpiva soltanto lateralmente il latino e, in ogni caso, non ne contestava l'impiego nelle "scuole" del Bo. Senza dubbio la lingua tradizionale degli Studi era uno strumento di comunicazione, che a metà Settecento risultava più o meno ostico tanto ad alcuni professori quanto alla maggior parte degli studenti, ma si riteneva anche che, una volta concesso ai primi di leggere e ai secondi di avvalersi di un "libro metodico", una volta privilegiate le lezioni "familiari" rispetto a quelle inamidate *ex cathedra*, sarebbe stato possibile ripristinare il flusso della comunicazione universitaria e nello stesso tempo continuare ad utilizzare, salvo esigenze particolari e nel rispetto delle competenze degli scolari, il prestigioso *medium* ereditato dal medioevo.

Nello stesso tempo le lezioni private erano giudicate dai più un indispensabile complemento, se non una valida alternativa, a quelle pubbliche non tanto perché nelle loro case i professori impiegassero l'italiano (anzi la circostanza che i pochi docenti, che insegnavano anche a domicilio, fossero degli 'institutisti' oppure esercitassero i dottorandi alla discussione dei "punti", fa ritenere che la lingua d'uso dovesse essere necessariamente il latino) quanto perché favorivano un rapporto dialettico tra il maestro e gli scolari funzionale all'apprendimento. In ogni caso le pubbliche lezioni non andavano del tutto soppresse in quanto erano, come sottolineava la *Regolazione*, "di molto decoro a questa Università che, entrando in essa forastieri, possano ascoltar professori, che parlano pubblicamente ed in buona forma sopra di ogni materia"<sup>10</sup>. Rito quanto mai enigmatico per i comuni studenti e per i turisti di passaggio per Padova, non a caso spesso paragonato ad una messa solenne (il docente predicava, cantava, recitava, declamava ..., il suo discorso era "ad pompam")<sup>11</sup>, le lezioni pubbliche offrivano ai docenti l'opportunità di un'esibizione culturale e, soprattutto, erano la vetrina dell'Università, un'attrazione per i forestieri, per i dotti, per le dame.

### *La riforma del 1761 e la controriforma del 1762: il riconoscimento e la repressione dei "vari linguaggi"*

La riforma del 1761 fece propria una delle proposte fondamentali dell'autore della *Regolazione* e di Stratico, quella di tenere al Bo anche le lezioni private. Tuttavia, mentre, come abbiamo visto, i progetti del 1738-39 e del 1760 erano a favore di una ripartizione del monte ore didattico, che penalizzasse fortemente le lezioni pubbliche, i Riformatori decisero che queste ultime fossero in numero eguale alle private, salvaguardando di fatto in tal modo il ruolo del latino quale lingua fondamentale dell'insegnamento universitario. La terminazione del 1° giugno prevedeva che ad ogni lezione tradizionale ("nel modo già praticato" il professore doveva "recitare la sua latina lezione" dalla cattedra, "versando sopra la propria facoltà durante lo spazio di tempo dalle leggi prescritto") seguisse il giorno successivo una lezione "dal tavolino" relativa alla "sostanza della materia" presentata *ex cathedra* ventiquattro ore prima, ma con "istruzioni" "più chiare ed estese" e concedendo agli

<sup>10</sup> Cfr. sopra le note 4 e 5.

<sup>11</sup> Ad esempio, se Charles de Brosses parlava di professori che "prêchent aux bancs" (cfr. DEL NEGRO, *L'Università*, p. 49) e Facciolati raccontava di docenti, che "an cominciato a cantare ma a teatro vuoto" (BACR, *Silvestriana*, ms. 605, lettera a G. Muttoni, Padova 12 novembre 1758), come abbiamo visto nelle pagine precedenti i Riformatori Contarini, Nani e Morosini si riferivano a questo proposito ad "alcune poche cose [...] recitate a memoria", Stratico alla "declamazione di discorsi in latino a memoria" e Picono ad "un discorso *ad pompam*" tipico "di chi predica o recita".

scolari anche la possibilità di “ricercare alcuna maggior spiegazione sopra un qualche dubbio, che loro potesse nascere nella intelligenza dell’istruzioni medesime, onde per ogni modo riescano adattate ad una facile e comoda comprensione della scolaresca e realmente proficue sieno al necessario suo erudimento”.

Quanto al campanello di Facciolati o, meglio, al “breve segno di campana” previsto dalla terminazione, il suo impiego voleva evitare “alterazioni nell’uso del tempo”, inchiodare, cioè, i professori al rispetto di una norma – 1“ora intiera”<sup>12</sup> – che era rispettata assai di rado e da pochissimi lettori. Stando infatti alle rilevazioni cronometriche effettuate dai bidelli prima della riforma, se vi era una minoranza di docenti, che rimaneva in cattedra tra i cinquanta e i sessanta minuti, la maggior parte delle lezioni non superava i tre quarti d’ora (registrava, quindi, la soppressione di fatto del “circolo”) e alcuni professori se la cavavano in non più di venti-trenta minuti<sup>13</sup>. Mentre si precisava che la lezione pubblica doveva continuare ad essere tenuta in latino, la lingua dell’*explicatio* “dal tavolino” rimaneva, come era avvenuto anche in passato quando era stato affrontato l’argomento, del tutto impregiudicata. I Riformatori si erano unicamente preoccupati che le “istruzioni” dei docenti fossero, come abbiamo visto, “adattate ad una facile e comoda comprensione della scolaresca”<sup>14</sup>, senza stabilire se fosse ammesso, allo scopo di favorire tale “comprensione”, l’impiego del volgare.

D’altronde era stata questa anche la linea di Stratico: il professore aveva battuto l’accento sulla “familiare conferenza”, sulla “scuola familiare, vera e unica strada per insegnare”, mentre aveva evitato di chiarire a quali idiomi fosse opportuno riconoscere lo statuto di lingua “familiare”. Tuttavia Stratico aveva anche aggiunto che “non può valere per tutte le cattedre lo stesso metodo e que’ professori, che anno presente il soggetto delle loro lezioni, come le pratiche, le sperimentali, devono osservare un metodo diverso”. In particolare “il chirurgo pratico”, il professore di clinica chirurgica, una delle nuove materie che il docente voleva introdurre nel rotolo dell’Ateneo, “inutilmente leggerebbe in Università, mentre importa che giornalmente ammaestri col fatto nello spedale e basterà se una volta all’anno reciterà nell’Università una dissertazione latina sopra qualche nuovo argomento, miglior uso del suo tempo essendo per fare, se operando ogni giorno nello spedale e facendo in quel luogo di tratto in tratto delle lezioni italiane sopra le malattie ed operazioni osservate, istruirà gli scolari”. Ciò era richiesto anche ad un altro lettore di nuova istituzione, il “medico pratico”, il professore di clinica medica, al quale peraltro Stratico imponeva l’obbligo annuale di tre “dissertazioni nell’Università [...] sopra qualche utile pratico argomento”<sup>15</sup>.

Nani, il Riformatore di mese nel bimestre aprile-maggio 1761 e di conseguenza colui che aveva – materialmente, nel suo caso – redatto la versione definitiva della scrittura presentata dal magistrato il 24 aprile, aveva inizialmente recepito quest’ultimo invito di Stratico in sede di revisione di un testo, che aveva già conosciuto due redazioni prima di essere sottoposto al suo *lifting*. Il senatore aveva suggerito che “ad alcuno degli ordinari medici dell’ospitale ovvero ad altro soggetto di soda dottrina ed esperienza” fosse affidato “l’incarico di esercitare cioè praticamente nell’ospitale medesimo li scolari, portandosi con essi alla visita di quegli infermi” e istruendoli “con accomodate lezioni, trattandole in idioma anche volgare occorrendo a maggiore intelligenza de’ giovini”. Certo, l’apertura di Nani nei confronti dell’“idioma anche volgare” non

<sup>12</sup> La terminazione del 1° giugno 1761 è a stampa in *Raccolta di leggi e di provide istituzioni per la disciplina dello Studio di Padova*, Padova, Giovambatista Penada, 1762, p. 32-51: p. 35-36.

<sup>13</sup> Cfr. la *Notta di quanto tempo furono statti sopra alla cattedra li Eccellentissimi Signori Pubblici Professori artisti* compilata il 30 maggio 1761 dal bidello generale dell’università ‘artista’ Francesco Ceoldo e quella analoga per i giuristi sottoscritta quello stesso giorno dal bidello Antonio Moia in ASV, R, filza 455.

<sup>14</sup> *Raccolta di leggi*, p. 36.

<sup>15</sup> STRATICO, *Pensieri*, p. 219 e 221.

era stata molto generosa: in effetti, se era stato concesso che il “medico pratico” “avesse a considerarsi pubblico professore”, tuttavia non gli era stato riconosciuto uno dei principali vantaggi accordati ai docenti, l’aumento di stipendio di ricondotta in ricondotta, né lo si era giudicato degno di tenere lezioni al Bo<sup>16</sup>. Era quindi ad un lettore di serie B, ad un medico di frontiera tra l’Università e l’ospedale, che era stato permesso di avvalersi, qualora lo avesse ritenuto opportuno, dell’italiano.

Tra l’altro, dal momento che questo brano era stato poi sostituito da Nani nella versione finale della scrittura con un passo, in cui non compariva alcun accenno alla lingua della didattica, è probabile che il Riformatore di mese e forse anche i suoi colleghi nella banca avessero finito per decidere di non affrontare direttamente un problema, che poteva essere pragmaticamente risolto caso per caso e che al contrario una puntuale regolamentazione di discipline troppo diverse le une dalle altre e per le quali non poteva quindi “valere [...] lo stesso metodo” avrebbe rischiato, al di là di ogni buona intenzione, di complicare. Del resto, le lezioni ‘pratiche’ come quelle in ospedale non riguardavano che il docente e i suoi scolari: che, a seconda del profilo culturale dei secondi e del luogo della didattica, il primo potesse ricorrere ad un “idioma anche volgare”, appariva affatto ragionevole e comunque non poteva intaccare il “decoro” dello Studio.

Non va peraltro dimenticato che contemporaneamente il magistrato aveva bocciato la proposta di includere l’insegnamento dell’“eloquenza italiana” tra le nuove cattedre da istituire. Poco meno di mezzo secolo prima Maffei aveva suggerito d’introdurre una materia analoga – “lettere toscane” – nel rotolo dell’Università di Padova: era, nel suo caso, una disciplina destinata ad affiancare – e a completare – le già attivate “lettere greche” e “lettere romane” (due materie impartite entrambe dal docente di “umanità greca e latina”) e un’“istoria letteraria” anch’essa, al pari delle “lettere toscane”, affatto inedita<sup>17</sup>. L’autore dell’*Informazione sopra lo Studio di Padova* aveva invece riunito le prime tre discipline (e forse anche la quarta) sotto la comprensiva etichetta di “belle lettere”<sup>18</sup>, una cattedra anch’essa rimasta nel limbo dei buoni propositi. Dopo molti decenni Stratico aveva recuperato nei *Pensieri sull’Università di Padova* la proposta maffeiana di una cattedra di “lettere italiane”, assegnando per di più alla disciplina un particolare rilievo (era una delle dieci cui era concesso un “allievo”, vale a dire una sorta di borsista post-dottorato o, più esattamente, poiché si prevedeva che rimanesse quattro anni presso il maestro, di assegnista di ricerca)<sup>19</sup>.

In un primo tempo i Riformatori – nella fattispecie Contarini e Morosini – avevano fatto propria questa indicazione, limitandosi a modificare l’etichetta di “lettere italiane” in quella di “eloquenza italiana” e a spostare, quindi, l’accento dal piano linguistico a quello della retorica, una correzione probabilmente dettata dal desiderio di arricchire il bagaglio culturale degli uomini di legge omologati dall’Ateneo. A Venezia e a Padova erano stati fatti a proposito della nuova cattedra – come aveva riferito nel febbraio del 1761 Giuseppe Gennari a Zuanne Nani, uno dei fratelli di Bernardo – “replicati discorsi”: l’abate padovano aveva anche sottolineato che “una cattedra di simil natura è nella Università di Torino, e n’è professore il mio [Giuseppe] Bartoli, per tacere di Firenze”<sup>20</sup>. Ma Bernardo Nani aveva seppellito le speranze di Gennari e di altri candidati alla cattedra, sostituendo all’“eloquenza italiana” la “scienza agraria”, una materia che considerava una “scienza necessaria non solo alle particolari utilità, ma adatta a promuovere maggiori comodi

<sup>16</sup> *La scrittura dei Riformatori*, p. 139 nota 138.

<sup>17</sup> SCIPIONE MAFFEI, *Ricordo per la riforma dello Studio*, in appendice a BIAGIO BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento. Edizione del testo originale con introduzione e note*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 69 (1909-1910), parte II, p. 590.

<sup>18</sup> ASV, R, filza 430, f. n. n.

<sup>19</sup> STRATICO, *Pensieri*, p. 215-216.

<sup>20</sup> BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI PADOVA (BSVP), ms. 621/3, c. 8, G. Gennari a Z. Nani, Padova, 5 febbraio 1761.

ed a somministrare più facili materie per la manifattura” e che per di più concerneva “materie alla maggiore utilità e felicità de’ popoli inserienti e dirette”<sup>21</sup>.

Ma, se finirono per decidere di accantonare l’insegnamento dell’italiano, nello stesso tempo i Riformatori non posero alcun ostacolo al suo impiego quale lingua della didattica nelle “scuole privato-pubbliche [...] in Bo” (così le aveva chiamate Giambattista Bilesimo, l’allora professore di diritto feudale, in una lettera inviata all’amico Giuseppe Toaldo, quando avevano cominciato a circolare a Padova delle anticipazioni circa i provvedimenti, che il magistrato stava per adottare). In un primo tempo Bilesimo – e con lui, a quanto pare, la gran maggioranza dei docenti<sup>22</sup> – aveva decisamente preso le distanze da una riforma, dalla quale gli scolari avrebbero ricavato un “profitto” assai limitato (“si dice che, per evitar gl’impegni, [le lezioni private] dovranno farsi senza dar licenza di far difficoltà e solo dimandare spiegazione, anzi alcun dice neppure questo, cioè sarà una pura ripetizione della lezione antecedente”), mentre nel caso dei professori si sarebbe indubbiamente tradotta in un “disturbo [...] grande”<sup>23</sup>.

Quando si stava ancora “attendendo la terminazione”, Bilesimo riferì le voci, che l’inducevano a pronosticare ai docenti un avvenire quanto mai cupo: “dicesi che in Bue vi deve essere una campanella, che darà segno del principio e *finis* delle scuole. Tutto in fatti tende all’avvilimento esterno e perciò anche di chi deve insegnare; tutto si ridurrà al pedantismo; *nemo sublimia spectabit* e così l’Università sarà ridotta ad un Seminario; né da qui innanzi Padova può più aspettare uomini eccellenti, né quei che vi sono ancor giovani nello Studio vi diventeranno”<sup>24</sup>. Una volta venuto a conoscenza dei contenuti della terminazione, il professore di diritto non mutò parere: “ogni giorno o lezione o scuola in Bue senza alcun altro riposo che il quarto di e ciò fino alli primi di giugno, con obbligo di fermarsi in Padova per proseguir le lezioni in casa domestica, son cose da riflettervi”. Se poi doveva anche cambiare cattedra – come gli era stato prospettato ed egli stesso aveva inizialmente richiesto – occupando quella di diritto naturale, pubblico e delle genti prevista dalla terminazione, “ecco scuola nuova, aspettazion di uomini, pretensione d’ognuno di saperne discorrere, moralisti attenti ad ogni picciola proposizione etc. Tutto ciò ricerca uno studio ed un’opera indefessa”. La conclusione: “Compare caro, così si crepa”.

Il “pedantismo” (la campanella ecc.) e, soprattutto, un carico didattico assai più pesante di quello in vigore prima della riforma: erano queste le ragioni di fondo, che spingevano Bilesimo (e, come sappiamo, anche Facciolati) ad una critica radicale del nuovo assetto dello Studio. Di per sé stesse le “scuole privato-pubbliche [...] in Bo” non suscitavano reazioni negative. Al contrario, “dovendo delle lezioni fare scuola, bisogna ridursi al metodo scolastico: *quid facilius?*”<sup>25</sup>. Quanto alla lingua dell’insegnamento, il professore di diritto non la prendeva neppure in considerazione, forse dando per scontato – come aveva fatto implicitamente capire l’anno precedente, quando aveva deciso di “far un poco di scuola a qualche scolaro” utilizzando le *Institutiones juris naturalis* di Christian Wolff, le quali comprendevano anche “un capo *De feudis*”<sup>26</sup> – che nel suo caso non potesse essere che il latino. Ma, quando, nel dicembre del 1761, iniziarono le lezioni e quindi la riforma dell’Università poté trovare una piena attuazione e ad un tempo una verifica nella prassi, mentre il professore di umanità greca e latina Clemente Sibiliato sottolineò il diverso atteggiamento delle due compo-

<sup>21</sup> Cfr. PIERO DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani*, a cura di GIULIO BARSANTI-VIERI BECAGLI-RENATO PASTA, Firenze, L.S. Olschki, 1996, p. 453.

<sup>22</sup> DEL NEGRO, *Bernardo Nani*, p. 118-119.

<sup>23</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA (BCS), *Autografi Porri* 28.45<sup>III</sup>, G.B. Bilesimo a G. Toaldo, Padova, 11 maggio 1761.

<sup>24</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, s.d. [Padova, maggio 1761], *incipit*: “C.A. Ricevo il libro e la damegiana, e vi ringrazio”.

<sup>25</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, Padova, 21 giugno 1761.

<sup>26</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, s.d. [Padova, ottobre-novembre 1760], *incipit*: “C.A. Ricevo il libro e vi spedisco la Cosmologia”.

nenti principali del corpo accademico (“gli ordinari non sono scontenti, ma gli straordinari”, che prima della riforma avevano un calendario assai meno fitto di lezioni, “bestemmiano, e credo non pecchino, avendo tutta ragione”)<sup>27</sup>, Bilesimo registrò invece un certo grado di accettazione della novità e, ciò che più ci interessa in questa sede, l’anarchia linguistico-didattica, di cui i Riformatori avevano posto di fatto le premesse con la terminazione del giugno 1761.

“La scuola io la faccio in italiano anzi padovano”, scrisse il docente *de feudis* a Toaldo ai primi di gennaio del 1762, “non mi dà suggezione; non parlo che di materie, di cui sono al possesso; altri la fanno in latino; altri dettano; altri fanno far le ripetizioni; alcuno passeggia qualche poco e poi si siede etc. Non sento però che alcuno si lamenti e si aggravi della scuola”<sup>28</sup>. Gli sviluppi successivi dell’*affaire* della didattica universitaria daranno torto a Bilesimo. Questo è almeno ciò che invita a credere la scrittura, che una nuova terna di Riformatori – Sebastian Giustinian, Alvise 4° Zuanne Mocenigo e Polo Renier – in cui prevalevano, in sintonia con il *trend* politico generale della Serenissima, i conservatori, presentò al Senato il 18 settembre 1762. Il magistrato bocciò gran parte della riforma dell’anno precedente, mettendo sotto accusa, tra l’altro, “l’aver cambiato il metodo [...] delle consuete lezioni dette da professori in cattedra, lasciandovi queste solo per metà in essa cattedra e all’altra metà sostituendo certe spiegazioni in Bo’ a tavolino”.

Prima della terminazione del giugno 1761 “rimaneva intero il decoro al Bo’, leggendovi i professori materie elette, eruditamente trattate ed in puro linguaggio latino” ed esibendo “in toga e dalla cattedra tutta la loro capacità di memoria, di sapere, d’erudizione e di pura favella latina” (il rispetto della tradizione dell’Ateneo imponeva infatti, scrivevano i Riformatori, “che da quel pubblico luogo, dove concorrono scolari d’ogni paese e vi confluiscono letterati nazionali e forestieri mossi da curiosità, s’udisse il fiore più perfetto d’ogni dottrina, da pronte memorie enunziato e vestito di dotto linguaggio”), mentre “le scuole private”, che erano “confinare ne’ segreti domestici luoghi e tra le case de’ professori” a causa del loro carattere “non decoroso alla faccia del mondo”, “facevano maturare il frutto delle dottrine seminate dalla cattedra pubblicamente”.

La decisione di far tenere le lezioni private al Bo aveva messo in crisi questo assetto idilliaco: era infatti convinzione dei Riformatori che “le spiegazioni riescono all’Università indecorose ed inutili alla scolaresca”. “Indecorose” in quanto “le spiegazioni particolarizzate” avevano “in se un certo che di puerile da scuola di comunità e da collegio” (ritornava l’accusa di Bilesimo della metamorfosi dell’Università in un Seminario); nel giorno delle lezioni “a tavolino” non spettava più al docente “esprimere concetti nobili, gravi, pensati”, ma “cumulare nel breve spazio d’un’ora loro prefissa esempi e similitudini le più comuni e appianare fanciullesche curiosità, il che fece dire a molti degli astanti forestieri quivi intervenuti ad udire per la gran fama dell’Università che si credevano d’aver ad udire in Padova pubbliche lezioni e non scuole comuni”. “Al discapito poi nel decoro s’aggiunge insieme il poco frutto, che la scolaresca ricava da siffatte spiegazioni”.

In linea teorica la terminazione consentiva agli studenti “di fare interrogazioni a professori, che spiegavano”. “Ma ripugna la natura medesima a tale licenza”, tanto che “niuna interrogazione fu ancora fatta in un anno”. La “continua taciturnità degli scolari” nasceva dal fatto che “non si possono risolvere i giovani a scoprire ignoranza in Bo’ a porte aper-

<sup>27</sup> *Ivi*, C. Sibiliato a Toaldo, Padova, 9 dicembre [1761], *incipit*: “Amico stimatissimo. Io desidero sapere qualche cosa di voi”.

<sup>28</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, Padova, 9 gennaio 1762.

te, in faccia de circostanti, né il professore medesimo ardisce d’interrogarli per non offender loro l’animo e non fargli pubblicamente arrossire”. Non che i Riformatori vedessero con favore l’ipotesi che gli studenti ritrovassero la loro naturale loquacità anche nelle aule: al contrario le “interrogazioni” potevano “anch’essere di pericolo un giorno”, in quanto dalle file della “gioventù avezza a far domande in pubblico al professore” poteva spuntare “qualche scolare ardito più del dovere” e di conseguenza “la voglia del sapere” rischiava di diventare “pareggiamento e puntiglio”, alimentando “sconcerti e scandali”.

Inoltre i Riformatori erano convinti che “anche il linguaggio, di cui si servono i professori in esse pubbliche spiegazioni, non è utile universalmente. Valendosi del latino (e si servono d’un latino ordinario) poco giovano a molti de nostri; e adoperando il volgare, come fanno taluni, mescolando anche degl’idiotismi di loro patrie diverse, non sono intesi da molti de forestieri”. Lo Studio non doveva in ogni caso riconoscere la centralità del “puro linguaggio latino” pena la rinuncia alla sua dimensione ‘universale’: poco importava ai Riformatori che oramai la scolaresca padovana fosse costituita per il 95% da sudditi della Repubblica e che per di più parecchi dei restanti studenti fossero di madre lingua italiana, dal momento che i patrizi conservatori, che sedevano nella banca del magistrato, non guardavano tanto ai limiti del presente quanto al glorioso passato internazionale dell’Ateneo. Infine il “nuovo metodo” prevedeva un numero troppo basso di ore di lezione, “massime nella facoltà della legge e della medicina” – novantaquattro all’anno ogni corso tra lezioni pubbliche e spiegazioni – mentre l’“antico metodo” assicurava centoventi (un’ottantina, invece, secondo il più attendibile Stratico) lezioni pubbliche, nonché, stando agli *wishful thinkings* dei Riformatori, le molte altre ore garantite dalle lezioni private, nonché da misteriose *performances* dei professori quali le “accademie” e le “conferenze”<sup>29</sup>.

Il “principale beneficio e base al vero erudimento della scolaresca”<sup>30</sup> dovevano ritornare ad essere le lezioni private “fatte nelle case de professori, dove ogni cosa si trattava con dimestichezza”. In esse, stando ai Riformatori, i docenti “si adattav[ano] co’ vari linguaggi or all’intelligenza degli uni e ora degli altri, secondo le persone, che interrogavano e quanto alle persone medesime”. Inoltre, “gli scolari fra loro amici ed in faccia al maestro domesticamente vestito aveano l’animo libero da ogni soggezione; e perciò era anche libero il domandare, il provocarsi fra loro, il chiedere decisioni al professore ed egli sodisfaceva ad ogni loro volere con la dottrina sua, comprovandola con la testimonianza de’ libri, in casa sempre apparecchiati e alla mano e che in Bo’ non si potrebbero portare, massime per la varietà impensata de que’ siti, che hanno bisogno alle volte del riscontro di autori diversi ad un tratto”. L’“oggetto di rimettere in piedi pratiche consacrate dal tempo e per un’esperienza de secoli ritrovate benefiche”<sup>31</sup> comportava da un lato l’abolizione delle “spiegazioni al tavolino” e “in conseguenza [del]l’uso della campanella” e, dall’altro, una volta ammesso che “una pubblica lezione esige una particolare attenzione e difficilmente può essere tutta intesa e restar impressa nella memoria dei giovani, che addottrinare si vogliono”, l’invito a tenere la “privata scuola”, che consentiva al docente di “addattarsi alla capacità degli scolari con lingua, stile e modi i più familiari e facili”<sup>32</sup>.

Si sa che la scrittura dei Riformatori era stata redatta da Giustinian e che era stata preceduta da una sorta di inchiesta, che aveva coinvolto

<sup>29</sup> ASV, R, filza 30, f. 172-180, Scrittura dei Riformatori S. Giustinian, Z. Mocenigo e P. Renier, Venezia, 18 settembre 1762.

<sup>30</sup> *Terminazione degl’illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo* (2 agosto 1763), Venezia, per li figliuoli del quondam Zan Antonio Pinelli, stampatori ducali, 1763, p. VII.

<sup>31</sup> Scrittura dei Riformatori 18 settembre 1762, f. 178r.

<sup>32</sup> *Terminazione* 2 agosto 1763, p. VII.

cinque professori, gli ‘artisti’ Giambattista Morgagni (anatomia), Giacomo Stellini (filosofia morale), Giannalberto Colombo (astronomia) e Antonino Valsecchi (teologia) e il giurista Bilesimo, che erano stati sollecitati a “produrre per iscritto la [loro] opinione” circa la riforma universitaria “con intiera libertà e candore”<sup>33</sup>. Una lettera del professore di storia dei corpi naturali Antonio Vallisneri *junior* a Toaldo consente di individuare nella “riforma della riforma” il frutto di una stretta collaborazione tra il patriziato conservatore e i docenti tradizionalisti: il documento redatto da Giustinian era infatti “conforme la scrittura del Morgagni, il quale ha sostenuto il metodo vecchio con forza, quando Stellini non si è fatto intendere, avendo scritto in astratto, e gli altri due, cioè Colombo e teologo di S. Agostino [Valsecchi, in effetti teologo di San Tommaso], anno fatto come quell’avvocato, il quale diceva solo: *Bene, Serenissimo Principe*. Bilesimo ha avuto più giudizio di tutti trovandosi a Venezia, perché fu impenetrabile il suo giudizio e sentimento, avendo portato e consegnato la scrittura a Sua Eccellenza signor Bastian Giustinian”<sup>34</sup>.

L’asse restauratore Giustinian-Morgagni era rinsaldato da convinzioni e da interessi (ad esempio, il docente aveva tutto da perdere dalle lezioni private al Bo, in quanto la sua casa era in effetti una pensione per studenti e le sue “lezioni domestiche” servivano a giustificare una pigione elevata), all’interno dei quali la questione delle lingue della didattica giocava senza dubbio un ruolo marginale. Ma è anche vero che il ripristino dell’“antico metodo” restituiva alla “pura favella latina” quella posizione egemonica, che le era riconosciuta dalla comunità accademica padovana in sede di pubblicazione delle proprie opere. Non era soltanto Morgagni un fedelissimo – e quanto mai competente – cultore del “dotto linguaggio”, ma sulla soglia degli anni 1760 condividevano le sue scelte quasi tutti i medici, da Giacomo Piacentini a Bartolomeo Lavagnoli (faceva, in parte, eccezione Giuseppe Antonio Puiati), tutti i giuristi, tutti i teologi e quasi tutti i letterati (salvo il professore di lingue orientali Michelangelo Carmeli); concedevano di fatto uno spazio più o meno significativo agli scritti in italiano unicamente i ‘filosofi’ e i matematici, anche se molti di essi, da Giovanni Poleni a Colombo, da Stellini a Giuseppe Suzzi, avevano o avrebbero pubblicato prevalentemente o esclusivamente in latino: il ridotto degli ‘italianisti’ più convinti era presidiato da Stratico, da Vallisneri, dal botanico Giovanni Marsili e da pochi altri influenzati, di regola, dalla tradizione galileiana.

Certo, non si poteva pretendere che i *media* della comunicazione scientifica e quelli della didattica dovessero essere gli stessi. Va comunque osservato sotto questo profilo che, mentre l’italiano era riuscito, come abbiamo visto, a conquistare in alcuni settori del sapere accademico qualche palmo di terreno a spese del latino, il “dotto linguaggio” aveva continuato a dominare incontrastato nella ristretta area delle pubblicazioni destinate agli studenti, dalle prolusioni dei corsi alle ‘pagine’ – vale a dire i riassunti degli argomenti affrontati a lezione durante l’anno – e ai pochi trattati ad uso degli scolari relativi alle discipline impartite nelle ‘scuole’ universitarie (*Elementa, Institutiones* ecc.). Suscita pertanto non poca meraviglia che all’indomani della svolta retrograda del 1762 si arrivasse ad ammettere che l’italiano non solo era uno di quei “vari linguaggi”, che la scrittura dei Riformatori del 18 settembre di quell’anno concedeva, anzi invitava ad utilizzare nelle informali lezioni private, ma che poteva essere addirittura impiegato tra le mura del Bo. Eppure fu proprio questo ciò che accadde nel caso – affat-

<sup>33</sup> DEL NEGRO, *Bernardo Nani*, p. 116-118.

<sup>34</sup> BCS, *Autografi Porri* 28.45<sub>III</sub>, A. Vallisneri a Toaldo, s.l. [Padova], domenica mattina [fine settembre- inizio ottobre 1762], *incipit*: “A. C. È cosa tenue la scusa che adduce il frate”. In una lettera di poco precedente, datata “li 27” [settembre 1762], *incipit*: “A. C. Avete fatto benissimo trattenere le lettere”, Vallisneri aveva preannunciato che “si dice che giovedì i signori Riformatori vadano in Senato con qualche cosa riguardante il Studio per regolare i disordini passati”, che “la scrittura la fece il Giustinian” e che il Riformatore aveva intenzione di accompagnarla “con quattro sue parole in Senato”.

to particolare – di Giannantonio Dalla Bella, un assistente di Poleni, cui fu affidato, dopo la morte del maestro, il laboratorio di fisica sperimentale. A partire dal 15 dicembre 1762 e fintantoché, nel giugno del 1764, la cattedra fu assegnata a Colombo l'ex-assistente fu incaricato di tenere “lezioni in volgare e esperimenti”<sup>35</sup>. Senza dubbio si trattava di un provvedimento-tampone, che per di più non riguardava il titolare di una cattedra. Ma è anche vero che, con il senno di poi, lo si può considerare un primo cedimento della diga, che la controriforma del 1762 aveva tentato di innalzare a protezione del latino accademico.

### *La vittoria dei ‘progressisti’: le riforme didattiche del 1768 e del 1771*

Tuttavia la questione delle lingue della didattica fu riportata sotto i riflettori della politica universitaria soltanto nel 1768, quando, in seguito ai nuovi equilibri affermatasi nel governo veneziano, i ‘progressisti’ ritornarono a prevalere anche tra i Riformatori e misero a frutto la loro egemonia attuando una sorta di contro-controriforma. Anche se il tema della lingua dell’insegnamento non fu direttamente affrontato dalla terminazione, che i Riformatori Lorenzo Morosini (l’“uomo forte” del nuovo blocco di potere in campo culturale, nonché, come sappiamo, uno dei promotori dell’effimera riforma del 1761), Sebastian Giustinian (sempre schierato su posizioni conservatrici, ma ora in minoranza nel magistrato e in Senato) e Alvise Valaresso (un ‘progressista’ vicino a Morosini) emanarono l’11 settembre, in ogni caso le decisioni di ricondurre al Bo le scuole private di diritto civile e di diritto canonico e di pubblicare soltanto in italiano l’elenco delle *Cattedre assegnate al rilascio delle fedi pubbliche e private nelle rispettive terzerie per li signori scolari leggisti*, nonché di stampare, a beneficio degli studenti dell’università ‘artista’, due “fogli, uno latino e l’altro volgare” (“di amendue dovrà darsi copia a tutti i professori artisti ed il volgare dovrà anche affiggersi ai soliti luoghi dell’Università”) intitolati *Summa rerum quae publice tradere atque explanare debent DD. Professores Artistarum e Cattedre assegnate al rilascio delle fedi pubbliche e private nelle rispettive terzerie per li signori scolari artisti*<sup>36</sup>, testimoniavano la volontà dei Riformatori di riconoscere all’italiano uno spazio maggiore.

La presenza di Giustinian tra i Riformatori aveva senza dubbio costretto i ‘progressisti’ a cercare un compromesso tra una mera riproposizione della riforma del 1761 e le scelte avallate dai conservatori l’anno successivo. Tuttavia, se l’università giurista aveva trovato, in base alla terminazione del 1768, un assetto più vicino a quello che aveva ricevuto sette anni prima, mentre l’università ‘artista’ aveva conservato, come testimoniavano anche i programmi dei corsi ad uso dei professori redatti in latino, i lineamenti tradizionali, ciò era dipeso dal fatto che Morosini, l’autore dei nuovi provvedimenti, aveva voluto quali consulenti “l’abate Bilesimo, professor di leggi, e il Caldani, primario professor di medicina teorica”<sup>37</sup>. Mentre, come sappiamo, Bilesimo aveva egli stesso insegnato nella scuola privata di diritto feudale “in italiano anzi padovano” e aveva finito per accettare, dopo le forti resistenze iniziali, la riforma ‘italianisante’ del 1761 e di conseguenza non stupisce il relativo favore concesso all’italiano dalla sua riforma degli studi giuridici, tutto induce a credere che nel 1768 Leopoldo Marc’Antonio Caldani si fosse dichiarato – come ribadirà nel 1798 – a favore dell’“inveteratissi-

<sup>35</sup> ASUP, b. 616, 1766. *Stato economico dello Studio di Padova*, f. n. n..

<sup>36</sup> *Terminazione degl’illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo* (11 settembre 1768), Venezia, per li figliuoli del quondam Zan Antonio Pinelli, stampatori ducali, 1768, p. VIII-XI e XIV-XIX.

<sup>37</sup> GIUSEPPE GENNARI, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall’anno 1739 all’anno 1800*, introduzione, note ed apparati di LOREDANA OLIVATO, vol. I, Cittadella, Rebellato, 1982, p. 37 alla data 1° gennaio 1768.

ma consuetudine” di “parlare a soggetto dalla cattedra” e in “*latino sermone*”<sup>38</sup>. Si può del resto ricordare che nel 1797, quando il governo democratico di Padova gli affiderà il compito di aprire l’anno accademico con un’orazione, la reciterà “in abito nero senza toga”, in una *mise* sobria e quindi in linea con il nuovo corso politico, ma “in latino”<sup>39</sup>, senza tener conto del fatto che i ‘giacobini’, Melchiorre Cesarotti in testa, avrebbero preferito che in occasione della “solenne apertura dello Studio” “un professore per turno” presentasse “una prelezione in lingua italiana relativa alla sua facoltà”<sup>40</sup>.

Se la terminazione dei Riformatori dell’11 settembre si era limitata a spostare qualche paletto a vantaggio dell’italiano, il decreto del Senato del 22 settembre, che l’approvò, affrontò invece in una prospettiva radicale, la più estremistica tra quelle emerse in relazione allo Studio patavino, il problema linguistico, dando mandato agli stessi Riformatori “di far studio de suoi esami se giovasse, per la maggior utilità e profitto de scolari, introdurre in ambedue quelle università anche l’uso della lingua italiana, con cui trattar le materie delle cattedre, in vista anche del praticato nell’altre Università principali dell’Europa, che per agevolare l’intelligenza ed il profitto de scolari fanno uso della lingua nazionale, riferendo opportunamente a questo consiglio li suoi pensamenti a direzione della materia”<sup>41</sup>. È assai probabile che questo tentativo di forzare la mano ai Riformatori fosse in realtà ispirato dalla componente ‘progressista’ del magistrato, Morosini in testa, che in tal modo cercava di mettere Giustinian con le spalle al muro. Quel che è certo è che, quando la notizia del decreto raggiunse Padova, Facciolati spedì all’amico veronese Giuseppe Torelli un apocalittico bollettino di guerra: “*Latinae quoque linguae exclusio scolis nostris imminet; jamque Theologus, Philosophus, Jurisperitus acroases parant Italico sermone in Gymnasio recitandas*”<sup>42</sup>.

Poche settimane più tardi Torelli, un letterato dagli interessi ‘universali’ noto soprattutto per la sua traduzione di Euclide in latino, scrisse a sua volta una lunga lettera a Marco Priuli, un giovane patrizio appartenente alla cerchia di Andrea Tron, il *paron* della repubblica marciana, per chiedergli di intervenire presso l’autorevole savio del consiglio, nonché prossimo Riformatore (avrebbe preso il posto di Morosini nel dicembre dell’anno successivo), “perché non permetta, quanto è in lui, un tale disordine”. Un amico – Facciolati, come sappiamo – lo aveva informato che il Senato aveva approvato un decreto, “che insinua al Magistrato letterario”, vale a dire ai Riformatori, “di cercare se sia bene insegnar nell’Università di Padova, non solo in latino, ma ancora in volgare sull’esempio d’altre nazioni, le quali di tutto parlano e scrivono nella propria lingua e questa solo cercano d’illustrare”. Torelli era convinto che il suo informatore avesse preso un granchio: secondo il veronese era invece probabile che il Senato intendesse unicamente “introdurre in quell’Università lo studio della lingua volgare con lo stabilirvi per avventura una cattedra”. Tuttavia non poteva escludere che “mai fosse altrimenti”: in tale deprecabilissimo caso “egli è indubitato che la maggior parte dei professori, se non i presenti, quelli che verranno dopo di loro, invece d’accoppiare ambedue le lingue, si restringeranno a poco a poco alla più facile e verrà l’altra negletta e abbandonata del tutto”.

Ma perché bisognava conservare il latino? Il dotto veronese non si limitava a chiamare a soccorso delle sue tesi “due lumi principalissimi dell’Università di Padova” quali Morgagni e Facciolati, ma elencava anche tutta una serie di giustificazioni, che appaiono comunque soltanto

<sup>38</sup> L. M. A. Caldani a Lazzaro Spallanzani, Padova, 17 marzo 1798, in LEOPOLDO MARC’ANTONIO CALDANI-LAZZARO SPALLANZANI, *Carteggio (1768-1798)*, a cura di GIUSEPPE ONGARO, Pavia, Istituto editoriale cisalpino - La Goliardica (Fonti e studi per la storia dell’Università di Pavia, 4), p. 333-334.

<sup>39</sup> GENNARI, *Notizie giornaliera*, II, parte prima, Cittadella, Rebellato, 1984, 983 alla data 2 novembre 1797.

<sup>40</sup> MELCHIORRE CESAROTTI, *Provvedimenti di vario genere per la miglior istruzione e per il buon sistema dell’Università*, in appendice a PIERO DEL NEGRO, “*L’Università della ragione spregiudicata, della libertà e del patriotismo*”. *Melchiorre Cesarotti e il progetto di riforma dell’Università di Padova del 1797*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia medicina e scienza*, Omaggio dell’Università di Padova all’Alma Mater bolognese nel suo nono centenario, a cura di LUCIA ROSSETTI, Trieste, Edizioni Lint (Centro per la storia dell’Università di Padova, Contributi, 20), 1988, p. 402.

<sup>41</sup> ASUP, ms. 527, f. n.n., decreto del Senato del 22 settembre 1768. Si sa che nel corso del Settecento nelle Università europee vi fu un “progressivo distacco dalla lingua latina” (GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, *Introduzione, a Le Università dell’Europa dal rinnovamento scientifico all’età dei lumi*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Cinesello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1992, p. 14), ma ci sembra anche che il decreto del Senato desse per scontata una rivoluzione linguistica in effetti ancora agli inizi.

<sup>42</sup> BSVP, ms. 320/6, I. Facciolati a G. Torelli, Patavii, pridie Kalendas Novembras (31 ottobre) 1768.

in parte convincenti. Innanzitutto “le Università s’aprono in tutti gli Stati [...] non solo a i proprii sudditi, ma ancora a gli stranieri [...] onde vi si dee usare una lingua, che sia comune a tutti”: in Germania (che al contrario era uno dei paesi dove la lingua nazionale aveva maggiormente preso piede), in Olanda e in Inghilterra “s’è insegnato, s’insegna e ardisco dire che s’insegnerà sempre in latino”. Quanto a Padova, era soltanto “per accidente” che gli stranieri fossero oramai una fauna in via di estinzione<sup>43</sup>. Bisognava poi tenere conto del fatto che alcuni docenti erano bravissimi nella didattica in latino, ma non altrettanto in quella in italiano. Tra l’altro, una volta che il latino fosse scomparso dall’Università, non avrebbe avuto alcun futuro neppure nelle scuole secondarie. Infine, non bisognava negligere i contraccolpi economici: la crisi delle pubblicazioni in latino avrebbe penalizzato, ad esempio, la stamperia del Seminario<sup>44</sup>. La risposta di Priuli fu tanto condiscendente nella forma quanto evasiva nella sostanza. Certo, non “dubitava che i maggiori lumi della letteratura presso di noi”, vale a dire i “troppo rispettabili” Facciolati e Morgagni, “non consentissero seco lei nell’opinione” di tenere l’italiano fuori del Bo. Quanto a Tron, il *paron* sembrava a Priuli “impegnato” a favore dei ‘latinisti’, “ma non *omnia possumus omnes*” e “egli non è solo, benché il di lui parere sia molto riputato”<sup>45</sup>. In poche parole, il vento soffiava in tutt’altra direzione.

Ai Facciolati e ai Torelli replicò indirettamente un professore di fisica, Girolamo Barbarigo, in un’ampia e argomentata scrittura indirizzata nell’estate del 1771, alla vigilia dell’ultima importante riforma settecentesca dello Studio padovano, al Riformatore Sebastian Foscarini<sup>46</sup>. Barbarigo riconosceva che il “decoro dello Studio” esigeva che si conservasse “la consuetudine antichissima dello Studio di Padova, cioè che vi siano ogni giorno professori di varie dottrine, li quali recitino a memoria una studiata e pulita dissertazione sopra qualche punto delle scienze che professano”, ma riteneva sufficiente che le lezioni pubbliche fossero limitate a nove o dieci “in tutto il corso dello studio”. “In questo modo si viene a diminuire la massima fatica dei professori”, nonché “si verrà ad accrescere il decoro dell’Università”. Il professore si proponeva quindi di “ricercare se queste lezioni pubbliche abbiano a farsi in lingua latina, come si ha praticato sino al presente oppure nella nostra lingua italiana”.

Barbarigo distingueva a tale proposito due classi di discipline: nella prima collocava il diritto civile e canonico, la teologia, la fisica teorica e la medicina, “le quali non si studiano se non da coloro che professano letteratura e che non di rado vogliono da questa professione medesima ritrarre il loro mantenimento”, mentre nella seconda classe inseriva la morale, il diritto pubblico tanto statuale che ecclesiastico, il diritto naturale, lo spirito delle leggi, la storia civile ed ecclesiastica, la storia naturale, la geometria, vale a dire “quelle scienze tutte, che possono volersi sapere anche da chi non le professa e delle quali le lezioni possono essere utili anche a chi non è scolare”, se non addirittura “all’educazione ed alla coltura della stessa plebe men vile e servire ad imprimere in essa massime utili alla lor condotta o ad insinuargli cognizioni giovevoli all’arti, cose che devono essere per quanto si può da un ben regolato governo promosse”. La proposta del docente era che “si dovesse lasciare il maestoso, antico e venerando ornamento della lingua latina a quelle scienze, che formano la prima classe, e vestir l’altre tutte con l’abito più moderno e più gaio della lingua italiana. Né in vestito da questo diverso dovrebbero mostrarsi in pubblico la chirurgia e l’arte oste-

<sup>43</sup> In realtà si trattava di un fenomeno strutturale emerso in tutta la sua gravità fin dai primi lustri del Settecento: vedi MARIO SABBANTE-CARLO VIVARINI-GILBERTO VOGHERA, *Gli studenti dell’Università di Padova dalla fine del ‘500 ai nostri giorni*, «Metron. Rivista internazionale di statistica», 4 (1924-1925), p. 163-223.

<sup>44</sup> BSVP, ms. 320/6, G. Torelli a M. Priuli, Verona, 27 novembre 1768.

<sup>45</sup> *Ivi*, M. Priuli a G. Torelli, Venezia, 23 dicembre 1768.

<sup>46</sup> BCMCV, ms. *Donà dalle Rose*, cod. 335/III/13, f. n. n., *Scrittura Padre Barbarigo*. Il destinatario della scrittura si ricava dalla nota 1: “questi sono li punti sopra ai quali l’Eccellentissimo Cavalier Foscarini [Sebastian, un nipote di Marco, Riformatore dello Studio di Padova dal settembre del 1769 al settembre del 1771] mi comandò di riflettere”. Riguardavano direttamente la didattica i punti 6 (“diminuzione delle lezioni pubbliche”) e 7 (“frequenza delle private e dove”). Quanto all’epoca della redazione del documento, le date *a quo* e *ad quem* appaiono il 1° giugno (quando l’“importantissimo affare” dei collegi per gli studenti era stato affidato dal Senato a un “prestantissimo Cavaliere”, che non era altri che lo stesso Foscarini: su tale incarico vedi GIUSEPPE GULLINO, *Una riforma settecentesca della Serenissima: il Collegio di San Marco*, «Studi veneziani», 13 (1971), p. 542-543) e il 29 agosto 1771, quando i Riformatori redassero sia una scrittura che una terminazione riguardanti la riforma dell’Università (entrambe in ASV, R, filza 37, ff. 384-394 e 396-403).

<sup>47</sup> Il riferimento di Barbarigo agli “ultimi regolamenti” di Pavia non riguardava verosimilmente né il *Piano di direzione, disciplina ed economia dell'Università di Pavia*, né il *Piano scientifico per l'Università di Pavia* (vedili riprodotti in *Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859*, raccolti e pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo, Pavia, Tipografia cooperativa, 1925, p. 201-227 e 228-250), due statuti redatti nel 1768 e di fatto in vigore fin da quell'anno - vedi MARCO BERNUZZI, *La Facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Pavia, Istituto editoriale cisalpino - La Goliardica (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 5), 1982, p. 46 - ma che non solo furono ufficialmente approvati da Maria Teresa rispettivamente il 31 ottobre 1771 e il 4 novembre 1773, quindi in data successiva a quella della relazione del professore di fisica, ma che per di più non prendevano in considerazione la questione delle lingue della didattica. Di queste ultime parla invece una *Memoria istruttiva per il magistrato generale degli studi* non datata, ma risalente al 1775, in cui si prescriveva, al punto XI, che “nelle scuole d'anatomia, ostetricia, chirurgia, filosofia morale, matematica e fisica sperimentale si dovrà sostituire l'uso della lingua italiana a quello della latina per rendere più esteso il vantaggio ad ogni classe di persone” (*Statuti e ordinamenti*, p. 252). In conclusione, non rimane da ipotizzare che Barbarigo tenesse conto non dei regolamenti ufficiali, ma della prassi didattica introdotta a Pavia.

<sup>48</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA, mss. it. 2496 (11.531), f. n.n., Scrittura di G. Gozzi, N. Dalle Laste e G.B. Bilesimo, Venezia, 6 agosto 1771.

<sup>49</sup> *Terminazione degli'illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo* (29 agosto 1771), Venezia, per li figliuoli del quondam Zan Antonio Pinelli, stampatori ducali, 1771, p. XIII-XIV.

<sup>50</sup> *Fasti Gymnasii Patavini iconibus exornati ab anno MDCCLVII usque ad MDCCLXXXVII a FRANCISCO MARIA COLLE Bellunensi elucubrati notisque aucti et usque ad MDCCCXL perducti a JOSEPHO VEDOVA Patavino*, Patavii, ex officina Angelii Sicca, 1841, p. 16.

<sup>51</sup> In effetti la terminazione del 1771 si limitava a prescrivere “che ogni professore debba servirsi di un testo della loro rispettiva dottrina tanto per uso della cattedra quanto per gli esercizi delle scuole private, affinché esso testo sia il fondamento ai professori delle divisioni giornaliere delle loro letture, nei ragionamenti pubblici e nelle spiegazioni private, onde progrediscano di passo in passo senza uscire di quell'ordine, ed acciocché li scolari possano, prima della lezione, meditarla e, dopo di quella, richiamarsi più facilmente alla memoria quanto avranno udito dai professori medesimi” e che il libro di te-

tricia, perché quelli che vogliono professare quest'arte, non si obbligano a sapere il latino”. “In questa maniera si conserverà dove conviene l'uso della lingua latina e s'introdurrà utilmente nell'Università l'uso del buono e pulito italiano, linguaggio che merita di essere coltivato”.

Quanto alle lezioni private, che voleva che fossero tenute tutte o quasi (un'eccezione era fatta per “que' professori che non possono spiegare le loro dottrine senza la presenza di quegli oggetti, li quali nel Bo non ritrovansi”, vale a dire per i docenti di chimica, botanica, medicina e chirurgia all'ospedale, ostetricia e astronomia) nel palazzo dell'Università “per togliere agli scolari ogni pretesto di lontananza dell'abitazione dei professori dalle lor case ed altresì per non lasciare in arbitrio dei professori il fare le scuole private o con frequenza o di rado o ad un'ora o all'altra od in uno o nell'altro giorno come sino al presente si è fatto”, dava per scontato “che far si debbano nella nostra lingua volgare”. Certo, Barbarigo sapeva bene che “vi può essere chi prenda apparente motivo di affermare che in questo modo si verrà a derogare al decoro e dello Studio e molto più dei professori, li quali dovranno, vestiti in abito professorio, parlare lo stesso dialetto che si parla dal basso volgo”. Tuttavia non doveva “sembrare ad alcuno inconveniente che nella Università stessa alcuni recitino le loro lezioni in latino, altri poi in italiano, primieramente perché così lo ricerca la natura diversa delle scienze, che vi si trattano, in secondo luogo, perché questo metodo stesso si pratica altresì in altre Università, e nominativamente in quella di Pavia, dopo gli ultimi regolamenti in essa introdotti”<sup>47</sup>.

Nonostante che i consulenti ufficiali dei Riformatori, il trio Natale Dalle Laste, Bilesimo e Gasparo Gozzi, si pronunciasse a favore delle lezioni private tradizionali, quelle tenute “nelle case” dei professori, e condannassero la riforma del 1761, che aveva introdotto “la forma domestica dell'insegnare italiano riducendo il Bo a guisa di Seminario”<sup>48</sup>, nell'agosto del 1771 la terna allora in carica, nella quale figurava, insieme a Tron e a Foscarini, ancora una volta Sebastian Giustinian, recepì, riguardo a questo punto, la linea di Barbarigo. Decise infatti che le cosiddette discipline elementari (la logica, le istituzioni mediche, civili e canoniche e la lingua greca ed ebraica) e la maggior parte delle sperimentali (chimica, botanica, agraria, astronomia) prevedessero, fatta eccezione per poche - a seconda delle materie due o sei - lezioni pubbliche, unicamente delle lezioni private<sup>49</sup>. Anche se la terminazione dei Riformatori si guardava bene - nel pieno rispetto di una tradizione, come si sa, evasiva in tema di lingue della didattica - dallo specificare l'idioma delle lezioni private, si ricava dalla cronaca redatta da Francesco Maria Colle, uno dei successori di Facciolati nella cattedra di storia dell'Università, che “privata ratione” e “italico sermone” erano in effetti un'endiadi<sup>50</sup>.

Tuttavia i Riformatori del 1771 si guardarono bene dall'accogliere la raccomandazione avanzata dal Senato tre anni prima, di prendere cioè in considerazione l'ipotesi di “introdurre in ambedue quelle università anche l'uso della lingua italiana, con cui trattar le materie delle cattedre” e preferirono invece puntare su una sorta di contraddittorio condominio tra il latino e l'italiano, che finiva sì per concedere alla seconda lingua uno spazio più ampio, ma che consentiva nello stesso tempo una decorosa sopravvivenza alla prima. Così, ad esempio, il magistrato prescrisse l'“uso costante di determinato testo latino” per tutti gli insegnamenti<sup>51</sup>, ma insieme introdusse degli esami di fine anno “in

sto doveva essere “il più accreditato, breve e metodico del corso della sua scienza” (*Terminazione* 29 agosto 1771, p. IX-X). Ma l’adozione da parte di tutti i docenti di testi in latino (confermata anche da una lettera dei presidenti dei collegi veneti Girolamo Beltramini e Barbarigo ai Riformatori datata Padova, 8 marzo 1776, in copia in BCMCV, mss. *Donà dalle Rose*, cod. 338, nella quale si parla esplicitamente di “uso costante di determinato testo latino”) induce a ritenere che di fatto i professori non avessero avuto la possibilità di decidere a favore di manuali in italiano.

<sup>52</sup> *Terminazione* 29 agosto 1771, p. X.

<sup>53</sup> Scrittura di G. Gozzi, N. Dalle Laste e G.B. Bilesimo, f. n. n.

<sup>54</sup> ASUP, ms. 527, terminazione dei Riformatori dello Studio di Padova del 31 agosto 1771.

<sup>55</sup> Il proclama dei Riformatori dello Studio di Padova del 28 settembre 1788 è segnalato in ANTONIO FAVARO, *Saggio di bibliografia dello Studio di Padova (1500-1920)*, Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1922, p. 305. Sull’istituzione – avvenuta, come abbiamo visto, a distanza di soli due giorni dalla terminazione del 29 agosto e che quindi va considerata a tutti gli effetti una parte della più generale riforma della didattica varata in quell’anno – del ‘ripetitorato’ delle scienze elementari vedi MARIA CECILIA GHETTI, *Struttura e organizzazione dell’Università di Padova dalla metà del ‘700 al 1797*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 16 (1983), p. 74.

<sup>56</sup> GENNARI, *Notizie giornaliera*, vol. I, p. 400 e 405 alle date 17 dicembre 1785 e 29 gennaio 1786.

<sup>57</sup> ASUP, ms. 583, f. n. n., *Alla Regia Commissione Camerale* (Informazione dei sindaci dell’Università di Padova Matteo Franzoia e Stratico presentata all’autorità austro-veneziana nel 1798). Vedi anche *ivi*, f. n. n., FRANCESCO MARIA COLLE, *Informazione dell’Università di Padova sotto il veneto dominio* (1798), che segnalava che ogni lezione prevedeva mezz’ora “in lingua latina” e mezz’ora in italiano.

<sup>58</sup> C. Sibiliato a S. Bettinelli, Padova, 23 giugno 1792, in *Lettere del professor Clemente Sibiliato pubblicate per la prima volta per le felicissime nozze del Nobile Conte Andrea Cittadella Vigodarzere colla Nobile Contessa Maria Arpalice Pappafava Antonini dei Carraresi*, Padova, tipografia del Seminario, 1839, p. 40-41. Va sottolineato che Sibiliato, che era, non bisogna dimenticarlo, professore di umanità greca e latina, continuava ad essere a favore delle pubbliche lezioni: “vi sarebbero assai cose a difesa, anzi a lode delle scuole pubbliche e solenni, perocché il professore è in continua soggezione di se stesso”; bisognava inoltre mettere sulla bilancia “il decoro onde non vengono le scien-

lingua italiana”<sup>52</sup>. Inoltre, volendo ovviare al problema, segnalato anche da Dalle Laste e dagli altri consultori, della ridotta conoscenza del latino da parte delle matricole (pare che su trecento scolari ve ne fossero “trenta a pena, che mezzanamente intend[essero] la lingua latina”)<sup>53</sup>, il magistrato affidò all’abate Giambattista Brontura l’incarico di “ripetere alli scolari le scienze, che vengono insegnate in Bo’ dalli pubblici professori”: l’abate doveva utilizzare a tale fine i libri di testo proposti dai docenti e approvati dai Riformatori e quindi di fatto la ripetizione delle scienze era anche uno strumento per consolidare la conoscenza del latino<sup>54</sup>. Nel 1788 fu addossato a Brontura anche il compito di esaminare coloro che si volevano immatricolare all’Università per accertare se fossero in possesso di “sufficienti cognizioni della lingua latina”: senza “l’attestato del sacerdote” nessun aspirante scolaro poteva essere “ammesso alla matricolazione”<sup>55</sup>.

Anche se non mancarono negli anni successivi alcuni assestamenti del quadro didattico approvato tra il 1768 e il 1771 (ad esempio, nel dicembre del 1785 “venne ingiunto” ai docenti delle discipline “elementari” “che leggevano nelle loro case di dover leggere nelle pubbliche scuole della Università per comodo maggiore degli scolari”, mentre nel gennaio successivo Stratico “cominciò a fare le sue lezioni di fisica sperimentale in lingua italiana”, una scelta che indusse Gennari a prevedere che “la lingua latina, la quale è sempre stata la lingua de’ dotti, a poco a poco prenderà congedo dalla nostra Università”)<sup>56</sup>, l’insegnamento universitario continuò ad essere fondamentalmente caratterizzato da un bilinguismo, che garantiva all’italiano uno spazio maggiore (si può calcolare che fosse pari ad almeno i due terzi delle quattrocento ore, che in media uno studente avrebbe dovuto frequentare ogni anno) di quello riservato al latino.

Negli ultimi anni della repubblica coloro che leggevano al Bo, fatta eccezione per i sei docenti delle materie “elementari” e per il medico alle terme di Abano, ai quali spettava “fare la loro lezione in via familiare impiegando un’ora dal tavolino in lingua volgare”, dovevano “fare dalla cattedra la lezione latina sopra un testo o libro approvato dal magistrato” e “indi discesi dalla cattedra fare la spiegazione nella stessa stanza o scuola in lingua volgare, prestarsi a sciorre le difficoltà che fossero addotte dagli scolari, esercitarli alla ripetizione di ciò che [avevano] appreso”: questi professori dovevano “impiegare un’ora in questi due esercizi”<sup>57</sup>. Come raccontava nel 1792 Sibiliato a Saverio Bettinelli, proiettando in un nebuloso passato un metodo didattico in effetti imposto ai professori in tempi relativamente recenti, “qui fra noi vi fu sempre la pratica comandata che lo stesso professore, dopo la pubblica dalla cattedra, faccia la scuola privata a piano di terra, smontando come dal cavallo e diventando pedone; e per assai tempo in propria casa essa teneasi ed ora tutti hanno a farla sul luogo stesso e tutta in seguito, come interpretando, rischiarando, allargando col dialogo in lingua toscana o popolare le da prima perorate dottrine”<sup>58</sup>.

Quanto a coloro che insegnavano “fuori del Ginnasio”, dovevano tenere lezioni esclusivamente “in lingua italiana” i professori di ostetricia e di architettura pratica, mentre il lettore di chirurgia pratica all’ospedale aveva “l’obbligo d’una lezione latina dalla cattedra in Università nel corso dell’anno scolastico” e sui docenti di astronomia, di chimica, di agricoltura sperimentale e di botanica gravava il *pensum* di due lezioni pubbliche ogni terzaria. Invece il professore di medicina pratica impiegava nel suo insegnamento il latino, mentre i docenti di logica ed ar-

te critica e di anatomia alternavano le due lingue: entrambi iniziavano i loro corsi in italiano, ma in seguito lo sostituivano con il latino. Certo, questo assetto didattico-linguistico dell'Ateneo era ben lontano dal fare propria la *ratio*, che aveva sotteso la proposta di Barbarigo, vale a dire la distinzione tra le "scienze" professionalizzanti (ma è forse più corretto chiamarle corporative) da impartire in latino e quelle, le cui "lezioni possono essere utili anche a chi non è scolare" e, al limite, "all'educazione ed alla cultura della stessa plebe men vile", da insegnare in italiano.

L'Università continuava, nonostante alcune significative aperture nei confronti delle esigenze della società (erano testimoniate, in particolare, dagli insegnamenti introdotti a partire dal 1761, dalle cliniche medica e chirurgica all'agricoltura pratica, dalla veterinaria all'ostetricia e all'architettura pratica: soprattutto queste due ultime cattedre chiamavano direttamente in causa la "plebe men vile", dal momento che si occupavano anche dell'istruzione delle "allevatrici campestri" e della formazione dei muratori, tagliapietra e "marangoni", vale a dire falegnami)<sup>59</sup>, ad essere principalmente, anche se non più esclusivamente, il luogo di selezione e di formazione degli avvocati, dei giudici, dei medici e dei chirurghi, di *élites* professionali quasi tutte inclini a conservare il *latinorum* quale marca distintiva del loro *status*. È in questa prospettiva che si giustifica, con tutta probabilità, il fatto che la prevalenza dell'italiano nella didattica a voce non si traducesse, se non in una misura assai modesta, in quella scritta.

Pochissimi docenti s'impegnarono su questo terreno: furono soprattutto gli scienziati che si erano battuti a favore dell'impiego del volgare, da Stratico (nel 1773 fece stampare "ad uso delle lezioni" una *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica ed applicazione di esse alla dottrina dei fiumi*, a quanto risulta il primo testo della 'nuova' didattica)<sup>60</sup> a Barbarigo (dopo aver pubblicato nel 1771 in ottemperanza alla direttiva dei Riformatori degli *Elementa physicae naturalis*, una decina d'anni più tardi affiancò loro dei *Principi di fisica generale* e dei *Principi di fisica particolare*); si aggiunsero ad essi taluni di coloro che insegnavano "fuori del Ginnasio", dal professore di architettura pratica Domenico Cerato (*Riflessioni per l'anno venturo 1784 per li giovani di arti meccaniche che frequentano la pubblica scuola della pratica architettura civile*) al professore di clinica medica Andrea Comparetti (*Saggio della scuola clinica nello spedale di Padova* apparso nel 1793)<sup>61</sup>. Ma bisogna attendere il 1801, quindi all'epoca della prima dominazione austriaca, prima di registrare una prolusione in italiano, un *exploit* in ogni caso rimasto isolato fino all'annessione del Veneto al regno d'Italia. Fu senza dubbio maggiore il numero dei docenti, che s'impegnò nella redazione di manuali in latino, dal fisico Colombo (*Naturalis philosophiae elementa* del 1772) ai matematici Giovan Battista Nicolai (*Nova analyses elementa* del 1786) e Giovan Battista Marinelli e ai medici Caldani (*Institutiones pathologicae* nel 1772, *Institutiones physiologicae* nel 1773 e *Institutiones anatomicae* nel 1787) e Giuseppe Bertossi (*Elementa medicinae practicae* in due volumi nel 1774-77).

Come ricordava Stratico nel 1761, il professore poteva insegnare in due modi: se il primo era quello, scontato, di "difonde[re] le proprie cognizioni alli scolari uditori", "l'altro modo" era quello "di gran lunga più nobile di pubblicare le proprie cognizioni con li scritti o stampe"<sup>62</sup>. La nascita, nel 1779, dell'Accademia di scienze lettere ed arti in Padova favorì il varo di una collana di *Saggi scientifici e letterari* (tre volumi editi,

ze rinvilite dallo stile o piuttosto gergone vernacolo e accomunate al popolo che ne intende il dialetto e ne fraintende le cose" e infine tenere presente che "con più decente vestito si ha a comparire in mezzo alla città che in sua camera".

<sup>59</sup> ASUP, *Alla Regia Commissione Camerale*.

<sup>60</sup> FAVARO, *Saggio di bibliografia*, p. 280.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 295 e 312.

<sup>62</sup> STRATICO, *Pensieri*, p. 222.

il terzo in due parti, tra il 1786 e il 1794), in cui comparvero ottantasei memorie, ivi compresi l'*Introduzione storica* di Franzoia, il *Saggio storico sopra le accademie di Padova* di Gennari e le *Riflessioni sopra i doveri accademici* di Cesarotti. Ben settantatré saggi furono pubblicati in italiano, dodici in latino e uno in francese (ne era autore Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, un socio pensionario dell'Accademia che non era professore all'Università, e riguardava l'astronomia). Quanto alle memorie in latino, nove uscirono dalle penne degli astronomi Toaldo e Vincenzo Chiminello e furono in molti casi delle traduzioni di saggi contemporaneamente presentati dai due in veste italiana; altre due memorie nel “dotto linguaggio” furono opera di Caldani e l'ultima del latinista (insegnava al Seminario vescovile) Giovanni Costa<sup>63</sup>.

È vero che nello specchio dell'Accademia non si rifletteva tutta la ricerca universitaria: l'assenza certamente più clamorosa era quella dei giuristi, che non erano accolti in quanto tali in una delle quattro classi (filosofia sperimentale, matematiche, filosofia speculativa, belle lettere) della nuova istituzione, ma che erano comunque presenti, e anche in forze, in quanto cultori di discipline diverse dal diritto. Era quest'ultimo il caso di Alessandro Barca, docente di diritto canonico e membro della classe di matematiche (nei *Saggi* pubblicò memorie sui rapporti tra la musica e la matematica e sulla chimica), di Alberto Gardin, professore di istituzioni di diritto canonico e membro della classe di belle lettere (autore di contributi sull'educazione morale delle nazioni e sull'influenza del platonismo sulla poesia), di Franzoia, docente di diritto naturale, pubblico e delle genti e membro della classe di filosofia speculativa, nonché segretario perpetuo dell'Accademia per le scienze (presente nei *Saggi* unicamente con l'*Introduzione storica*), di Alvise Guerra, professore di diritto pubblico ecclesiastico e membro della classe di filosofia speculativa (le sue memorie non furono giudicate degne di essere pubblicate nei *Saggi*), di Annibale Bassani, docente di diritto feudale, marittimo e commerciale e membro della classe di filosofia speculativa (anch'egli non contribuì alla collana) e di Benedetto Mariani, professore di diritto civile e membro della classe di filosofia speculativa (pubblicò nei *Saggi* una memoria su un passo di Virgilio concernente Padova).

Inoltre l'Accademia fu assai parca di riconoscimenti nei confronti dei teologi, che pure erano in linea di principio compresi nella classe della filosofia speculativa: soltanto uno di essi, Valsecchi, fu incluso tra i soci pensionari, mentre rimasero al palo docenti assai noti e prolifici quali i professori di sacra scrittura Giuseppe Maria Puiati e di storia ecclesiastica Tomaso Antonio Contin. Ancora: la nuova istituzione non ammise di fatto tra i pensionari, pur avendone la possibilità, i docenti di filosofia morale, di logica, di clinica medica e chirurgica, di medicina e di storia delle terme di Abano, di materia medica (farmacologia), di veterinaria e di architettura. Va in ogni caso riconosciuto che, se si aggiungono i contributi apparsi nelle aree della didattica universitaria escluse, di diritto o di fatto, dall'Accademia, il quadro delineato in base ai contributi ai *Saggi scientifici e letterari* rimane più o meno lo stesso per quanto attiene alla questione delle lingue della comunicazione scientifica. Questo perché, da un lato, i giuristi erano con poche eccezioni (la più importante era quella di Guerra, che preferiva in ogni caso, nel rispetto della tradizione disciplinare, il latino) quanto mai restii a consegnare alle stampe il loro sapere, mentre dall'altro gli ‘artisti’, che insegnavano le materie ‘respite’ dall'Accademia, pubblicavano di regola in italiano.

<sup>63</sup> *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Padova, a spese dell'Accademia, 1 (1786), 2 (1789) e 3 (1794).

La caduta del regime marciano coglieva l'Ateneo padovano e la cultura superiore, che esso ospitava, per molti aspetti a metà del guado: non era più l'Università cosmopolitica dei fasti cinque-seicenteschi, che considerava il latino la lingua esclusiva della didattica, ma non era ancora diventata una vera e propria Università di Stato, che privilegiasse – come il Senato aveva proposto nel 1768 – la “lingua nazionale”<sup>64</sup>; la lezione aveva cessato di essere unicamente un'occasione per un'esibizione culturale, ma non si era ancora completamente trasformata in un efficace strumento didattico; se i nuovi saperi accreditati nel corso del secondo Settecento, quasi tutti appartenenti alla sfera delle discipline sperimentali, spingevano a favore dell'impiego dell'italiano, il latino conservava una sua presa sulle materie professionalizzanti, dal diritto alla medicina e alla teologia.

<sup>64</sup> Riesce assai difficile, in assenza di studi specifici e particolareggiati relativi alla situazione italiana – si lamenta giustamente di questa carenza di indagini ELENA BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla restaurazione. Dalla 'costituzione per ordini' alle borghesie ottocentesche*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento – Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», 23 (1997), p. 166 – stabilire, soprattutto tenendo conto del fatto che, come indicano anche queste ricerche, la normativa e la prassi erano spesso distanti l'una dall'altra, in quale misura l'assetto didattico-linguistico padovano rifletta o in quale direzione si allontani dal più ampio quadro italiano. Ad esempio, in una lettera di Domenico Vandelli datata Bologna 7 aprile 1761 e indirizzata ad un Riformatore si può leggere: “le Università di Ferrara e di Bologna più non eseguono le loro antiche leggi per mancanza di scolari, ond'è che le pubbliche scuole quasi niente sono frequentate ed in una settimana al più al più ivi si udirà una o due lezioni in lingua italiana” (ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 224): quale può essere la risultante tra tale prassi e i regolamenti, che insisteranno, nel caso di Ferrara anche dopo le importanti riforme degli anni 1770 (vedi ALESSANDRO VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara (1391-1950)*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1950, p. 128), sul latino quale lingua della didattica? Come abbiamo visto anche nel caso di Pavia, è probabile che di fatto prevalesse nelle Università italiane la tendenza ad un compromesso, quanto mai variabile a seconda delle discipline e delle consuetudini didattiche, tra il latino e l'italiano: ad esempio, a Napoli “le lezioni durano un'ora, mezza s'impiega in una dettatura latina, l'altra mezza in una spiegazione ad arbitrio latina o italiana” (SIMONE STRATICO, *Diario di viaggio*, in appendice a ID., *Lettere a Casanova (1769-1789)*, trascritte e commentate da FURIO LUCCICHENTI, Roma, «L'Intermédiaire des Casanovistes», 1992, p. 88). Sembra, in ogni caso, che soltanto a Catania l'età delle riforme abbia consentito una vittoria dell'italiano su tutta la linea (vedi GIUSEPPE PALADINO, *L'Università di Catania nel secolo XVIII*, in AA.VV., *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, tipografia Zuccarello & Izzi, 1934, p. 244).

PIERO DEL NEGRO  
(Università di Padova)

### Summary

PIERO DEL NEGRO, “*Pure classical latin*”, “*ordinary latin*”, “*good and clean italian*” and “*italian nay paduan*”. *Different languages of university teaching in eighteenth-century Padua*

It was after the 1761 reform that Italian was first introduced as a teaching language at the Studium Patavinum, breaking the monopoly that Latin had till then enjoyed. Already in the early XVIIIth century the limitations of a teaching system that turned the public lecture held in the university building in Bologna into a mere “declamation of speeches in latin learnt by heart” (Simone Stratico) was obvious to all; not only did it not allow the use of text books but, in having effectively canceled the private lessons lecturers were supposed to give at their homes, it went against the best interests of the students. Even if the critics had never questioned the use of latin and the Reformers of the University of Padua – the Venetian magistrates that ran the University – had never explicitly designated Italian as teaching language in their documents, the decision to follow every traditional lecture with a lecture “dal tavolino” – a kind of seminar which foresaw the participation of students – allowed the teachers, within the Bo walls, to use not only “ordinary latin”, but also, in some cases, “Italian, nay Paduan” (Giambattista Bilesimo).

These “different teaching languages” were banished from the University in 1762 when a conservative triad of Reformers decided to restore the “old method”. But from 1768 the “progressives” among the Reformers regained the ascendancy in Venice and, while choosing not to exercise the right granted them by the Senate to privilege “the use of the Italian language” as “national language”, adopted a series of measures (from the reintroduction of “private” lectures at the Bo to the introduction of end-of-year exams in Italian) that in the space of a few years undermined the role of Latin, which nonetheless managed to retain a fair degree of importance as regards text books, obligatory from 1771, prolusions, synopses of courses, etc. In the late 18th century

about two-thirds of lessons were taught in Italian, a language which had by then become predominant in scientific teaching and writing, as witness “I saggi scientifici e letterari dell’Accademia di Padova”. Even if some contradictions remained, the University of Padua had, from this point of view too, become a state university adopting, for the most part, the “national language”.



## LA PARIFICAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA DOPO L'UNITÀ (1866) E LA SUA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA (1866-1880)

*Voi, studenti di legge, particolaristici per specializzazione*  
(P. P. Pasolini, *Mirmicolalia*)

<sup>1</sup> Teschio di bue che campeggiava sull'insegna dell'albergo del Bo, edificio in cui per tradizione 'nacque' l'Università di Padova.

<sup>2</sup> È la sala dedicata agli studenti, dove per tradizione essi possono sedere senza dover 'consumare' alcunché.

<sup>3</sup> Fino agli anni '50 del nostro secolo le fazioni studentesche degli Ordini goliardici eleggevano tribuno il candidato che, alla lezione inaugurale del corso, riusciva – nella ressa generale – a restare sul tavolo di anatomia fino all'entrata del professore in aula.

<sup>4</sup> Era tradizione che il professore anziano 'espellesse' il laureato dal cancello del cortile antico con un'amichevole 'pedata'.

<sup>5</sup> Folklorica è considerata oggi la tradizione degli scherzi fatti alla città dai Goliardi. Ultimo in ordine di tempo – novembre 1998 – è quello della 'lapide di Galilei': nel cortile antico del Bo', accanto agli stemmi degli studenti delle nazioni straniere, è stata appesa una lapide – confezionata con polistirolo e gesso – il cui testo recitava: "Hic Galileo Galilei et Porthos in nomine Bacci et Tabacchi que [sic] magna cum laetitia animam et ventrem sboccoverunt. In anno domini MDCVI", e solo a causa di un piccione che vi si è posato sopra facendola oscillare, si è potuto scoprire un falso del quale né i turisti, né i professori, né gli studenti si erano resi conto. Cfr. *Un falso storico albo*, «Il Gazzettino», edizione di Padova, 20 novembre 1998. Il testo della lapide sopra riportato è tratto dall'articolo del quotidiano: è pertanto auspicabile che l'errore sia dovuto al cronista (o, perlomeno, che i Goliardi autori dello scherzo non fossero iscritti alla facoltà di lettere).

<sup>6</sup> All'atto dell'iscrizione gli studenti pagavano all'erario la tassa d'immatricolazione, oltre a questa venivano pagate le "retribuzioni" ai corsi cui si iscrivevano, dette appunto "propine".

<sup>7</sup> Sull'argomento è di prossima pubblicazione ALESSANDRA MAGRO, *Studenti e università a Padova nei primi decenni dopo l'Unità*, relazione presentata al convegno di studi *Studenti, università, città nella storia padovana*, cui ci si permette di rinviare.

L'Ateneo patavino nasce nel 1222 da una costola dell'Università di Bologna, e da allora assume fisionomia e simboli propri. Il Bucranio<sup>1</sup>, l'aula di anatomia, la cattedra di Galileo, il caffè Pedrocchi e la sua sala verde<sup>2</sup>, e poi le *feriae matricularum*, gli ordini goliardici, l'elezione del Tribuno degli studenti<sup>3</sup>, il 'calcio accademico'<sup>4</sup>, sono i simboli di un'università di tradizione antica (oggi reinventata con usi e abusi di riti spesso eccessivi), abituata ad un'autonomia che si manifesta in simboli spesso considerati, oggi, folklore<sup>5</sup>, ma che nascondono invece significati profondi. Sarebbe importante, come ha già sottolineato Gian Paolo Brizzi, uno studio per l'età contemporanea di questi riti e delle loro permanenze, poiché essi sono in qualche modo espressione del radicato bisogno d'autonomia dell'Ateneo patavino. Un'autonomia che ha profonde radici nell'autonomia di pensiero, nella tradizione medioevale come in quella più recente del Risorgimento e dell'opposizione al regime fascista.

La battaglia sostenuta in Parlamento nel 1872, in occasione della parificazione dell'Università di Padova, non è soltanto una strenua difesa di privilegi economici – con la perdita delle *propine*<sup>6</sup> d'esame, infatti, i docenti patavini avrebbero guadagnato meno – ma più ancora è un riaffermare la precisa volontà di rendere l'università *a world a part*, senza intromissioni nella sua gestione ed organizzazione<sup>7</sup>. Per quanto espressione di un 'imperiale regio' governo, nei fatti l'ordinamento universitario austriaco, in un confronto con quello 'piemontese', appare improntato ad un'innegabile maggiore modernità, con una buona autonomia amministrativa e gestionale.

Vi è, del resto, una notevole continuità, a Padova, fra il prima e il dopo Austria, e lo si vedrà affrontando il tema del riordino della facoltà di giurisprudenza e degli effetti della parificazione sulla sua strutturazione. Molti sono i docenti che mantengono le cattedre finite la dominazione austriaca: nomi che segnano più di una generazione di italiani, che formano la nuova classe dirigente e che facendone nel contempo parte, costruiscono il nuovo stato tanto nelle aule universitarie quanto in quelle parlamentari.

<sup>8</sup> ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (ASUP), *Facoltà di giurisprudenza*, b. 168, Processo verbale della seduta del collegio dei Professori della Facoltà Giuridico Politica presso la R. Università di Padova, tenuta il giorno 15 agosto 1867.

<sup>9</sup> Sull'università tedesca tra Otto e Novecento cfr. FULVIO TESSITORE, *L'università di Humboldt e l'unità del sapere*, in *Università e professioni giuridiche nell'età liberale*, a cura di ALDO MAZZACANE e CRISTINA VANO, Napoli, Jovene Editore, 1994, p. 13-29; RÜDIGER VOM BRUCH, *Il modello tedesco: università e bildungsbürgertum*, in *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene Editore, 1994, p. 35-59; sui modelli universitari europei tra Otto e Novecento cfr. PIETRANGELO SCHIERA, *Modelli di università nell'Ottocento europeo: problemi di scienza e di potere*, in *L'università tra Otto e Novecento*, p. 3-34. Sull'influsso culturale tedesco in Italia cfr. ROSARIO ROMEO, *La Destra e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in IDEM, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi-Roma, Collezione il tempo e gli uomini, Bibliografia Nazionale Italiana, 1971, p. 135-148; OTTO WEISS, *«La scienza tedesca» e l'Italia dell'Ottocento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 9 (1983); UMBERTO CORSINI, *Il problema tedesco nell'immagine italiana tra il 1848 e il 1870*, in *Immagini a confronto: Italia e Germania*, a cura di ANGELO ARA-R. RILLI, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 17 (1991), p. 129-167. Per questa problematica, da ultimo cfr. ANTONIO LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana*, in SIMONETTA SOLDANI-GABRIELE TURI, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 171-212.

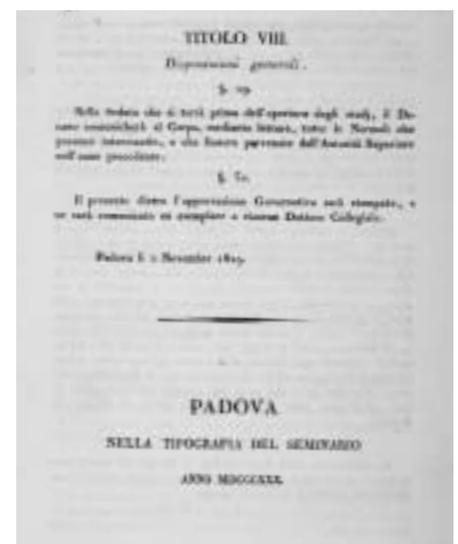
<sup>10</sup> Il riferimento all'università medioevale è continuo nelle discussioni sull'istruzione superiore dell'epoca: cfr. RUGGERO BONGHI, *L'Università italiana. Studi*, Firenze, Tipografia Cavour, 1866, p. 14-16; FERDINANDO COLETTI, *Dell'Università e de' suoi studi. Orazione inaugurale de' corsi accademici dell'anno 1879-80 letta nell'Aula Magna dell'Università il 19 novembre 1879*, *Annuario 1879-1880*, Padova, Tipografia del Seminario, 1880, p. X-XI; GIULIO ALESSIO, *I consorzi universitari e lo Studio di Padova*, Padova, Drucker e Senigaglia-Verona, Drucker e Tedeschi, 1887, p. 33-39. Per ciò che concerne il mito dell'università medioevale e la sua sopravvivenza, cfr. ANTONIO LA PENNA, *Università e istruzione pubblica, in Storia d'Italia, I, documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1749-1779. Stimolanti considerazioni in JOSÉ ENRIQUE RUIZ DOMENEC, *Dubbi sull'università medioevale*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni strutture, organizzazione, funzionamento*. *Atti del Convegno internazionale di studi*

## 1. Ordinamenti a confronto

Il 15 agosto del 1867, parlando al collegio dei professori della facoltà giuridico-politica dell'Università di Padova, Angelo Messedaglia “esterne il voto che sia mantenuto l'attuale regolamento non solo nella parte disciplinare, ma eziandio nella trattazione degli affari della facoltà, lasciandole la sua autonomia”<sup>8</sup>. A solo un anno dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia, quindi, il problema dell'ordinamento degli studi e dell'organizzazione universitaria si pone, a Padova, come un nodo centrale. L'Ateneo patavino era ancora retto, infatti, dal Regolamento generale austriaco del 1829, che l'Austria aveva introdotto – senza completarne l'applicazione – negli ultimi anni della propria dominazione, e che era legato sia al modello delle università tedesche<sup>9</sup> sia al mito medioevale<sup>10</sup>.



1. Ritratto di Angelo Messedaglia, professore di economia politica. BIBLIOTECA DEL MUSEO CIVICO, *Raccolta generale dei ritratti*.



2. Prima e ultima pagina del regolamento generale austriaco per l'Università del 1829. ASUP.

(Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993), a cura di ANDREA ROMANO, Messina, Rubettino, 1995, p. 51-59 (il volume, con interventi di largo respiro internazionale, delinea un quadro generale di notevole interesse).

<sup>11</sup> L'Università era composta da un Corpo insegnante diviso in 'Studi' con i rispettivi direttori e professori, ed un Corpo accademico distinto in facoltà guidate da un decano alle quali appartenevano anche i dottori immatricolati. Le facoltà previste erano quattro: principale quella teologica, cui facevano seguito la giuridica, la medica e la filosofica; nel 1846 vi si aggiunse anche quella matematica.

<sup>12</sup> Nominato annualmente e scelto dal senato accademico in una terna di candidati membri delle facoltà, professori o dottori aggregati.

<sup>13</sup> I concorsi, indetti contemporaneamente per le Università di Padova, Praga e Vienna, comprendevano una prova scritta ed una orale i cui risultati venivano vagliati dal governo, dall'aulica commissione degli studi viennese e quindi dall'imperatore stesso; il direttore di facoltà inviava anche delle tabelle sulle convinzioni politiche e religiose e sulla condotta morale dei candidati. Cfr. ASUP, *Raccolta di decreti*, nota dell'imperiale aula commissione degli studi, in data 21 novembre 1815.

<sup>14</sup> Gli stipendi variavano tra gli ottocento e i duemila fiorini annui e non subirono grosse variazioni nei cinquant'anni della seconda e terza dominazione. In proposito cfr. UGO TUCCI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel regno lombardo-veneto dal 1824 al 1866*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. I, 10 (1960), 4, p. 1-66.

<sup>15</sup> A seguito dei moti del 1848 vi era stata una temporanea soppressione di tutti gli insegnamenti privati dello studio filosofico e di parte di quello politico-legale, che vennero ripristinati nel 1858 con ordinanza 23 ottobre 1857.

<sup>16</sup> Spesso si trattava di traduzioni di libri in tedesco; solo nel 1845, d'altronde, si abolisce la frequenza obbligatoria dei corsi di lingua tedesca. Per ciò che concerne la censura durante la seconda dominazione austriaca cfr. GIAMPIETRO BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989.

<sup>17</sup> Le tasse erano pagate nella misura di L. 12 per appartenenti all'alta nobiltà, L. 9 per figli di altre persone nobili, L. 6 per figli di impiegati superiori e cittadini facoltosi, L. 3 per tutti gli altri studenti; si prevedeva inoltre l'esenzione per studenti che godessero di "un posto gratuito in un I.R. Collegio, od in un Seminario vescovile, oppure qualunque altro stipendio", e per quelli che potessero "comprovare con un certificato legale la loro povertà", *Regolamento generale per l'imperiale regia università di Padova*, titolo VI,



3. Stampa di una veduta di Padova del 1840 ca. CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (CSUP), *Raccolta di stampe*.

L'università di stampo austriaco aveva un'organizzazione rigidamente gerarchica<sup>11</sup>. Al vertice il 'magnifico' rettore<sup>12</sup> – capo del senato accademico nonché elemento di collegamento con Vienna – era il punto di riferimento per ogni questione didattica o amministrativa. I direttori degli studi, il cui vasto campo d'azione spaziava da un generale controllo sullo svolgimento dell'attività didattica all'indagine sulla condotta pubblica e privata di professori e studenti (comprendendo anche la possibilità di denunciare alle autorità di polizia gli elementi poco assidui o di scarso rendimento), costituivano un punto di riferimento obbligato anche per lo stesso senato accademico. I 'decani' delle facoltà – eletti annualmente e riconfermabili per non più di tre anni – si occupavano, infine, di questioni burocratiche quali immatricolazioni, tasse, registrazioni e rendiconti finanziari. Un mondo a parte di questo *world a part* era quello rappresentato dagli studenti. Un elenco dettagliato di tutti gli immatricolati veniva fornito al rettore ed ai direttori per facilitarne il compito di vigilanza: le norme che regolavano la vita studentesca, fuori e dentro l'università, erano infatti rigidissime, tanto che vigeva la proibizione agli studenti di allontanarsi dalla città senza permesso dell'autorità universitaria ed era proibita la frequenza di atenei stranieri ad eccezione, ovviamente, di quelli austriaci. L'accesso alle cattedre avveniva per fama o per concorso<sup>13</sup> e gli stipendi erano stabiliti in base all'anzianità di servizio<sup>14</sup>; l'ordinamento prevedeva inoltre la presenza di docenti privati autorizzati<sup>15</sup>; l'autonomia di insegnamento subiva limitazioni costanti ed i programmi dei corsi come i testi adottati<sup>16</sup> erano soggetti all'approvazione diretta del governo di Vienna. Le tasse d'immatricolazione erano stabilite in base alla condizione economica e sociale degli studenti, distinti fra nobili, figli di impiegati o di cittadini facoltosi, ma era contemplata la possibilità di esenzione. Si pagavano, inoltre, le *propine* che, unite ai proventi delle tasse, andavano a coprire le spese delle facoltà, il rimanente veniva suddiviso in proporzione tra i membri del corpo docente ed amministrativo<sup>17</sup>.

Struttura fortemente accentrata, l'università austriaca è segnata da un forte controllo statale con funzione moralizzatrice di censura, e con

quasi nessuna autonomia didattica, visti gli strettissimi controlli cui i docenti sono continuamente sottoposti dalla commissione nominata dal governo austriaco nel 1815. Racconta il Solitro che “se qualche docente oltrepassava di propria iniziativa quella linea che l'*aulica commissione degli studi* aveva fissata, era pronto il richiamo da parte dei superiori, e pronto l'intervento dell'autorità politica, che qualche volta decretava perfino la destituzione dell'audace”<sup>18</sup>. L'ultima traccia di autonomia didattica, il Collegio dei dottori, viene abolito nel 1853. Il controllo imperiale è esercitato persino sulla vita privata, si tratti di docenti, studenti o semplici impiegati: ricorda ancora il Solitro che “il tarlo roditore della vita scolastica [...] fu mai sempre l'incresciosa e assillante ingerenza della polizia accompagnata assai spesso dalla testarda e stupida inframmettenza dell'autorità militare”<sup>19</sup>. Gli unici segni di apertura si avranno dopo la ventata rivoluzionaria del 1848, nel tentativo di arginare l'inevitabile radicarsi delle nuove idee nei sudditi italiani, quando

art. 75, *Bollettino delle leggi*, Venezia 1825. All'atto dell'iscrizione gli studenti pagavano all'erario la tassa d'immatricolazione, oltre a questa venivano pagate le 'retribuzioni' ai corsi cui si iscrivevano, dette appunto 'propine', il cui ricavato veniva poi diviso tra i docenti in ragione del numero degli iscritti ai loro corsi.

<sup>18</sup> GIUSEPPE SOLITRO, *Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca (1813-1866)*, «Archivio veneto-tridentino», I (1922), p. 109-193, ora in IDEM, *Fatti e figure del Risorgimento*, Cittadella, Rebellato, 1978, p. 417-508, la citazione è a p. 450.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 451.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 461.

<sup>21</sup> ERNST GNAD, *Nell'Italia soggetta all'Austria 1856-1867. Vicende dei miei anni d'insegnamento*, Padova 1983, p. 213.

<sup>22</sup> L'insegnamento della statistica – in senso moderno ed autonomo – è introdotto a Padova e Pavia tra il 1850 ed il 1855. Sull'autonomia delle scienze statistiche ed economiche ed in particolare sulla cattedra di economia politica di Padova cfr. *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, a cura di MASSIMO AUGELLO-MARCO BIANCHINI-GABRIELLA GIOLI-PIERO ROGGI, Milano, Franco Angeli, 1990.

<sup>23</sup> Cfr. BERTI, *Censura e circolazione delle idee*, p. 402-403. Il Solitro sostiene che “le materie storiche, ad esempio, e le filosofiche e le economiche [...], erano di proposito mantenute chiuse in angusti confini così da sterilire anziché fecondare le menti”, SOLITRO, *Maestri e scolari*, p. 450. L'università – si è già detto – doveva formare per il governo austriaco sudditi fedeli e burocrati destinati all'apparato statale, non a caso era prevista la *licenza*, ovvero una specie di diploma universitario intermedio, modellato sul baccellierato napoleonico, utile per l'avvio alle professioni.

lo spirito di ribellione che alitava fuori, dai banchi saliva alle cattedre, ed il tono delle lezioni e la sostanza dell'insegnamento, non erano più quelli degli anni prima; ché anche i più paurosi o prudenti non osavano insistere su certi tasti per non provocare la reazione della scolaresca, invasa tutta dalle nuove idee<sup>20</sup>

e “nella gioventù studentesca si avvertiva un fermento incontenibile”<sup>21</sup>. Sola concessione allo spirito nazionalista dilagante la creazione, nel 1857, della prima cattedra di storia del diritto italiano, all'interno di un *curriculum* legale che ricalca sempre più quello delle università tedesche, e che prevede comunque anche discipline moderne come la statistica<sup>22</sup>, il diritto mercantile e di navigazione e, fino al 1848, un corso d'insegnamento sul codice napoleonico ad integrazione di quello austriaco<sup>23</sup>.



4. Caricatura disegnata da “Bladinus” di Giulio Alessio, professore di scienza delle finanze e diritto finanziario, tratta dal giornale “Lo studente di Padova”, anno III (1891), n. 3.

<sup>24</sup> La legge Casati (1859) di fatto si basava sulle ricche discussioni avutesi in precedenza per il progetto Cibrario (1854) e per la legge Lanza (1855); sui progetti Cibrario e Lanza cfr. SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica. 1848-1876*, Brescia, La Scuola, 1993, p. 25-31.

<sup>25</sup> Per una bibliografia cfr. "I problemi della pedagogia", 1959, numero speciale dedicato alla legge Casati; ERNESTO BOSNA, *L'istruzione superiore nella legge Casati e nei decreti dei governi provvisori*, in *Cento anni di università*, a cura di FRANCESCO DE VIVO-GIOVANNI GENOVESI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1968. Su Gabrio Casati cfr. ACHILLE MAURI, *Conte Gabrio Casati*, in *Scritti biografici di Achille Mauri*, Firenze, 1878; BRUTO AMANTE, *Nel cinquantenario della Magna Carta del nostro ordinamento scolastico. Il Conte Gabrio Casati*, in «Nuova antologia», CXLIV (1909), p. 468-474; LUIGI AMBROSOLI, *Gabrio Casati*, voce DBI, XXI, Roma, 1978; ROBERTO BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento: dalle riforme albertine alla legge Casati (1840-1859)*, Torino, Paravia, 1982; *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di CARMELA CROVATO-ANNA MARIA SORGE, Roma, Ministero per i beni archivistici, 1994.

<sup>26</sup> Istituito nel 1859 dalla legge Casati, abolito dal Bertini nel 1876 e successivamente riordinato da Luigi Baccelli nel 1881, il Consiglio superiore della pubblica istruzione è al centro di continue e diffuse polemiche che ne lamentano l'eccessivo potere. Cfr. GIUSEPPE FERRARI, *Costituzione e funzioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione*, Milano, 1950; GABRIELLA CIAMPI, *Il governo della scuola nello stato postunitario. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione dalle origini all'ultimo governo Depretis 1847-1887*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983; *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione 1874-1928*, a cura di GABRIELLA CIAMPI-CLAUDIO SANTANGELI, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

<sup>27</sup> Una buona bibliografia ed un interessante ricostruzione della posizione dei docenti universitari in ARIELLA VERROCCHIO, *I docenti universitari tra Ottocento e Novecento*, «Italia contemporanea», 206, marzo 1997, p. 65-86.

<sup>28</sup> ATTI DEL PARLAMENTO ITALIANO (API), *Discussioni e documenti*, XI legislatura, Camera, tornata del 2 marzo 1872, p. 1103.

<sup>29</sup> API, *Discussioni e documenti*, XI legislatura, Senato, tornata del primo maggio 1872, p. 479.

<sup>30</sup> DOMENICO ZANICHELLI, *La questione universitaria in Italia*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1890, p. 4-5. La cosa, comunque, non accenna a migliorare, se, dopo un sessantennio dall'Unità d'Italia, il Pasquali si ritroverà a benedire sarcasticamente la prima guerra mondiale, se questa aveva indiretta-

All'atto dell'unificazione nazionale, il nuovo stato si trova a fronteggiare una realtà universitaria sfaccettata e disomogenea. Diversamente dagli altri paesi europei, l'Italia possiede un gran numero di università sparse sul territorio, spesso costituite da pochissime facoltà e regolate da normative affatto differenti, ma la soluzione adottata per risolvere l'urgenza di un'uniformità legislativa ed amministrativa consiste nella mera estensione della legge piemontese del 1859, che – nata dai pieni poteri del gabinetto di guerra Lamarmora, e perciò varata in meno di quattro mesi ed in assenza di dibattito parlamentare<sup>24</sup> – appartiene ai provvedimenti intesi ad una rapida 'piemontesizzazione' del costituendo Regno d'Italia<sup>25</sup>.

Nonostante le continue professioni di ammirazione per il sistema universitario tedesco fatte dal Casati – un sistema cioè pubblico ma con garanzie di autonomia e libertà d'insegnamento e studio – la sua legge ricalca visibilmente il sistema accentrato di tipo francese, e per essa si parlerà di sistema a *libertà media*. Fissati gli organi preposti all'istruzione pubblica (ministro, Consiglio superiore della pubblica istruzione<sup>26</sup>, ispettori ministeriali), la legge definisce ruoli ed attribuzioni delle gerarchie del corpo accademico. Casati, fra polemiche violente ed aspre critiche, dà figura giuridica ai docenti universitari, dei quali definisce i sistemi di reclutamento, le carriere, i compiti e gli stipendi, distinguendo inoltre fra professori ordinari, straordinari e liberi<sup>27</sup>. Ciò nonostante, la questione delle nomine sarà sempre in primo piano, particolarmente riguardo agli ordinari, che venivano chiamati con regio decreto attraverso concorso o per meriti speciali didattici o di studio. Quest'ultimo sistema diverrà quello maggiormente usato, sia per sanare la cronica mancanza di personale preparato, sia per il sistema consolidato di usare la cattedra come 'merce di scambio'. Diffuse sono le polemiche al riguardo, e se Ruggero Bonghi sostiene che nella legge Casati "esiste dunque un primo errore; nell'elezione dei professori mette per regola il concorso; ed è eccezione la nomina diretta che fa il ministro" e che "la pratica buona, invece, è l'incerta; dev'essere regola la nomina diretta, l'eccezione il concorso"<sup>28</sup>, di contro il senatore Luigi Federico Menabrea afferma che "la scelta dei professori non venne sempre fatta per titoli specifici, ma talvolta vi ebbe parte la politica"<sup>29</sup>. Ancora vent'anni dopo Domenico Zanichelli (professore di diritto costituzionale a Bologna) lamenta come

"il corpo insegnante, dal canto suo, s'è andato migliorando per virtù naturale del paese, sebbene il sistema dei concorsi [...] sia fatto apposta per dare la vittoria ai procaccianti volgari sui veri studiosi, sia fomite di intrighi vergognosi, di patti disonesti tra candidati e giudici e tra giudici e giudici, e soprattutto incoraggi nei giovani insegnanti la mania di stampare che sciupa le intelligenze più forti e popola le università non di professori scienziati, ma di professori scribacchini, avvezzando i cultori e i diffusori della scienza a quei volgari ripieghi, e quelle astuzie vigliaccamente ingenue per le quali si fa credere a una commissione, anche di brave persone, di avere un'erudizione che non si ha, di sapere cose che non si sanno, di essere scrittore originale mentre non si è che un mediocre compilatore"<sup>30</sup>

La legge Casati, nell'ultimo articolo delle disposizioni transitorie, permette – previa autorizzazione ministeriale – l'insegnamento privato di materie giuridiche ai già abilitati presso le università di Pavia e Pado-

mente cagionato il rincaro della carta e del piombo tipografico, cfr. GIORGIO PASQUALI, *Esperienze di un commissario di concorsi per le scuole medie (1923)*, in Idem, *Pegine stravaganti*, I, Firenze, Sansoni, 1968, p. 171-185, la citazione è a p. 176.

<sup>31</sup> Legge 13 novembre 1859, n. 3725, art. 187.

<sup>32</sup> Il Fantuzzi fu prima esiliato a Conegliano per sospetti politici e, dopo aver partecipato al governo provvisorio di Venezia nel 1848 come segretario generale, fu costretto a fuggire nel Regno di Sardegna; Silvestri venne destituito dalla cattedra di diritto amministrativo nel 1864 per motivi politici: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA (ACS), MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (MPI), *Divisione personale 1860-1880 (D)*, *Jacopo Silvestri*, b. 1085, Stato di servizio; ASUP, *Stato di servizio del personale universitario 1867-1885*, f. 18; f. 55.

<sup>33</sup> Si deve in ogni caso tenere conto che gli stipendi dei maestri erano pagati dai comuni, e pertanto la loro scarsa entità può considerarsi più una questione di amministrazione che di ruoli, cfr. in tal senso ALFIO CENTIN, *La santa missione. Le carriere degli insegnanti fra Dio, Patria e Famiglia nella società trevigiana dal 1866 al 1889*, «Venetica», 9 (1992), N.S. n. 1, p. 213-271; più in generale SIMONETTA SOLDANI, *Nascita della maestra elementare, in Fare gli italiani*, a cura di SOLDANI-TURI, p. 67-129.

<sup>34</sup> Non è un caso che il primo docente patavino che abbinò con successo insegnamento e libera professione fu, solo dagli anni '80, Giulio Alessio; questi, peraltro, mantenne in parallelo – com'è noto – una lunga e fervida attività politica.

<sup>35</sup> Molti furono i docenti della facoltà giuridica patavina che furono non solo eletti al Parlamento, ma anche responsabili di importanti ministeri; basti citare Giampaolo Tolomei (ministro di Grazia e giustizia e di Agricoltura e commercio), Angelo Messedaglia (deputato e senatore, attivo in tema di bilancio dello Stato come di istruzione pubblica o di riordino delle imposte) ed Emilio Morpurgo (segretario generale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, membro della Giunta centrale di statistica nonché relatore per il Veneto dell'inchiesta agraria Jacini).



**5. Ritratto di Emilio Morpurgo, professore di statistica. CSUP, Raccolta di stampe.**

va<sup>31</sup>, quasi a dare rilievo, nell'anno di Villafranca e della pace di Zurigo, alla nutrita schiera di fuoriusciti lombardo-veneti presente nel Regno di Sardegna, proveniente dalle università ed in modo particolare dalle facoltà giuridiche. Ne sono esempio proprio alcuni docenti della facoltà di diritto patavina come Francesco Fantuzzi e Jacopo Silvestri<sup>32</sup>.

Quanto agli aspetti economici, la cifra massima raggiunta dallo stipendio di un ordinario si aggira attorno alle 3.500-4.000 lire annue, e tenuto conto che negli stessi anni un prefetto percepiva circa 10.000 lire, medici e ingegneri comunali fra le 1.000 e le 2000 lire ed i maestri non raggiungevano le 1.000 lire, ci si rende conto che l'insegnamento universitario non portava certo alla ricchezza, cosicché non stupiscono le frequenti lamentele dei professori a proposito della scarsità dei loro compensi<sup>33</sup>. Il problema dell'esiguità degli stipendi, del resto, viene continuamente riproposto nelle discussioni sulla riforma universitaria, e l'alto numero di professori che sono contemporaneamente docenti, liberi professionisti e parlamentari è giustificato dalla necessità di integrare un basso stipendio, tanto più che la legge non consente la titolarità di due cattedre. Pare – quindi – ci siano gli elementi per considerare quello dei docenti universitari un ceto borghese comunque in ascesa. Non si incontrano quasi, per lo meno a Padova, docenti provenienti dalla locale *élite* aristocratica; ed allo stesso modo anche coloro che, 'ricchi di famiglia', approdano alla docenza universitaria, non perciò sono svincolati dai problemi quotidiani (incarichi, propine...) per integrare lo stipendio. Il prestigio, tuttavia, che comportava l'essere cattedratico fece sì che, più ancora che all'esercizio dell'avvocatura<sup>34</sup>, i docenti della facoltà giuridica anteponessero la possibilità di una carriera politica<sup>35</sup>, ed in questo senso risulta emblematico il caso di Emilio Morpurgo, ordinario alla cattedra di statistica di Padova nel 1879 *ope legis* (in virtù dell'articolo 69 della legge Casati che permetteva la nomina diretta del ministero per 'meritata fama'). La commissione che decide della sua nomina a docente – presieduta da Angelo Messedaglia – invia al retto-



6. Ritratto di Giampaolo Tolomei, professore di diritto e procedura penale. CSUP, *Raccolta di stampe*.

<sup>36</sup> ACS, MPI, D, *Emilio Morpurgo*, b. 538, Nota inviata da Angelo Messedaglia al rettore dell'università di Padova in data 20 marzo 1879. Morpurgo non alimentò le paure del Cossa, tanto che, nelle numerose commemorazioni dedicategli alla morte, se traspare un generale positivo ed affettuoso giudizio sull'uomo e sul docente, sembra diffusa l'opinione che non avesse la tempra del grande statista, cfr. in proposito: *Nel XX anniversario della morte di Emilio Morpurgo*, Milano, Coop. Tip. Operai, 1910, ed in particolare i pesanti giudizi espressi da Fedele Lampertico, il quale arriva ad una pesante ed esplicita denuncia di trasformismo sottolineando come "non si staccò dal suo antico partito, che era divenuto di opposizione [...] ma intollerante d'un partito chiuso, si trovò disposto a favorire un governo, che avesse concorso più largo di forze parlamentari", FEDELE LAMPERTICO, *Commemorazione di Emilio Morpurgo letta il 12 febbraio 1886 al R. istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, *ivi*, p. 113-135 (in particolare p. 119), la citazione è a p. 119; ALESSANDRA MAGRO, *La parificazione dell'Università di Padova dopo l'Unità e la sua Facoltà di Giurisprudenza (1866-1880)*, tesi di laurea dell'Università di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1996-97, rel. Angelo Ventura, p. 124-131. Per la figura di Morpurgo e la bibliografia delle sue opere comunque cfr. VALENTINA CHIESURA CORONA, *Problemi amministrativi, agricoltura e scuola di Emilio Morpurgo. Contributo alla biografia politica*, tesi di laurea dell'Università di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a. a. 1993-94, rel. Angelo Ventura.

<sup>37</sup> Cfr. ANTONIO SANTONI RUGIU, *Chiarissimi e Magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze, La nuova Italia, 1991, p. 58-61; UMBERTO MASSIMO MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993, p. 13-14.

<sup>38</sup> Nella prassi però questo esame non era in uso, cfr. TINA TOMASI-LUCIANA BELLATALLA, *L'Università italiana nell'Italia liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988, p. 150-151.

<sup>39</sup> ASUP, *Verbali del Senato accademico*, seduta del 5 novembre 1869. Pare, comunque, che il suo compiacimento sia destinato a non durare a lungo visto che, sette anni dopo, in Senato accademico si caldeggia ancora una sanatoria per le "fittissime iscrizioni di uditori", ASUP, *Verbali del Senato accademico*, seduta del 13 novembre 1876.

re le note favorevoli di Luigi Bodio, Girolamo Boccardo e Luigi Cossa; quest'ultimo, però, non manca di affermare che se mai

il conferimento delle cattedre universitarie dovesse convertirsi in un nuovo modo di ricompensare i servizi resi allo Stato nella carriera politica, ne creerebbe, per tacer d'altro, il danno gravissimo di arrecare un profondo scoraggiamento a coloro che attendono esclusivamente alle scienze ed alla scuola<sup>36</sup>

Parole di amaro peso, tese appunto a sottolineare problemi non ancora risolti della politica e dell'università italiana, quali il difficile reclutamento di personale di qualità e la commistione, mai più risolta, del favoritismo politico.

La legge Casati mantiene la qualifica di insegnante privato – poi libero docente ad imitazione del *privatdozenten* tedesco – e, nonostante sia previsto un concorso per ottenere la libera docenza, si ricorre anche in questo caso a nomine per meriti; il corpo docente, quindi, tende sempre più spesso ad attribuire questa qualifica per cooptazione<sup>37</sup>, nel tentativo sia di salvaguardare se stesso sia di riaffermare una qualche autonomia dagli organi ministeriali.

L'accesso agli studi universitari avviene in qualità di studenti – previo esame di ammissione<sup>38</sup> – oppure di uditori; mentre i primi pagano una tassa di immatricolazione annuale ed una semestrale d'iscrizione ai corsi (per loro è prevista una possibilità di esenzione), i secondi sono ammessi senza obbligo di sostenere esami (ma anche senza possibilità di conseguire la laurea) e pagano una tassa doppia rispetto allo studente regolare. A Padova la tendenza è quella di scoraggiarne la presenza, tanto che il rettore Tolomei, nel 1869, afferma di aver "potuto convincere i giovani che non tornava neppure a loro il conto di mettersi in quella condizione, mentre se vi fosse per taluno la necessità di differire un qualche esame o di ripeterlo, il differimento gli può essere accordato; e con questo metodo nessuno chiede d'essere inserito come uditore"<sup>39</sup>.

<sup>40</sup> Ad ogni modo, quando nel 1871 Adolfo Sacerdoti superò a Padova l'esame per ottenere la libera docenza in diritto commerciale (che insegnerà prima a Modena quindi a Padova), prima di concedergliela la facoltà chiede informazioni all'ufficio di pubblica sicurezza (permanenze austriache?) che ne certifica la specchiata moralità, A.C.S., MPI, D, *Adolfo Sacerdoti*, busta 979, Comunicazione dell'ufficio di Pubblica Sicurezza di Padova alla direzione della Facoltà Legale della Regia Università di Padova, in data 9 maggio 1871.

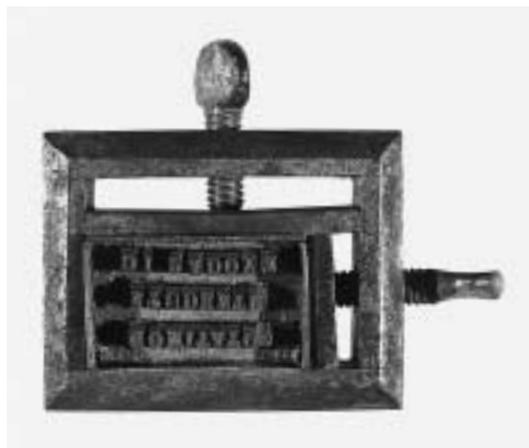
<sup>41</sup> Legge 13 novembre 1859, capo VI, art. 106.

<sup>42</sup> Sull'istituzione prefettizia e sul controllo da essa capillarmente esercitato, cfr. RENATO MALINVERNO, *Prefetto*, in *Novissimo Digesto Italiano* (NDI), XIII, Torino, UTET, 1966, p. 591-614; MARIA CRISTINA MASCAMBRUNO, *Il Prefetto, I, Dalle origini all'avvento delle regioni*, Milano, Giuffrè, 1988. Per un inquadramento storiografico dell'azione prefettizia nei primi anni dell'unità, cfr. ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1975, p. 1685-1691. Per un'equilibrata visione d'insieme del problema cfr. CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

<sup>43</sup> Emblematico il caso, avvenuto nel 1869 e riportato dalla Polenghi, di tre studenti padovani, due dei quali furono condannati solo a qualche giorno di carcere per atti di delinquenza comune, mentre il terzo fu addirittura escluso dagli esami per un anno avendo partecipato ad una manifestazione antigovernativa, cfr. POLENGHI, *La politica universitaria*, p. 183-185.

<sup>44</sup> Il problema delle associazioni studentesche sembra essere piuttosto sentito nei primi decenni postunitari, al punto di meritare, nel 1871, un'interrogazione al ministro della pubblica istruzione da parte di Ruggero Bonghi a proposito di un "congresso" di studenti indetto a Firenze. Sebbene la legge proibisse ancora a lungo l'esistenza di associazioni studentesche, queste continuano a fiorire e ad essere attive fin dagli anni a ridosso dell'Unità; per Padova cfr. MAGRO, *Studenti e università a Padova*.

<sup>45</sup> Nel solo primo venticinquennio dall'Unità vengono presentati nove progetti di riforma degli studi superiori (sono nell'ordine: 1862 Matteucci, 1866 Berti, 1868 Broglio, 1870 Sella, 1871-72 Correnti, 1871-72 Scialoja, 1875 Bonghi, 1881 Baccelli, 1886 Coppino), e ancora di più fino alla riforma Gentile del 1923; non si contano inoltre i decreti ed i regolamenti usati per sanare momentaneamente situazioni di emergenza. Per un'analisi sulla legislazione e la sua applicazione tramite decreti e regolamenti cfr. N. SPANO, *La legislazione universitaria italiana dal 1859 al 1947*, Roma 1947; M. DI DOMIZIO, *L'università. Storia e problemi*, Milano 1952. Sulla ri-



7. Timbro del Comitato degli Studenti di Padova (1948). (MRECP).

In definitiva, pur tenendo conto che quello del Regno d'Italia non era un governo di 'dominazione' ma nasceva da una guerra di libertà, è possibile trovare comunque alcune convergenze tra l'ordinamento austriaco e quello sabauda. Entrambi sono caratterizzati da una forma accentrata, in cui tutto fa capo al governo; uguale il doppio canale di reclutamento del corpo docente, e per quanto la legge Casati non richiedesse i certificati di 'specchiata moralità' che spesso pretendeva il governo austriaco<sup>40</sup>, prevedeva comunque la sospensione dall'incarico "per l'aver con atti contrarii all'onore incorso la perdita della pubblica considerazione; per l'aver coll'insegnamento o con gli scritti impugnate le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale, o tentato di scalzare i principi e le guarentigie (sic) che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato"<sup>41</sup>, demandando il controllo all'autorità quanto altre mai discrezionale del prefetto<sup>42</sup>. Simili sono le posizioni degli studenti e degli uditori (questi ultimi venivano più o meno a corrispondere agli studenti austriaci che si fermavano alla licenza), la cui vita fuori delle mura universitarie se prima era sotto rigidissimo controllo del governo austriaco per timori politici, così con il Regno era quantomeno guardata con sospetto per analoghe ragioni<sup>43</sup> tanto che, con il regolamento Bonghi del 1875, venne fatto espresso divieto di partecipare ad associazioni che non fossero meramente culturali o benefiche<sup>44</sup>.

## 2. Arrivano i 'piemontesi': la parificazione del 1872

La legge di parificazione delle università di Padova e di Roma – che di fatto è una mera estensione della legge Casati del 1859 – nelle intenzioni dichiarate avrebbe semplicemente dovuto sanare la disparità di stipendi esistente all'interno della classe docente. Un problema, all'apparenza, puramente amministrativo ma che, dalla presentazione del progetto di legge il 13 maggio 1871 fino alla sua approvazione l'anno successivo, provoca forti discussioni, critiche e polemiche che travalicano i muri delle aule parlamentari, dilagando sui fogli dei giornali e nella pubblica opinione.

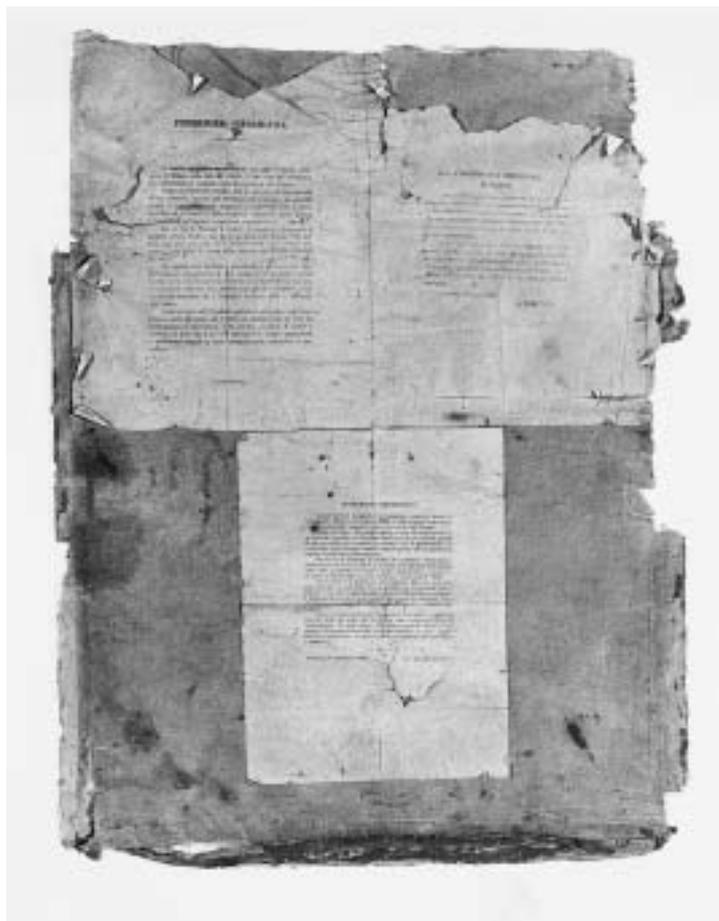
È posto in discussione un intero sistema universitario ed amministrativo, ottimo pretesto per avanzare richieste di una generale riforma delle istituzioni scolastiche<sup>45</sup>. Certo è che la politica universitaria del

forma Gentile cfr. MIOZZI, *Lo sviluppo storico*, p. 63-82; GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Bologna, CLUEB, 1991, p. 38-40; TOMASI-BELLATALLA, *L'università italiana*, p. 116-128.

<sup>46</sup> Cfr. in proposito *Il Politecnico di Milano. Una scuola nella formazione della società industriale 1863-1914*, Milano, 1981; CARLO G. LACAITA, *Ingegneri e scuole politecniche nell'Italia liberale*, in *Fare gli italiani*, I, a cura di SOLDANI-TURI. Per quanto concerne il Veneto cfr. MICHELA MINESSO, *Tecnici e modernizzazione nel Veneto. La Scuola dell'Università di Padova e la professione dell'Ingegnere (1806-1915)*, Trieste, 1992.

<sup>47</sup> Sui problemi della riforma universitaria ed il dibattito collegato cfr. PIERO SCOPPOLA, *Aspetti del dibattito sulla politica scolastica*, in IDEM, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, 1966; TOMASI-BELLATALLA, *L'università italiana*; BRIZZI-VARNI, *L'università in Italia*; tra le voci contemporanee al dibattito: C. NEGRI, *La grandezza italiana. Studi, confronti e desiderii*, Torino, 1864; BONGHI, *L'università italiana*; ZANICHELLI, *La questione universitaria*; CARLO CANTONI, *Scritti vari 1840-1906*, Pavia, Bizzoni, 1908 (che raccoglie numerosi interventi). Voce affatto particolare – anche per la causticità delle argomentazioni è quella del resoconto di ANTONIO SELMI, *Il governo della Pubblica Istruzione in Italia dall'anno 1860 al 1876. Cronistoria e aneddoti*, Firenze, 1887.

<sup>48</sup> Di fronte alla richiesta di giurare fedeltà, i docenti di nuova nomina accettarono subito, alcuni si dimisero, ben quattordici rifiutarono; questi, di fatto, continuarono ad insegnare nei palazzi vaticani, senza però la facoltà di rilasciare titoli legali. Nella tornata del 2 marzo 1872, discutendo il progetto di legge sulla parificazione, Ruggero Bonghi lamenta a gran voce l'ingiustizia di questo provvedimento: "noi siamo venuti qui a Roma ed abbiamo, a quei professori dell'Università romana, data licenza, che dico anzi, chiesto di continuare i loro insegnamenti nell'Università. Ciò hanno fatto durante un anno. Noi non abbiamo avuto nulla a ridire intorno al modo con cui questi insegnamenti sono stati fatti; ed ecco che l'anno dopo, con impeto nuovo e davvero crudele, obbedendo a un principio che non avevamo creduto sinora necessario di applicare all'Università di Padova, ed abbiamo aspettato quattro anni ad applicarlo a quella di Bologna, noi abbiamo chiesto a questi professori di giurare fedeltà al Governo italiano. Nelle nostre leggi non è imposto quest'obbligo ai professori", API, *Discussioni e documenti*, XI legislatura, Camera tornata del 2 marzo 1872. Del resto, già il 2 ottobre 1871 il quotidiano romano "La concordia" aveva scritto in proposito: "È incominciata la distribuzione delle lettere d'invito al giuramento pei professori della università romana. Se non c'inganniamo, la



**8. Indirizzo del Comitato veneto agli studenti dell'Università di Padova (1848). MRECP.**

Regno fu decisamente inefficace, sia a causa della difficile e difforme situazione ereditata dagli stati preunitari, sia per i troppo estesi interessi collegati – che spaziavano dalla conservazione di una cultura umanistica ed elitaria alla necessità di un rapido sviluppo tecnico-scientifico, utile ad una crescita economica e industriale al passo col resto d'Europa<sup>46</sup> – sia perché forse la classe politica non ebbe il coraggio di distaccarsi dai vari 'modelli' europei per creare un'università che fosse solo italiana e rispondesse esclusivamente alle esigenze del paese<sup>47</sup>.

Accomunate nel dibattito parlamentare, Padova e Roma vivevano invece situazioni estremamente diverse. A Roma si trattava di ristrutturare l'Ateneo de "La Sapienza" – ancora regolato dalla bolla papale *Quod Divina Sapientia* di Leone XII. Impregnata di cattolicesimo e di una cultura chiusa alla modernità ed alla ricerca, l'università romana era dominata dai Collegi dei Dottori di nomina papale – composti quasi esclusivamente da avvocati concistoriali – al punto che si era sentito per prima cosa il bisogno di imporre ai professori un giuramento di fedeltà al nuovo Stato<sup>48</sup>, e per coprire le cattedre vacanti si erano chiamati docenti da tutto il Regno, tra cui alcuni professori dell'Ateneo patavino come l'economista Angelo Messedaglia. Simonetta Polenghi nota che l'idea del ministro Correnti era quella di potenziare La Sapienza facendone, in quanto Ateneo della capitale, il centro dello sviluppo scien-

formola adottata per l'università romana è rigorosa ed esplicita più che la formola adoperata per le altre università del Regno”.

<sup>49</sup> La cifra spesa fu seconda solo a quella per l'Università di Napoli, cfr. POLENGHI, *La politica universitaria*, p. 382-397.

<sup>50</sup> Per un'idea sull'università romana cfr. ASC, MPI, *Monografie delle università e degli istituti superiori*, Roma, 1919; E. CALVI, *L'università di Roma nella storia del Risorgimento*, Roma, 1919; SPANO, *La legislazione universitaria*.

<sup>51</sup> Lo stesso Bonghi, difendendo il sistema universitario patavino, affermava che “l'università germanica non è nata in Germania; l'università germanica è nata in Italia, e dall'Italia è passata in Germania ed in Francia” facendo riferimento, naturalmente, alle istituzioni universitarie medioevali. Cfr. API, *Discussioni e documenti*, XI legislatura, Camera tornata del 2 marzo 1872.

<sup>52</sup> Si è già sottolineato come questa doppia valenza di studio sia tra le necessità più sentite dei fautori della riforma generale dell'università.

<sup>53</sup> Ancora nel 1869, ben prima quindi della legge di parificazione, il Collegio dei professori affermava infatti: “la laurea dottorale che nel sistema della legislazione austriaca non era necessaria se non per l'avvocatura e il notariato, per l'insieme delle leggi italiane è divenuta quasi una necessità per tutti i legali”, ASUP, Processo verbale della seduta del Collegio dei Professori della Facoltà Giuridico Politica presso la R. Università di Padova. 16 maggio 1869, b. 168.

<sup>54</sup> API, *Discussioni e documenti*, XI legislatura, tornata del primo marzo 1872, p. 1002.

<sup>55</sup> Il 19 gennaio 1871 la “Gazzetta di Venezia” afferma, a proposito del Progetto di legge, che “esso è cattivo per due motivi: primo, perché a Padova distrugge un ordinamento migliore di quello delle altre università; l'altro, perché a Roma propaga i vizi di queste”.

<sup>56</sup> Sulla Destra storica padovana e le “consorterie” cfr.: SILVIO LANARO, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, p. 409-446; ANGELO VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 67-111.

<sup>57</sup> Nel maggio 1871, il ministro Correnti, infatti, presentando il progetto di legge – congiuntamente a quello per la soppressione delle facoltà teologiche e ad uno per gli stipendi dei maestri elementari – avvertiva che ne occorreva l'approvazione “per il nuovo anno scolastico” perché non si sarebbe potuto iniziarlo “con due università costituite sur un tipo affatto differente da quello che informa le università in tutto il Regno d'Italia”, API, *Documenti e discussioni*, XI legislatura, Camera, tornata del 13 maggio 1871, p. 1359.

<sup>58</sup> Cfr. POLENGHI, *La politica universitaria*, p. 393-395.

tifico-culturale del Regno<sup>49</sup>, idea sostenuta dai suoi successori Sella e Scialoja; l'intento non era quello di creare un'università ostile alla Chiesa, bensì un centro superiore per sviluppo e rigore scientifico, tanto che si cercherà di non chiamare all'insegnamento elementi fortemente anticlericali<sup>50</sup>.

Di ben diversa natura, la ‘questione padovana’ poneva invece il problema di un modello universitario che sarebbe stato smantellato dall'estensione *sic et simpliciter* della legge Casati, e che simboleggiava non soltanto l'autonomia del modello tedesco, bensì il mito della libertà di studi medioevale<sup>51</sup>. Punto di forza di questo ordinamento è la notevole autonomia gestionale ed organizzativa. All'interno delle facoltà, questa autonomia è rappresentata dal Collegio dei professori: ad esso spetta il diritto di eleggere il Rettore e i Decani delle facoltà, così come il dovere di dare esecuzione a leggi e regolamenti, esso ha inoltre facoltà di proporre i docenti per le cattedre vacanti e quelli per le nomine a professore straordinario, tiene gli esami per il libero insegnamento e lo autorizza; al Governo spetta il solo onere di approvare le decisioni già prese dal Collegio stesso. Altra peculiarità è la distinzione esistente, all'interno della facoltà giuridico-politica, tra lo studio mirato alle professioni e quello legato ad un perfezionamento accademico per i giuristi<sup>52</sup>, dato che non esiste l'obbligo dell'esame finale di laurea per ottenere alcune qualifiche impiegatizie anche di alto livello<sup>53</sup>. Nell'Ateneo patavino l'ordinamento è semestrale e le lezioni sono stabilite per ogni anno di corso secondo propedeuticità ben precise; esiste inoltre per i docenti l'obbligo di nove ore settimanali di lezione contro le tre previste nelle altre università del Regno, e ciò rende necessario – almeno teoricamente – che essi si dedichino esclusivamente all'insegnamento ed allo studio. Dal punto di vista remunerativo, è previsto per i docenti uno stipendio fisso per la sola funzione insegnante, mentre per quella di esaminatore spetta una propina che, sottolinea Paolo Lioy, “è legittima fonte di compenso ai professori, ne rende la posizione meno svantaggiosa in confronto di quella dei professionisti che essi devono educare e che escono dalle loro scuole”<sup>54</sup>. Questione principale è, pertanto, se tale parificazione sarebbe per l'Università di Padova un miglioramento o non, invece, un vero e proprio regresso<sup>55</sup>. Di qui la difesa accanita del sistema patavino da parte dei parlamentari della destra e dei parlamentari veneti, che incorrono, a volte, nell'usata accusa di conservatorismo o, peggio, di ‘austriacantismo’<sup>56</sup>. Non si tratta, per chi lo difende, di limitarsi a conservare un sistema inutile in nome del rimpianto di un regime passato, ma della profonda convinzione del miglior funzionamento del sistema stesso.

Quello della parificazione era in realtà – lontano dagli aspetti ideali continuamente evocati – un problema di grande concretezza ed urgenza, poiché dietro all'aspetto amministrativo si celavano nodi primari quali le qualifiche docenti, l'autonomia o l'accentramento dell'istituzione universitaria o, ancora, la libertà nello stabilire i *curricula*: il controllo, insomma, della cultura superiore, della formazione della nuova classe dirigente del Regno e di chi l'avrebbe formata. Bisognava quindi procedere velocemente al pareggiamento<sup>57</sup>, perché una discussione più ampia avrebbe paralizzato ogni altra iniziativa<sup>58</sup>. Il dibattito parlamentare, seppur segnato da queste urgenze, riporta costantemente in primo piano ogni problema che ad esso è sotteso.

Dopo la presentazione del 13 maggio del 1871 alla Camera, vi è un primo rinvio al 12 giugno, e solo il 27 gennaio dell'anno successivo

Emilio Morpurgo, professore all'università di Padova e relatore della commissione alla Camera<sup>59</sup>, poteva esporre un progetto di legge che poneva un duplice ordine di riforme: quelle inserite nel primo nucleo, comuni ai due Atenei di Roma e di Padova, prevedevano l'abolizione delle propine, escludevano dalla parificazione degli stipendi i docenti della facoltà teologica – di cui si progettava la soppressione – ed infine sostituivano ai vecchi ordinamenti la legge Casati; le seconde, che il Morpurgo definiva 'speciali', servivano a risolvere la questione degli stipendi, del grado e della condizione di stabilità dei professori, in particolare di quelli straordinari<sup>60</sup>. L'1 marzo 1872 si apre finalmente la discussione alla Camera, che si concentrerà in modo particolare sull'ordinamento patavino, senza per questo coinvolgere esclusivamente le 'consorterie' venete. Il primo ad intervenire è – ad ogni modo – il vicentino Paolo Lioy<sup>61</sup> che magnifica il funzionamento e gli ordinamenti dell'Università di Padova ed afferma la reale necessità di una parificazione degli stipendi per i professori di Roma e per alcuni di quelli di Padova: "ciò – dice – è ben lungi, o signori, dal rendere urgente e necessaria l'estensione della legge 1859, ciò è ben lungi dall'imporre come una necessità la parificazione"<sup>62</sup>.

Da semplice provvedimento amministrativo il progetto di legge si trasforma ben presto in una questione politica di notevole importanza, la cui valenza è sottolineata dagli stessi partecipanti alla discussione in Parlamento. L'onorevole Maiorana Calatabiano afferma:

è lodevolissimo desiderio quello di sottrarre il Ministero della pubblica istruzione dalla politica, ma ora il Ministero vi si trova dentro, c'è il fatto, c'è il sistema, ed il Ministero deve subirne la legge: potremmo in via teorica auspicare un ordine migliore di cose, ma non dobbiamo farci illusioni sulla realtà, né abbandonarci a concetti d'impossibile attuazione presente<sup>63</sup>.

Ruggero Bonghi replica con sarcasmo di essersi era già dovuto stupire molte volte "delle proposte che venivano da quella parte della Camera, ma poche volte, per vero dire, tanto come ora"; si meraviglia infatti che, in un momento in cui in tutta Europa si discute in modo essenzialmente politico del problema della pubblica istruzione (e particolarmente riguardo all'istruzione religiosa statale) sia proprio Maiorana Calatabiano ad affermare che il Ministero non debba diventare 'politico'. Questi, infatti, appartiene a quella sinistra che parla di libertà ogni volta che si discute di una riforma degli ordinamenti della pubblica istruzione, e "non è – conclude il Bonghi – propriamente politica ogni questione di libertà?"<sup>64</sup>. "È certamente vero – prosegue il giorno seguente – che parecchie delle questioni che nell'amministrazione dell'istruzione pubblica si devono agitare non sono politiche, [...] la presente, per esempio, non è, né punto né poco una questione politica: è una questione tecnica, una questione d'indirizzo, d'organizzazione speciale e propria dell'insegnamento"<sup>65</sup>. L'intervento di Bonghi si distende lungo tutte le giornate della discussione alla Camera: egli ricorda la battaglia da lui combattuta nel 1862 contro il regolamento Matteucci che – pur nascendo anch'esso come una proposta di diminuzione delle tasse scolastiche in alcuni atenei – era divenuto "una legge di pareggiamento di stipendi dei professori e pareggiamento coll'incameramento delle tasse in tutto lo Stato"<sup>66</sup>; analizzando poi gli stipendi dei docenti dell'Ateneo patavino da un punto di vista prettamente economico, fa notare che la parificazione verrebbe a costare al bilancio dello Stato ben di più rispetto al costo che si avrebbe mantenendo il sistema delle propine<sup>67</sup>,

<sup>59</sup> Erano membri della commissione: Sulys, Pianciani e Ruspoli della sinistra; Pericoli del centrosinistra; Morpurgo del centro-destra e Lioy della destra. Per i parlamentari citati nel testo si rimanda a MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli archivi di stato, 1989<sup>3</sup>; interessante è la voce coeva di TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti dal 1848 al 1890*, Terni, Tipografia editrice dell'industria, 1890.

<sup>60</sup> Già in questa sede il relatore si fa scrupolo di introdurre quelli che saranno i temi ricorrenti del dibattito parlamentare, esprimendo la preoccupazione che questa parificazione possa ritardare una più generale riforma degli studi da tanto attesa e sottolineando l'importanza del libero docente come stimolo al lavoro di quello ufficiale nonché il diritto dello studente di scegliere i corsi da seguire una volta soddisfatto un *minimum* di materie di base.

<sup>61</sup> Su Paolo Lioy, scienziato e naturalista vicentino della Destra, cfr. SILVIO LANARO, *Società e ideologie*, p. 161-199; si vedano anche gli ironici e documentati "bozzetti" ripubblicati in EMILIO FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990, p. LX-LXV, 155-156. I ricordi universitari del Lioy sono raccolti in PAOLO LIOY, *Rimembranze giovanili (Vicenza e Padova 1856-58)*, Vicenza, Fabris, 1904.

<sup>62</sup> API, *Discussioni e documenti*, Camera, XI legislatura, tornata del primo marzo 1872.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 1003.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 1004.

<sup>65</sup> API, *Discussioni e documenti*, Camera, XI legislatura, tornata del 2 marzo 1872, p. 1097.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 1102.

<sup>67</sup> Secondo i suoi calcoli vi sarebbe un aumento del costo di tre o quattrocentomila lire, *Ibidem*.

<sup>68</sup> Cesare Correnti era partito da posizioni di sinistra nel Parlamento subalpino; passato con Cavour al centro durante la guerra di Crimea, si spostò poi a destra all'epoca della tassa sul macinato, staccandosi infine anche da questa e contribuendo alla presa di governo da parte della sinistra. Il suo operato all'istruzione pubblica fu aspramente criticato: venne accusato di immobilismo e inconcludenza. Su di lui cfr.: D. VISCONTI, *L'opera di Cesare Correnti come ministro*, «Nuova Rivista Storica», 1954, I, p. 595-598; LUIGI AMBROSOLI, *Cesare Correnti*, in DBI, XXIX, Roma, 1983, p. 476-480.

<sup>69</sup> Sul ministero Lanza-Sella cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 351-381 (in particolare p. 353-354); sulle "economie fino all'osso" cfr. GIANNI MARONGIU, *Alle radici dell'ordinamento tributario italiano*, Padova, CEDAM, 1988, p. 435-501 (in particolare p. 444-450), ora, in forma più cursoria, in IDEM, *Storia del fisco in Italia*, I, *La politica fiscale della Destra Storica (1861-1876)*, Torino, Einaudi 1995, p. 265-288. GUIDO QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella: la politica della scienza*, Comitato di Torino dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, L'artistica Savigliano, 1992.

<sup>70</sup> Ancora nel 1890 Domenico Zanichelli sottolinea: "Il numero grande degli istituti d'istruzione superiore presso noi, impedisce la formazione di Università libere, che sarebbero cattoliche, è, per così dire, una valvola di sicurezza di un valore eccezionale per le condizioni speciali in che si trova il nostro paese". ZANICHELLI, *La questione universitaria*, p. 21.

<sup>71</sup> Il progetto di legge del 17 dicembre 1871 divenne legge il 26 gennaio 1873.

<sup>72</sup> Sulla "Perseveranza", giornale di cui era uno dei fondatori, aveva difeso l'ordinamento lombardo contro quello piemontese; cfr. CESARE CORRENTI, *Finis Longobardie*, «La Perseveranza», 12 gennaio 1860.

<sup>73</sup> API, *Discussioni e documenti*, XI legislatura, Camera tornata del 15 maggio 1872.

<sup>74</sup> Così commenta, il 5 marzo 1872, il suo intervento-fiume la "Gazzetta di Venezia": "Ieri alla Camera tutta la seduta è stata spesa dall'onorevole Bonghi. Ed egli, con quel meraviglioso ingegno che possiede, ha detto cose stupende rispetto all'ordinamento degli studii superiori, ma ne ha detto troppe e troppo a lungo, e dopo aver quasi persuaso la Camera, l'ha stroncata".

<sup>75</sup> Non mancano, infatti, gli interventi affinché si parifichi solo l'Università di Roma; da sinistra, ad esempio, l'onorevole Guerzoni avverte: "Se voi toccaste l'università di Padova in questo momento, anche solo riguardo agli stipendi, fareste un atto d'ingiustizia anziché di giustizia. Potete invece provvedere, se vi piace, agli stipendi dei professori ereditati dal vecchio regime dell'università di Roma", API, *Discussioni e documenti*, XI legislatura, Camera tornata del 5 marzo 1872, p. 1123.

<sup>76</sup> Cfr. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, p. 408-410.

e conclude riaffermando la superiorità di ordinamenti informati a quelli dell'università tedesca che rispettano l'autonomia dei docenti nei contenuti, nella durata e nella propedeuticità dei corsi.

Ma si trattava realmente di una questione politica, legata ai più ampi problemi che il ministro della pubblica istruzione Cesare Correnti si trovava ad affrontare<sup>68</sup>. I governi della Destra avevano dovuto riformare in ogni campo gli ordinamenti 'regionali' preunitari nel senso di un'uniformità amministrativa, cercando nel contempo di far quadrare un bilancio sempre piuttosto ristretto. Il ministero Lanza-Sella nasceva proprio da un programma basato sulla necessità di un risanamento economico del paese, che richiedeva grossi tagli alle spese, ed in particolare proprio a quelle sull'istruzione superiore; il Sella chiedeva la soppressione degli atenei con pochi studenti e un aumento delle tasse universitarie, così da poter liberare denaro per potenziare l'insegnamento scientifico<sup>69</sup>.

Le situazioni anomale di Padova e di Roma ponevano problemi ben più vasti di quelli puramente amministrativi. Era in atto un braccio di ferro col Vaticano ed i clericali per il controllo sull'istruzione, e rimettere in gioco il tema delle università libere significava un'apertura alle scuole religiose<sup>70</sup> in un momento in cui si era già presentato un progetto per l'abolizione delle facoltà teologiche<sup>71</sup>, quindi si doveva far presto a rendere quella di Roma un'università statale. Inoltre ammettere la superiorità dell'ordinamento patavino avrebbe riaperto la discussione sulla necessità di una riforma generale. Significativo il fatto che sia proprio il Correnti a compiere l'estensione del sistema universitario accentrato, quel sistema già da lui stesso criticato<sup>72</sup>, significativo inoltre che, proprio l'anno successivo alla parificazione, sia ancora lui a presentare un disegno di legge che prevede decentramento amministrativo e maggiore libertà di studio<sup>73</sup>, e infine che, nel momento in cui questo progetto viene respinto, egli rassegni le dimissioni. Significativo è ancora che le voci a favore di Padova siano forse più numerose e forti di quelle contrarie, e certamente non tutte appartenenti alla quella destra di cui il Veneto è considerata una roccaforte. La maggior parte della commissione è favorevole a una maggiore libertà, come si aveva a Padova, eppure approva la legge; Sulis e Coppino l'appoggiano, pur appartenendo alla sinistra che l'avversava, mentre a destra il Bonghi, che pure parla per quasi due intere sedute a difesa degli ordinamenti patavini, finisce anch'egli con l'approvare il progetto<sup>74</sup>.

Da notare anche il fatto che, se la discussione alla Camera è incentrata su Padova ed è lunga e contraddittoria, quando la discussione si sposta al Senato si parla per lo più di Roma ed i tempi di approvazione sono brevissimi. Si può pensare, quindi, che la necessità di approvazione della legge sia condizionata da un duplice ordine di motivi. Da un lato il problema patavino si trova agganciato, nel progetto di legge, a quello dell'università di Roma, che necessita, come si è visto, di una veloce risoluzione<sup>75</sup>; dall'altro un diverso esito è ostacolato dai più vasti problemi del ministero Lanza-Sella e dal disaccordo di Correnti col governo<sup>76</sup>. A questo proposito la "Gazzetta di Venezia", il 7 marzo 1872, scrive che "si è notato che durante la discussione l'onorevole Correnti è stato lasciato solo dai suoi colleghi del ministero, e che neppure l'onorevole Lanza ha aiutato il suo compagno. Da qui si è voluto inferire che probabilmente il ministero non sarebbe stato troppo mal contento che il Correnti soccombes-



9. Fotografia di Gianbattista Pertile, professore di diritto canonico e internazionale e rettore dell'Università di Padova nel 1865-66. Palazzo del Bo, sala del Collegio Veneto giurista.

<sup>77</sup> «Gazzetta di Venezia», 7 marzo 1872.

<sup>78</sup> «Gazzetta di Venezia», 4 maggio 1872.

<sup>79</sup> Così Messedaglia definisce la facoltà secondo il modello tedesco in una sua relazione al Consiglio superiore della pubblica istruzione, cfr. ACS, MPI, CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (CS), *Atti I serie 1849-1903 (A I)*, b. 41, *Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia sulla distribuzione degli insegnamenti nella facoltà di Giurisprudenza*, pubblicata successivamente con il titolo: *Sulla distribuzione degli insegnamenti nella facoltà di Giurisprudenza. Relazione al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dei consiglieri Messedaglia e Giorgini in adunanza 13 ottobre 1870*, «Archivio Giuridico», 6 (1870), p. 209-230.

<sup>80</sup> Professore di diritto ecclesiastico a Pavia dal 1842 al 1857, Giambattista Pertile copre a Padova lo stesso insegnamento fino al 1872, quando ottiene la cattedra di diritto internazionale. Su di lui cfr. *Cenni sulla vita del professore Abate Giambattista Pertile*, in AUP, *Annuario*, 1884-1885, p. 223-237; GIAMPAOLO TOLOMEI, *Commemorazione dell'Abate Giambattista Pertile, letta l'11 maggio 1884 nell'Aula Magna dell'Università di Padova*, Padova 1884, p. 7-8; ANGELO GAMBASIN, *Il Frintaneum di Vienna e i Testimonia sui professori della Facoltà teologica dell'Università di Padova dal 1816 al 1873*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 15 (1982), p. 61-104; GIORGIO ZORDAN, *Giambattista Pertile (1811-1884)*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, II, *Economia e cultura*, Vicenza, Neri Pozza, 1996, p. 199-222. Della sua «relazione di conoscenze e di amicizia» con Giacomo Zanella riferisce EMILIO FRANZINA, *Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800*, Padova, Il Poligrafo, 1988, p. 89.

<sup>81</sup> Cfr. VENTURA, *Padova*, cap. III-V; ELISABETTA NOVELLO, *Giampaolo Tolomei: giurista e politico nel Veneto austriaco e nel processo di unificazione legislativa del Regno d'Italia*, Tesi di laurea dell'Università di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1989-90, rel. Prof. Angelo Ventura; EADEM, *Una vexata quaestio: Giampaolo Tolomei e l'abolizione del pensionatico*, «Archivio Veneto», s. V, 147 (1996), p. 5-59. Si ringrazia l'autrice per aver reso disponibile copia della tesi.

se<sup>77</sup>. Ma già a maggio la posizione del ministro sembra rafforzarsi, poiché il giorno 4, sullo stesso foglio, si legge che

l'onorevole Correnti finirà per diventare persona compassionevole anche da coloro che non lo stimano troppo adatto al posto che occupa. Ieri ha dovuto sostenere un'aspra battaglia con l'onorevole Menabrea, il quale ha domandato un'inchiesta generale sulle condizioni dell'istruzione in Italia. Conteneva essa questa domanda un voto di biasimo pel ministro? [...] Coloro i quali hanno sperato fino a questi ultimi giorni che il Senato volesse mettersi in aperta opposizione col ministero o anche soltanto col ministro dell'istruzione pubblica, si sono ingannati di grosso, ed il fatto è che l'onorevole Correnti, pericolante cinque o sei mesi fa, adesso è più saldo che non sia mai stato<sup>78</sup>.

La legge è approvata con 162 voti favorevoli e 72 contrari alla Camera, 58 negativi al Senato, ma la battaglia per l'autonomia non si può certo considerare conclusa. Essa rientra all'interno degli edifici universitari, nei rettorati come nelle aule, siede dietro alle cattedre come dietro ai banchi, seguendo un lungo filo d'Arianna che giunge fino all'oggi, ad un'autonomia che forse non realizza l'ideale di chi ne discusse nel 1872, ma che certo non esaurisce ancora discussioni e polemiche.

### 3. «Una larga imbandigione di svariata dottrina»<sup>79</sup>

Durante l'ultimo anno accademico dell'Imperiale Regia Università di Padova, sotto il rettorato dell'abate Giambattista Pertile<sup>80</sup>, a guida della facoltà di Giurisprudenza si trova Antonio Volpi (cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe nonché consigliere di luogotenenza); decano della facoltà è Angelo Messedaglia, ed a seguire si incontrano Giampaolo Tolomei<sup>81</sup> e Giuseppe Antonio Dalluscheck, Filippo Salomoni e

<sup>82</sup> Primo traduttore in Italia del Savigny, Luigi Bellavite si distacca poi dagli storicisti tedeschi asserendo la necessità di un definitivo distacco dal diritto romano. Cfr. VITTORIO POLACCO, *Luigi Bellavite*, «Archivio giuridico», 35 (1885), fasc. 3-4; GIAMPAOLO TOLOMEI, *Commemorazione del professore Luigi Bellavite, letta nel giorno 8 dicembre 1885 nell'Aula Magna dell'Università di Padova*, Padova 1886, p. 8-9; PAOLO FELICE BELLAVITE, *Nel primo anniversario della morte del lacrimato padre Luigi Bellavite, 25 giugno 1886*, Verona, G. Franchini, 1886; per la bibliografia degli scritti di Bellavite si rimanda a ANTONIO PERTILE, *Commemorazione del membro effettivo Luigi Bellavite*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Atti, 6 (1885-86), II, p. 247-265 (la bibliografia è alle pagine 262-265).

<sup>83</sup> Di temperamento diametralmente opposto allo Schupfer, Antonio Pertile lega indissolubilmente il suo nome alla cattedra di storia del diritto italiano dell'Università di Padova, divenendo elemento portante del trapasso dal regime austriaco a quello italiano e contribuendo all'affermazione di quella cultura giuridica che assume in Italia una fisionomia autonoma grazie a lui ed allo Schupfer. Su di lui cfr. NINO TAMASSIA, *Commemorazione del professore Antonio Pertile letta nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 19 novembre 1895*, Padova, Tipografia G.B. Randi, 1895, p. 17; MARIA ADA BENEDETTO, *Antonio Pertile*, in NDI, XII, Torino, UTET, 1965, p. 1144.

<sup>84</sup> Sostituzione che avviene probabilmente nel solo nome del corso, come sottolineato in un articolo della rivista «L'Avvenire»; infatti, «Il benemerito Prof. De Leva traeva argomento dalle vicende dell'Impero per trattare estrosamente e quasi esclusivamente la storia d'Italia», a dimostrare come, anche all'interno delle aule universitarie, già negli ultimi anni della dominazione austriaca le voci di opposizione si levassero con una certa libertà. *La facoltà legale nell'Università di Padova*, «L'Avvenire. Rivista universitaria, scientifica, letterarie e politica», 1 Giugno 1867, rubrica *Cronaca universitaria*. Pubblicata per il solo 1867, la rivista è diretta per la parte storico-giuridica da Adolfo Sacerdoti (professore privato nel 1871 di diritto commerciale alla facoltà legale di Padova) e per quella politica da Angelo Wolff (noto pubblicista padovano di idee liberali progressiste), cfr. ISABELLA LEDDA-GIACOMO ZANELLA, *I periodici di Padova (1866-1926). Liberali, radicali, socialisti*, Padova, Tipografia antoniana, 1973, p. 24-25.

<sup>85</sup> Regolamento speciale per le facoltà di giurisprudenza a firma del ministro Natoli, in vigore con regio decreto n. 2525, 8 ottobre 1865.

<sup>86</sup> Accorpamento criticato da «L'Avvenire» poiché la storia patria ruberebbe «un tempo prezioso al professore di storia», mentre alla Filosofia pratica «si sarebbe potuto in modo



10. Caricatura del prof. Luigi Luzzatti, professore di diritto costituzionale, tratta dal giornale «Lo studente di Padova», anno IV (1892), n. 21.

Luigi Bellavite<sup>82</sup>, Alessandro De Giorgi, Antonio Pertile<sup>83</sup> ed infine Antonio Tonzig, tutti professori ordinari, con non meno di due insegnamenti a testa.

Al mutamento politico-stituzionale succeduto alla terza guerra d'indipendenza corrisposero la perdita del Dalluscheck, del De Giorgi, e del Tonzig, l'acquisto – in qualità di professori straordinari – di Jacopo Silvestri, Angelo Ducati, Francesco Schupfer e Luigi Luzzatti, ed il rinnovo dei posti chiave del rettorato, soprattutto della direzione dello studio politico-giuridico, rispettivamente con Giusto Bellavitis e con Giampaolo Tolomei.

Dal punto di vista dei programmi, la novità più rilevante è che fra i corsi del primo anno la storia italiana si sostituisce a quella austriaca<sup>84</sup>; si può quindi oggettivamente sostenere che i primi tre anni non vedono che l'aggiustamento dei titoli delle cattedre al mutato assetto istituzionale. All'atto dell'unificazione (e fino alla parificazione del 1872) la facoltà giuridica dell'università di Padova rimane per lo più impermeabile ai regolamenti in vigore nelle facoltà del Regno già parificate ed a fronte dell'ordinamento quinquennale previsto dal regolamento del 1865<sup>85</sup>, la facoltà patavina manterrà la propria quadriennalità anche dopo l'annessione. La situazione degli atenei italiani sarà resa omogenea solo nel 1869, quando una cauta riforma provvederà ad accorpate le materie del primo anno (storia patria e filosofia pratica) a quelle del secondo (istituzioni del diritto romano e diritto romano)<sup>86</sup>, normalizzando a quattro gli anni previsti per il conseguimento della laurea in giuri-

più praticamente opportuno surrogare col diritto naturale, cacciato, non si sa perché, fra le materie del secondo anno», «L'Avvenire», 1 giugno 1867.

<sup>87</sup> Regio decreto 18 novembre 1869 N.5355.

<sup>88</sup> Angelo Messedaglia viene nominato ordinario alla cattedra di economia politica di Padova nel 1858; trasferito nominalmente a Roma nel 1871, vi insegna in realtà solo tra il 1884 ed il 1901. Gran parte della sua produzione scientifica è raccolta in: *Opere scelte di economia e altri scritti di Angelo Messedaglia*, Verona, 1921, I-II. Figura di grande rilievo nel mondo economico e politico della seconda metà dell'Ottocento, lo si trova al centro di un vivace dibattito storiografico, suscitato dall'interpretazione datane da Anna Pellanda. Si vedano in stretto ordine: ANNA PELLANDA, *Angelo Messedaglia, parlamentare e accademico nel contesto socio-politico italiano del secondo ottocento*, in *Atti del convegno i ceti dirigenti in età moderna e contemporanea (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, a cura di AURELIO TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco, 1, p. 457-467; ROBERTO ROMANI, *Il Messedaglia dimezzato*, «Venetica», 2 (1984), ROBERTO ROMANI, *L'anglofilia degli economisti lombardo-veneti*, «Venetica», 4 (1985), p. 7-27; ANNA PELLANDA-ROBERTO ROMANI, *Polemiche su Messedaglia dimezzato*, «Venetica», 5 (1986), p. 130-137.

<sup>89</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia sulla distribuzione degli insegnamenti nella facoltà di Giurisprudenza, pubblicata successivamente come *Sulla distribuzione degli insegnamenti nella facoltà di Giurisprudenza. Relazione al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dei consiglieri Messedaglia e Giorgini in adunanza 13 ottobre 1870*, «Archivio Giuridico», 6 (1870), p. 209-230.

<sup>90</sup> Già nel 1866 Antonio Pertile invia al ministero una proposta di piano di studi in cui critica la suddivisione tra il ramo giuridico e quello amministrativo: meglio premettere – sostiene il Pertile – gli studi preparatori comuni ed eventualmente inserire alla fine le materie specifiche delle due carriere, permettendo così agli amministrativi di seguire gli studi per soli quattro anni, e collocare nei primi tre semestri gli studi preparatori o fondamentali, lasciando negli ultimi cinque teorie e norme della legislazione giuridica ed amministrativa con una media di 5-6 ore settimanali per materia, tranne le ben dieci assegnate al diritto romano. Per ridare prestigio all'ormai inflazionato titolo di 'dottore', egli suggerisce non solo di renderlo più difficile da raggiungere, ma anche necessario esclusivamente per avvocati e professori, ACS., MPI, D, *Antonio Pertile*, b. 725, Proposta di un piano di studi per la facoltà di giurisprudenza, 10 novembre 1866. Proposte del genere si susseguiranno, spontanee e non, in tutti gli anni a seguire.

<sup>91</sup> Notevole l'assorbimento nel mondo del la-



11. Ritratto di Giusto Bellavitis, rettore dell'Università di Padova nel 1866-67. CSUP, *Raccolta di stampe*.

sprudenza in tutto il territorio del Regno<sup>87</sup>. In realtà non si trattava di un cambiamento particolarmente significativo: l'accorpamento delle materie dei primi due anni rendeva più agile il corso di studi, e le successive distribuzioni delle materie non creavano mutamenti radicali per gli studi giuridici, ma un semplice progressivo e necessario definirsi delle discipline di un diritto che si adattava allo sviluppo politico e sociale dello Stato moderno. Lo stesso Messedaglia<sup>88</sup> sottolinea, nella sua Relazione al Consiglio superiore della pubblica istruzione, come la fusione dei primi due anni di corso (stabilita per decreto nel 1869 a seguito del provvedimento che portava a quattro gli anni del corso di giurisprudenza) pur essendo semplicemente un "espediente subitaneo [...] applicato in via puramente provvisoria", comportasse un'alterazione nella "naturale economia del sistema"<sup>89</sup>. Il decreto del 1869, però, è solo il punto d'inizio di un lungo dibattito sulla redistribuzione delle materie all'interno del corso di laurea, che provocherà un non facile dialogo tra le facoltà, il ministro ed il Consiglio superiore, mettendo in campo interessi estremamente diversificati, da quelli politici a quelli locali.

Quesito originario – strettamente legato al generale processo in atto di 'professionalizzazione' della laurea<sup>90</sup> – sembra essere quello sulla finalità degli studi giuridici, se questi debbano cioè abilitare alla professione forense ed alla scienza giuridica o piuttosto alle professioni amministrative, come accadeva quasi abitualmente durante la dominazione austriaca<sup>91</sup>. Poiché l'università patavina dipendeva, in regime austriaco, direttamente dall'autorità governativa, e questa era preoccupa-

voro dei diplomati in campo amministrativo e della libera professione, almeno fino agli anni '40 del secolo, quando la crisi economica e politica rende necessari provvedimenti che fanno discutere addirittura di una possibile introduzione del numero chiuso. Cfr. MARINO BERENGO, *Il numero chiuso all'Università di Padova. Un dibattito della Restaurazione*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 14 (1981), p. 41-53; MARIA CECILIA GHETTI, *Struttura e organizzazione dell'università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 17 (1984), p.135-182.

<sup>92</sup> ALDO MAZZACANE, *Secolo dell'Università - secolo delle professioni: le ragioni di un incontro*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di ALDO MAZZACANE-CRISTINA VANO, Napoli, Jovene, 1994, p. 5-9.

<sup>93</sup> Particolarità italiana ben sottolineata da Mazzacane: «questa caratteristica così frequente nel giurista italiano 'uno e trino' dell'età liberale, capace di riassumere in sé le virtù dell'elaborazione scientifica e dell'astrazione concettuale, dell'argomentazione eloquente e persuasiva, della percezione e della mediazione fra le spinte sociali, rappresenta un fenomeno singolare, la cui analisi può illuminare aspetti profondi delle strutture costituzionali, culturali e politiche del nostro paese. Può introdurre sulla scena un personaggio che renda concrete le immagini astratte della facoltà e della professione giuridica, consentendo confronti e comparazioni circostanziate con i colleghi europei di un'epoca che ancor si proietta sul nostro paese», *ivi*, p. 9.

<sup>94</sup> POLENGHI, *La politica universitaria*, p. 498.

<sup>95</sup> Circolare ministeriale 7 luglio 1867 n. 3916.

<sup>96</sup> ASUP, *Facoltà di Giurisprudenza*, b. 168, Lettera del Prof. Giampaolo Tolomei, direttore dello studio giuridico-politico, al ministro della pubblica istruzione, 18 agosto 1867.

<sup>97</sup> *Ivi*. I docenti approvano che la filosofia morale e la storia d'Italia vengano inserite fra i corsi liberi, e che siano resi obbligatori l'introduzione generale alle scienze giuridico-politiche al secondo anno, il diritto amministrativo e quello finanziario al quarto per assimilare i programmi al resto del Regno. L'unico punto di contrasto riguarda invece la filosofia del diritto, che a Padova viene lasciata materia libera mentre nelle altre università è obbligatoria, e si conclude la seduta considerando questa una sistemazione comunque limitata all'anno in corso.

<sup>98</sup> Cfr. tra gli altri: ARTURO COLOMBO, *Per una storia dei modelli di università (dalla legge Casati all'autonomia degli atenei)*, in BRIZZIVARNI, *L'università in Italia*, p. 29-58; GIOVANNI VERONESI, *Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 138-156.

<sup>99</sup> Così dice Messedaglia nella relazione sul

ta soprattutto del controllo totale sull'attività dell'ateneo sia nel campo disciplinare che in quelli della didattica e della dottrina, risulta evidente la limitazione posta allo sviluppo della scienza giuridica in favore della preparazione professionale. Se prima la facoltà di legge creava da un lato avvocati o al più professori, e dall'altro impiegati e burocrati, con l'avvento del Regno «l'Università è il tramite per accedere ad attività redditizie e ad incarichi pubblici di direzione e governo, ma anche per rafforzare e nobilitare posizioni di prestigio sostanzialmente parassitarie»<sup>92</sup>. Come spiega la Polenghi

anche il coinvolgimento politico dei professori venne valutato diversamente dopo l'unità: l'impegno civile per l'unificazione era stato premiato con la cattedra, e spesso anche con il seggio in Parlamento. Ma con il trascorrere degli anni cominciò a manifestarsi presso la classe politica un certo fastidio nei confronti del docente politicamente impegnato, sia pure in ambito parlamentare. [...] Il Professore si dedichi alla ricerca e non privi i giovani del suo insegnamento: così argomentavano molti deputati, della Destra come della Sinistra, negli anni '70, dimenticando l'insegnamento di De Sanctis sulla fecondità del legame tra scienza e vita civile.

Il giurista italiano diventa così professore, avvocato e parlamentare secondo una linea di sviluppo che resterà tipica del paese<sup>93</sup> – in particolare nell'età della destra storica<sup>94</sup> – mentre l'accesso al pubblico impiego verrà sempre più regolato da concorsi.

Il problema della durata dei corsi universitari e del loro ordinamento è, fin dall'inizio, oggetto di riflessione da parte dei docenti dell'università patavina, che già nel 1867 aveva riunito il Collegio dei professori della facoltà di diritto per discutere, su invito del ministero<sup>95</sup>, delle proposte finalizzate a «raggiungere l'assimilazione delle discipline fondamentali in tutti gli istituti del regno»<sup>96</sup>, e già in questa sede il Collegio mette a fuoco alcuni dei punti centrali del dibattito quali l'obbligatorietà, la propedeuticità, la distribuzione dei corsi e l'orario delle lezioni. Si parte col sottolineare come la facoltà sia ancora regolata dal decreto austriaco del 6 ottobre 1858, che vuole obbligatori al primo anno i corsi di storia austriaca (divenuta d'Italia) e di filosofia, concentrando quelli prettamente giuridici – i più impegnativi – al terzo e quarto anno, per giungere ad affermare che «certe materie, per esempio la enciclopedia delle scienze giuridico-politiche e la filosofia del diritto, sono male collocate e d'altre dansi troppe ore d'insegnamento a prezzo di cert'une di grande importanza»<sup>97</sup>.

È evidente, però, che tutto si inserisce in un ben più vasto e complesso quadro nazionale, che concerne da un lato una sempre auspicata e mai realizzata riforma generale degli studi superiori – almeno fino alla riforma Gentile del 1923<sup>98</sup> – e dall'altro la necessità di dare uniformità ad una materia di studio di vitale importanza per il nuovo Stato. Non si deve dimenticare che questi sono gli anni dei grandi dibattiti sulla Pubblica Istruzione e l'università, anni in cui risulta impossibile porre in essere una generale riforma non solo per l'esiguità dei bilanci (Messedaglia sostiene che in realtà si spende solo 'male'<sup>99</sup>), ma per l'ostilità parlamentare a riforme che avrebbero leso interessi locali di atenei minori o liberi, danneggiando l'elettorato di molti dei parlamentari interessati alla discussione. A più riprese il ministero ed il Consiglio superiore inviano questionari alle facoltà che preludono alla nomina di Commissioni deputate ad un definitivo rinnovo dei regolamenti, ed è proprio seguendo con attenzione questo filo che si ricostruisce non so-

bilancio a proposito delle condizioni dell'istruzione superiore. Cfr. API, *Discussioni e documenti*, Camera, X legislatura, tornata del primo febbraio 1869.

<sup>100</sup> Gian Battista Giorgini, toscano, genero del Manzoni, partecipò alla battaglia di Curtatone; deputato della destra moderata dal 1860 e senatore dal 1872, professore di diritto all'Università di Pisa, attivissimo nei lavori parlamentari, egli partecipò a numerose commissioni parlamentari e governative, fu avverso ai progetti di decentramento universitario sostenendo che erano opposti "al movimento unitario che produsse le annessioni", cfr. GIAN BATTISTA GIORGINI, *La centralizzazione, i decreti d'ottobre e le leggi amministrative*, Firenze, 1861.

<sup>101</sup> Regio decreto 3 ottobre 1875 n. 2728; sul ministero Bonghi ed il Regolamento generale universitario cfr. POLENGHI, *La politica universitaria*, p. 447-464.

<sup>102</sup> Veneziano di famiglia israelitica, Luigi Luzzatti fu allievo del Messedaglia e dello storico Giuseppe De Leva; tenne a Padova la cattedra di diritto costituzionale dalla sua istituzione, nel 1867, al 1895, ma la sua attività politica fu decisamente predominante. La sua ricca autobiografia è contenuta in LUIGI LUZZATTI, *Memorie*, vol. I (1841-1876) e vol. II (1876-1900), Bologna, 1931-1935, vol. III (1901-1927), Milano 1966; A. M. GRAZIOLI, *Luigi Luzzatti*, voce NDI, IX, Roma 1963, p. 1121; VENTURA, *Padova*, cap. III-IX: Sulla sua figura cfr. PAOLO PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" nell'età della Destra storica*, Padova, Signum, 1983; *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991)*, a cura di PIER LUIGI BALLINI-PAOLO PECORARI Venezia, Istituto veneto di scienze lettere e arti, 1994.

<sup>103</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>104</sup> *Ivi*.

<sup>105</sup> Per un'idea precisa delle ore di lezione settimanali cfr. ASUP, *Annuario*, anni 1866-1880.

<sup>106</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>107</sup> Il collegamento alla questione generale si manifesta ancor più nelle successive lamentele a proposito della legge sulle tasse scolastiche del 1862, che adottava a regola le più basse del Regno, e degli stipendi dei professori. Dice infatti Messedaglia: "non si esige molto, perché non si dà molto, e convien lasciare che il professore pubblico si procuri anche con altro ufficio i mezzi di una decorosa esistenza", *ivi*.

lo il percorso legislativo, ma anche la specificità della situazione patavina. Le tappe principali sono la commissione Messedaglia-Giorgini<sup>100</sup> del 1870, il regolamento di facoltà del 1875, che segue quello generale universitario di Ruggero Bonghi<sup>101</sup>, e nel 1877 – dopo una nuova richiesta da parte del Consiglio superiore di un parere sul riordino degli studi giuridici – una seconda commissione composta nuovamente dal Messedaglia, dal Giorgini ed inoltre da Luigi Luzzatti<sup>102</sup>.

Nella sua relazione del 1870<sup>103</sup>, Messedaglia cerca di affrontare in modo organico e disteso una serie di quesiti e dubbi continuamente posti dai consigli di facoltà. Il relatore spiega che

una distribuzione come si domanda pel corso giuridico, non è problema che ammetta necessariamente una soluzione unica e in ogni sua parte uniforme [poiché] decide in qualche misura il vario punto di vista sotto il quale uno può collocarsi; e ciò a cagione della molteplicità degli aspetti, delle relazioni, delle attinenze scambievoli che presentano fra loro le varie discipline<sup>104</sup>.

Ciò premesso, egli sottolinea la molteplicità delle proposte presentate dai diversi atenei del Regno, che spesso risultavano del tutto diverse da schemi già presentati dalle medesime sedi universitarie; i corsi di diritto costituzionale, amministrativo ed internazionale, ad esempio, figurano in quasi tutte le combinazioni possibili; l'economia politica si colloca ora in un anno ora in un altro dei quattro previsti; il diritto penale si sposta tra il primo e il terzo anno.

Tutto questo confluisce automaticamente in una questione basilare più ampia, quella cioè della durata dei corsi. Messedaglia sottolinea che esistono al presente corsi annuali, biennali o triennali; negli ultimi due si inseriscono studenti di categorie diverse a seconda che si trovino alla prima, alla seconda o addirittura alla terza frequenza e, per ovviare alla difficoltà di chi affronta la materia come nuova, si ricorre sempre a lezioni introduttive di metodo, che non soddisfano le necessità dei nuovi frequentanti e sottraggono tempo prezioso a chi vi ha già assistito. Per questo, un corso che si potrebbe completare in uno o due anni viene spezzato in due o tre; se si aggiunge, inoltre, che non si ammettono corsi di più di tre ore di lezione settimanali, si ha chiaro il quadro dei problemi di base. Il nodo è cruciale, e si ricollega alla situazione delle università non ancora parificate, ed in particolare a quella padovana cui il relatore appartiene. A Padova, infatti, l'orario prevede un minimo di cinque o sei ore settimanali di lezione<sup>105</sup>, con punte di otto ore per il diritto civile, calando ad una media di tre o quattro con punte di sette ore per il diritto romano dopo la parificazione del 1872. Questo orario settimanale è deciso per non gravare i docenti con "soverchia occupazione", sottolinea quasi con ironia il Messedaglia, aggiungendo subito dopo che

in parte è stata la consuetudine già esistente ad alcune università (non in tutte di certo); in parte ancora il vezzo dell'uniformità, troppo agevolmente scambiata per eguaglianza, che ci porta a desiderare una sola norma per tutti gli insegnamenti, e un solo orario per tutti gli insegnanti. Il che non può farsi che accostandosi al minimo, affinché nessuno possa immaginare di esserne danneggiato<sup>106</sup>.

È evidente che le polemiche si perdono l'una nell'altra, e gli interessi locali si riversano in quelli generali<sup>107</sup>. Con queste parole, in Messedaglia sembra non essere più il relatore del Consiglio superiore a parlare, ma il docente dell'università patavina, impegnato a difendere un

<sup>108</sup> Facile il collegamento con la situazione di università come quella di Napoli, dove le lezioni, secondo un uso tradizionalmente accettato, si tenevano principalmente nelle scuole private, con la conseguente scarsità di ore di lezione dedicate dai docenti ai corsi ufficiali. Situazione non dissimile, per altri versi, da quella di Roma. Sull'Università di Napoli e la sua scuola giuridica cfr. SANTONI RUGIU, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1981<sup>3</sup> (1959<sup>1</sup>), p. 45-64, poi ripreso ed ampliato in IDEM, *Chiarissimi e Magnifici*; ALDO MAZZACANE, *Pratica ed insegnamento: l'istruzione giuridica a Napoli nel primo ottocento*, in *Università e professioni giuridiche*, p. 77-133; LUIGI MUSELLA, *Fra allievi, clienti ed elettori: gli avvocati e la politica a Napoli in età liberale*, in MAZZACANE-VANO, *Università e professioni giuridiche*, p. 389-404. Proprio durante la discussione della legge in parlamento, il vicentino Lioy difendeva l'ordinamento patavino dicendo che vi erano "corsi che si svolgono completamente ed ordinatamente; professori che insegnano non già 2 o 3 ore soltanto per settimana, ma 2 o 3 ore al giorno, [...] il professore della facoltà giuridica non può esercitare la professione né di avvocato né di procuratore del Re", ed aggiungeva che "a Padova l'obbligo delle nove ore mette il professore in condizione di esaurire la materia di anno in anno", API, *Discussioni e documenti*, Camera, XI legislatura, tornata del primo marzo 1872, p. 1002.

<sup>109</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>110</sup> ADOLFO SACERDOTI, *Sul regolamento della facoltà di giurisprudenza*, «L'Università. Rivista dell'Istruzione Superiore», 4 (1890). Si tratta di un semplice esempio di come, all'interno delle riforme universitarie, ogni problema ed ogni soluzione subiscano un continuo fare e disfare, in un *perpetuum mobile* senza soluzione di continuità che perdura fino ad oggi.

<sup>111</sup> Nell'introdurre la sua storia del diritto italiano, che pure principia con la caduta dell'Impero romano, il professore patavino Antonio Pertile sottolinea come sia necessario "penetrare all'interno della vita giuridica degli Italiani de' tempi andati, seguirne le particolari evoluzioni, i ritardi, e successivi progressi, insieme alle cause che li originarono: ricercando con eguale amore come i tempi nuovi così gli antichi, nei quali si trova la radice delle posteriori istituzioni, e riluce più puro il carattere nazionale del nostro diritto", ANTONIO PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Padova 1873-87<sup>1</sup> (la seconda edizione, in otto volumi usciti in parte postumi, fu edita invece a Torino tra il 1892 ed il 1903, a cura di Piero Del Giudice), vol. I, p. IX (Trattandosi di edizione di non facile reperibilità, è gradito obbligo ringraziare il prof. Paolo Sambin, che mi ha permesso la consultazione di quella in proprio possesso). Ancora nel 1889 lo Zanichelli sottolinea che "il diritto romano è il sostrato naturale di ogni legisla-



**12. Lapide del presunto Galileo fatta dagli studenti nel novembre 1998 e posta, per scherzo, nel passaggio esterno del cortile antico.**

ordinamento che il Parlamento mette in discussione proprio a partire dall'anno di questa relazione e che, un biennio più tardi, cadrà con la parificazione di Padova agli altri atenei del regno<sup>108</sup>. Ed ancor più esplicitamente il relatore afferma che a "Padova, che ha gli orari più forti di tutti, e che continua a regolarsi con ordini speciali, né, come si disse, conosce in alcun modo il nostro sistema di corsi biennali e triennali"<sup>109</sup>, ben undici docenti superano le tre ore settimanali previste, e non si tratta solo di titolari di materie principali. Ancora nel 1890 il prof. Adolfo Sacerdoti, parlando del progetto Boselli per la riforma del regolamento della facoltà di giurisprudenza, si pronuncerà a proposito di orari ed annualità, sostenendo in una rivista bolognese che

se esistono seri motivi per escludere i corsi biennali, non pare poi che vi sia la necessità di mantenerli eccezionalmente per certe materie, quando l'intento si otterrebbe egualmente se gli insegnanti delle stesse dessero il numero maggiore d'ore settimanali che diventa implicitamente obbligatorio per altri insegnanti<sup>110</sup>

Poiché la legge parla di 'almeno' tre ore, la proposta del relatore è che il regolamento fissi cinque ore settimanali, in modo da poter rendere biennali corsi quali diritto civile. Secondo quanto stabilito, quindi, si rendono annuali il diritto penale, l'internazionale, il commerciale e l'economia politica con una perdita tollerabile di poco meno di un'ora alla settimana, ma col vantaggio di non dover ripetere nozioni generali. A due anni, dai tre previsti finora, si porta il diritto civile, con un guadagno di un'ora circa; per il diritto romano si chiede invece di mantenere la biennialità.

Il largo spazio dato allo studio del diritto romano è dovuto non solo al fatto che esso è fonte primaria ed evidente di quello italiano, ma anche alla necessità, in uno Stato appena nato come il Regno d'Italia, di affermare un forte sostrato comune a tutto il territorio nazionale, ed evidentemente nulla come il diritto poteva essere visto quale elemento aggregante, così come può esserlo la lingua o la cultura letteraria<sup>111</sup>.

zione” portando a sostegno della sua centralità negli studi giuridici il largo uso fattone in Inghilterra e in Germania, Cfr. ZANICHELLI, *La questione universitaria*, p. 9.

<sup>112</sup> Sostiene infatti il Messedaglia che in Germania lo si studiava da 10 a 12 ore a settimana con in più dalle 12 alle 24 ore di Pandette ACS, MPI, CS, *A I*, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>113</sup> La ragione di questo diverso sviluppo è chiarita dalla tesi sostenuta dal giurista della scuola storica tedesca Dernburg, secondo il quale il diritto germanico è “sociale”, mentre quello romano è “liberale” e, quindi, maggiormente funzionale alla formazione dei cittadini del nuovo Stato italiano e della nuova classe dirigente liberale. Sull'argomento si rimanda a: KLAUS LUIG, *Il diritto privato germanico e gli studi universitari nella Germania del secondo Ottocento*, in MAZZACANE-VANO, *Università e professioni giuridiche*, p. 195-210, ed alla bibliografia ivi indicata.

<sup>114</sup> In realtà le prime norme della Serenissima erano comunque mutate dal diritto romano, come afferma Giorgio Zordan: “poche norme di tradizione orale, mutate dallo *ius romanum*, con le quali regolare i diritti di pesca, il diritto o la delimitazione dell'uso delle barene e di altre terre coltivabili, il modesto commercio svolto per lo più nella forma della permuta e – nel campo più strettamente personale – la forma del matrimonio, i rapporti tra coniugi e con la prole, sempre che si trattasse di liberi ché, in caso contrario, la consuetudine rimandava all'*arbitrium* del *dominus* residente in terraferma”, GIORGIO ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova, CLEUP, 1980, p. 172-173. Sulla mancata integrazione fra diritto civile veneziano e *jus commune* proprio delle province cfr. ERNESTO GARINO, *Il diritto civile*, in GIROLAMO ARNALDI-MANLIO PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, V, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1988, p. 118-120 e soprattutto GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, p. 261-293 e p. 319-410.

<sup>115</sup> Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. I, p. 3.

<sup>116</sup> Questa definizione del corso di storia del diritto romano veniva spesso e da più parti criticata, poiché tale insegnamento era in qualche modo ricompreso nel successivo corso di ‘Pandette’, cfr. ACS, MPI, CS., *A I*, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>117</sup> *Ivi*.

<sup>118</sup> Nel secondo semestre la trattazione verteva sulla scienza delle finanze, cfr. AUP, *Annuario*, 1866-67.

<sup>119</sup> Le lezioni erano suddivise in ‘legislazione amministrativa’ e ‘statistica del Regno d'Italia’, cfr. ASUP, *Annuario*, 1866-67.

Stessa funzione, del resto, esso svolgeva in Germania, così i fautori del modello universitario tedesco portavano a sostegno della loro tesi proprio la centralità della scienza giuridica nelle università d'oltralpe ed il ruolo dominante che il diritto romano rivestiva al suo interno<sup>112</sup>. In effetti, nonostante la situazione non fosse uniforme nemmeno negli atenei tedeschi, il diritto romano figurava comunque al primo posto nei corsi di diritto privato, in particolare in quegli stati che ancora non possedevano una codificazione moderna e dovevano rifarsi alle consuetudini a causa della disomogeneità territoriale. Proprio a partire dall'Ottocento, lo studio di questa materia nei due paesi prenderà strade diverse, ed in Germania si verrà affermando sempre più, attraverso un fortissimo dibattito all'interno della scuola storica, la totale diversità tra diritto germanico e romano, con il conseguente sovrapporsi del primo al secondo<sup>113</sup>. Singolare la presenza del diritto romano nel sistema legislativo della Repubblica di Venezia – della quale Padova era stata ‘l'Università’ – dove era stato estromesso fin dalle origini dalla gerarchia delle fonti del diritto veneziano, nonostante le norme della prima comunità delle isole lagunari proprio da questo avessero origine<sup>114</sup>.

Emblematica della posizione dell'Ateneo patavino è l'affermazione del Pertile che le opere della giurisprudenza romana

sogliono essere considerate un tutto a sé, e ricevere una trattazione speciale, in cui è prudente consiglio tenere insieme congiunte la parte storica e la dogmatica. Così si fa in Germania e all'Università di Padova. Invece – prosegue – nelle altre università italiane anche la storia del diritto romano forma parte della storia generale del diritto<sup>115</sup>

Da più parti ed a più riprese si è suggerito di costituire un corso di istituzioni di diritto civile, riducendo quello romano ad un unico corso biennale, ma il relatore propone di mantenere – al primo anno – il corso di storia del diritto romano comparato col diritto civile patrio<sup>116</sup> nell'intento di “fornire in qualche modo le istituzioni dei due diritti ad una volta, come preparazione e prodromo ai due successivi corsi, in più anni. Sarebbe, cioè, una specie di introduzione generale di diritto positivo ai due corsi di diritto civile, romano e patrio, e come tale si può mantenere.”<sup>117</sup>

Per quanto concerne il diritto amministrativo, Messedaglia ritiene decisamente insufficienti le tre ore settimanali che gli si dedicano, sia per l'alunno giurista sia per chi frequenta la facoltà per inserirsi proprio negli impieghi amministrativi e giudiziari, di conseguenza il corso, annuale, è portato a quattro ore di lezione. A Padova, nel 1866, erano previste – al quarto anno – quattro ore settimanali di scienza della pubblica amministrazione<sup>118</sup>, più un corso libero di altrettante ore di diritto amministrativo<sup>119</sup>; nell'anno accademico successivo si ritrovano quattro ore di lezione, ma il diritto finanziario e la statistica (che prima vi erano comprese) hanno ora un corso semestrale a sé inserito al quarto anno per un pari numero di ore, e questo schema si mantiene fino alla parificazione del 1872. La forte presenza di questa materia nella facoltà di diritto patavina è chiaramente spiegabile con la presenza austriaca. Dalla scienza di polizia di fine settecento, infatti, si era sviluppato il diritto amministrativo all'interno degli studi giuridici che, come più volte sottolineato, dovevano formare i funzionari dell'Impero; l'ondata rivoluzionaria del '48 e la nascita delle costituzioni portarono uno scemare degli studi amministrativi in favore di quelli costituzionali nei paesi europei, tranne in quegli stati che, come appunto l'Austria e la Prussia, tardaro-

<sup>120</sup> Cfr. in proposito MICHAEL STOLLEIS, *Una svolta nella formazione dei funzionari amministrativi: l'emarginazione della cameralistica ad opera della giurisprudenza*, in MAZZACANE-VANO, *Università e professioni giuridiche*, p. 253-275.

<sup>121</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>122</sup> ASUP, *Facoltà di Giurisprudenza*, b. 168, Lettera degli studenti alla direzione della Facoltà giuridico-politica in Padova, in data 23 febbraio 1869.

<sup>123</sup> *Ivi*.

<sup>124</sup> Anche il continuo sdoppiamento e accorpamento, nonché il continuo cambiare di titolo delle cattedre di filosofia del diritto ed enciclopedia delle scienze giuridiche, è a lungo fonte di quesiti e discussioni. Al Consiglio superiore, nella seduta del 23 dicembre 1876, viene posta la questione se un libero docente in enciclopedia ed elementi filosofici si debba ritenere autorizzato anche all'insegnamento della filosofia del diritto e della introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche, e, data la poca chiarezza delle norme, i consiglieri finiscono con l'affermare che "dovrebbero riguardarsi come abili anche per gli altri" ACS, MPI, CS, A I, *Leggi, Regolamenti, questioni di massima*, b. 82, seduta del 23 dicembre 1876.

<sup>125</sup> Cfr. ASUP, *Facoltà di Giurisprudenza*, b. 168, Lettera del Prof. Antonio Pertile, in data 18 agosto 1867.

<sup>126</sup> Negli anni, infatti, questa materia prende alternativamente l'una o l'altra definizione: enciclopedia delle scienze giuridiche, che poi diviene introduzione alle scienze giuridiche, per cambiare ancora ad opera di Bonghi nel 1875 in enciclopedia ed elementi filosofici del diritto (R.D. 11 ottobre 1875 n.2775), esautorando la filosofia del diritto a prezzo di pesanti critiche, cfr. API, *Discussioni e documenti*, Camera, XII legislatura, tornata del 20 maggio 1876, p. 883-884.

<sup>127</sup> Cfr. in proposito STEFANIA TORRE, *L'«introduzione alle scienze giuridiche»: parabola di un insegnamento*, in MAZZACANE-VANO, *Università e professioni giuridiche*, p. 150-192.

<sup>128</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>129</sup> Già la proposta era stata fatta dalla Commissione ministeriale per la riforma dell'insegnamento superiore del 1867.

<sup>130</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>131</sup> Il corso viene istituito per la prima volta proprio nelle università lombardo-venete; a Padova figura come corso libero del primo anno con una media di tre ore settimanali, suddiviso, nei due semestri, in diritto delle genti ed 'enciclopedia', cfr. ASUP, *Annuario*, 1864-65, 1865-66.

<sup>132</sup> Le due materie erano state accorpate dal Regolamento del 1869.

<sup>133</sup> Cfr. ASUP, *Stato di servizio del personale universitario 1867-1885*, f. 16.

no a concedere una carta costituzionale<sup>120</sup>.

Per il solo diritto costituzionale – data la minore estensione della materia – la commissione non prevede un aumento di orario; “d'altra parte – afferma ancora il Messedaglia – è di fatto che in molte università il Diritto costituzionale si trova già associato con altri insegnamenti”<sup>121</sup>. A Padova, durante il regime austriaco, tale insegnamento veniva impartito all'interno di materie principali come il diritto amministrativo o il civile, e solo con il Regno d'Italia esso prende una sua definizione stabile, quando, nel 1866, diviene insegnamento con cattedra autonoma affidata al giovane Luigi Luzzatti. Ciò non di meno, nel 1869, gli studenti scrivono alla direzione della facoltà lamentandosi “dell'obbligo degli esami del diritto costituzionale ed amministrativo”<sup>122</sup>. Si tratta degli studenti del quarto anno di legge, ai quali era stato notificato nel novembre che non vi sarebbero state innovazioni per gli esami speciali e per quelli teoretici di stato, mentre a febbraio si erano visti comunicare l'obbligo delle nuove materie introdotte – è vero – già l'anno precedente, ma ritenute obbligatorie solo per i nuovi immatricolati in quanto, secondo la legge austriaca, già l'esame di statistica comprendeva appunti di costituzionale e di amministrativo. Essi approvano la decisione di rendere indipendenti le tre materie con apposite cattedre, ma, sottolineano, il ministero “non vincolò lo studente all'esame di diritto costituzionale ed amministrativo” e infatti questa decisione “giammai figurò o figura nell'albo dell'università”<sup>123</sup>. La facoltà patavina sembra agire autonomamente, e stabilisce un'obbligatorietà di esami prima che questa sia sancita da leggi e regolamenti, anticipando i tempi proprio su materie importanti ed innovative legate anche alla nascita del nuovo Stato.

La proposta di riordino della commissione tocca necessariamente l'assetto interno di alcune materie, in particolare dell'introduzione alle scienze giuridiche<sup>124</sup> e della storia del diritto, come già il Pertile aveva suggerito<sup>125</sup>. Il primo è un insegnamento ripreso dalla Germania, dove viene definito ‘enciclopedia delle scienze giuridiche’<sup>126</sup> e cui si dedica solo qualche ora a settimana in un solo semestre. Il relatore sostiene che si tratta di una materia troppo ‘scarsa’ per attribuirle un corso a sé con cattedra propria<sup>127</sup>, ma poiché questa materia costituisce “un mapamondo generale della scienza nel suo insieme”<sup>128</sup> sembra più opportuno, con il nome di ‘introduzione generale ed elementi di filosofia del diritto’<sup>129</sup>, considerarla “prodromo nazionale e sistematico” allo studio del diritto “anziché come sintesi finale e critica”<sup>130</sup> ed assegnarne l'insegnamento al professore di filosofia del diritto spostando quest'ultima al primo anno. In alcuni atenei l'introduzione alle scienze giuridiche compare all'inizio dell'800 e diviene materia statutaria solo dopo l'unificazione<sup>131</sup>, soggetta a continue critiche e ripensamenti in quanto contigua alla filosofia del diritto ed alle istituzioni di diritto civile, sparisce definitivamente ai primi del '900.

Quanto alla storia del diritto, essa ha – secondo Messedaglia – il compito di integrare il periodo tra la caduta dell'Impero romano di occidente e la formazione dei moderni codici, pertanto si rende necessario separarla nuovamente dalla introduzione<sup>132</sup> e limitarla al solo diritto italiano, affidandone l'insegnamento, per l'attinenza delle due materie, al docente di istituzioni di diritto romano e collocandola al primo anno. A Padova, negli anni presi in esame, la cattedra è coperta, tra il 1857 ed il 1887, da Antonio Pertile<sup>133</sup>. Fondatore, con Francesco Schupfer, della scuola storico-giuridica patavina, egli rappresenta un importante elemento di collegamento con la scuola storica tedesca, e testimonia la

<sup>134</sup> È sufficiente scorrere la sua monumentale e completa opera generale di storia del diritto (stesa tra il 1873 ed il 1887 ed usata dagli studenti patavini ancora nei primi decenni del '900) per valutare questa vicinanza culturale: Cfr. PERTILE, *Storia del diritto*, vol. I-VI.

<sup>135</sup> NINO (GIOVANNI) TAMASSIA, *L'elemento germanico nella storia del diritto italiano. Prolusione al corso di storia del diritto italiano*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1887, p. 8-9.

<sup>136</sup> *Ivi*.

<sup>137</sup> “Gli studi romanistici e germanistici furono così egualmente coltivati; voi trovate la loro armonica fusione in Carlo Federico di Savigny, che, mentre ricostruisce nella loro natia purezza gli istituti giuridici romani, ne segue le vicende nel medio evo, cioè attraverso il diritto germanico, nella vita e nella scuola”, *ivi*, p. 12.

<sup>138</sup> “Nel secolo passato due diverse tempre d'ingegno avevano precorsi i tempi: il *Vico* e il *Muratori*: quegli per primo considerando la vita sociale come uno svolgimento continuo, senz'interruzione, degli istituti, che, date certe condizioni, ricorrono in successive età, e chiamando in suo aiuto la filologia; questi preparando i materiali scientifici agli studii, già da lui stesso vigorosamente iniziati”, *ivi*, p. 11.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>142</sup> Cfr. ASUP, *Stato di servizio del personale universitario dal 1888 al 1892*. Su Nino (o Giovanni) Tamassia cfr., per un primo aggiornamento bio-bibliografico, la cursoria nota di FRANCESCO PANTALEO GABRIELI, *Nino Tamassia*, voce NDI, XVIII, Torino, UTET, 1971, p. 1030; per la sua opera cfr. NINO TAMASSIA, *Scritti di storia giuridica*, pubblicati a cura della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, Padova, CEDAM, 1964.

<sup>143</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 41, Relazione 13 ottobre 1870 della commissione Messedaglia.

<sup>144</sup> Messedaglia tiene la cattedra di economia politica a Padova dal 1858 figurandovi come titolare fino al 1889; a causa dei molteplici impegni politici viene spesso supplito da Giulio Alessio, che prenderà stabilmente l'incarico nel 1879, dopo il trasferimento del collega e maestro, nel 1877, all'Università di Roma. Cfr. AUP *Stato di servizio del personale universitario 1867-1885*.

<sup>145</sup> Cfr. in proposito MASSIMO AUGELLO-DENIS GIVA, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica: le università di Padova e di Torino*, in AUGELLO-BIANCHINI-GIOLI-POGGI, *Le cattedre di economia*; riguardo alla Scuola economica padovana legata all'università: SILVIO LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1980; VENTURA, *Padova*, p. 121-135.

<sup>146</sup> In un avviso a proposito dell'adeguamen-

contiguità culturale tra l'università veneta e la Germania<sup>134</sup>. I principi della scuola storica tedesca, già largamente radicati a Padova, si diffondono negli anni '80 del secolo anche in altri atenei. Nel 1887, infatti, nella prolusione al corso di storia del diritto all'università di Parma, Nino Tamassia afferma che

era d'uopo che tutto l'indirizzo delle indagini fosse mutato; che altri criteri più liberi, più sicuri, più scientifici fossero sostituiti ai vecchi, i quali avevano sconosciuto un principio più tardi annunziato dalla scuola storica: doversi il diritto studiare non in un uomo ideale, non in relazione ad un dato sistema, logico, coerente nelle sue parti, ma *nell'uomo nella natura*. Allora la storia del diritto incomincia; allora essa, liberatasi da vuote e sterili formole, diviene la base scientifica e naturale di tutta la giurisprudenza<sup>135</sup>

e osserva poi che “il nuovo metodo storico giuridico sta tutto in questo principio, semplice come dev'essere il vero”<sup>136</sup>. La prolusione continua come una vera professione di fede nel metodo e nella scuola storica, nel citarne il fondatore Savigny<sup>137</sup> o i precursori Vico e Muratori<sup>138</sup>, nel sostenere il metodo comparativo<sup>139</sup> e quello storico-filologico<sup>140</sup>, nell'affermare che, in questo modo, era rinato il dualismo tra diritto romano e germanico, per concludere che

la patria nostra è il teatro della lunga contesa, della continua elaborazione dei due elementi, e quando l'adattamento delle tradizioni classiche alle nuove condizioni di vita sarà compiuta, Voi vedrete il diritto rivalicare le Alpi, e imporsi dovunque come diritto comune: quest'è il destino glorioso della nostra Italia, questa è la sua missione non meno splendida dell'antica!<sup>141</sup>.

Tamassia collega gli studi giuridici italiani a quelli tedeschi per ridare loro prestigio e quindi ridarne al nuovo Stato. Non stupisce perciò che egli, proveniente dall'Ateneo pisano, sia chiamato proprio a Padova, nel 1895, ad assumere la cattedra di storia del diritto italiano<sup>142</sup>.

Decisa, infine, è la posizione del relatore riguardo l'economia politica, con una dura critica alla diffusa opinione che essa sia soltanto una materia ausiliaria al diritto, opinione per cui essa è sempre stata relegata ad un semplice corso introduttivo. Il Messedaglia contrasta fortemente questa posizione, affermando che “l'assunto dell'economia è assai più largo ed indipendente ed essa va trattata in tutta l'ampiezza scientifica che le compete”<sup>143</sup>, e ne propone la collocazione negli anni conclusivi del corso di studi, proprio per l'attinenza a materie strettamente giuridiche come il diritto commerciale o l'amministrativo. La proposta del professore patavino non è dovuta all'ovvio interesse personale di chi questa materia insegna<sup>144</sup>, ma – ancora una volta – all'attenzione che l'Ateneo cui appartiene ha da sempre nei confronti di questa materia, che, fin dall'istituzione della cattedra nel 1858, godeva di una durata dei corsi e di un numero di ore settimanali maggiore rispetto alle altre sedi, cosa che consentirà al Messedaglia di dar peso e corpo ad una disciplina destinata ad istituzionalizzarsi solo alla metà degli anni settanta del secolo<sup>145</sup>.

Non tutte le proposte dei relatori vengono recepite dal Consiglio e mentre l'economia politica sarà presente sia al terzo che al quarto anno di corso, l'introduzione rimarrà aggregata alla storia del diritto, anche se a Padova verrà di fatto sdoppiata in due corsi distinti con la parificazione del 1872<sup>146</sup>. Dalla relazione Messedaglia-Giorgini esce un piano di facoltà che non si discosta poi molto da quello già esistente all'università di Padova. Una prima variazione vede l'inserimento al primo an-

to alla legge 12 maggio 1872 si legge infatti: “Al piano è poi fatta innovazione che affidando al medesimo Professore gli insegnamenti della Introduzione generale alle scienze giuridiche e della Storia del diritto li separa nel fatto collocando quello nel I e questo nel II anno.” cfr. ASUP, *Facoltà di Giurisprudenza*, b. 168, foglio sciolto.

<sup>147</sup> ACS, MPI, CS, *Ordini del giorno, Rendiconti, pratiche risolte*, b. 40, seduta del 13 ottobre 1870.

<sup>148</sup> Regio decreto 3 ottobre 1875 n. 2728, art. 1.

<sup>149</sup> La legge Casati poneva invece come fine dell’istruzione superiore “indirizzare la gioventù” (che si presuppone “già fornita delle necessarie cognizioni generali”) “nelle carriere sì pubbliche che private in cui si richiede la preparazione di accurati studi speciali, e di mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la cultura scientifica e letteraria”, dando l’impressione di necessitare maggiormente di tecnici e burocrati che di giuristi per costruire un apparato statale, cfr. legge 13 novembre 1859, n. 3725, capo II, art. 47.

<sup>150</sup> *Regolamento per la Facoltà di Giurisprudenza*, regio decreto 8 ottobre 1876.

<sup>151</sup> Cfr. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, p. 1685-1743, e inoltre Idem, *Politica e amministrazione nella storia dell’Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

<sup>152</sup> Figura fra le più significative degli studi storici romanistici, Francesco Schupfer aveva studiato a Vienna, Heidelberg, Gottinga ed Innsbruck. Nominato professore straordinario a Innsbruck nel 1864 dal governo austriaco, dopo alterne vicende (complicate dal suo carattere deciso e collerico, Francesco Calasso lo definisce “nato per la battaglia”), nel 1866 ottiene a Padova la cattedra di storia de diritto romano, quindi, nel 1878, passa alla cattedra di storia del diritto a Roma dove, finalmente libero di dedicarsi ai suoi studi originari, fonderà una vera e propria scuola storica di stampo tedesco che si svilupperà con i suoi allievi Biagio Brugi (professore a Padova di diritto romano e iniziatore di una storia della giurisprudenza italiana) e Nino Tamassia (che con successo osteggerà la penetrazione all’università patavina della sociologia positivista negli studi storico-giuridici). Su di lui cfr. FRANCESCO CALASSO, *Il centenario della prima cattedra di storia del diritto italiano*, ASUP, *Annuario*, 1957-58, p. 551-569; *Francesco Schupfer*, in NDI, XVI, Torino, UTET, 1969, p. 693-694.

no dell’introduzione alle scienze giuridiche (fino ad allora corso libero); quanto alle annualità il diritto penale, l’internazionale, il commerciale e l’economia politica passano da una a due, il diritto civile da una a tre mentre la relativa procedura rimane un corso a sé. La differenza sembra essere costituita da una crescita di circa un anno per le materie principali, mentre il corso di diritto civile viene addirittura triplicato. In realtà lo scarto risulta davvero apparente nel momento in cui si valutino le ore di lezione impartite, finendo col dare decisamente ragione alle tesi dei difensori dell’ordinamento patavino, basti pensare che il corso di diritto civile, pur essendo annuale, prevede ben otto ore settimanali, con uno scarto complessivo di due sole ore di lezione rispetto all’insegnamento biennale. Nella seduta del 13 ottobre 1870, giunti all’esame delle proposte del relatore, la discussione viene in un primo tempo sospesa in quanto “di materia gravissima e comune anche ai corsi delle altre facoltà”<sup>147</sup>, ma alla fine si delibera di accogliere lo schema prospettato.

Nel 1875, all’atto della stesura del nuovo regolamento di facoltà legato a quello generale del Bonghi, la polemica sul riordino degli studi superiori non è certamente sedata – anche perché un radicale riordino non c’è evidentemente stato – ma qualcosa sembra mutare. Il legislatore mostra, almeno all’apparenza, una notevole apertura verso le istanze dell’Ateneo patavino – già portate avanti dal Messedaglia nel 1870 – ed infatti il regolamento delle facoltà giuridiche prevede due diversi livelli di diploma: uno per la formazione professionale, che consente una licenza in diritto al terzo anno con diplomi di notaio e di procuratore, oppure la laurea dottorale in giurisprudenza al quarto, dopo il superamento di tre esami complessivi. Inoltre, la decisione riguardo agli orari viene lasciata alla discrezione dei consigli di facoltà, senza però affrontare il problema di un aumento di stipendio dei docenti collegato a un maggiore impegno e sancendo comunque il controllo da parte del Consiglio superiore, il quale di anno in anno approverà i piani delle facoltà. Anche il primo articolo del regolamento sembra confermare un cambiamento ponendo, quale fine della facoltà “lo studio e il progresso delle scienze giuridiche e sociali, con particolare riguardo ai bisogni e alla costituzione dello Stato italiano”<sup>148</sup>, affermazioni che sottolineano l’importanza politica assegnata agli studi giuridici<sup>149</sup>. Si devono sì formare prevalentemente studiosi ed insegnanti, ma soprattutto cittadini in grado di partecipare attivamente alla vita politica dello Stato, in grado di agire non solo come giuristi, ma anche dall’interno della vita politica: si deve educare, insomma, una nuova classe dirigente. Già l’anno seguente però, con il passaggio al governo della Sinistra, l’apertura sembra finire. Criticato fin dalla nascita, il regolamento Bonghi viene sostituito l’anno seguente dalla legge Coppino, ed il primo articolo riguardante la facoltà di giurisprudenza indica che essa ha per fine, oltre che lo studio ed il progresso delle scienze giuridiche, anche “di preparare all’esercizio delle professioni che ne dipendono”<sup>150</sup>. La facoltà deve creare – come nei primi anni dell’unità – più che studiosi e politici, cittadini da inserire nelle professioni ed in quell’apparato statale che tanto sviluppo avrà con la Sinistra al potere<sup>151</sup>. Nel marzo 1876, quindi, cambia la situazione politica, ma per l’università tutto si ripete: il Consiglio superiore nomina già l’anno seguente una nuova commissione (ancora Messedaglia e Giorgini cui si unisce il Luzzatti) e ancora si richiede un parere alle facoltà sul riordino degli studi giuridici.

È Francesco Schupfer<sup>152</sup> che stende la relazione della facoltà pata-

<sup>153</sup> FRANCESCO SCHUPFER, *Sul riordinamento degli studi giuridici. Relazione della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova in risposta ad alcuni quesiti proposti dal Ministro della Pubblica Istruzione*, Milano, 1875, p. 2-3.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 4. Ogni problema si ripropone nelle stesse forme: ritorna la grande importanza dovuta al diritto romano ed alla sua storia e relative istituzioni, da affidarsi allo stesso docente ma con cattedre separate; ritornano la storia del diritto a partire dal medioevo e le discipline economiche e statistiche con dignità di materie principali ed obbligatorie con cattedra propria; ritorna la biennialità riservata alle sole materie che prevedano un propedeutico corso di istituzioni e, ancora una volta, si ripropone un aumento delle ore settimanali di lezione da tre a cinque. Naturalmente su quest'ultimo punto, lo Schupfer non manca di osservare che non è pensabile proporre i "grandi corsi" alla tedesca, sia per la scarsità del livello degli studenti, sia perché "l'insegnante in Germania è ben retribuito, e può dedicare tutto sé stesso alla scienza e all'insegnamento, mentre la misura dei nostri stipendi è affatto scarsa", *ivi*.

<sup>155</sup> La polemica sull'impreparazione dei docenti non si era mai spenta, ed in effetti poteva capitare che una cattedra messa a concorso non venisse assegnata, com'era accaduto per quella di filosofia del diritto all'Università di Roma dove, nel 1873 a proposito dei candidati (tra i quali figurava anche Antonio Cavagnari, a lungo professore di filosofia del diritto a Padova e con una travagliata vicenda accademica) "la commissione non si poté esimere dal dichiarare, che nessuno di essi presentava un tale complesso di qualità scientifiche e didattiche, e in tal grado da meritare tutti i punti di approvazione", cfr. ACS, MPI, CS, *Università di Padova. Personale insegnante 1873-1875*, b. 65, nota della commissione del concorso a cattedra di filosofia del diritto, in data 1873.

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>158</sup> Cfr. regio decreto 31 luglio 1862, n.719. Cfr. in proposito TOMASI-BELLATALLA, *L'Università italiana*, p. 103.

<sup>159</sup> La gestione Bonghi del Ministero aveva compiuto una specie di 'statalizzazione' della libera docenza; allo scopo di tutelare gli insegnanti privati pareggiati ne aveva riconosciuto l'abilitazione e ed il diritto ad affiancare quelli ufficiali nelle commissioni d'esame, utilizzando una parte delle tasse studentesche per la loro retribuzione, cosa che non poteva essere accettata di buon grado dai colleghi. Cfr. in proposito POLENGHI, *La politica universitaria*, p. 451-452; TOMASI-BELLATALLA, *L'Università italiana*, p. 104.

<sup>160</sup> SCHUPFER, *Sul riordinamento degli studi giuridici*, p. 41.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>162</sup> Sono materie obbligatorie: 1. Introduzione

vina, e ancora ripropone l'eterno dubbio di partenza se fine della facoltà sia l'abilitazione professionale – ora solo alle professioni forensi – o invece la preparazione alla scienza giuridica<sup>153</sup>. Lo Schupfer afferma che con la legge Casati, rimasta comunque lettera morta, è prevalso il concetto professionale, causa di una caduta del livello culturale giuridico<sup>154</sup>. La facoltà patavina propone l'istituzione di un piano che definisca le propedeuticità. Per sancire la differenza tra scopo scientifico ed accademico si propone da un lato l'istituzione di corsi liberi o di complemento coprendone solo due o tre cattedre e lasciando le altre a liberi docenti per ovviare alla scarsità di fondi nei bilanci e di insegnanti qualificati<sup>155</sup>, dall'altro la creazione, nei maggiori centri universitari, di seminari giuridico-politici in cui si insegnino l'esegesi delle fonti, poiché "un grave difetto delle nostre condizioni è la mancanza o insufficienza di una vera vita scientifica"<sup>156</sup>. Rispetto alla libera docenza, in precedenza difesa come stimolo ad un miglior funzionamento dell'insegnamento regolare, la facoltà prende una posizione nuova, sostenendo che tutti devono assistere ai corsi pubblici, poiché "lo studio privato che a quando a quando fa capolino, non ostante che la legge lo abbia bandito, riesce sempre a danno degli studi. [...] Difatti, esso toglie carattere di serietà alla durata dei corsi"<sup>157</sup>. Questo spostamento di atteggiamento è in qualche modo spiegabile con l'avvenuto pareggiamento amministrativo del 1872 che, privando i docenti patavini dei proventi delle propine, rendeva economicamente svantaggiosa la concorrenza. Inoltre, già il Matteucci, con la legge del 1862<sup>158</sup>, aveva fatto confluire alle casse dello stato tutti gli introiti delle tasse universitarie, dalle quali proveniva di fatto lo stipendio dei liberi docenti<sup>159</sup>.

Trattando il problema degli esami – non affrontato dalla relazione Messedaglia del 1870 – la facoltà sostiene che il profitto studentesco debba essere controllato non *alla fine*, ma *durante* il corso, e propone l'inserimento – alla fine del biennio – di un esame di abilitazione sulle materie introduttive invece degli esami speciali su ogni materia. Per quanto attiene poi agli esami generali, ne consiglia uno orale di licenza per le professioni, ed uno di laurea scritto e orale per l'insegnamento, non mancando di suggerire "accertamenti superiori e serissimi nei concorsi"<sup>160</sup>. Si trova qui, ancora una volta, lo spunto per riaffermare una certa superiorità dell'ordinamento patavino: "le leggi austriache, che governarono la nostra università, – dichiara infatti lo Schupfer – avevano prescritto che tra l'ultimo corso e il primo esame rigoroso dovesse intercedere [sic] un periodo di tre mesi, non altrimenti che tra un esame e l'altro; e questo provvedimento ci è parso sempre salutare"<sup>161</sup>. La relazione conclude lasciando il resto delle questioni ai regolamenti interni, poiché ogni università è da considerare un caso a sé, e sottolinea ancora una volta, in questo modo, la necessità di uno spazio di autonomia dall'organizzazione centrale.

Il nuovo regolamento per la facoltà di giurisprudenza viene discusso in Consiglio superiore a partire dal 3 settembre 1876 e approvato il 6 dello stesso mese. Sostanzialmente i corsi obbligatori rimangono invariati<sup>162</sup>, la biennialità è attribuita ai soli diritto romano e civile, mentre l'introduzione enciclopedica e la medicina legale sono semestrali; quanto alle ore di lezione, le disposizioni sono identiche a quelle già stabilite e ancora una volta non si esprime un parere definitivo. A Padova ci si regola come per il passato, ed i docenti continuano a tenere una

ne enciclopedica alle scienze giuridiche, 2. Istituzioni di diritto romano, 3. Storia del diritto, 4. Diritto romano, 5. Diritto canonico, 6. Diritto civile, 7. Diritto commerciale, 8. Diritto e procedura penale, 9. Procedura civile e ordinamento giudiziario, 10. Economia politica, 11. Statistica, 12. Diritto costituzionale, 13. Diritto amministrativo, 14. Diritto internazionale, 15. Filosofia del diritto, 16. Nozioni elementari di medicina legale.

<sup>163</sup> Cfr. ASUP, *Annuario*, 1876-77.

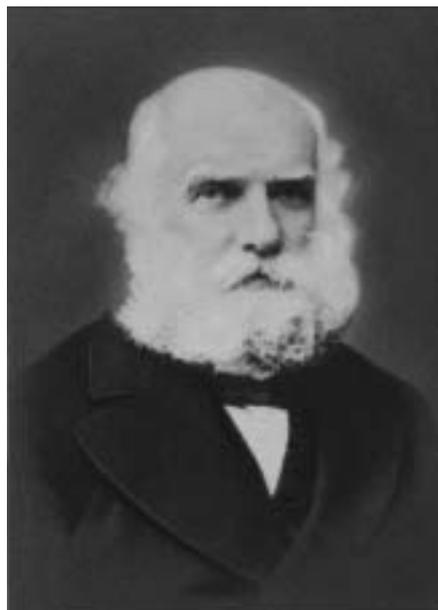
<sup>164</sup> Regio decreto 8 ottobre 1876, art. 20. Riguardo agli esami, se ne prevedono uno di promozione alla fine del secondo anno ed uno di laurea al quarto: quello di promozione, previa dimostrazione di frequenza e profitto, è orale su argomenti a scelta dei professori, quello di laurea comprende una dissertazione scritta su un soggetto scelto dal candidato e due prove orali, completate da un'interrogazione sulla materia cui attiene la dissertazione.

<sup>165</sup> Regio decreto 8 ottobre 1876, art. 2.

<sup>166</sup> ACS, MPI, CS, *A I*, b. 63. Si tratta dei resoconti sommari delle sedute del Consiglio superiore. Nonostante la disponibilità e la collaborazione del personale dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, non è stato possibile consultare i Verbali a stampa delle sedute (conservati presso il Ministero della pubblica istruzione in attesa di essere versati all'Archivio centrale) per la totale e ostinata indisponibilità del personale del Ministero.

<sup>167</sup> Legge 26 gennaio 1873.

<sup>168</sup> Cfr. GABRIELE DE ROSA, *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana. Relazione introduttiva*, in *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana. Atti del II convegno di studi risorgimentali (Vicenza, 2-3 maggio 1970)*, a cura di ERMENEGILDO REATO, Vicenza, Comitato provinciale di Vicenza per la storia del Risorgimento italiano, 1972, p. 9-28; ALDO STELLA, *Spunti di rinnovamento religioso nell'antitemporalismo risorgimentale padovano*, in *Cattolici e liberali veneti*, p. 239-271; VENTURA, *Padova*, p. 97-111. Più specificamente a proposito della facoltà teologica cfr. ANGELO GAMBASIN, *La Facoltà teologica dell'Università di Padova dal 1815 al 1873*, introduzione a IDEM, *Theses in sacra teologia nell'Università di Padova dal 1815 al 1873*, Trieste-Padova, Lint, 1984.



**13. Fotografia di Antonio Pertile, professore di diritto all'Università di Padova. Palazzo del Bo, sala del Collegio Veneto giurista.**

media di quattro-cinque ore settimanali<sup>163</sup>; del resto, l'articolo 20 stabilisce che lo studente non si potrà iscrivere a “meno di 18 né a più di 30 ore settimanali”<sup>164</sup>. Sostanzialmente tradito il già citato articolo 1 del regolamento: ora infatti è negata la possibilità del diploma al terzo anno, poiché “lo studio della facoltà di giurisprudenza dura quattro anni” e “conferisce la laurea in giurisprudenza”<sup>165</sup>. Abolita, quindi, la possibilità di continuare un sistema che nella facoltà patavina era in uso già con l'ordinamento austriaco, sarà fatta salva negli anni successivi, la possibilità di ottenere il diploma agli studenti che avevano iniziato gli studi prima del 1876, in seguito anche Padova rientrerà nell'ordine stabilito.

Analizzando i più importanti regolamenti di questi anni, si è visto come le commissioni che si costituiscono all'interno del Parlamento o del Consiglio superiore ripropongano continuamente un temporaneo aggiustamento di tiro nell'attesa di una riforma universitaria generale, che tutti auspicano ma che sempre produce tentativi a vuoto. I problemi da risolvere riguardano di volta in volta necessità contingenti, così i quesiti posti dalle facoltà o dai docenti al Consiglio superiore tornano spesso su questioni già risolte, evidentemente, solo sulla carta. Ecco allora che, nella seduta del Consiglio superiore del 24 dicembre 1874, l'università di Bologna chiede nuovamente la separazione della storia del diritto dall'introduzione alle scienze giuridiche, ed ottiene in risposta che si tratta effettivamente di materie “giustapposte e diverse” e, come a Padova ed a Roma, si concede all'Ateneo bolognese che la storia abbia una cattedra propria e che l'introduzione si unisca a quella di filosofia del diritto<sup>166</sup>.

Grandi incertezze vi sono sull'insegnamento del diritto canonico. I rapporti con Roma e la soppressione delle facoltà teologiche nel 1873<sup>167</sup> avevano posto il problema della legittimità o meno del mantenere una cattedra di diritto canonico all'interno delle facoltà giuridiche, e del resto la posizione della classe politica patavina postunitaria – cui molti docenti della facoltà giuridica appartengono – non era davvero favorevole ad una conciliazione con la Chiesa<sup>168</sup>. In una lettera al ministro datata 1

<sup>169</sup> ACS, MPI, D, *Pertile Giobatta*, b. 725, Lettera del Rettore Tolomei al Ministro della pubblica istruzione in data 1 novembre 1873. L'interessamento del Tolomei non è scevro da interessi personali, e si inserisce in una lunga disputa per l'assegnazione delle cattedre tra lui ed il collega Antonio Cavignari, cfr. in proposito MAGRO, *La parificazione dell'Università di Padova*, p. 141-155.

<sup>170</sup> ACS, MPI, CS, A I, b. 62, Rendiconto sommario della seduta del 18 novembre 1873.

<sup>171</sup> ACS, MPI, D, *Pertile Giobatta*, b. 725, Lettera del Consiglio superiore al Ministro della Pubblica istruzione in data 26 marzo 1874.

<sup>172</sup> Giuseppe Piroli, parmense, laureato in legge e professore nella propria città di Legislazione criminale, deputato del partito moderato alla Camera dalla VII legislatura, fu nominato senatore nel 1884.

<sup>173</sup> Dopo il "non expedit" del 1874 e la nascita, l'anno seguente, dell'Opera dei Congressi dei cattolici intransigenti (SILVIO TRAMONTIN, *Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, I, I fatti e le idee, Torino, Marietti, 1981, vol. 2, p. 336-347, con bibliografia) i rapporti con la Chiesa si erano fatti sempre più tesi e il moderato Piroli ritenne necessaria una mediazione. Cfr. ACS, CS, A I, b. 82, Commissione per la revisione del Regolamento della Facoltà di Giurisprudenza.

<sup>174</sup> Sulla questione, cfr. SILVIO LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1976, in particolare cap. II, p. 108-160 e cap. III, p. 161-199; più in generale sul movimento cattolico in area veneta cfr. GABRIELE DE ROSA, *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra (1966)*, in IDEM, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, p. 3-64; ANGELO GAMBASIN, *Orientamenti spirituali e stati d'animo dei cattolici intransigenti veneti*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, a cura di R. AUBERT-A.M. GHISALBERTI-E. PASSERIN D'ENTRÈVES, Padova, Antenore, 1962, tomo I, p. 243-296; per una visione più panoramica cfr. ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla Unificazione ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1981<sup>6</sup>, p. 20-79; ARTURO CARLO JEMOLO, *Libera Chiesa in libero Stato (1961)*, in IDEM, *Scritti vari di storia religiosa e civile*, scelti e ordinati da FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, Milano, Giuffrè, 1965, p. 375-395.



14. Fotografia di Giacomo Silvestri, professore di diritto amministrativo all'Università di Padova. Palazzo del Bo, sala del Collegio Veneto giurista.

novembre 1873, il Rettore dell'università di Padova Giampaolo Tolomei, a proposito di una richiesta del professor Giambattista Pertile, scrive al ministro che "troppo si disse e troppo si fece in conformità al detto, nel pubblico e nelle stesse università del Regno, contro il diritto canonico ed il suo insegnamento obbligatorio ai laici", insistendo energicamente sul fatto che se anche in molti atenei questa materia si è abolita egli non chiederebbe mai la sua cancellazione poiché è la base del diritto laico<sup>169</sup>, ma ciononostante il Consiglio superiore delibera "non essere opportuno mantenere a Padova il corso di diritto canonico, e doversi abbandonare tale insegnamento speciale"<sup>170</sup>. La questione si ripresenta l'anno seguente, quando, a causa di una sovrapposizione di orario, Giambattista Pertile fa richiesta di trasformare il canonico in un corso libero e il consiglio superiore risponde, senza mezze misure, che la cattedra gli è stata conservata con provvedimento eccezionale e per riguardo nei suoi confronti: se non riesce a gestire l'incarico e la titolarità, il corso deve essere eliminato.<sup>171</sup> Il problema ritorna nel 1876, in una nuova revisione del regolamento della facoltà operata dal Consiglio superiore, quando il membro della commissione Giuseppe Piroli<sup>172</sup> propone ed ottiene che il diritto canonico venga nuovamente inserito tra i corsi<sup>173</sup> in quanto le questioni 'stato-chiesa' lo impongono<sup>174</sup>.

I dubbi sono diffusi e simili in ogni ateneo, per quanto l'impressione che si ricava scorrendo i resoconti sommari delle sedute del Consiglio superiore per gli anni in esame è che l'università patavina – e la sua facoltà di diritto in particolare – sappia sfruttare al massimo lo spazio di autonomia concessole. A parte il problema della parificazione, che occupa diverse sedute, la facoltà giuridica si rivolge al Consiglio solo per richiedere che si mettano a concorso le cattedre vacanti, per definire la posizione della cattedra di diritto canonico, per questioni ordinarie riguardanti gli studenti – in particolare negli anni precedenti la

parificazione<sup>175</sup> – oppure per definire la promozione ad ordinari dei docenti a metodo austriaco<sup>176</sup>. Del resto, è proprio nella facoltà giuridica patavina che – nel periodo a cavallo tra la fine del dominio austriaco e la nascita del Regno d'Italia – studiano, si formano e spesso insegnano uomini importanti nel panorama politico nazionale, giuristi ed economisti che tanto peso avranno in parlamento, nelle commissioni ministeriali, nel dibattito sul nuovo codice penale e sull'unificazione amministrativa, nella stessa vita economica ed industriale del paese, uomini quali Messedaglia, Lampertico, Tolomei, Morpurgo o Luzzatti.

ALESSANDRA MAGRO  
(Collaboratrice del Centro)

### *Summary*

ALESSANDRA MAGRO, *Recognition of the University of Padua and its Faculty of law (1866-1886)*

From its very foundation in 1222, the University of Padua developed its own set of standards and symbols, the very permanence of which came in some way to represent a tradition of freedom. The recognition of 1872 should have been a simple administrative provision to resolve wage disparities but instead turned into a political debate which addressed the issue of general reform of an educational system which, because of the urgency of unifying the systems of the pre-unification states, had limited itself to simply extending the Casati law of 1859 (based on the centralized French model, drawn up by the Lamarmora government and passed without parliamentary debate). Thus, the battle in Parliament in 1872 was not just a vigorous defense of economic privileges but an opportunity to rekindle the medieval university myth of a university as autonomous entity, a world apart, free from outside interference in its administration; the epitome of all this was the University of Padua. Though the expression of an imperial government, the Austrian university model – the one obtaining in Padua before unification – seemed to be more modern in its approach with a good degree of administrative and managerial autonomy, while the total control exercised by the Austrian political authorities seemed very similar to the powers – less evident but equally extensive – of the Italian prefect. The overall impression is that the Padua model (whose recognition was closely connected to that of the University of Rome) was sacrificed for a series of different reasons: on the one hand, the battle being waged against the Catholics in the capital for control over education, in a situation where opening up to free universities could have been interpreted as opening the door to catholic education; on the other, the budget cuts called for by the minister Lanza-Sella to reform public finances, which had a particularly marked effect on the education sector; finally, the fact that the university was where the new ruling class of the Kingdom was trained and granting autonomy on internal matters – from the appointment of teachers to the setting of syllabuses – would have undermined the authority of the government.

The main center of excellence for training the ruling classes was undoubtedly the faculty of Law, pride of the University of Padua, which

<sup>175</sup> Il 3 maggio 1871, ad esempio, si chiede se gli studenti che abbiano seguito il corso di studi a Padova possano laurearsi in altra università ed il Consiglio risponde che, salvo decisione caso per caso del Consiglio o dello stesso ministro, non ne hanno possibilità finché non avvenga l'imminente pareggiamento. Cfr. ACS, MPI, CS, A I, *Ordini del giorno, Rendiconti, pratiche risolte 1867-1872*, b. 40.

<sup>176</sup> Situazione non del tutto definita ancora nel 1882. Cfr. ACS, MPI, CS, A I, b. 144, fasc. 225, Professori straordinari a metodo austriaco della Regia Università di Padova. Promozioni a ordinari.

already under Austrian rule – within the limits of the capillary control exercised – boasted a degree of modernity in its teaching approach (statistics and economics were both studied), to the extent that training for the professions was given precedence over the development of legal studies. In the passage from one regime to the other, there was no substantial turnover of teaching faculty – except for a few teachers whose positions were badly compromised vis-a-vis Austria. Lecturers became not only professors of the Kingdom but also, in the parliamentary houses, reformers of the state and members of a new political class (of considerable longevity); one great development, however, was the creation of the first chair in constitutional law awarded to the young Luigi Luzzatti. The faculty of law played an active part in the debate over the reorganization of “curricola”, though everything, once again, was subsumed within the general debate on educational reform, in a faculty which had previously combined professional studies (state functionaries) and scientific studies (jurists, lawyers and public notaries) but which was now involved in the gradual professionalization of university studies. Until the 1880s there was a series of reports and proposals on how law studies should be organized until finally a plan was agreed on which was not that dissimilar to the one already being used at the University of Padua. A lot of space was given to the studying of Roman law (still today taught more in the Paduan faculty than elsewhere) and administrative law (much studied even with Austria); the history of law was separated from the introduction to the juridical sciences by establishing a chair that at Padua would be made famous by scholars like Francesco Schupfer, Antonio Pertile and, later, Nino Tamassia; statistics and political economy were freed from the stigma of being “suspect” disciplines, becoming important vehicles for the renewal of the Kingdom in the hands of men like Angelo Messedaglia and Emilio Morpurgo. Perhaps the University of Padua was slightly damaged by the process of recognition and renewal of faculty regulations but it did manage to hang on to autonomy and prestige; it cannot be ruled out that part of this autonomy was due to the fact that many of the professors stood in parliament, were members of ministerial committees, sat in the consiglio superiore, and were part of the economic and industrial life of the kingdom, just as behind the chair at the law faculty stood men like Messedaglia, Tolomei, Morpurgo and Luzzatti.



## LA MEDICINA PADOVANA FRA '800 E '900 (ASCESA ED EVOLUZIONE DEL COSTITUZIONALISMO)

<sup>1</sup> HENRY SIGERIST, *Introduzione alla medicina*, trad. GUSTAVO BARBENSI, Firenze, 1938, p. 128.

<sup>2</sup> LORIS PREMUDA, *Introduzione a: "Padova e la medicina europea"*, in *Atti del XXXII Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina*, Padova, La Garangola, 1987, p. 17-22.

<sup>3</sup> Sulla complessa situazione venuta a crearsi alla morte di Morgagni, si veda: LORIS PREMUDA, *Revival ippocratico a Padova in epoca post-morgagnana*, in *Atti del XXIX Congresso Nazionale di Storia della Medicina*, a cura di ENZO GRECO, Casale Monferrato, Tipografia operaia artigiana, 1979, p. 413-424; LORIS PREMUDA, *"Autopsia" di G.B. Morgagni (1682-1771): il Maestro sotto l'obiettivo degli epigoni padovani*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, vol. IV, p. 1-12.

<sup>4</sup> GIOVANNI DALLA BONA, *Dell'uso e dell'abuso del caffè*, Livorno, Fantechi, 1762, p. 34-35.

<sup>5</sup> GIUSEPPE ONGARO, *Spunti di anatomia e di fisiopatologia del sistema neurovegetativo negli "Occursus medici de vaga aegritudine infirmitatis nervorum" di Andrea Comparetti (1745-1801)*, «Pagine di storia della medicina», 1 (1967), p. 35-55; LUCIANO BONUZZI, *Tensioni dottrinali ed esigenze di rinnovamento nel pensiero di Andrea Comparetti*, in *Atti del Convegno di studio sul tema: eminenti figure di medici del XIX e XX secolo in Friuli*, a cura di GIUSEPPE FORNASIR, Udine, Accademia di Scienze Lettere e Arti, 1988, p. 83-92.

<sup>6</sup> GIUSEPPE ONGARO, *Leopoldo Marc'Antonio Caldani e Albrecht von Haller*, in *Atti del XXXIII Congresso Nazionale di Storia della Medicina. (Modena, 22-24 settembre 1967)*, Roma, Cossidente, s.d., p. 613-636; GIUSEPPE ONGARO, *L'irritabilità halleriana in Italia*, in *Lo sviluppo storico della neurologia italiana: lo studio delle fonti*, a cura di GIORGIO ZANCHIN-LORIS PREMUDA, Padova, La Garangola, 1990, p. 113-125; LUCIANO BONUZZI, *Novità editoriali oltramontane e rinnovamento della neurologia in Italia nel secondo '700*, in *Lo sviluppo storico*, p. 127-132.

<sup>7</sup> GUGLIELMO BILANCIONI, *La morte e la suc-*

### *Dalla scomparsa di Morgagni all'Unità*

**A** Padova, scrive Sigerist, "compete il merito di avere aperto la via decisiva alla medicina moderna"<sup>1</sup> e Premuda<sup>2</sup>, qualche tempo dopo, ribadisce con puntigliosità questo indubbio primato scientifico: si tratta di un complesso itinerario che esordisce con la rinascita dell'anatomia e si conclude con l'avvento del metodo anatomo-clinico di Giovanni Battista Morgagni (1682-1771), caratterizzato dalla discussione critica in merito al possibile rapporto fra sintomo e lesione anatomica.

Ma alla morte di Morgagni, scomparso il 5 dicembre 1771, proprio a Padova affiorano larvate polemiche e dissensi in merito al localismo anatomo-patologico che sostanzia il metodo morgagnano. Del resto, dopo le ricerche neurofisiologiche di Albrecht von Haller (1708-1777) ben note in Europa nel secondo '700, si impone con crescente vigore una visione encefalocentrica dell'uomo sempre più lontana dall'antropologia morgagnana. In effetti, gli studiosi più rappresentativi della facoltà medica padovana fra '700 e '800 – Giovanni Dalla Bona, Andrea Comparetti, Leopoldo Marc'Antonio Caldani non seguono più il metodo morgagnano anche quando sono allievi dell'illustre maestro<sup>3</sup>.

Giovanni Dalla Bona (1712-1786) si occupa di vaiolizzazione, una tecnica praticata da tempo in Levante per proteggere la bellezza femminile dalle deturpazioni del vaiolo, ma si interessa anche di abusi voluttuari soprattutto di caffè, una sostanza stimolante che può turbare il sistema nervoso con gravi conseguenze in quanto i "nervi non solo servono alle funzioni del corpo, ma ben anche a quelle dell'Anima, così venendo essi dall'abuso del Caffè nel loro tuono alterati, sogliono pervertire ancora l'uso retto delle potenze dell'anima"<sup>4</sup>. Se Morgagni opera nella sala anatomica all'ombra della morte, Dalla Bona guarda alla vita e, mentre in Morgagni è centrale la riflessione sulla lesione cadaverica, Dalla Bona, che ha sostanziali interessi di medicina preventiva, è invece preoccupato per il mantenimento della salute per cui è essenziale la corretta funzionalità del sistema nervoso. Pure Comparetti (1746-1801), per quanto allievo di Morgagni, è lontano dal proprio maestro: si tratta di un ippocratico che si occupa di entomologia, di igiene ospedaliera e fra i primi, con pionieristica sensibilità, di neurologia<sup>5</sup>. Leopoldo Marc'Antonio Caldani (1725-1813), infine, è un divulgatore ed un continuatore, a Padova e in Italia, delle ricerche di Haller con il quale è in affettuosi e fitti rapporti epistolari<sup>6</sup>; verso Morgagni è invece decisamente critico e talora sprezzante quando, con ironia, lo definisce "Sua Maestà anatomica" o "Principe de' Macellai"<sup>7</sup>.

Il magistero e il metodo morgagnano, disattesi a Padova, troveranno una felice continuità a Parigi con Xavier Bichat (1771-1802), il fondatore dell'istologia, e in pieno '800 a Vienna con Karl von Rokitansky (1804-1878), che fa dell'anatomia patologica una disciplina specialistica, ed a Berlino con Rudolph Virchow (1821-1902), il "padre della patologia cellulare"<sup>8</sup>.

Padova, d'altra parte, va perdendo la tradizionale centralità scientifica proprio mentre vengono meno le stesse libertà civili, dapprima con l'occupazione militare francese e poi con l'istituzione del Regno Lombardo Veneto. Si ha, forse, una indiretta misura della situazione padovana di allora sfogliando gli Atti di un recente convegno dedicato a *Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento*<sup>9</sup> dove da nessun contributo emerge per il primo Ottocento la centralità dello Studio padovano che non ha più alcun titolo di privilegio rispetto alla propria immediata periferia. Si deve, insomma, riconoscere che la medicina padovana non ha più l'originalità del passato. Non si può, tuttavia, parlare di inerzia o di radicale eclissi del sapere; piuttosto, si coglie a più livelli una interlocutoria problematicità volta a rivedere lo statuto dottrinale della medicina, a modernizzare il metodo della ricerca, a rinnovare il linguaggio, a ridefinire l'immagine dell'uomo. Le difficoltà non riguardano solo Padova, tanto che Cazzaniga<sup>10</sup>, con formula forse un po' sbrigativa, ha parlato di "grande crisi" per connotare la medicina italiana del primo Ottocento.

Scriva Giovanni Filippo Spongia, membro dell'Accademia delle scienze di Padova, che era rapidamente affiorato "il bisogno di abbandonare la servile osservazione, e teorizzare". E John Brown (1735-1788), con i suoi *Elementa medicinae* del 1780, diventa un punto di riferimento quanto mai suggestivo a cui si guarda per modernizzare la medicina nel suo insieme. "Uomo di genio riformatore – commenta lo Spongia – faceva sorgere una rivoluzione in medicina, e pareva che il suo spirito d'osservazione precedesse i torbidi politici del continente senza ch'egli v'abbia partecipato"<sup>11</sup>. In ogni modo, da Pavia con Giovanni Rasori, da Padova con Brera, ed anche da Bologna si guarda a Brown con crescente interesse e con grandi aspettative.

Brown matura, ad Edimburgo, all'ombra di William Cullen (1712-1790) con il quale peraltro entrerà quanto prima in conflitto; il sistema browniano, del resto, postula una sorta di radicale e poco conciliante mitizzazione dell'eccitabilità, identificata con la vita. Secondo Brown, "la sede dell'eccitabilità nei sistemi viventi è nella materia nervosa midollare insieme alla materia solida muscolare, ciò che chiamar si potrebbe unitamente sistema nervoso". E più oltre chiarisce: "Le malattie universali procedenti da un eccessivo eccitamento chiamansi *steniche*, quelle originate da eccitamento deficiente *asteniche*. V'hanno dunque due sole forme di malattia, ognuna delle quali è sempre preceduta dalla predisposizione"<sup>12</sup>. Vi sarebbero, insomma, una predisposizione o diatesi stenica ed una predisposizione o diatesi astenica.

Il pensiero di Brown, di scheletrica semplicità, riscuote largo consenso in Italia. Significativa l'opera di promozione e di sostegno da parte del cittadino Rasori (1766-1837), scrittore polemico che aveva scandalizzato i propri lettori con un saggio dal titolo rivoluzionario: *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*. Rasori traduce Brown in italiano avvertendo che l'eccitabilità browniana è ben diversa dall'irritabilità halleriana dove non è considerata l'essenza vitale degli stimoli<sup>13</sup>. Rasori tuttavia, accanto agli stimoli, postulati da Brown, ammette anche l'esistenza di

cessione del Morgagni secondo un anatomico contemporaneo, in *Veteris vestigia flammae*, Roma, Leonardo da Vinci, 1922, p. 462-502. Sono qui riportate alcune lettere dove Caldanì esprime il proprio pensiero in merito alla personalità di Morgagni. Sulla personalità di Morgagni: LUCIANO BONUZZI, *Sulla distanza fra personalità, ideologia e prassi in G.B. Morgagni*, «Scienza e cultura». Numero speciale in occasione del 350 anniversario della pubblicazione del "Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo" di Galileo Galilei (1633) e del III Centenario della nascita di Giovanni Battista Morgagni (1682), Vicenza, Edizioni Universitarie Patavine, 1983, p. 255-271.

<sup>8</sup> LORIS PREMUDA, *Storia della medicina*, Padova, CEDAM, 1960, p. 200-201.

<sup>9</sup> AA.VV., *Le scienze mediche nell'Ottocento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1990. Sul rapporto fra Padova e la cultura medica del vicino territorio, così come si configura alla fine del '700, si veda: LUCIANO BONUZZI, *Cultura e medicina del Quattrocento all'età del positivismo*, in *Cultura e vita civile a Verona*, a cura di GIAN PAOLO MARCHI, Verona, Banca Popolare di Verona, 1979, p. 419-458; CINZIO GIBIN, *Lettere di Stefano Gallini a Giuseppe Olivi (1791-1795)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 21 (1988), p. 105-127.

<sup>10</sup> ANTONIO CAZZANIGA, *La grande crisi della medicina italiana nel primo Ottocento*, Milano, Hoepli, 1951.

<sup>11</sup> GIOVANNI FILIPPO SPONGIA, *Di Francesco Fanzago nobile e medico padovano del suo secolo e de'suoi scritti. Memoriale storico*, Padova, Cartallier e Sicca, 1837, p. 135-137.

<sup>12</sup> GIOVANNI BROWN, *Compendio della nuova dottrina medica*, XXXI, LVI, trad. GIOVANNI RASORI, Venezia, Pezzana, 1803, p. 90, 113.

<sup>13</sup> Ivi, *Discorso preliminare del traduttore*, p. 9.



1. Ritratto di Stefano Gallini, professore di anatomia sublime e fisiologia nello Studio patavino. CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (CSUP), *Raccolta di stampe*.

controstimoli, capaci di esercitare azione deprimente<sup>14</sup>. E così, introducendo il concetto di controstimolo, l'originaria semplicità browniana è già incrinata.

Pure a Padova, uno Studio ormai disattento all'anatomia patologica ma dai consolidati interessi neurologici, Valeriano Luigi Brera (1772-1840) si misura quanto prima con il pensiero di Brown. Dopo una difesa d'ufficio dell'anatomia e dell'opera di Morgagni, Brera osserva che il sistema browniano, ispirato al metodo di Bacone e di Newton, avrebbe finalmente eluso l'astrattezza delle tradizionali scuole di medicina; un apprezzamento davvero singolare perché in Brown non si può di certo riscontrare alcun rigore metodologico. Brown, vien fatto notare, ha valorizzato l'eccitabilità che è "il prodotto dell'azione dei nervi e del cervello" tanto che "le parti del corpo animale più ricche di nervi sono le più eccitabili, ossia godono di una maggiore propensione alla vita"<sup>15</sup>. E la salute, continua il clinico padovano nella sua rapida sintesi, è al centro, in equilibrio, fra il difetto e l'eccesso di eccitabilità la cui disarmonia è invece alla base di ogni disturbo patologico; Brera propone addirittura un fantasioso punteggio, fra 1 e 80, collocando la salute perfetta intorno a 40: in centrale equilibrio fra lo stato stenico, con l'eccesso di eccitabilità che gli è proprio, e quello astenico, dove l'eccitabilità è carente. Con il passare degli anni, tuttavia, Brera prende qualche distanza da Brown la cui dottrina, ad esempio, non rende "ragione del modo di agire de' contagi"<sup>16</sup>.

Setta litigiosa quella dei browniani dove la semplice parola del maestro è oggetto di apprezzamenti difformi, di ripensamenti e di divergenze interpretative come quelle che progressivamente affiorano fra Brera e Rasori che, nella polemica, non risparmia le ingiurie<sup>17</sup>.

Forse più cauta, rispetto a quella di Brera, è la posizione di Francesco Fanzago (1764-1836), un clinico contemporaneo a Brera, oggi assai apprezzabile per gli studi sulla pellagra che attribuiva a carenza dietetica. Fanzago viene presentato da Spongia, il suo biografo, come un cauto attendista, estraneo ai rivolgimenti politici quanto ostile all'interventismo terapeutico. Ma pure Fanzago, per quanto ostile ad ogni polemica e perplesso di fronte ad ogni novità, con il *Saggio sulle differenze essenziali delle malattie* del 1809, non può evitare di misurarsi, come tutti gli studiosi del tempo, con il sistema di Brown. Spongia<sup>18</sup> peraltro vede bene che la fortuna italiana di Brown non è dovuta ad esclusive motivazioni scientifiche ma risente anche del particolare, innovativo momento politico e del bisogno improvviso di teorizzare quasi per coordinare le nuove scoperte che hanno rivoluzionato la medicina, dall'irritabilità halleriana allo spasmo di Cullen etc. Anche Fanzago, in ogni modo, commenta Brown: parla di diatesi costituzionale, divide le malattie in steniche ed asteniche etc.

Il pensiero browniano, ben noto non solo in ambito accademico ma commentato in tutto il Veneto<sup>19</sup>, non è l'unica forza traente che movimenta la medicina padovana lungo il primo '800. Stefano Gallini (1756-1836), professore di anatomia sublime e di fisiologia, per quanto sia considerato da De Renzi<sup>20</sup> in sintonia con il magistero di Brown muove in realtà in un altro contesto dottrinale. Gallini parla, in effetti, di vitalità ma Asson<sup>21</sup> chiarisce che la vitalità di Gallini è altra cosa rispetto all'eccitabilità browniana che altro non sarebbe che un concetto astratto. Al di là di questa sottile distinzione di cui, a tanti anni di distanza, è difficile cogliere la portata, si deve prendere atto che gli interessi di Gallini non si limitano alla riflessione ideologica sulle forze vitali di cui è

<sup>14</sup> GIOVANNI RASORI, *Osservazioni sul Discorso recitato il giorno 10 Ventoso, anno VII dal Professore P. Moscati*, sta con *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano, Mainardi, 1799, p. 62.

<sup>15</sup> VALERIANO LUIGI BRERA, *Riflessioni sul sistema di Brown*, Venezia 1801, p. 15, 17-18, 42, 57.

<sup>16</sup> VALERIANO LUIGI BRERA, *De' contagi e della cura de' loro effetti. Lezioni medico-pratiche*, CLVI, Padova, Minerva, 1819, p. 259.

<sup>17</sup> Rasori, ad esempio, parla "delle solite scempiaggini del Dottor Brera" (*Osservazioni sul Discorso*, p. 62).

<sup>18</sup> SPONGIA, *Di Francesco Fanzago*, p. 136-142.

<sup>19</sup> GIANCARLO ZANIER, *La medicina browniana nel Veneto*, in *Le scienze mediche*, p. 31-60.

<sup>20</sup> SALVATORE DE RENZI, *Storia della medicina italiana*, Napoli, Filarete Sebezio, 1848, V, p. 391.

<sup>21</sup> MICHELANGELO ASSON, *Di Stefano Gallini e della sua fisiologia*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, t. VIII (1862-63), p. 695-715, 769-787.

portatore in sommo grado il sistema nervoso<sup>22</sup>. Gallini, infatti, usa il linguaggio della chimica ed è un pioniere dell'istologia, così come della fisiologia contemporanea<sup>23</sup>.

In breve, la cultura medica padovana del primo Ottocento è intonata dal vitalismo: da Gallini a Brera fino a Giacomo Andrea Giacomini (1796-1849), un epigono di questa corrente di pensiero<sup>24</sup>. Il sistema nervoso, studiato fin dal '700 da ricercatori come Caldani e commentato con larghezza da molti clinici, è poi considerato come l'apparato egemone del corpo umano. Ed ancora, sull'onda del sistema di Brown che parla di diatesi riaffiora, con un linguaggio più consono alle aspettative dei tempi, il tradizionale concetto di predisposizione, di inclinazione temperamentale. Beninteso che il vitalismo neurologizzante o l'inclinazione diatesica non esprimono una cultura esclusivamente o elettivamente padovana; Padova, piuttosto, è in sintonia con l'argomentare dei tempi. Nel *Dizionario compendioso delle scienze mediche*, che sintetizza in versione italiana il sapere francese del momento, si parla con ampiezza di costituzione individuale, di diatesi e di vitalità valorizzando il sistema nervoso<sup>25</sup>.

Dopo la descritta fase vitalistica che, nonostante l'innegabile astrattezza, ha favorito una visione unitaria dell'uomo proponendo un approccio individualizzato alla malattia, il clima culturale della facoltà medica padovana muta progressivamente guardando alla medicina viennese. Specialisti come Rosas, Lamprecht, Verson, Gioppi, Brunetti, Vintschgau etc. sono tutti formati a Vienna. Anton Rosas (1791-1855), vincendo un concorso bandito nel 1818, inaugura l'insegnamento specialistico della clinica oculistica<sup>26</sup>; Rodolfo Lamprecht (1781-1860) insegna ostetricia dal 1819 al 1845<sup>27</sup>; Francesco Saverio Verson (1805-1849), chiamato nel 1842 alla direzione della "Clinica medica pei chirurghi", è un aggiornato studioso di neuropatologia<sup>28</sup>; nel 1852 Giovanni Antonio De Gioppi (1818-1872) viene a coprire la cattedra di oculistica<sup>29</sup>; Ludovico Brunetti (1813-1899), dopo essere stato assistente di Rokitsansky, occupa la prima cattedra ufficiale di anatomia patologica<sup>30</sup>; Maximilian Vintschgau (1832-1902) è supplente di fisiologia dal 1857 e rimane a Padova fino alla fine degli anni austriaci<sup>31</sup>. Quanto prima, per usare le parole di Premuda, sarà possibile "apprezzare su suolo padovano una Vienna medica su formato ridotto". Con Vincenzo Pinali (1802-1875) "seguace minuzioso del clinicismo anatomico di Joseph Skoda" (1805-1881), il celebre clinico viennese, si realizza poi "la rottura con la dottrina vitalista"<sup>32</sup> ed il ritorno nell'ambiente padovano dell'indirizzo anatomico clinico di ascendenza morgagnana.

Il ritorno dell'anatomia patologica, gli interessi concreti per la neuropatologia con l'eclissi del vitalismo ad intonazione neurologica, lo specialismo hanno ormai rinnovata l'atmosfera dei primi decenni del secolo.

### *L'età di Achille De Giovanni*

Dopo la battaglia di Königgrätz, il 3 luglio 1866, l'Austria cede il Veneto al re di Sardegna: l'Unità è ormai cosa fatta ed anche a Padova cambia qualche cosa. Osservando gli eventi fortunosi della fine del '700, lo Spongia commentava che, "prudentissima nel bollire delle fazioni straniere, la padovana gente ha saputo evitare forse più d'ogn'altra i pericoli, e sottrarsi agli scandali ognor rinascenti in quell'epoca di tumulti e di

<sup>22</sup> STEFANO GALLINI, *Discorso inaugurale letto nella Gand'Aula della I.R. Università di Padova per l'apertura di tutti gli studj nel giorno XXVII novembre 1831*, Padova, Tipografia del seminario, 1831, p. 10.

<sup>23</sup> Sull'opera di Gallini, si veda: LORIS PREMUDA, *Storia della fisiologia*, Udine, Del Bianco, 1966, p. 217-232; LUCIANO BONUZZI, *Tradition et illuminisme chez Stefano Gallini, physiologiste de Padoue*, in *Acta congressus internationalis XXIV Historiae Artis Medicinae*, Budapest, 1976, p. 421-424; LUCIANO BONUZZI-GIORGIO ZANCHIN, *Le système nerveux dans l'anthropologie de Stefano Gallini, un physiologiste de formation française*, in *Histoire de la neurologie*, a cura di MAURICE BOUCHER, Lyon, Fondation Marcel Merieux, 1988, p. 93-101.

<sup>24</sup> Su Giacomini si veda: GIOVANNI FEDERSPIL-CINZIA MACOR-CHIARA MARTINI, *Giacomo Andrea Giacomini, i sistemi medici e le origini della farmacologia sperimentale*, «Medicina nei secoli», 6 (1994), p. 525-542.

<sup>25</sup> Nella edizione italiana del *Dizionario compendioso delle scienze mediche*, Venezia, Antonelli, 1827-1832, si vedano, in particolare, le voci: *Costituzione* (t. V, parte II, p. 260-263), *Diatesi* (t. VI, parte I, p. 144-147), *Vitalità* (t. XVII, parte II, p. 289-292).

<sup>26</sup> EDOARDO MIDENA, *Padova: 200 anni di oftalmologia*, Padova, Piccin, 1985, p. 25.

<sup>27</sup> GIUSEPPE DE LAURENTIS-LORIS PREMUDA, *Rodolfo Lamprecht (1781-1860) Professore di Ostetricia teorica e pratica all'Università di Padova*, «Acta Medicae Historiae Patavina», XXIII (1976-77), p. 23-43.

<sup>28</sup> LORIS PREMUDA, *Le "Malattie dell'apparato nervoso" nel "Trattato di medicina pratica" di Francesco Saverio Verson (1805-1849) discepolo della scuola medica viennese e clinico medico padovano*, «Acta Medicae Historiae Patavina», XXXV-XXXIV (1988-80), p. 75-88.

<sup>29</sup> CARLO AGOSTONI, *Due oculisti padovani dell'Ottocento: Gian Antonio Gioppi (1818-1872) e Pietro Gradenigo (1831-1904)*, «Acta Medicae Historiae Patavina», XX (1973-74), p. 9-33.

<sup>30</sup> LORIS PREMUDA, *Gli orientamenti scientifici e le strutture didattiche nell'Ottocento medico padovano*, in *Atti del XXIII Congresso Nazionale di Storia della Medicina (Modena, 22-24 settembre 1967)*, Roma, Cossidente, s.d., p. 557-581.

<sup>31</sup> LUISA BIZZOTTO-GIORGIO RIALDI, *L'attività didattica e scientifica del fisiologo Maximilian Vintschgau (1832-1902) all'Università di Padova*, «Acta Medicae Historiae Patavina», XXII (1975-76), p. 9-20.

<sup>32</sup> PREMUDA, *Gli orientamenti scientifici*, p. 557-581.



2. Ritratto di Francesco Luigi Fanzago, professore di medicina pratica e patologia nell'Università di Padova e direttore dell'Ospedale civile dal 1822. CSUP, Raccolta di stampe.

guai”<sup>33</sup>; ma nel '48 qualche rumore vi era stato e con l'allontanamento definitivo degli austriaci alcuni aggiustamenti diventano inevitabili. Nel '66, infatti, alcuni professori vengono “dimessi”; si tenta di epurare anche Tito Vanzetti (1809-1888), il clinico chirurgo, ma i buoni uffici di Angelo Messedaglia (1820-1901) scongiurano l'allontanamento<sup>34</sup>.

Con l'Unità, comunque, si avverte in maniera forte quell'intreccio fra immagine politica e carriera accademica che in passato, invece, era stato a Padova piuttosto ovattato, certo meno esplicito che altrove: si pensi alla retorica del cittadino Rasori a Pavia o a Giacomo Tommasini (1768-1846) che nel 1817 a Bologna, con il saggio *Della nuova dottrina medica italiana*, aveva azzardato una sorta di versione patriottica e domestica del brownismo. In ogni modo, dopo il '66 la testimonianza anti-austriaca, fatale presupposto di italianità, diventa un motivo di qualche rilevanza per una possibile affermazione accademica. I due clinici più illustri dell'ultimo '800, Achille De Giovanni (1838-1916) ed Edoardo Bassini (1844-1924), hanno entrambi trascorsi risorgimentali. A Bassini, figura carismatica con “alle spalle un passato di eroe garibaldino”<sup>35</sup>, si deve la scoperta della plastica erniaria che porta il suo nome. A De Giovanni, che in gioventù è arruolato fra i Cacciatori delle Alpi, si deve invece una nuova interpretazione del costituzionalismo.

De Giovanni è la figura più problematica e significativa della facoltà medica fra '800 e '900; dopo aver iniziato la propria carriera accademica a Pavia, è infatti ben presto a Padova, quale ordinario di clinica medica dal '79, succedendo a Luigi Concato (1825-1880) che appena da qualche anno, nel '75, era subentrato a Pinali<sup>36</sup>.

Corrono gli anni dell'evoluzionismo e del positivismo che a Padova sarà testimoniato da Roberto Ardigo. Alla metà del secolo la medicina è saldamente orientata in senso specialistico mentre il corpo, dopo le fortune dell'anatomia patologica con Rokitansky etc., è inteso come un insieme di organi in perfusione. Con Virchow l'unità fondamentale dell'organismo diventa la cellula “poiché solo nella cellula le molecole si compongono in una vera unità vivente, mentre l'organismo è composto da cellule”<sup>37</sup>. La neurologia dal forte sapore vitalistico che, fin dall'ultimo '700, aveva intonato l'eccitabilità browniana si trasforma sempre più in neurofisiologia e in neuropatologia per quanto gli esperimenti e le riflessioni sull'irritabilità portino inevitabilmente a discutere ancora sul significato della vita<sup>38</sup>. La microbiologia è al centro delle ricerche e dei successi dei patologi. Ma De Giovanni non è del tutto in sintonia con questi orientamenti culturali che sono invece largamente condivisi da gran parte dei ricercatori e dei clinici nella seconda metà del secolo scorso, soprattutto al di là delle Alpi.

De Giovanni, piuttosto, ha la profonda consapevolezza di quanto sia essenziale, in clinica ed in medicina, la questione antropologica. Non è, naturalmente, il solo ad avvertire l'importanza dell'antropologia: si pensi a Paul Topinard (1830-1911) in Francia, a Cesare Lombroso (1836-1909) in Italia con l'antropologia criminale, a Friedrich Wilhelm Beneke (1824-1882) in Germania o agli studi di Virchow in età matura. Beneke, in particolare, è un precursore del moderno costituzionalismo in quanto, scrive Premuda, “sottolinea in base ad indagini di antropometria viscerale condotte su cadaveri il significato di costituzione...in relazione alle malattie”<sup>39</sup>.

De Giovanni, in altre parole, avverte l'esigenza di prendere le distanze dal localismo anatomo-patologico e dallo specialismo esasperato che frammenta l'immagine dell'uomo. Sul piano teoretico riconosce in

<sup>33</sup> SPONGIA, *Di Francesco Fanzago*, p. 93.

<sup>34</sup> LUIGI MESSEDAGLIA, *L'opera politica di Angelo Messedaglia nel 1866*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LXXX (1920-21), p. 861-906.

<sup>35</sup> PIERGIUSEPPE CEVESE, *La prima metà del secolo XX*, in *I secoli d'oro della medicina - 700 anni di scienza medica a Padova*, a cura di LORIS PREMUDA, Modena, Panini, 1986, p. 111-115.

<sup>36</sup> FRANCESCO PELLEGRINI, *La clinica medica padovana attraverso i secoli*, Verona, La Tipografica Veronese, 1939, p. 166.

<sup>37</sup> RUDOLF VIRCHOW, *Vecchio e nuovo vitalismo*, a cura di VINCENZO CAPPELLETTI, Bari, Laterza, 1969, p. 135.

<sup>38</sup> ARISTIDE STEFANI, *Della irritabilità*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», LVIII (1898-99), p. 601-612.

<sup>39</sup> PREMUDA, *Storia della medicina*, p. 242.



3. Ritratto di Vincenzo Pinali, professore di clinica medica dal 1857 al 1875 nello Studio patavino. CSUP, Raccolta di stampe.

Jean-Baptiste Lamarck (1774-1829) e in Pierre Jean Georges Cabanis (1757-1808) guide sicure e riferimenti indispensabili; a questi autori, infatti, fa esplicito riferimento nella “Prefazione” della *Morfologia del corpo umano*<sup>40</sup>, il trattato più celebre di De Giovanni. Per Lamarck, il fondatore dell’evoluzionismo, è essenziale in biologia aver sempre presente il rapporto che si configura fra organismo e ambiente<sup>41</sup>; una questione tanto rilevante anche nel pensiero di De Giovanni. Da Cabanis il clinico padovano mutua invece quella concezione unitaria che riconduce l’uomo “senza residui variamente dualistici o metafisici o spiritualistici, alla propria *organisation* fisica unitaria”<sup>42</sup>; ma di Cabanis De Giovanni condivide anche le preoccupazioni dottrinali sul fondamento del sapere in medicina<sup>43</sup>.

De Giovanni, problematico ma sempre coerente, esprime il proprio pensiero in una vasta rassegna di scritti fra i quali spicca il celebre volume *Morfologia del corpo umano*; un saggio preceduto da *Patologia del simpatico*, edito nel ’76 quando è ancora a Pavia. *Patologia del simpatico* sintetizza, per così dire, il punto di partenza delle indagini di De Giovanni proprio quando avverte in maniera forte l’esigenza di allargare l’ambito delle più comuni e correnti conoscenze. Ha ben presenti “i rapporti che passano tra le riscontrate lesioni anatomiche e determinate manifestazioni morbose” ma rivolgendosi proprio al simpatico, che “non è un organo ma un sistema”, ritiene possibile arricchire e problematizzare l’ambito della ricerca in quanto il simpatico intrattiene costanti “rapporti col rimanente dell’organismo”<sup>44</sup>. Osserva che “la diffusione per via riflessa delle funzioni del simpatico è causa per cui, data una malattia in un viscere, possono insorgere fenomeni morbosi in altri”<sup>45</sup>. Ed ancora, scrive De Giovanni: “I fenomeni morbosi del simpatico possono ...essere prodotti dall’eccesso o dal difetto degli stimoli funzionali”<sup>46</sup>. Sul piano bibliografico, per testimoniare le radici e lo sviluppo del proprio pensiero, elabora un “Indice, per ordine cronologico degli scrittori di anatomia patologica del Gran simpatico” muovendo dalle ricerche di Krukenberg del 1817, da quelle di Lobstein del 1823 etc.<sup>47</sup>. Al di là delle testimonianze bibliografiche che non comprendono i vitalisti padani del primo ’800, si deve prendere atto che la valorizzazione del simpatico, così come la particolare attenzione in ambito patogenetico per l’eccesso o il difetto di stimoli, rimanda a quel forte interesse per il sistema nervoso che, all’inizio del secolo, era affiorato in maniera radicale fra Pavia, Padova e Bologna. In ogni modo, guardando al simpatico, De Giovanni supera il localismo anatomo-patologico e propone una immagine complessa ma unitaria dell’organismo che trova nel sistema nervoso l’apparato di coordinamento.

In *Morfologia del corpo umano* la dottrina antropologica anticipata in *Patologia del simpatico* è ormai compiutamente illustrata. Il corpo umano, ribadisce De Giovanni, mostra una organizzazione unitaria dove il sistema nervoso impronta la costituzione individuale e modula la risposta agli eventi morbosi.

Ispirandosi a Lamarck, ricorda poi come nel continuo adattamento all’ambiente, che è proprio della vita, “tutto ciò che nell’individuo segna una disarmonia morfologica, od una anomalia nel processo della evoluzione (Ontogenesi), è fonte, o può essere fonte, di morbilità”<sup>48</sup>. Non esiste, peraltro, un tipo umano ideale, esente da disarmonie; questo tipo umano esprime un concetto astratto, “mentre il tipo morfologico dell’individuo è una realtà”<sup>49</sup>. La ricerca antropometrica, d’altra parte, permette di individuare tre tipi morfologici, tre combinazioni che

<sup>40</sup> ACHILLE DE GIOVANNI, *Morfologia del corpo umano*, Milano, Hoepli, 1891.

<sup>41</sup> JEAN-BAPTISTE LAMARCK, *Filosofia zoologica*, a cura di GIULIO BERSANTI, Imola, La Nuova Italia, 1976, p. 154.

<sup>42</sup> SERGIO MORAVIA, *Introduzione*, in PIERRE-JEAN-GEORGES CABANIS, *Rapporto tra il fisico e il morale dell’uomo*, Bari, Laterza, 1973, p. XX.

<sup>43</sup> PIERRE-JEAN-GEORGES CABANIS, *La certezza nella medicina*, trad. GIANFRANCO CANTELLI, Torino, Boringhieri, 1961.

<sup>44</sup> ACHILLE DE GIOVANNI, *Patologia del simpatico*, Milano, Rechiedei, 1876, p. XI.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 235.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 302.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>48</sup> DE GIOVANNI, *Morfologia del corpo umano*, p. 21.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 131.



4. Ritratto di Achille De Giovanni, professore di clinica medica nell'Università di Padova, di cui fu anche rettore dal 1896 al 1900. CSUP, Raccolta di stampe.

espongono a differenti rischi morbosi: nella prima combinazione prevale la lunghezza degli arti, nella seconda “lo sviluppo del torace” e nella terza quello della “cavità addominale”. La costituzione, in breve, fa di ogni paziente un caso singolo; dice pertanto De Giovanni “non malattie ma individui malati si devono trattare”<sup>50</sup>.

Un interesse tutto particolare, negli studi di De Giovanni, sembra competere alla prima combinazione in quanto proprio la prima combinazione espone alla patologia polmonare, alla tubercolosi che era allora la più grave malattia sociale. Nella prima combinazione, caratterizzata dal prevalere della grande apertura delle braccia, “essendo piccolo il torace rispetto all'altezza personale, bisogna ammettere – argomenta De Giovanni – che primitivamente l'organo polmonare non si è sviluppato, perché scarseggiava l'elemento sanguigno formatore”<sup>51</sup>. È questa disarmonia che espone all'evento patologico, alla tischezza polmonare, un processo morboso che attacca “l'organo respiratorio” portando l'organismo alla consunzione. Nella patogenesi della tubercolosi, secondo il pensiero di De Giovanni, il ruolo del bacillo di Koch, individuato fin dal 1882, è pertanto ridimensionato. Il bacillo viene, infatti, ritenuto “rappresentante del tubercolo”, ma non “della tubercolosi in senso propriamente clinico”<sup>52</sup>. Per De Giovanni sono invece essenziali la costituzione e le “differenti attitudini del sistema nervoso”<sup>53</sup> nei confronti dell'evento patogeno.

Per fronteggiare e combattere gli stati morbosi, data la rilevanza patogenetica della predisposizione, è pertanto indispensabile correggere e irrobustire la costituzione individuale migliorando la dieta, promuovendo la ginnastica ma valorizzando anche le risorse dell'ambiente dove si vive.

Per quanto riguarda l'ambiente, De Giovanni e la sua scuola dimostreranno un interesse privilegiato, elettivo per Roncegno con la tipica Acqua arsenicale ferruginosa. Viola, il più illustre degli allievi, ricorderà – è il caso di farlo notare – che “il trattamento per via interna colla Roncegno dev'essere *essenzialmente individuale*”<sup>54</sup>. Naturalmente non va dimenticata la prudenza: nel primo giorno di cura si raccomanda un cucchiaino d'acqua per tre volte e solo nel sesto giorno si raggiungono i tre cucchiaini per tre volte al giorno.

Qualche cosa, in effetti, bisognava pur fare e dire per rispondere alle aspettative di salute dei singoli malati e pertanto anche questi provvedimenti ‘idroterapici’ non devono scandalizzare nessuno. Né deve stupire che l'Acqua di Roncegno fosse raccomandata per tanti e tanto diversi malanni, dal Basedow alle affezioni catarrali gastro-enteriche, in quanto non si tratta di un farmaco mirato ma di un provvedimento terapeutico ad ampio respiro che sempre tende a correggere, ad irrobustire l'organismo nel suo insieme.

### *Fortune ed evoluzione della dottrina costituzionale*

La dottrina della costituzione, elaborata attraverso sofisticate e continue misurazioni del corpo umano secondo l'indirizzo di De Giovanni, rappresenta, per così dire, il fiore all'occhiello della medicina padovana contemporanea<sup>55</sup>. Ma dopo anni di ricerche, scrive Corrado Tumiatì, “ironie e sarcasmi” affiorano dovunque tanto che “la Clinica di Padova fu per un quarantennio definita dagli avversari Clinica *metrica* generale”. La predicazione di De Giovanni non resta però inascoltata e, conti-

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 227.

<sup>52</sup> ACHILLE DE GIOVANNI, *Commentarii di clinica medica*, Padova, Draghi, 1893, II, p. 76.

<sup>53</sup> ACHILLE DE GIOVANNI, *Commentarii di clinica medica*, Padova, Draghi, 1888, I, p. 39.

<sup>54</sup> GIACINTO VIOLA, *Appendice - Norme terapeutiche intorno all'uso dell'Acqua di Roncegno*, sta con ACHILLE DE GIOVANNI, *Dopo un quarto di secolo a Roncegno*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1905, p. 10-15.

<sup>55</sup> Per una riflessione critica sulla storia del costituzionalismo, si veda: ANDREA DRUSINI, *Achille De Giovanni (1838-1916) e il metodo morfologico-clinico*, «Acta Medicae Historiae Patavina». Numero speciale in onore di Loris Premuda, XXX (1986), p. 45-59; GIOVANNI FEDERSPIL, *Il ruolo del costituzionalismo nell'evoluzione del pensiero medico*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di FILIPPO MARIA FERRO, Milano, Vita e pensiero, 1989, p. 555-565.

nua Tumiatì, “clinici insigni quali il Viola, il Galdi, il Castellino, il Messedaglia, il Pende si proclamarono o furono in seguito riconosciuti come degli epigoni della sua Scuola”<sup>56</sup>.

Giacinto Viola (1870-1943), per quanto saldamente ancorato alla dottrina costituzionale di De Giovanni, introduce qualche modifica al pensiero del maestro e accanto ad un tipo costituzionale normale, definito come normosplancnico, distingue il microsplancnico longilineo con abito tìsico ed il megalosplancnico brachilineo con abito apoplettico<sup>57</sup>. Viola nelle sue misurazioni si ispira a criteri sofisticati che risentono delle moderne regole statistiche messe a punto da Angelo Messedaglia<sup>58</sup>. Francesco Galdi (1874-1948) fu il piú vicino degli allievi alle preoccupazioni speculative del maestro e ne fu il piú attento custode della memoria<sup>59</sup>. Pietro Castellino (1864-1933), occupandosi della “relazione esistente tra sistema simpatico e quello endocrino”, si ricollega palesemente agli studi giovanili del clinico padovano<sup>60</sup>. Luigi Messedaglia (1874-1956), nipote del celebre economista e statistico, continua l’indirizzo di ricerca tipico di De Giovanni controllando, con scrupolosa verifica anatomica, il rapporto che si può istituire fra misure esterne del corpo umano e quadri morbosi<sup>61</sup>; ma a Messedaglia si deve anche un pionieristico, ampio saggio sull’acromegalia che, richiamando l’attenzione sulle ghiandole a secrezione interna, anticipa i futuri orientamenti del costituzionalismo<sup>62</sup>.

Nicola Pende (1880-1970), infine, è un allievo indiretto della scuola padovana in quanto matura accanto a Viola ed a Castellino<sup>63</sup>. Pende studia e valorizza le ghiandole a secrezione interna il cui ruolo, ritenuto ormai essenziale nell’orientare il profilo costituzionale, oscura e modifica l’importanza che era stata originariamente riconosciuta al sistema nervoso nel pensiero di De Giovanni. Ma Pende è ancora piú lontano dal clinico padovano, immanentista e positivista, nella visione dell’uomo che viene inteso secondo il tradizionale dualismo cristiano<sup>64</sup>.

De Giovanni muore nel 1916 ma alla direzione della Clinica non subentra un allievo. Sarà infatti sostituito da Luigi Lucatello (1864-1926), uno scolaro di Edoardo Maragliano (1849-1940). Lucatello, desideroso di modernizzare il proprio istituto, promuove le indagini di laboratorio e la diagnostica strumentale<sup>65</sup>. Ancora una volta cambiano le regole del gioco e si rinnovano le forze traenti che orientano il discorso, sempre caduco e provvisorio, per dire del malato e della malattia.

LUCIANO BONUZZI  
(Ospedale di Caprino Veronese)

<sup>56</sup> CORRADO TUMIATI, *Vite singolari di grandi medici dell’800*, Firenze, Vallecchi, 1952, p. 36.

<sup>57</sup> GIACINTO VIOLA, *Gli abiti costituzionali fondamentali e la legge universale che li determina*, Bologna, Cappelli, 1926.

<sup>58</sup> LUIGI MESSEDAGLIA, *Bibliografia degli scritti di Angelo Messedaglia*, Bari, Cressati, 1951, p. 68, 69.

<sup>59</sup> PELLEGRINI, *La clinica medica padovana*, p. 182.

<sup>60</sup> GIOVANNI P. ARCIERI, *Figure della medicina italiana contemporanea*, Milano, Bocca, 1952, p. 79.

<sup>61</sup> LUIGI MESSEDAGLIA, *Misure esterne del corpo umano sviluppo viscerale e quadri morbosi. Contributo anatomico allo studio dell’individualità*, in ACHILLE DE GIOVANNI, *Lavori dell’istituto. Volume secondo. Studi di morfologia clinica*, Padova, Prosperini, 1904.

<sup>62</sup> LUIGI MESSEDAGLIA, *Studi sull’acromegalia*, Padova, Prosperini, 1908.

<sup>63</sup> ARCIERI, *Figure della medicina italiana*, p. 259.

<sup>64</sup> NICOLA PENDE-RAIMONDO SPIAZZI, *Unità e grandezza dell’uomo*, Brescia, Morcelliana, 1956.

<sup>65</sup> PELLEGRINI, *La clinica medica padovana*, p. 185.

*Summary*

LUCIANO BONUZZI, *Paduan medicine 1800-1900 (rise and development of constitutionalism)*

At the end of the 1700s, following Haller's studies on irritability, the importance of the nervous system was recognized by Paduan medical culture.

But Brownism, while positing a unitary vision of man and patient and stressing the concept of predisposition, undermined clinical medicine through its use of simplistic deductive reasoning – a far cry from the critical empiricism of Morgagni.

Towards the middle of the century, however, under Austrian rule, there was a revival of interest in pathological anatomy at a time when Vienna-style specialist medicine was also making its mark.

With De Giovanni, on the other hand, in the last quarter of the century, the need to overcome the constraints of specialism was felt once more and, underscoring the role of the nervous system, the whole question of predisposition came back onto the agenda with its focus on the constitution of the individual.



## STUDENTI, UNIVERSITÀ, CITTÀ NELLA STORIA PADOVANA

Il Centro per la storia dell'Università di Padova ha organizzato l'anno scorso, in occasione del 150° anniversario dell'8 febbraio 1848 – il primo moto insurrezionale promosso nell'Italia austriaca da un movimento frutto della “unità e concordia” di studenti universitari e di cittadini padovani – un convegno di studi, al quale presero parte trentadue studiosi, e una mostra intitolati *Studenti, Università, città nella storia padovana*. Convegno e mostra si proposero di richiamare l'attenzione su una componente dell'Ateneo, gli studenti, che a Padova non aveva mai ricevuto, nonostante la grande tradizione di studi di storia dell'Uni-

versità, il rilievo che merita. Inoltre la mostra offrì l'opportunità di far conoscere le importanti raccolte storiche dell'Ateneo, dai manoscritti alle stampe, dagli stemmi ai diplomi di laurea, dalle medaglie alle fotografie. Espressione di un piano espositivo predisposto da Donato Gallo, Piero Del Negro, Maria Cecilia Ghetti e Luigi Montobbio, la mostra fu suddivisa in quattro sezioni corrispondenti ad altrettante fasi storiche (1222-1550; 1550-1797; 1797-1866; 1890-1948); ciascuna di esse fu caratterizzata tramite il rinvio ad alcune testimonianze tipiche: l'età medievale e rinascimentale

ro, l'età moderna dagli stemmi degli universitari, il Risorgimento dai manifesti delle autorità politiche e accademiche e il tardo Ottocento e il Novecento dai papiri di laurea. La silloge iconografica qui proposta intende riproporre le testimonianze più significative offerte dalla mostra riguardo a coloro che sono sempre stati, come ci ricorda opportunamente Willem Frijhoff, “la ragion d'essere dell'Università” e nello stesso tempo ne costituiscono “la componente più numerosa, più irrequieta e più mobile”.

LUCIANA SITRAN REA  
(Università di Padova)

1



1. Scena di insegnamento filosofico. Miniatura del secolo XV dall'incunabolo 287 della BIBLIOTECA CAPITOLARE DI PADOVA.

1

2



2. Sigillo del XV secolo della *universitas iuristarum*. Palazzo del Bo, antica sala del Collegio veneto artista.

3

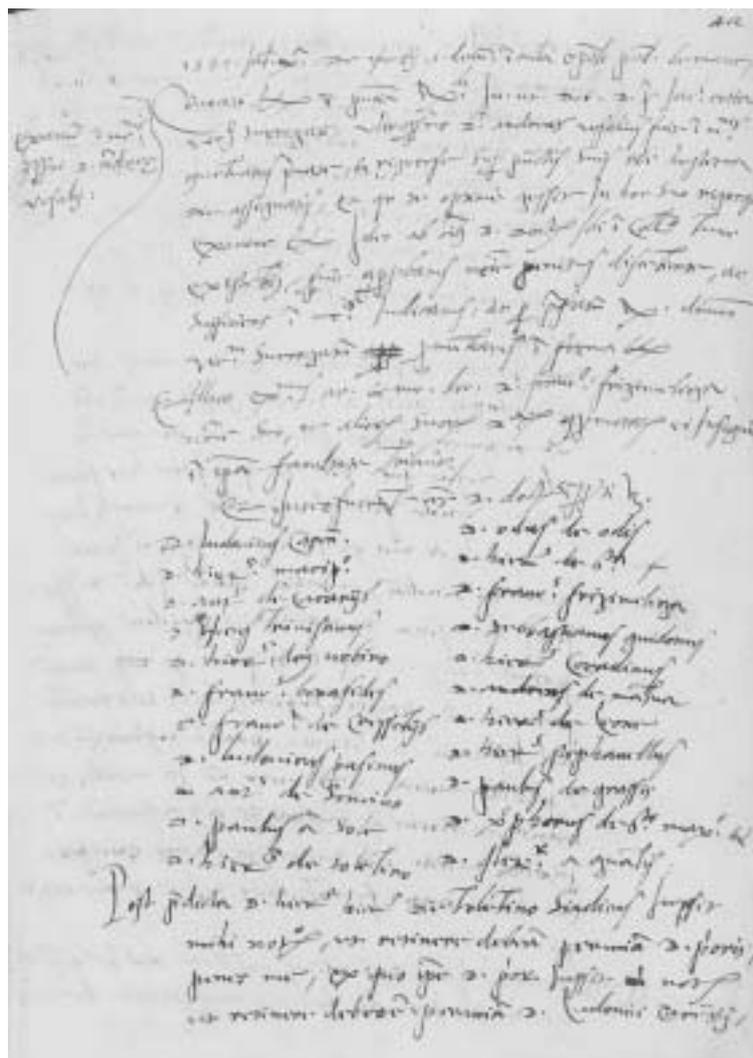


3. " Rettore dell'Università di Padoa".  
Disegno acquarellato tratto dall'*Album Bottacin*, codice MB 970 del  
MUSEO BOTTACIN DI PADOVA.

4. Diploma originale di laurea in diritto civile rilasciato in Sacro Collegio ai nobili Teseo e Girolamo di Colloredo del Friuli il 12 giugno 1504. CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (CSUP), *Raccolta diplomi*, n. 1.  
 5. Verbale dell'esame di laurea in medicina in Sacro Collegio di Andrea Vesalio, 5 dicembre 1537. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, ms 325.



4

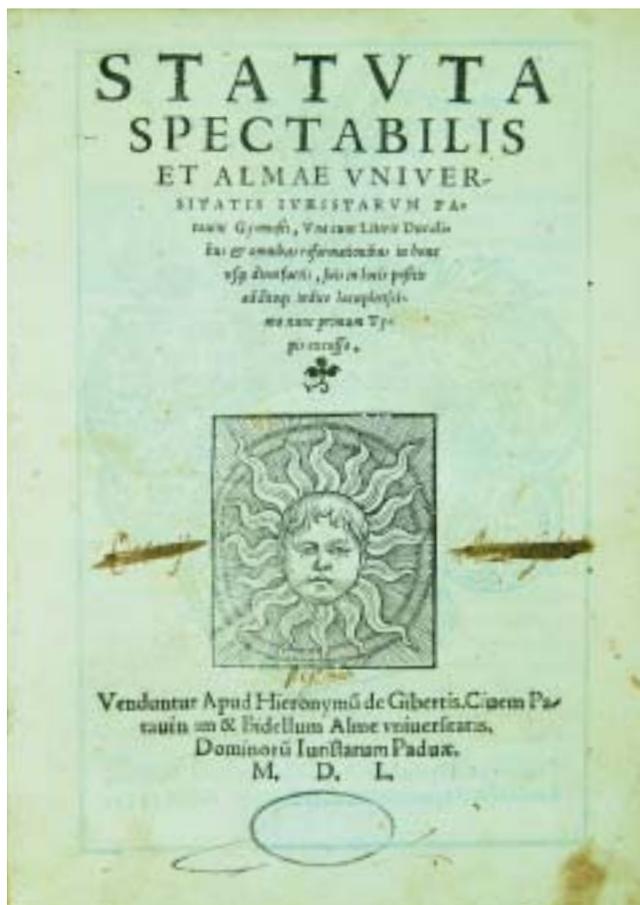


5

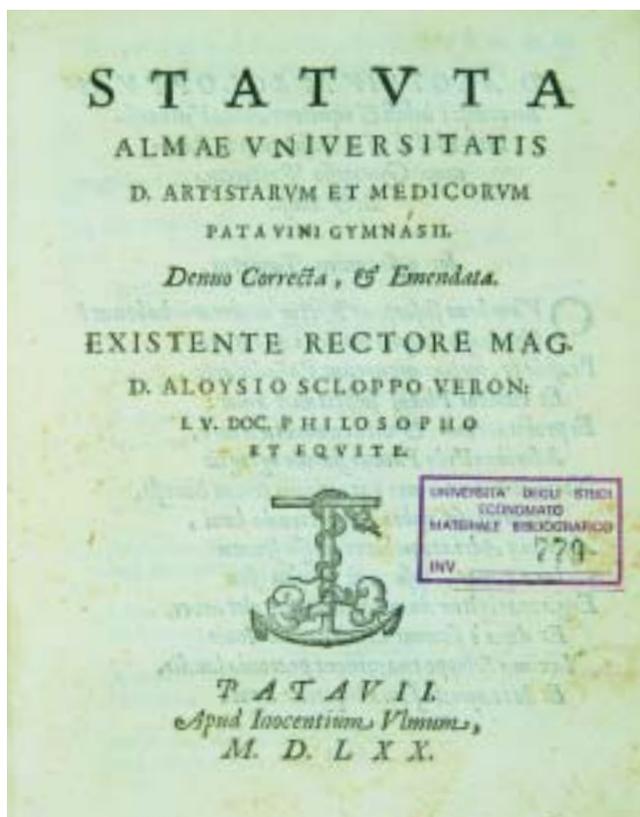
4

6. Frontespizio degli Statuti dell'università giurista del 1550. Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova.

7. Frontespizio degli Statuti dell'università artista del 1570. Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova.



6



7



10. Stemma del danese Axelius Valchendorph consigliere della *natio Provenzalis* nel 1645. Università di Padova, Palazzo del Bo.

11. Stemma del polacco Balthassar Kociszewski da Varsavia, consigliere della *natio Polona* nel 1653. Università di Padova, Palazzo del Bo.

12. Stemma del tedesco Cristiano Lange da Lipsia, consigliere della *natio Ultramontana* nel 1641. Università di Padova, Palazzo del Bo.



10



11



12

13. Stemma dei greci Marcus Xanthopulus da Zacinto e Ioannes Chrisafida da Cipro, rispettivamente consigliere e sindaco della *natio Ultramarina* nel 1668. Università di Padova, Palazzo del Bo.

14. Stemma degli italiani Giacomo Curnis da Bergamo e Nicola Grianto da Schio, consiglieri della *natio Romana* nel 1669. Università di Padova, Palazzo del Bo.

15. Stemma del greco Nicola Troilo da Retimno, consigliere della *natio Ultramarina* nel 1641. Università di Padova, Palazzo del Bo.



13

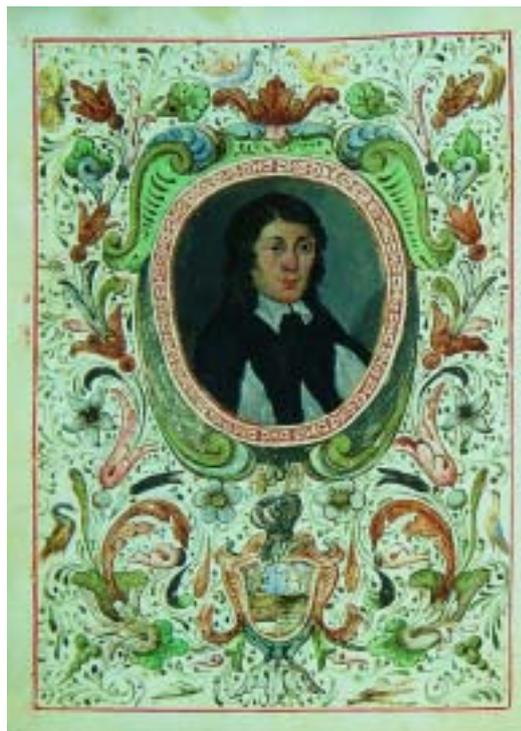


14



15

16. Diploma originale di laurea in diritto civile e canonico rilasciato in Sacro Collegio a Giovanni Donato Volto-  
lini il 12 febbraio 1653. CSUP, Rac-  
colta diplomi, n. 20.



16



17. Stemma di Boguslaus Leszczyński, comes de Lesna et canonicus Cracoviensis, consigliere della *natio Polona* nell'anno 1663. ASUP, ms 488.

18. Stemmi dei consiglieri e del sindaco della *natio Ultramarina* nell'anno 1673. ASUP, ms 482.



17



18

19a. Pianta della città di Padova rielaborata su quella di Giovanni Valle (1748) con l'indicazione del numero degli studenti ospiti di affittacamere negli anni 1647-48, 1661, 1663, 1677-81.

19b. Particolare ingrandito della zona con la maggior concentrazione di studenti.



19a



19b

20. Carta seicentesca dell'Europa con il numero complessivo degli studenti iscritti all'Università di Padova dalla fine del '500 alla fine del '600, come compaiono nelle iscrizioni degli stemmi, divisi per stato o regione di provenienza.

21. Diploma originale di laurea in filosofia e medicina rilasciato in Collegio Veneto a Samuele Coen, ebreo padovano, il 4 luglio 1702. CSUP, *Raccolta diplomi*, n. 33.



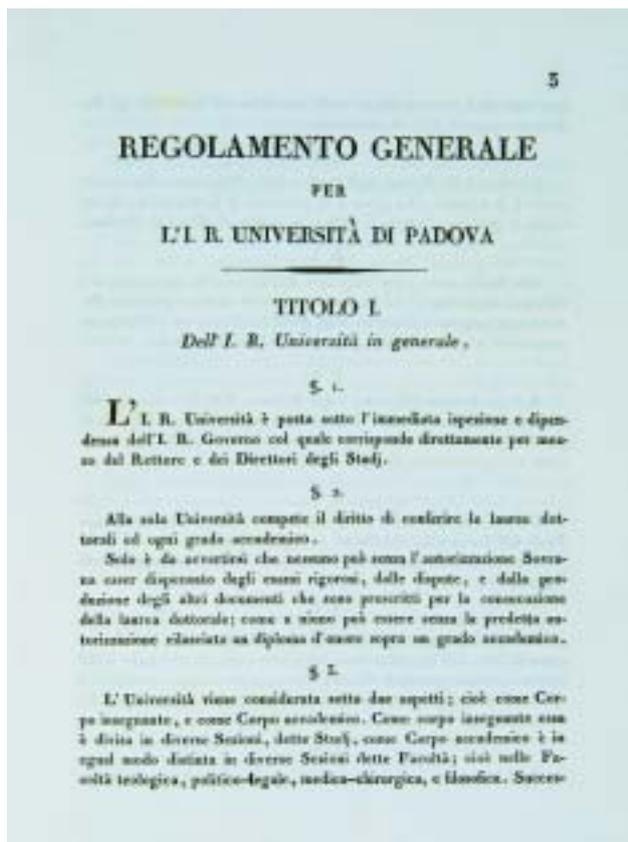
20



21

22. Regolamento generale per l'Università di Padova. Vienna, 8 aprile 1825. ASUP.

23. Tavola tratta dal volume di ARNALDO FUSINATO, *Lo studente di Padova*, Padova, Tipografia Crescini, 1847. Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova.



22



23

24. Padova, 11 febbraio 1848: nota inviata dall'I. R. Delegazione provinciale al Rettore unitamente all'elenco di 73 nominativi di studenti "cancellati dai ruoli scolastici" per aver preso parte alle manifestazioni dell'8 febbraio. ASUP, *Rettorato*, busta 100, n. 317.

25. Padova, 30 settembre 1848: avviso di prolungamento della chiusura dell'Università di Padova su ordine del Commissario imperiale. ASUP, *Rettorato*, busta 101, n. 859.

26. Frontespizio della tesi di laurea di Ippolito Nievo, laureatosi in legge a Padova il 22 novembre 1855. ASUP, *Facoltà politico-legale, laureati dal 1848 al 1866*, busta 55.



24



25



26

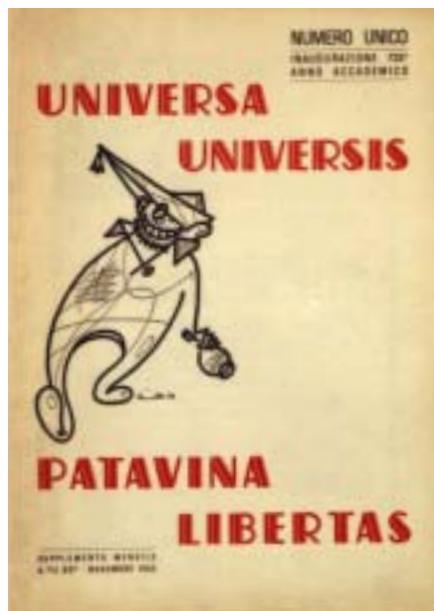
27. Frontespizio del giornale "Lo studente di Padova" (1890-96) disegnato dal suo direttore Giovanni Biadene ("Bladinus").

28. Frontespizio della rivista accademica "Patavina libertas" stampata nel 1922 in occasione del VII centenario della fondazione dell'Università di Padova.

29. Frontespizio del numero unico "Noi siamo le colonne", del 1931, a cura di Giulio Pinori e Bino Conte. Per gentile concessione del dott. Luigi Montobbio.



27

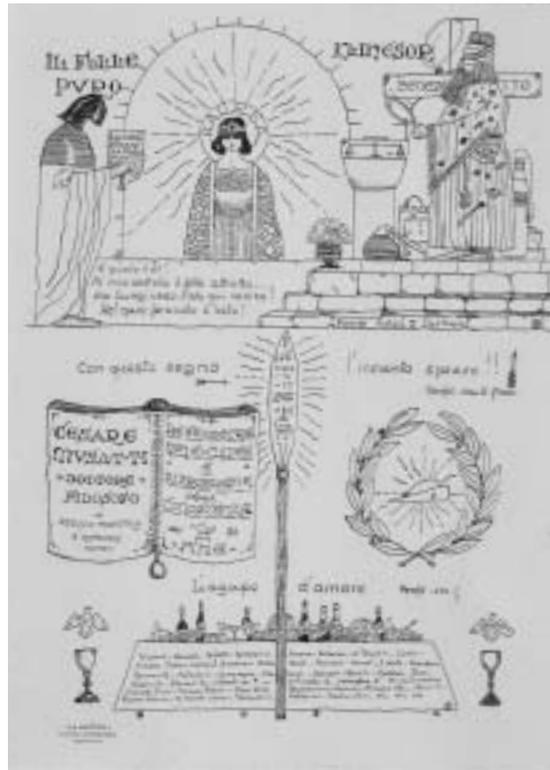


28



29

30. Papiro di laurea di Cesare Musatti. ARCHIVIO DELLA CASA EDITRICE CEDAM DI PADOVA (ACCP).  
31. Papiro di laurea di Umberto Campagnolo. ACCP.



30



31

*Fonti*





## PATENTI DI INGEGNERE, ARCHITETTO E PERITO AGRIMENSORE O MISURATORE NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

<sup>1</sup> Piani di Studi e di disciplina per le università nazionali, 31 ottobre 1803. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (ASB), *Studio (S), Leggi, Decreti e Regolamenti sugli studi (LDR)*, n. 1348, (1787-1804). Nel piano di studi, le cattedre nella Facoltà fisico-matematica erano Introduzione al Calcolo Sublime, Calcolo Sublime, Matematica Applicata, Astronomia, Agraria, Fisica Generale, Fisica Sperimentale e Elementi di Geometria e d'Algebra. Quest'ultima docenza fu soppressa il 15 novembre 1811, in quanto l'insegnamento di questa materia fu trasferito nei licei; le fisiche furono riunite nella cattedra di Fisica. Il piano stabiliva che le cattedre d'Architettura Civile e Principi di Disegno (Elementi di Figura) fossero assegnate a docenti della locale Accademia di Belle Arti, i quali entravano a far parte del Collegio della Facoltà; le lezioni si sarebbero tenute nelle scuole dell'Accademia.

<sup>2</sup> ASB, S, *LDR*, n. 1349, (1805-1817). Le prove degli esami (prova scritta e disegni) sono reperibili nel fondo ASB, Legazione e Prefettura di Bologna, Atti Generali 1803-1866, tit. IV *Arti e Mestieri*, rub. 3 *Ingegneri, Architetti, Agrimensori*. Ottenuta la patente il Legato emanava una circolare a stampa con la quale avvisava le autorità interessate del superamento dell'esame da parte del candidato, ASB, Legazione e Prefettura di Bologna, Atti Generali 1803-1866, tit. IV *Arti e Mestieri*, rub. 3 *Ingegneri, Architetti, Agrimensori* (1818).

<sup>3</sup> Per ciò che riguarda i premi scolastici che si distribuivano nella Scuola di figura durante l'Ottocento nell'Accademia di Belle Arti di Bologna si veda MICHELANGELO L. GIUMANINI, *I "Piccoli Premi d'Assiduità" dell'Accademia di Belle Arti di Bologna*, in «Grafica d'Arte», 31 (1997), p. 35-9.

<sup>4</sup> ASB, S, *Studio e oggetti scientifici. Massime e regolamenti sugli studi 1817-8*, n. 470, (1803-24) e ASB, S, *Studio e oggetti scientifici. Massime e regolamenti sugli studi 1818-9*, n. 470, (1803-24).

L'Università di Bologna fu dichiarata nazionale con la Legge del 4 settembre 1802 e fu aperta nel novembre del 1803. Il piano di studi per il conseguimento dei gradi accademici presso la Facoltà fisico-matematica fu stabilito il 31 ottobre 1803 e prevedeva per gli ingegneri-architetti un corso di quattro anni e due esami da sostenersi alla fine di ogni biennio. Nel primo lo studente sarebbe stato esaminato su tutte le materie studiate nei pregressi anni e le modalità seguite per lo svolgimento di questo esame prevedevano che da una quarantina di domande, riposte all'interno di tre distinte urne, il candidato ne estraesse una da ogni urna; i tre quesiti venivano consegnati al professore che ne sceglieva uno sul quale verteva poi l'esame. Il secondo esame, compiuto al termine del corso di studi, era costituito dal conseguimento dei *gradi accademici* e seguiva le stesse modalità del primo, ma qui lo studente veniva interrogato su più quesiti. Per i periti agrimensori fu previsto un solo esame di licenza al termine del corso di studi cioè al secondo anno. Gli esami si sarebbero tenuti dopo l'8 giugno e, una volta superati, il collegio docenti della Facoltà fisico-matematica conferiva il grado accademico di architetto-ingegnere agli ingegneri e di perito agrimensore agli agrimensori<sup>1</sup>.

I requisiti e gli esami per essere abilitati alla professione di ingegnere civile, architetto civile e perito agrimensore furono stabiliti con regio decreto il 3 novembre 1805. Per ottenere la patente di ingegnere bisognava aver compiuto quattro anni di praticantato presso un professionista che si riducevano a due per l'architetto e a tre per il perito agrimensore ed aver superato un esame di pertinenza prefettizia; tra i titoli scolastici richiesti vi era l'aver conseguito i gradi accademici nella Facoltà fisico-matematica. La commissione esaminatrice, una per ogni professione, era composta da tre ingegneri, estratti a sorte dal prefetto e dal delegato di quest'ultimo; gli esami (sciogliere in forma scritta dei quesiti, estratti a sorte dalla commissione e rispondere verbalmente a delle domande riferibili alla parte pratica della professione) che i candidati dovevano sostenere erano di carattere teorico e pratico. Per gli ingegneri civili e per i periti era prevista anche una prova grafica (*esperimento di campagna*)<sup>2</sup>. Il 23 ottobre 1817 fu istituita a Roma e a Ferrara (soppressa nel 1820) una Scuola degl'Ingegneri della durata di tre anni che rilasciava la patente per l'esercizio della professione; tra i requisiti chiesti per accedere alla scuola vi era, oltre alla laurea, l'aver conseguito un premio nelle scuole di un'accademia<sup>3</sup>. Gli scolari ogni anno venivano sottoposti ad un esame e i disegni che gli allievi della scuola avevano realizzato durante l'anno scolastico venivano esposti al pubblico nella "Sala degli Esami"<sup>4</sup>.

Nel 1816 furono fissate nuove norme per gli esami universitari tenuti nella Facoltà filosofica che ebbero validità fino all'anno 1824<sup>5</sup>, anno in cui fu pubblicata la Bolla *Quod Divina Sapientia*; in questa si stabiliva di suddividere gli esami in baccellierato (primo anno), licenza (secondo anno) e laurea<sup>6</sup>. Nel 1823 fu dato alle stampe il regolamento, approvato il 25 giugno 1823, per l'abilitazione all'esercizio delle professioni di architetto, ingegnere e perito agrimensore o misuratore con il quale venivano anche puntigliosamente definiti i confini delle rispettive *arti*. Gli esami erano teorici e pratici e nelle corrispettive forme scritte (temi, relazioni e disegni) e orali. Per ciò che riguarda le prove scritte ai periti agrimensori venivano posti due quesiti, il primo relativo alla misura dei fondi e il secondo sulla stima di questi ultimi; oggetto d'esame per i periti misuratori era invece il rilievo architettonico di parti di edifici e la stima della quantità di materiale impiegato (prima prova), oltre alla qualità e al prezzo relativo (seconda prova). Agli architetti venivano date tracce relative alla solidità delle fabbriche e alla resistenza fisica dei mezzi costruttivi impiegati, a questa verifica, che riguardava lo svolgimento della prima prova scritta, si aggiungevano quelle sulle stime e su alcuni casi di *giurisprudenza architettonica*; gli argomenti riservati agli ingegneri erano gli stessi di quelli dei periti agrimensori (primo quesito) e degli architetti (seconda prova), a queste prove se ne aggiungeva una terza vertente su casi pratici d'Idrometria. Come prova orale a tutte e quattro le categorie venivano posti quesiti relativi al loro settore specifico, mentre per le prove pratiche ai periti agrimensori veniva chiesto di eseguire una pianta con la misura e la stima di un fondo, ai colleghi misuratori il rilievo e l'analisi di parti di un fabbricato e la relativa relazione. Agli architetti si domandava la pianta, i prospetti e gli spaccati di una fabbrica d'invenzione, la descrizione del progetto e lo scandaglio dei costi; in ultimo, agli ingegneri si chiedeva la progettazione di strade, ponti e fabbriche o di opere idrauliche e, anche in questo caso, l'esaminando doveva presentare pianta, prospetti e relazione. Gli aspiranti alla professione di architetto dovevano presentare come requisiti l'attestato di aver compiuto l'intero *corso delle matematiche* nell'università e di aver seguito il corso d'architettura nelle scuole di un'accademia, distinguendosi in almeno due premi (nel disegno e nella composizione architettonica)<sup>7</sup>.

Nel 1825 a Giuseppe Venturoli, professore nell'Università di Bologna e direttore della Scuola degli ingegneri in Roma, fu chiesto da monsignor Giovanni Soglia, segretario della sacra congregazione degli Studi, di elaborare un progetto che prevedesse di riunire e di incorporare le scuole degli ingegneri nelle università. Il 9 aprile 1825 il Venturoli presentò la proposta, composta da 37 punti e che fu data anche alle stampe, dove individuava l'istituzione delle scuole nelle due università primarie dello stato di Roma e di Bologna (in entrambe le città esisteva un'accademia di belle arti). Lo scopo di queste scuole era di seguire e di formare gli studenti nel loro tirocinio pratico, supplendo o sostituendo il periodo di praticantato svolto presso gli ingegneri e gli architetti; in quanto questi "tengono i giovani a studio come aiutanti, ma non hanno generalmente parlando né l'impiego, né l'agio, né la volontà d'istruirli per via di precetti metodici, che anzi alcuni di loro si fanno uno studio di dissimulare le regole, e le viste, che li guidano: temendo di svelare, quasi fossero i misterj Eleusiani, i secreti dell'arte". Il Venturoli si soffermava sul carattere pratico del corso e sui vantaggi di una migliore qualità dell'insegnamento rispetto a quello impartito negli studi

<sup>5</sup> Da una relazione presentata il 19 agosto 1816 dall'Università di Bologna al delegato apostolico, Giacomo Giustiniani, sappiamo che i periti frequentavano l'Università per due anni; gli ingegneri-architetti avevano invece un corso che durava tre anni, nel primo si seguivano le lezioni di Fisica, di Storia Naturale e di Introduzione al Calcolo Sublime, nel secondo e terzo anno quelle di Calcolo Sublime, Matematica Applicata e Astronomia. I gradi si dividevano in baccellierato, licenza e laurea per gli ingegneri-architetti, mentre ai periti venivano conferiti solo i due primi gradi. I periti agrimensori dovevano frequentare anche la Scuola d'architettura nell'Accademia di Belle Arti, oltre alle "istruzioni d'agricoltura", impartite nell'orto agrario dal direttore dello stesso, e gli esercizi di Geometria pratica. gli ingegneri-architetti dovevano seguire le stesse lezioni pratiche a cui si aggiungevano quelle relative all'Idrometria pratica. L'effettiva presenza degli studenti nell'Accademia di Bologna è riscontrabile negli elenchi degli alunni ammessi alle scuole. ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA (AABAB), *Elenchi degli studenti* e in ASB, S, *Studio e oggetti scientifici. Massime e regolamenti sugli studi 1814-5*, n. 470, (1803-24). Cfr. decreto del Governo del 21 dicembre 1814. L'ordine degli studi fu nuovamente modificato nell'anno accademico 1815/16: gli iscritti alla Facoltà filosofica, che ora durava quattro anni, avrebbero dovuto studiare nel primo anno Logica, Metafisica ed Etica, Elementi di Geometria ed Algebra e Eloquenza e Poesia; nel secondo Elementi di Geometria ed Algebra, Introduzione al Calcolo Sublime, Fisica Generale e Sperimentale ed Agraria; nel terzo Calcolo Sublime, Matematica Applicata ed Agraria; nel quarto Calcolo Sublime, Matematica Applicata e Architettura. Quest'ultimo insegnamento si impartiva nell'Accademia, gli studenti avrebbero dovuto frequentare la Scuola d'architettura due volte alla settimana. Il grado di baccelliere si otteneva dopo aver frequentato il primo anno, quello di licenza alla fine del secondo e la laurea solo a conclusione del quarto anno. ASB, S, *Studio e oggetti scientifici. Massime e regolamenti sugli studi 1815-6*, n. 470, (1803-24).

<sup>6</sup> "Ingegneri, Architetti, e Periti, abilitazioni all'esercizio (3 novembre 1805) e Regolamento per gli esami stato in pratica dal 1815 al 1824". ASB, S, *LDR*, n. 1349, (1805-17)

<sup>7</sup> Regolamento per l'abilitazione alle professioni di perito, architetto ed ingegnere civile, (25 giugno 1823). ASB, S, *LDR*, n. 1350, (1818-26).

degli architetti, ingegneri e periti. Tra le altre cose, proponeva di annoverare tra i musei universitari anche il gabinetto della scuola dotandolo di tutti gli strumenti geometrici e idrometrici, modelli, macchine, libri d'arte e quant'altro fosse utile all'insegnamento<sup>8</sup>. Il progetto fu sottoposto anche all'attenzione del presidente dell'Accademia di san Luca di Roma, Scaccia, che lodando l'iniziativa, proponeva di ampliare l'insegnamento dell'architettura. Gli ingegneri quindi avrebbero dovuto dimostrare di saper disegnare riportando un premio nelle scuole elementari d'architettura o d'ornato dell'Accademia, mentre gli architetti che avrebbero dovuto seguire l'intero corso della scuola d'architettura in un'accademia e aver conseguito "un primo premio annuale" con un progetto d'invenzione. Il tutto fu poi passato al tesoriere generale per le sue osservazioni; questi, condividendo l'impianto generale del progetto, limitava l'istituzione della Scuola degli ingegneri presso la sola Università romana mantenendo in vigore l'editto del 25 giugno 1823 che prevedeva le norme per il conseguimento delle patenti<sup>9</sup>. Quindi attraverso la frequentazione della Scuola, due anni per gli architetti e tre per gli ingegneri, si poteva ottenere l'abilitazione all'esercizio alla professione; per essere ammessi all'esame finale, gli aspiranti ingegneri avrebbero dovuto dare un saggio delle loro capacità nel disegno d'architettura e in quello d'ornato, gli architetti, durante l'intera durata degli studi (4+2 anni), avrebbero dovuto frequentare per tre anni la Scuola d'architettura presso un'accademia e riportare un piccolo premio d'invenzione. L'esame, disciplinato in base all'editto del 25 giugno 1823, si teneva alla presenza del *Collegio filosofico* e di due ingegneri e di due architetti dell'accademia di belle arti.

<sup>8</sup> Anche l'Antolini nel 1809 propose al Rettore di destinare un ambiente in disuso nell'Accademia a gabinetto della Scuola d'architettura. Nel 1861, secondo una determinazione del ministro della pubblica istruzione, l'insegnamento dell'Architettura Superiore non sarebbe più stato d'appannaggio dell'Accademia di Bologna, ma si sarebbe impartito nell'Università a vantaggio degli ingegneri. Passata la Pasqua, le lezioni del professore Fortunato Lodi, con l'aiuto Francesco Bernasconi, si sarebbero svolte nell'Università; il Lodi avrebbe però continuato ad appartenere al corpo didattico dell'Accademia. In marzo furono consegnate anche le suppellettili della Scuola. AABAB, tit. IV, fasc. *Passaggio della Scuola superiore di Architettura dalla R. Accademia alla R. Università*, 1861.

<sup>9</sup> ASB, S, *Posizioni relative agli affari in genere*, fasc. 103, 1825, n. 684, (1824-1829).

<sup>10</sup> La disposizione di attribuire all'università l'abilitazione fu ribadita dal cardinale Soma-glia con lettera circolare del 25 giugno 1827, rubricata con il titolo *Gl'Ingegneri e Periti devono essere esaminati nell'Università*. Nella circolare viene fissato anche il testo della patente: "veduto il documento in forma dell'Università di N., con cui il Signor N. N. viene dichiarato idoneo alla libera pratica della Professione di N.; e veduto ancora ch'egli ha adempiuto agli Art. 37. 38. 39. del Regolamento di Segreteria di Stato 25. Giugno 1823., lo abilitiamo all'effettivo esercizio della medesima Professione per tutto lo Stato Pontificio. Le Autorità civili, e giudiziarie lo riconosceranno in tale qualità, autorizzando gli atti, e le operazioni del detto Signor N. N. presso qualunque Ufficio onde abbiano valore, e facciano prova in giudizio". ASB, S, *LDR*, n. 1351, (1827-33) e ABS, S, *Atti dell'Università*, cap. A fasc. 13, n. 871, (1824-43).

Il 28 gennaio 1827 fu pubblicato il regolamento che attribuiva alle università dello Stato pontificio il potere di conferire le patenti per la libera professione di ingegnere, di architetto, di perito agrimensore e di perito misuratore. per ciò che riguarda le prime due professioni, le patenti venivano esclusivamente assegnate dalle Università degli Studi di Roma e Bologna. Questo nuovo regolamento, il quale andava ad integrarsi con quello del 23 giugno 1823, prevedeva che gli aspiranti fossero giudicati dal Collegio filosofico delle varie università e non più dalla Provincia<sup>10</sup>.

### *I quesiti e gli esperimenti di campagna*

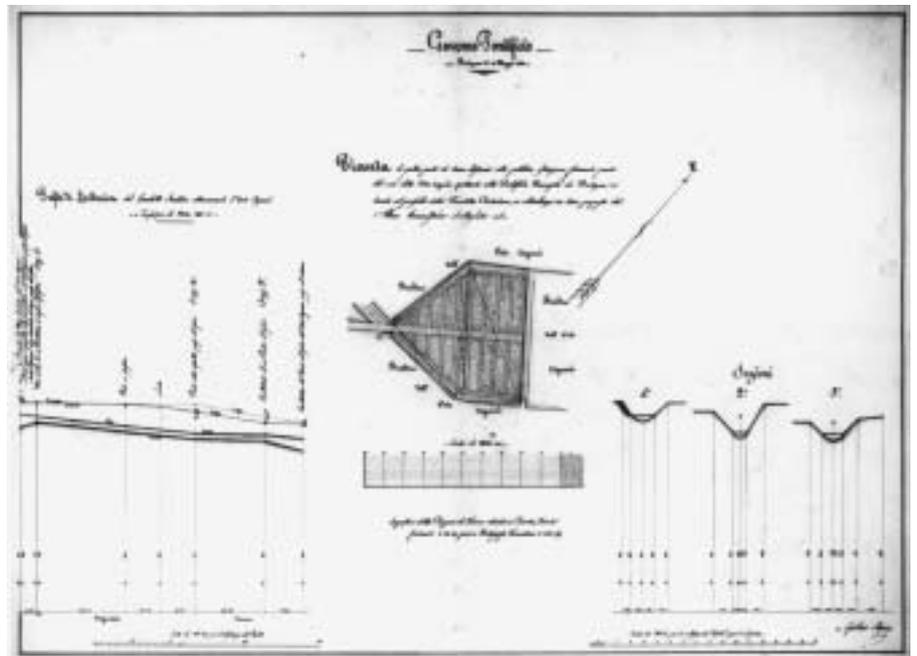
Nel periodo che vide assegnato alla Provincia il compito di abilitare alla professione, gli esercizi pratici di rilevamento di sezioni del territorio venivano svolti fondamentalmente nella città e in rari casi nelle zone limitrofe a questa; nel periodo in cui questo compito fu assegnato all'Università di Bologna, le prove, ad esclusione dei primi anni, si svolsero nella cittadella universitaria con una particolare predilezione per l'orto botanico e agrario.

### **Ingegneri-architetti civili**

Qui si prenderanno in esame le esperienze fatte dai patentati dell'anno accademico 1852/53; ci si riferirà in particolar modo alla sessione del 21 maggio data in cui si presentarono i candidati Gaetano Stagni (bolognese), Agostino Dalla Rovere (persicetano), Camillo Bianchedi ed Eu-

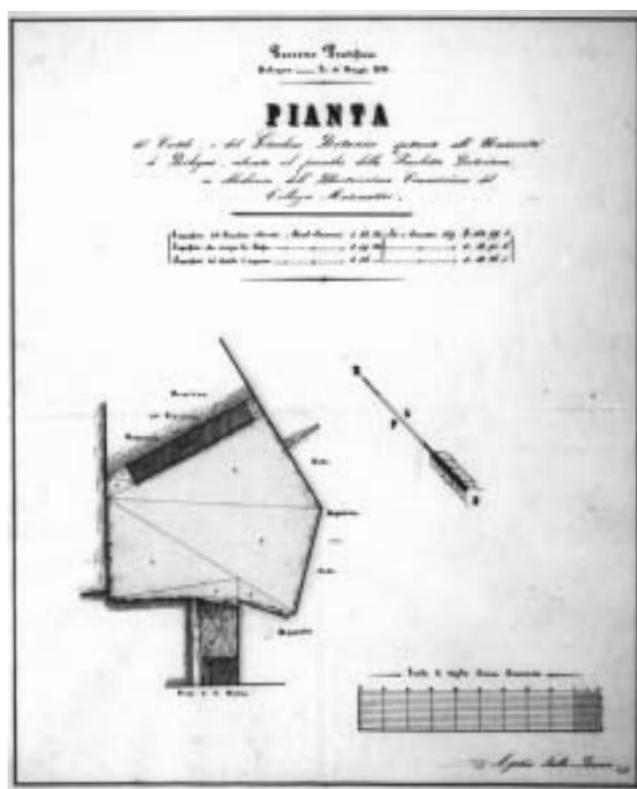
genio Parini (entrambi forlivesi), tutti e quattro ottennero la patente con la semplice maggioranza dei voti dei commissari. Ai quattro richiedenti furono posti tre quesiti relativi alla Geometria pratica, all'Idraulica ed all'Architettura.

**Gaetano Stagni**, che compì il praticantato presso l'ingegnere Domenico Calori, ebbe come commissari d'esame per la parte teorica Respighi, Bianconi e Grandi; i quesiti posti al candidato furono: a) *Delle Servitù rustiche ed urbane. 1<sup>o</sup> di Edifici per rispetto ad Edifici confinanti; 2<sup>o</sup> d'Edifici rispetto a pubbliche Strade sottoposte, o contigui terreni coltivi; 3<sup>o</sup> di due Fondi limitrofi; 4<sup>o</sup> di un Fondo privato in relazione a pubblica Strada, o Canale o Fiume adiacente;* b) *Dello stabilimento degli Alvei dei Fiumi. Cagioni che possono arrecarvi alterazioni, e conseguenze relative alla condizione Idraulica delle Campagne;* c) *Delle Strade: Condizioni di solidità di comodo di bellezza e di economia.* Per ciò che concerne l'esperimento di campagna la commissione, questa volta composta da Domenico Piani, da Francesco Ruvineti e da Gaetano Frizzati, chiese di rilevare in pianta, con l'ausilio della tavoletta pretoriana nonché del livello e di quant'altro d'ausilio ai detti strumenti, quella parte di terreno dell'orto agrario rappresentata in figura. Allo Stagni fu chiesto anche di disegnare la livellazione del *Condotto sentiero* attraversante tutto l'orto agrario, le cui acque servono all'irrigazione del medesimo. Terminati i rilievi il candidato passò ad occuparsi del calcolo della superficie del terreno e quindi a stendere il profilo della livellazione.

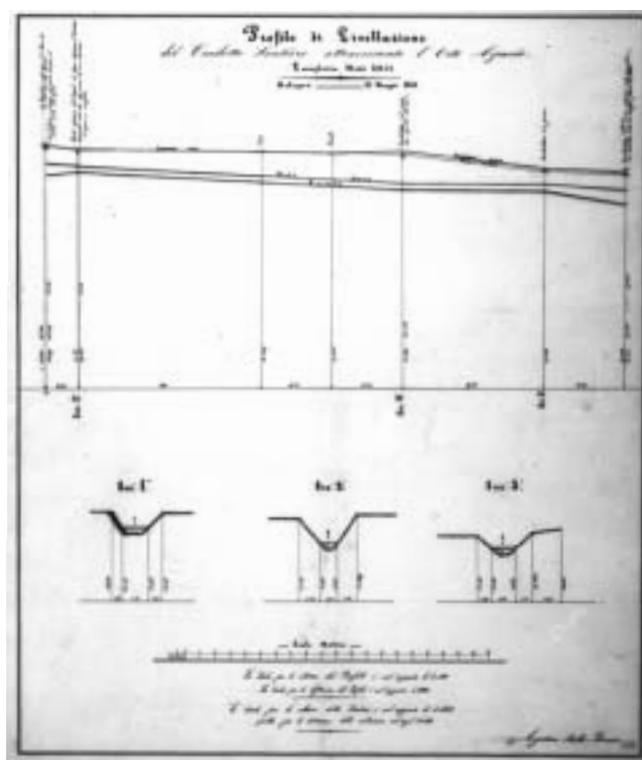


1. Gaetano Stagni, *Orto agrario*, 527×708, china nera, acquerello e matita, ASB, S, *Esami Facoltà Matematica. Ingegneri*, n. 1302, (1852/53) (*Esami*).

**Agostino Dalla Rovere**, compiuto il corso di pratica presso l'ingegnere Antonio Trebbi, per ottenere la patente rispose ai quesiti posti dai commissari Piani, Ruvinetti e Frizzati: a) *Dietro l'esame di quali fisiche, ed economiche circostanze possa convenire di apportare cangiamento al sistema agrario già stabilito in un vasto Paese*; b) *Delle Colmate; motivi che determinano a praticarle, e modo di agevolarle*; c) *Negli Argini; varie specie di argini; figure, e parti degli argini; regole per le loro dimensioni, e costruzioni*. Sante Ramenghi, Gaetano Gibelli e Gaetano Frizzati assegnarono invece come zona da rilevare in pianta quella del prato e del cortile posta di fronte al giardino botanico, nonché tutta l'area del *Giardino a Fiori* che si estendeva fino alla "Grande Stufa" utilizzata per le piante esotiche. Anche al Dalla Rovere fu chiesto di procedere al rilievo della livellazione del *Condotto sentiero*.



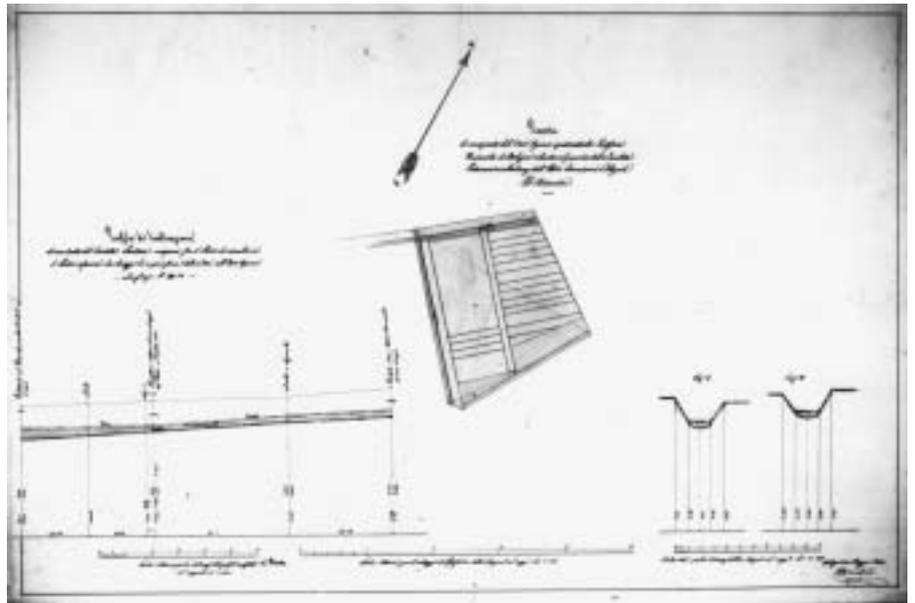
2. Agostino Dalla Rovere, *Giardino botanico*, 539×441, china nera, acquerello e matita, ASB, S, *Esami*.



3. Agostino Dalla Rovere, *Condotto sentiero*, 532×451, china nera, acquerello e matita, ASB, S, *Esami*.

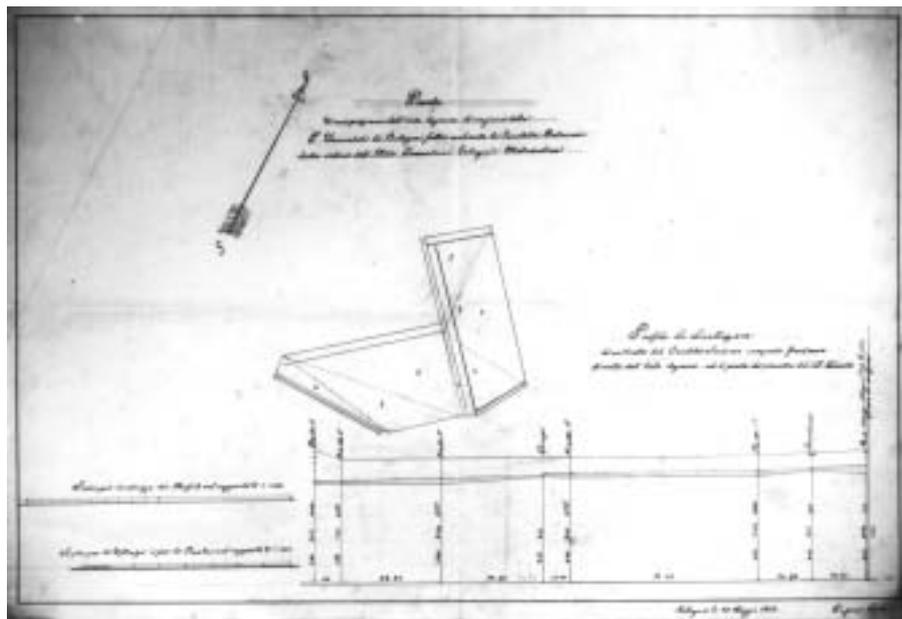
**Camillo Bianchedi**, con quattro anni di praticantato svolto presso l'ingegnere Luigi Massarini di Forlì, rispose alle domande postegli dai commissari Ramenghi, Respighi e Giovanni Contri con tre lunghi manoscritti (a) *In quali casi rendesi importante l'uso della Trigonometria nelle Geodetiche operazioni*; b) *Dei diversi livelli, e loro rettificazione della livellazione, e delle correzioni da applicarsi al calcolo medesimo*; c) *Delle Strade, oggetti e condizioni principali della buona costituzione di*

*una strada: condizioni di solidità, di comodo, di bellezza, e di economia*). La prova pratica, sostenuta alla presenza dei professori Sante Ramenghi, Giacomo Grandi e Giacomo Frizzati, fu di disegnare in pianta una porzione dell'orto agrario e la livellazione di quel tratto del *Condotto sentiero* compreso tra il *Ponte di risvolta* del suddetto canale ed il ponte inferiore "che dirige le acque fuori della Città nell'Orto Agrario".



4. Camillo Bianchedi, *Orto agrario e condotto sentiero*, 462x682, china nera, acquerello e matita, ASB, S, Esami.

**Eugenio Parini** ebbe modo di compiere i quattro anni di praticantato presso l'ingegnere Luigi Massarini, come il Bianchedi. I suoi commissari per la parte teorica furono Ruvineti, Magistrini e Piani che gli posero i seguenti quesiti: a) *Figura generale che rappresenta il solido da smuoversi e da riportarsi nell'aprimiento di una nuova strada. Formula generale che esprime il volume di tale solido. Metodo pratico per determinare la così detta media distanza di trasporto*; b) *Chiusura delle rotte nei fiumi arginati*; c) *Dei tetti*. La prova pratica compiuta sotto la diretta sorveglianza dei professori Giovanni Contri, Francesco Magnani e dal solito Frizzati verteva anch'essa sul rilevamento di una porzione di terreno dell'orto agrario, mentre per ciò che riguardava la prova di livellazione, questa si sarebbe dovuta riferire a quel tratto del *Condotto sentiero* compreso tra il muro di cinta dell'orto agrario e il *Ponte di risvolta*.



5. Eugenio Parini, *Orto agrario e condotto sentiero*, 480×700, china nera e blu e matita, ASB, S, *Esami*.

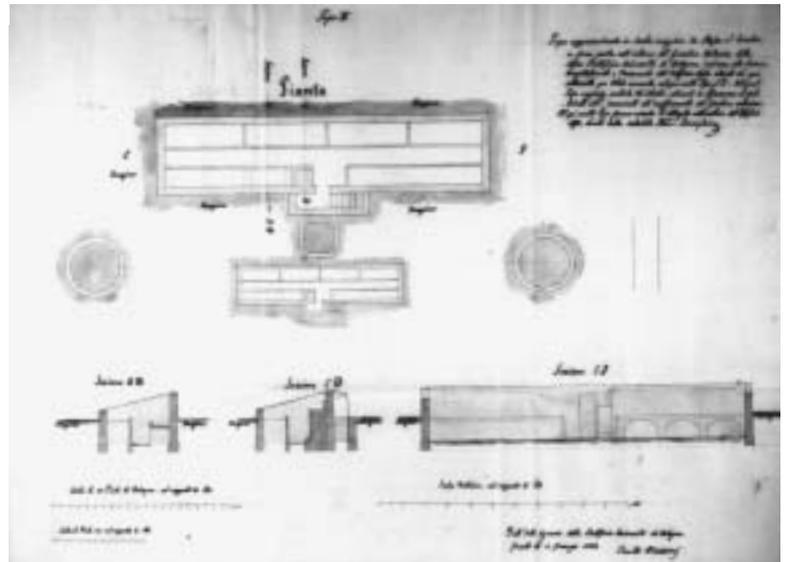
## Periti

**Camillo Manzoni**, la cui famiglia possedeva sia vasti appezzamenti di terreni e di miniere solfuree nella zona del ravennate, presentò la domanda, per essere ammesso all'esame, corredandola con una corposa serie di allegati stanti a testimoniare: i suoi studi presso Santi Fabbri, per la parte teorica, e Francesco Gaudenzi, per la parte pratica; i suoi lavori peritali e di direzione di lavori; la sua invenzione meccanica (locomotiva isocilindrica). A questa documentazione aggiungeva alcune lettere credenziali, le sue pubblicazioni e otto suoi disegni. Il Manzoni nelle prove teoriche fu interrogato nelle discipline della Geometria pratica (*Descrizione ed uso dello Squadro Agrimensario e della Tavoletta Pretoriana. Diffetti e Vantaggi degl'indicati Strumenti considerati comparativamente*) e della Stima dei Terreni (*Educazione dei Bacchi da Seta: indicare le migliori pratiche per lo sviluppo dei Bacchi e le caratteristiche per riconoscere le migliori qualità; il modo di alimentarli ne' diversi periodi di loro vita: Accennare le avvertenze necessarie sulle diverse qualità delle foglie di Gesso; ed esporre il processo e le cautele da aversi per l'attivazione di una grande Bigattiera*); per queste prove i commissari furono Contri, Respighi e Frizzati. Lunedì 3 dicembre 1853 alle ore 8:00 di mattina ebbe luogo la prova pratica alla presenza questa volta dei professori Bianconi, Gibelli e Frizzati. Al Manzoni, con l'ausilio della tavola pretoriana, fu assegnato il compito di rilevare in mappa quella porzione di terreno costituente il recinto interno, e cioè l'area corrispondente all'ingresso del giardino botanico, e la piccola stufa posta nel medesimo giardino. Al candidato fu pure chiesto di rilevare, con i dovuti dettagli costruttivi e in scala maggiore, la stufa sopra indicata; quest'ultima prova si voleva corredata da un preventivo di spesa per la costruzione ex novo della stufa, redatto in un'aula dell'Università<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> ASB, S, *Esami*.



6. Camillo Manzoni, *Giardino botanico*, 538×428, china nera, acquerello e matita, ASB, S, *Esami*.



7. Camillo Manzoni, *Stufa a fiori*, 521×710, china nera, acquerello e matita, ASB, S, *Esami*.

### Catalogo degli ingegneri-architetti civili (1827-60):

1826/27: Giacinto Cerchiarì, Giovanni Giuseppe Macchiavelli, Angelo Zambonini, Giuseppe Carli, Giovanni Modonesi, Pietro Negri, Angelo Frabetti, Marino Giovanni Argentini; 1827/28: Luigi Bertolazzi, Gaetano Manzieri, Luigi Fratti, Francesco Mezzetti, Carlo Mayr, Giuseppe Aldini, Luigi Pancaldi, Giacomo Pozzi, Ignazio Zatti, Tito Savorani, Francesco Torchi; 1828/29: Saverio Francesco Moreschi, Filippo Minelli, Giovanni Tellarini, Giuseppe Pelagatti, Arcangelo Rossi, Girolamo Minelli; 1829/30: Andrea Marani, Simone Vecchj, Luigi Ungania, Ludovico Gualandi, Cesare Bassani, Pietro Pallotti, Carlo Loderchi, Antonio Caprini, Giuseppe Ferri, Luigi Marchesini, Domenico Barbanini, Santo Zoli; 1830/31: Pietro Lucchesi, Carlo Parmeggiani; 1831/32: Giovanni Battista Respighi, Cesare Burgatti, Giacomo Maccaferri, Luciano Maccaferri; 1833/34: Pio Gotti, Pompeo Bignami, Filippo Lisi, Francesco Maranesi, Basilio Schiedi, Giovanni Pallotti; 1834/35: Antonio Gallerani, Germano Baldini, Pietro Pardaroli, Giuseppe Toldi, Domenico Ferrari; 1835/36: Cesare Tubertini, Angelo Borsari, Federico Rizzoni, Luigi Panzacchi; 1836/37: Luigi Federzoni, Enrico Spadoni, Giovanni Bianconcini; 1837/38: Ludovico Borgatti, Pietro Fabri, Francesco Nabruzzi, Matteo Baldini, Paolo Dalla Scala, Carlo Brunelli, Giovanni Bartoli, Giuseppe Ferrarini; 1838/39: Luigi Gamberini, Antonio Giordani, Pietro Ungarelli, Gaetano Rosteni, Cesare Calzolari, Giovanni Veronesi, Pietro Pietra, Cesare Perdisa, Giuseppe Tosi; 1839/40: Marco Manini, Cesare Brunetti, Luigi Tronchetti, Carlo Chiesa, Leandro Serra, Pietro Nori; 1840/41: Pietro Colla, Ephrem Keysler, Gaetano Guidicini, Giuseppe Liverani; 1841/42: Girolamo Conti, Gaetano Cottica, Gaetano Bargellesi, Benedetto Umberti; 1842/43: Elbino Riccardi, Cesare Brunelli, Ludovico Bacchi, Pompeo Mattioli, Petronio Sassoli; 1843/44: Cesare Galassi, Andrea Vaccari, Ludovico Volpati, Domenico Calori, Giovanni Brunetti, Giovanni Battista Giordani, Domenico Casati, Giovanni Mazzanti, Giovanni Piancastelli, Alessandro Ber-

nardi, Francesco Gualandi, Pietro Buratti; 1844/45: Antonio Carbastro Ricci, Giulio Cappi, Petronio Silvestri, Davide Angeli, Francesco Angeli; 1845/46: Pietro Leati, Paolo Bori, Luciano Monari, Alessandro Loreta; 1846/47: Angelo Gasparini, Giuseppe Modenesi, Pietro Prati, Domenico Ceroni, Leonardo Guidicini; 1850/51: Lorenzo Monghini, Enrico Rivani; 1851/52: Carlo Ghedini, Giacomo Montanari, Francesco Facchini, Giacomo Zorli, Gallo Gallignani; 1852/53: Andrea Fantelli, Luigi Neri, Giulio Dall'Acqua, Ulisse Baldelli, Paolo Baravelli, Vincenzo Veronesi, Antonio Zampighi, Agostino Della Rovere, Gaetano Stagni, Camillo Bianchedi, Eugenio Parini; 1853/54: Ignazio Bennoli, Giuseppe Balboni, Francesco Cambrini, Alessandro Mazzanti, Lucio Fellini, Alfredo Baccarini, Marco Massimi, Ercole Felici, Luigi Mazzoni; 1854/55: Vincenzo Morini, Carlo Zanetti, Angelo Bedetti, Annibale Certani, Luigi Ceschi, Ulisse Minarelli, Gaetano Dozza, Luigi Cerchiaro, Giuseppe Serra; 1855/56: Enrico De Poveda, Cesare Riario Sforza, Federico Amici, Cleto Ferlini, Giuseppe Mengoni, Antonio Fabbri, Francesco Taruffi, Cesare Maulino, Gaetano Rubbi, Luigi Menarini; 1856/57: Luigi Daretti, Raffaele Minelli, Gaetano Ascani; 1857/58: Alessandro Maccaferri, Luciano Conti, Alessandro Reggiani, Domenico Soliani, Giuseppe Brunetti, Ulisse Michieli, Camillo Masotti, Iacopo Galeati, Enrico Carranti; 1858/59: Pietro Gasperini, Cesare Lunardi, Ulisse Stagni, Cesare Sarti, Giovanni Giuseppe Gherardi, Giovanni Battista Lisi, Cesare Trogli, Augusto Galassi; 1859/60: Filippo Benassi, Giovanni Michieli, Claudio Ruggeri, Augusto Lambertini Padovani, Enrico Bocchini, Guglielmo Marsigli, Francesco Ghezzi, Davide Gamberini, Ludovico Pallotti, Tito Pellagri, Giulio Reggiani.

#### **Catalogo dei periti agrimensori e misuratori (1827-60):**

1826/27: Carlo Scarabelli; 1827/28: Filippo Lisi, Luigi Franchini, Giulio Cesare Tavani, Lorenzo Lorenzini; 1828/29: Domenico Martelli, Sebastiano Lolli, Francesco Michelini; 1829/30: Giovanni Babai, Antonio Tosi; 1833/34: Luigi Innocenti, Giuseppe Gelodi; 1834/35: Francesco Battoni, Gherardo Bertarelli, Pietro Buda, Raffaele Menzani; 1836/37: Clemente Caprara, Francesco Cavina, Antonio Franceschini, Giovanni Fanti, Luigi Baroni; 1838/39: Federico Coradi, Giuseppe Monetti; 1838/39: Pacifico Magri; 1839/40: Giuseppe Foschi, Ludovico Bacchi, Cesare Tassinari; 1840/41: Luigi Orsoni, Filippo Lanzoni; 1841/42: Antonio Biagi, Costantino Laghi; 1843/44: Camilli Severi, Giovanni Grasi; 1845/46: Vincenzo Veronesi; 1848/49: Gioachino Paris; 1850/51: Giovanni Battestini, Michele Burattini; 1852/53: Camillo Manzoni, Ernesto Manuzzi; 1853-54-55: Pietro Bertozzi, Federico Albicini, Giuseppe Merloni, Guglielmo Marsili; 1857: Pio Babini, Cesare Gallegati, Albericio Alberghi; 1860: Eugenio Pantaleoni.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> ABS, *S, Disposizioni e Oggetti diversi*, 1844/45, Fasc. *Dal 1824 al 1860. Esami d'Ingegneri e di Periti, e di Notai sino al 1840*, n. 899. L'autore intende esprimere i suoi ringraziamenti al professore Giuliano Gresleri (Facoltà d'Ingegneria, Università degli studi di Bologna).



## OPINIONE PUBBLICA, POLITICA E UNIVERSITÀ. IL PROGETTO DI LEGGE BACCELLI TRA STAMPA E PARLAMENTO

1. Il giornalismo, invece di essere un sacerdozio, è divenuto uno strumento dei partiti; da strumento è diventato commercio, e come tutti i commerci è senza fede né leggi. Ogni giornale è [...] una bottega dove si vendono al pubblico le parole del colore che vuole. Se esistesse un giornale dei gobbi, dimostrerebbe sera e mattina la bellezza, la bontà, la necessità dei gobbi. Un giornale non cerca di chiarire, ma solo di lusingare le opinioni. E così entro un dato tempo tutti i giornali saranno vili, ipocriti, infami, mentitori, assassini; uccideranno le idee, i sistemi, gli uomini e fioriranno proprio per questa ragione. Avranno la scappatoia di tutti gli esseri ragionevoli: il male sarà fatto senza che nessuno sia colpevole<sup>1</sup>.

Così, mentre affondava un attacco al mondo giornalistico e politico d'Oltralpe, Honoré de Balzac coglieva di fatto le modalità con cui negli anni della monarchia di Luglio si veniva consolidando attraverso la stampa quotidiana un'opinione pubblica borghese e la natura del legame tra questa e la sfera alta, quella che si esprimeva nei luoghi della politica. Ho voluto riportare questa citazione perché ritengo che la provocazione di uno tra i più sagaci osservatori della società borghese per bocca d'un personaggio della *Comédie Humaine* possa servire ad aprire uno squarcio sul problema della sfera pubblica. Un elemento d'indagine nient'affatto secondario all'interno del processo di consolidamento dello Stato nazionale e presente solo marginalmente nella storiografia italiana.

Al fine di gettare un primo sguardo su tale questione si è preso in esame il dibattito che si svolse tra il 1881 e il 1884 intorno al disegno di legge sulle *Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno* con cui il ministro della Pubblica istruzione Guido Baccelli promosse uno tra i più importanti tentativi di riforma organica dell'assetto universitario statalista ereditato dalla legge Casati, prestando un'attenzione particolare ai giornali quotidiani, il canale privilegiato per la circolazione e lo scambio di idee, lo strumento con cui nel periodo liberale le classi colte erano rese partecipi delle questioni di interesse nazionale. L'ampiezza del dibattito parlamentare, testimoniata dall'imponente mole di atti parlamentari – la discussione impegnò la Camera dal novembre 1883 al marzo 1884 –, lasciava presumere che vi fosse stata una qualche risonanza sulla stampa e che dunque potesse essere un terreno fertile per osservare il rapporto tra i due luoghi costitutivi dell'opinione pubblica.

<sup>1</sup> HONORÉ DE BALZAC, *Le illusioni perdute*, [1837-1843] Milano, Garzanti, 1983, p. 297, su questo tema si vedano p. 293-302.



1. Ritratto di Guido Baccelli.

Quella grande legge quadro offre inoltre un osservatorio privilegiato per cogliere la centralità della questione universitaria nella costruzione della nazione. O meglio, la percezione che i contemporanei avevano dell'università – per usare la definizione coniata da Pierangelo Schiera – come “fattore costituzionale”<sup>2</sup>. Come emerge dalle parole di un pubblicista che affermava inequivocabilmente: “si dice ed è giusto che l'esercito è un grande crogiuolo in cui il sentimento dell'unità della patria si elabora e si affina. Ma grande crogiuolo sono anche le università”<sup>3</sup>.

In un momento di trapasso come la prima metà degli anni Ottanta in cui importanti mutamenti politici, sociali e istituzionali riportavano l'attenzione sulle carenze della classe dirigente nazionale, l'università tornava a rappresentare un problema decisivo. Con l'unificazione ad essa era stato affidato il compito di formare di un'élite con competenze scientifico-professionali plasmata sugli ideali liberal-nazionali. Ora, la trasformazione dei rapporti tra individuo, società e Stato, mentre imponeva alla classe dirigente di ripensare il proprio ruolo in rapporto a un nuovo elettorato che si affacciava sulla scena, sollecitava un complessivo ripensamento della propria composizione. Si trattava, in sostanza, di ridefinire i compiti dell'università. Di farne un luogo in cui dispensare ai giovani futuri elettori un'educazione compiutamente civile e politica “in grado di fornire quei principi [...] in cui riposa la moralità e si forma il cittadino”<sup>4</sup> – come spiegava il ministro nella relazione che accompagnava il progetto – e plasmare un'élite in grado di governare le trasformazioni in corso e di rispondere ai nuovi bisogni del paese attraverso studi più specialistici<sup>5</sup>. Una formazione nuova in cui le scienze politiche cominciavano a essere indicate da più parti come garanzia per un grado e un tipo di cultura utili a esercitare un'influenza sulle masse. Proprio come voleva fare l'Istituto fiorentino di scienze sociali “Cesare Alfieri”, additato spesso e non a caso come modello di università in grado di ridestare le “classi cosiddette dirigenti” dallo stato di indifferenza e prepararle a gestire i pubblici poteri, tendenti a scivolare sempre più “nelle mani della gente mediocre”<sup>6</sup>.

Il disegno di legge Baccelli si inseriva in pieno in quel clima di profondo mutamento dei rapporti sociali in cui era quanto mai urgente trovare strumenti di consenso. Rendendo “alle università il governo di sé medesime” attraverso un'autonomia contemporaneamente amministrativa, disciplinare e didattica – la cosiddetta “triplice autonomia” –, la riforma puntava a selezionare alcuni grandi poli di eccellenza dotati delle migliori strutture e del personale docente più qualificato sul mercato accademico nazionale. Si trattava cioè di operare una “selezione naturale” tra i numerosi centri di istruzione superiore che, in virtù del conferimento della personalità giuridica, avrebbero cessato di essere meri istituti statali e sarebbero stati affidati a enti locali e privati che, “volendo pur crescere decoro e lustro alle loro città”, si sarebbero impegnati per dare loro “quei maggiori mezzi che valgano a sostenere le gare o a promuovere una concorrenza vigorosa con le università sorelle”<sup>7</sup>.

La relazione tra il ripensamento del sistema universitario e l'urgenza di una riqualificazione delle classi dirigenti va sottolineata. Serve infatti a chiarire come non fu frutto di una coincidenza che quello sull'autonomia universitaria sia stato il primo progetto a entrare in Parlamento dopo il varo della legge che aveva triplicato l'elettorato e, una volta fatto il suo ingresso, l'abbia impegnato per quarantuno tornate (una tra le discussioni più lunghe della storia dell'Italia liberale).

<sup>2</sup> PIERANGELO SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987.

<sup>3</sup> *Il progetto Baccelli. La scelta dei professori*, «La Rassegna», 29 novembre 1883.

<sup>4</sup> Atti Parlamentari (d'ora in poi AP), CD, *Documenti*, XV leg., 1<sup>a</sup> sess. 1882, n. 26, p. 4.

<sup>5</sup> Cfr. CESARE MOZZARELLI-STEFANO NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato*, Venezia, Marsilio, 1981 e PAOLO CAPUZZO, *L'insegnamento delle scienze sociali nell'Università italiana (1890-1910)*, «Rivista di Storia contemporanea», 1 (1992), p. 35-74.

<sup>6</sup> *Le scuole di scienze sociali*, «La Nazione», 7 dicembre 1884.

<sup>7</sup> AP, CD, *Documenti*, p. 3.

In fondo la migliore conferma del ruolo cruciale dell'istruzione superiore nell'ambito di processi di trasformazione politica, culturale e sociale è sotto i nostri occhi. A questo proposito è assai significativo il rinnovato interesse verso il problema del ruolo e della funzione dell'intellettuale nella società<sup>8</sup>. Proprio la necessità di ristabilire un legame forte tra cultura e politica, insieme alle difficoltà che continuano a incontrare gli sforzi per trovare soluzioni a un sistema universitario che, ogni giorno di più, mostra la propria inadeguatezza, ha riportato e mantenuto l'università sulle prime pagine dei giornali. Oggi come allora, esso oscilla tra le osservazioni costruttive di esponenti della comunità scientifica e un taglio scandalistico privo di prospettiva storica, l'unica in grado di restituire la specificità e la complessità dei problemi dell'istruzione universitaria, per gran parte esito di un processo cominciato con l'unità.

Se ho insistito sul valore politico nazionale che la questione universitaria rivesti nell'Italia postunitaria è perché vorrei con ciò tentare di mostrare come l'istruzione superiore, mentre da un lato faceva venire alla luce le profonde spaccature interne alla società italiana – basti pensare al rilievo dell'autonomia e della libertà di insegnamento per i cattolici<sup>9</sup> e all'annoso problema delle università minori<sup>10</sup> – su un altro versante era diffusamente percepita come una questione di un'urgenza e di una rilevanza tali da far coagulare un ceto intellettuale frammentato in lontane province, ma capace di darsi un coordinamento su scala nazionale pur di scambiare opinioni ed elaborare rimedi in un'ottica unitaria. Questo aspetto va messo in risalto perché può arricchire di sfumature alcune convinzioni circa la mancanza di una dimensione nazionale delle élites su cui tanto ha insistito la storiografia che da una decina d'anni a questa parte ha messo a frutto le sollecitazioni provenienti dai lavori di Maurice Agulhon e dal dibattito sul *Sonderweg* tedesco impegnandosi a definire i contorni di un oggetto sfuggente come la borghesia. Non c'è dubbio – come ha sostenuto di recente Alberto Mario Banti nella sua *Storia della borghesia italiana*, un'importante sintesi interpretativa di tale filone di studi – che dal punto di vista associativo e culturale la borghesia fosse caratterizzata da un'estrema frammentazione. Tuttavia, a furia di focalizzare l'attenzione sui circuiti della mediazione notabile con analisi incentrate sugli apparati amministrativi nel loro intrecciarsi con forze politiche e interessi locali, si è finito con l'individuare nella segmentazione socio-territoriale l'elemento distintivo delle élites e col dare un'immagine dell'Italia liberale come un campo dominato da localismi in lotta tra loro e privo di un'opinione pubblica<sup>11</sup>.

Sarebbe opportuno verificare, con indagini più ampie di questa, se su alcuni specifici aspetti, come appunto l'università, non sia stata operante invece una circolarità delle informazioni e una concordanza di intenti che mal si concilierebbe con una "visione strettamente regionalistica e preunitaria"<sup>12</sup>. Per non parlare poi della diffusione della questione universitaria su scala internazionale su cui andrebbe fermato lo sguardo per ricostruirne la dimensione europea.

Del resto, l'estrema sensibilità dell'opinione pubblica circa l'istruzione superiore ha attratto raramente gli stessi studiosi di storia dell'università. L'importanza degli aspetti istituzionali e amministrativi, la vastità del materiale offerto dai progetti di legge, dalle relazioni e dalle discussioni che si svolsero in Parlamento (nelle rare occasioni in cui i

<sup>8</sup> Cfr. EUGENIO GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, a cura di MARIO AJELLO, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>9</sup> Tornato all'ordine del giorno con le proposte di pareggiamento, il rinnovato conflitto tra Stato e Chiesa ha contribuito a chiarire come tale profonda spaccatura costituisca un elemento che differenzia profondamente l'Italia, dove la Congregazione per l'educazione cattolica ha il potere di deferire dall'incarico professori per contrasti con i vertici, da paesi alle cui spalle vi è una solida tradizione liberale. È il caso degli Stati Uniti in cui le università cattoliche, rette da un consiglio di amministrazione laico e in nessun modo finanziate dalla Chiesa, pur di evitare l'ingerenza della curia romana non esiterebbero, almeno così dichiarano, a rinunciare al legame con Roma in nome della propria inviolabile autonomia. Cfr. MAURO CALAMANDREI, *Scuole Usa: cattoliche sì, ma libere*, «Il Sole 24 Ore», 21 febbraio 1999.

<sup>10</sup> Sulle piccole università si vedano anzitutto i saggi di ILARIA PORCIANI, MAURO MORETTI, ITALO BIROCCHI, GIUSEPPINA FOIS e LUIGI PEPE, raccolti in *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di MARIO DA PASSANO, Sassari, Chiarella, 1993.

<sup>11</sup> Cfr. ALBERTO M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, in particolare p. 189-193.

<sup>12</sup> GIORGIO FIOCCA, *Viva la patria, abbasso lo Stato! Le molteplici appartenenze delle classi dirigenti*, «Passato e Presente», 43 (1998), p. 45.

progetti giungevano in aula) li ha indotti a fare riferimento a tali fonti – lo studio delle quali è tutt’altro che esaurito<sup>13</sup> – senza cogliere la vastità del movimento d’opinione che accompagnò le vicende dell’università nell’Italia postunitaria. Tale vastità emerge immediatamente spostando lo sguardo oltre gli atti ufficiali e provando ad attingere a quell’immenso serbatoio che è il mondo della stampa quotidiana. Con le sistematiche incursioni in alcuni importanti giornali, si intende cominciare a colmare tale lacuna<sup>14</sup>.

**2.** Mettere a confronto la sfera pubblica istituzionalizzata e quella variegata e diffusa della stampa su un terreno come l’università che – come ha spiegato Ilaria Porciani – si presenta come “una cartina di tornasole del complesso rapporto tra centro e periferia”<sup>15</sup> ha complicato il quadro dell’indagine rendendolo stimolante. Esso consente infatti di acquisire maggiori conoscenze sul problema dell’appartenenza delle classi dirigenti perché caratterizzato non tanto da contrasti di natura politica, quanto dallo scontro fra due diverse prospettive: quella del potere centrale per il quale le numerose università ereditate dagli antichi stati erano pletoriche sia rispetto alle necessità effettive sia alle possibilità finanziarie del bilancio, e quella delle élites locali intente a conservare gelosamente tali istituzioni. Patrimonio prezioso, in quanto dava ai figli dei notabili la possibilità di conseguire il titolo dottorale, ambito più per il suo valore di legittimazione sociale che quale premessa ad un’attività professionale, ma anche, o soprattutto, vessillo di identità locali minacciate dal processo di *Nation building*.

Quest’ultimo aspetto risulta in modo lampante dagli articoli del costituzionalista Giorgio Arcoleo comparsi sul quotidiano napoletano “Il Piccolo” nel dicembre del 1882, a poche settimane dalla presentazione del progetto. Arcoleo individuava lucidamente la causa dei fallimenti cui erano andati incontro i tentativi di razionalizzazione territoriale del sistema universitario nella tenace capacità di resistenza delle piccole università minacciate a cui “si riannoda[va]no antiche tradizioni e glorie locali”<sup>16</sup>, e prevedeva che la proposta autonomistica le avrebbe fatte riemergere.

In effetti il problema delle “gelosie locali”, centrale nel dibattito intorno alle proposte di riforma sin dai primi anni postunitari – si pensi alle reazioni suscitate dagli articoli della legge Casati che disponevano la soppressione dell’Università di Sassari e dal tentativo riduzionista di Matteucci<sup>17</sup> – venne nuovamente al pettine con il disegno di legge Baccelli. Il fallimento di questa avrebbe confermato una volta per tutte la difficoltà del potere legislativo a condurre in porto una riforma universitaria per via parlamentare. Tale difficoltà condizionò le vicende dell’istruzione lungo tutti i cinquant’anni successivi all’unità in cui, com’è noto, le uniche due leggi quadro – la legge Casati e la riforma Gentile – furono varate senza un regolare dibattito. Per attingere ancora una volta al bilancio dei primi vent’anni di vicende universitarie tracciato da Arcoleo: era proprio il “numero delle università, esuberante, ma imposto come eredità degli antichi Stati, le annesse tradizioni, il pericolo di suscitare gelosie locali” a indurre l’esecutivo a ricorrere a interventi parziali, quali regolamenti e ‘leggine’<sup>18</sup>.

Il giurista coglieva nel segno anche quando si soffermava su quei deputati inviati in Parlamento con “il mandato imperativo degli elettori

<sup>13</sup> È da segnalare in proposito la “Bibliografia di fonti per la storia dell’università” in corso di ultimazione coordinata da Ilaria Porciani. A testimoniare l’accresciuto interesse per l’università va il progetto “Titulus ’97” finalizzato alla creazione di un sistema archivistico universitario su scala nazionale, avviato di recente su iniziativa dell’ateneo padovano.

<sup>14</sup> Per una puntuale rassegna dei più recenti contributi sulla storia dell’università cfr. MAURO MORETTI, *La storia dell’università italiana in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, p. 367-418.

<sup>15</sup> ILARIA PORCIANI, *L’università dell’Italia unita*, «Passato e Presente», 11 (1993), p. 123-135.

<sup>16</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Il progetto Baccelli sull’istruzione superiore I*, «Il Piccolo», 15 dicembre 1882.

<sup>17</sup> Si vedano rispettivamente le puntuali ricostruzioni di GIUSEPPINA FOIS, *L’università di Sassari nell’Italia liberale*, Sassari 1992 e ILARIA PORCIANI, *Lo Stato unitario di fronte alla questione delle università*, in *L’università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994, p. 135-184.

<sup>18</sup> GIORGIO ARCOLEO, *Il progetto Baccelli sull’istruzione superiore*, «Il Piccolo», 15, 17, 21 e 26 dicembre 1882.

2. Il dibattito sulla legge Baccelli nel giornale "Il Diritto".



che impongono di mantenere tutto quello che è nella regione, pronti a porre il veto a qualunque ministro". Era proprio questa la modalità tipica con cui si articolavano le strategie di difesa degli interessi locali e particolari: il circuito deputato-collegio-Parlamento, la cui efficacia raggiungeva una dimensione senza precedenti in questi anni, quando il superamento delle divisioni politiche rafforzava la possibilità per il singolo di soddisfare "l'incredibile caleidoscopio degli interessi particolari – territoriali, o sociali che fossero"<sup>19</sup>.

Ora, quel disegno di legge di interessi ne andava a toccare vari e tutti assai delicati. Anzitutto di carattere territoriale, poiché il sistema di libera concorrenza prevedeva la possibilità che "taluno dei piccoli centri [...] soccombe[ss]e nella lotta". Il "regime autonomico" infatti delegava il finanziamento delle università agli enti locali, notoriamente

<sup>19</sup> BANTI, *Storia della borghesia*, p. 195.

prive di mezzi, e ai privati e lasciava allo Stato solo il compito di fornire una dotazione annua; una sorta di minimo vitale che difficilmente avrebbe potuto garantirne la già precaria sopravvivenza.

La “triplice autonomia” urtava anche contro interessi di corpo dal momento che la liberalizzazione delle modalità di reclutamento del corpo docente, basata sulla *cooptatio*, avrebbe reso possibile il sorgere di forti disparità fra tanti accademici sottopagati e un ristretto numero di *happy few* contesi da varie sedi a suon di onorari<sup>20</sup>. Come ebbe a spiegare il clinico dell’Università di Napoli, Arnaldo Cantani, in un articolo comparso su un importante quotidiano filoministeriale, modificare il sistema delle nomine basato su concorso centrale era essenziale ad accrescere la competitività interna al sistema universitario<sup>21</sup> ma rischiava di ledere tradizionali prerogative del corpo docente, soprattutto di carattere economico, come chiariva una lettera aperta dello storico della letteratura Alessandro D’Ancona al giornale “La Rassegna” in cui accusava il ministro di voler rendere precaria la vita dei professori togliendo loro “ogni illusione di sorti migliori”<sup>22</sup>.

Osservando i luoghi dell’opinione pubblica in un momento in cui – per dirla con Paolo Farneti – il Parlamento era ridotto a “camera di compensazione” di interessi particolari, sorgono spontanei alcuni interrogativi: l’opinione pubblica aveva un ruolo fiancheggiatore, o assolveva la funzione di “pubblico giudicante”<sup>23</sup>? E se nelle istituzioni rappresentative le istanze locali erano predominanti, la sfera pubblica dei giornali di quali istanze si faceva portatrice?

In questi anni, la polarizzazione tra la massa della popolazione alfabetata e l’esigua minoranza di “arcadi” cominciava a stemperarsi<sup>24</sup>. Tuttavia il perdurante carattere elitario della cultura media o superiore lasciavano i giornali appannaggio di un pubblico molto ristretto. Trascurare questo dato significa non tenere in considerazione il fatto che la stampa era di fatto una stampa d’élite che, solo molto lontanamente, ricorda quella con cui noi oggi abbiamo consuetudine.

Il vero tratto distintivo del panorama giornalistico era il rapporto osmotico con le istituzioni rappresentative con connotazioni fortemente personalistiche. I quotidiani infatti assolvevano fundamentalmente il ruolo di portavoce, ufficiali o ufficiosi, di gruppi parlamentari e di singoli deputati, in altre parole erano lo “strumento primario della organizzazione politica”<sup>25</sup>. Osservando il comportamento tenuto dai giornali “politico-parlamentari”<sup>26</sup> – come li definì Andrea Adolfo Tonelli, autore di una “inchiesta riservata” sulla stampa promossa dalla Corona – nel corso dei tre mesi di dibattito parlamentare sull’autonomia universitaria, la rilevanza del ruolo assolto dalla stampa non potrebbe essere più chiaro: per tutte le quarantun tornate, le colonne dei giornali offrirono uno spazio che dava forte visibilità agli interventi pronunciati in aula. La stampa dunque si proponeva come canale privilegiato rispetto agli opuscoli – sinora considerati erroneamente l’unico strumento con cui le gesta dei deputati venivano divulgate oltre Parlamento – perché più immediato rispetto ai tempi, pur brevi, delle pubblicazioni occasionali.

A restituire la funzione sussidiaria dei quotidiani per la ricerca storica, mettendo da parte una volta per tutte la definizione crociana di “genere letterario minore”, contribuisce inoltre la maggiore attendibilità dei resoconti stenografici pubblicati dai giornali, mentre quelli ufficiali erano divulgati solo dopo esser stati purgati “sulla base delle correzioni e delle modifiche introdotte da coloro che avevano pronunciato gli interventi”<sup>27</sup>. Se lette facendo un raffronto con i testi ufficiali, le ru-

<sup>20</sup> Su questi temi si rinvia anzitutto a MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo* «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 11-39.

<sup>21</sup> Cfr. ARNALDO CANTANI, *La concorrenza delle Università e quella dei professori*, «Il Diritto», 16 gennaio 1883.

<sup>22</sup> *Il plebiscito dei professori*, «La Rassegna», 12 dicembre 1883.

<sup>23</sup> JÜRGEN HABERMAS, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

<sup>24</sup> Cfr. GIOVANNI VIGO, *Gli italiani alla conquista dell’alfabeto*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di SIMONETTA SOLDANI-GABRIELE TURI, Bologna, il Mulino, 1993, p. 37-66.

<sup>25</sup> HARTMUT ULLRICH, *L’organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla Rivoluzione del ’48 alla prima guerra mondiale*, a cura di RUDOLF LILL-NICOLA MATTEUCCI, Bologna, il Mulino, 1980, p. 410.

<sup>26</sup> ANDREA ADOLFO TONELLI, *Inchiesta riservata*, in VALERIO CASTRONOVO, *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, «Nuova rivista storica», 37 (1963), p. 149.

<sup>27</sup> SILVIA FURLANI, *La stenografia - scienza ausiliaria della storia*, «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari della Camera dei deputati», 1 (1988), p. 115. È da notare inoltre che i giornali fornivano rappresentazioni delle sedute migliori rispetto a quelle offerte dalle pubblicazioni ufficiali non solo grazie agli ottimi stenografi di cui disponevano ma, come ha notato Francesco Soddu, anche perché avvantaggiati da una “migliore posizione logistica nell’aula rispetto agli stenografi parlamentari”. FRANCESCO SODDU, *Retorica e resocontazione: note sul linguaggio del Parlamento*, relazione tenuta al convegno *I linguaggi delle istituzioni (Napoli, 29-30 ottobre 1998)*. Ringrazio Francesco Soddu che gentilmente mi ha messo a disposizione il testo provvisorio. Sul problema della pubblicità e della segretezza dei documenti parlamentari si rinvia inoltre a ROMANELLI, *Carte d’archivio e centralità del Parlamento nell’Italia liberale*, in *Le fonti archivistiche della Camera dei deputati per la storia delle istituzioni*, Roma, Camera dei Deputati, 1995, p. 66.

briche parlamentari, da materiale arido si trasformano in strumento indispensabile per ricostruire l'effettivo contenuto di un discorso e l'atmosfera con cui era accolto in aula. Se con interruzioni o con altrettanto eloquenti silenzi.

In proposito è significativa la tempestività e l'ampio spazio con cui l'intervento pronunciato da Silvio Spaventa nelle tornate del 23 e 26 gennaio fu riportato dall'"Opinione", il giornale politicamente più vicino al giurista napoletano – al quale egli peraltro collaborava<sup>28</sup>. Si è citato il caso dell'"Opinione", ma ciascuno dei giornali politici si comportava in modo analogo. Così "La Riforma", l'organo personale di Francesco Crispi; "Il Diritto", vicino a Cairoli; "La Perseveranza", rappresentante "dell'ortodossia moderata" lombarda che manteneva una linea politica bonghiana ancora dopo molti anni dal passaggio della direzione del giornale da Bonghi a Landriani pubblicando sia i discorsi dell'ex ministro della Pubblica istruzione sia numerosi articoli di politica universitaria scritti di suo pugno; e "La Rassegna", il quotidiano fondato nel 1882 a Roma per iniziativa di Franchetti e Sonnino e organo del gruppo parlamentare del Centro. Anche il "Corriere della Sera" di Torrelli Viollier, tra i giornali politici il meno vincolato a un gruppo parlamentare – e forse anche per questo destinato a diventare nell'arco di qualche anno uno dei primi quotidiani "moderni" – era ben integrato nell'ambiente politico romano.

Gli avvenimenti parlamentari erano seguiti nella stessa misura dai fogli clericali, tanto più importanti per una forza priva di una propria rappresentanza politica, in quanto unico mezzo di partecipazione alla vita pubblica. Uno spoglio accurato della stampa cattolica non potrebbe che arricchire l'immagine dell'università come terreno di scontro cruciale tra Stato e Chiesa, uno scontro reso incandescente dalla proposta autonomistica che sembrava contenere "in germe" "il fondamento per divenire alla fine quel massimo di tutti i diritti di tutti i governi liberali, che è la libertà di insegnamento"<sup>29</sup>. In quest'occasione cattolici e liberali riproposero toni e argomenti utilizzati nelle occasioni di scontro più importanti – il dibattito sulla rifondazione dell'Università romana e la soppressione della facoltà di teologia –, da un lato le forze che anelavano a togliere le università dalle mani dello Stato, dall'altro coloro che nei clericali vedevano i più "grandi e forti nemici" dell'unità del paese, ancora assai "bisognosa di rinvigorirsi"<sup>30</sup>, e come un'ipoteca sulla formazione della futura classe dirigente.

Nella tensione tra centro e periferia, riesplora con il progetto Bacelli, il ruolo giocato dalla stampa non fu univoco, ma si articolò su piani diversi. Di fronte alle rivendicazioni varie e spesso improbabili con cui rappresentanti delle università contrattavano con il ministro della Pubblica istruzione e delle Finanze per aumentare gli stanziamenti previsti dal progetto, le critiche più dure vennero proprio dai giornali. La "Perseveranza" parlò addirittura di una *Seconda edizione* di quel "mortificante e scandaloso" spettacolo proposto qualche anno addietro dalla discussione sulla legge sulle ferrovie, con l'unica sostanziale e "dolorosa" differenza che la "natura dell'argomento" avrebbe richiesto "che i rappresentanti del paese si ispir[asser]o a pensieri e sentimenti elevati" anziché "piccoli e meschini"<sup>31</sup>. Un altro articolo della "Perseveranza", – in cui riecheggiavano testualmente le parole pronunciate da Bonghi il giorno innanzi –, prendeva di mira quei deputati, ed erano la gran parte, che perdevano "di vista i principii generali della legge" per mettersi a "computare" i vantaggi ottenuti "dagli Istituti della loro circoscrizione elettorale"<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. *Il discorso dell'on. Spaventa I*, «L'Opinione», 27 gennaio 1884; *Il discorso dell'on. Spaventa II*, *ivi*, 28 gennaio 1884.

<sup>29</sup> *Spieghiamoci più chiaramente*, «La Voce della Verità», 4 dicembre 1883.

<sup>30</sup> FRANCESCO MONTEFREDINI, *Le più celebri università antiche e moderne*, Torino 1883.

<sup>31</sup> *Una seconda edizione*, «La Perseveranza», 26 gennaio 1884.

<sup>32</sup> *L'articolo secondo*, *ivi*, 2 febbraio 1884.

3. Il dibattito sulla legge Baccelli sul “Corriere della sera”.



D'altra parte, il numero degli interventi dei quotidiani in difesa di specifici interessi cittadini non lascia adito a dubbi riguardo al ruolo della stampa sul versante locale e la sua l'efficacia negli ingranaggi della mediazione. La convivenza di istanze diverse, nazionali e locali, emerge distintamente continuando a sfogliare il quotidiano dei moderati lombardi. A qualche giorno di distanza da quando il Parlamento aveva esaminato i finanziamenti ai centri d'istruzione superiore lombardi, la “Perseveranza” non si tratteneva dall'ergersi in loro difesa. Richiamando uno per uno “i deputati di Milano”, colpevoli di non aver rappresentato i propri interessi scientifici e di aver “brillato per il loro silenzio”<sup>33</sup>.

Ancor più plateale fu la mobilitazione dell'opinione pubblica locale per proteggere i modelli d'istruzione superiore toscano e napoletano

<sup>33</sup> *Una scoperta, ivi*, 10 febbraio 1884.

che sin dall'unità avevano lottato strenuamente contro i tentativi di omologazione del centro. Nei confini dell'ex granducato antiche rivalità di campanile tornarono a galla per via di una disposizione del progetto volta a mettere fine alla "condizione di cose singolarissima" che rendeva la Toscana un caso unico in Italia: la suddivisione in due tronconi degli studi medici che sin dal 1840 aveva costretto gli studenti a seguire i primi quattro anni nelle facoltà di Pisa e Siena e gli ultimi due a Firenze, prima nelle scuole mediche di S. Maria Nuova e, dopo il '59, presso l'Istituto di studi superiori di Firenze in cui tali scuole erano confluite. A questo scopo Baccelli proponeva di aggiungere i primi due anni all'Istituto che, evidentemente, ne sarebbe uscito rafforzato. Per difendere il proprio centro contro i rappresentanti pisani e senesi preoccupati che i loro atenei potessero essere schiacciati da una rinnovata egemonia dell'ex-capitale, i liberisti amici del ministro si servirono soprattutto del quotidiano "La Nazione" e non esitarono a usarlo come strumento di pressione sulla Camera per sostenere i propri referenti politici locali. In testa, l'onorevole Giuseppe Mantellini perché – si trovava scritto in prima pagina – "secondo [era] suo costume quando si tratti di difendere gli interessi di Firenze non si fece aspettare a sorgere e con nobile stringente slancio d'idea e di parola" contro chi intendeva preservare "lo *statu quo* attuale". Chi se non il folto gruppo pisano-senese, sostenuto a sua volta da "autorità, cittadini, professori, consorzi universitari"<sup>34</sup>?

Anche in difesa del modello napoletano l'opinione pubblica cittadina fu mobilitata dalla stampa locale. In prima fila il "Piccolo" di Napoli. Dalle colonne di quel giornale Rocco De Zerbi, direttore della testata e deputato in Parlamento, portò avanti vivaci campagne<sup>35</sup> contro la proposta avanzata di istituire una seconda università nel Mezzogiorno continentale e ridurre così il sovraffollamento dell'Ateneo federiciano. Quella proposta metteva sul piatto varie questioni. Anzitutto interessi economici perché – come disse Ruggero Bonghi, il difensore più autorevole dell'Università partenopea – gli studenti rappresentavano "una somma di relazioni difficile a misurare"<sup>36</sup>, per il centro universitario più grande d'Italia, dando da vivere a molti napoletani. In gioco vi era però anche quella che Bonghi definì l'"unità universitaria delle provincie napoletane". Tradotto: antichi equilibri territoriali e di potere interni alla parte continentale dell'ex-regno borbonico, in cui Napoli ambiva a rimanere "la struttura portante della vita istituzionale e pubblica [...], anziché uno specifico centro cittadino", "municipalità di specifico segno urbano"<sup>37</sup>.

Quanto si è detto non deve indurre a concludere che nel campo di tensione tra nazione e città il ruolo dell'opinione pubblica media si esaurisse nella difesa di istanze locali. La questione come vedremo in seguito è più complessa.

Il caso di un personaggio come De Zerbi offre ora lo spunto per soffermarci su un elemento decisivo per chiarire la natura del rapporto tra Parlamento e giornali: la figura del politico-pubblicista. L'attività pubblicistica ha rappresentato spesso il momento antecedente alla "politica di professione", quasi un luogo di apprendistato. Una dimensione "specifica, e tuttora non dissolta, del giornalismo italiano"<sup>38</sup> e ancor più evidente in questi anni, la figura del 'giornalista di professione' essendo ancora sconosciuta. In tal senso è emblematica la vicenda di Michele Torraca, uno dei più noti e apprezzati giornalisti italiani del tempo, la cui brillante carriera si snodò tra quotidiani – tra gli altri il "Diritto" e la "Ras-

<sup>34</sup> *Lettere romane*, «La Nazione», 27 gennaio 1884 e *Il ministro Baccelli e gli studi universitari in Toscana*, «La Rassegna», 31 ottobre 1883.

<sup>35</sup> Cfr. *L'Università di Napoli*, «Il Piccolo», 31 gennaio 1884; *Le dotazioni delle università*, *ivi*, 7 febbraio 1884; *Le dotazioni delle università*, *ivi*, 10 febbraio 1884. Oltre ai suoi stessi articoli, De Zerbi non mancava di riportare sulle colonne del proprio giornale gli interventi di Bonghi, "atleta sommo di questa lunghissima discussione", cfr. *In difesa di Napoli*, *ivi*, 27 febbraio 1884.

<sup>36</sup> AP, CD, *Discussioni*, 23 febbraio 1884, p. 6424. Su Napoli e il monopolio dei laureati in legge cfr. il breve e denso saggio di ALDO MAZZACANE *Il secolo delle università e delle professioni in Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di ALDO MAZZACANE-CRISTINA VANO, Napoli, Jovene, 1994, p. 3-9.

<sup>37</sup> GIUSEPPE GALASSO, *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. XII.

<sup>38</sup> MARIO ISNENGI, *Il grande opinionista da Albertini a Bocca*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, a cura di SIMONETTA SOLDANI-GABRIELE TURI, Bologna, il Mulino 1993, p. 262.

<sup>39</sup> I due romanzi comparvero rispettivamente nel 1884 e nel 1887 mentre contemporaneamente oltralpe, con *Bel-Ami*, Guy de Maupassant lanciava una denuncia del legame perverso tra stampa e politica suscitando violente reazioni nel mondo giornalistico della Terza Repubblica. Sulla letteratura parlamentare si veda ALESSANDRA BRIGANTI, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972; *Rosso e nero a Montecitorio. Il romanzo parlamentare della Nuova Italia (1861-1901)*, a cura di CARLO ALBERTO MADRIGNANI, Firenze, Vallecchi 1980.

<sup>40</sup> Sul tema delle classi dirigenti nella storia d'Italia, cfr. MARIUCCIA SALVATI, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>41</sup> WALTER LIPPMANN, *L'Opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995.

<sup>42</sup> HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica.*, p. 171.

<sup>43</sup> Spesso i profili biografici non sono compilati sulla base di criteri uniformi e costanti, e privilegiano l'attività di maggior prestigio, come quella politica e accademica, a scapito di informazioni sulle attività secondarie tra cui appunto quella pubblicistica. Cfr. TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Roma, 1896. ALBERTO MALATESTA, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Roma 1940. I sintetici profili biografici tracciati in *Il Parlamento italiano*, V, *La Sinistra al potere*, Milano, Nuova CEI, 1989, presentano numerose imprecisioni. In mancanza di lavori prosopografici, restano utili: LEONE CARPI, *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche di illustri italiani contemporanei*, Milano, Vallardi, 1884. ANGELO DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico*, Roma 1895. Sul ritardo della storiografia sul tema della composizione della classe parlamentare cfr. *I parlamentari in Italia dall'Unità ad oggi. Orientamenti storiografici e problemi di ricerca*, «Italia Contemporanea», 153 (1983), p. 145-164.

<sup>44</sup> Cfr. OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana nell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani editore 1963.

<sup>45</sup> Cfr. FULVIO CAMMARANO-MARIA SERENA PIRETTI, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in *Storia d'Italia*, «Annali», *I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996, p. 523-89. Cfr. anche PAOLO FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e di ricerca politica*, Torino, Giapichelli, 1971, tab. 26, p. 251-253 e tab. 7, p. 589.

segna” di cui fu anche direttore – e Parlamento, fino a quando non accettò l'incarico di corrispondente politico per il “Corriere della Sera”, un lavoro meno impegnativo che gli consentiva più facilmente di mantenere parallelamente l'attività di parlamentare. Il percorso tortuoso di Torraca è rivelatore della fluidità con cui gli uomini passavano dalle redazioni dei giornali alle stanze della politica; dà cioè un'immagine dei due luoghi costitutivi dell'opinione pubblica come vasi comunicanti su cui proprio in questi anni si concentrò il filone del romanzo parlamentare che in Italia trovò un'esponente di spicco nella Matilde Serao de *La conquista di Roma* e in *Vita e avventure di Riccardo Joanna*<sup>39</sup>, in cui mise a frutto quanto aveva osservato in qualità di corrispondente parlamentare per conto di diversi giornali.

Nell'indagine storiografica nazionale il rapporto osmotico tra mondo della stampa e mondo della politica, una questione che solleva il più generale problema dei meccanismi di formazione e cooptazione della classe dirigente nazionale<sup>40</sup>, è stata trattata in maniera per lo più superficiale. Neppure gli spunti di riflessione offerti dallo studio di Habermas al momento della comparsa in Italia del suo lavoro sull'opinione pubblica – che di certo non è passata inosservata – e la riedizione del classico volume di Walter Lippmann<sup>41</sup> hanno indotto a una chiara tematizzazione di un problema fondamentale per ripercorrere lo sviluppo del “campo di tensione tra Stato e società”, come la formazione di una sfera pubblica<sup>42</sup>.

Di tali carenze è complice la mancanza di studi prosopografici sulla classe parlamentare nell'Italia liberale. In assenza dei quali resta difficile valutare la densità della comunicazione tra questi due luoghi. Il fatto che le uniche raccolte cui si può fare riferimento siano assai risalenti e da utilizzare con cautela<sup>43</sup> e che sino ai primi anni del Novecento gli articoli molto raramente fossero firmati, non aiuta a capire quali deputati avessero addentellati nei giornali, individuando quanti avessero svolto l'attività pubblicistica prima di intraprendere la carriera politica e quanti, continuando a collaborare con i giornali anche dopo essere stati eletti deputati, avessero mantenuto contemporaneamente entrambe le attività. Resta cioè difficile valutare se oltre a figure più note su cui i biografi si sono soffermati con maggiore dovizia di particolari, anche deputati meno in vista trovassero nei giornali, magari in quelli locali, una tribuna da cui rafforzare le proprie convinzioni e, soprattutto, difendere particolari interessi.

Eppure, i nomi dei collaboratori dei principali giornali che figurano nelle schede raccolte da Olga Majolo Molinari in due classici volumi del 1963 coincidono spesso con gli esponenti della classe politica<sup>44</sup>. Tale coincidenza è confermata dalla visione d'insieme sulla composizione del Parlamento che in un recente saggio Fulvio Cammarano e Maria Serena Piretti hanno offerto, attraverso dati statistici aggregati per blocchi di legislature<sup>45</sup>: negli anni in cui si svolse il dibattito sul progetto Baccelli, il giornalismo costituiva l'occupazione collaterale più diffusa. Si tratta di un dato generale che riprova il legame tra mondo della stampa e mondo della politica e contribuisce a spiegare la somiglianza tra le forme del linguaggio e l'analogo grado di approfondimento con cui si trattavano questioni tecniche come, nel nostro caso, le singole disposizioni di un disegno di legge.

Su questi aspetti si è soffermata di rado la stessa letteratura sulla storia sulla stampa in Italia, a tutt'oggi in uno stato embrionale di poco

più che rassegne e repertori. Certo, – affermava tempo fa Nicola Tranfaglia – a scorrere cataloghi e schedari di biblioteche, i titoli promettenti sulla storia dei giornali non mancano. “E, se per storia della stampa si vuol intendere un elenco di testate o di giornalisti condito con un’abbondante aneddotica, o anche la descrizione pura e semplice del contenuto di alcuni giornali di rilievo stesa soprattutto nell’intento di fissarne la collocazione all’interno di un genere letterario ai margini d’una vicenda ‘maggiore’ che è quella della cultura letteraria e politica *tout court*, i tentativi ci sono già stati e si ripetono”<sup>46</sup>. Sono passati più di vent’anni da quando Tranfaglia lamentava lo stato degli studi, ma gli scaffali delle biblioteche si sono arricchiti ben poco. Soprattutto continua a sentirsi la mancanza di studi particolari, basati su sistematici lavori di spoglio dei giornali, che soli possono condurre a lavori di sintesi che affrontino grandi questioni e non si limitino a fare ampi affreschi sulla vita dei giornali, intrecciandola qua e là con le vicende politiche ed economiche.

Inoltre le poche ricostruzioni hanno privilegiato quotidiani tuttora esistenti lasciando i fogli che nel frattempo si sono estinti, e sono la maggioranza, in una zona d’ombra. A ciò si aggiunga il taglio memorialistico-celebrativo di molti studi – sollecitati perlopiù da ricorrenze e centenari – che difficilmente è riuscito a mettere in relazione la storia del singolo foglio con lo sviluppo della storia politica, sociale e culturale, a farne una tessera particolare di un mosaico di più vaste proporzioni. Eppure degli spunti erano stati offerti, se pur indirettamente, da quei pochi storici che hanno usato i quotidiani per ricostruire la vita politica e culturale del periodo postunitario, mettendo al centro il rapporto tra società e politica o tra cultura e politica<sup>47</sup>.

**3.** Leggendo i giornali e osservando le modalità con cui si interessavano alla questione dell’autonomia, la centralità della stampa nella costruzione di un’opinione pubblica nazionale è lampante, tanto che sorge spontaneo assimilare alle antiche gazzette, diretta emanazione dell’esecutivo, quotidiani ‘in quarto’, composti di quattro facciate, occupati pressoché interamente una volta dalla relazione ministeriale al disegno di legge, un’altra dalle disposizioni, e poi dalla relazione della Commissione parlamentare, e così via per tutte le tappe dell’iter del disegno di legge.

Non è che tutti gli avvenimenti politico-parlamentari mobilitassero la stampa in tale misura: l’attenzione riservata alla riforma dell’università è enorme e seconda forse solo alla riforma elettorale. Com’è comprensibile, i momenti apicali dell’interesse dei giornali coincidevano con le fasi più intense dell’iter parlamentare e i tre mesi di discussione in aula furono in assoluto quelli in cui la densità degli articoli intorno all’autonomia universitaria fu più forte. Dallo spoglio dei giornali emerge tuttavia un altro dato non secondario e finora del tutto ignorato, che riguarda la durata del dibattito<sup>48</sup>. Certo, i momenti culminanti della discussione parlamentare coincisero con i ‘picchi’ d’attenzione dei giornali, ma ciò che balza agli occhi è che il dibattito durò non già per tre o quattro mesi, ma per circa tre anni: i quotidiani infatti cominciarono ad interessarsi alla proposta autonomistica non appena il ministro aveva finito di esporre i principali punti programmatici della sua riforma in occasione di un discorso pronunciato presso la “Società di letture e con-

<sup>46</sup> NICOLA TRANFAGLIA, *Storia della stampa e storia d’Italia* in Id. *Storia della stampa e sistema politico nell’Italia unita. La metamorfosi del quarto potere*, Firenze, Le Monnier, 1986.

<sup>47</sup> In proposito viene in mente l’enorme lavoro di scavo sulla stampa che si cela dietro la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, capolavoro di Federico Chabod, dove con un sapiente uso dei giornali ci ha restituito un impareggiabile affresco del clima culturale e politico italiano successivo alla breccia di Porta Pia, ma anche il minuzioso lavoro di Giampiero Carocci su *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, in cui, proprio in quanto portavoce delle numerose fronde, i quotidiani sono posti in primo piano nelle vicende politiche e parlamentari.

<sup>48</sup> I tentativi di ricostruire il dibattito sul progetto Baccelli non sono numerosi. Cfr. ALBINO SACCOMANNO, *Autonomia universitaria e Costituzione*, I, *L’autonomia universitaria nello Stato liberale*, Torino, 1989; BRUNO PALMA, *L’università tra accentramento e autonomia*, Urbino 1983, in particolare p. 77-85. Sulla proposta autonomistica si è soffermata di recente FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l’autonomia nell’università liberale. Norme e progetti per l’istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995. Va segnalato inoltre il bel saggio di ANTONIO LA PENNA, *Il modello tedesco e il modello francese nel dibattito sull’università italiana*, in *Fare gli italiani*, p. 171-212; LUCIANA BELLATALLA, *Il progetto di legge Baccelli: la triplice autonomia dell’università*, «Scuola e città», 41 (1990), p. 277-285; LUIGI BERLINGUER, *L’autonomia universitaria tra legge Casati e riforma Gentile. Prime considerazioni*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a D. Maffei*, Padova, Antenore, 1991, p. 564-57.

versazioni scientifiche di Genova<sup>49</sup> nell'autunno del 1881 – quando era da poco subentrato a Francesco De Sanctis –, e continuarono fino al termine della discussione, nel marzo 1884, senza soluzione di continuità. È un dato quantitativo che potrebbe sembrare irrilevante, ma se letto tenendo presente anche la qualità degli articoli di commento, la dice lunga sulle modalità con cui i giornali divulgarono le proposte di riforma presso il pubblico colto.

In una società come quella italiana, priva di strutture associative coordinate sul piano nazionale, dominata dal modulo della clientela e in cui le istituzioni rappresentavano l'unico forte legame connettivo in grado di coinvolgere le élites a livello nazionale, i giornali, proprio perché strettamente legati al momento politico, promossero un coordinamento nazionale all'opinione pubblica. È vero che essi ricalcavano la frammentazione locale della politica, ma, proprio come i diversi gruppi parlamentari si trovavano raccolti in un unico emiciclo, così i giornali mantenevano tra loro un dialogo fitto e costante. Perciò, se pure la diffusione non era capillare, attraverso un fitto gioco di rimandi e citazioni le riflessioni di maggiore rilievo potevano circolare da un capo all'altro della penisola. Prendevano le mosse dai principali centri di cultura come Milano, Firenze, Napoli e Roma, dalle città cioè in cui si stampavano i fogli più importanti, e da lì si irradiavano sino a raggiungere la periferia del regno.

Siamo tornati alla questione che avevamo lasciato insoluta: l'opinione pubblica media era portatrice di istanze locali o nazionali? Per un istante può tornare utile riprendere il caso del portavoce ufficioso dell'Università "Federico II", il "Piccolo" di Napoli le cui pagine, accanto al campanilismo di De Zerbi ospitavano le riflessioni di Giorgio Arcoleo – cui si è già fatto cenno – che mettevano l'accento sull'università come "fattore forte dell'organismo dello Stato" e sulla necessità di fare piazza pulita del "carattere regionale che vige ancor pur troppo" in ambito accademico. O il "Corriere della Sera" che poco dopo essersi impegnato a sostenere la causa dell'ateneo pavese, verso il quale tradizionalmente confluivano gli studenti meneghini, pubblicava le lucide considerazioni del linguista Graziadio Isaia Ascoli circa la necessità di dare alle università un "carattere nazionale o più vasto"<sup>50</sup>.

La coesistenza di orientamenti così distanti permette di correggere il quadro sin qui tracciato che ha concentrato l'attenzione sulla stampa come cassa di risonanza del Parlamento e sulla dimensione cittadina dell'opinione pubblica. A individuare meglio la dimensione della sfera pubblica può contribuire anche la diffusione data dalla "Rassegna" all'unanime adesione dell'intellettualità partenopea raccolta presso l'"Accademia di Scienze morali e politiche" di Napoli verso le idee del filosofo Francesco Fiorentino, autore di una relazione sulla riforma universitaria esposta nell'inverno del 1883. In quell'occasione Fiorentino insisteva sull'uso contraddittorio del modello tedesco di università nell'intento di legittimare l'autonomia amministrativa e chiariva che in Germania le università godevano sì di ampi margini di autonomia didattico-scientifica, ma all'interno della struttura dello Stato<sup>51</sup>. Per il gruppo raccolto intorno a Franchetti e Sonnino, dare risonanza a quella relazione finalizzata a svelare la lettura distorta della situazione tedesca non serviva solo a ribadire la necessità della tutela statale sull'istruzione superiore<sup>52</sup>, ma a immettere nel comune sentire il *Leitmotiv* del "troppo presto", riaffermando il ritorno del primato dello Stato sulla società<sup>53</sup>.

La "Rassegna" rappresenta il caso forse più paradigmatico della di-

<sup>49</sup> *La scuola popolare. L'autonomia delle Università*, «Giornale della Società di lettere e conversazioni scientifiche di Genova», 1881.

<sup>50</sup> *Due conversazioni sulla riforma universitaria*, «Corriere della Sera», 5/6 dicembre 1883.

<sup>51</sup> Cfr. SCHIERA, *Modelli di università nell'Ottocento europeo: problemi di scienza e di potere*, in *L'università tra Otto e Novecento*, p. 5-34; LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese*; ARTURO COLOMBO, *Per una storia dei modelli di università*, in *Cento anni di Università*, p. 31-57.

<sup>52</sup> Cfr. *La storia e le università*, «La Rassegna», 4 dicembre 1883 dove erano riportati ampi passi dalla relazione di Fiorentino.

<sup>53</sup> Cfr. ROMANELLI, *Il problema del potere locale* in ID., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1995, p. 40 e s.; LUISA MANGONI, *Giuristi e politica, Il diritto come supplenza*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di ALDO SCHIAVONE, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 314-320.

versa considerazione in cui rispetto a quella periodica è stata presa la stampa quotidiana, accantonata come genere effimero per definizione. Vi è infatti un divario enorme tra l'interesse suscitato dalla "Rassegna Settimanale", uno dei fenomeni culturali più interessanti a cavallo tra gli anni '70 e '80 e il silenzio, totale, che viceversa ha avvolto "La Rassegna". Tale giornale, noto come il "foglio più serio e meglio redatto tra quanti ce ne fossero in Italia"<sup>54</sup> a quell'epoca, si presenta come un oggetto di grande interesse perché apre uno spiraglio da cui osservare le modalità con cui alcuni intellettuali si impegnarono a esercitare un preciso ruolo nella politica. Le sue pagine testimoniano infatti l'intenzione di formare un'opinione pubblica media illuminata attraverso la recezione e la divulgazione di varie tendenze della cultura italiana come quelle che del resto convivevano tra i suoi principali collaboratori. L'intento di plasmare "i giovani della classe media" su una *communis opinio* che facesse da base per la nascita di un grande partito nazionale traspare in modo così chiaro che risulta difficile pensare che la sua trasformazione da periodico a quotidiano avvenuta proprio nell'anno dell'allargamento del suffragio sia da attribuirsi unicamente alla scarsa diffusione della rivista e al suo coinvolgimento nello scandalo Obliedht.

Questo giornale testimonia inoltre come la funzione della stampa non si esaurisse nella recezione e nella diffusione verso l'esterno di quanto aveva luogo in sede legislativa e neppure nella partecipazione alla difesa di interessi locali. La stampa era un efficace fattore di nazionalizzazione e, in questo senso, non è da trascurare neppure la funzione delle rubriche che i giornali dedicavano giornalmente alla *rassegna stampa*, dove in una o due colonne erano segnalati gli articoli più significativi e le posizioni assunte in merito ai temi politici più caldi tanto dai grandi quotidiani quanto da quelli di provincia.

I giornali offrivano poi un canale di comunicazione che dall'esterno portava in Parlamento. Se spesso i discorsi pronunciati in aula erano riportati dai giornali, mentre si sfogliano gli atti parlamentari non di rado si incorre in interventi che traevano spunto dai giornali: si trattava in genere di scritti firmati da autorevoli penne che trovavano nei giornali il primo momento di visibilità precedente alla pubblicazione in forma di opuscolo, com'era il caso della lunga serie di articoli che il giurista milanese Carlo Francesco Gabba dedicò alla riforma universitaria<sup>55</sup>. Oppure lettere aperte, come quella con cui Ascoli scelse di intervenire sul "Corriere della Sera", o quella del fisiologo Cesare Lombroso che dall'"Opinione" proclamava la necessità di creare nella scienza "quell'unificazione, quell'italianità che da noi non esiste"<sup>56</sup>. Tali scritti, tranne i casi in cui sono stati ripubblicati autonomamente, restano del tutto ignorati. Solo un attento lavoro di scavo sui giornali potrebbe riportarli alla luce e arricchire così le bibliografie di personaggi di primo piano del panorama culturale.

Si è visto che molti parlamentari erano contemporaneamente pubblicisti e che i giornali ospitavano riflessioni di intellettuali e accademici di grande peso molti dei quali, in un modo o nell'altro, entravano in rapporto diretto con le istituzioni. La composizione sociale del mondo giornalistico e di quello parlamentare sembrano dunque essere assai simili. Se, come ha notato Marco Meriggi, "nei confronti di un'eventuale concorrenza dall'alto" il Parlamento "si rivelava animato da forti potenzialità liberali, e capace di sconfiggere eventuali tentazioni neoassolutistiche e autoritarie del monarca", rovesciando la prospettiva verso il basso ci si accorge che esso costituiva "un organo quasi dittatoriale di

<sup>54</sup> TONELLI, *Inchiesta riservata*, p. 149.

<sup>55</sup> Cfr. CARLO FRANCESCO GABBA, *Il nuovo disegno di legge intorno alla istruzione superiore in Italia*, «La Perseveranza», 16, 29, marzo, 10, 21 aprile e 1 maggio 1883. Raccolti poi con lo stesso titolo ne: *Il nuovo disegno di legge intorno all'istruzione superiore in Italia. Considerazioni del prof. Gabba*, Pisa, 1883.

<sup>56</sup> *Ancora sulle critiche al progetto Baccelli*, «L'Opinione», 22 dicembre 1882.

un esiguo strato sociale aristocratico borghese<sup>57</sup>. La riforma elettorale aveva appena allargato il corpo elettorale ma i criteri di accesso al voto se da un lato lasciavano fuori le classi popolari dall'altro rafforzavano il nerbo della "borghesia umanistica", quello strato di professionisti, in prevalenza avvocati, che dominava il Parlamento. In entrambi i luoghi a fare da protagonista era cioè il medesimo gruppo socialmente e politicamente legittimato, che coincideva con i lettori dei quotidiani.

4. In conclusione, lo spostamento dello sguardo al di fuori dei tradizionali luoghi di aggregazione attraverso un attento studio dei giornali potrebbe restituire la complessità dei rapporti che legavano vari ambiti e livelli di cultura, gettando una luce nuova sul ruolo degli intellettuali nell'ultimo ventennio del secolo scorso, un tema di cui in fondo si continua a sapere ancora molto poco. Non è un caso che due intellettuali impegnati nella politica e nella divulgazione come Pasquale Turiello e Attilio Brunialti<sup>58</sup> considerassero i giornali uno strumento fondamentale per la formazione di un'opinione pubblica. Dei mezzi capaci di dare risonanza alle scelte della classe dirigente e, a sua volta, di orientare quella ristretta élite su cui con l'allargamento del suffragio ricadeva la responsabilità di orientare gli ampi strati della popolazione entrati nell'agone politico.

Per questo periodo, si è parlato spesso di "osmosi tra politica e amministrazione", o, in riferimento ai rapporti tra corpo elettorale e Parlamento, di "rappresentanza organica", cioè di identità di rappresentante e rappresentato. Il doppio filo che unisce il luogo della rappresentanza politica e la stampa lascia intravedere un rapporto organico anche tra questi due luoghi. Su questi motivi bisognerà portare la riflessione se si vuole comprendere a fondo il rapporto tra opinione pubblica e università cogliendone tutte le implicazioni all'interno di una storia dell'istruzione superiore intesa come storia di riforme mancate. Proprio la complessità di quel rapporto infatti può fare luce sulle difficoltà incontrate dai tentativi di riformare un sistema d'istruzione superiore giudicato unanimemente inadeguato. Pur non mancando le riprove di un malessere universitario diffuso ed essendo salda la convinzione che il sistema universitario andasse sfrondata dai centri minori che avevano avuto una loro ragion d'essere nel precedente sistema degli stati regionali, difficilmente tali idee riuscivano a tradursi in una concreta volontà riformatrice. Perciò, in mancanza di una progettualità forte promossa dall'opinione pubblica, su una prospettiva unitaria e nazionale finiva col prevalere quella che Turiello definiva una politica attenta alle "coselle prima che alle cose", promossa da una classe politica di deputati impegnati a riuscire "più grati agli elettori".

Non vi potrebbe essere migliore dimostrazione di ciò del fallimento del progetto Baccelli che, una volta infrantosi "sugli scogli degli interessi locali minacciati"<sup>59</sup>, lasciò il campo libero all'affermarsi di politiche compromissorie destinate ad esercitare un'incidenza costante sino al consolidamento di un sistema universitario policentrico, in altre parole dello *status quo*.

<sup>57</sup> MARCO MERIGGI, *La borghesia italiana, La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di JÜRGEN KOCKA, ed. italiana a cura di BANTI, Padova, Marsilio, 1989, p. 171.

<sup>58</sup> Cfr. PASQUALE TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, a cura di PIERO BEVILACQUA, Torino, Einaudi, 1980, p. 23. Su Brunialti rappresentante tipico della *medietas* cfr. ILARIA PORCIANI, *Attilio Brunialti e la "Biblioteca di Scienze Politiche"*. Per una ricerca su intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di ALDO MAZZACANE, Napoli, Liguori, 1986, p. 193-229.

<sup>59</sup> "Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori, Relazione generale e schema delle proposte", Roma 1914, p. 91, cit. in MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di MARCO MERIGGI-PIERANGELO SCHIERA, Bologna, il Mulino 1993, p. 304.

# LA MATEMATICA ALL'UNIVERSITÀ DI CATANIA DALL'UNITÀ ALLA RIFORMA GENTILE

## 1. Dalla legge Casati al "pareggiamento"

Nel 1859 entrò in vigore la legge Casati<sup>1</sup> che, l'anno successivo, fu estesa a tutta la Sicilia con alcune modificazioni (L. 17 ottobre 1860, n. 656). Per l'istruzione superiore siciliana, e catanese in particolare, fu di grande rilevanza la Legge del 31 luglio 1862 (n. 719), firmata da Matteucci, dove si ripartivano le Università in due classi: nella prima classe erano poste le Università di Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa e Torino a cui veniva fornito maggior aiuto finanziario, mentre alla seconda categoria appartenevano le Università di Genova, Catania, Messina, Cagliari, Modena, Parma e Siena. La promozione di Palermo a Università di prima classe sminuì maggiormente le Università di Catania e Messina, almeno all'interno della realtà siciliana. Quello stesso anno, Matteucci decretò una legge sul «Regolamento generale delle Università del Regno d'Italia» che apportò alcuni cambiamenti alla legge Casati (L. 14 settembre 1862, n. 842) e che penalizzò ulteriormente le Università della seconda classe, tra cui Catania, le quali non poterono più permettersi strutture adeguate. Benché un decreto di poco successivo (L. 22 marzo 1863, n. 1180) sospendesse gli articoli più penalizzanti per le Università di seconda categoria, la conseguenza di queste leggi firmate da Matteucci fu che alcune Facoltà dell'Università di Catania non poterono ricoprire tutte le Cattedre previste dalla legge per conferire lauree e diplomi di abilitazione all'insegnamento. A Catania si ebbe dunque un notevole calo degli studenti che coinvolse tutte le discipline universitarie.

Questi avvenimenti influenzarono profondamente la storia e lo sviluppo della matematica a Catania. Tra il 1865 e il 1875, Landolina, Distefano, Maddem e Zurria furono i soli professori del corso di laurea in matematica. Di questi Zurria fu di gran lunga lo studioso di maggior valore e ricevette notevoli apprezzamenti in campo nazionale ed europeo. Landolina e Maddem esercitarono la professione di ingegnere, mentre Distefano quella di architetto, e tutti e tre occuparono importanti cariche amministrative e diressero grandi opere pubbliche. Zurria si dedicò invece completamente allo studio della matematica e scrisse alcuni lavori molto interessanti di analisi, fisica e meccanica celeste; degni di nota sono i suoi articoli sulla diffrazione della luce<sup>2</sup> e sulla funzione perturbatrice<sup>3</sup>.

La struttura del corso di laurea in matematica, riportata nel quadro seguente, rispecchia la profonda crisi in cui versava l'Ateneo catanese negli anni immediatamente successivi all'Unità. Numerosi erano infatti gli insegnamenti vacanti, mentre esiguo era il numero dei professori che ricoprono l'intero corso di studi.

<sup>1</sup> Legge del 13 novembre 1859, n. 3725. Sui provvedimenti legislativi nell'età della destra storica si rinvia a: DINA BERTONI JOVINE, *Storia della didattica: dalla legge Casati ad oggi*, Roma, Editori riuniti, 1976; GIUSEPPE NATALE-FRANCESCO PAOLO COLUCCI-ANTONINO NATOLI, *La scuola in Italia: dalla legge Casati del 1859 ai decreti delegati*, Milano, Mazzotta, 1975; GIUSEPPE TALAMO, *La scuola: dalla legge Casati alla inchiesta del 1964*, Milano, Giuffrè, 1960; SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria nell'età della Destra storica 1848-1867*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993; FLORIANA COLAO, *La libertà d'insegnamento e l'autonomia universitaria nell'età liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995.

<sup>2</sup> GIUSEPPE ZURRIA, *Memoria sulla diffrazione della luce*, «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 2, 12 (1856), p. 189-324.

<sup>3</sup> GIUSEPPE ZURRIA, *Sullo sviluppo della funzione perturbatrice nella teoria dei pianeti*, «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 3, 16 (1882), p. 1-92.

R. Tazzioli

Corso per la laurea in matematiche pure (1865-1875)

**I anno**

*Algebra complementare* (I. Landolina 1865-67 incaricato, 1867-75 ordinario)

*Geometria analitica* (I. Landolina 1865-75 ordinario)

*Chimica inorganica*

*Disegno*

**II anno**

*Calcolo differenziale ed integrale* (G. Zurria 1865-75 ordinario)

*Fisica*

*Geometria descrittiva* (M. Distefano 1865-67 incaricato, 1867-75 ordinario)

*Disegno*

**III anno**

*Fisica*

*Geodesia teoretica* (L. Maddem 1865-67 incaricato, 1867-75 ordinario)

*Meccanica razionale* (L. Maddem 1865-75 ordinario)

*Disegno*

**IV anno**

*Analisi e Geometria superiore* (vacante)

*Astronomia e meccanica celeste* (vacante)

*Fisica matematica* (vacante)

Per impedire la completa rovina dell'Università di Catania si costituì un Consorzio tra il Comune e la Provincia che aveva lo scopo di approntare i mezzi necessari per provvedere ai più urgenti bisogni di cattedre e gabinetti universitari (L. 5 aprile 1877, n. 3802). Nel 1875-76 subentrò, evidentemente in vista del Consorzio tra Comune e Provincia di Catania che sarebbe stato stipulato nel 1877, una variazione degli insegnamenti per la licenza in scienze matematiche e fisiche (comune al corso di laurea in matematica e a quello in matematica e fisica) e per i successivi due anni del corso di laurea in matematica, come si apprende dal quadro seguente:

Licenza in scienze matematiche e fisiche (1875-1885)

**I anno**

*Chimica generale*

*Analisi algebrica* (I. Landolina 1875-1879 ordinario; G. Zurria 1879-80 incaricato; V. Mollame 1880-83 incaricato, 1883-85 ordinario)

*Geometria analitica* (I. Landolina 1875-79 ordinario; G. Zurria 1879-80 incaricato; V. Mollame 1880-83 straordinario, 1883-85 ordinario)

*Geometria proiettiva e descrittiva con disegno architettonico* (M. Distefano ordinario). Tale insegnamento verrà soppresso nel 1876 al I anno.

*Disegno di ornato*

*Geometria proiettiva* (a partire dal 1881, V. Mollame incaricato 1881-1886)

## **II anno**

*Calcolo differenziale ed integrale* (G. Zurria 1875-85 ordinario)

*Fisica*

*Chimica* (soppresso nel 1883).

*Geometria proiettiva e descrittiva con disegno architettonico* (M. Distefano 1875-85 ordinario)

*Disegno di ornato*

*Mineralogia e Geologia* (istituito dal 1879)

*Disegno di architettura* (istituito dal 1883)

## Laurea in matematica (1875-1885)

## **III anno**

*Meccanica razionale* (L. Maddem 1875-85 ordinario)

*Geodesia teoretica* (L. Maddem 1875-85 ordinario)

*Analisi e Geometria superiore* (vacante)

Un corso nella Facoltà di Lettere e Filosofia

## **IV anno**

*Analisi e Geometria superiore* (vacante)

*Astronomia e meccanica celeste* (vacante)

*Fisica matematica* (vacante)

Dunque, a partire dal 1880, Mollame si aggiunse all'organico dei professori del corso di laurea in matematica. Questi, napoletano, frequentò il celebre studio privato di Sannia e, più tardi, ebbe come maestri Fergola, Battaglini e De Gasparis. Le sue pubblicazioni scientifiche, che riguardano lo studio delle equazioni algebriche e la teoria dei determinanti, gli valsero, nel 1881, la cattedra di Algebra e Geometria analitica presso l'Università di Catania.

Come si è già osservato, l'obiettivo del Consorzio tra il Comune e la Provincia di Catania fu l'istituzione di quegli insegnamenti che permettevano il conseguimento di lauree e diplomi. Tuttavia, per quanto riguarda il corso di laurea in matematica non si registrarono novità in questo senso; esso restò infatti incompleto in quanto, tra il 1875 e il 1885, alcuni corsi del terzo anno e *tutti* i corsi del quarto anno non vennero ricoperti.

Il Consorzio, siglato dalla legge del 1877, rappresentò una prima tappa verso la completa ripresa dell'Università catanese. Esso ne evitò il crollo e ne ricostituì l'antico ruolo di Università regionale, limitando il flusso degli studenti siciliani verso altre sedi, prima fra tutte Napoli. Tuttavia, il fatto stesso che l'Ateneo catanese fosse stato relegato alla seconda categoria dalla legge del 31 luglio 1862 costituiva il vero motivo della profonda crisi in cui esso versava ormai da diversi anni.

Successivamente, nuovi contributi permisero all'Università di Catania di essere ammessa nella prima classe delle Università italiane. Ciò accadde comunque solo nel 1885, con una legge del Ministro Coppino (L. 13 dicembre 1885, n. 3570) che permise alla Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali e alla Facoltà di filosofia e lettere di coprire quelle Cattedre che consentivano di conferire lauree e diplomi speciali d'insegnamento. L'Ateneo catanese rifiorì fino a superare i mille studenti durante l'anno accademico 1898-99 (cfr. Tabella 1).

Vediamo la situazione della matematica a Catania tra il 1885 e il 1905, con i relativi insegnamenti e titolari di cattedra:

R. Tazzioli

### Licenza in scienze matematiche e fisiche (1885-1905)

#### **I anno**

*Chimica generale*. Nel 1895 tale insegnamento sarà rimpiazzato da *Fisica*

*Geometria analitica* (V. Mollame 1885-1905 ordinario)

*Geometria proiettiva* (V. Mollame 1885-86 incaricato; F. Chizzoni 1886-1899 ordinario; M. Pieri 1899-1903 straordinario, 1903-1905 ordinario)

*Algebra* (V. Mollame 1885-1905 ordinario)

*Disegno d'ornato*

*Disegno di proiettiva*

#### **II anno**

*Fisica sperimentale*. Nel 1895 a questo insegnamento subentrerà *Chimica* che poi verrà aggiunta come materia obbligatoria.

*Calcolo infinitesimale* (G. Zurria 1885-96 ordinario; G. Pennacchietti 1896-97 incaricato; G. Lauricella 1897-1901 straordinario, 1901-1905 ordinario)

*Geometria descrittiva* (S. Catania 1885-86 incaricato; F. Chizzoni 1886-99 ordinario; M. Pieri 1899-1903 straordinario, 1903-1905 ordinario)

*Disegno d'architettura e d'ornato*

*Mineralogia e geologia*

*Disegno di descrittiva*

Per quanto riguarda il III e il IV anno, furono attivati tra il 1885 e il 1900 alcuni insegnamenti mentre è stata soppressa quello di Geodesia teoretica, come si vede dalla seguente tabella:

### Laurea in matematica (1885-1905)

#### **III e IV anno**

*Meccanica razionale* (L. Maddem 1885-86 ordinario; V. Mollame 1886-88 incaricato; G. Pennacchietti 1888-95 straordinario, 1895-1905 ordinario)

*Analisi superiore* (corso biennale) (G. Zurria 1886-94 incaricato; V. Mollame 1894-99 incaricato; G. Fubini 1902-1905 incaricato)

*Geometria superiore* (corso biennale) (F. Chizzoni 1893-98 incaricato; G. Lauricella 1898-99 supplente; M. Pieri 1899-1905 incaricato)

*Meccanica superiore* (G. Pennacchietti 1889-94 incaricato; G. Lauricella 1898-1901 incaricato; G. Pennacchietti 1901-1905 incaricato)

*Fisica matematica* (A. Bartoli 1886-92 incaricato; G. Pennacchietti 1894-1901 incaricato; G. Lauricella 1901-1905 incaricato)

*Astronomia*

I quattro anni di corso furono dunque attivati solo a partire dall'anno accademico 1893-94 e il 1° dicembre 1894 vi furono all'Università di Catania i primi due laureati in matematiche pure (vedi Tabella 2).

Verso la fine dell'Ottocento si aggiunsero all'organico del corpo insegnante nel corso di laurea in matematica Chizzoni (dal 1886), Catania (dal 1885), Lauricella (dal 1897), Pennacchietti (dal 1896) e Pieri (per pochi anni a partire dal 1899).

Di questi solo Catania e Lauricella erano siciliani. Catania conseguì nel 1884 la libera docenza per l'insegnamento della Geometria descrittiva e nel 1888 fu nominato professore all'Istituto Nautico di Catania. I suoi lavori principali riguardano le curve piane algebriche del quarto ordine e le cubiche gobbe, ma egli si occupò anche di matematica elementare e pubblicò testi scolastici per la scuola secondaria che tenevano conto della moderna struttura ipotetico-deduttiva presentata da Peano.

Un altro cultore di geometria fu Chizzoni, il quale conseguì la laurea in ingegneria a Milano e fu scelto da Cremona come suo assistente di Geometria alla Scuola degli Ingegneri di Roma. Nel 1879, egli fu nominato in quella stessa Università professore straordinario di Applicazioni di Geometria descrittiva, da dove si trasferì, nel 1887, alla cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva presso l'Università di Catania. Chizzoni si occupò principalmente di geometria proiettiva, in particolare delle trasformazioni birazionali e di questioni legate alle involuzioni del piano nella tradizione cremoniana.

Pennacchietti si laureò a Pisa nel 1847 e nel 1888 vinse, per concorso, la cattedra di Meccanica razionale all'Università di Catania dove rimase per tutto il resto della sua carriera. Pennacchietti pubblicò molti lavori di carattere fisico matematico riguardanti, in particolare, le equazioni della dinamica e l'equilibrio dei fili e delle superfici flessibili e inestensibili.

Pieri e Lauricella furono decisamente, tra questi, i matematici di maggior rilievo; Pieri si laureò a Pisa e fu professore di Geometria proiettiva nella R. Accademia militare di Torino fino al 1899, anno in cui si trasferì all'Università di Catania per poi passare, nel 1908, a quella di Parma. I suoi lavori sono una sessantina; prima del 1894 egli si occupò di questioni di geometria proiettiva, poi, venuto a contatto con la scuola di Peano, si dedicò ai fondamenti della geometria proiettiva e della geometria elementare su cui scrisse alcuni importanti articoli.

Anche Lauricella fu allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa dove ebbe come maestri Dini, Bianchi e Volterra. Dal 1898 al 1912, egli fu professore di Analisi infinitesimale presso l'Università di Catania, tranne che nell'anno accademico 1910-11 quando insegnò Analisi superiore e Meccanica razionale all'Università di Roma. Lauricella fornì contributi fondamentali alla teoria dell'elasticità, ispirandosi direttamente ai lavori di Betti e Cerruti. Prima del 1898, Lauricella si occupò di problemi di equilibrio e di moto elastico e applicò i metodi sviluppati da Poincaré, in un lavoro sulla meccanica celeste, alle equazioni delle vibrazioni dei solidi elastici e delle piastre incastrate. Durante il periodo successivo, Lauricella si dedicò anche allo studio delle funzioni armoniche e biarmoniche, del problema di Dirichlet a cui applicò con successo il metodo di Fredholm<sup>4</sup>, e di questioni legate alla teoria del potenziale. Egli estese il teorema di esistenza per le equazioni dell'equilibrio elastico la cui validità era allora limitata al caso in cui il rapporto tra le costanti elastiche era compreso in un certo intervallo<sup>5</sup>. Il suo primo tentativo di estendere queste equazioni risale al 1899<sup>6</sup>; pochi anni dopo, egli raggiunse l'obiettivo sfruttando abilmente i risultati di Liapunoff relativi al problema di Dirichlet<sup>7</sup>.

Nella teoria delle successioni di funzioni ortogonali è noto il cosiddetto «criterio di chiusura di Lauricella», che fa dipendere la chiusura di un sistema ortonormale dalla chiusura dello stesso rispetto a un particolare sistema chiuso. Questo principio venne applicato da Lauricella allo studio dei nuclei delle equazioni integrali di prima specie<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> GIUSEPPE LAURICELLA, *Sulla risoluzione del problema di Dirichlet col metodo di Fredholm e sull'integrazione delle equazioni dell'equilibrio dei solidi elastici indefiniti*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. 5, 15 (1906), p. 611-619.

<sup>5</sup> GIUSEPPE LAURICELLA, *Equilibrio dei corpi elastici isotropi*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 7 (1895), p. 1-120; *Sull'integrazione delle equazioni dell'equilibrio elastico*, «Annali di matematica pura ed applicata», s. 2, 23 (1895), p. 288-308.

<sup>6</sup> GIUSEPPE LAURICELLA, *Sull'integrazione delle equazioni dell'equilibrio dei solidi elastici isotropi per dati spostamenti in superficie*, «Il Nuovo Cimento», s. 4, 9 (1899), p. 97-109 e s. 4, 10 (1900), p. 5-19.

<sup>7</sup> GIUSEPPE LAURICELLA, *Sull'integrazione delle equazioni dell'equilibrio dei corpi elastici isotropi*, «Annali di matematica pura ed applicata», s. 3, 11 (1905), p. 269-283; *Sull'integrazione delle equazioni dell'equilibrio dei corpi elastici isotropi*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. 5, 15 (1906), p. 426-432.

<sup>8</sup> GIUSEPPE LAURICELLA, *Sulla chiusura dei sistemi di funzioni ortogonali*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. 5, 21 (1912), p. 675-685.

Nel 1907 Lauricella fu premiato con la medaglia d'oro della Società italiana delle Scienze, detta dei XL, per le sue memorie sul teorema di esistenza per le equazioni dell'elasticità. Lo stesso anno, anche l'Accademia delle Scienze di Parigi lo insignì di un importante premio per aver completamente risolto un problema «relativo all'equilibrio delle piastre elastiche incastrate» mediante l'applicazione di un metodo, dovuto a Fredholm<sup>9</sup>.

Un matematico di ottimo livello che insegnò a Catania all'inizio del nuovo secolo e che studiò anche argomenti vicini a quelli trattati da Lauricella è Fubini. Questi si laureò a Pisa nel 1900 e già nel 1901 fu chiamato sulla cattedra di Analisi a Catania dove rimase fino al 1906. Fubini fu uno dei migliori allievi di Bianchi e uno dei fondatori della geometria proiettivo-differenziale; oggi è ricordato soprattutto per il teorema che permette di ridurre un integrale doppio di Lebesgue a due integrazioni successive (o viceversa) che egli pubblicò nel 1907 e che elaborò dunque negli anni in cui insegnava a Catania<sup>10</sup>.

Verso la fine dell'Ottocento troviamo dunque a Catania matematici di fama internazionale, soprattutto nei campi dell'analisi e della fisica matematica che, anche se lasciarono ben pochi allievi, contribuirono con il loro lavoro a dar vita a quel clima di fervore intellettuale e di interesse per la scienza e per la matematica che fu all'origine della formazione del Circolo Matematico, nato a Catania negli anni Venti del nuovo secolo.

## 2. La comunità matematica catanese nei primi due decenni del Novecento

Il 1905 fu ancora un anno fortunato per l'Università di Catania e, in generale, per le Università siciliane alle quali vennero elargiti nuovi finanziamenti. Il numero degli studenti dell'Università di Catania era in progressivo aumento fino a raggiungere il numero di 1676 nel 1923. Questo fu l'anno della riforma Gentile che sanzionò, in un certo senso, l'autonomia delle Università le quali furono classificate in tre categorie e Catania fu relegata nella seconda, detta di tipo B. Intervenne allora un Consorzio interprovinciale, di cui facevano parte più di ottanta comuni, con un contributo annuo superiore al milione, e così, nonostante la riduzione dell'assegno annuo del Ministero, si impedirono i tagli previsti e furono conservate tutte le Facoltà con un finanziamento sufficiente a mantenerle in vita insieme alle strutture e ai laboratori annessi.

La struttura del corso di laurea in matematica, con i suoi relativi insegnamenti e professori, era la seguente:

### Licenza in scienze matematiche e fisiche (1905-1923)

#### **I anno**

##### *Fisica*

*Geometria analitica* (C. Severini 1905-1909 straordinario, 1909-1914 ordinario; G. Marletta 1914-1916 incaricato; G. Scorza 1916-1921 ordinario; G. Marletta 1921-1922 comandato; V. Amato 1922-1923 comandato)

*Geometria proiettiva* (M. Pieri 1905-1908 ordinario; M. de Franchis 1908-1914 ordinario; G. Marletta 1914-1916 incaricato; G. Scorza 1916-1921 ordinario; V. Amato 1922-1923 comandato)

<sup>9</sup> GIUSEPPE LAURICELLA, *Sur l'intégration de l'équation relative à l'équilibre des plaques élastiques encastrées*, «Acta mathematica», 32 (1909), p. 201-256.

<sup>10</sup> GUIDO FUBINI, *Sugli integrali multipli*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. 5, 16 (1907), p. 608-614.

*Algebra* (V. Mollame 1905-1910 ordinario; M. Cipolla 1910-1915 straordinario, 1915-1923 ordinario)

*Disegno d'ornato*

*Disegno di proiettiva*

## **II anno**

*Chimica*

*Calcolo infinitesimale* (G. Lauricella 1905-1910 ordinario; M. Cipolla 1910-1911 incaricato; G. Lauricella 1911-1912 incaricato; C. Severini 1913-1919 ordinario; M. Picone 1919-1920 incaricato; P. Nalli 1920-1921 comandata; M. Picone 1921-1923 straordinario)

*Geometria descrittiva* (M. Pieri 1905-1908 ordinario; M. de Franchis 1908-1914 ordinario; G. Marletta 1914-1920 incaricato, 1920-1922 comandato, 1922-1923 incaricato)

*Disegno d'architettura e d'ornato*

*Mineralogia e geologia*

*Disegno di descrittiva*

## Laurea in matematica (1905-1923)

### **III e IV anno**

*Meccanica razionale* (G. Pennacchietti 1905-1917 ordinario; E. Daniele 1917-1918 incaricato; V. Amato 1918-1920 incaricato, 1920-1921 comandato; O. Lazzarino 1921-1923 straordinario)

*Analisi superiore* (corso biennale) (C. Severini 1905-1911 incaricato; G. Lauricella 1911-1912 ordinario; C. Severini 1912-1919 incaricato; M. Picone 1919-1920 incaricato; P. Nalli 1920-1921 comandata; M. Picone 1921-1922 incaricato, 1922-1923 straordinario)

*Geometria superiore* (corso biennale) (M. Pieri 1905-1908 incaricato; M. de Franchis 1908-1914 incaricato; G. Marletta 1914-1916 incaricato; G. Scorza 1916-1917 ordinario, 1917-1921 incaricato; V. Amato 1921-1923 comandato)

*Meccanica superiore* (G. Pennacchietti 1905-1917 incaricato)

*Fisica matematica* (G. Lauricella 1905-1910 incaricato; G. Pennacchietti 1910-1911 supplente; C. Severini 1911-1912 incaricato; E. Daniele 1913-1917 straordinario; E. Daniele 1917-1918 ordinario; V. Amato 1918-1921 incaricato; O. Lazzarino 1921-1922 incaricato, 1922-1923 straordinario)

*Matematiche superiori* (appare nel 1917; M. Cipolla 1917-1922 incaricato, 1922-1923 ordinario)

*Astronomia*

Intorno al primo decennio del nuovo secolo inizia il periodo aureo per la matematica a Catania. Fortunatamente, troviamo infatti, venuti da ogni parte d'Italia, studiosi di rilievo che avrebbero poi fornito contributi fondamentali ai diversi campi della matematica. Oltre a Pieri, Lauricella e Fubini, vi è a Catania, in quegli anni, la contemporanea presenza di Cipolla, Severini, Scorza e de Franchis, che insegnarono a Catania tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del nuovo secolo.

Connesse ai lavori di Lauricella e di Fubini sono le ricerche di Severini, professore nell'Ateneo catanese dal 1906 al 1918. Severini si occupò della teoria delle funzioni di variabili reali, delle equazioni differenziali e integro-differenziali e di fondamenti dell'analisi; egli generalizzò

il teorema di Weierstrass sulla rappresentazione approssimata di una funzione continua in un dato intervallo mediante un polinomio razionale intero. Inoltre, Severini dimostrò un teorema, generalmente attribuito a Egoroff, sulla equiconvergenza, a meno dei punti di un insieme di misura minore di un numero positivo arbitrariamente scelto, di ogni serie che converga quasi ovunque; questo risultato fu pubblicato proprio sugli «Atti dell'Accademia Gioenia» nel 1910<sup>11</sup>. Egoroff pubblicò infatti un risultato sostanzialmente equivalente al teorema di Severini sui «Comptes Rendus» dell'Accademia delle Scienze di Parigi del 1911.

Di argomenti relativi ai sistemi di funzioni chiusi si occupò, oltre a Severini e Lauricella, anche Cipolla a partire dal 1915, sebbene le sue trattazioni fossero spesso di tipo algebrico. Egli insegnò Analisi all'Università di Catania dal 1911 al 1923, anno in cui si trasferì a Palermo. Cipolla aveva frequentato il primo biennio di Matematica alla Scuola Normale di Pisa, dove ebbe Bertini, Bianchi e Dini come maestri, ma terminò gli studi a Palermo con Torelli e lì subì anche l'influenza di Gerbaldi. La teoria dei numeri, la geometria e l'algebra costituiscono le discipline predilette da Cipolla nei primi anni della sua carriera. Si deve a Cipolla il concetto di «pseudo-numero primo», cioè di un numero composto  $P$  che soddisfi la congruenza  $a^{P-1} \equiv 1 \pmod{P}$ , come anche le formule risolutive delle congruenze binomie rispetto a un modulo primo.<sup>12</sup> Cipolla si dedicò con successo anche allo studio dei gruppi finiti e ai fondamenti della matematica su cui scrisse interessanti trattati pubblicati a Catania e Palermo.<sup>13</sup>

Su alcuni risultati concernenti i gruppi finiti, ottenuti da Cipolla, lavorò anche Scorza<sup>14</sup> che fu professore di Geometria analitica e proiettiva a Catania dal 1916 al 1921. Scorza si laureò a Pisa nel 1899 e, dopo essere stato assistente per un breve periodo presso le Università di Torino e di Pisa, insegnò alle scuole medie per circa un decennio. Nel 1912, Scorza vinse la cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva a Cagliari da dove si trasferì prima a Parma e poi a Catania. Le sue ricerche più importanti riguardano la teoria delle algebre su cui scrisse un pregevole trattato, pubblicato mentre era professore a Catania, che è considerato un testo fondamentale per questa teoria.<sup>15</sup> I suoi interessi erano vicini a quelli di Cipolla che operava a Catania negli stessi anni e che, a tutti gli effetti, deve considerarsi uno dei maggiori studiosi italiani di algebra astratta prima di Scorza. Con il trattato di Scorza, la scuola italiana assunse, negli anni 1920-25, una posizione di avanguardia negli studi sulla teoria generale delle algebre, posizione che avrebbe perso completamente di lì a pochi anni.

Altro geometra di fama internazionale che insegnò a Catania tra il 1909 e il 1914 è de Franchis. Egli si laureò a Palermo, dove divenne subito assistente di Gerbaldi e conobbe Bagnera con cui in seguito avrebbe collaborato a lungo. Nel 1905, de Franchis fu nominato professore di Algebra e Geometria analitica all'Università di Cagliari, poi passò all'Università di Parma (1906-9), a quella di Catania (1909-14) per terminare la sua carriera a Palermo. De Franchis fu cultore di geometria algebrica e le sue ricerche si inseriscono all'interno di quella scuola di geometria propriamente italiana, fondata da Cremona e proseguita e sviluppata da Bertini, Segre e Castelnuovo, il cui scopo era quello di arrivare a una trattazione puramente proiettiva della teoria delle curve. Tale progetto fu essenzialmente portato a termine da Castelnuovo e Segre in alcuni lavori degli anni intorno al 1890. De Franchis studiò con successo le superfici irregolari, le corrispondenze fra curve alge-

<sup>11</sup> CARLO SEVERINI, *Sopra gli sviluppi in serie di funzioni ortogonali*, «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 5, 3 (1910), p. 1-7.

<sup>12</sup> MICHELE CIPOLLA, *Sui numeri che soddisfano la congruenza  $a^{P-1} \equiv 1 \pmod{P}$* , «Annali di matematica pura ed applicata», s. 3, 9 (1904), p. 139-160; *Sulla risoluzione apiristica delle congruenze binomie secondo un modulo primo*, «Mathematische Annalen», 63 (1906), p. 54-61.

<sup>13</sup> Tra i trattati pubblicati da Cipolla segnaliamo: *Analisi algebrica e introduzione al Calcolo infinitesimale e sue applicazioni*, 1ª ed. Palermo, Capozzi, 1914; 2ª ed. Palermo, Capozzi, 1921; *Teoria dei gruppi d'ordine finito* (3 voll.), Catania, Circolo Matematico, 1920-22; *Lezioni di calcolo infinitesimale*, 1ª ed. Palermo, 1925; 2ª ed. Palermo, 1927; 3ª ed. Palermo, 1933.

<sup>14</sup> GAETANO SCORZA, *Gruppi astratti*, opera postuma a cura di GIUSEPPE SCORZA DRAGONI-GUIDO ZAPPA, Roma, Cremonese, 1942.

<sup>15</sup> GAETANO SCORZA, *Corpi numerici e algebre*, Messina, Principato, 1921.

briche ed esaurì i tipi di varietà multiple prive di diramazione. Uno dei suoi lavori più importanti, scritto in collaborazione con Bagnera, concerne la classificazione delle superfici iperellittiche, e fu pubblicato nel 1906<sup>16</sup>. Questo scritto partecipò, in competizione tra gli altri con un lavoro di Enriques e Severi<sup>17</sup>, al premio Bordin indetto dall'Accademia delle Scienze di Parigi nel 1906. Vi fu un'aspra polemica riguardo al premio che venne poi assegnato all'articolo di Enriques e Severi. In ogni caso, l'importanza del lavoro dei due matematici siciliani fu ampiamente riconosciuta e, nel 1909, esso ottenne il premio Bordin. Lefschetz ritenne l'articolo di de Franchis e Bagnera fondamentale nella trattazione delle questioni concernenti le superfici iperellittiche dal punto di vista più generale e fu da questo ispirato per lo studio delle varietà abeliane di dimensione qualsiasi.

Intorno ai primi anni del Novecento si laurearono all'Università di Catania alcuni giovani, tra i quali Marletta e Amato che si sarebbero segnalati sul piano scientifico. Marletta, che si laureò nel 1901, fu professore di Geometria proiettiva e descrittiva presso l'Ateneo catanese a partire dal 1926. Egli si occupò soprattutto di geometria proiettiva e studiò alcune caratteristiche degli ultraspazi a  $n$  dimensioni, nell'indirizzo di ricerca cremoniano. Marletta pubblicò diversi trattati e manuali per le scuole medie e l'Università. Vi è oggi una attenta rilettura e una assoluta rivalutazione della sua opera nell'ambito delle più moderne ricerche di geometria algebrica.

Amato, laureatosi in matematica a Catania nel 1901, fu assistente dal 1901 al 1904 prima di Algebra e poi di Geometria analitica. Dopo aver insegnato per trent'anni nelle scuole medie, egli ottenne la libera docenza in Analisi algebrica nel 1917 e vinse il concorso di professore in Analisi matematica solo nel 1936. Amato insegnò prima a Cagliari, poi a Messina e in seguito, divenuto professore ordinario, fu chiamato a Catania sulla cattedra di Analisi matematica. Egli si interessò inizialmente di meccanica per poi orientarsi verso questioni di teoria dei gruppi e di algebra delle matrici, influenzato dalle idee di Cipolla del quale può considerarsi allievo.

Dunque, intorno al 1910, erano degnamente rappresentate all'Università di Catania l'analisi (con Severini, Cipolla, Lauricella e Fubini), la geometria (con de Franchis e Scorza), la teoria dei numeri e la teoria dei gruppi (ancora con Cipolla), e la fisica matematica (con Lauricella). Inoltre, gli interessi comuni che spesso animavano questi matematici contribuirono a creare un clima di collaborazione che fece sì che a Catania si costituisse un'autentica comunità matematica.

Negli anni Venti altri due grandi analisti vennero a Catania; si tratta di Mauro Picone nel 1919 e di Pia Nalli che troviamo a Catania a partire dal 1926. Picone si laureò a Pisa nel 1907 e divenne subito assistente di Dini fino al 1912; l'anno successivo, passato al Politecnico di Torino, dove restò fino al 1919, fu assistente di Fubini. In seguito, egli insegnò Analisi infinitesimale e Analisi superiore a Catania dove rimase fino al 1924, a parte un breve periodo di interruzione all'Università di Cagliari. Fondamentale è stato il suo ruolo nella fondazione a Napoli del primo Istituto di calcolo che poi trasferì a Roma come organo del C.N.R. Picone pubblicò diverse centinaia di memorie sulle equazioni differenziali, il calcolo delle variazioni, l'analisi funzionale, oltre a numerosi trattati di analisi matematica, analisi funzionale e analisi superiore spesso scritti in collaborazione con suoi allievi.<sup>18</sup>

Analista fu anche Pia Nalli che si laureò a Palermo nel 1910 con Ba-

<sup>16</sup> GIUSEPPE BAGNERA-MICHELE DE FRANCHIS, *Sur les surfaces hyperelliptiques*, «Comptes Rendus de l'Académie des Sciences de Paris», 145 (1906), p. 747-749.

<sup>17</sup> FEDERIGO ENRIQUES-FRANCESCO SEVERI, *Mémoire sur les surfaces hyperelliptiques*, «Acta Mathematica», 32 (1909), p. 283-392.

<sup>18</sup> Citiamo i trattati pubblicati nel periodo in cui Picone fu a Catania: *Teoria introduttiva delle equazioni differenziali ordinarie e Calcolo delle variazioni*, Catania, Circolo Matematico, 1922; *Lezioni di analisi infinitesimale*, Catania, Circolo Matematico, 1923.

gnera. Dopo aver insegnato per circa un decennio presso le scuole medie superiori, ella vinse nel 1920 il concorso di Analisi infinitesimale all'Università di Cagliari e nel 1926 fu comandata a Catania dove restò fino alla fine della sua carriera. Pia Nalli, che ebbe tra gli altri il merito di aver introdotto in Italia l'integrale di Lebesgue, si dedicò ai più interessanti problemi di analisi del periodo: ella dimostrò il teorema di unicità dello sviluppo in serie trigonometrica per una certa classe di funzioni integrabili e si occupò della teoria dell'integrazione e dello studio degli operatori integrali, sulla scia delle ricerche di Fredholm. Dal 1928, Pia Nalli si occupò quasi esclusivamente di calcolo differenziale assoluto su cui scrisse una interessante monografia. Ella non ebbe adeguati riconoscimenti né da parte dell'Università di Catania, che mai la nominò professore emerito, né a livello nazionale e internazionale.

Profonde appaiono dunque le relazioni tra l'Università di Catania, la Scuola Normale di Pisa e la scuola palermitana. La Scuola Normale Superiore di Pisa era in quel periodo il centro di ricerca matematica più importante d'Italia e lì vi insegnarono tra i migliori matematici del tempo, rappresentanti le diverse discipline matematiche. Fubini, Picone, Scorza, Cipolla e Lauricella si formarono alla scuola pisana e ne portarono avanti le ricerche già intraprese dai loro maestri, Betti, Bianchi e Dini. Anche Palermo era in quegli anni uno stimato centro di studi matematici; non è un caso che studiosi come Pia Nalli, de Franchis e Cipolla si fossero laureati presso quella Università. Nel 1884 era stato costituito il Circolo Matematico di Palermo e ancora nei primi vent'anni del nuovo secolo si raccoglievano nell'Ateneo palermitano i frutti di tanto lavoro e di febbrile fermento intellettuale. I contatti tra le Università di Catania e Palermo si mantennero assai stretti; de Franchis e Cipolla ne sono due esempi: entrambi si laurearono a Palermo, divennero professori a Catania per poi trasferirsi nuovamente presso l'Università di origine. De Franchis, tornato a Palermo, succedendo a Guccia, tenne dal 1914 fino alla morte la direzione dei «Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo», mentre Cipolla continuò da Palermo a dirigere la rivista del Circolo Matematico di Catania.

### 3. *Il Circolo Matematico di Catania*

Si era preparato all'Università di Catania un terreno fertile affinché, intorno agli anni Venti, un gruppo di matematici trovasse lo spunto per fondare il Circolo Matematico di Catania. Fu soprattutto la presenza di Picone, Cipolla e de Franchis a fornire l'opportunità per la nascita del Circolo, ma a questi si unì l'entusiasmo di un gruppo di giovani, tra cui Spampinato, Giuseppe Fichera e Aprile. Spampinato e Fichera furono entrambi allievi di Scorza; Spampinato insegnò a Catania dal 1919 e le sue pubblicazioni riguardano le involuzioni sulle superfici iperellittiche e l'algebra delle matrici, mentre Fichera studiò la teoria delle rappresentazioni dei gruppi, teoria della quale può considerarsi un pioniere<sup>19</sup>. Aprile si laureò a Napoli e conseguì a Catania il diploma di abilitazione all'insegnamento; dal 1912 al 1915, egli ricoprì un posto di assistente di Geodesia e dal 1915 fu professore di ruolo negli istituti medi, per poi tornare a insegnare all'Università Geometria analitica e proiettiva a partire dal 1922. La sua produzione scientifica è orientata verso la geometria proiettiva trattata con metodi sintetici.

L'intraprendenza di questi giovani e la loro volontà di essere in pri-

<sup>19</sup> Cfr. l'articolo: ALDO BRIGAGLIA, *La teoria generale delle algebre in Italia dal 1919 al 1937*, «Rivista di storia della scienza», 1 (1984), p. 199-237.

ma linea nella ricerca matematica li avrebbe portati, con alcuni professori già affermati, a volere e a fondare il Circolo Matematico di Catania. L'inaugurazione del Circolo avvenne il 30 gennaio 1921 nell'Aula Magna dell'Università di Catania con la presenza delle autorità e dei massimi cultori delle discipline scientifiche e letterarie. Scorza, invitato dalla Presidenza del Circolo a tenere il discorso inaugurale, parlò sul *Valore ed essenza della matematica*<sup>20</sup>, mentre il neopresidente Spampinato illustrò le finalità del Circolo. Egli sottolineò tra l'altro che il Circolo matematico era nato per volere dei giovani laureati catanesi e organizzato in brevissimo tempo «con un moto che i nostri professori hanno giudicato vertiginoso». E a proposito delle Riviste che nacquero insieme al Circolo, Spampinato osservò che dopo la Guerra «vi sono degli studiosi aventi dei lavori che non possono pubblicare mentre le varie Accademie hanno di già impegnate le loro riviste per un lungo periodo di tempo»<sup>21</sup>. Fu questa la motivazione principale che condusse alla fondazione di una nuova Rivista diretta da Scorza («Note e Memorie»), che aveva lo scopo di pubblicare lavori scientificamente validi e che si affiancava agli «Atti dell'Accademia Gioenia»; quest'ultimo giornale accoglieva infatti articoli scientifici a più ampio spettro che riguardavano, oltre alla matematica, la chimica, la fisica, la vulcanologia, la botanica e tutte le discipline scientifiche in genere. Il Circolo fondò anche una seconda rivista diretta da Cipolla («Esercitazioni matematiche») dedicata agli studenti universitari e agli insegnanti di scuola secondaria. Essa ebbe un successo enorme quanto inaspettato; crebbero gli abbonati in brevissimo tempo e di conseguenza gli iscritti al Circolo.

Le «Esercitazioni» si dividevano in tre sezioni: «Lezioni e conferenze» che contenevano articoli di storia della matematica, prolusioni o integrazioni di corsi; la «Palestra», dedicata agli studenti universitari, che proponeva quesiti interessanti a cui molti studenti, anche liceali, non mancavano di rispondere; infine, «Vita matematica» che forniva informazioni su congressi, seminari e convegni.

Dunque, il Circolo Matematico di Catania si muoveva soprattutto nella direzione della formazione degli insegnanti, atteggiamento che gli fruttò successo e ampio consenso. In ciò esso si differenziava profondamente dal Circolo Matematico palermitano i cui obiettivi puntavano sull'alto valore matematico delle ricerche svolte dai suoi componenti, come testimonia la sua rivista, i «Rendiconti». Il Circolo catanese si poneva invece come un Circolo aperto il cui scopo era soprattutto quello di divulgare la matematica e di coinvolgere insegnanti e studenti universitari e della scuola media. Ciò era la sua forza e quanto caratterizzava la sua rivista, «Esercitazioni matematiche», presto emulata (almeno parzialmente) da altri periodici. È il caso della rivista «Rassegna di Matematica e Fisica», nata a Roma nel 1920; del «Periodico di Matematica» che iniziava nel 1921, con Lazzari ed Enriques, la pubblicazione della sua quarta serie con l'intento di incrementare sempre più la parte dedicata alla divulgazione e alla didattica; del periodico «La matematica elementare», fondato ancora a Roma nel 1922, dedicato soprattutto agli insegnanti, che però sospese le pubblicazioni nel 1924; infine, della rivista «Archimede», nata a Palermo, che ricalcava l'impegno delle «Esercitazioni matematiche».

A far presagire le finalità del Circolo Matematico di Catania, il 20 dicembre 1920, la Facoltà di Scienze, per volere soprattutto dei soci del Circolo, propose al Ministero della pubblica istruzione la formazione di

<sup>20</sup> La cronaca di questo avvenimento è stata pubblicata in «Esercitazioni matematiche», 1 (1921-22), p. 3.

<sup>21</sup> Cfr. «Esercitazioni matematiche», 1 (1921-22), p. 4.

un Seminario matematico che andasse in qualche modo a colmare le lacune lasciate dalla disciolta scuola di Magistero. Il Seminario matematico fu inaugurato il 12 febbraio 1922 in forma solenne nell'Aula Magna dell'Università di Catania e la sua direzione fu affidata a Cipolla che espose lo scopo del Seminario, polemizzando contro lo Stato italiano. Secondo il suo regolamento, il Seminario si proponeva l'integrazione del secondo biennio del corso di laurea in matematica per la preparazione all'insegnamento e i professori erano gli stessi del corso di laurea in matematica.

Il Circolo Matematico di Catania organizzava inoltre numerose conferenze generalmente di carattere divulgativo sui fondamenti della matematica e della logica o sulla storia della matematica, solitamente pubblicate sulle «Esercitazioni». Altre iniziative del Circolo che, oltre a una buona formazione degli insegnanti, si proponevano di fornire un'ottima preparazione agli studenti universitari, erano principalmente il conferimento di borse di studio agli studenti più meritevoli, la costituzione di una buona biblioteca e la pubblicazioni di trattati e volumi a cura del Circolo, spesso di notevole interesse scientifico e didattico. Questo fervore di interessi per la matematica, e per le scienze in generale, condusse a scegliere, nel 1923, la città di Catania come sede del XII Convegno della Società Italiana per il Progresso delle Scienze la cui organizzazione fu svolta da un Comitato costituito dal Circolo. Parteciparono al convegno matematici come Volterra, Peano, Somigliana, oltre ai soci del Circolo catanese.

L'effetto del Circolo sullo sviluppo della matematica a Catania fu dunque notevole e ne è la prova l'aumento che si registra nelle iscrizioni al corso di laurea in matematica negli anni Venti. Tuttavia, poco dopo la nascita del Circolo, Scorza si trasferì a Napoli e, nel 1923, Picone andò a Pisa e Cipolla a Palermo. Quest'ultimo continuò a dirigere le «Esercitazioni» da Palermo ma, molto rapidamente, l'intenso impegno che era stato alla base della nascita del Circolo si spense e per il Circolo iniziò il periodo di profonda crisi che rapidamente condusse alla sua fine. La rivista «Esercitazioni» continuò le sue pubblicazioni, sospendendole tra il 1924 e il 1927, e nel 1927 venne fusa con «Note e memorie», prendendo il nome di «Note ed esercitazioni». Essa tacque tra il 1929 e il 1934, quando riprese la pubblicazione delle «Esercitazioni matematiche» nella sua veste iniziale e proseguì fino allo scoppio della guerra. La rivista «Le matematiche», pubblicazione del Seminario matematico di Catania, nata nel 1944, è la naturale continuazione delle due riviste «Note e memorie» ed «Esercitazioni matematiche» fuse insieme. Da una decina d'anni essa è divenuta una rivista strettamente scientifica.

Dopo la fine del Circolo Matematico, si trovano a Catania alcuni matematici di rilievo che trascorrono presso l'Ateneo catanese brevi periodi per poi trasferirsi nella sede di origine o in Università più prestigiose. Tra questi, ricordiamo Agostinelli, Albanese, Renato Calapso, Gabriele Mammana e Terracini. Albanese fu professore di Geometria analitica e proiettiva a Catania dal 1925 al 1927; egli fu autore di pochi ma interessanti lavori di geometria algebrica sul genere delle varietà algebriche, sullo scioglimento delle singolarità delle curve algebriche esteso poi alle superfici, oltre a una dimostrazione in forma algebrico-topologica del teorema fondamentale della base per la totalità delle curve di una superficie algebrica e alla determinazione della condizione

per la razionalità della varietà delle coppie di punti di due superfici algebriche. I contributi di Gabriele Mammana, che troviamo a Catania dal 1930 al 1936, riguardano l'analisi e, in particolare, le equazioni differenziali lineari e gli integrali delle equazioni differenziali ordinarie lineari e omogenee del terz'ordine, studio del quale è da considerarsi un pioniere. Agostinelli, Calapso e Terracini si trattennero per brevissimo tempo all'Università di Catania. Agostinelli fu autore di oltre duecento articoli sulla dinamica dei sistemi rigidi, sulla meccanica celeste e sulla magneto-fluidodinamica, argomento quest'ultimo su cui scrisse per incarico del C.N.R. una voluminosa monografia. Renato Calapso e Terracini furono cultori di geometria differenziale.

Nell'immediato dopoguerra le Università italiane, come ogni altra istituzione, versarono in una profonda crisi in attesa della ricostruzione; così fu anche per l'Ateneo catanese il cui declino aveva avuto inizio già nella metà degli anni Venti. Il destino dell'Università di Catania mutò nel Dopoguerra, quando nel 1954 Dantoni, professore ordinario di Geometria sulla cattedra di Bertini all'Università di Pisa, decise di ritornare a Catania dove aveva frequentato il primo anno di corso per la laurea in Matematica. Dantoni andò a ricoprire la cattedra che era stata di Marletta e lavorò alla formazione di quella che sarebbe diventata l'attuale comunità matematica catanese.

**Tabella 1**

Anno	Facoltà di Scienze				Matematica				Università
	I	II	III	IV	I	II	III	IV	
1899	18	20	20	21	15	13	9	4	1002
1900	23	21	18	21	16	15	3	8	1020
1901	18	19	18	18	17	14	5	7	1030
1902	12	18	19	19	11	17	8	7	1060
1903	16	16	10	11	14	13	2	3	906
1904	18	18	9	9	14	16	1	4	918
1905	2	15	9	9	14	10	2	1	1047
1906	17	16	10	12	4	2	2	1	1101
1907	17	12	8	9	1	1	4	1	1043
1908	33	20	5	10	32	9	4	3	1094
1911	27	17	14	8	8	5	8	5	1220
1912	24	21	16	18	9	9	6	7	1290
1913	41	21	8	11	15	8	17	5	1287
1914	39	22	31	25	7	10	18	16	1324
1915	27	29	14	28	13	5	10	16	1255
1916	21	9	15	8	12	2	10	1	1286
1918	42	26	33	15	17	9	17	7	1884
1919	79	33	53	38	37	10	28	7	2344
1920	70	63	58	57	38	29	21	25	2645
1921	44	36	71	54	20	22	37	25	1844
1922	59	33	44	57	14	19	22	35	1418

## Tabella 2

### I laureati in matematiche pure all'Università di Catania (1894-1996)

**1894/95** Giuseppe Marotta, *Classificazione delle quadriche dello spazio  $S_4$  a 4 dimensioni*; Francesco Cannizzo, *Varietà di rotazione nello spazio a 5 dimensioni*

**1897/98** Claudio Carrone (a pieni voti assoluti e la lode), *Le trasformazioni birazionali fra due spazi ad  $n$  dimensioni con particolare considerazione al caso  $n=4$*

**1898/99** Michele Morale (a pieni voti legali), *La rigata razionale d'ordine  $n$  dello spazio a quattro dimensioni e sua rigata trasversale con particolare considerazione al caso  $n=5$* ; Giacomo Di Palma (a semplice approvazione), *Sistemi omaloidici cui appartiene una data superficie gobba razionale d'ordine  $n$* ; Di Gregorio ing. Vincenzo, *Velocità ed accelerazioni che nel moto d'un sistema rigido sono dirette ad un punto qualsivoglia dato*

**1901/2** Giuseppe Marletta (a pieni voti assoluti e la lode), *Varietà del IV ordine con un piano doppio nello spazio a 4 dimensioni*; Vincenzo Amato (a pieni voti assoluti), *Sugli integrali delle equazioni del moto d'un punto materiale*

**1902/3** Grazia Caldarera, *Sulle trasformazioni birazionali dello spazio inerenti ad una cubica sghemba*

**1903/4** Francesco D'Amico (a pieni voti assoluti), *Sulla varietà quartica contenente tre piani nello spazio a 4 dimensioni*; Niccolò Giampaglia (a pieni voti assoluti), *Sull'incidenza di punti rette e piani nello spazio ad  $n$  dimensioni*

**1904/5** Rosario Scaccianoce, *Sopra una superficie del 7. ordine generabile con quattro piani proiettivi*; Andrea Saluta, *Sopra il complesso cubico di raggi determinato da una superficie del Veronese*

**1905/6** Innocenzo Cesare Bianca (a pieni voti legali), *Integrazione del sistema [...] nei punti di un campo rettangolare colle condizioni al contorno [...]*; Alberto Rinaudo, *I fenomeni di diffrazione di Fraunhofer per aperture praticate sopra superficie semplici di rotazione*

**1906/7** Giovanni Pistorio, *Sui gruppi di proiettività trasformanti in se stessa una forma Hermitiana.*

Diplomati al Magistero in Matematica: Dott. A. Rinaudo e Dott. G. Pistorio (entrambi a pieni voti assoluti)

**1911/12** Diplomatici al Magistero in Matematica: Dott. Salvatore Composto (a pieni voti assoluti)

**1912/13** Giuseppe Bonifazio.

Diplomatici in magistero: Giorgio Aprile a pieni voti assoluti

**1913/14** Giuseppe Tedesco (a pieni voti assoluti); Ettore Benedetto

**1915/16** Gelsomina Grimaldi (a pieni voti assoluti e la lode); Sebastiano Ragonesi (a pieni voti legali); Michelangelo Bartolo, Paolo Ferro, Giuseppe Gugliotta, Giovanna Monastiri, Vincenzo Perdicaro, Sebastiano Salvo

**1916/17** Giuseppe Nicolosi (a pieni voti assoluti e la lode); Angela Alessan-

drello e Alfredo Cataliotti (a pieni voti assoluti), Giuseppe Fisichella e Giuseppe Zuccarello (a pieni voti legali), Alfonso Castronovo, Giuseppe Lucifora.  
Diplomati al Magistero in Matematica: Giovanni Monisteri e Giovanni Occhipinti (a pieni voti assoluti)

**1917/18** Laura Baeri (a pieni voti assoluti); Concetta Bonomi e Concetta Raciti (a pieni voti legali), Giuseppe Gugliotta.  
Diplomati al Magistero in Matematica: Pasquale Cutore, Giuseppe Nicolosi, Sebastiano Ragonesi, Sebastiano Vella (tutti a pieni voti assoluti), Vincenzo Perdicaro (a pieni voti legali)

**1918/19** Nicolò Spampinato (a pieni voti assoluti e la lode), Francesco Magri (a pieni voti assoluti), Giuseppe Fiaccavento (a pieni voti legali), Giuseppe Distefano, Cosimo Patanè, Sebastiano Severino.  
Diplomati al Magistero in Matematica: Laura Baeri, Concetta Bonomi, Michelangelo Bartolo, Alfredo Cataliotti, Giuseppe Fisichella, Gelsomina Grimaldi, Adriano Lancia, Concetta Raciti (tutti a pieni voti assoluti), Paolo Ferro e Giuseppe Lucifora (a pieni voti legali)

**1919/20** Leonarda D'Amico (a pieni voti assoluti e la lode), Sebastiano Blancato, Alfio Cavallaro, Giuseppe Ciranna, Filomena Cultrera, Agata Di Stefano, Luca Scalzo (tutti a pieni voti assoluti), Biondo Biondi, Sebastiano Cavallaro, Salvatore Feo, Giulio La Rosa (tutti a pieni voti legali), Carmelo Aglianò, Francesco Bisicchia, Gaetano Caruso, Angelo La Marca, Giovanni Maci, Emanuele Naccarato, Giuseppe Ottone, Vincenzo Pollicina, Carmelo Romeo, Carmelo Sorbello, Natali Vasta.  
Diplomati al Magistero in Matematica: Filomena Cultrera, Leonarda D'Amico, Agata Di Stefano, Lucia Scalzo (tutti a pieni voti assoluti), Sebastiano Blancato (a pieni voti legali)

**1920/21** Anna Caldarera e Giuseppe Fichera (a pieni voti assoluti e la lode), Salvatore Contrafatto, Francesco Di Stefano, Matilde Prampolini, Maria Orsola Terranova (tutti a pieni voti assoluti), Gabriella Condorelli e Giuseppe Tata (a pieni voti legali).  
Diplomati al Magistero in Matematica: Gabriella Condorelli, Alfio Cavallaro, Antonio Cavallaro, Luigi D'Amico, Francesco Di Stefano, Matilde Prampolini, Maria O. Terranova (tutti a pieni voti assoluti)

**1922/23** Vincenzo Costa (a pieni voti assoluti e la lode), Mario Sgroi, Rosalia Amari Silvestri, Gaetana De Franco, Ernesto De Agostino (a pieni voti assoluti), Francesca Massara e Annetta Moleti (a pieni voti legali), Ruggero Piazzolla, Carmelo Bonfanti, Ugo Iosia, Mario Sciuto, Ettore Fonte, Geniale Licastro, Angelo Romeo, Angelo Costa, Rita Balbo, Aurelia Ferreri

**1923/24** Concetta Longo e Maria Miglio (a pieni voti assoluti e la lode), Maria Bascetta (a pieni voti assoluti), Giuseppe Ginga e Filippo Insinga (a pieni voti legali), Giuseppe Adamo, Francesca Ambra, Matteo Arena, Salvatore Chiarenza, Luigi Galvano, Enrico Rossi

**1924/25** Maria Morizzi (a pieni voti assoluti e la lode), Giuseppe Grasso e Stella Tringhera (a pieni voti assoluti), Maria Consoli e Amedeo Spampinato (a pieni voti legali), Angela Papotto, Andrea Mistretta, Maria Roccella, Vincenzo Scavone, Salvatore Salomone

---

### *Bibliografia*

ALDO BRIGAGLIA, *La teoria generale delle algebre in Italia dal 1919 al 1937*, «Rivista di storia della scienza», 1 (1984), p. 199-237.

ALDO BRIGAGLIA, *Appunti sullo sviluppo delle scienze in Sicilia sul finire del XIX secolo*, in *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, a cura di NICOLA DE DOMENICO-ALESSANDRO GARILLI-PIETRO NASTASI, Palermo, Servizio studi legislativi dell'Assemblea regionale siciliana, 1994, p. 211-256.

ALDO BRIGAGLIA-GUIDO MASOTTO, *Il Circolo Matematico di Palermo*, Bari, Edizioni Dedalo, 1982.

RENATO CALAPSO, *Matematici di Sicilia*, in *Atti del quarto congresso dell'U.M.I. (Taormina 25-31 ottobre 1951)*, Roma, Cremonese, 1953, p. 274-286.

VINCENZO CASAGRANDE-MARIO MANDALARI, *Notizie storiche e descrittive della R. Università di Catania e de' suoi Istituti (1444-1909)*, in *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, 1, Roma, Tipografia Operaia Romana Cooperativa, 1911, p. 103-131.

GAETANO CURCIO, *L'Università di Catania dal 1865 al 1934*, in *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Zuccherelli & Izzi, 1934, p. 357-376.

CORRADO DOLLO, *Strutture e ideologie in Sicilia: la funzione delle università. Primi appunti sull'ateneo catanese (1880-1920)*, in *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, a cura di NICOLA DE DOMENICO-ALESSANDRO GARILLI-PIETRO NASTASI, Palermo, a cura del Servizio studi legislativi dell'Assemblea regionale siciliana, 1994, p. 489-560.

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Siciliae Studium generale. I suoi luoghi, la sua storia*, Palermo, Giuseppe Maimone Editore, 1991.

ARTURO GUZZONI DEGLI ANCARANI, *Università di Messina. Notizie storiche*, in *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, 1, Roma, Tipografia Operaia Romana Cooperativa, 1911, p. 135-160.

GIUSEPPE LA MANTIA, *L'Università degli Studi di Catania e le pretensioni di Messina e Palermo dal secolo XV al XIX*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», s. 2, 10 (1934), p. 301-316.

LUCIO LOMBARDO RADICE-FEDERICO BARTOLOZZI, *Matematici siciliani dell'ultimo secolo*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni. Atti del Congresso tenuto a Palermo nel 1975*, Palermo, Palumbo, 1977, p. 1107-1120.

MARIO MANDALARI, *Notizie storiche e descrittive dell'Ateneo e de' suoi Istituti, 1444-1885*, «Annuario della R. Università di Catania», 1899/1900 (1900), p. 257-352.

GIUSEPPE MARLETTA, *La Facoltà di Scienze della R. Università di Catania dal 1865 al 1900*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», s. 2, 10 (1934), p. 359-371.

BIAGIO MICALE, *Esercitazioni matematiche: una rivista ad uso degli studenti universitari*, «L'insegnamento della matematica e delle scienze integrate», 15 (1992), p. 575-587.

LUIGI SAMPOLO, *La R. Accademia degli Studi di Palermo*, Palermo, Lo Statuto, 1888.

ALDO SCIMONE, *Il circolo matematico di Catania*, «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 9 (1989), p. 171-191.

*L'Università di Catania e il Risorgimento. Mostra documentaria. Catania, Salone della Biblioteca Universitaria, 14-18 giugno 1961*, Catania, Tipografia dell'Università di Catania, 1961.

### *Necrologi*

CATALDO AGOSTINELLI (di ANTONIO PIGNEDOLI), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 7, 3-A (1989), p. 353-369.

GIACOMO ALBANESE (di GIOVANNI DANTONI), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 2 (1947), p. 270-271.

VINCENZO AMATO (di GIOVANNI DANTONI-ORAZIO TIGANO), «Annuario dell'Università di Catania», 1962/63 (1963), p. 447-448.

RENATO CALAPSO (di ORAZIO TIGANO), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 5, 14 (1977), p. 635-638.

BRUTO CALDONAZZO (di GIORGIO SESTINI), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 15 (1960), p. 340-341.

SEBASTIANO CATANIA (di VINCENZO AMATO), «Annuario dell'Università di Catania», 1945/46 (1946), p. 244-245.

MICHELE CIPOLLA (di GIOVANNI SANSONE), «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. 8, 21 (1956), p. 507-523.

ERMENEGILDO DANIELE (di CARLO CATTANEO), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 4 (1949), p. 218-219.

MARIO DISTEFANO, «Annuario dell'Università di Catania», 1890/91 (1891), p. 193.

MICHELE DE FRANCHIS (di FRANCESCO SEVERI), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 1 (1946), p. 62-64.

GUIDO FUBINI (di MAURO PICONE), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 1 (1946), p. 56-58.

IGNAZIO LANDOLINA (di GIUSEPPE ZURRIA), «Annuario dell'Università di Catania», 1879/80 (1880), p. 105-106.

GIUSEPPE LAURICELLA (di VINCENZO CASAGRANDE), «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 5, 7 (1914), p. 95-106.

LORENZO MADDEM (di GIOVANNI PENNACCHIETTI), «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 4, 4 (1892), p. 1-3.

GABRIELE MAMMANA (di MAURO PICONE), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 2, 5 (1943), p. 136.

GIUSEPPE MARLETTA (di GIORGIO APRILE), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 1 (1946), p. 55-56.

VINCENZO MOLLAME (di MICHELE CIPOLLA), «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 5, 5 (1912), p. 89-91.

R. Tazzioli

PIA NALLI (di GIUSEPPE FICHERA), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 20 (1965), p. 544-549.

GIOVANNI PENNACCHIETTI (di ERMENEGILDO DANIELE), «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 5, 7 (1914), p. 113-117.

MAURO PICONE (di GIANFRANCO CIMMINO), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 5, 25-A (1978), p. 261-277.

MARIO PIERI (di BEPPO LEVI), «Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche», s. 3, 15 (1914), p. 65-74.

GAETANO SCORZA (di LUIGI BERZOLARI), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 2, 1 (1939), p. 401-408.

CARLO SEVERINI (di PAOLO STRANEO), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 3, 7 (1952), p. 98-101.

ALESSANDRO TERRACINI (di EUGENIO G. TOGLIATTI), «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 4, 2 (1969), p. 145-152.

GIUSEPPE ZURRIA (di GIOVANNI PENNACCHIETTI), «Annuario dell'Università di Catania», 1896/97 (1897), p. 185-194.

GIUSEPPE ZURRIA (di FRANCESCO RAPISARDI), «Atti dell'Accademia Gioenia», s. 4, 15 (1902), p. 1-19.

*Archivi, biblioteche, musei*





## RACCOLTA DI ANTICHI STRUMENTI CHIRURGICI CONSERVATI PRESSO LA SEZIONE CHIRURGICA DEL DIPARTIMENTO CLINICO VETERINARIO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Quando preparavamo il catalogo illustrativo dell'armamentario chirurgico in occasione dei duecento anni dell'insegnamento di Veterinaria a Bologna, nel 1984, pensavamo al IX centenario dell'Ateneo bolognese come momento unificante per tutte quelle testimonianze di cui sono ricchi i musei universitari e le raccolte minori, come questa, conservate nei diversi Istituti.

In quella occasione anche la Chirurgia Veterinaria aveva riesumato il vecchio corredo chirurgico sia per non disperdere un piccolo patrimonio storico, culturale e scientifico sia per aprirsi al pubblico in una mostra che ottenne vivi consensi.

La maggior parte dell'armamentario conservato risale al XIX secolo e molti esemplari provengono da fabbriche bolognesi che, in quel tempo, si affermavano sui mercati europei. È il caso di citare ad esempio i *Fratelli Lollini* "fornitori della Casa di S. M. il Re d'Italia; fabbricatori di strumenti ed apparecchi chirurgici d'ogni specie, apparecchi ortopedici, polverizzatori d'acqua e strumenti per chirurgia veterinaria, coltelleria, forbiceria, rasoi, ecc., ecc.", detentori di numerosi attestati in esposizioni nazionali e in particolare insigniti del primo premio all'Esposizione Universale di Londra nel 1862 e della medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi nel 1867.

Nella seconda metà dell'800, infatti, la Medicina Veterinaria vive un periodo di particolare forza propulsiva che induce gli Studiosi di questa scienza a differenziare alcuni settori distinguendo le varie materie che tro-

vano via via una precisa identificazione.

Nell'armamentario chirurgico sono presenti ferri molto simili, talvolta uguali, a quelli impiegati nei diversi settori chirurgici della specie umana oppure si osservano esemplari derivati da quella disciplina, ma opportunamente adattati alle esigenze morfologiche dell'animale. Di qui il polimorfismo dei materiali raccolti e conservati. Ma se ciò può stupire il lettore, soprattutto osservando le immagini riportate, sarà necessario ricordare che la Chirurgia Veterinaria non prevede specializzazioni obbligatorie né divisioni per specie o apparato. Pertanto al chirurgo veterinario si può chiedere di intervenire sul ruminante del bovino e sull'occhio del cane, sull'arto del cavallo e sull'uretra del gatto. Ci spieghiamo così la presenza di ferri pesanti e mastodontici quali le tenaglie per castrare i bovini accanto a leggeri e sottili bisturi corneali. Tutti gli strumenti sono molto interessanti non solo per l'importanza storica, ma anche per la qualità del manufatto che, attentamente osservato, affascina per la precisione e la cura della realizzazione.

Le estrazioni dentarie negli equini costituivano un settore di particolare difficoltà operativa sia per la profondità del cavo orale del soggetto e la relativa limitata apertura della bocca sia per la tenacia della struttura su cui intervenire. Ferri lunghi, sottili e potenti quindi come la *Tanaglia Universale Di Frick* (fig. 1) costruita dalla Hauptner di Berlino verso il 1889. In un testo dell'epoca si legge: "Abbiamo avuto occasione di provare questa tana-

glia e l'abbiamo trovata perfettamente corrispondente allo scopo per la forza che sprigiona e per la facilità con cui si maneggia. Merita a buon diritto il nome di tanaglia universale, perché può servire per tutti i denti". Costava all'epoca 32 marchi, pari a 38,40 franchi francesi. Costruita completamente in acciaio era lunga 55 cm e ad una estremità, sopra le robuste mascelle, era possibile montare una particolare prolunga piatta che serviva per far leva sul dente successivo a quello da estirpare, qualora fosse tenacemente inserito nell'alveolo. Le branche venivano strette, all'estremità opposta, da un sistema di serraggio a vite.

La somministrazione di farmaci per via orale agli animali ha sempre costituito un problema tecnico di un certo interesse, tant'è vero che nel 1825 un Autore francese descrive l'impiego del *Pillolifero o Bombardiere Di Moreau* (fig. 2) per somministrare, a cavalli e bovini, farmaci sotto forma di boli o pillole. L'esemplare conservato, costruito dal bolognese Bergamini, consiste in un sottile tubo lungo cm. 50, di ottone con impugnatura lignea la cui estremità è allargata per inserire il medicamento; nel suo interno è alloggiata un'asta metallica che termina con un pulsante finemente lavorato su cui premere al fine di gettare il farmaco in fondo alla bocca dell'animale. Per somministrare sostanze liquide ("per l'amministrazione dei beveroni ai grandi animali") un certo *Monsieur Pradat* (fig. 3), proprietario di una coltelleria di Lione, costruisce verso il 1861 uno strano apparecchio costituito da un recipien-



1. Tanaglia universale di Frick e Hauptner con prolungamento anteriore per l'estrazione dei premolari.



2. Pillolifero (costruito da Bergamini - Bologna).

te di rame che termina con un tubo trasversale di ferro a doppia camicia, chiuso in fondo da un rubinetto. Veniva descritto così: "L'asta trasversale che rimane in bocca come un morso è cava ed ha un'apertura nel mezzo dalla quale vien fuori il liquido dal recipiente che si trova a destra dell'apparecchio, allorché si fa girare il rubinetto"; il tutto veniva fissato con i finimenti alla testa del cavallo.

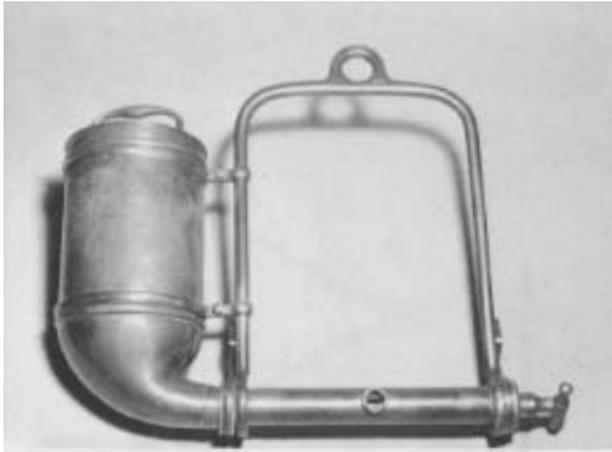
Vi erano i sostenitori della luce naturale e quelli della luce artificiale e altri ancora consigliavano "la luce che entra attraverso un foro fatto nella porta o nella parete avendo a disposizione un locale apposito senza finestre e colle mura tinte di nero". Era certamente più pratica la luce artificiale che si poteva ottenere "adooperando una fiamma non troppo viva, ma costante, non tremula, e con combustione uniforme; in modo da poter esaminare i mezzi trasparenti e gli annessi con una luce più stabile possibile". Grande successo ottenne la *Lampada Portatile* di Pristley Smith (fig. 4), "non mai abbastanza raccomandabile nella pratica - in quanto aveva - riunite in un apparecchio solo la sorgente luminosa e la lente". Databile verso il 1880, è costituita da due tubi metallici leggeri innestati l'uno nell'altro. Il tubo inferiore interno contiene una candela racchiusa in un altro piccolo portacandele. La candela, durante la combustione, rimane sempre allo stesso livello per la spinta data da una spirale sottostante in modo da fornire una luce uniforme. Il cilindro superiore è aperto in alto per non riscaldare troppo l'apparecchio e lateralmente in punti opposti dove sono incastrate due lenti biconvesse di diversa distanza focale per amplificare la luminosità della fiamma.

Un sostanziale sconvolgimento fu apportato anche in chirurgia veterinaria dall'avvento dell'energia elettrica "con tali risultati da far sperare di un grande avvenire. Forse non diverrà presto di uso comune nella pratica, in parte per la spesa, in parte per le difficoltà inerenti agli apparecchi piuttosto complicati. Noi abbiamo trovato - scrive Lanzillotti Buonsanti nel 1897 che il panelettoscopio di Leiter serve stupendamente come mezzo di illumi-

nazione delle cavità nasali". Si tratta del *Rinolaringoscopio* di Polansky e Schindelka (fig. 5) fabbricato a Vienna da Leiter intorno al 1888, lungo 56 cm e del diametro di 1,5 cm; "Porta sull'estremità anteriore arrotondata un'apertura ovale coperta di cristallo con all'interno una lampadina elettrica e poco al disotto un prisma in modo da dare l'immagine rimpicciolita di grandi superfici e di mucosa. All'estremità posteriore si trovano; l'apertura conica attraverso cui si guarda, i punti in cui si fissano i reofori della batteria elettrica, la vite con la quale si produce la chiusura della corrente e una piccola canna cui si adatta un tubo di gomma. Quest'ultima disposizione per lo scopo di ottenere il raffreddamento dell'estremità anteriore del tubo quando è accesa la lampadina, per impedire che la mucosa ne rimanga lesa. Il tubo di gomma parte da un recipiente contenente dell'acqua ghiacciata. Un insufflatore annesso al detto recipiente spinge nel tubo dell'aria contenuta nei tubi di Leiter e resa fredda dal ghiaccio".

L'armamentario della Clinica Chirurgica Veterinaria conserva anche una cospicua raccolta di ferri per gli zoccoli del cavallo. Il settore è molto vasto e non meno interessante di quello precedentemente descritto, poiché raccoglie esemplari che dimostrano quanta cura e quanta scienza sia stata profusa nell'arte della ferratura. La mascalcia, intimamente legata alla podologia, costituisce un settore altamente specializzato in cui non mancano gli esempi più significativi dell'importanza del veterinario-podologo cui spetta il compito di indicare al maniscalco le modalità di costruzione del ferro, sia esso normale oppure correttivo-ortopedico.

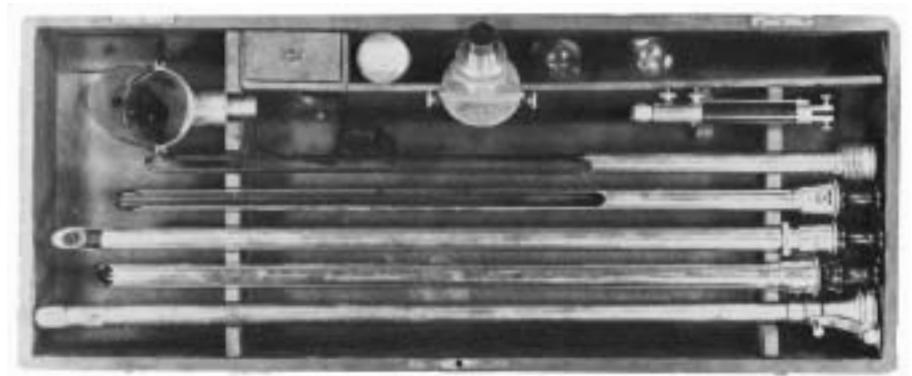
Fino dall'antichità i piedi degli equini furono protetti; sappiamo che i Cinesi usavano una sorta di scarpa di paglia di riso che veniva legata all'arto con lacci, tecnica analoga a quella che vedeva i Romani fissare l'ipposandalo ai piedi dei destrieri. Reperti archeologici indicano i Celti come i primi a ferrare con chiodi. Scavi condotti da Napoleone III tra il 1861 e il 1865 portarono alla luce molti ferri da cavallo con chiodi nei pressi dell'antica



3. Apparecchio di Pradat.



4. Lampada Portatile.



5. Apparecchio per la Rinoscopia del cavallo di Polansky e Schindelka.

Alesia dove Cesare sconfisse Vercingetorige e sottomise i Galli nel 52 a. C.

Nacque ben presto una vera e propria arte della ferratura che trova fondamenti scientifici nelle opere di Cesare Fiaschi (1556) e di Carlo Ruini (1598) pubblicate a Bologna.

Tutta la storia della mascalcia ci dimostra l'importanza e l'amore rivolto al cavallo che tanto ha influito nella storia dell'uomo in battaglia, nel lavoro, nell'avventura e attualmente nello sport.

Tra gli esemplari più significativi ricordiamo la disferra del Fiaschi descritta nel trattato del 1556; si tratta di un ferro a cerniera senza chiodi, provvisto di due rilievi alti 3 centimetri che fasciano lo zoccolo assicurandone l'aderenza in virtù di una lunga vite di serraggio posta sulla parte terminale dei rami del ferro ai talloni. Molto interessanti gli apparecchi dilatatori di Lafosse e di Defays databili nella prima metà dell'800, che avevano lo scopo di "allargare" zoccoli troppo stretti.

Meno appariscente, ma importante, il ferro di Charlier (1863) da applicare in una scanalatura periplantare ricavata a carico dello zoccolo. Questa ferratura venne adottata nel 1865 sia dalla Compagnia Generale degli Omnibus di Parigi sia dal reggimento degli "Chasseur de la garde" su cavalli arabi e nel 1867 ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione mondiale di Parigi.

MARIO FEDRIGO



**L**e vicende dell'Archivio dell'Università di Siena non differiscono molto da quelle degli archivi di altre antiche istituzioni senesi: dopo essere stati conservati, più o meno bene, per alcuni secoli, negli ultimi decenni del Settecento furono sottoposti ad una brutale operazione di scarto da parte di funzionari che erano stati incautamente incaricati di riordinarli. Nel caso dell'archivio universitario, il compito di riordinatori delle carte e pergamene prodotte dallo Studio sin dal medioevo venne assunto nel 1790 dal Cancelliere, dal Bilanciere e dal Computista dell'Ateneo. Questi improvvisati archivisti, intimoriti dalla grande quantità dei documenti che avrebbero dovuto ricollocare in ordine, non esitarono a facilitarli il lavoro, inviandone una cospicua parte alle cartiere colligiane perché, come oggi si dice, venisse riciclata.

La parte dell'Archivio universitario sopravvissuta allo spurgo settecentesco rimase presso la sede universitaria, che nel 1816 venne trasferita dall'antica Casa della Misericordia, pia istituzione trasformata poi in Casa della Sapienza, all'ex convento dei Vallombrosani di San Vigilio, dove si trova ancora oggi.

Nel 1860, due anni dopo l'istituzione dell'Archivio di stato di Siena, gran parte dell'archivio universitario – e per la precisione 306 pezzi e oltre 1300 pergamene – furono depositati dall'Ateneo presso l'Archivio di stato, mentre un'altra significativa serie archivistica, formata dai bastardelli degli atti di laurea dal 1484 al 1804, rimase presso l'Archivio arcivescovile di Siena, sua sede naturale poiché fi-

no agli inizi del XIX secolo l'Arcivescovo svolgeva anche la funzione di Grancancelliere dello Studio.

Nell'Archivio dell'Università venne conservata solo una piccola parte dei documenti ma, ciò nonostante, questa frazione d'archivio è di fondamentale importanza per la memoria storica dell'Ateneo senese, in particolare per l'esistenza della serie intitolata "Ruolo de' Dottori et altro sopra lo Studio", indispensabile per lo svolgimento di ricerche relative alla storia di questa istituzione negli anni compresi fra il 1560 e il 1740.

Nonostante la limitata quantità delle carte da riordinare, l'archivio universitario era però destinato a rimanere ancora a lungo in disordine. La sua sistemazione venne auspicata fin dal primo Novecento da Temistocle Mozzani, funzionario dell'Ateneo e autore di un volume, *L'Università di Siena dall'anno 1839-40 al 1900-901*, pubblicato a cura dell'Università stessa nel 1902.

Le speranze del Mozzani erano però destinate a rimanere a lungo prive di eco, tanto che Giovanni Cecchini e Giulio Prunai – autori del *Chartularium Studii Senensis (1240-1357)*, stampato ancora per iniziativa dell'Università nel 1942 – negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale non riuscirono a consultare il fondo archivistico Universitario per poter scrivere il loro fondamentale lavoro.

In seguito Danilo Marrara, impegnato a redigere il volume *Lo Studio di Siena nelle riforme del Granduca Ferdinando I (1589 e 1591)*, uscito nel 1970 per l'editore Giuffrè, riuscì finalmente a consultare l'archivio con-

servato presso il Rettorato. L'attenzione dello studioso, com'era naturale, si concentrò particolarmente sui "Ruoli de' Dottori", da lui definiti "fondo prezioso e pressoché sconosciuto, contenendo, oltre ai ruoli dei lettori, deliberazioni, suppliche, rescritti, ecc. relativi allo Studio; è d'importanza fondamentale, permettendo di colmare grosse lacune altrimenti irrimediabili"<sup>1</sup>.

Negli anni seguenti, soprattutto per l'interesse del professor Carlo Ricci, ordinario di Chimica Biologica e appassionato studioso dell'opera dell'anatomista settecentesco Paolo Mascagni, il riordino dell'archivio auspicato al nascere del secolo da Temistocle Mozzani iniziò a realizzarsi: nel 1987, l'allora rettore Luigi Berlinguer promosse la costituzione di una commissione incaricata di procedere alla sistemazione sia dell'archivio storico che di quello di deposito. Per costituire la sezione separata dell'archivio, alle carte rimaste presso la sede dell'Università fu aggiunta anche la documentazione prodotta dai vari uffici fino al 1955.

La sistemazione dell'Archivio storico si concluse nel 1990 con la pubblicazione dell'inventario della sezione separata, redatto da Giuliano Catoni insieme con Francesca Vannozzi e Alessandro Leoncini ed edito dalla Nuova Italia nel 1990, in occasione del 750° dello Studio di Siena<sup>2</sup>. Infine, nel settembre del 1993, è stato istituito presso l'Ateneo l'Ufficio sovrintendenza archivi, che ha riunito sotto un'unica unità amministrativa le diverse parti dell'Archivio universitario, fino ad allora gestito in modo frazio-



1. Sigillo del giurista Angelo di Alessandro degli Ubal-  
di, seconda metà del XV secolo, ARCHIVIO DELL'UNIVER-  
SITÀ DI SIENA (AUS), Appendice, I .1, c.74r.



2. Supplica inoltrata al Granduca di Toscana il 7 di-  
cembre 1757 dal Sacerdote Gaetano Loli, maestro di  
scrittura, AUS, I .16, anno 1758.



3. Progetto per un busto del granduca Ferdinando III, da collocare  
nel Palazzo universitario, del 1816, AUS, VIII .1, c.74r.



4. Sala di consultazione dell'Archivio Storico.



5. Corridoio dell'Archivio di deposito.

nato dagli Uffici patrimonio (Sezione Separata), Segreterie studenti (archivio studenti) ed Affari generali (archivio amministrativo).

Attualmente l'Archivio universitario non è ubicato in un'unica sede, ma è dislocato su vari piani del palazzo del Rettorato. Al piano terreno, sui lati del cortile, sono collocati l'archivio studenti e la sezione separata. L'archivio studenti è costituito da circa 2.800 metri lineari di scaffalature metalliche – di cui 1.200 in scaffali scorrevoli su binari – dove sono depositati i fascicoli personali degli studenti iscritti alle Facoltà, alle scuole Speciali ed alle scuole di Specializzazione, immatricolati successivamente al 1955, le loro tesi di Laurea o di Diploma, i fascicoli degli iscritti a corsi di perfezionamento, i registri dei verbali di esame e dei consigli di Facoltà, per una migliore gestione della documentazione, e per facilitare il progressivo passaggio degli atti dall'archivio di deposito alla sezione separata, le tesi sono conservate in scaffali diversi da quelli dove sono collocati i fascicoli personali. L'Archivio storico è ordinato su 144 metri di scaffalature metalliche

suddivisi in tre locali adiacenti. La documentazione prodotta da tutti gli altri uffici amministrativi è invece conservata su circa 1.100 metri di scaffali, situati in diversi locali sia al piano terreno che al secondo piano del Rettorato.

L'Archivio oggi si trova di fronte ad una importante sfida: superare gli steccati interni delle strutture amministrative e fare comprendere la necessità di un'azione integrata ed organizzata in tutte le fasi della gestione dei documenti, dal momento della loro formazione fino alla fase dell'archiviazione. A questo proposito la direzione ed il personale dell'Ufficio sovrintendenza archivi ha seguito con vivo interesse lo sviluppo del progetto Titulus '97, che si prefigge di fornire a tutti gli Atenei italiani una comune linea di condotta nella gestione globale del flusso documentario, dal protocollo all'archivio ed alla selezione del materiale da scartare.

MARILENA SCALI  
ALESSANDRO LEONCINI  
NICOLA SEMBOLONI

#### Note

<sup>1</sup> DANILO MARRARA, *Lo Studio di Siena nelle riforme del Granduca Ferdinando I (1589 e 1591)*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 5.

<sup>2</sup> GIULIANO CATONI-ALESSANDRO LEONCINI-FRANCESCA VANNOZZI, *L'Archivio dell'Università di Siena*, Siena, Nuova Italia, 1990. Giuliano Catoni, nell'introduzione all'inventario (p. XI-XXV), illustra le vicende dell'archivio universitario e, confrontando antichi spogli di documenti con gli atti conservati presso l'Archivio di stato, ricostruisce l'elenco della documentazione distrutta nel 1790. Vedi anche GIULIANO CATONI, *L'inventario dell'archivio storico dell'Università di Siena*, in *La Storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994)*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, p. 103-107.



## IL MUSEO ANATOMICO “LUIGI ROLANDO” DI SASSARI

L'Istituto anatomico di Sassari, come altre sedi universitarie italiane, in particolare Bologna, Cagliari, Ferrara, Firenze, Modena, Napoli, Parma, Pavia e Roma, è dotato di un Museo anatomico, nato primariamente per provvedere alle esigenze didattiche dell'insegnamento dell'Anatomia umana.

In questi ultimi anni l'interesse suscitato dai musei anatomici è andato via via crescendo, tanto è vero che nell'Assemblea generale dei soci della Società italiana di anatomia, svoltasi a Torino nell'autunno del 1997, veniva affidata ufficialmente al prof. Mezzogiorno, direttore dell'Istituto di Anatomia umana della seconda Università di Napoli, quale massimo esperto in materia, l'incarico ufficiale di provvedere al censimento ed alla realizzazione di una guida ai musei anatomici italiani, che è stata pubblicata nei primi mesi del 1999<sup>1</sup>. Come riportato nella prefazione di tale guida dal prof. Motta, presidente della Società italiana di anatomia, la valorizzazione di questo particolare patrimonio museale: “[...] rientra nella tipica tradizione culturale italiana, così piena di scienza, ma anche di arte. Storicamente, infatti, l'Italia è stata, fin dal Rinascimento, la culla dell'Anatomia e ad essa si sono dedicati, anche nei secoli successivi, non solo eminenti scienziati, ma anche famosissimi artisti. È infatti un luogo comune identificare l'artista con l'anatomista e viceversa. Si ricordino i rapporti di scienza ed arte tra Leonardo da Vinci e Marcantonio della Torre, Michelangelo Buonarroti e Realdo Colombo, Andrea Vesalio e Calcar, solo per cita-

re i più universalmente noti. Era quindi ovvio che in Italia sorgessero i primi Musei anatomici e che di là si propagassero in tutta Europa”.

A Sassari, nonostante che l'insegnamento universitario dell'anatomia risalga a quasi quattro secoli fa, la costituzione ufficiale di un Museo anatomico è relativamente recente; questo perché, facendo parte dell'Istituto anatomico, ne ha seguito, rimanendone condizionato, le vicende storiche e i diversi cambiamenti di sede.

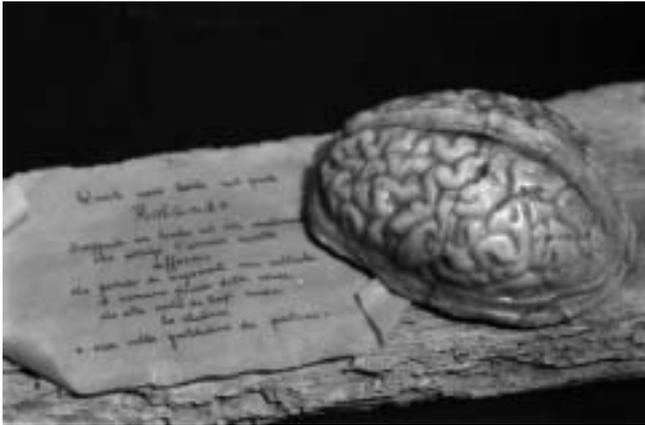
Infatti, è verosimile che i primi anni dell'insegnamento anatomico a Sassari coincidano con l'acquisizione del privilegio di Filippo IV (1632), il quale, ampliando quello concesso da Filippo III (1617), dava all'Università il potere di conferire i gradi accademici anche nella nuova Facoltà di Medicina. Probabilmente già nel 1633 l'Anatomia umana costituisce disciplina d'insegnamento della facoltà medica, ma è certo che essa fa parte del curriculum degli studi medici a partire dal 1° gennaio 1635, quando, in seguito all'accordo formale sulla strutturazione del governo dell'Università (siglato il 31 dicembre 1634), furono nominati i professori della Facoltà di Medicina. Questa era rappresentata da sette membri, 4 aggregati e 3 cattedratici: Quirico del Rio; Gavino Farina, che, dopo lunghi anni di insegnamento in Sassari, divenne archiatra di Filippo IV e di Carlo II; Andrea Vico Guidoni, grande di Spagna e primo anatomico ufficiale (era cattedratico di primi elementi delle scienze mediche).

Nel 1765, anno della Restaurazione, fu chiamato a coprire la cattedra

di materia medica ed anatomia, il dott. Felice Tabasso, cui seguì nel 1797 il dott. Gavino Pittalis.

Il 5 novembre 1804 viene nominato professore di Medicina teorico-pratica, che comprendeva l'Anatomia e la Medicina interna, il trentunenne torinese Luigi Rolando, docente e ricercatore di assoluto valore, che ha gettato le basi della ricerca morfofunzionale sul sistema nervoso. Nella quiete sassarese compie molte delle osservazioni anatomiche che verranno date alla stampa nel corso della sua vita e conduce numerose esperienze di vivisezione su varie specie animali, che lo convincono del diverso ruolo funzionale delle differenti parti del sistema nervoso, come chiaramente descritto in due delle più importanti opere del periodo sassarese: “Sulle cause da cui dipende la vita degli esseri organizzati” (1807) e “Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso” (1809). È dunque negli anni trascorsi a Sassari che Rolando diventa uno degli inauguratori della scuola sperimentale aprendo una nuova via agli studi fisiologici e, in particolare, allo studio delle localizzazioni cerebrali. Sbagliano, pertanto, coloro che considerano come iniziatori di tale dottrina gli anatomici viennesi Gall e Spurzheim, le cui esperienze furono pubblicate nel 1810<sup>2</sup>.

Gli studi di Rolando ebbero eco in tutto il mondo e rivoluzionarono lo stato delle conoscenze del tempo, tanto che il suo nome viene ancora oggi associato a diverse formazioni anatomiche del sistema nervoso centrale



1. Calco in cera di encefalo umano riprodotto le circonvoluzioni degli emisferi cerebrali, realizzato a Sassari da Luigi Rolando tra il 1804 e il 1815.



2. Mano di giovane donna recisa dal cadavere nel settembre 1864, conservata allo stato coriaceo con proprietà di riprendere morbidezza, volume e colorito naturale, preparato di Efisio Marini.

(scissura centrale di Rolando, sostanza gelatinosa di Rolando, ecc.). Degli anni trascorsi presso l'Ateneo sassarese rimangono, infine, alcuni calchi in cera dell'encefalo umano, ancora custoditi presso il Museo anatomico che gli è stato intitolato.

Nel 1815 Rolando viene chiamato all'Università di Torino e a lui succede in qualità di anatomico il dott. Quirico Pilo. Altri illustri maestri si succedono nella direzione dell'Istituto anatomico: ricordiamo tra essi Sacchero, Gensana, Umana, Randaccio.

Nel 1886 assume la responsabilità dell'insegnamento anatomico Giacomo Pitzorno, secondo le indicazioni di riordino degli studi chirurgici, emanate con regio biglietto da Carlo Felice nel 1822.

L'Istituto anatomico, collocato fino al 1889 presso la sede centrale dell'Università, viene, per esiguità di spazi, trasferito di fronte all'allora Orto Botanico (corrispondente all'attuale Via Pasquale Paoli), in una casa fino ad allora adibita a postribolo.

Il prof. Giunio Salvi, che dirige l'istituto dal 1901 al 1908, riesce a far eseguire un sopralluogo dal medico provinciale dott. Alivia. La relazione, finendo per coinvolgere, tramite il prefetto, i ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, anche in seguito alle proteste degli studenti di medicina, provoca un intervento fi-

nanziario del Ministero per l'acquisto, a favore dell'Istituto di anatomia umana normale, della palazzina De Stefanis (capo stazione di Sassari) con giardino annesso, posta all'angolo degli attuali viale Mancini e corso Angioy.

Dopo l'esecuzione di importanti opere di ristrutturazione e di ampliamento, la nuova sede dell'Istituto viene aperta quando è anatomico a Sassari un altro eminente scienziato, stimato e conosciuto nell'Europa intera, il prof. Giuseppe Levi, maestro di tre premi Nobel (Luria, Dulbecco e Levi Montalcini) e dell'illustre anatomico Guido Filogamo, suo più giovane allievo, professore a Sassari dal 1961 al 1964.

È in questa sede, intorno al 1912, che prende forma il primo nucleo del Museo anatomico di Sassari.

Da quel periodo, nuovi preparati anatomici cominciano ad aggiungersi ai reperti già in possesso dell'Istituto fin dal secolo precedente; tra questi ultimi possono venire ricordati, oltre ai già menzionati calchi in cera del cervello umano realizzati da Rolando nei primi anni dell'Ottocento, diversi preparati allestiti da Giacomo Pitzorno, risalenti alla seconda metà di quel secolo, e una mano di giovane donna conservata allo stato coriaceo con proprietà di riprendere morbidezza e colorito naturale, preparata da Efisio

Marini e regalata alla città di Sassari nel 1876.

Nei decenni successivi, per interessamento dei docenti che si sono succeduti alla direzione dell'Istituto anatomico (Pensa, Bruno, Ottaviani, Ciardi-Duprè, Filogamo, Balboni, Orlandini e Marotti) e di alcuni validi studiosi che hanno contribuito attivamente all'allestimento di nuovi preparati ed alla cura di quelli già esistenti (tra i quali va ricordata per l'impegno e l'entusiasmo la prof. Grazia Sassu), il patrimonio museale si arricchisce progressivamente e viene esposto in uno spazio adiacente all'Anfiteatro anatomico.

È il prof. Giovanni Tedde (direttore dell'Istituto dal 1977 e prematuramente scomparso nel 1994) che si impegna con tenace passione nel perseguire il sogno di un Museo anatomico ben organizzato, fruibile anche dal pubblico, intitolato a Luigi Rolando. Promuovendo il restauro e la catalogazione dei reperti ed ottenendo l'allestimento di nuovi locali dedicati, curati sia dal punto di vista estetico che funzionale; si vede infine realizzata, alla fine degli anni ottanta, la costituzione ufficiale del Museo anatomico "Luigi Rolando", presso l'Istituto di anatomia umana normale, situato in viale Mancini 1.

Nell'ottobre del 1992, i programmi di sviluppo edilizio dell'Ateneo sassa-



3. Valigetta contenente strumentario anatomico per craniotomia della prima metà dell'800.



4. Preparazione anatomica illustrante, tra l'altro, l'anatomia del sistema arterioso.

rese rendono necessario l'abbandono della sede prestigiosa di Viale Mancini, destinata ad ospitare le Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche, e l'Istituto anatomico viene trasferito nei moderni locali del nuovo complesso biologico della Facoltà di Medicina e Chirurgia, ubicato in viale San Pietro.

Anche il Museo anatomico, quindi, si è spostato in tale sede, trovando spazio in locali dell'Istituto (ormai diventato sezione di Anatomia Umana del Dipartimento di Scienze Biomediche) che, purtroppo, sono decisamente meno belli ed ampi dei precedenti.

Nonostante ciò, il Museo anatomico continua ad essere frequentato con vivo interesse da studenti e personale delle facoltà scientifiche, da docenti e studenti dell'Accademia di Belle Arti.

Nel Museo anatomico "Luigi Rolando" sono conservati oltre 160 preparati.

Di seguito vengono indicati, a titolo di esempio, alcuni preparati presenti nelle diverse collezioni.

*Osteologia:* crani fetali ed adulti, interi ed in sezioni frontali e sagittali; ossa isolate e articolate della testa, del rachide, del bacino e degli arti; preparazioni di cavità orbitaria e seni paranasali; articolazioni intervertebrali, costo-vertebrali, sternocostali, sterno-clavicolare, acromio-clavicolare, scapolo-omerale, del gomito, radio-ulnari, della mano, sacro-iliaca, sacro-coccigea, coxo-femorale, del ginocchio, del piede, stilo-ioidea.

*Miologia:* muscoli mimici, intercostali, della spalla, del braccio, dell'avambraccio, della mano, dell'arto inferiore.

*Sistema nervoso:* calchi in cera del cervello eseguiti da Rolando; encefali preparati da Pitzorno con il metodo da egli stesso messo a punto; meningi encefaliche; preparati topografici di plessi e nervi periferici.

*Splanchnologia:* cuore; polmone; laringe; lingua; tiroide e condotto laringo-tracheale; stomaco; intestino cieco; diverticolo di Meckel; rene; vescica; uretra; pene.

*Anatomia topografica:* testa, collo e tronco; testa, collo, torace e arto superiore; arto superiore; arto inferiore; bacino; piccola pelvi; intero corpo di bambino.

*Angiologia:* aorta ascendente; arco aortico e vasi sopraortici; archi aortici con variazioni di origine dei tronchi sopraortici; vasi arteriosi del collo; aorta discendente; aorta addominale; arterie iliaiche; vascolarizzazione del distretto cranio-facciale; vascolarizzazione della cavità orbitaria; vascolarizzazione del bacino; vascolarizzazione degli arti; vascolarizzazione dell'intestino tenue mesenteriale; preparato vascolare di neonato; dotto toracico, vasi linfatici superficiali dell'arto inferiore.

Oltre ai preparati anatomici, nel Museo si trovano esemplari dello strumentario anatomico in uso nel XVIII e XIX secolo; di particolare interesse storico è la siringa in argento utilizzata per l'imbalsamazione del corpo di Giuseppe Garibaldi, deceduto a Caprera il 2 giugno 1882.

Vi sono conservati, inoltre: microtomi ed accessori per la sezionatura; fotocamere; bilance; microscopi ottici di diverse generazioni con dispositivi di illuminazione, tra i quali un'antica sfera di vetro ripiena d'acqua con funzione di condensatore, per concentrare il fascio di luce proveniente da una candela; fino al microscopio elettronico Siemens Elmiskop 1A dei primi anni Sessanta.

Nella biblioteca del Museo anatomico (oltre 500 volumi) figurano numerose opere di sicuro interesse, alcune delle quali risalgono al XVII secolo e fra queste si segnalano i trattati anatomici di Bartolino, Valsalva, Haller, Rolando, Cloquet, Meckel, Krause, Kupffer, Retzius.

ALESSIO PIRINO  
ANDREA MONTELLA

### Note

<sup>1</sup> *Guida ai Musei italiani di Anatomia*, a cura di VINCENZO MEZZOGIORNO, Società Italiana di Anatomia, 1999.

<sup>2</sup> GIULIO ROSATI, *Luigi Rolando professore di medicina teorico-pratica a Sassari*, in *Lo sviluppo storico della neurologia italiana: lo studio delle fonti. Atti del Convegno*, Padova, Tip. Ed. "La Garangola", 1990, p. 65-72.

*Rassegne, recensioni, schede*





## LA RICERCA STORICA SULL'UNIVERSITÀ ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA. RASSEGNA DEGLI STUDI

1. Nell'ambito della ricerca storica sull'università l'Italia vanta una prestigiosa tradizione di studi, saldamente radicata soprattutto nella storia del Medioevo e dell'Età moderna. Nel tracciarne un bilancio critico, giustamente Giovanni Minnucci ha potuto di recente osservare che "al momento attuale, non sembra necessario far luogo ad una riscrittura della storia delle Università in generale", mentre semmai "non deve escludersi la possibilità che ogni singola Università, alla luce delle più recenti indagini, e avvalendosi del fondamentale contributo degli specialisti di settore, provveda a far riscrivere la propria storia"<sup>1</sup>.

Sebbene perfettamente condivisibile nel suo specifico contesto di riferimento (quello degli studi medievalistici), solo in parte la stessa soddisfazione potrebbe essere manifestata nei confronti della storia dell'università nell'età contemporanea. Su questo terreno la storiografia italiana, anche in rapporto a quelle di altri paesi, appare ancora piuttosto povera di ricerche e di risultati. Pochi, e di solito contenuti come rapidi capitoli conclusivi nell'ambito di studi più generali, sono sinora gli approfondimenti su singoli atenei; ancora presente (sebbene ormai via via sempre più raro) l'approccio meramente celebrativo, privo di solide basi documentarie; non frequenti i tentativi di ricostruzione complessiva dell'evoluzione del sistema universitario (e la stessa parola "sistema" sembra richiamare problematicamente una questione tuttora aperta: se esista o no uno sviluppo coordinato e coerente del complesso delle università otto-novecentesche).

Tuttavia, in tempi relativamente recenti, è sembrata maturare una nuova attenzione per questo particolare filone di ricerca. Ne sono stati segnalati importanti, innanzitutto, la costituzione di gruppi coordinati di studiosi e di centri specialistici dedicati prevalentemente all'analisi delle fonti per la storia degli atenei nell'Otto-Novecento. Nel 1991 si è costituito, con il concorso di più atenei, il Centro studi "Unistoria", con un programma di convegni, pubblicazioni e ricerche; si sono frattanto formati in più università, spesso attorno a progetti di riordinamento degli archivi storici, centri di ricerca nei quali l'esperienza contemporanea ha goduto di particolare attenzione; altri organismi già esistenti ed operanti da tempo sono stati potenziati e sviluppati anche coprendo la storia degli ultimi due secoli<sup>2</sup>. In questo quadro è stata talvolta intrapresa la pubblicazione di fonti significative, come ad esempio le relazioni rettorali di inaugurazione degli anni accademici e, in alcuni casi, le prolusioni scientifiche<sup>3</sup>. A compimento di questa prima fase è stato infine costituito nel 1994 il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (CISUI), al quale hanno aderito sinora 10 atenei e che ha tra l'altro promosso la pubblicazione degli "Annali di storia delle università italiane" (primo numero 1997).

Una serie di convegni i cui atti sono stati raccolti in volumi, infine, ha consentito di approfondire i temi dell'università contemporanea, quelli su: *Università ieri e oggi. Offerta formativa e domanda sociale* (Siena, 1989); *Università e scienza nazionale tra Otto e Nove-*

<sup>1</sup> GIOVANNI MINNUCCI, *La storia delle Università italiane nel Medioevo. Prospettive di ricerca*, «Studi senesi», s. 3, 1, 44 (1995), p. 145 s. La cit. è tolta dalla p. 148.

<sup>2</sup> Da segnalare l'Istituto (già Commissione) per la storia dell'Università di Bologna (1906); l'Istituto per la storia dell'Università di Padova (1922); e i centri di ricerca (con varia denominazione) presso le università di Pavia, Torino, Sassari, Parma, Genova, Modena, Roma, Messina, Perugia, Macerata, Ferrara e Pisa: una rassegna completa, dalla quale sono tratte queste informazioni, in GIAN PAOLO BRIZZI, *Premessa*, in CENTRO INTERDISCIPLINARE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI, *Repertorio nazionale degli storici dell'Università*, Sassari, Chiarella, 1994.

<sup>3</sup> Cfr. *Relazioni dei Rettori e discorsi inaugurali dei docenti della Libera Università degli studi di Urbino. 1864-1946*, 1-3, a cura di FILIPPO MARRA-LIVIO SCHIROLLO, Urbino, Università degli studi di Urbino, 1997; *Le prolusioni accademiche dell'Università degli studi di Messina 1838-1933*, 1-2, a cura di ANDREA ROMANO, Messina, Università di Messina, 1997. Da vedere anche FRANCESCO CASADEI, *Le prolusioni accademiche. I discorsi inaugurali pronunciati all'Università di Bologna tra l'Unità e la Liberazione*, Bologna, Clueb, 1991.

cento (Pontignano, Siena, 1991); *Università e professioni giuridiche in Europa in età liberale* (Napoli, 1992); *Le università minori in Italia nel XIX secolo* (Sassari, 1992); *Universités en Europe. Institutions universitaires du Moyen Age à nos jours. Structures, Organisation, Fonctionnement* (Milazzo, 1993); *La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca* (Padova, 1994); *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)* (Alghero, 1996).

Il dato, però, più significativo è la costituzione di una rete di comunicazione tra istituzioni e singoli studiosi del settore, frutto di una paziente opera di censimento e di collegamento<sup>4</sup>. La caratteristica inedita del circuito che si è venuto così formando è duplice: da una parte vi fanno capo studiosi di formazione e cultura assai più variegata che non per le età medievale e moderna (in genere una formazione contemporanea, da storico della cultura o della pedagogia o della politica o talvolta delle istituzioni, al posto della prevalente formazione storico-giuridica dei “medievisti” e dei “modernisti”); dall'altra le ricerche sembrano aver seguito – in questo più recente ambito – un percorso opposto a quello tradizionale: rare, anzi ancora rarissime quelle su singoli atenei, più consistenti gli “assaggi” di ambizione generale. Anticipando una delle possibili conclusioni di questa riflessione, si potrebbe cogliere in questa “anomalia” la diversità dell’oggetto di studio: laddove, per le epoche precedenti, si stentava a rintracciare il profilo di una storia generale dell’università, e se ne poteva ricavare il disegno solo come somma delle singole esperienze autonome, nell’Otto-Novecento una storia “nazionale” in senso proprio del sistema dell’educazione superiore esiste, è facilmente rintracciabile negli archivi e, in definitiva, spesso dà conto indirettamente (almeno in una certa misura) delle stesse esperienze locali. Si potrebbe forse aggiungere ancora: se per l’età medievale e moderna la storia dell’università è prevalentemente storia delle autonomie e delle comunità, in quella contemporanea diventa una parte del processo di formazione dello Stato: “L’obiettivo che occorre porsi – ha scritto Pieran-

gelo Schiera, forse lo studioso che più di tutti ha individuato questo profilo – è infatti di riuscire ad esaminare l’università (in Italia e in Europa) nel suo significato storico costituzionale, cioè come fattore, fra altri, del sistema politico complessivo di paesi che, nel corso del diciannovesimo secolo, presentano problemi analoghi di trasformazione politica e sociale”<sup>5</sup>.

2. Una serie di studi monografici hanno affrontato negli ultimi anni la storia generale dell’università nell’Italia unita. Il primo tentativo, il più pionieristico, è rappresentato dal volume collettaneo pubblicato dal CIRSE (Centro italiano per la ricerca storico-educativa) nel 1986, che raccoglieva gli atti di un convegno tenuto due anni prima a Padova<sup>6</sup>: in ventitre saggi, affidati ad autori diversi, si affrontavano i temi della ricerca scientifica e della preparazione professionale, della didattica (le tesi di laurea), della fisionomia dei corpi docenti e delle componenti studentesche, dell’autonomia delle università, dell’alternativa tra formazione culturale e formazione professionale, della transizione dall’università di élite a quella di massa, dell’accesso delle donne all’università ecc. Il panorama che ne derivava, seppure con luci ed ombre (molto dissimili apparivano tra loro i vari contributi, per dimensione ed impegno), era certamente interessante. I saggi di apertura di De Vivo (su *Ricerca scientifica e preparazione professionale nelle università*) e di Rino Gentili (su *Professionalità e accademia fra il declinare del XIX e gli inizi del XX secolo*) cercavano, sebbene in poche pagine e per larghe sintesi, di cogliere le linee generali di fenomeni complessi, dei quali se non altro segnalavano la centralità. Mario Isnenghi offriva, in un piccolo saggio sulle tesi di laurea dell’Università di Padova, l’esempio di un metodo di ricerca per campionatura suscettibile di essere più ampiamente applicato: le tesi di laurea, rintracciate nei fascicoli personali degli studenti (facoltà di lettere e di scienze politiche) venivano classificate da Isnenghi in base ai temi trattati, alla geografia delle provenienze, alla varietà dei voti, alla presenza dei primi nomi femminili ecc.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Cfr., tra le utili iniziative in questa direzione, CENTRO INTERDISCIPLINARE PER LA STORIA DELL’UNIVERSITÀ DI SASSARI, *Repertorio nazionale*. Naturalmente il già ricordato CISUI rappresenta in questa direzione la realizzazione forse più importante (cfr., in proposito, l’aggiornamento del *Repertorio* sassarese in CISUI, *Repertorio nazionale degli storici dell’università 1993-1997*, a cura di DANIELA NERGINI, Bologna, Clueb, 1998).

<sup>5</sup> PIERANGELO SCHIERA, *Università e società come nodo strutturale della storia moderna*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell’età liberale*, a cura di ALDO MAZZACANE-CRISTINA VANO, Napoli, Jovene, 1994, p. 41.

<sup>6</sup> CIRSE, *Cento anni di università. L’istruzione superiore in Italia dall’Unità ai nostri giorni. Atti del III Convegno nazionale. Padova 9-10 novembre 1984*, a cura di FRANCESCO DE VIVO-GIOVANNI GENOVESI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986. Sono anche da ricordare i due importanti saggi di ANTONIO LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d’Italia*, 5, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1739 s. e di GIUSEPPE RICUPERATI, *Università e scuola in Italia*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, a cura di ALBERTO ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1982, p. 983 s.

<sup>7</sup> MARIO ISNENGI, *Per una storia delle tesi di laurea. Tracce e campioni a Padova fra Ottocento e Novecento*, in CIRSE, *Cento anni di università*, p. 99 s.; ID., *I Luoghi della cultura*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di SILVIO LANARO, Torino, Einaudi, 1984, pp. 233 s.

Nel 1988 Tina Tomasi e Luciana Bellatalla pubblicarono *L'Università italiana nell'età liberale*, uno studio che ebbe il merito di abbozzare una lettura unitaria, cronologicamente continua, dello sviluppo universitario italiano dall'unificazione nazionale all'avvento al potere del fascismo<sup>8</sup>. Al centro della ricostruzione erano poste soprattutto le vicende legislative (cosicché, per molti versi, il libro ambiva ad essere una storia dell'ordinamento), ma non mancavano capitoli dedicati ai professori (condizione docente, disciplina, libera docenza ecc.) e agli studenti (condizione discente, disciplina, agitazioni universitarie, presenza delle donne). L'intuizione di fondo riguardava la centralità della questione universitaria nei processi di *national building*, il che significava uscire definitivamente dalla logica delle storie particolari per approdare invece a quella di una storia del "modello universitario". La legge Casati – sostenevano le due studiose – rappresentò "una strada 'temperata'" ed intermedia tra i due opposti modelli vigenti nell'Europa del secondo Ottocento: quello tedesco, della libertà degli studi e della libera concorrenza tra i docenti, e quello francese, più strutturato e dunque anche centralizzato e burocratizzato. La scelta italiana (istituzione statale, fortemente centralizzata, ma anche mobilità degli studenti e dei docenti e differenziazione di tasse e stipendi tra gli atenei) finì per riflettere virtù e debolezze del liberalismo risorgimentale: il progetto di formazione dell'élite dirigente era gestito dall'alto, ma allo stesso tempo doveva piegarsi alle istanze periferiche dei gruppi locali dei quali la borghesia risorgimentale si componeva. Il tema (rapporto tra centralismo e autonomie) ritornerà spesso nel dibattito sull'università dell'Italia contemporanea, sino a costituirne – si può dire – uno dei *leitmotiv*.

Nel dicembre 1989 si tenne a Siena il già ricordato convegno su *Università ieri e oggi*, promosso dall'allora rettore, Luigi Berlinguer, come seguito di una discussione sulle forme del reclutamento universitario animata da Mario Mirri e ospitata su "Società e Storia"<sup>9</sup>. Il convegno, in parte incen-

trato sull'attualità, ebbe però anche una sezione interamente dedicata alla storia dell'università e offrì l'occasione per una prima puntualizzazione di temi e ricerche già avviati da alcuni anni. Aperto da una relazione di Pierangelo Schiera su *Modelli di università nell'Ottocento europeo*, il convegno (i cui atti sarebbero stati pubblicati solo alcuni anni più tardi sotto il titolo *L'Università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*)<sup>10</sup> si avvale delle relazioni di Rüdiger vom Bruch (sul modello tedesco), di Victor Karady (sulla Francia, in particolare in rapporto alla riforma delle facoltà di lettere e di scienze a fine Ottocento) e di Christophe Charle (sulle élites universitarie nella Francia della Terza Repubblica). Sul caso italiano Ilaria Porciani e Mauro Moretti tracciarono, in due corpi contributi, le linee di una interpretazione generale che avrebbero poi ripreso e meglio precisato in più occasioni: la prima affrontò il tema dello Stato unitario "di fronte alla questione dell'università"; il secondo prese in esame il progetto di riordinamento degli studi superiori del 1910 e in particolare la relazione Ceci. Ne venne un primo quadro compiuto degli sviluppi dell'ordinamento durante l'età liberale, del dibattito all'interno della classe dirigente e del Parlamento (nonché della corporazione dei professori) e dei nessi tra l'evoluzione del sistema politico e la questione delle università. Il convegno del 1989 si completava poi con le relazioni di Guido Melis sull'amministrazione centrale dell'istruzione superiore (che valorizzava, tra l'altro, le carte private del direttore generale Giovanni Ferrando) e di Giuseppe Ricuperati sulla riforma Gentile e il fascismo, nonché di Luisa Mangoni sui nuovi profili professionali durante il fascismo nelle facoltà di scienze politiche e di architettura.

Al convegno di Siena fecero seguito altre iniziative di vario impegno ed ambizione. Nel 1991 furono pubblicati, con il titolo *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*<sup>11</sup>, i materiali di un seminario svoltosi nel 1988: in particolare (alcuni saggi infatti non riguar-

<sup>8</sup> TINA TOMASI-LUCIANA BELLATALLA, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988.

<sup>9</sup> Cfr. «Società e storia», 36 (1987), 37 (1987), 38 (1987), 39 (1988), 40 (1988), 41 (1988), 42 (1988), 44 (1989).

<sup>10</sup> *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994.

<sup>11</sup> *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, Bologna, Clueb, 1991.

davano l'età contemporanea) vi si segnalavano i contributi di Arturo Colombo (*Per una storia dei modelli di università dalla legge Casati all'autonomia degli atenei*), di Roberto Finzi e Luisa Lama (*I conti dell'università. Prime indagini: 1880-1923*: interessante tentativo di ragionare sui fondi statali per le università), di Andrea Pizzitola (*Gli studenti della nuova Italia*) e di Antonio Santoni Rugiu (*Da lettore a professore*).

L'anno successivo Maria Cristina Giuntella pubblicò un suo volume su *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*<sup>12</sup>: la tesi di fondo, alla quale il titolo stesso rimandava esplicitamente, era che nel ventennio fascista si dovesse ravvisare l'età della "nazionalizzazione" dell'università (spostando così molto in avanti un fenomeno che Porciani e Moretti sembravano collocare, sia pure con contraddizioni, già nella seconda metà dell'Ottocento). Sebbene questa periodizzazione meriti qualche commento critico, va riconosciuto alla Giuntella il merito di avere attirato l'attenzione sul fascismo e soprattutto sulla complessa società delle masse emersa tra le due guerre: anche per l'università la guerra mondiale avrebbe segnato – secondo l'autrice – un punto di non ritorno, uno spartiacque fondamentale; l'università di élite avrebbe ceduto il passo ad una concezione più "nazionale" degli atenei; il mondo universitario, cessando la sua condizione di separata dalla realtà del paese, sarebbe stato investito dai problemi del dopoguerra, che gli studenti-soldati ritornati dal fronte avrebbero acutamente interpretato; la riforma Gentile avrebbe quindi finalmente realizzato il disegno di una università propriamente italiana, attraverso una "nazionalizzazione del sistema dell'istruzione superiore" (dando al termine "nazionalizzazione" – specificava la Giuntella – il significato che alla parola conferisce George Mosse)<sup>13</sup>.

Nel 1993 furono pubblicati a Sassari gli atti del già citato convegno sulle piccole università (*Le Università minori in Italia nel XIX secolo*)<sup>14</sup>, che si sforzava di individuare nella dimensione ridotta degli atenei e nella loro

perifericità due criteri peculiari in grado di dar conto delle differenze esistenti nella realtà universitaria ottocentesca. I casi studiati (Sassari, Cagliari, Messina e Ferrara, rispettivamente da Giuseppina Fois, Italo Biorocchi, Daniela Novarese e Luigi Pepe) erano preceduti da un contributo di Ilaria Porciani e Mauro Moretti sulla "questione delle piccole università" sino al 1914.

Ugualmente nel 1993 uscì il volume di Simonetta Polenghi su *La politica universitaria italiana*<sup>15</sup>, forse lo studio più ambizioso e puntuale tra quelli sinora pubblicati: attraverso una vasta indagine su fonti archivistiche e documentarie, la Polenghi tracciava un quadro della prima esperienza dell'università nell'Italia unitaria (corredato da settanta pagine di tabelle statistiche su studenti, professori, tasse, biblioteche e stanziamenti governativi, lauree ecc.). Il centro dell'analisi era, ancora una volta, costituito dalla ricostruzione degli indirizzi legislativi, del dibattito pubblico sul tema, della dialettica tra accentramento e istanze periferiche: ma la ricchezza e la vastità delle fonti consentivano di disegnare una sintesi molto variegata e vivace di quella vicenda. Veniva soprattutto in evidenza il rapporto tra scienza e politica dopo l'unificazione, quando – con l'avvento del nuovo sistema costituzionale – si ebbe un ampio ricambio del corpo docente (tipico ciò che avvenne nel grande ateneo napoletano, dove una nuova leva liberale, cresciuta nell'hegelismo, anche per la protezione di un ministro come De Sanctis, assunse le cattedre-chiave). Il giudizio sull'ordinamento postunitario, riflesso nelle norme della legge Casati, era cautamente positivo: le strettezze di bilancio avevano impedito alla Destra l'aggiornamento della Casati, ma il sistema, complessivamente, non aveva demeritato. Anche le istanze per l'accentramento (del resto solo parzialmente attuate, anzi respinte quando si erano espresse – con Matteucci nel 1862 – in modo radicale) dovevano inquadarsi in un contesto di debolezza delle classi dirigenti e, in definitiva, in quel progetto pedagogico di governo che aveva caratterizzato tutta la politi-

<sup>12</sup> MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992. Il volume, pur nell'ambito di un discorso generale, prende soprattutto in esame i casi dell'ateneo napoletano e della facoltà di scienze politiche di Perugia. Particolarmente ricche sono le pagine dedicate agli universitari cattolici durante il fascismo.

<sup>13</sup> Mi sembra questo il senso generale dell'interpretazione della Giuntella, sebbene – come è stato osservato (ANGELO GAUDIO, *Educazione e fascismo in alcuni studi recenti*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1 (1994), p. 295 s., p. 301 per la cit.) – nella parte finale della sua stimolante introduzione l'autrice parli piuttosto di "fascistizzazione" che non di "nazionalizzazione" dell'università italiana.

<sup>14</sup> ILARIA PORCIANI-MAURO MORETTI-ITALO BIOROCCHI-DANIELA NOVARESE-GIUSEPPINA FOIS-LUIGI PEPE, *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993.

<sup>15</sup> SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993.

ca degli eredi di Cavour: anche sul terreno dell'università, una "alternativa delle autonomie" non era possibile, in un paese che aveva scelto più generalmente l'accentramento<sup>16</sup>.

In quello stesso 1994, a cura di Aldo Mazzacane e Cristina Vano, furono editi gli atti del convegno napoletano del 1992 su *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*<sup>17</sup>. Nella presentazione del volume Mazzacane definiva il secolo XIX anche come "secolo delle università e secolo delle professioni": la tesi, che attraversava in vario modo i ventidue contributi raccolti nel convegno, insisteva sulla funzione cruciale dell'università come centro dell'elaborazione scientifica e sul ruolo della scienza (accademica) come tramite per l'accesso alle stesse professioni. In Italia Mazzacane individuava la compresenza dei due grandi modelli europei, quello francese e quello tedesco: "si intendeva col primo una determinazione degli studi superiori prevalentemente rivolta a formare "quadri", vale a dire personale capace per costruire una struttura dell'amministrazione e una ossatura di mediazione nella società civile: le professioni. Col secondo, un assetto funzionale alla "scienza", o in altri termini al dispiegamento pieno di una libertà di ricerca considerata [...] come condizione e bilanciamento al tempo stesso dell'esigenza di specializzazione e formalizzazione delle discipline"<sup>18</sup>.

Venivano così posti al centro dell'analisi i due percorsi presenti nell'esperienza dell'università europea: da un lato la soluzione humboldtiana, che aveva tradizionalmente affidato all'istruzione superiore compiti di formazione generale, "alta", "scientifica", nella convinzione che l'università dovesse configurarsi essenzialmente come "comunità dei dotti"; e l'altro modello, via via emergente negli anni dell'industrializzazione, che all'università aveva viceversa conferito funzioni di formazione e di apprendimento di saperi tecnici collegati al mondo della pratica. Il nesso contraddittorio tra scienza e pratica sarebbe rimasto nella storia dell'università novecentesca e, per certi aspetti, senza trovare soluzioni definitive<sup>19</sup>.

Le relazioni raccolte di seguito avvaloravano queste ipotesi di fondo. Divise in quattro sezioni ("L'Università e la formazione giuridica", "Le istituzioni e l'amministrazione", "L'avvocatura", "Magistrati e corti di giustizia"), esse ponevano a confronto i principali casi nazionali europei, soffermandosi spesso su aspetti di grande interesse: Ilaria Porciani affrontava i problemi generali dell'università dell'Italia unita e del dibattito all'indomani dell'unificazione nazionale, Aldo Mazzacane analizzava l'istruzione giuridica a Napoli nel primo Ottocento (cioè il sistema delle scuole private e i suoi rapporti con l'istituzione universitaria), Francesco A. Genovese si soffermava sulla riforma della facoltà di giurisprudenza tra il 1859 e il 1865 (l'introduzione dell'ordinamento giuridico tra le discipline impartite), Raffaella Gherardi illustrava la questione dell'università e della scienza "nazionale" attraverso i dibattiti parlamentari, Luigi Musella documentava l'attività degli avvocati a Napoli e Cristina Vano presentava i risultati di una ricerca sulle allegazioni forensi nella stessa ex capitale meridionale. Tra gli stranieri, le relazioni di Luigi Schulze, Brauneder, Stolleis, Clavero, Wolodkiewicz, Siegrist, Argyriadis, Serrano Gonzales, Martinage consentivano un ampio panorama in chiave comparativa.

Nel 1995 il volume *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni* raccolse gli atti del convegno tenuto a Milazzo due anni prima<sup>20</sup>. Per l'Italia contemporanea vi comparivano i contributi di Floriana Colao (*Libertà e autonomia nell'Università liberale*), di Mario Da Passano (*Le facoltà di giurisprudenza e il problema dell'abolizione della pena di morte*), di Cristina Vano (*Organizzazione degli studi universitari e formazione del ceto impiegatizio nella Napoli dell'Ottocento*), di Aldo Mazzacane (*Università e professioni giuridiche nell'Italia dell'Ottocento*), di Mauro Moretti (*L'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari e la politica universitaria nell'età giolittiana*), di Ilaria Porciani (*L'eccezione e la regola: l'Università dell'Ottocento tra norma scritta e prassi quotidiana*),

<sup>16</sup> Sul libro della Polenghi cfr. GIUSEPPE IGNESTI-NICOLA RAPONI-GIUSEPPE TALAMO-GUIDO VERUCCI, *La politica universitaria nell'età della Destra storica (1848-1876). Dibattito a più voci su un saggio di S. Polenghi*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1 (1994), p. 277 s.

<sup>17</sup> *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>19</sup> Su questi temi cfr. però soprattutto PIERANGELO SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987.

<sup>20</sup> *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, a cura di ANDREA ROMANO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

di Paola Massa Piergiovanni (*Università e istruzione superiore commerciale alla fine del XIX secolo*).

Un importante tentativo di affrontare complessivamente la questione universitaria italiana tra Otto e Novecento si deve a Floriana Colao, autrice di una corposa monografia su *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale*<sup>21</sup>. Al centro della ricerca la Colao indagava la dimensione istituzionale, sottolineando in particolare la dialettica (o più spesso il conflitto aperto) tra le istanze della centralizzazione e la domanda di autonomia. Da una parte lo Stato nazionale borghese pose naturalmente una forte rivendicazione di controllo sui piani di studio, sui modelli organizzativi, sulla finanza universitaria, sugli sbocchi professionali; dall'altra parte, però, la stessa classe dirigente di quello stesso Stato dovette farsi portatrice di una visione liberale, nella quale i valori supremi della libertà di insegnamento e di ricerca scientifica pretesero d'essere fortemente tutelati. Nel contrasto si inserirono poi le spinte localistiche a favore degli atenei decentrati, il grande tema dell'università come scuola di formazione della classe dirigente nazionale, le opposte concezioni della scienza e della professionalizzazione. La Colao seguiva con grande padronanza gli svolgimenti legislativi (spesso contraddittori), ne percorreva a ritroso l'istruttoria (atti parlamentari, dibattito sulle riviste e sulla stampa), coglieva acutamente i passaggi decisivi che caratterizzarono l'azione della classe dirigente postunitaria verso l'università. Si intrecciavano, nelle quasi 500 pagine del volume, i temi delle "guarentigie" dei professori, dell'attività del Ministero, della personalità giuridica degli atenei, dei vari progetti di riforma sino alla legge Gentile.

Nel 1996 uscirono gli atti del convegno padovano di due anni prima su *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*<sup>22</sup>. Vi figuravano, tra l'altro, oltre ai molti preziosi interventi sugli archivi, i contributi sulle tendenze storiografiche di Gian Paolo Brizzi (*La storia delle università in Italia: l'organizzazione della ricerca nel ventesimo secolo*), sugli

studi medievistici di Giovanni Minucci, sul periodo moderno di Marina Roggero e quello infine di Mauro Moretti sull'età contemporanea (*La storia dell'università italiana in età contemporanea. Ricerche e prospettive*).

Nel 1998 la pubblicazione degli atti del convegno di Alghero/1996 su *Le Università minori in Europa*<sup>23</sup> consentì un ulteriore sviluppo del discorso storiografico sugli atenei otto-novecenteschi anche in una dimensione di comparazione internazionale. Pur nel quadro di un convegno attento alla storia medievale e moderna delle università, i temi dell'età contemporanea furono in quell'occasione affrontati da vari contributi, tra i quali ricordo qui quelli di Mauro Moretti, *Piccole, povere e libere: le università municipali nell'Italia liberale*; di Saverio Carpinelli, *Regolamenti universitari ed organi accademici. L'Università di Siena nella seconda metà dell'Ottocento*; di Giuseppina Fois, *I concorsi dell'Ottocento nell'Università di Sassari*.

L'intensa fase attraversata dagli studi generali sulle università (una fase – come si è visto – concentrata soprattutto negli ultimi dieci anni) non ha generato un'altrettanto vigorosa intensificazione delle ricerche sui singoli atenei. La tradizione esistente era in questo caso quella, in prevalenza celebrativa, delle storie locali, caratterizzata da una assorbente attenzione per le origini e da una generale sottovalutazione dell'esperienza contemporanea. Il progetto messo a punto durante il fascismo di una serie coordinata di monografie sui vari atenei (progetto del quale di recente hanno parlato Giuseppe Ricuperati e poi Gian Paolo Brizzi)<sup>24</sup>, non diede luogo alla completa rassegna che era negli intenti degli ideatori; né, dopo di allora, è stato più realizzato alcun tentativo di analoga ambizione. Brizzi ha individuato negli anni Sessanta e Settanta di questo secolo il periodo della ripresa degli studi sulle università (anche in coincidenza con le tensioni del Sessantotto) ed ha compiuto una esaustiva rassegna dei centri e degli istituti specialistici sorti da quel momento in poi presso molti atenei<sup>25</sup>. In alcuni casi questa rinnovata attenzione per la storia delle università è sfo-

<sup>21</sup> FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995.

<sup>22</sup> *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno, Padova, 27-29 ottobre 1994*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996.

<sup>23</sup> *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

<sup>24</sup> GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una storia dell'Università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, p. 358 n.; BRIZZI, *La storia delle università in Italia: l'organizzazione della ricerca nel XX secolo*.

<sup>25</sup> BRIZZI, *La storia delle università in Italia*.

<sup>26</sup> *L'Università a Bologna*, 1-2, in particolare 2, *Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-LINO MARINI-PAOLO POMBENI, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1988; *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Cinisello Balsamo, Monte dei Paschi di Siena-Amilcare Pizzi, 1991; *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993.

<sup>27</sup> Meno recente, ma da ricordare per la precoce impostazione di problemi poi divenuti comuni a tutto un filone di studi, BRUNO BONGIOVANNI-FABIO LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976.

<sup>28</sup> GIUSEPPINA FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991.

<sup>29</sup> ERNESTO BOSNA, *Profilo storico dell'Università di Bari*, Bari, Cacucci editore, 1988.

<sup>30</sup> ORNELLA CONFESSORE, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli studi di Lecce*, Galatina, Congedo Editore, 1990.

<sup>31</sup> ANDREA ROMANO, *Studi e cultura nella Messina del primo Novecento. L'Università tra crisi e terremoto*, «Atti Accademia Peloritana dei Pericolanti», classe di scienze giuridiche, economiche e politiche, 58 (Messina, 1991), p. 31 s.

<sup>32</sup> ALESSANDRO CLEMENTI, *L'Università dell'Aquila dal placet di Ferrante I d'Aragona alla statizzazione. 1458-1982*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

<sup>33</sup> *Cultura e università a Siena. Epoche, argomenti, protagonisti*, a cura di BACCIO BACCETTI, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1993.

<sup>34</sup> PAOLO GROSSI, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana. 1859-1950*, Milano, Giuffrè, 1986.

<sup>35</sup> PAOLO SIMONCELLI, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. profili e documenti*, Milano, Franco Angeli, 1994; ID., *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938)*, Milano, Franco Angeli, 1998; da vedere anche ID., *La Normale di Pisa nella crisi del 1943. Gentile, Cantimori, Russo*, «Storia contemporanea», 6, 24 (1993), p. 949 s. Naturalmente è centrale nelle ricostruzioni di Simoncelli la figura di Giovanni Gentile, sul quale (anche per gli aspetti "universitari") cfr. GABRIELE TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995; *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Venezia, Marsilio, 1995 (atti del convegno di studi, Roma, 21-22 maggio 1994, dove specialmente è da vedere PAOLO SIMONCELLI, *Gentile, organizzatore accademico* e ALDO DE MADDALENA, *Giovanni Gentile e la Bocconi*). Su un aspetto particolare del rapporto tra Gentile e l'università cfr. *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, a cura di ANGELO GUERRAGGIO e PIETRO NASTASI, Torino, Bollati Boringhieri, 1993. Sulla Scuola Normale e gli studi recenti costituisce una efficace puntualizzazione MAURO MORETTI-GIUSEPPE TOGNON, *Per una storia della Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 2 (1995), p. 421 s.

<sup>36</sup> *Dalla Scuola superiore di commercio alla*



### 1. Università di Bologna, biblioteca universitaria.

ciata in ricostruzioni d'insieme più equilibrate di quanto non avvenisse nel passato: nel caso di Bologna, in quello di Siena ed in quello di Torino, ad esempio, pur nell'ambito di volumi-strenna dal chiaro intento celebrativo, la storia postunitaria è stata oggetto di contributi interessanti<sup>26</sup>; sono inoltre da segnalare alcune monografie o studi recenti<sup>27</sup>, tra le quali mi permetto di citare anche la mia ricerca su *L'Università di Sassari nell'Italia liberale*<sup>28</sup>; il libro di Ernesto Bosna sull'Università di Bari<sup>29</sup>; il saggio di Ornella Confessore su *Le origini e l'istituzione dell'Università degli studi di*

*Lecce*<sup>30</sup>, la sintesi di Andrea Romano su Messina nel primo Novecento<sup>31</sup>; il libro di Alessandro Clementi su *L'Università dell'Aquila*<sup>32</sup>; il volume collettaneo su *Cultura e università a Siena*, pubblicato nel 1993 con vari saggi sull'Otto-Novecento<sup>33</sup>; la ricerca di Paolo Grossi sulle origini dell'Ateneo di Firenze e sullo "stile fiorentino"<sup>34</sup>; gli studi di Paolo Simoncelli sulla Scuola Normale di Pisa<sup>35</sup>; il bel volume a cura di Paola Massa sulla facoltà di economia dell'Università di Genova, significativa messa a punto della storia complessiva di quella facoltà<sup>36</sup>; il volume collettaneo dedicato nel

*Facoltà di economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, 32 (Genova, 1992). Da segnalare anche, a cura della stessa PAOLA MASSA, *Dalla Scuola superiore di commercio alla Facoltà di economia. Atti del convegno, Genova, 27 novembre 1992*, Genova, Ecig Universitas, 1992 (con contributi vari, tra i quali soprattutto MARIA STELLA ROLANDI, *Dalla Scuola superiore di commercio di Genova alla Facoltà universitaria: un esempio di collaborazione con la città*, p. 101 s.); e ID., *Università e studi economici. La Facoltà di Economia e Commercio di Genova dal 1936 al 1986*, Genova, G. Brigati, 1993.

<sup>37</sup> MARCO CATTINI-ENRICO DECLEVA-ALDO DE MADDALENA-MARZIO A. ROMANI, *Storia di una libera università. L'Università commerciale Luigi Bocconi dalle origini al 1914*, voll.2, Milano, Egea, 1992 e 1997 (rispettivamente sui periodi 1900-1914 e 1915-1945). Cfr. inoltre MARZIO A. ROMANI, *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini (1860-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997 (Sabbatini fu il presidente e primo rettore della Bocconi); di recente ROBERTINO GHIRINGHELLI, *Gaetano Mosca e la Bocconi*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 5 (1999), p. 9 s.

<sup>38</sup> *Per una storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Settantacinque anni di vita nella chiesa e nella società italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

<sup>39</sup> ELISA SIGNORI, *L'Università in uniforme. Momenti e aspetti di vita universitaria a Pavia tra regime e guerra mondiale*, «Storia in Lombardia», 1 e 2 (1993), p. 191 e 248.

<sup>40</sup> GENNARO TOSTO-TERESA MATRONE, *La Città Universitaria tra Regime e Rinascita. 1935-1945*, Roma, Bagatto libri, 1994.

<sup>41</sup> *Filosofi Università Regime. La Scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta*, a cura di TULLIO GREGORY-MARTA FATTORI-NICOLA SICILIANI DE CUMIS, Roma, Università di Roma La Sapienza, Istituto di filosofia-Istituto italiano per gli studi filosofici, 1985.

<sup>42</sup> *I 70 anni della Facoltà di scienze politiche*, «Il Politico», 2, 62 (1997), ove cfr. soprattutto MARINA TESORO, *Come è nata la facoltà*, p. 191 s. e PASQUALE SCARAMOZZINO, *La facoltà di scienze politiche di Pavia*, p. 181 s.; sulle facoltà di scienze politiche in Italia cfr. MARIO D'ADDIO, *Gaetano Mosca e l'istituzione della Facoltà romana di Scienze politiche (1924-1926)*, in *Gaetano Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, a cura di CARLO MONGARDINI, Roma, Bulzoni, 1995 (poi anche in «Il Politico», 58 (1993), p. 329 s.); MARIA SERENA PIRETTI, *Educare alla politica: il progetto della Scuola di Scienze Politiche di Bologna*, «Clio», 2, 30 (1994), p. 355 s.; MARIO CARAVALE, *Per una storia della Facoltà di Scienze politiche in Italia: il caso di Roma*, «Le Carte e la Storia», 2, 1 (1995), p. 17 s.

<sup>43</sup> ANNA MARIA VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, Edi-



**2. Università di Padova, loggia del Bo.**

1992 all'Università Bocconi di Milano<sup>37</sup>; il volume del 1997 dedicato alla Università Cattolica del Sacro Cuore<sup>38</sup>; il saggio di Elisa Signori sull'ateneo pavese durante il regime fascista<sup>39</sup>; il volume a cura di Gennaro Tosto e Teresa Matrone (due funzionari della "Sapienza") sulla edificazione della città universitaria nella Roma fascista degli anni Trenta<sup>40</sup>; la raccolta di contributi uscita in occasione della mostra storico-documentaria sulla scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta<sup>41</sup>; il numero speciale della rivista "Il Politico" con gli atti delle celebrazioni della facoltà di scienze politiche di Pavia<sup>42</sup>; la monografia di Anna Maria Vinci sull'Università di Trieste<sup>43</sup>.

Ciò che caratterizza in genere questi studi, nonostante la loro evidente diversità, è l'ampio ricorso alle fonti di archivio, soprattutto degli atenei (ma in molti casi anche ai fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato) e lo sforzo per inserire la

storia dell'università in quella delle società locali otto-novecentesche. L'istituzione universitaria diventa cioè parte integrante di quel tessuto di istituti civili che costituiscono la trama del potere locale prima nella società liberale e poi (seppure con modalità differenti) anche in quella fascista.

**3.** Emergono da questo complesso di studi una serie di problemi storiografici, talvolta sufficientemente dipanati, altre volte soltanto abbozzati, che costituiscono nel loro insieme i temi sui quali la ricerca sulla storia dell'università è chiamata a confrontarsi.

Il primo di questi temi è senz'altro quello dei limiti, della portata e delle successive gradazioni che ha assunto l'autonomia universitaria nella storia d'Italia otto-novecentesca. In un articolo anticipatore, apparso nel 1989 su "Politica del diritto", Albino Saccomanno identificava l'autonomia come il filo conduttore di una ricostruzione

complessiva della questione universitaria<sup>44</sup>. Saccomanno poneva subito in chiaro i nessi tra il concetto di autonomia e quello di libertà di insegnamento: anche se lo Statuto albertino non riconosceva alcunché in proposito, la dottrina aveva precocemente rivendicato l'autonomia universitaria come presidio della libertà dei docenti (e considerato quest'ultima "fra i diritti del cittadino di un libero Stato")<sup>45</sup>. Nell'ordinamento scolastico coeva dunque una contraddizione pressoché insuperabile: quella tra l'impronta centralistica e autoritaria della struttura dell'istruzione e la forte valenza del principio autonomistico. Il contrasto non solo si riverberava nella sequenza altalenante degli interventi legislativi (di volta in volta miranti a sancire la supremazia burocratica dell'apparato ministeriale oppure a dar voce, anche attraverso organi collegiali di rappresentanza, all'idea dell'"autogoverno dei professori" quale condizione irrinunciabile per lo sviluppo scientifico) ma produceva concretamente tensioni tra atenei e Ministero e si risolveva in una dialettica talvolta anche vistosa: "il modello di Università – ha scritto Floriana Colao – era dunque articolato: la pur netta opzione centralistica [...] non poteva non uscire ridimensionata dal riconoscimento di taluni poteri organizzativi al mondo accademico"<sup>46</sup>.

L'autonomia del resto non si sviluppava soltanto sul terreno della rivendicazione della libertà dei professori ma anche su quello – per certi aspetti ben più concreto – degli interessi locali. Sempre la Colao ha ricordato opportunamente l'assetto policentrico del sistema universitario italiano, e la corposa realtà dei consorzi fra enti locali che costituì il bacino di alimentazione finanziaria (e di legittimazione politica) di molte piccole e medie università: su questo terreno (che era poi quello delle tradizioni locali, del policentrismo della vita regionale nell'Italia liberale, del perpetuarsi delle élites provinciali) l'autonomia universitaria si inseriva nel contesto di quelle lunghe durate autonomistiche che caratterizzarono l'ambigua parabola del centralismo politico-amministrativo nell'Italia unita. A Sassari, ad

esempio (il caso è di qualche interesse generale, se si pensa che nel 1860 una specifica legge intervenne, su pressione degli enti locali e della città, a "sospendere gli effetti" della soppressione dell'ateneo prevista tassativamente dall'art. 177 della Legge Casati) furono proprio Comune e Provincia ad alimentare il sostentamento e poi la progressiva espansione dell'Università: come a Siena, a Macerata e in molti altri casi, i piccoli atenei dovettero la propria sopravvivenza al patto con le classi dirigenti locali, spesso identificabili nello stesso corpo docente impegnato nelle politiche cittadine<sup>47</sup>.

Rispetto a questa naturale vocazione al policentrismo l'episodio che va sotto il nome di "caso Matteucci" assume un rilievo certamente emblematico. Nel 1862 il ministro Matteucci cercò di realizzare un suo più antico progetto volto a ridurre drasticamente il numero delle università esistenti nel regno e a creare, per così dire, dei centri di eccellenza, riducendo la gran parte degli atenei preunitari al rango di scuole superiori<sup>48</sup>:

Lo scopo di Matteucci – ha scritto Simionetta Polenghi – era duplice: uniformare l'organizzazione degli studi e dei sistemi d'esame con norme identiche per tutte le materie principali e introdurre disposizioni tali da rendere problematica la sopravvivenza delle università più piccole. La principale novità introdotta dal regolamento era infatti l'istituzione di sei commissioni di laurea per tutte le università governative e libere del Regno. Il ministro, di anno in anno, avrebbe nominato i membri di questa commissione e stabilito in quali atenei si sarebbero tenuti gli esami di laurea<sup>49</sup>.

L'esito della riforma sarebbe stato tuttavia vanificato dalla forte resistenza (anche parlamentare) degli atenei "degradati"; il successore di Matteucci avrebbe in pratica sospeso gli effetti del provvedimento: le "ragioni" dell'autonomia universitaria si opponevano per la prima volta alle velleità razionalizzatrici del Ministero<sup>50</sup>.

La dialettica tra autonomia e centralismo appariva dunque, sin dai primi tempi dell'ordinamento unitario, come una costante del sistema e si sarebbe puntualmente ripresentata in

zioni Lint, 1997. Su Trieste cfr. anche *La Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli studi di Trieste. 1924-1974*, Trieste, 1974; e *L'Università di Trieste. Settant'anni di storia. 1924-1994*, Trieste, 1997.

<sup>44</sup> ALBINO SACCOMANNO, *Università e istruzione tra liberalismo e fascismo (la formazione del modello e la sua dimensione normativa e istituzionale)*, «Politica del diritto», 3, 20 (1989), p. 365 s.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 368.

<sup>46</sup> COLAO, *La libertà di insegnamento*, p. XXI.

<sup>47</sup> FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale, passim*; ILARIA PORCIANI, *Un ateneo minacciato. L'Università di Siena dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Siena, Università degli studi di Siena, 1991, *passim*.

<sup>48</sup> Cfr. la ricostruzione di RAFFAELE ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 62-63; più diffusamente, POLENGHI *La politica universitaria*, p. 240 s. Specificamente sul progetto delle due lauree in giurisprudenza (una per le professioni forensi e l'altra per gli impieghi amministrativi) GIUSEPPINA FOIS, *Per una storia della facoltà di giurisprudenza: le due lauree della riforma Matteucci*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1991, p. 573 s.

<sup>49</sup> POLENGHI, *La politica universitaria*, p. 257: "è evidente che in questo modo si veniva a creare di fatto una distinzione notevole a favore delle sei università di primo grado (Torino, Pavia, Bologna, Pisa, Napoli e Palermo)".

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 257: furono oggetto di contestazione anche le rigide norme emanate sulla durata dell'anno accademico, sulle date delle sessioni di esame, sui giorni di vacanza e sugli insegnamenti che avrebbero dovuto essere impartiti nelle facoltà. Si invocò, contro Matteucci, la "libertà" garantita dalla Casati.

molte altre occasioni. Floriana Colao ha dimostrato come si intrecciassero, anche solo sul piano legislativo, due opposte concezioni. Una visione hegeliana (o, se si vuole, "piemontese") del problema faceva coincidere "l'ingerenza amministrativa dello Stato nell'Università con la funzione stessa dello Stato moderno" (Silvio Spaventa)<sup>51</sup>; ad essa risalivano gli interventi normativi degli anni Cinquanta (da Boncompagni a Lanza), caratterizzati dalla forte centralizzazione delle funzioni nel Ministero e dal ruolo meramente consultivo del Consiglio superiore. Una seconda impostazione si manifestava invece nella richiesta di una tutela della libertà di insegnamento (che spesso ambiguamente si coniugava però con l'istanza clericale della tutela della scuola cattolica) e in una visione degli organi fortemente deburocratizzata: il Consiglio superiore, ad esempio, era visto, in quest'ottica, come collegio di professori, espressione della autonomia del corpo docente e della scienza in generale<sup>52</sup>. L'alternarsi delle due tendenze è ricostruita puntualmente dalla Colao: la legge Casati è riletta come espressione della "media libertà", cioè come punto medio di equilibrio tra le contrapposte istanze della statalizzazione e della autonomia; il ministero Mamiani (1861) è visto come un momento di apertura verso l'insegnamento libero e verso una sorta di autogoverno delle università; quello De Sanctis (1861-62) come una fase – in parte contraddittoria – di oscillazione tra l'esaltazione della scienza libera e le esigenze dell'unificazione amministrativa; Matteucci (1862) è il ministro della centralizzazione; Domenico Berti (1866-67), l'antico critico degli ispettori e della burocrazia ministeriale, quello dell'autogoverno dei profes-

so dell'età liberale, tuttavia, ebbe il merito di chiarire i termini del problema. Come ha osservato ancora Colao (forse la studiosa che con più acutezza ha messo in luce il tema, approfondendone gli aspetti giuridici), si trattava di superare quella "condizione di interdetto" nella quale era "totalmente tolta [all'università] la facoltà di disporre anche solo del reddito dei suoi beni" e che era stata tipica della situazione postunitaria. L'attribuzione della personalità giuridica – se fosse stata approvata nell'Ottocento – avrebbe precocemente restituito agli atenei la capacità di possedere e, inevitabilmente, avrebbe inciso sull'organizzazione interna, ampliando i poteri del rettore e del consiglio di amministrazione, le prerogative del corpo accademico e dei suoi organi di autogoverno e, in sostanza, le stesse modalità di vita democratica dell'università<sup>53</sup>. L'opposizione ai progetti Baccelli fu emblematica della contraddizione che divideva la classe dirigente liberale: le ragioni dello Stato e del suo ruolo "pedagogico", dell'unità della scienza nazionale, dell'uniformità amministrativa prevalsero, ancora una volta, su quelle della libertà scientifica e dell'autonomia. Tuttavia ha ragione Giuseppe Ricuperati quando insiste sulla funzione di punto di riferimento per il dibattito successivo (specie per quello dell'età giolittiana) assunto dall'iniziativa di Baccelli<sup>54</sup>.

A proposito della riforma Gentile (e in particolare dell'aspetto della autonomia) la Colao ha parlato di "riforma tardiva". Le domande che la storiografia si è posta sono, al riguardo, essenzialmente due: la prima riguarda la continuità o meno del disegno gentiliano rispetto alla lunga elaborazione dell'anteguerra; la seconda è invece relativa al ritardo segnalato dalla Colao (e alle conseguenze che ciò comportava: Ricuperati ha sottolineato con forza l'anacronismo di quel modello di università rispetto ad un paese che si era ormai inoltrato nel decollo industriale)<sup>55</sup>.

Per quanto riguarda il primo interrogativo, va detto che non possediamo ancora studi esaustivi sulla genesi della riforma Gentile, sulla sua elaborazione nell'ambito della pedagogia

<sup>51</sup> COLAO, *La libertà*, p. 5.

<sup>52</sup> Sul Consiglio superiore cfr. GABRIELLA CIAMPI, *Il governo della scuola nello Stato postunitario. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione dalle origini all'ultimo governo Depretis (1847-1887)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983; e, più recentemente, *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione 1847-1928*, a cura di GABRIELLA CIAMPI-CLAUDIO SANTANGELI, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici-Archivio Centrale dello Stato, 1994.

<sup>53</sup> COLAO, *La libertà*, p. 260.

<sup>54</sup> GIUSEPPE RICUPERATI, *Da Gentile a Bottai, in L'Università tra Otto e Novecento*, p. 315.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 317. Per la Colao cfr. *La libertà*, il capitolo VI.

idealista e – soprattutto – sullo staff di collaboratori del ministro-filosofo che ne ebbero, a buon diritto, la paternità. La più ampia sintesi della legge è forse quella di Michel Ostenc, il quale ha messo in rilievo soprattutto il carattere autoritario della riforma<sup>56</sup>; esiste inoltre un volume (con contributi dello stesso Ostenc, di Luciano Pazzaglia, di Giorgio Chiosso, di Redi Sante Di Pol) sulle *Opposizioni alla riforma Gentile*<sup>57</sup>, il cui taglio però prescinde dal tema della elaborazione dei nuovi indirizzi culminati nella legge e tanto più da quello più specifico (e specialistico) della personalità giuridica conferita alle università. Gli studi esistenti hanno tutti, con poche variazioni, colto la doppia valenza della riforma. Da un lato, in nome dell'autonomia, si concedeva agli atenei di elaborare propri statuti (sia pure, all'atto pratico, su un cliché ministeriale), e si introduceva una libertà didattica risolta per ciascun docente non solo nella "possibilità di insegnare a suo piacimento, secondo le proprie esigenze morali e intellettuali" ma anche nella "possibilità 'd'organizzare liberamente e nel loro insieme tutti gli insegnamenti'"<sup>58</sup>. Dall'altro, si irrigidivano i vincoli della vigilanza e del centralismo: la designazione del rettore e dei presidi era riservata al ministro, il senato accademico e il consiglio di amministrazione erano sottoposti al controllo centrale (in quest'ultimo organo, anzi, venivano introdotti due membri su cinque in rappresentanza dell'amministrazione statale), gli insegnamenti erano condensati intorno a materie "capostipite" (fondamentali) con effetti generalmente di chiusura culturale (Ostenc insiste sulle "intolleranze" di Gentile: per esempio per quanto atteneva alla eliminazione o quasi della psicologia dai curricula universitari); infine, il Ministero esercitava la sua azione di tutela sulle tabelle e in generale su tutta la vita universitaria. Quanto di questa impostazione derivasse da una "svolta autoritaria" connessa all'avvento del fascismo e quanto invece non fosse altro se non un coerente svolgimento di tendenze preesistenti non è stato tuttavia sinora chiarito sino in fondo.

Riguardo al secondo interrogativo

(perché si giungesse così tardivamente alla riforma), non c'è dubbio che l'età liberale avesse messo in evidenza la problematicità di intervenire con leggi generali su una materia così complessa e difficile come quella dell'istruzione superiore. In fondo la stessa durata della legge Casati stava a testimoniare questa difficoltà. Anche la storia del dibattito sull'università appare, nelle ricostruzioni disponibili, fortemente divisa tra i due estremi di un'idea dell'istruzione superiore come sede della ricerca scientifica "pura", laboratorio di formazione culturale della classe dirigente nazionale, e la ricorrente tentazione, invece, di concepire l'università come funzione della formazione professionale. Gentile avrebbe sciolto il dilemma lineare: all'università la funzione scientifica, all'esame di Stato e agli ordini professionali quella di preparazione pratica e professionale. La divisione era il frutto coerente dell'elaborazione pedagogica dell'idealismo italiano; l'occasione venne dalla eccezionale concentrazione di forza e di consenso legata al primo fascismo e al suo stile per così dire volitivo di governo.

4. Un secondo tema posto con forza nella storiografia più recente è quello del divario tra le università. Grandi atenei a dimensione sovraprovinciale (come, per fare l'esempio più immediato, quello di Napoli, con il suo vasto bacino corrispondente all'antica dimensione del Regno) convivono con le università piccole e medie, presso le quali tutti i problemi (dal reclutamento dei docenti al finanziamento, dalla partecipazione agli indirizzi generali al rapporto con gli enti locali) si pongono certamente in maniera diversa:

Le piccole università italiane – ha scritto in proposito Ilaria Porciani –, sinora assai poco indagate dagli studi che si sono concentrati soprattutto sugli atenei maggiori, possono invece costituire l'oggetto di ricerche di grande interesse alla luce dei nuovi interrogativi che si vengono aprendo alla storia dell'istruzione superiore<sup>59</sup>.

Le prime ricerche sulle università "minori" confermano le ipotesi di lavoro qui enunciate. Innanzitutto questa

<sup>56</sup> MICHEL OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981, specialmente p. 43 s. (il capitolo *La riforma dell'insegnamento superiore*). Sulla stessa linea GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione*, p. 34 s.

<sup>57</sup> *Opposizioni alla riforma Gentile*, Quaderni del Centro Studi "Carlo Trabucco" 7, Torino, 1985. Nell'indice, MICHEL OSTENC, *Il fascismo e la riforma Gentile. Opposizioni e convergenze (1922-1923)*, p. 9 s.; LUCIANO PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile (1922-1924)*, p. 35 s.; GIORGIO CHIOSSO, *L'opposizione democratica alla riforma Gentile: il caso della "Rivista pedagogica"*, p. 115 s.; REDI SANTE DI POL, *La politica scolastica del fascismo nelle riviste del socialismo riformista italiano (1923-1926)*, p. 153 s.

<sup>58</sup> OSTENC, *La scuola italiana*, p. 44.

<sup>59</sup> PORCIANI, *La questione delle piccole università dall'unificazione agli anni Ottanta*, in PORCIANI-MORETTI-BIROCCHI-NOVARESE-FOISPEPE, *Le Università minori in Italia*, p. 9. Della stessa Porciani cfr. *Un ateneo minacciato*.

storia periferica offre uno straordinario punto di osservazione per la ricostruzione di quel consolidato rapporto università-città che fu particolarmente evidente nel caso degli atenei ospitati in centri minori. Sotto questo profilo la storia delle università appare essenzialmente come storia della realtà urbana, delle sue élites e del rapporto tra queste e il centro del sistema politico-culturale. Viene poi in evidenza – in queste prime ricerche – come il tema delle piccole università sia diventato, sin dall'Ottocento, uno snodo fondamentale dello sviluppo del sistema complessivo dell'istruzione e come anzi si sia configurato come vera e propria questione nazionale (cioè la questione, per essere più esatti, dell'integrazione delle classi dirigenti periferiche in quella classe dirigente nazionale che era allora in via di costruzione). Infine – per citare un profilo sul quale si ritornerà – le piccole università periferiche furono un indispensabile banco di prova e di tirocinio didattico-scientifico per la formazione delle carriere dei docenti, collocandosi come primo gradino di un circuito accademico che prevedeva in sequenza la permanenza in sedi decentrate come premessa per la progressiva promozione in atenei via via più centrali. Sotto quest'ultimo profilo, un tema di ricerca ancora più specifico potrebbe essere quello della funzione delle piccole università come luoghi di "formazione accademica", attraverso l'integrazione tra i gruppi di docenti locali più legati alle élites cittadine e i professori provenienti da altre sedi e destinati poi a raggiungere altri atenei: la permanenza di questi ultimi si risolvette spesso in un arricchimento del tessuto culturale locale, con introduzione di nuovi metodi e temi di ricerca e con l'instaurarsi di rapporti anche personali destinati a protrarsi nel tempo (ciò ebbe un riflesso importante, ad esempio, nella diramazione anche in periferia delle scuole nazionali, promuovendo giovani e allargando quel circuito di apprendistato accademico-scientifico che – anch'esso – meriterebbe, disciplina per disciplina, sondaggi più approfonditi).

Al centro della ricerca sui piccoli atenei è stato giustamente posto il te-

ma dei consorzi tra enti locali ed istituti di credito che normalmente ne costituirono il principale sostegno finanziario:

Prendeva in tal modo forma – ha scritto ancora la Porciani – un 'modello' destinato in seguito a fare in vario modo scuola anche per gli atenei maggiori, se è vero che il 7 aprile 1876 venne ratificata anche la convenzione relativa alla sistemazione di vari istituti scientifici dell'Università di Pavia<sup>60</sup>.

Lo strumento giuridico del consorzio era, normalmente, la convenzione. In questo atto si fissavano i limiti degli impegni assunti dai contraenti per il "sostentamento" dell'ateneo: l'università diventava così un bene della comunità, riconosciuto come tale e tutelato con sacrifici finanziari anche ingenti dai corpi locali.

Tutto ciò, tuttavia, non implicò mai una "invasione" da parte della politica cittadina e delle élites locali tale da compromettere gli indirizzi scientifici e la dignità autonoma degli atenei: questi restarono invece parte integrante di una comunità nazionale della scienza concepita come indipendente dagli eventuali condizionamenti della politica locale e ad essi, all'atto pratico, generalmente refrattaria. L'equilibrio che veniva così a formarsi (riflesso anche nella composizione dei corpi accademici di questi atenei: per esempio nel dosaggio tra professori di ruolo e liberi docenti, questi ultimi per lo più espressione del mondo locale delle professioni) fu uno dei punti di forza delle piccole università italiane per tutto l'Ottocento e nella prima parte del Novecento.

La vicenda storica delle piccole università mette inoltre in luce il ruolo di fondamentale importanza svolto dai deputati, portavoce in Parlamento e presso il Ministero delle istanze degli atenei. Oltre alle pratiche minute (che costituirono l'oggetto di una fitta trama di interventi "romani", talvolta al livello della burocrazia del Ministero)<sup>61</sup> i parlamentari ebbero una parte importante nelle istruttorie che precedettero le leggi di pareggiamento delle università (i provvedimenti che consentivano, sino agli anni Venti, il passaggio delle università dalla categoria B a quella A).

L'esistenza delle piccole università

<sup>60</sup> PORCIANI, *La questione delle piccole università*, p. 15.

<sup>61</sup> Cfr. GUIDO MELIS, *Alle origini della Direzione generale per l'istruzione superiore*, in *L'Università tra Otto e Novecento*, p. 185 s., che utilizza fra l'altro le carte del direttore generale dell'istruzione superiore Giovanni Ferrando.

ebbe infine un riflesso negativo sulla realtà dei grandi atenei a dimensione nazionale. Come ha sostenuto Ilaria Porciani, “furono proprio il cospicuo intervento finanziario di province, comuni e banche, e il decisivo interessamento politico dei notabili a costruire una dialettica centro-periferia nella quale fini per consolidarsi un sistema universitario policentrico, la cui esistenza precluse ogni possibilità di razionalizzazione e dunque di concentrazione di risorse in pochi, grandi atenei”<sup>62</sup>. La Porciani vede nel fenomeno una tendenza più generalmente in atto nell’Europa tra Otto e Novecento (tendenza a costituire università “complete” in periferia, e conseguente moltiplicazione dei centri di ricerca): ma certo in Italia, dove il processo di unificazione nazionale e di integrazione delle élites appariva più recente e fragile, l’assenza di grandi atenei a vocazione nazionale dovette pesare non poco sugli sviluppi della scienza e sui processi di formazione della classe dirigente.

5. Il terzo tema che emerge dalla storiografia è quello del personale e delle discipline. Nell’introdurre quello che resta lo studio più ambizioso sul corpo docente (*Chiarissimi e Magnifici. Il professore nell’Università italiana*), Antonio Santoni Rugiu osservava nel 1991 che, non esistendo ancora una storia complessiva dell’università italiana, mancava anche una storia della docenza (da ricostruirsi faticosamente – affermava – attraverso le storie delle singole discipline e dei vari atenei)<sup>63</sup>. Santoni ricostruiva sin dalle origini il configurarsi del ruolo docente. La legge Lanza del 1857 aveva fissato la retribuzione per rettori e vicerettori e il suo regolamento applicativo ne aveva delineato (centralisticamente) compiti e prerogative; la legge Casati aveva stabilito gli stipendi (differenziati in tre classi corrispondenti alla tripartizione delle università), i gradi della docenza, le modalità del concorso a cattedra, l’organico degli ordinari; il regolamento Bonghi del 1875 aveva meglio precisato la nomina dei professori; la legge Orlando del 1904 aveva introdotto significative novità riguardo alla materia dei concorsi, sta-

bilito le terne al posto del giudizio di eleggibilità e sanzionato l’esistenza della figura del professore straordinario (già consolidatasi nella pratica degli anni precedenti); la legge Rava del 1909 aveva tra l’altro sancito formalmente la distinzione tra materie fondamentali e complementari, stabilito l’obbligo delle 50 lezioni annue, introdotto il limite d’età di 75 anni per la permanenza in servizio, vietato ai professori di ricevere compenso per gli incarichi su materie complementari, fissato l’organico nazionale unico; il testo unico del 1910 aveva segnato un primo punto fermo nella lunga elaborazione dell’età liberale. La frequenza di questi interventi, per così dire, generali, appare tanto più significativa se si osserva – come ha fatto Mauro Moretti – che esiste una “cospicua normativa ‘minore’”, cioè una serie di leggi e regolamenti “che segnarono e ressero concretamente la vita universitaria in quei decenni” (senza dire dell’“azione specifica degli organi di governo della scuola”)<sup>64</sup>.

Proprio Moretti ha sottolineato il carattere centralistico di questa legislazione (“la linea burocratizzante dei ruoli unici, dei limiti di età, della sollevata questione del giuramento”):

Anche quando, come nel caso della legge sui professori straordinari e sui concorsi, si era messo mano ad indispensabili interventi di riordinamento, non erano state prese in considerazione le soluzioni adottate in regime di autonomia, nel caso specifico il sistema di cooptazione vigente nelle università tedesche<sup>65</sup>.

Sin qui i risultati della storiografia<sup>66</sup>. Resta aperta, tuttavia, la questione fondamentale di come scrivere una storia generale del corpo docente universitario nell’Italia unitaria. L’assenza nel nostro paese di grandi repertori biografici specificamente dedicati all’università contemporanea, di studi sistematici che valorizzino fonti come i fascicoli personali, i necrologi, le pubblicazioni celebrative o in occasione di anniversari, si fa sentire in questo campo con particolare evidenza. Inoltre non esiste ancora un censimento delle memorie accademiche (siano esse raccolte in volumi appositi oppure sparse in diari, ricordi e altri scritti di natura più varia)<sup>67</sup>. Anche

<sup>62</sup> PORCIANI, *La questione delle piccole università*, p. 17: “Conseguenza necessaria di questo sviluppo disordinato e di basso profilo fu il permanere di una questione universitaria aperta e caratterizzata dalla larga consapevolezza della fragilità strutturale del sistema ben oltre gli anni Ottanta, quando pure la costruzione dello Stato aveva cominciato ad assumere caratteri più netti”.

<sup>63</sup> ANTONIO SANTONI RUGIU, *Chiarissimi e Magnifici. Il professore nell’Università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. XI. Un primo parziale esempio di storia della docenza è ARIELLA VEROCCHIO, *I docenti universitari tra Ottocento e Novecento. Carriere, condizione economica e stato giuridico*, «Italia contemporanea», 206 (1997), p. 65 s. (che riguarda gli anni dalla fine dell’Ottocento al 1912).

<sup>64</sup> MORETTI, *La questione universitaria a cinquant’anni dall’Unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la Relazione Ceci*, in *L’Università tra Otto e Novecento*, p. 217.

<sup>65</sup> Ivi, p. 240.

<sup>66</sup> Un bilancio storiografico recente è MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 11 s.

<sup>67</sup> Naturalmente non ci si può nascondere la scoraggiante vastità di una simile impresa. Tra i tanti possibili esempi, scegliendo fra i più recenti, si ricordano qui ANTONIO PENSA, *Ricordi di vita universitaria (1892-1970)*, Milano, Cisalpino, 1991 e CARLO CANTONI, *Sull’Università. Saggi e discorsi dal 1874 al 1905*, Milano, Cisalpino, 1991.

<sup>68</sup> *L'insegnamento della storia del diritto medievale e moderno. Strumenti, destinatari, prospettive*, Firenze, 6-7 novembre 1992, a cura di PAOLO GROSSI, Milano, Giuffrè, 1993.

<sup>69</sup> *Giuristi e legislatori. Pensiero giuridico e innovazione legislativa nel processo di produzione del diritto*. Firenze, 26-28 settembre 1996, Milano, Giuffrè, 1997.

<sup>70</sup> GIULIO CIANFEROTTI, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la giuspubblicistica italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1980; Id., *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Milano, Giuffrè, 1984; Id., *La prolusione di Orlando. Il paradigma pandettistico, i nuovi giuristi universitari e lo Stato liberale*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 4 (1989), p. 999 s.; Id., *L'Università di Siena e la "Vertenza Scialoja"*. *Concettualismo giuridico, giurisprudenza pratica e insegnamento del diritto in Italia alla fine dell'Ottocento*, «Studi senesi», 100 (1988), suppl. II, p. 725 s.; Id., *Pandettistica, formalismo e principio di legalità. Ranalletti e la costruzione dell'atto amministrativo*, in *Studi degli allievi in onore di Domenico Maffei*, Padova, Cedam, 1991; Id., *Gli scritti giovanili di Federico Cammeo (1892-1899)*, «Quaderni fiorentini», 22 (1993), p. 105 s.; da ultimo, Id., *Storia della letteratura amministrativistica italiana. I. Dall'Unità alla fine dell'Ottocento. Autonomie locali, amministrazione e costituzione*, Milano, Giuffrè, 1998.

<sup>71</sup> Sebbene indirettamente, sono da vedere i saggi raccolti in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di ALDO MAZZACANE, Napoli, Liguori, 1986; inoltre *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, a cura di ALDO MAZZACANE-PIERANGELO SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1990; e PASQUALE BENEDEUCE, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1996.

<sup>72</sup> FRANCESCO ANTONIO GENOVESE, *La riforma delle facoltà di giurisprudenza e l'introduzione dell'ordinamento giudiziario nelle università italiane (1859-1865)*, in *Università e professioni giuridiche*, p. 117 s.

<sup>73</sup> GIORGIO REBUFFA, *La formazione del diritto amministrativo in Italia. Profili di amministrativisti preorlandiani*, Bologna, il Mulino, 1981; CESARE MOZZARELLI-STEFANO NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello stato*, Venezia, Marsilio, 1981; CESARE MOZZARELLI, *La "rettitudine del metodo". Storia scientifica dei concorsi a cattedra in diritto amministrativo tra le due guerre*, in *Il diritto amministrativo negli anni Trenta*, (estratto dalla rivista «Materiali per una storia della cultura giuridica»), Bologna, il Mulino, 1992, p. 79 s.. *Ivi*, segnalo anche il mio *L'Università di Sassari negli anni Trenta*, p. 165 s., ricostruzione degli esordi accademici del giovane Massimo Severo Giannini nella facoltà giuridica sassarese.



3. Università di Parma, atrio.

gli studi statistici sulla docenza (numero dei professori nelle varie fasce e nelle varie epoche, frequenza della loro mobilità, durata della loro carriera, eventuale passaggio da una ad un'altra disciplina, densità delle bibliografie personali e della produzione scientifica) sono praticamente inesistenti. Basterebbe forse, per iniziare, impiantare un sistematico lavoro d'équipe volto alla schedatura del "Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione": ma anche questa fonte preziosa appare ancora troppo poco utilizzata nella ricerca concreta.

Una storia dei concorsi universitari richiede naturalmente una parallela storia delle discipline. Ma la stessa frequenza dei bandi, il condensarsi del reclutamento in determinate epoche e in certi atenei, la divisione del lavoro che si realizza ad esempio su questo terreno tra grandi e piccole università, costituiscono tutti temi di grande interesse.

Sulla storia delle discipline, comunque, è da ricordare una prima serie di ricerche, spesso dovute all'iniziativa di singoli studiosi ma talvolta

anche all'azione promotrice dei vari gruppi accademici interessati a ricostruire le proprie origini. Un contributo rilevante è stato offerto dagli storici del diritto. Il gruppo raccolto attorno al Centro per la storia del pensiero giuridico moderno e alla rivista "Quaderni fiorentini" ha ad esempio, da anni ormai, avviato una sistematica riflessione sulle tradizioni scientifico-disciplinari e su singole personalità accademiche: si possono qui ricordare i volumi su *L'insegnamento della storia del diritto medievale e moderno* (sebbene dedicato più alla ridefinizione dell'attuale identità della disciplina che alla ricostruzione storica)<sup>68</sup> e su *Giuristi e legislatori*<sup>69</sup>. Inoltre studiosi quali Giulio Cianferotti (specie i suoi studi su Orlando e il diritto amministrativo, su Ranalletti, sui giuristi e la guerra di Libia)<sup>70</sup>, Aldo Mazzacane e i suoi collaboratori (in particolare Pasquale Beneduce)<sup>71</sup>, Francesco Antonio Genovese<sup>72</sup>, Giorgio Rebuffa e Cesare Mozzarelli (quest'ultimo specialmente sui concorsi di diritto amministrativo nel Novecento)<sup>73</sup>, Fulco Lanchester (in particolare

<sup>74</sup> FULCO LANCHESTER, *Momenti e figure nel diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Roma, Giuffrè, 1994 (del quale cfr. soprattutto l'appendice, dedicata ai concorsi in diritto pubblico nel periodo 1922-42). Da vedere anche ID., *La dottrina giuspubblicistica alla Assemblée Costituente*, in «Quaderni costituzionali», 2, 18 (1998), p. 189 s.

<sup>75</sup> *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, a cura di MASSIMO M. AUGELLO, MARCO BIANCHINI, GABRIELLA GIOLI, PIERO ROGGI, Milano, Franco Angeli, 1988.

<sup>76</sup> MAURO MORETTI, *La riorganizzazione degli studi di ingegneria nell'Italia liberale. Documenti sulla preparazione del regolamento del 1875*, in *Ricerche di storia moderna. IV. In onore di Mario Mirri*, a cura di GIULIANA BIA GIOLI, Pisa, Pacini, 1995, p. 377 s.

<sup>77</sup> MICHELA MINESSO, *Tecnici e modernizzazione nel Veneto. La Scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere (1806-1915)*, Trieste, Edizioni Lint, 1992.

<sup>78</sup> FABIO LEVI, *La Regia Scuola di Ingegneria di Torino dalla riforma Gentile all'autarchia*, «Rivista di storia contemporanea», 3 (1975), p. 332 s. Cfr. anche BONGIOVANNI-LEVI, *L'Università di Torino*.

<sup>79</sup> Per l'età contemporanea si ricorda qui in particolare GIORGIO COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1988 (specialmente l'ultima parte del volume); e ID., *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla "spagnola" alla seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1989. Tra le ricerche sulle discipline mediche cfr. anche ANTONINO IOLI, *Sulla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Messina dal 1881 ad oggi*, «Annali di storia delle università italiane», 2 (1998), p. 165 s.; e inoltre *Per una storia dell'insegnamento della Medicina Legale nell'Università di Siena*, a cura di FRANCESCA VANNOZZI, Siena, Tipografia senese, 1993; ID., *La Scuola di Farmacia in Siena. I suoi docenti, studenti, insegnanti*, in *Congresso nazionale dell'Accademia italiana di Storia della Farmacia. Siena 11 novembre 1990*, Padova, Tipografia veneta di Conselve, 1993, p. 11 s.

<sup>80</sup> PAOLO CAPUZZO, *L'insegnamento delle scienze sociali nell'Università italiana (1890-1910)*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 21 (1992), p. 34 s.

<sup>81</sup> CARLO FRANCESCO FERRARIS, *Statistica degli iscritti nelle università e negli istituti di istruzione superiore del Regno per gli anni scolastici 1893-94 e 1894-95*, «La Riforma Sociale», 2 (1895), p. 123 s.; ID., *Gli iscritti nelle università e negli istituti superiori italiani nel tredicesimo scolastico dal 1893-94 al 1905-1906*, «La Riforma Sociale», 13 (1906), p. 905 s.. Va però ricordato che la statistica ufficiale italiana fece registrare in questo campo un certo ritardo, se è vero che ancora nel 1912 si progettava di realizzare una



#### 4. Università di Pavia, collegio Borromeo.

sulle "scuole" nel diritto pubblico e amministrativo)<sup>74</sup> hanno offerto importanti puntualizzazioni su alcune delle discipline chiave della facoltà di giurisprudenza. Sotto un altro profilo sono anche da segnalare le ricerche sulle cattedre di economia politica raccolte da Piero Roggi, Massimo M. Augello, Marco Bianchini e Gabriella Gioli nel volume su *La cattedre di economia politica in Italia*<sup>75</sup> e i numerosi articoli dedicati alle discipline economiche dal bollettino "Storia del pensiero economico"; gli studi di Mauro Moretti sulla riorganizzazione degli studi di ingegneria nell'Italia liberale nell'Ottocento<sup>76</sup> e quelli di Michela Minesso sulla facoltà di ingegneria di Padova<sup>77</sup> e di Fabio Levi sulla facoltà di Torino<sup>78</sup>; le pagine sulle scuole di medicina nei volumi che Giorgio Cosmacini ha dedicato alla storia della sanità<sup>79</sup>, i contributi sulle scienze politiche e sociali<sup>80</sup>.

6. Ultimo tema, quello degli studenti. Affrontato in genere nell'ambito degli studi più ampi (per esempio in tutte o quasi le storie di ateneo), questo argomento è rimasto tuttavia piuttosto marginale nel lavoro storiografico, tanto da non suscitare sinora se non poche indagini specifiche. Ciò è tanto più sorprendente se si guarda alla relativa ricchezza (ed anche all'accessibilità) delle fonti, a cominciare da quelle statistiche: il "Bollettino" del Ministero pubblicava annualmente le statistiche della popolazione studentesca ateneo per ateneo, con indicazione della facoltà e registrazione delle lauree conferite. Su quei dati, a cavallo del secolo, Carlo Francesco Ferraris aveva elaborato, per "La Riforma Sociale", le sue prime stime sugli studenti universitari italiani<sup>81</sup>. Inoltre gli archivi delle università, di norma, conservano le matricole e i fascicoli personali degli studenti (in alcuni ca-

vera statistica dell'istruzione superiore (traggo l'informazione dal saggio di Maria Letizia D'Autilia e Guido Melis sulla storia della statistica italiana attraverso gli «Annali di statistica», in corso di pubblicazione in «Annali Istat» 1999).

<sup>82</sup> A Sassari, ad esempio, il Centro interdisciplinare per la storia dell'Università ha avviato il censimento sistematico di queste fonti.

<sup>83</sup> ANDREA PIZZITOLA, *Gli studenti della nuova Italia*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea*, p. 135 s.

<sup>84</sup> ANDREA CAMMELLI-ANGELO DI FRANCIA, *Studenti, Università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia, Annali*, 10, *I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996, p. 7 s.

<sup>85</sup> GIULIANO CATONI, *I goliardi senesi e il Risorgimento. Dalla guerra del Quarantotto al monumento del Novantatre*, Siena, Università degli studi di Siena, 1993; cfr. anche *Gaudeamus igitur. Studenti e goliardia. 1888-1923*, Bologna, University Press, 1995.

<sup>86</sup> Tra le varie iniziative promosse e tuttora in corso sono da ricordare il Catalogo ragionato delle riviste goliardiche e studentesche presenti nelle biblioteche italiane a partire dall'Unità d'Italia e un Atlante prosopografico della classe dirigente studentesca. Cfr. notizie e un commento in MAURIZIO GRIFFO, *L'Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche*, «Le Carte e la Storia», 2, 1 (1995) p. 133 s.

<sup>87</sup> GIOVANNI GENOVESI, *Professori e studenti in un ateneo di serie B. Appunti sulle statistiche dell'Università di Parma nei primi quaranta anni unitari*, in CIRSE, *Cento anni di università*, p. 245 s.

<sup>88</sup> UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI. FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA. CENTRO INTERDISCIPLINARE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI, *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Sassari*, 1-2, *Parte I: 1765-1945 e Parte II: 1945-1997*, con un saggio di EUGENIA TOGNOTTI, Sassari, Tas, 1998. Si tratta di un'anagrafe studentesca (con indicazione di data e luogo di nascita, anno di iscrizione, data della laurea, titolo della tesi e nome del docente relatore, preceduta da un saggio che ricostruisce la storia della facoltà.

<sup>89</sup> *L'Università di Pisa. Docenti e studenti nella sua storia*, a cura di M. TANGHERONI-C. GIORGIONI-M. MORETTI-G. GELLI, Pisa, Alap, 1994, ove cfr. di Moretti *Dall'Unità alla riforma Gentile. 1860-1923*, p. 79 s.

<sup>90</sup> ANDREA CAMMELLI-FRANCESCO CASADEI, *Studenti e vita studentesca a Bologna, 1860-1890. Materiali per una ricerca*, Bologna, Clueb, 1991.

<sup>91</sup> ANGELO D'ORSI, *Lo studente che non divenne "dottore". Gramsci all'Università di Torino*, «Studi storici», 1 (1999), p. 39 s.

<sup>92</sup> EUGENIO GARIN, *Conseguenze culturali del-*



## 5. Università di Torino, loggia.

si anche le tesi di laurea)<sup>82</sup>.

Tra gli studi disponibili, tanto più interessanti data la loro rarità, vanno segnalati comunque un profilo di Andrea Pizzitola sugli "studenti della nuova Italia"<sup>83</sup>, il lavoro di Andrea Cammelli e Angelo Di Francia sulle dinamiche statistiche della popolazione studentesca tra Otto e Novecento<sup>84</sup> e le prime ricerche sulla goliardia, tra le quali in particolare quelle di Giuliano Catoni su Siena<sup>85</sup>. Nel 1992 è stato inoltre costituito a Roma, presso la Luiss, l'Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche, con il fine di promuovere la ricerca, la conservazione e la pubblicazione di documenti sulla storia dei movimenti studenteschi italiani<sup>86</sup>. Su casi particolari ricordo poi, tra le altre, le ricerche di Giovanni Genovesi sugli studenti di Parma<sup>87</sup>, di Eugenia Tognotti su studenti e lau-

reati nella facoltà medica di Sassari<sup>88</sup>, di Mauro Moretti ed altri su Pisa<sup>89</sup>, di Andrea Cammelli e Francesco Casadei su *Studenti e vita studentesca a Bologna*<sup>90</sup>; di Angelo D'Orsi sulla Torino universitaria (studenti e professori) negli anni del giovane Gramsci<sup>91</sup>.

Un cenno a sé meritano infine alcuni recenti contributi sull'applicazione delle leggi razziali (non solo nei confronti degli studenti, naturalmente, ma anche – e soprattutto – nei confronti dei docenti): il saggio di Eugenio Garin sull'emarginazione degli intellettuali ebrei dalle istituzioni culturali (università in primo luogo), uscito nel 1992<sup>92</sup>; gli atti della giornata del 1995 su *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza* usciti per la cura di Angelo Ventura, con contributi di Enrico Opocher, di Roberto Finzi, dello stesso Ventura, di Milla Baldo Ceolin,

le leggi razziali del 1938: l'emarginazione degli intellettuali ebrei dalle università, dalla ricerca, dalla vita del paese, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, «Quaderni di libri e riviste d'Italia», 27 (Roma 1992), p. 79 s.

<sup>93</sup> *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel cinquantesimo anniversario della Liberazione. Padova, 29 maggio 1995*, a cura di ANGELO VENTURA, Padova, Cleup, 1996.

<sup>94</sup> ROBERTO FINZI, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997. Dello stesso autore è anche da tenere presente *Leggi razziali e politica accademica: il caso di Bologna*, in *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia. Atti del convegno tenutosi a Roma il 4-5 novembre 1992*, a cura di ANTONIO DI MEO, Roma, Editori Riuniti, 1994, p. 169 s.

<sup>95</sup> ANGELO VENTURA, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, «Rivista storica italiana», 1, 109 (1997), p. 121 s.

<sup>96</sup> GIORGIO ISRAEL-PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998. Da segnalare anche, di recente, GIORGIO FABRE, *L'elenco, Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

<sup>97</sup> Mentre scrivo il convegno non si è ancora svolto. È possibile tuttavia trarre qualche elemento di giudizio dall'articolazione del programma. Per quanto riguarda l'Otto-Novecento sono da segnalare la relazione-base di Andrea Cammelli e specialmente i contributi di Michela Minesso (*Le nuove professioni tecniche nell'Università padovana tra Otto e Novecento*), di Giovanna Tosatti (*Gli studi in giurisprudenza e le carriere amministrative*), di Marina Giannetto (*Gli studi universitari per le carriere tecniche*), di Francesco Scalone (*Le donne laureate a Bologna, 1876-1900. Profili biografici*), di Milena Michielli (*Gli stranieri laureati in Italia, 1946-1996*), di Francesco Obinu (*I laureati nell'Università di Sassari dalla riforma Bogino al 1945*), di Rosa Meccia (*La popolazione studentesca dell'Università di Salerno, 1944-46*).



## 6. Messina, Università.

di Rita Levi Montalcini, di Silvio Lanaro, di Giorgio Salvini<sup>93</sup>; il libro di Roberto Finzi su *L'Università italiana e le leggi antiebraiche* (con le prime quantificazioni sui professori espulsi e sugli studenti allontanati)<sup>94</sup>; il corposo e importante saggio di Angelo Ventura sulla "Rivista storica italiana", che riprese e sviluppò nel 1997 il nucleo già contenuto nella relazione alla giornata di studio del 1995<sup>95</sup>; il recente volume di Giorgio Israel e Pietro Nastasi *Scienza e razza nell'Italia fascista*<sup>96</sup>.

Pur con queste eccezioni, il panorama generale degli studi sulla popolazione studentesca resta però ancora assai lacunoso. Non a caso il CISUI ha appena promosso su questo specifico tema il suo primo convegno nazionale (*Studenti e dottori*, Bologna 25-27 novembre 1999) dal quale sembrano emergere promettenti segnali di nuove ricerche e notizia di approfondimenti sia di carattere generale che su

casi locali<sup>97</sup>. In questo che si presenta come l'ultimo appuntamento degli anni Novanta, il bilancio complessivo della ricerca sull'università in età contemporanea appare, se non proprio ancora rassicurante, quanto meno incoraggiante: molti i temi, diverse le angolature storiografiche, particolarmente in evidenza gli intrecci tra la storia dell'università e la storia generale d'Italia. Gli esiti parziali dell'attuale stagione di studi consentono forse di essere ottimisti sulla sua prosecuzione.

GIUSEPPINA FOIS  
(Università di Sassari)



## RECENSIONI

DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1998;

BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taurinurghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Leo S. Olschki, Firenze, 1996.

Due ampi studi, pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, contribuiscono colmare un vuoto di conoscenza relativo alla cultura e alla professione medica in Piemonte fra tardo Seicento e primo Ottocento. In maniera diversa Dino Carpanetto e Barbara Maffiodo si inseriscono in un filone di studi – quello della storia dell'istruzione universitaria e delle istituzioni culturali di antico regime – inaugurato oltre vent'anni or sono da Giuseppe Ricuperati e sviluppato successivamente da Marina Roggero, da Vincenzo Ferrone e da altri studiosi dell'università di Torino.

I. Concentrata sui primi decenni del Settecento, la ricerca di Carpanetto contribuisce a sfatare un'immagine tutta negativa del cosiddetto "preilluminismo", dimostrando come – almeno nel campo della cultura scientifica e medica in particolare – gli intellettuali subalpini fossero tutt'altro che provinciali, ma dialogassero con i colleghi europei ed intervenissero sui principali problemi epistemologici e clinici dell'epoca. Il vero limite, semmai, era rappresentato dalla difficoltà

di comunicazione fra scienziati e dalla mancanza di quei canali istituzionali (corrispondenze e memorie accademiche, periodici scientifici specializzati) che si sarebbero consolidati solo verso la fine del secolo, consentendo la piena integrazione della cultura scientifica subalpina con quella europea.

Nella prima parte del suo libro Dino Carpanetto ricostruisce il profilo biografico e scientifico di una nutrita schiera di medici piemontesi protagonisti di un deciso rinnovamento non solo della cultura, ma anche del ruolo istituzionale ed accademico della professione medica (da Giacomo Bianchetti a Giovanni Battista Volpini, critici della tradizione galenica e non estranei ad influenze ermetiche ed atomistiche; da Lorenzo Terraneo, in stretto rapporto con gli ambienti scientifici napoletani, all'ingegnere livornese Donato Rossetti, accusato di materialismo in Toscana e trasferitosi in Piemonte per assumere l'incarico di sovrintendente alle fortificazioni militari; a Giovanni Battista e Giovanni Fantoni, padre e figlio, il primo medico militare ed archiatra ducale, il secondo professore di anatomia all'università di Torino e probabilmente la più interessante e complessa figura della cultura scientifica piemontese della prima metà del Settecento). In particolare Giovanni Fantoni, studioso di formazione europea, in contatto con i circoli libertini di Parigi, Amsterdam e Londra, è un entusiasta fautore della "medicina dei moderni", di ispirazione lucreziana-gassendiana, ed uno dei pionieri dello studio delle malattie mentali "ora messe a fuoco come manifestazioni patologiche del

tutto correlate all'anatomia e alla fisiologia cerebrale, e per questo motivo svincolate da quelle ipoteche demonologiche che le avevano tenute lontane dall'osservazione scientifica" (p. 45). Attraverso corrispondenze scientifiche, scambi di libri e discussioni a distanza, Fantoni consolida l'amicizia con due fra i maggiori scienziati italiani dell'epoca: Giambattista Morgagni e Antonio Vallisnieri, oltre che con l'archiatra pontificio Giuseppe Maria Lancisi, fondatore a Roma nel 1715 dell'*Accademia di Medicina, Chirurgia e Anatomia* e con il medico romano Antonio Pacchioni, allievo di Malpighi e studioso fra i primi delle malattie mentali. Carpanetto ricorda inoltre i legami del medico torinese con Daniel Le Clerc e con gli ambienti ginevrini e con una personalità affascinante quale l'abate Antonio Conti, da lui accolto a Torino nel 1713. Se l'opera di Fantoni trovò scarsa eco a Torino, tuttavia il suo nome è presente sulle pagine delle principali pubblicazioni periodiche italiane ed europee dell'epoca: dal veneziano "Giornale de' Letterati d'Italia" agli "Acta Eruditorum" di Lipsia, dalle "Philosophical Transactions" ai "Mémoires" dell'Académie Royale des Sciences di Parigi. A conferma di una circolazione delle idee che si svolge per lo più all'esterno degli spazi universitari, dove Fantoni svolge un'attività didattica di prim'ordine, ma senza uscire dai percorsi consolidati, per proiettarsi direttamente nel cuore della "Repubblica delle lettere" grazie ad una rete di relazioni di carattere assolutamente privato.

Delineando il profilo di uno dei

principali avversari di Fantoni – ossia di Giovanni Battista Bianchi, lettore di anatomia all'Università di Torino dal 1715 al 1720 e fondatore del Teatro anatomico – Carpanetto ricostruisce quindi i termini della disputa che oppose per oltre un decennio morgagnani (sperimentali) ed antimorgagnani (empirico-deduttivi) a proposito dei fondamenti dell'anatomia patologica. Capofila riconosciuto degli antimorgagnani è, appunto, il Bianchi,

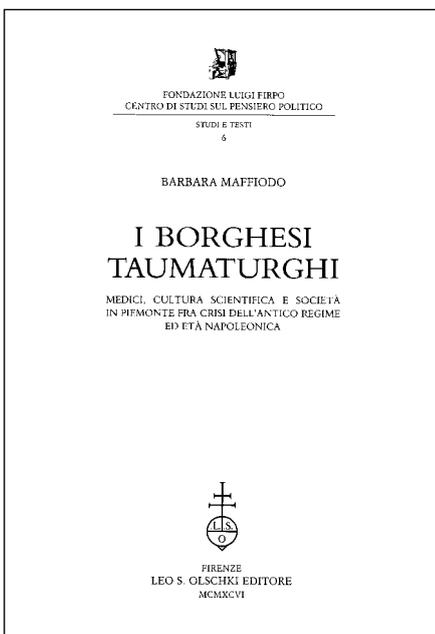
la cui tenace difesa della tradizione non impedisce di sperimentare nuove proposte e di distinguersi per la passione didattica che ne farà il maestro di un'intera generazione di medici torinesi. Autore di un importante trattato sulla struttura del fegato, pubblicato a Torino nel 1710 e recensito sugli "Acta Eruditorum" di Lipsia, oltre che di sei saggi inseriti nel lussuoso *Theatrum Anatomicum* del Manget, pubblicato a Ginevra nel 1716, Bianchi si crea però una fama di carrierista spregiudicato, finendo per urtarsi con Fantoni che nel 1720 impedirà che gli venisse conferita la cattedra di anatomia nell'università torinese riformata.

Le riforme universitarie promosse da Vittorio Amedeo II a partire dagli anni Dieci e culminate nelle Costituzioni del 1729 sono l'oggetto del secondo capitolo del libro di Carpanetto che prende le mosse dal grave declino dell'università torinese nella seconda metà del Seicento per ricostruire l'itinerario che avrebbe condotto negli anni Venti alla rinascita dell'università, "progettata come istituzione totale, nella quale si realizza un sistema integrato tra didattica, studio, ricerca e utilizzazione del sapere" (105). Particolare attenzione viene dedicata alla preparazione ed alla realizzazione della riforma della facoltà di Medicina nella quale viene introdotto l'insegnamento della chirurgia ed avviato quel processo che vedrà la professione chirurgica passare da "esercizio pratico" affidato a personale non laureato, a disciplina accademica. Maggior diffidenza verrà mantenuta, negli ambienti universitari, nei confronti della chimica, ancora ammantata di un sapore alchemico ed ermetico. È solo a partire dagli anni venti che a Torino viene consumata la rottura con la tradizione arabo-galenica e con la didattica autoritativa, basata sulla ripetizione di verità apodittiche.

L'università in quanto tale si apre ora alle altre scuole mediche italiane – come quella bolognese – ed alle esperienze internazionali che fino a quel momento erano rimaste prerogative di singoli docenti come Ricca, Fantoni o Bianchi. Decisivo, anche in

questo caso, è il ruolo del giurista siciliano Francesco d'Aguirre, il grande architetto della riforma amedeana, il quale cerca di attirare a Torino i più illustri docenti stranieri grazie alle retribuzioni più alte e alla prospettiva di libertà. Ma i risultati della politica di reclutamento sono piuttosto deludenti: Vallisneri e Morgagni rifiutano rifiutano l'offerta; il napoletano Niccolò Cirillo tentenna ed alza la posta prima di declinare; Celestino Galiani (proposto per matematica) viene bloccato da Lancisi; il pisano Zambecari sembra accettare, ma poi rifiuta. Si finisce dunque per ripiegare su personalità locali (anche in contrasto fra loro, ma comunque prestigiose) come Giovanni Fantoni, Giovanni Battista Bianchi, Stefano Boglioni, accanto ad un gruppo di francesi come il parigino Pierre-Simon Rouhault (chirurgia) ed frate il tolosano Joseph Roma (fisica sperimentale). Ma alla prima stagione di entusiasmo segue la stagione dell'assestamento e della normalizzazione: numerosi docenti, soprattutto stranieri, vengono licenziati o messi sotto accusa; padre Roma, ad esempio, è accusato di spinozismo e ateismo, mentre i giuristi Colonna, Giordano e Salino sono licenziati. Così Lama, Bencini, Rouhault e lo stesso d'Aguirre, che si trasferirà a Milano. Dal 1727, l'anno del concordato con Roma, si avvia dunque la normalizzazione che caratterizzerà la lunga stagione dominata dal cancelliere Carlo Luigi Caisotti.

Sebbene sul piano scientifico i medici torinesi siano rimasti divisi fra loro, tuttavia essi rappresentarono il nucleo più vitale e riformatore d'inizio secolo. "È innegabile – scrive infatti Carpanetto – che il primo nucleo di una comunità scientifica subalpina si formi proprio intorno alle letture mediche nell'università riformata" (p. 166). "Sotto il segno del compromesso finì tuttavia con l'apparire la valenza culturale dei docenti della facoltà medica: ne derivò infatti un dosaggio tra differenti scuole, frutto non tanto di una deliberata scelta, quanto della necessità di predisporre comunque una offerta minima di lettori, a fronte dei tanti rifiuti opposti dai personaggi via via contattati" (p. 165).



Carpanetto affronta anche il tema del governo della Facoltà medica e dell'insegnamento della medicina all'interno dell'università, utilizzando, fra l'altro, una fonte finora sconosciuta come i testi manoscritti delle lezioni dettate dai docenti e consegnate alla biblioteca dell'Università. Nonostante il carattere piuttosto ripetitivo di tali testi, emerge tuttavia lo sforzo di impostare la didattica su basi nuove, dedicando largo spazio alle esercitazioni pratiche e alle sperimentazioni e riportando anche agli studenti i risultati delle ricerche più innovative.

Di notevole interesse sono poi le considerazioni sulla politica sanitaria dello Stato sabauda che, a partire dagli anni Trenta del Settecento, collega sempre più strettamente il Protomedicato all'università, sottraendolo al controllo della Collegio dei medici ed affidandogli il controllo sulla professione medica e sulle professioni "paramediche" (chirurghi, speciali e flebotomi) per l'esercizio delle quali viene richiesto un diploma. Contemporaneamente lo Stato assume il controllo dell'ospedale San Giovanni di Torino, che si trasforma in clinica universitaria, ponendo fine ad un compromesso di gestione fra Capitolo metropolitano, Comune e Stato. Nel 1738 viene infatti istituita la "clinica ospedaliera" come pratica medica obbligatoria per tutti gli studenti di medicina, basata su tre momenti fondamentali: partecipazione attiva alle indagini anatomiche, visita ai malati e redazione delle cartelle cliniche, sperimentazione dei medicamenti. I medici universitari soppiantano così gli ospedalieri e la Facoltà medica diventa sempre più una sorta di organo di direzione generale della medicina piemontese. Il Magistrato di sanità, al contrario, rimane un organismo essenzialmente politico composto da magistrati e alti funzionari.

Mentre nella città di Torino si afferma progressivamente la pratica dell'assistenza a domicilio, nelle province piemontesi si rafforza nel corso del Settecento la presenza di presidi ospedalieri: nel 1754 sono infatti registrati 103 ospedali di varie dimensioni.

Nell'ultimo, denso capitolo del li-

bro, dedicato al rapporto fra "cultura normativa" e "cultura innovativa", Carpanetto compie un esame analitico di alcuni dei "trattati" manoscritti (paragonabili alle odierne dispense) ricavati dai corsi dei principali docenti della facoltà di medicina. Fra questi Joseph Roma che, anche nelle lezioni, combatte con vigore la fisica aristotelica e le spiegazioni non razionali dei fenomeni naturali; o il professore di "istituzioni mediche" Stefano Boglioli, il cui insegnamento affianca ad una parte istituzionale, saldamente ancorata alla tradizione classica e rinascimentale, una parte specifica nella quale si riflettono le nuove impostazioni derivate dalla lettura di Boerhaave e Haller, di Malpighi e Morgagni. Ma la personalità più interessante è ancora una volta quella di Giovanni Fantoni, docente di "medicina pratica": "dalla permessa generale al corso - scrive infatti Carpanetto - e da molte prese di posizione che affiorano all'interno delle lezioni anche le più tecniche, si evince quanto Fantoni fosse consapevole di svolgere dalla cattedra una battaglia culturale ricca di potenzialità e di echi" (p. 254). Frequentissimi sono gli appelli a compiere ripetute osservazioni ed esperimenti, ma altrettanto frequenti le diffide nei confronti della medicina empirica, disgiunta dallo studio della fisiologia e delle scienze naturali. Anche dall'esame delle lezioni del conservatore Bianchi - che Carpanetto tende a rivalutare come studioso e come docente - emerge un'attenzione del tutto nuova per la didattica e per i fondamenti teorici della disciplina.

In conclusione l'autore individua un chiaro "trait-d'union" fra questa generazione di docenti e la generazione di coloro che avrebbero animato i grandi dibattiti degli anni Settanta e Ottanta. Docenti come Ignazio Somis, corrispondente di Haller e di Needham, o come l'anconetano Giuseppe Antonio Badia, "uno dei professori di punta della seconda generazione di docenti reclutati all'estero", allievi o successori dei Fantoni e dei Bianchi, sarebbero stati a loro volta i maestri di scienziati come Ambrogio Bertrandi, padre dell'ostetricia piemontese, o come Gian Francesco Cigna, uno dei

fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino. "A questa schiera di professori l'università riformata aveva aperto la possibilità di usare l'ateneo come leva di intervento sulle professioni sanitarie" (p.302). "L'identità della medicina piemontese aveva acquisito una dimensione matura - conclude Carpanetto - che di lì a poco avrebbe reso possibile lo stretto contatto con la scienza europea" (p. 297).

II. Dello stretto rapporto fra istituzioni scientifiche subalpine ed europee tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento si occupa invece Barbara Maffiodo spostando l'obiettivo dall'università all'Accademia delle Scienze di Torino - fondata nel 1757 come "Società privata" e poi trasformata in "Accademia Reale" nel 1783 - che tra gli ultimi due decenni del secolo e il quindicennio napoleonico rappresentò la punta più avanzata delle ricerche e del dibattito scientifico subalpino, realizzando la piena integrazione degli studiosi torinesi (soprattutto medici) nella comunità scientifica internazionale. L'università non è certo trascurata, ma potremmo dire che fa da sfondo, sviluppando e consolidando un essenziale ma più modesto ruolo didattico, mentre l'Accademia rivendica con forza la propria vocazione creativa basata sull'innovazione e la sperimentazione.

Diversamente dal libro di Carpanetto, quello della Maffiodo non è costruito secondo un andamento cronologico, ma - per così dire - a cerchi concentrici, delineando - attraverso una serie di quadri successivi ed assumendo sempre come punto di riferimento l'Accademia delle Scienze e gli uomini che ad essa facevano capo - una vera e propria storia sociale della cultura scientifica subalpina fra Sette e Ottocento. Accanto ai grandi dibattiti che segnarono profondamente la cultura dell'epoca, la studiosa torinese affronta infatti temi complessi come i mutamenti in atto nella professione medica, le politiche sanitarie della monarchia sabauda e dell'Impero napoleonico, il rapporto fra medici e territorio, fornendoci alcuni squarci interessantissimi sulla gestione della sanità in periferia e riscoprendo figu-

re straordinarie di medici di provincia, come il saviglianese Giovanni Antonio Martino o il protomedico di Susa Giovanni Francesco Re, socio accademico, studioso di ornitologia, lettore di Rousseau e fautore della dottrina browniana.

L'Accademia delle Scienze è individuata da Maffiodo – come già da Vincenzo Ferrone – come luogo d'incontro di una nuova élite intellettuale di matrice illuministica il cui progetto di lavoro e di ricerca si proponeva finalità non solo scientifiche, ma anche politiche. Di qui le ragioni di una continuità d'ispirazione che sembra spostare in secondo piano la rottura rappresentata dalla fine dell'antico regime, dalla caduta della monarchia sabauda e dall'integrazione del Piemonte nella Francia napoleonica. Il quadro che ci viene presentato è infatti quello di una comunità scientifica attiva e sostanzialmente solidale, dalla fine del Settecento fino ai primi anni della Restaurazione, al di là dei diversi orientamenti scientifici, politici e ideologici. Lo stesso allargamento della rete dei corrispondenti verificatosi nei quindicennio napoleonico, con l'inclusione di molti scienziati francesi, non fa che consolidare legami già impostati negli ultimi anni dell'antico regime.

La ricerca di Barbara Maffiodo intende dimostrare in primo luogo le profonde implicazioni sociali della cultura medica del periodo a cavallo fra Sette e Ottocento. Fermo restando il grosso debito nei confronti della fisiologia e dell'anatomia patologica settecentesca (Haller, Spallanzani, Morgagni), in età napoleonica si sviluppa soprattutto il rapporto con le nuove scienze sociali (psicologia, demografia, statistica), nell'intento di definire le linee guida di una politica della sanità capace di migliorare le condizioni di vita del popolo. Di qui l'attenzione per aspetti particolari (e fino a quel momento trascurati) della medicina come l'ostetricia, la pediatria, le malattie mentali, l'igiene pubblica, di cui si occupano i principali fogli piemontesi di divulgazione, come la "Biblioteca Italiana" (erede della settecentesca "Biblioteca Oltremontana"), consapevoli che l'obiettivo

vo della stampa periodica non è più soltanto la circolazione delle notizie all'interno della comunità scientifica, ma la diffusione capillare della pratica sanitaria fra i cittadini.

Sono questi gli anni in cui i medici torinesi compiono ricerche sulle febbri puerperali, conducono indagini sulle condizioni igieniche di Torino, sulle cause della mortalità, sottopongono ad analisi le acque. La scuola di ostetricia dell'università, in particolare, vede emergere personalità come Antonio Penchienati, allievo e successore di Ambrogio Bertrandi, come Giuseppe Reineri, ostetrico della regione e professore universitario di chirurgia e ostetricia, come Francesco Rossi, a lungo chirurgo ospedaliero e poi autorevole docente universitario. La figura di Michele Antonio Buniva compare spesso nelle pagine di Maffiodo. Membro dell'Accademia e scienziato di notorietà internazionale, fautore accanito della vaccinazione jenneriana in età napoleonica e teorico fra i più coerenti di una politica di sanità pubblica, il medico pinerolese sarebbe stato bruscamente epurato dopo la Restaurazione del 1814 e spinto ai margini di quella stessa comunità scientifica della quale era stato una delle guide per circa vent'anni.

Inoltrandosi nella lettura non solo dei trattati scientifici pubblicati dagli scienziati piemontesi, ma delle dense pagine delle "Memorie" accademiche e della ricchissima corrispondenza manoscritta conservata nella biblioteca accademica, Barbara Maffiodo ricostruisce tra l'altro le vicende del "Comitato galvanico" torinese, animato – nell'ambito dell'Accademia delle Scienze – da Carlo Giulio, Francesco Rossi e Anton Maria Vassalli-Eandi, in stretto contatto con i colleghi dell'Istituto di Bologna (dove operava Galvani), che intendeva sviluppare le ricerche sull'elettricità animale avviate anni prima da Giovan Battista Beccaria. Pioniere degli esperimenti elettrici ed amico di Luigi Galvani, ma amico e corrispondente anche di Alessandro Volta, Vassalli-Eandi ne difenderà in seguito le tesi in Piemonte.

Un ulteriore ed affascinante capitolo è dedicato da Maffiodo – autrice, fra l'altro, di un precedente volume

sulle origini della freniatria nel Piemonte ottocentesco<sup>1</sup> – ai dibattiti sulle dottrine di Brown e sulle esperienze di Mesmer, sulla medicina naturale e sulla cosiddetta "medicina dello spirito". Diffusa e sostenuta a partire dagli anni Novanta da medici "giacobini" come Giovanni Rasori e Carlo Botta, la dottrina dello scozzese John Brown fu accolta in Italia come una novità rivoluzionaria, una decisa rottura con la trazione ippocratica e galenica. Alla pratica tradizionale della "sottrazione" (attraverso salassi, purgativi, ecc.) si sarebbe dovuta sostituire la pratica della "stimolazione" (attraverso la somministrazione di sostanze quali l'oppio o la cantaride), per cui al malato si "restituiva" ciò che gli era stato sottratto dalla malattia, dalla miseria e dalla società. Accolta con entusiasmo dai giovani medici "rivoluzionari", la dottrina di Brown fatica però ad affermarsi negli ambienti della medicina ufficiale ed istituzionale. Lunga e difficile è la battaglia condotta da Carlo Botta per far accettare il brownismo dalle istituzioni mediche ufficiali, anche dopo l'annessione del Piemonte alla Francia; quasi commovente la vicenda – narrata da Maffiodo – del medico saviglianese Giovanni Antonio Marino, malato per trent'anni ed impegnato a curare se stesso descrivendo il proprio caso sulle principali riviste scientifiche.

Analoga la vicenda del mesmerismo – già ampiamente studiato da Robert Darnton – che penetra in Piemonte negli anni Ottanta dando vita ad una vera e propria moda. Basata su di una visione panteistico-vitalistica del cosmo da cui deriva la teoria del magnetismo animale, la dottrina di Anton Mesmer (spesso intrecciata e contaminata da elementi occultistici e specialmente diffusa in ambito massonico), è combattuta dalla maggior parte dei medici e dagli specialisti, che la dipingono come "ciarlataneria", ma è difesa strenuamente da personaggi come François-Amédée Doppet o come Sébastien Giraud, che sarà protagonista del primo governo provvisorio del Piemonte. Si tratta in entrambi i casi di dottrine nuove (e spesso bizzarre) che vengono a scardinare i fondamenti di un sapere medico con-

solidato, minacciandolo con elementi di provenienza disparata che sfuggono alla classificazione razionale nelle categorie scientifiche in uso. Spesso si assiste al reimpiego in ambito medico di pratiche e procedimenti terapeutici di origine popolare ed estranei alla cultura scientifica ufficiale. Riproponendo un rapporto diretto fra il paziente e la natura, capace di scavalcare la scienza medica. Solo una parte di questi dibattiti si riflette all'interno dell'Accademia delle Scienze di Torino, ma Maffiodo ne segue le piste dimostrando come numerosi medici e scienziati vi furono variamente implicati.

Il libro della studiosa torinese costituisce dunque, già ora, un punto di riferimento che non potrà essere trascurato dalle ricerche che verranno e che stimolerà senza dubbio ulteriori approfondimenti.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

### Nota

<sup>1</sup> B. MAFFIODO, *La "medicina delle passioni" nel Piemonte ottocentesco (1815-1859)*, Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 1986.

*European Universities in the Age of Reformation and Counter Reformation*, edited by HELGA ROBINSON-HAMMERSTEIN, Four Courts Press, Dublin, 1998, p. X, 203.

La comune attenzione verso i meccanismi della civilizzazione è, secondo la curatrice, l'elemento unificante di questa raccolta di saggi. Il termine («civility») ricorre spesso in queste pagine, ma ciò è pressoché inevitabile, in una serie di interventi dedicati alle istituzioni universitarie. Sono piuttosto queste ultime a costituire il baricentro del libro, a partire dall'occasione per la sua realizzazione, ossia la celebrazione del quarto centenario di un'istituzione prestigiosa come il *Trinity College* di Dublino (1592): il congresso di studi promosso a questo

scopo nel 1992 ha prodotto la maggior parte dei contributi; altri sono stati presentati negli anni successivi (1995-1997), come *Trinity Term Lectures*. Il volume non si propone di fornire un quadro esaustivo dal punto di vista geografico; punta piuttosto sulla rappresentatività dei nodi problematici, articolati in un ventaglio di questioni affrontate a partire da un'attitudine analitica, dalla ricostruzione precisa di casi e situazioni. Il mondo universitario si staglia qui sullo sfondo delle crisi connesse alla Riforma e alla Controriforma, che sul sistema accademico si sono ripercosse in maniera diretta, data la sua centralità nelle strategie del confessionalismo di ogni appartenenza, soprattutto nel periodo cronologico qui interessato, che è all'incirca quello definito dagli anni 1550-1640. Opportunamente, la curatrice distingue all'interno del testo due sezioni assai ben delineate, da lei qualificate come «Irish and non Irish»: dato che i primi cinque saggi costituiscono un insieme di interventi focalizzati sul *Trinity College*, seguito in diversi momenti della sua storia fino ai primi decenni del Seicento; i quattro successivi concernono aree geografiche e situazioni diverse. La distinzione va sottolineata non tanto al fine di segnalare il peso considerevole che, com'è del resto naturale, *Trinity College* occupa all'interno del volume; quanto per rimarcare come il passaggio dall'Irlanda (o meglio dalla situazione britannica nel suo complesso, se si aggiunge ai contributi sul *Trinity* quello di Feingold sulle università inglesi) all'entroterra comporti un mutamento dell'atmosfera generale, riassumibile nella sensazione che il quadro continentale sia di gran lunga più tormentato e più aspramente percorso dalle fratture confessionali e culturali dell'epoca di quanto non avvenga oltre Manica.

Il volume si apre con l'intelligente ricostruzione, da parte di James Murray, di quella che potremmo definire la preistoria di *Trinity College*, ossia la lunga fase di gestazione del progetto istitutivo di un collegio universitario nell'isola. Murray analizza con perizia il contesto in cui maturarono i tentativi, messi in atto in diversi momenti

(1547-48, 1560, 1585), ma sempre senza successo, di dar vita a un'università protestante irlandese a partire dalla trasformazione in tal senso della cattedrale di San Patrizio, a Dublino, e dall'uso delle sue proprietà e rendite. La vicenda, che ha avuto protagonisti insigni, si presenta come notevole esempio di trionfo della ragion politica sulle pur generose istanze di rinnovamento propugnate dai puritani: il progetto di costituzione del collegio universitario abortì di fronte al blocco degli interessi incardinati nella cattedrale di San Patrizio. Paradossalmente, proprio un noto protestante come Adam Loftus, strenuo difensore del progetto negli anni '60, ne divenne il principale affossatore nel 1585, quando, vescovo di Dublino da 17 anni, poteva apprezzare la rilevanza della cattedrale, «indispensable appendage to his archbishopric» (p. 30). *Trinity College* nascerà sette anni più tardi: ma – conclude Murray – quei 40 anni di ritardi segnarono pesantemente, e in senso negativo, gli esiti della Riforma in Irlanda.

Di *Trinity College* la storiografia ha sottolineato il ruolo di «Protestant seminary» (p. 68). Tale interpretazione è parzialmente corretta da Alan Ford nel suo studio sugli studenti di *Trinity* nel primo periodo della sua storia (1605-1640): pagine interessanti non solo per lo stato arretrato della ricerca in questo ambito, ma anche perché si fondano su di un'analisi critica della fonte principale dell'argomento (*Alumni Dublinenses*, ed. by G.D. Burtchaell and T.U. Sadleir). Le conclusioni di Ford documentano, nei primi trent'anni di vita del *Trinity*, una presenza minoritaria, ma comunque consistente (circa un terzo), di studenti originari dell'isola, spesso di famiglie cattoliche. Ne consegue l'ipotesi che in questo periodo il *college* fosse percepito come università nazionale, a differenza di quanto avvenne in seguito.

Di taglio più specifico, i saggi di Helga Robinson Hammerstein e di Elizabethanne Boran, che firma due contributi, affrontano problemi riconducibili alla biografia intellettuale di personaggi di spicco nella storia del *Trinity*: di nuovo Adam Loftus, suo

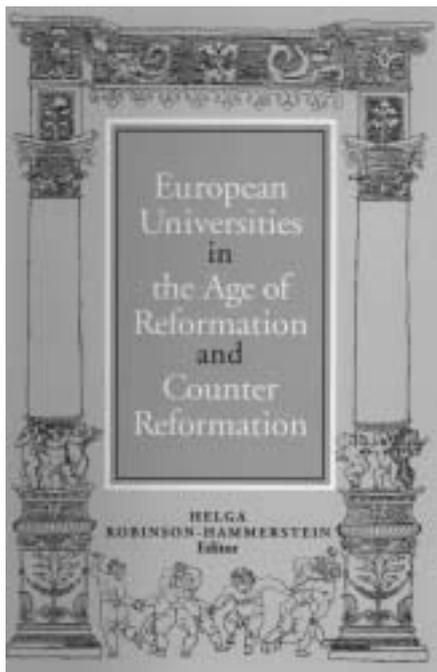
primo rettore; quindi Luke Challoner, sorta di eminenza grigia dell'istituzione in una serie di ambiti; infine James Ussher, genero del precedente e destinato ad una rapida carriera religiosa coronata dalla nomina a Primate d'Irlanda (1626): ruolo, questo, che gli consentì di intervenire ripetutamente nella scelta dei rettori del *Trinity*. Degli ultimi due, E. Boran studia gli interessi intellettuali a partire da una serie di inventari, in parte da lei stessa rintracciati, delle loro biblioteche. Il nesso con *Trinity* è particolarmente stretto perché proprio Challoner e Ussher furono ripetutamente incaricati, all'inizio del Seicento, dell'acquisto di libri per la costituenda biblioteca del *college*: dunque i loro orientamenti condizionarono in modo diretto la politica culturale dell'istituzione. L'esame delle loro letture, che nel caso di Ussher si allarga alla prima parte del suo epistolario (fino al 1630) comporta la sottolineatura del loro *ethos* puritano, in modo più definito di quanto non fosse stato accertato finora. Ma ciò che emerge come elemento problematico dai saggi in questione è appunto la categoria di puritanesimo, o almeno di puritanesimo moderato, come realtà distinta sia dall'ala estrema presbiteriana, sia dall'ufficialità anglicana. Lo dimostrano i

tentativi di precisazione dottrina offerti da entrambe le autrici (pp. 41-2; 116-18). Di fronte a una realtà religiosa in cui «the actual compound of elements was dictated by circumstances, and historical reality determined the practice» (p. 41), diventa complicato rispondere a domande come quella posta da Robinson Hammerstein, «how Puritan was Loftus»? La sua posizione (Loftus come «totally committed reformer», dotato di «Puritan convictions», pp. 48-9), non è del tutto conciliabile con l'immagine di uomo d'apparato, preoccupato di mantenere il pieno controllo della sede episcopale, prevalente nel saggio di Murray.

Da questi saggi si trae l'idea che nel mondo anglosassone la compresenza, per quanto difficile e tormentata, di vari orientamenti religiosi abbia favorito, più che altrove, atteggiamenti di tipo pragmatico. Lo suggerisce anche Mordechai Feingold indagando il ruolo svolto dall'aristotelismo nelle università inglesi. A suo avviso, la grande autorità goduta da questo sistema filosofico in virtù della sua universalità e coerenza metodologica non si è tradotta nella meccanica esclusione dalle aule della scienza moderna, né tantomeno nella persecuzione dei suoi fautori. Ciò ha favorito per tempo una prassi accademica fondata su quella che Feingold definisce «liberty of philosophizing» (p. 143). Si tratta di un quadro complessivo che solo per contrasto può introdurre quello proposto dai contributi dedicati alle università del continente. Qui, al di là della peculiarità delle situazioni analizzate, il dato comune va individuato nella profondità della crisi che colpisce il sistema nel suo complesso, e che, non riconducibile alle sole lotte confessionali, appare, in termini più comprensivi, come crisi d'identità (Frijhoff, p. 150). I nuovi bisogni educativi espressi da gruppi sociali emergenti, la richiesta di una maggiore ramificazione del sistema educativo e la propensione delle università a regionalizzarsi sono, accanto ai nuovi compiti apologetici che esse vengono chiamate ad assolvere, ingredienti importanti di quella che ancora Willem Frijhoff definisce «vanishing transparency» (p. 149) della

struttura nel suo insieme. Egli stesso ce ne fornisce un esempio pregnante attraverso l'esame della documentazione relativa alla controversia giudiziaria che oppose nel 1631 la città di Amsterdam, desiderosa di dar vita a un istituto di istruzione superiore per i suoi cittadini, e l'università di Leida, timorosa che ciò ledesse i suoi diritti di *studium generale*. Sostenendo il buon diritto della municipalità di Amsterdam di offrire ai propri cittadini nuove occasioni di istruzione, le corti d'Olanda erano evidentemente consapevoli che l'università e il suo pubblico non esaurivano più le possibili forme e i potenziali fruitori del variegato universo definibile come 'cultura'.

Anche negli ultimi due saggi il protagonista è «the structural crisis which resulted in the progressive decline of universities» (Brizzi, p. 190). L'attenzione è rivolta ad un'articolazione fondamentale di questa crisi, ossia il ruolo centrale svolto negli stati cattolici dalle scuole gesuitiche, la loro azione corrosiva nei confronti delle tradizionali strutture educative. Il contributo di Gernot Heiss sulla politica scolastica nei territori ereditari degli Asburgo fa il punto su di una situazione piuttosto anomala. Qui, nel secondo Cinquecento, si assiste allo scontro tra politiche scolastiche contrapposte: mentre il principe si rivolge ai gesuiti per riformare l'università di Vienna e fondarne una nuova a Graz, le rappresentanze nobiliari, che sono riuscite a tutelare il proprio credo protestante, organizzano una rete di scuole riformate. Il dinamismo messo in atto dalla Compagnia di Gesù in questo contesto si colloca sullo sfondo di una dimensione politica (meno sottolineata, ma non per questo meno presente negli altri saggi), rilevantissima, ossia l'affermazione di istanze assolutistiche di governo. È una dimensione accennata anche nel breve ma denso intervento di Gian Paolo Brizzi, laddove si ricorda il peso dell'orientamento filospagnolo della Compagnia di Gesù in Italia. Comunque, l'obiettivo di Brizzi è la tradizione storiografica italiana che, dal Risorgimento in poi, ha indebitamente sottovalutato il ruolo delle scuole gesuitiche. La re-



visione è possibile sia in ordine alla loro rilevanza quantitativa (15 università attive in Italia a metà Seicento), sia, ancor più, per ciò che concerne le strategie operative messe in atto dai Padri della Compagnia. Moduli organizzativi centralizzati, gerarchia interna, radicale innovazione dei metodi, abbinamento di didattica e ricerca: tutti questi elementi fanno di tali scuole un elemento di modernizzazione che non può essere trascurato se si vogliono cogliere le reali dinamiche di trasformazione della società.

MASSIMO DONATTINI

ANNALUCIA FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 288.

Partendo dalla constatazione della peculiare importanza che nell'Italia dell'Ottocento aveva il corso di studi universitario nella preparazione del medico – a differenza di quanto accadeva in Inghilterra, dove continuava a sussistere l'apprendistato praticato anche privatamente al seguito di un medico esperto, o in Francia, in cui erano le scuole ospedaliere dei grandi nosocomi provinciali ad assicurare la formazione delle nuove leve – l'autrice ne ha ricostruito l'evoluzione tra l'Unità e il fascismo allo scopo di indagare le caratteristiche di fondo di questo ceto. La storia delle 16 facoltà mediche del Regno d'Italia si inserisce quindi in quella, tormentata, dell'università in età liberale, ma è pure strettamente connessa ai risvolti sociali complessivi della formazione professionale.

Già autrice di molte pubblicazioni relative allo studio della sanità, del ceto medico e della sua formazione nell'Italia dell'Ottocento, Forti Messina si interroga su quale fosse l'idea che i diretti interessati si facevano della formazione professionale loro occorrente; quale fosse, invece, la preparazione che loro richiedeva la

società e quali i condizionamenti che il ceto sociale di provenienza esercitava sul *curriculum vitae* di un professionista. Le risposte a cui giunge costituiscono un punto di riferimento sia per quanti intendono la medicina come *ars* e quindi rivolgono la loro attenzione all'organizzazione professionale, alla pratica quotidiana, alle trasformazioni istituzionali, sia per coloro che ne privilegiano le caratteristiche di *scientia*, di sistema scientifico da collegare agli orizzonti ideologici e allo sfondo sociale su cui agiscono i suoi interpreti. Tanto per l'uno quanto per l'altro dei modelli esplicativi a cui, grosso modo, si sono attenuti gli studi sulla medicina in Italia, il lavoro di Forti Messina rappresenta una lezione metodologica importante e fornisce una ricca messe di informazioni, costruita attraverso la puntuale ricostruzione dell'intricato tessuto normativo che tentò prima di mettere ordine, tra polemiche e forti resistenze, nella situazione caotica degli studi medici ereditata dalle università degli Stati preunitari, e poi di adeguare la formazione dei professionisti della salute alla rapida evoluzione prodotta dalle scoperte scientifiche e dal mutare dei paradigmi conoscitivi: dal regolamento Mamiani, che superò le notevoli differenze nella normativa sugli studi medici presenti nelle università preunitarie; a quello Matteucci del 1862, di gran lunga il più importante e decisivo per la storia degli studi medici in Italia, nel segno del positivismo e dello sperimentalismo ma travagliato da ritardi applicativi e da feroci critiche; a quelli successivi, meno innovativi e quindi più facilmente accettati, di Bonghi, che operò un riassetto della spesa per la formazione di medici e chirurghi, la quale assorbiva buona parte del bilancio complessivo dell'istruzione universitaria, di Coppino e di Baccelli.

La disamina del lavoro legislativo è connessa alla ricostruzione dei più importanti dibattiti che coinvolsero i diretti interessati, i politici e gli opinionisti, su questioni tuttora di grande interesse, come le polemiche sul metodo sperimentale tra chi si trincerava in una sostanziale sfiducia nel valore pratico della ricerca scientifica in

medicina e in un'ostinata difesa di un'identità professionale intesa come arte tutta intuito ed esperienza, e chi vedeva invece l'opportunità di affidarsi alla ricerca scientifica e ne apprezzava i risultati, pur rendendosi conto che non tutti gli studenti avrebbero potuto inoltrarsi in un campo per sua natura destinato a pochi. Un altro tema rilevante concerneva il vero o presunto conflitto etico fra insegnamento e assistenza, fra diritti del povero e interesse della scienza, alimentato dalle accuse dirette contro gli ospedali clinici di negare l'assistenza agli infermi le cui malattie non erano utili alla scuola e di calpestare la soggettività dei malati: un problema in realtà male impostato, data la consequenzialità dei tre momenti della clinica (ricerca, cura, insegnamento), sotto cui in realtà si celavano concreti motivi di scontro fra amministrazioni ospedaliere e cliniche universitarie, come la ripartizione degli spazi all'interno delle strutture nosocomiali, la condivisione delle decisioni, la scelta dei malati, la distribuzione delle risorse finanziarie.

L'autrice indaga inoltre la situazione delle cliniche; la normativa sugli esami e il connesso dibattito sulla libertà di apprendimento; la nascita nel 1881 degli istituti scientifico-pratici, l'innovazione più importante nella storia degli studi medici in Italia dopo l'Unità, creati allo scopo di migliorare l'utilizzo della strumentazione e delle risorse finanziarie e per ottimizzare il rapporto tra ricerca e insegnamento; il pessimo ordinamento dell'internato, limitato a un numero ristretto di studenti, a cui si sovrapponeva quello non meno ingiusto del praticantato post-laurea, lasciato all'iniziativa dei singoli in condizioni di precarietà che finivano per operare una selezione piuttosto classista che meritocratica.

Pregio non ultimo dell'impostazione di questa ricerca è quello di affrontare i problemi inerenti all'insegnamento della medicina anche da un punto di vista quantitativo. È così possibile evidenziare, ad esempio, come il notevole incremento degli iscritti alle facoltà mediche durante l'età liberale (quasi 11.000 iscrizioni nel 1920, circa sei volte quelle del 1866) stentava in realtà a tenere il passo con la

crescita complessiva della popolazione universitaria. Questo aspetto getta luce nuova su un problema già noto, la disoccupazione dei laureati e in particolare dei medici. Secondo l'autrice tale fenomeno ebbe origine non tanto nella dissimetria tra crescita dei laureati e incremento della domanda di cure mediche, dato che alla fine del primo sessantennio di vita unitaria l'Italia aveva ancora un gran bisogno di medici e chirurghi, quanto nello squilibrio della loro distribuzione territoriale, con una concentrazione di medici per numero di abitanti quasi doppia in città rispetto alla campagna, un problema che presenta una continuità impressionante dalla Restaurazione al primo dopoguerra. Si rivelano così infondate o fuori bersaglio le altissime lamentazioni dei professionisti della salute sulla eccessiva saturazione del settore. Fondendosi al persistere di basse retribuzioni per buona parte degli addetti e alle preoccupazioni degli appartenenti alla borghesia umanistica abituati per tradizioni familiari a procurarsi attraverso l'istruzione superiore la legittimazione di una posizione sociale preesistente, esse diedero vita al cosiddetto complesso della plethora, l'idea che a causa di un ingresso massiccio di appartenenti ai

ceti bassi il numero dei medici fosse cresciuto troppo rispetto alle possibilità occupazionali, determinando lo svilimento della professione, la disoccupazione strutturale e la sottooccupazione cronica. In realtà la temuta invasione dal basso non poté prodursi dal momento che il costo complessivo di una laurea in medicina sfiorava nel 1908 le 9.000 lire, una spesa – sulla quale le tasse universitarie incidevano per circa un settimo – quasi insostenibile non solo per le famiglie operaie e contadine ma anche per i livelli inferiori dell'impiego, sia perché le provvidenze che esistevano fin dall'epoca preunitaria a favore di studenti poveri erano in numero limitato e non coprivano tutte le necessità, sia perché le borse di studio per meriti scolastici erano organizzate in modo tale da essere fuori della portata di quanti erano costretti a contribuire con il lavoro alle spese del loro mantenimento agli studi. In sostanza "l'accesso agli studi universitari rimaneva una porta molto stretta per coloro che non avevano alle spalle una famiglia agiata" e anche i pochi, tenacissimi figli del popolo che riuscivano ad arrivare a una laurea erano costretti a cercare di guadagnare subito, accettando le sistemazioni peggiori e rinunciando quindi a quell'ulteriore formazione professionale – corsi di specializzazione, pratica ospedaliera, abbonamento a riviste, acquisto di libri, partecipazione a congressi, soggiorni all'estero presso i luminari – che si rivelava una fase decisiva, quanto elitaria, ai fini del successo e della carriera.

Al termine della sua ricerca Forti Messina non sfugge all'onere tutt'altro che semplice di una valutazione complessiva del sistema di formazione professionale dei medici, a cui antepone un'acuta riflessione sui parametri con cui tale giudizio deve essere formulato: ad esempio distingue tra efficienza del sistema, che sembra discreta se si guarda al rapporto tra iscritti e laureati e alla nascita di nuove discipline che ampliò l'orizzonte degli studi adeguandolo alle mutate esigenze scientifiche, e la sua efficacia nel produrre laureati all'altezza dei compiti che la società richiedeva loro. Anche sotto questo aspetto il giudizio

è positivo, o quantomeno è tale da respingere le critiche più dure sulla formazione professionale dei medici, sottolineando che lo stesso carattere prevalentemente pratico e professionale di tale insegnamento, da taluni deplorato come incomprendimento della scienza pura o assenza di spirito scientifico, riuscì invece ad assicurare sempre una serietà di fondo allo studio della medicina in età liberale. Si tratta di una tesi in contrasto con l'opinione comune di molta storiografia sull'università in Italia che vede nella preminenza della funzione professionalizzante su quella scientifica un danno; al contrario si sarebbe trattato di una circostanza positiva, quasi un compenso di certe manchevolezze strutturali del sistema.

SILVANO MONTALDO

DONATO GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste, Lint, 1998, p. 149.

In questo agile volumetto l'A. si ripromette di superare il tradizionale confine che tiene da sempre separate la storia politico-istituzionale dalla storia dell'università per far luce su uno dei momenti meno indagati della storia dello Studio patavino, e più in generale della storia stessa delle università italiane, e cioè quello del passaggio tra i regimi signorili e il costituirsi degli stati regionali. Per Padova questa fase di transizione si situa nell'arco secolare che va dalla metà del Trecento alla metà del Quattrocento. Il "filo rosso" della ricerca – che lascia però, volutamente, ai margini la componente studentesca – è individuato, sulla traccia di un saggio di Jacques Le Goff, nei rapporti intercorsi tra i 'poteri pubblici' e lo Studio, ed in particolare in quella che l'A. definisce, con espressione suggestiva, la "politica delle cattedre" e più in generale negli interventi legislativi che la Dominante emanò per assicurarsi il controllo dello Studio patavino evitando peraltro i pericoli di una possibile provincializzazione. Erano problemi



che il patriziato veneziano, per tradizione non molto propenso verso il mondo degli studi, si trovava ad affrontare per la prima volta, ma che in definitiva seppe risolvere con il consueto saggio empirismo politico.

Il volume si apre con un'Introduzione che illustra, in modo rapido, ma efficace, le tematiche più recenti che hanno attirato l'interesse degli storici dell'università. A tale Introduzione si ricollega poi il primo capitolo che traccia una breve storia della storiografia padovana sulle vicende del suo glorioso Studio "unica grande istituzione – per dirla con le parole di Angelo Ventura – destinata a segnare durevolmente le sorti della città". Partendo dal tardocinquecentesco *De Gymnasio patavino* di Antonio Riccoboni, si giunge così a quella pietra miliare che sono i *Monumenti della Università di Padova*, in cui Andrea Gloria raccolse, tra il 1884 e il 1888 "un complesso di notizie relative a circa 2200 personaggi, tra cui quasi 600 docenti, un centinaio di rettori ed altre cariche interne allo Studio, un migliaio di nomi di scolari, quasi 500 tra dottorati e licenziati" (p. 12). È ben nota la polemica, talvolta aspra, che si ebbe tra il Gloria, sostenitore di un ininterrotto funzionamento dell'ateneo patavino ed Heinrich Denifle, il quale sosteneva, al contrario, una ce-

sura nella storia dello Studio padovano in età ezzeliniana. E non è un caso che la ripresa degli studi sull'università patavina abbia coinciso, negli ultimi decenni, con un rinnovato interesse per il "primo secolo", nel tentativo di superare vecchie e sterili polemiche e ormai datati campanilismi per illuminare invece meglio l'ambiente culturale già predisposto ad un felice innesto in Padova della "migrazione" studentesca bolognese del 1222. È forse superfluo in questo caso ricordare i ben noti saggi di Gilmo Arnaldi, ma poi anche del Marangon, di Sante Bortolami e di Tiziana Pesenti.

Seguono poi due capitoli, dedicati rispettivamente ai rapporti tra lo Studio e la Signoria in età carrarese (1340 c.-1405) e allo Studio nella prima età veneziana. L'A. non concorda pienamente col luogo comune di un "prosperare dello Studio sotto i Carraresi", ma è disposto ad ammettere che la presenza del Petrarca alla corte di Francesco il Vecchio, e più in generale il vivace ambiente letterario ed artistico che caratterizza la Padova del secondo Trecento, sono la conferma di un proficuo interscambio – non solo dettato da motivi di propaganda e d'immagine – tra la signoria, i ceti eminenti urbani e l'ambiente universitario. "Le iniziative per la chiamata di questo o quel docente possono ascrivere non tanto al diretto interessamento signorile, che non va comunque escluso, quanto piuttosto ad atteggiamenti coltivati dai 'consiliari' che formavano una sezione fondamentale dell'apparato della corte: tra essi molti erano laureati in diritto e spesso contemporaneamente docenti nello Studio" (p. 33). Quanto ai provvedimenti adottati dalla Dominante per lo Studio padovano, di notevole rilevanza fu il "protezionismo scolastico" adottato con il provvedimento del 1407 che proibiva a tutti i sudditi veneti di conseguire gradi accademici in uno Studio al di qua delle Alpi che non fosse appunto quello patavino. La disposizione non ebbe un'applicazione rigida, ma il principio del monopolio non venne mai abrogato e ciò a troncarsi soprattutto ogni rivendicazione "universitaria" – spesso sorretta da precedenti privilegi papali o im-

periali – di città come Treviso, Verona e Vicenza, le quali dovettero accontentarsi di mantenere forti Collegi dottorali, privi però del potere di conferire gradi accademici. A riscontro della concessione del "monopolio universitario" Venezia si assunse direttamente sia la gestione del bilancio, sia il controllo sulla scelta dei docenti. Fu appunto questa "politica delle cattedre", svincolata dagli interessi localistici e ispirata al principio che solo professori famosi sono in grado di attirare molti studenti, che a Padova fu evitata quella "provincializzazione" che colpì la maggior parte delle università italiane del XV secolo. Ai "tractatores Studii" cittadini, richiamati in vita nel 1415, rimase il semplice compito di sottoporre le necessità dello Studio al podestà e al capitano veneziano. Del tutto rispettati rimasero invece i privilegi giurisdizionali e fiscali delle "universitates" studentesche, mentre progressivamente ridimensionato fu il ruolo del cancelliere, cioè il vescovo della città, malgrado questi fosse ormai costantemente un veneziano. Curioso è poi il caso del vescovo Pietro Marcello che nel 1413 volle conseguire la laurea "in utroque iure" proprio nello Studio di cui era il cancelliere.

Nel quarto capitolo si analizzano i rapporti tra il potere pubblico e i Collegi dei dottori giuristi e dei dottori medici ed artisti. I due Collegi, non diversamente dalle rispettive "universitates" studentesche, non nascondevano il loro antagonismo che ebbe modo di manifestarsi con particolare virulenza verso la metà del XV secolo sulla questione della precedenza da tenere in occasione delle processioni pubbliche. L'ebbe vinta, ovviamente, il Collegio dei giuristi, anche se il secondo si manteneva in un certo senso più selettivo del primo, basandosi sul "numero chiuso" e si fregiava, già dal XIV secolo, del titolo di "sacro", così come i suoi membri si definivano spesso "venerabili". Ma è risaputo come nello Studio padovano il settore medico e filosofico godesse allora di uno stato di eccellenza, con ben pochi confronti con altre realtà universitarie, non solo italiane, ma europee. Pur rispettando il numero chiuso e



l'obbligo della cittadinanza per l'appartenenza al Collegio dei medici ed artisti dello Studio patavino, la Dominante riuscì ad ottenere una condizione tutta particolare per i suoi cittadini, e puntò soprattutto su quel Collegio medico veneziano (lo "Studio" di Venezia) che mantenne sino alla caduta della Repubblica il privilegio di conferire sino ad otto dottorati all'anno.

Chiude il libro un'Appendice documentaria composta da una ventina di documenti, in gran parte inediti, relativi ai riformatori dello Studio ("tractatores Studii") e al disciplinamento dello stesso da parte dei signori Da Carrara e dello Stato veneto. L'ultimo di questi documenti è la trascrizione della matricola del Collegio dei dottori giuristi (la cosiddetta "matricola Lambertazzi") secondo una copia cinquecentesca più dettagliata della matricola che fece fare nel 1434 il priore Fabio Massimo da S. Urbano. I nomi qui riportati sono quelli degli immatricolati fra gli anni 1399 e 1450. A tale matricola si affianca un elenco con tutti i nomi dei collegiati nell'anno 1437: l'incrocio delle due liste permette di cogliere non solo la consistenza numerica dei dottori giuristi padovani del tempo (circa una cinquantina), ma anche il loro ordine di anzianità.

L'A. conferma dunque in questo volumetto, essenziale ma informato, problematico e accurato, la sua passione per il documento d'archivio, che lo aveva già portato una decina d'anni fa a pubblicare nei "Quaderni per la storia dell'Università di Padova" le lauree inedite in diritto civile e canonico per gli anni 1419-1428 e una redazione quattrocentesca degli statuti del Collegio padovano dei dottori d'arti e medicina.

ANTONIO IVAN PINI

CORNELIUS O'BOYLE, *Thirteenth and Fourteenth-Century Copies of the Ars Medicine. A Checklist and Contents Descriptions of the Manuscripts*, Cambridge-Barcelona, Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Department of History of Science, 1998, p. XVI, 165 (Articella Studies. Texts and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 1).

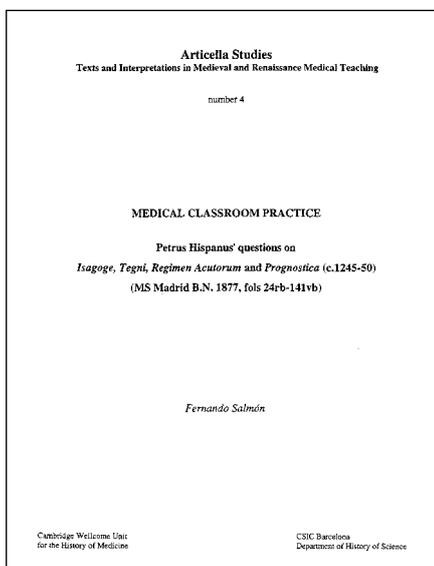
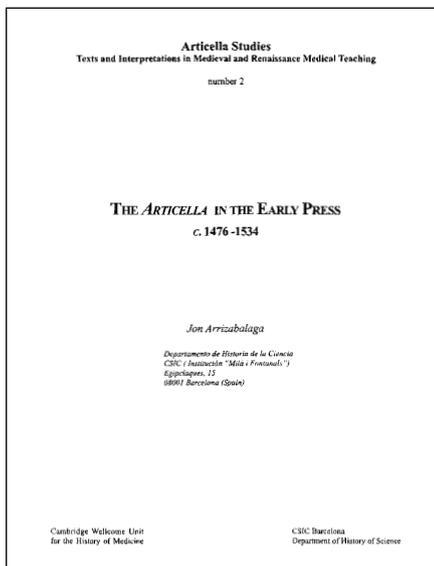
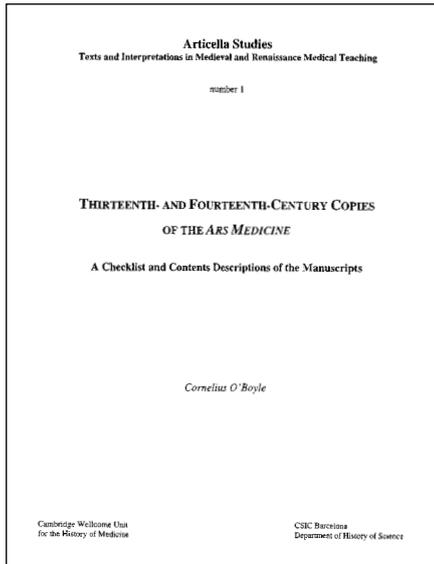
JON ARRIZABALAGA, *The Articella in the Early Press, c. 1476-1534*, Cambridge-Barcelona, Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Department of History of Science, 1998, p. 83 (Articella Studies. Texts and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 2).

FERNANDO SALMÓN, *Medical classroom practice. Petrus Hispanus' questions on Isagoge, Tegni, Regimen Acutorum and Prognostica (c. 1245-50) (MS Madrid B.N. 1877, fols 24rb-141vb)*, Cambridge-Barcelona, Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Department of History of Science, 1998, p. 258 (Articella Studies. Texts and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 4).

A oltre vent'anni di distanza dallo studio fondamentale di Paul Oskar Kristeller sulla sua formazione e sui suoi commentatori salernitani, l'*Articella*, con la quale si sono nel frattempo cimentati vari studiosi della medicina medioevale e rinascimentale, è ora oggetto di nuove, vaste indagini. Questi tre volumi costituiscono, infatti, i primi risultati di un progetto di ricerca, dal titolo "Articella Project", coordinato da Roger K. French e volto a indagare l'insegnamento della medicina nelle università medioevali e della prima età moderna di tutta Europa muovendo appunto da quello che ne fu il testo di base per oltre cinque secoli, dagli inizi del secolo XII fino, almeno, al secolo XVI. Più che un manuale, l'*Articella* – rammentiamolo –

fu una collezione di brevi testi medici greci, arabi e bizantini in traduzione latina. Il suo nucleo originario, attestato nei manoscritti del secolo XII, fu costituito dalla *Isagoge* di Iohannitius, autore arabo del secolo IX, tradotta probabilmente da Costantino Africano nel secolo XI e propedeutica allo studio della *Tegni* di Galeno; dagli *Aphorismi* di Ippocrate, di cui esistevano due traduzioni, l'una greco-latina, l'altra arabo-latina inserita nella traduzione del commento di Galeno agli *Aphorismi* eseguita da Costantino Africano; dai *Prognostica* di Ippocrate, anch'essi in due traduzioni, quella di Costantino Africano e la parafrasi inserita nella traduzione del commento di Galeno ai *Prognostica* eseguita da Gerardo da Cremona nel secolo XII; dal *De pulsibus* di Filareto, traduzione del secolo XII di un breve scritto greco che circolava a Bisanzio; e infine dal *De urinis* del medico bizantino Teofilo Protospatario, tradotto dal greco nel secolo XII. A questo primo nucleo di cinque opere si aggiunse già nel corso del secolo XII la *Tegni* di Galeno, della quale, come degli *Aphorismi* e dei *Prognostica* di Ippocrate, correavano due traduzioni, la *translatio antiqua* o *graeca* e la *translatio arabica*, inserita nel *Commentum Haly*, ossia nel commento alla *Tegni* di Ali ibn Ridwan; nel secolo XIII la collezione si arricchì, infine, del *De regimine acutorum* di Ippocrate, anch'esso in due traduzioni, quella dall'arabo di Gerardo da Cremona e la parafrasi inserita nel commento di Galeno.

L'enumerazione dei testi, dei commenti e delle traduzioni che costituiscono la collezione originaria è indispensabile per capire le complesse mutazioni alle quali essa andò incontro. Il suo titolo stesso, *Articella*, non è se non il risultato di successivi passaggi semantici: cominciò, infatti, ad essere usato nel secolo XIV nelle università di Padova e Pavia e designava originariamente gli *Aphorismi* di Ippocrate; i primi tipografi lo adottarono per denominare collezioni molto diverse tra loro, sia per componenti, sia per struttura, sia per estensione; la storiografia lo ha finora applicato indifferentemente sia ai manoscritti



più antichi in beneventana sia alle ultime stampe cinquecentesche. La fenomenologia testuale complessa dell'*Articella* è, però, sempre rapportabile alle esigenze dell'insegnamento medico e leggibile alla luce della sua storia.

Il primo dei tre volumi qui presentati, di Cornelius O'Boyle, offre il censimento di circa duecento manoscritti, conservati in quarantasei biblioteche. Criterio di ascrizione è che essi contengano almeno tre dei testi che componevano la collezione originaria. La descrizione dei manoscritti, basata sullo spoglio dei cataloghi più che sull'esame diretto, offre gli elementi esterni e le notizie storiche essenziali e si concentra sull'identificazione dei testi, delle traduzioni e dei commenti, dei quali tutti sono riportati intitolazioni, rubriche, incipit ed explicit delle varie parti, sottoscrizioni e colophon. La *Checklist of Thirteenth and Fourteenth Century Copies of the Ars* (p. 1-165) è preceduta da una *Introduction* (p. i-xvi), densa di dati, ma scarsamente correlata alla lista dei manoscritti e priva di note bibliografiche, omissione, quest'ultima, giustificata sia dal fatto che questo volume costituisce l'anticipazione di una monografia più vasta, *The Art of Medicine. Medical Teaching at the University of Paris, 1250-1400*, Leiden, Brill, 1998, sia – ritengo – dall'impossibilità di presentare compendiosamente la vasta bibliografia e i problemi inerenti soprattutto alle traduzioni delle opere costitutive della collezione. All'interno della tradizione manoscritta della multiforme collezione che finora veniva comunque e sempre denominata *Articella* l'A. individua, dunque, sulla base dello spoglio dei testimoni, due tipologie fondamentali, che denomina, secondo le intitolazioni riscontrate nei manoscritti, l'*Ars medicine* e l'*Ars commentata*. L'*Ars medicine* è la collezione originaria: essa comprende – alcuni o tutti – i sette testi che abbiamo enumerati, ma privi dei commenti relativi, ossia dei commenti di Galeno alle opere di Ippocrate e del commento di Ali ibn Ridwan a Galeno. Dal secolo XIII si usa aggiungere alla collezione opere di autori salernitani, un gruppo di cinque o sei scritti

arabi su dietetica, febbri e urine, l'*Antidotarium Nicolai*, e brevi opere di autori recenti. L'*Ars commentata* è invece costituita essenzialmente dai commenti di Galeno agli *Aphorismi*, *Prognostica* e *De regimine acutorum* di Ippocrate e dal *Commentum Haly* alla *Tegni* di Galeno. I commenti di Galeno ai *Prognostica* e al *De regimine acutorum* e il *Commentum Haly* non si limitano però a incorporare le parafrasi dei rispettivi testi, bensì vengono integrati con le traduzioni letterali di essi, mentre la traduzione arabo-latina degli *Aphorismi* incorporata nel commento viene emendata sulla base della traduzione greco-latina. Il passaggio dall'*Ars medicine* all'*Ars commentata* si colloca a metà del Duecento ed è determinato dallo stabilizzarsi della medicina come disciplina universitaria. Mentre l'*Ars medicine* presenta una tradizione testuale preuniversitaria ed extrauniversitaria, che risponde a una varietà di necessità mediche, l'*Ars commentata* è un prodotto interamente universitario, caratterizzato da un maggiore livello di stabilità e omogeneità testuale. Il titolo *Ars commentata* si afferma in Francia nel secolo XIII e risulta attestato anche in Germania alla fine del secolo XIV. Non viene però usato in Italia: qui la collezione di commenti si denomina *Articella* ed è caratterizzata dall'omissione delle tre brevi opere iniziali, ossia dell'*Isagoge* di Iohannicius, del *De pulsibus* di Filarete e del *De urinis* di Teofilo.

Nella storia dell'*Articella*, che si estese, come abbiamo constatato, per almeno cinque secoli, la diffusione legata alla tipografia durò invece a malapena un sessantennio. Tuttavia anch'essa fu caratterizzata da notevoli cambiamenti nei contenuti e nella presentazione della collezione, esattamente come la sua tradizione manoscritta. Il volume di Jon Arrizabalaga censisce diciotto edizioni a stampa, realizzate tra il 1476 e il 1534. Il suo catalogo si articola in tre *Tables*. La prima, *The Articella: printed editions* (p. 49-54), offre una descrizione così articolata: luogo e anno di stampa; tipografo ed editore; curatore editoriale; formato; cartulazione; formula colazionale; trascrizione normalizzata

del frontespizio o, per le prime edizioni, che ne erano prive, dell'incipit del testo; riferimento ai repertori. La *Table 2, The Articella: families of printed editions* (p. 55) raggruppa le edizioni per famiglie. La *Table 3, The Articella: contents of printed editions* (p. 57-59) elenca le opere che concorrono a formare la collezione nelle sue diciotto edizioni e che ammontano a ben 29.

L'ampia *Introduction* (p. 3-38) sintetizza gli inizi dell'editoria medica e delinea la vicenda tipografica dell'*Articella* attraverso la discussione di problemi di grande rilevanza sia storica sia bibliografica. L'edizione principe della collezione fu realizzata nel 1476 a Padova, che era già allora la più illustre tra le università per l'insegnamento della medicina, e due edizioni furono eseguite in un'altra città universitaria, Pavia, ma il resto della produzione – quindici edizioni – fu assorbito da Venezia, che era allora il maggiore centro editoriale d'Europa, e da Lione, centro editoriale in ascesa. I due terzi dei tipografi che affrontarono la stampa dell'*Articella* se ne assunsero integralmente le spese. Privi del sostegno finanziario di un editore, essi si valsero quasi sempre dell'opera di un curatore editoriale, responsabile non solo dell'affidabilità scientifica del testo, ma anche, e soprattutto, della pubblicizzazione dell'impresa editoriale. Anche l'*editio princeps* ebbe un curatore: Cristoforo da Recanati, professore di medicina a Padova. A differenza dei curatori successivi, egli non lasciò menzione del suo intervento, ma Maria Chiara Bilanovich, *Cristoforo da Recanati, "artium et medicine doctor" († 1480): i libri, gli scritti*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 22-23 (1989-1990), p. 100-101, presenta il contratto da lui stipulato col tipografo Nicolaus Petri de Haarlem per la prima stampa dell'opera. I curatori dell'*Articella*, dunque, furono tutti dottori in arti e medicina e gareggiarono tra loro sia nello stabilire il testo critico sia nell'arricchire le proprie edizioni con nuove componenti editoriali che le rendessero attraenti per il lettore: divisione in capitoli, titoli correnti, *marginalia*, tavole, sommari, in-

dici, varianti, *corrigena* e *addenda*, lettere dedicatorie, indirizzi al lettore, postfazioni, note editoriali, e infine scelta del formato bibliografico, che passò dall'*in folio* consueto ai libri universitari all'*in 4°* e all'*in 8°*. Essi gareggiarono soprattutto nell'arricchire via via la collezione originaria con altre e sempre nuove componenti. I primi curatori aggiunsero opere di Ippocrate e il *De divisione librorum Galieni*, bibliografia degli scritti di Galeno allestita da Gentile da Foligno nella prima metà del secolo XIV; gli editori successivi integrarono invece l'*Articella* con le sezioni del *Canone* di Avicenna prescritte dagli statuti universitari e inoltre con i *Cantica* del medesimo autore, col *Liber IX ad Almansorem* di Rhasis e con opere di carattere proutuariole: in questo modo intesero offrirli sul mercato come manuale onnicomprensivo, utile sia per lo studio universitario sia per la pratica professionale. Le edizioni in-cunabule e tre delle cinquecentine adottarono la struttura dell'*Ars commentata*. Dal 1502 in poi, invece, la maggior parte delle cinquecentine tornò all'antico canone dell'*Ars medicine*, omettendo addirittura in alcuni casi, come era in origine, pure il testo del *De regimine acutorum*. All'abbandono dei commenti di Galeno fecero da contrappeso la giustapposizione alle traduzioni medioevali di nuove traduzioni umanistiche, prima tra tutte quella di Teodoro Gaza agli *Aphorismi*, e l'introduzione di nuove raccolte aforistiche. Questi cambiamenti, voluti dai curatori editoriali e pubblicizzati nei loro interventi, riflettono una forte influenza dell'umanesimo medico e, in particolare, della sua corrente più radicale, l'ellenismo. Come osserva l'A., i medici formati nelle università italiane del secondo Quattrocento sono essenzialmente galenisti e avicennisti, ma sono anche "humanised", dato che l'umanesimo è soprattutto uno stile di insegnamento, la cui influenza invade ogni campo intellettuale. Come tali, essi condividono coi letterati il desiderio di restaurare e storicizzare gli autori antichi. L'ellenismo radicalizza il programma umanistico, invocando il ritorno alla *prisca medicina* dei greci; molti medi-

ci continuano però a difendere la *res Latina* e la tradizione dei commentatori. L'*Articella* è per eccellenza il testo della tradizione, ma l'ellenismo medico finisce per esercitare sulle sue ultime stampe un'influenza preponderante: nelle edizioni del 1523 e del 1527, curate da Girolamo Salio, troviamo quattro diverse traduzioni sia degli *Aphorismi* sia della *Tegni*, il testo dell'introduzione di Nicolò Leonico alle proprie traduzioni dal greco di Galeno, date alle stampe nel 1508, e la sua *Quaestio de tribus doctrinis*. L'invito al confronto testuale e alla nuova interpretazione di Galeno è diretto a tutti gli studenti e medici, non agli ellenisti, che già leggevano Galeno e Ippocrate nelle edizioni principi in greco e nelle nuove traduzioni e che non avevano più bisogno dei commenti della tradizione universitaria. Il rinnovamento umanistico dell'*Articella* coincise però anche con la sua fine. Tre furono, secondo Arrizabalaga, le ragioni che determinarono l'estinguersi delle edizioni dopo il 1534. La prima è colta nella disponibilità sul mercato di una grande varietà di testi e traduzioni: intorno al 1530, infatti, quasi tutte le *auctoritates* mediche sono pubblicate in più versioni latine e volgari, tra cui si affermano soprattutto le traduzioni degli ellenisti, e sono già realizzate le edizioni principi in greco di Aristotele (1495-1497), Dioscoride (1499), Galeno (1525) e Ippocrate (1526). Connessa a questa prima, la seconda ragione risiede nell'efficacia di realizzazione del programma degli ellenisti: essi infatti introducono nei curricula medici nuove discipline, *inprimis* la botanica, e si valgono nell'insegnamento delle proprie traduzioni e dei propri commenti. La terza e ultima ragione, anch'essa concatenata alle due precedenti, ma più generale, è che la maggiore disponibilità numerica di libri e il ridursi dei loro costi rende obsoleto sul mercato del libro medico un manuale che pretenda di essere esaustivo. Per documentare il ruolo decisivo che nelle stampe dell'*Articella* esercitarono i curatori editoriali, l'A. offre nelle *Appendices* (p. 61-75) l'edizione critica di quattro loro interventi e di una lettera di Luigi Bonacciuoli in lo-

de del Leonicensis. Il volume è completato, infine, dall'indice dei nomi di persona e dei titoli delle opere.

La ricostruzione della storia dell'*Articella* e delle sue fortune nella tradizione manoscritta e tipografica è isagogica nello "Articella Project" all'indagine sulla sua utilizzazione nell'insegnamento universitario. Ad essa ci introduce il terzo dei volumi che stiamo esaminando. Fernando Salmón lo intitola significativamente *Medical classroom practice* perché esso esemplifica la tecnica d'insegnamento dell'*expositio cum quaestionibus*. Come l'A. informa nel breve *Foreword* (p. 1-5), il ms. Madrid, Biblioteca Nacional, 1877, del secolo XIII, conserva infatti la produzione accademica del Pietro Hispano che insegnò medicina a Siena tra il 1245 circa e il 1250 e che aveva già scritto opere di filosofia naturale; egli è sicuramente altra persona rispetto all'omonimo autore delle *Summulae logicales*, mentre rimane dubbio se sia anche l'autore delle molte altre opere mediche che gli vengono attribuite. Nel corso delle sue lezioni, intitolate nel manoscritto *notule*, su *Isagoge*, *Tegni*, *De regimine acutorum* e *Prognostica* Pietro formulò 1417 questioni, che vengono enucleate dall'A. e offerte al lettore attraverso tre diverse liste. La *List of Questions* (p. 7-62) ne elenca i titoli secondo l'ordine con cui le questioni si presentano nel manoscritto; le formule introduttive sono normalizzate e talora, per rendere comprensibile il tema, viene fornita anche la trascrizione di *frustula* di commento. La lista di *Keywords* (p. 63-68) elenca in ordine alfabetico le parole-chiave, costituite dai termini più significativi colti nella formulazione delle questioni; alcune parole sono poste in relazione con altri termini, che ne specificano il campo semantico oppure lo connettono con altri campi semantici. Infine, la *List of Questions in Keyword Order* (p. 69-258) raggruppa le questioni sotto le parole-chiave e rinvia all'opera commentata e al luogo. Questo strumento, complesso ma di uso agevole, perché costruito con ottimo ragionamento bibliografico, costituisce, nelle intenzioni dell'A., il primo passo verso la realizzazione di un da-

tabase di informazioni sulle *quaestiones* relative alle opere costitutive dell'*Articella* commentate dai maestri universitari dalla metà del secolo XIII in poi.

Nei tre volumi che abbiamo esaminato l'"Articella Project" raggiunge obiettivi molto significativi: la tradizione manoscritta e tipografica dell'*Articella*, infatti, è ora delucidata nelle sue linee essenziali; il titolo *Articella* rimane come titolo uniforme e riferimento storico, ma sappiamo che la raccolta di testi ebbe vari assetti, e che essi furono determinati sia dai mutamenti intercorsi nella storia dell'insegnamento scolastico della medicina sia dal suo differenziarsi nelle nazioni e nelle sedi universitarie; l'allestimento della lista delle questioni formulate in uno dei commenti più antichi mostra infine quale fosse il modo di leggere l'*Articella* e quali nodi della scienza e della pratica medica i maestri affrontassero sulla base di essa. Come tutti gli studi di prima mano, frutto di ricerche estese e sistematiche sui manoscritti e di indagini bibliografiche condotte con metodo rigoroso, anche questi tre volumi non appaiono però conclusivi della ricerca. Al contrario, la loro lettura e consultazione non solo fa desiderare che la disponibilità del *database* progettato da Fernando Salmón sia prossima, ma suscita la curiosità, o meglio l'auspicio, di nuove ricerche: ad esempio, quale sarà stata la produzione di *Articelle* manoscritte nel secolo XV, e sarà continuata anche negli anni contigui alle prime stampe? E non sarebbe interessante ora perseguire anche il progetto di una bibliografia degli esemplari delle edizioni dell'*Articella*, per rilevarne note di possesso e d'uso? Già nel 1923 sir William Osler doveva riflettere sull'interesse di una simile indagine, dato che nel suo *Incurabula medica. A Study of the Earliest Printed Medical Books 1467-1480*, Oxford, Printed for the Bibliographical Society at the Oxford University Press, 1923, p. 113 n. 181, annota che l'esemplare Magliabechiano della prima edizione reca una nota di possesso del 1479.

OLAF PEDERSEN, *The First Universities. "Studium Generale" and the Origins of University Education in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 310.

Poiché il titolo di questo volume, e in parte anche il sottotitolo, potrebbe trarre in inganno qualcuno, facendogli credere che si tratti di un libro dedicato al problema delle origini delle università medievali (con i riferimenti d'obbligo ai vari Pepone, Irnerio e Abelardo), sarà subito da richiamare l'attenzione su quel termine "Education", che è l'esatta chiave di lettura del libro. Si tratta infatti di una storia, a livello altamente divulgativo, del sapere e della scuola, che parte dalle più importanti civiltà antiche (l'egiziana, la babilonese, l'ebraica, la greca e la romana) per giungere all'epoca e ai motivi che portarono appunto alla nascita delle università medievali e al loro modo di organizzarsi.

L'autore del volume, Olaf Pedersen, è professore emerito dell'Università di Aarhus in Danimarca ed è uno specialista di storia della scienza, e non c'è quindi da stupirsi che egli dedichi il suo particolare interesse al progresso delle conoscenze scientifiche e sottolinei l'apporto fondamentale che diede alla rinascita della cultura europea nel XII secolo la cultura araba, sintesi a sua volta delle grandi culture antiche, compresa quella persiana e quella indiana.

Il volume si articola in dieci capitoli, il cui titolo riflette bene i rispettivi contenuti. I primi quattro sono appunto di storia della cultura e della scuola (L'eredità classica; Dalla scienza antica al sapere monastico; La rinascita carolingia; Le scuole in età altomedievale). Il quinto e il sesto sono, per così dire, la parte centrale del volume. Vi si parla appunto dell'origine dello "Studium" (senz'altro inteso, un po' forzatamente, già nel XII secolo, come "studium generale") e si mette correttamente in rapporto tale origine con il contrasto epocale che contrappose tra il 1075 e il 1122 il papato all'impero e che va sotto il nome di Lotta per le investiture. I capitoli successivi prendono in considerazione il

TIZIANA PESENTI

formarsi delle “universitates” secondo il modello “bolognese” (*thorough-going students’ university*) e “parigino” (*typical professors’ university*), la loro organizzazione, la vita quotidiana degli studenti (compresi ovviamente gli inevitabili contrasti fra “town and gown”), il curriculum degli studi e l’evolversi delle correnti culturali. Tutti temi “classici” per una storia generale dell’università e certo di notevole interesse per il pubblico di giovani studenti e di persone colte a cui il libro esplicitamente si rivolge. Pur in questa prospettiva, non si può non rilevare un difetto di aggiornamento bibliografico da parte dell’A. soprattutto per quanto riguarda la storiografia francese ed italiana sull’argomento. Ed il rilievo non è di scarso valore nel tema specifico, quando si consideri che le “first universities” furono appunto quelle di Bologna e di Parigi. Per la storiografia francese faremo solo notare come nel volume non si faccia mai cenno ai lavori di Jacques Verger. E per l’Italia l’opera più recente che viene citata (a parte la scuola di medicina di Salerno per cui viene richiamata solo bibliografia inglese e tedesca) è la *Storia dell’Università di Bologna* di Albano Sorbelli che uscì nel 1940. Ma poi le citazioni puntuali sono fatte sulle opere classiche del

Denifle (1885) e del Rashdall (1936). Non stupisce allora che nel cap. 6, dove si affronta il problema del sistema organizzativo dell’università medievale (compresi i bidelli, come mi ha fatto piacere constatare), l’A., “for brevity’s sake” – come si giustifica –, parli pressoché solo del modello “parigino”, “because in many ways Paris became the model for other universities” (p. 190).

Malgrado questi limiti il libro si fa comunque apprezzare per la vastità dei temi affrontati, per i numerosi brani riportati e anche per la scorrevolezza della narrazione, indubbiamente accattivante per i fruitori a cui, in linea di massima, è rivolto. Ma può trovarvi forse qualche spunto di riflessione anche l’accademico d’oggi, se è vero, come scrive l’A., che “it is no exaggeration that many of the topical problems of the universities in the twentieth century go straight back to events in the thirteenth” (p. 158).

ANTONIO IVAN PINI

PAOLO SIMONCELLI, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938). Appendice 1944-1949*, Milano, Franco Angeli, 1998, Studi e ricerche storiche, p. 236.

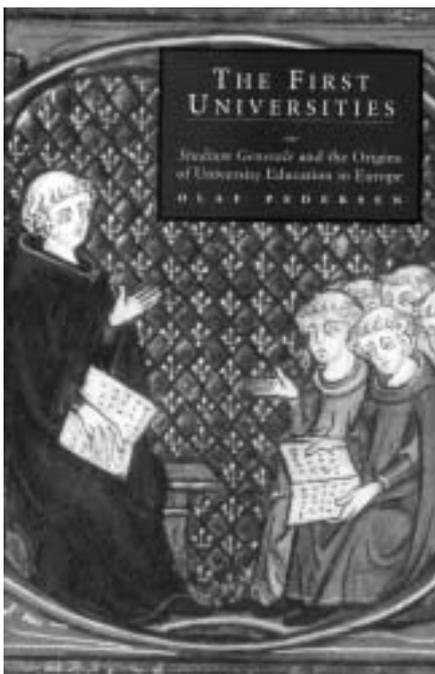
Attraverso una ricerca accuratissima, prevalentemente d’archivio (Archivio centrale dello Stato, Archivio della Fondazione Gentile, Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa, Archivio di Stato di Perugia), Paolo Simoncelli affronta l’esperienza normalista nel decennio cruciale tra la riorganizzazione promossa da Gentile nel 1928 e le leggi razziali.

La ricostruzione prende avvio dal momento nel quale Gentile ritorna a Pisa come direttore della Normale, con in mente un preciso disegno di riforma. Della Scuola il filosofo dell’attualismo si era già lungamente occupato in altre stagioni della sua vita: era stato, innanzitutto, egli stesso

normalista; aveva poi lavorato negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra, quando era stato professore a Pisa, a un suo progetto di svecchiamento e di riforma; non aveva cessato di seguire la Scuola sia pure di lontano nel breve ma intenso periodo dell’attività di governo. Con i pisani, specialmente con quello che nel 1928 era da poco diventato rettore dell’ateneo, il filosofo Armando Carlini, aveva intrecciato carteggi frequenti. Convinto che la Normale potesse diventare “il perno, la struttura portante della sua riforma della Scuola”, Gentile coltivava l’ambizioso progetto di un centro di eccellenza, assai diverso dalle “strutture ormai fatiscenti” (“grandi disagi e altrettanto grande parsimonia”) che si trovava a dover gestire: “quella vecchia Normale – scrive Simoncelli – ‘mattoni e scaldini’, così logisticamente e finanziariamente malridotta, sembrava quasi riassumere lo stato di salute del positivismo, così come la nuova, gentiliana Normale sarebbe stata un simbolo del trionfante idealismo”.

Più precisamente l’idea era quella di affidare alla nuova Normale “il compito nazionale di rigenerare i quadri insegnanti per formare la nuova Italia”: una sorta di progetto di “rifondazione culturale nazionale” sul quale Gentile aveva ricevuto l’appoggio indispensabile di Mussolini e che mirava ben oltre i limiti delle poche borse di studio erogate (che pure nella nuova fase furono subito più che raddoppiate), nell’intento di creare un clima, un indirizzo, una solidarietà generazionale tra intellettuali in formazione.

Simoncelli illustra da vicino, specie attraverso i carteggi personali (che costituiscono un po’ la trama fondamentale di tutta ricerca), l’intreccio di relazioni, amicizie, colleganze, simpatie culturali e comuni militanze politico-filosofiche che innerva l’operazione gentiliana. Le “chiamate” di alcuni illustri professori certamente non fascisti (come il filologo classico Giorgio Pasquali e il matematico Leonida Tonelli, quest’ultimo tra i firmatari del Manifesto di Croce) e la spregiudicatezza in genere delle scelte culturali suscitarono subito verso la nuova Normale la diffidenza del fascismo pi-



sano, testimoniata anche dalla insistita polemica del Guf locale contro la gestione Carlini all'Università e in generale contro le scelte della Scuola. Gentile, forte dell'appoggio di Mussolini, intervenne più volte a favore della Scuola e delle sue scelte.

Simoncelli approfondisce soprattutto, giovandosi di fonti inedite (specialmente gli epistolari personali), il rapporto tra i giovani normalisti dei primi anni Trenta e tra questi e il fascismo: i cattolici Vittore Branca e Giovanni Getto, il crociano Arsenio Frugoni, un quasi antifascista Carlo Ludovico Ragghianti, sono i protagonisti di una sorta di discussione collettiva, nella quale i toni di spregiudicatezza eterodossa prevalgono largamente sulle pur presenti ortodossie fasciste, sebbene mascherandosi talvolta in quella che Simoncelli chiama "la pratica nicodemitica".

Tra le personalità certamente più interessanti molte pagine di Simoncelli sono dedicate ad Aldo Capitini, entrato alla vecchia Normale nel 1924 come studente ma poi ritornatovi nel 1930 come segretario economo e di fatto *tutor* degli allievi. Proprio tra Capitini e uno dei più sensibili degli allievi, Claudio Baglietto, nasce un'intensa sintonia etica e spirituale, che

trova alimento nelle riunioni notturne per discutere di testi di argomento morale e religioso ma anche di estetica e di politica. Matura così la scelta di vita di Baglietto, che dall'adolescenziale cattolicesimo giansenista approda ben presto al convinto e intransigente rifiuto morale della guerra sino a sottrarsi con l'espatrio al servizio militare. Il piccolo scandalo che ne nasce (Baglietto era in Germania con una borsa di studio sollecitata dallo stesso Gentile) travolge Capitini, allontanato subito dalla Scuola, e determina le dimissioni del vice direttore Arnaldi, sostituito poi dal filosofo Gaetano Chiavacci. Baglietto, sempre più antifascista e ricercato dalla polizia come renitente alla leva e potenziale oppositore del regime, morirà pochi anni dopo in Svizzera.

Ripercorrendo lo scambio di lettere tra Baglietto e i suoi vecchi compagni di studi (primo fra tutti un riluttante ed ancora fascista Delio Cantimori), Simoncelli offre un convincente spaccato delle tensioni interne alla Scuola, delle posizioni individuali degli allievi, del legame tra questi e i loro maestri. Figura centrale nella ricostruzione, Gentile appare come il vigile e partecipe protettore della Normale, a contatto quasi quotidiano con i suoi problemi anche minuti, garante efficace presso Mussolini e il regime della sostanziale fedeltà della Scuola, ed allo stesso tempo però geloso custode della sua autonomia scientifica. È costante, ad esempio, la sua attenzione verso le "chiamate" dei professori e verso i concorsi universitari, un aspetto quest'ultimo al quale Simoncelli presta particolare interesse, ricostruendo sui bollettini del ministero il complesso gioco delle cattedre e delle terne lungo l'intero decennio. Anche quando, nel 1932-36, l'ostilità del nuovo ministro De Vecchi di Valcismon costringerà il filosofo a lasciare la direzione della Scuola, egli non cesserà tuttavia di occuparsene, sia pure ricorrendo ad una sotterranea diplomazia segreta (l'avvento al ministero di Bottai gli restituirà poi il vecchio ruolo istituzionale).

Su questo mondo tutto sommato separato, per quanto attraversato anch'esso dalle tensioni di quegli anni,

si abbatte a partire dal 1938 la nuova legislazione razziale, i cui effetti consistono nell'accelerazione di una crisi (manifestazioni di dissenso, tiepidezza verso le mete del regime) che Simoncelli giudica già in atto negli anni immediatamente precedenti. Un passo dell'epistolario Gentile-Chiavacci espressamente richiamato, e numerose altre fonti, dimostrano, secondo l'autore, come la Normale e il suo gruppo dirigente restino sostanzialmente immuni dalla campagna antiebraica.

Rispetto alle mire egemoniche del fascismo, la Normale – sembra di dover concludere con Simoncelli – costituisce un realtà parzialmente autonoma, nella quale matura non a caso larga parte di quella "generazione degli anni difficili" che, protagonista intanto dei Littoriali, si appresta a compiere le sue scelte di vita negli anni Quaranta. Paradossalmente quell'autonomia sarà messa in serio pericolo (persino in più serio pericolo) da quella che, in una appendice sul secondo dopoguerra, Simoncelli chiama, senza mezzi termini, "l'aggressione democristiana" all'autonomia della Normale: segnata, nel 1948, dalla destituzione dalla sua direzione di Luigi Russo.

GIUSEPPINA FOIS



PASCUAL TAMBURRI, *"Natio hispanica". Juristas y estudiantes españoles en Bolonia antes de la fundación del Colegio de España*, introd. di ÁNGEL J. MARTIN DUQUE, Bolonia, Publicaciones del Real Colegio de España, 1999, p. 293 (= Studia Albornotiana, LXXI).

È con indubbia soddisfazione che mi accingo a recensire questo bel volume, rielaborazione di una tesi di dottorato condotta all'Università di Bologna sotto la mia guida e di cui è già apparsa notizia, ad opera dell'Autore, in "Annali di storia delle università italiane" (vol. I, 1997, p. 280-281).

Com'è risaputo il Collegio di Spa-

gna di Bologna, fondato dal card. Egidio Albornoz nel 1364, accoglie da secoli ogni anno una ventina di studenti spagnoli già laureati, per consentire loro di prendere una seconda laurea, che viene equiparata in Spagna a quella che era per noi la “libera docenza” ed ora è, su scala un po’ ridotta, il “dottorato di ricerca”. Per lo più i laureati che vengono ad addottorarsi a Bologna sono dei giuristi, ma capita ogni tanto anche qualche storico (vorrei almeno ricordare tra i “bolonios” degli ultimi decenni i cari amici e ora prestigiosi cattedratici in università spagnole Salvador Claramunt di Barcellona e Paulino Iradiel di Valencia).

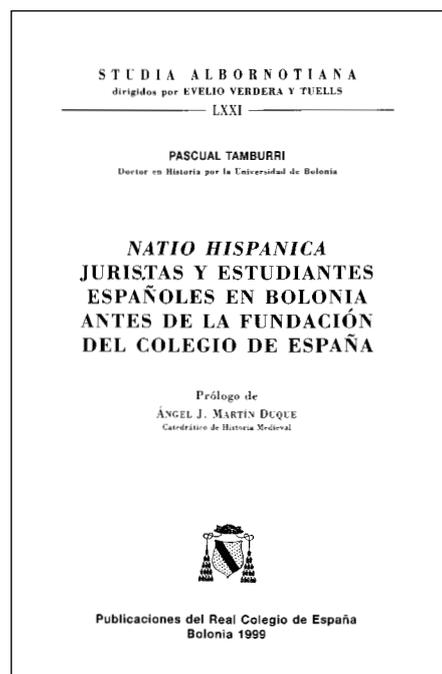
L’argomento che fu oggetto della tesi, ed ora di questo volume, è uno dei più classici della storiografia medievistica dell’ultimo quarantennio e venne impostato, com’è noto, dallo studioso svizzero Sven Stelling-Michaud che si propose di studiare la vita degli studenti medievali che frequentavano il prestigioso Studio bolognese ricorrendo non a fonti specifiche d’emanazione universitaria – del tutto perdute sino alla seconda metà del XIV secolo – ma ricorrendo agli atti notarili trascritti in regesto dal 1265 in poi nei famosi *Memoriali* del Comune di Bologna. La ricerca assumeva però dimensioni ciclopiche

quando si pensi che gli atti notarili riportati in questa fonte sono 15 mila-20 mila all’anno. Lo Stelling-Michaud si limitò allora alla schedatura dei *Memoriali* per il trentacinquennio compreso tra il 1265 e il 1300, esortando altri studiosi volenterosi, e di preferenza i bolognesi che potevano risiedere in loco per ricerche così lunghe e così assorbenti, a proseguire la sua ricerca per giungere infine alla stesura di un “Corpus scholarium Bononiensium Medii Aevi”, in sostanza una banca-dati – per usare un linguaggio moderno – di tutti gli studenti, in particolare ultramontani, cioè europei, frequentanti lo Studio bolognese sino allo spirare del Medioevo.

Al piano di ricerca dello Stelling-Michaud, troppo ambizioso nei suoi obiettivi finali per poter essere portato a termine in tempi ragionevoli, come ha ben messo in evidenza Jacques Verger (*Sven Stelling-Michaud and the History of Universities*, in «History of Universities», 8, 1989, pp. 201-210), aderì con entusiasmo Gianfranco Orlandelli, allora Direttore dell’Archivio di Stato di Bologna e in seguito professore ordinario di Paleografia presso l’ateneo bolognese. Nel giro di un anno o poco più, tra il 1955 e il 1956, l’Orlandelli schedò a tappeto 72 volumi di *Memoriali*, cioè tutti quelli relativi agli anni 1300-1330, ricavando però da questa colossale schedatura solo un volumetto (*Il libro a Bologna dal 1300 al 1330. Documenti. Con uno studio su il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna 1959) e la relazione per un convegno. L’Orlandelli fornì però generosamente il suo materiale ad alcuni colleghi, tra i quali Antonio Garcia y Garcia che da tale materiale ha, pochi anni fa, tratto il saggio *Escolares ibéricos en Bolonia, 1300-1330* (in ID., *Derecho Comùn en España. Los juristas y sus obras*, Murcia 1991).

Tenendo come punto fisso di riferimento il saggio di Garcia y Garcia, l’Autore di questo volume ha rivisto meticolosamente tutti i registri originali, trovando qualche altro nome di studente spagnolo presente tra i testimoni all’atto, ma sfuggito alla schedatura dell’Orlandelli. Ha poi fatto la ricerca completa sui due volumi dei

*Memoriali* (nn. 96 e 97) relativi all’anno 1299 e ha infine schedato un’importante fonte, già segnalata dall’Orlandelli – a suo tempo anche da me proficuamente utilizzata – e cioè le “Carte di corredo della Curia del Podestà. Giudici *ad maleficia*”, da cui ha potuto trarre una ventina di documenti relativi a studenti spagnoli incorsi nelle maglie della giustizia tra il 1281 e il 1328. Da ultimo il Tamburri ha utilizzato per gli anni 1265-1298 la schedatura di maestri e scolari già presente nel secondo volume del Sarti-Fattorini (*De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XV*, Bologna, 1888-1896). Ma qui viene da fare una prima riserva. Per gli anni 1265-1270 e per l’anno 1286 si è provveduto, com’è ben noto, a pubblicare tutti i registi dei *Memoriali* relativi ai maestri e agli scolari dello Studio nei volumi del *Chartularium Studii Bononiensis*. Perché accontentarsi, per questi 7 anni, dei dati forniti dal Sarti-Fattorini e non attingere invece direttamente ai 4 volumi specifici del *Chartularium*? Il Tamburri lo ha fatto, ma solo per l’anno 1270. Se lo avesse fatto anche con gli altri volumi avrebbe sicuramente arricchito la sua lista di studenti spagnoli almeno di qualche unità, se non addirittura di qualche decina. Da un controllo che ho fatto personalmente per il solo anno 1286 ho trovato nel *Chartularium*, oltre ai 5 nominativi forniti dal Sarti-Fattorini, altri 10 nomi, di cui 5 del tutto ignoti: Matheus de Nosca de Aragona (p. 93), Nicholaus q. Johannis Durandi de Nosca (p. 83, 93) Petrus Lupardo de Catalonia (p. 205), Raimundus Bonisi de Castiglone episcopus Nordensis (p. 205), Sananus Gomez (p. 83). Degli altri 5 studenti il caso più interessante è quello di Fernandus Alfonsi compostellanus (p. 92) che risultava già presente nel 1289 e nel 1292, ma che ora sappiamo studente a Bologna almeno dal 1286. Malgrado queste assenze (e chissà quanti altri nomi ci saranno nei *Memoriali* tuttora inediti!) l’Autore ha raccolto i nomi di 374 studenti spagnoli presenti a Bologna tra il 1265 e il 1330, pubblicandoli poi in due Appendici, una in ordine cronologico (p. 220-246), e l’al-



tra in ordine alfabetico (p. 247-260).

Lo studio del Tamburri non si limita, ovviamente, all'aspetto prosopografico sollecitato dallo Stelling-Michaud, ma si ripromette di analizzare le cause, e soprattutto le conseguenze, che ebbe nella Penisola iberica, allora in fase di "europizzazione", il costante afflusso di studenti (per la quasi totalità di diritto civile e canonico, e per la maggior parte laici) allo Studio di Bologna. Una tesi cara all'Autore è che il comune "curriculum" di studi e la convivenza nelle medesime associazioni studentesche finirono col creare in tutti gli spagnoli una comune identità culturale e con essa l'autocoscienza di una patria unitaria, al di là delle realtà politiche del momento che vedevano la penisola iberica ancora divisa in molti regni. Lo Studio di Bologna sarebbe stato in definitiva la culla dell'unificazione spagnola, realizzatasi concretamente solo allo spirare del medioevo. L'idea è suggestiva e probabilmente aderente, almeno in parte, alla realtà. Dove comunque l'Autore commette forse qualche forzatura per avvalorare il suo assunto è là dove sostiene (e lo fa ripetutamente, cfr. p. 74, 86, 88, 114) che non vi era alcuna distinzione tra gli studenti "catalani" e gli altri "ispanici" del tempo – compresi ovviamente i portoghesi e i sudditi "continentali" del regno di Maiorca – e che le due "nationes" (la *natio Hispanorum* e la *natio Cathelanorum*) che li rappresentavano erano in sostanza un semplice espediente per contare di più all'interno delle "Universitates", dove si votava appunto per "nationes" e non per testa. L'affermazione non mi pare condivisibile. Il fatto che nel 1265, al momento cioè dell'accordo fra gli studenti sui criteri di nomina del rettore, su 13 "nationes" di "ultramontani" se ne avessero ben 6 di francesi ed una sola di tedeschi, non significa che i primi fossero numericamente superiori ai secondi (tutti i dati in nostro possesso confermano esattamente l'opposto), ma che le "nationes" si erano formate sulla base delle differenze linguistiche e territoriali, in sostanza "nazionali". Il riequilibrio avveniva appunto con la diversa frequenza con cui una "natio" poteva

aspirare ad avere un rettore uscito dalle proprie fila. La "natio Theutonorum", proprio perché la più consistente, aveva il diritto di nominare il rettore ogni cinque anni, la spagnola (così come la francese, la provenzale e l'inglese) ogni dodici, e la catalana addirittura ogni ventiquattro anni.

Un altro aspetto interessante che resta sotto la costante attenzione dell'Autore è l'evoluzione generale che subì la presenza ispanica in Bologna. Qui egli rileva una più antica fase "aristocratica", segnata dalla presenza allo Studio di prestigiosi maestri di diritto (ricorderemo solo il leonense *Laurencius Hispanus*, il catalano *Raymundus de Peñafort* e il portoghese *Johannes de Deo*), e soprattutto di diritto "canonico" – dove la Spagna poteva contare su una solida e precoce tradizione – seguita solo più tardi, e non prima della metà del XIII secolo, da una robusta presenza studentesca. Questa presenza si fece particolarmente intensa proprio nei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo, cioè in quella fase di transizione che vide nello stesso tempo l'apogeo e l'inizio della crisi del "modello universitario bolognese". Momento emblematico di questa fase universitaria fu la grande migrazione del 1321 che, nata dall'esecuzione capitale dello studente spagnolo Giacomo da Valenza, vide la "natio hispanica" protagonista in assoluto, dapprima del trasferimento di gran parte degli studenti a Siena, e poi del loro parziale, ma trionfale, rientro a Bologna nel 1323.

Sottoposti, per quanto possibile, ad un'analisi statistica – evidenziata nel volume da numerosi grafici – gli studenti spagnoli risultano essere presenti a Bologna nei decenni considerati in un numero presumibile dai 50 ai 70 per anno, equamente distribuiti fra civilisti e canonisti, ma con netta maggioranza, a differenza della maggioranza degli "ultramontani", di laici. Quanto alla loro provenienza regionale, là dov'è possibile accertarla, si vede la presenza di un 40% di catalani, 18% di maiorchini (continentali e isolani), 17% di aragonesi, 9% di castigliani, 7% di valenziani, 6% di navarresi e 3% di portoghesi. Quanto alla vita quotidiana (o meglio alle sue infrazio-

ni che ci restano documentate nei registri giudiziari) la comunità ispanica appare molto coesa e particolarmente litigiosa. Si può comunque notare il fatto che, a differenza di quanto accade per la nazione tedesca, i reati di cui si macchiano gli spagnoli sono sempre contro la persona (ingiurie, ferite, tafferugli) e raramente contro il patrimonio, e comunque mai vengono accusati di furto. E ciò, indirettamente, ci comprova anche la loro buona, quando non ottima, condizione sociale ed economica.

L'Autore del volume proviene da Pamplona nella regione della Navarra ed è comprensibile il suo entusiasmo nell'aver ritrovato nella Bologna dei secoli da lui studiati la presenza di una gloriosa istituzione "navarrese" collegata, è da supporre, con l'ambiente dello Studio ed in ogni caso con quella colonia studentesca spagnola presente in città ma ancora sprovvista di un saldo punto di riferimento "nazionale" quale sarà, dalla seconda metà del XIV secolo, il Colegio de España fondato dall'Albornoz. Si tratta della chiesa e dell'ospedale di S. Maria della Mascarella, sede di una commenda della Collegiata di Roncisvalle, testimoniata come tale almeno dal 1241, ma poi passata, ai tempi dello Scisma d'Occidente, sotto il diretto controllo della S. Sede.

La questione della Mascarella s'intreccia, in questo volume, con quella più ampia della presenza studentesca a Bologna "antes de la fundación del Colegio de España". L'A. fa al riguardo tutta una serie di ipotesi che, pur molto plausibili, non sono suffragate da documentazione decisiva. La Collegiata di Roncisvalle non avrebbe costruito, come sostengono alcuni storici spagnoli, S. Maria della Mascarella – sicuramente già esistente alla fine del XII secolo – ma l'avrebbe ottenuta (o acquistandola o ricevendola in dono) per farne un "ospizio" genericamente destinato ai pellegrini, ma in effetti pensato come dimora per i canonici che si recavano a studiare a Bologna e più in generale per gli studenti spagnoli frequentanti lo Studio bolognese. Una riprova di questo il Tamburri la vede nel fatto che S. Domenico, quando giunse a Bologna per la pri-

ma volta nel 1218 accompagnato da tre o quattro compagni tra cui un navarrese, fece capo appunto alla chiesa e all'ospizio della Mascarella. L'ipotesi è certamente ammissibile, anche se va contro una tradizione che vorrebbe la Mascarella donata a Roncisvalle solo dopo che la comunità domenicana era passata – acquistandola con danaro sonante – nella chiesa di S. Nicolò delle Vigne, dove poi sarebbe sorta la chiesa e il convento di S. Domenico, in cui morì e fu sepolto il santo fondatore. Resta il fatto che il primo documento certo di una commenda di Roncisvalle alla Mascarella è, come già detto, del 1241. Ma è merito del Tamburri di averlo segnalato, in quanto negli archivi spagnoli il documento più antico sinora noto era del 1272.

A legare, in un certo senso, tra loro la “natio hispanica” studentesca a Bologna e l'ospizio della Mascarella si presta un personaggio a cui l'A. del volume dedica una breve biografia ricostruita tutta di prima mano (p. 94-99). Si tratta di Martin Jiménez, che compare a Bologna per la prima volta nel 1268 come canonico e commendatore della chiesa e dell'ospedale della Mascarella. In tale incarico l'Jimenez risulta già sostituito nel maggio 1269 da Domingo Garcia, ma egli non dovette abbandonare Bologna perché poi lo ritroviamo per un lungo periodo d'anni quale docente di diritto canonico. Morì nell'anno 1300, lasciando un discreto patrimonio immobiliare ad un certo Bonifacio “de Langlano” che il Tamburri ritiene un “lombardo”, sulla base di non so quali considerazioni, ma che doveva essere invece un bolognese, sia perché Bonifacio è definito “*canonicus ecclesiae bononiensis*”, sia perché “Langlano” è quasi certamente Loiano, località dell'appennino bolognese sulla strada per Firenze.

Ed è proprio sul “versante” della storia bolognese che il volume del Tamburri può dar adito a qualche riserva. Così dove si dà per scontata la presenza di Dante come studente a Bologna negli anni 1286-87 e 1291-94 (p. 89), oppure quando si definiscono i Pepoli una “verdadera dinastia de Capitanes del Pueblo” (p. 147), quan-

do è noto che essi erano dei potenti banchieri cittadini e che i capitani del popolo furono sempre a Bologna dei forestieri. Lascia perplessa anche la convinzione che ha l'A. che la via Saragozza di Bologna derivi il suo nome da un insediamento studentesco spagnolo (p. 124-125), quando egli sa bene che tale toponimo già appare nelle carte bolognesi nel 1118, quando cioè ancora Saragozza non era “spagnola”, ma musulmana, senza contare il fatto che è difficile ipotizzare già ad epoca così risalente una presenza di studenti spagnoli a Bologna.

Malgrado queste imperfezioni, il volume di Pascual Tamburri porta un contributo nuovo e non indifferente sia alla storia dell'Università di Bologna, sia alla storia culturale della Spagna. Un contributo sostanzioso, ma allo stesso tempo fatalmente precario, qualora si consideri il tanto materiale presente non solo nei *Memoriali*, ma in tanti altri fondi archivistici bolognesi a tutt'oggi, ai fini di una ricerca “universitaria”, totalmente inesplorati. Siamo però certi che, anche dopo più esaurienti ricerche, il profilo evolutivo della “natio hispanica” di Bologna prima della fondazione del Collegio albornoziano rimarrà sostanzialmente quello qui tracciato, con “amplitud de horizontes y afanes intelectuales”, come lo definisce nella premessa il prof. Martin Duque, dal giovane Pascual Tamburri in questa sua “opera prima”.

ANTONIO IVAN PINI

ANNA MARIA VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, Università degli studi di Trieste - LINT, 1997, Quaderni del Dipartimento di storia dell'Università di Trieste, p. 380.

Tra le storie degli atenei italiani (un “genere” che va sempre più arricchendosi di nuovi significativi risultati) è da segnalare questo volume, nel quale la vicenda dell'Università di

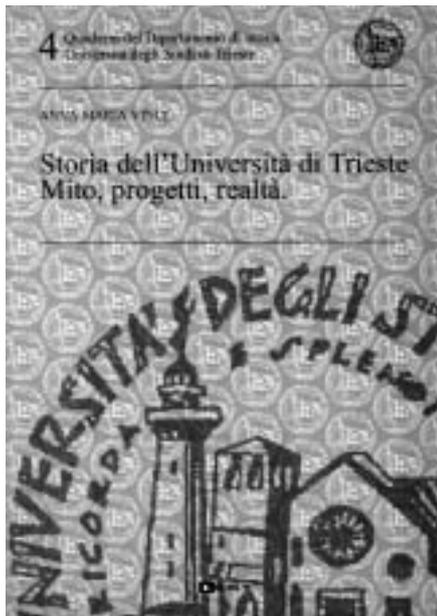
Trieste (costituita tra il 1924 e il 1938, data – quest'ultima – dell'annuncio “dell'Università completa”) è collocata nell'ambito delle tensioni culturali italiane nella Trieste asburgica e nella storia più generale della generazione irredentista negli anni a cavallo della Grande Guerra.

In più parti del libro Anna Maria Vinci dà conto della lunga frequenza degli studenti triestini e istriani presso le università imperiali: “tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento – scrive – la crescita delle iscrizioni presso le università dell'Impero, calcolata in rapporto alle facoltà di teologia, medicina, giurisprudenza e filosofia, è notevole: si passa dai 6.034 studenti del semestre invernale (Wintersemester) 1863-64 ai 19.563 del 1902-1903 fino ai 29.634 del 1912-13”. Tra gli anni Ottanta e la vigilia della Grande Guerra gli studenti italiani rappresentano circa il 5% degli iscritti a Vienna, Graz e Innsbruck (l'originaria preferenza per la capitale lascia il posto, già dal 1893-94, al più consistente flusso verso Graz mentre la percentuale della componente studentesca italiana ad Innsbruck tende a calare specie dai primi anni del Novecento). Un dato interessante è la presenza femminile: nel 1904-1905 1.239 studentesse triestine e del Litorale sono distribuite nelle otto università dell'impero; nel 1912-13 saranno 2.667.

Meno importante è il peso esercitato dalle università italiane. Sebbene nel 1866, poco prima del passaggio del Veneto all'Italia in seguito alla terza guerra d'indipendenza, gli studenti del Litorale iscritti nelle facoltà patavine fossero 146, il successivo mancato riconoscimento del titolo italiano da parte dell'ordinamento austriaco ostacolò la prassi di iscriversi nelle università di lingua italiana, anche se un dato di fine secolo indica ancora per il periodo 1895-1907 una presenza di 20 studenti italiani di cittadinanza imperiale nelle università del Regno.

È comunque in questi percorsi individuali e di gruppo, che Anna Maria Vinci chiama “gli itinerari del vagabondaggio tra Università dell'Impero ed Istituti universitari italiani”, che si manifestano giovanili tensioni politi-

che a sfondo sociale e forti passioni irredentistiche. Troviamo così, in queste pagine, gli otto giorni di agitazioni triestine del novembre 1908, nelle quali esplode “intorno alla questione universitaria tutta la rabbia degli opposti schieramenti nazionali, quello italiano e quello sloveno”. E troviamo il ritratto d’insieme di una giovane classe dirigente in formazione: Giani Stuparich e Scipio Slataper, l’archeologo e umanista Giulio Quirino Giglioli e Fulvio Suvich. Intere schiere di studiosi, destinati poi a dar corpo a scuole accademiche importanti nella Trieste italiana, fanno in questi anni difficili il loro apprendistato scientifico e maturano la loro formazione intellettuale, felicemente contaminati dalla cultura mitteleuropea e allo stesso tempo partecipi delle tensioni patriottiche e irredentiste



(“La patria lontana”, si intitola uno dei paragrafi che Vinci dedica a questo aspetto decisivo, che segnerà in profondo un’intera generazione).

Storia di un ambiente culturale, il libro di Vinci vuol essere però anche storia delle scuole e degli istituti superiori della Trieste austriaca, come quella Scuola superiore di commercio di Revoltella che fu diretta dal futuro presidente dell’Istat degli anni Trenta Savorgnan: essa – scrive Anna Maria Vinci – “rappresenta il modello ispiratore e il nucleo originario dell’ateneo triestino”.

I capitoli centrali del libro sono quelli dedicati all’esperienza (dal 1924 in poi) dell’Università “italiana”, della quale sono qui ricostruiti composizione del corpo docente, consistenza studentesca, articolazione in facoltà e istituti, contenuti scientifici degli insegnamenti. Nato dalla trasformazione del regio istituto di scienze economiche e commerciali in regia università degli studi economici e commerciali, l’ateneo conosce subito un impetuoso successo di iscrizioni, attraendo una domanda non solo triestina ma friulana e soprattutto del Litorale. Il corpo docente, composto di giovani professori non ancora all’apice della carriera, è tuttavia di grande prestigio: basti citare, già all’epoca dell’istituto, il nome di Gino Luzzato. Una serie di illustri professori di altri atenei accetta di tenere a Trieste cicli di lezioni: da Augusto Graziani a Vincenzo Manzini, dallo stesso Savorgnan (che rientra appositamente da Roma) a Federico Flora, da Rodolfo Benini a Giorgio Mortara. Il mondo economico e imprenditoriale triestino guarda con

interesse e simpatia ai primi passi dell’università: “I finanziamenti più cospicui – scrive Vinci – [...] sono quelli concessi dall’Istituto federale di credito (si accenna ad un’offerta di lire cinquantamila annue), dal Ministero dell’Economia nazionale” e – tra i soci benemeriti (tenuti ad una quota di 500 lire annue) – la Società Carbonifera Arsa, il Cottonificio triestino del gruppo Brunner, la RAS, la Società di navigazione Cosulich, la Libera triestina.

Negli ultimi anni Venti e nei primi del successivo decennio l’università cresce a ritmi costanti. Il numero dei laureati dal 1924-25 al 1931-32 è in totale di 442. Nel 1938 l’originario impianto delle scienze economiche e commerciali si allarga con la costituzione della facoltà di giurisprudenza, imperniata sui due corsi di laurea in giurisprudenza e in scienze politiche. Il “completamento” dell’“università giuliana” (come la chiamerà Bottai nel corso della sua improvvisa visita del maggio) si sviluppa poi definitivamente con l’istituzione delle facoltà di lettere e di magistero. Ma quel 1938 è anche – come dice Anna Maria Vinci – “un anno tragico, un anno di svolta”: emergono adesso le prime avvisaglie di un forte pregiudizio antisemita, con effetti devastanti all’interno di un corpo docente che si era storicamente caratterizzato per le sue aperture culturali e per la sua capacità di integrazione: “dall’ottobre al dicembre del 1938 l’Università di Trieste espelle quattro docenti di ruolo, tre liberi docenti e due assistenti volontari”.

GIUSEPPINA FOIS



## SCHEDE

*Acta nationis Germanicae artistarum (1637-1662)*, a cura di LUCIA ROSSETTI-ANTONIO GAMBA, Padova, Editrice Antenore, 1995, p. XIII, 571 (Centro per la storia dell'Università di Padova, Fonti per la storia dell'Università di Padova, 14; Natio Germanica I.4)

Il volume, introdotto da una breve premessa dei curatori, propone l'edizione del quarto tomo degli Atti o Annali degli scolari della Nazione germanica artista nello Studio di Padova, che abbraccia gli anni dal 1637 al 1662. Nei sei volumi di *Actorum inclytiae nationis Germanicae artistarum qui sunt Patavii*, conservati presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova, si possono seguire le vicende della *natio artistarum*, a cui si iscrivevano gli scolari tedeschi di filosofia, medicina e teologia nello Studio patavino, dal suo costituirsi in nazione distinta e autonoma rispetto alla *natio iuristarum* nel 1553 e senza interruzioni fino al 1769. L'impresa dell'edizione degli *Acta* era stata iniziata in anni lontani da Antonio Favaro che aveva dato alle stampe due volumi relativi agli anni dal 1553 al 1615. Dopo oltre mezzo secolo ha poi fatto seguito nel 1967 a cura di Lucia Rossetti, l'edizione del terzo tomo, per gli anni 1616-1636. Giunge adesso, sempre a cura di Lucia Rossetti ora affiancata da Antonio Gamba, la trascrizione (l'edizione) del quarto tomo che abbraccia gli anni da 1637 al 1662 (ma in realtà le registrazioni iniziano il 6 novembre 1636 e si arrestano al 5 marzo 1662).

Dalla lettura degli *Acta*, nell'anda-

mento regolare e monotono scandito dai tempi delle lezioni pubbliche e private e dal succedersi dei docenti, emergono vicende connesse ai problemi interni, ai rapporti con le altre nazioni e con le autorità accademiche e cittadine. Si tratta di liti di precedenza, di contrasti originati dal mancato rispetto di privilegi (come l'esenzione dai dazi), di prerogative messe in discussione dalle altre nazioni (come il diritto spettante al consigliere germanico di ricoprire, in assenza del sindaco, la carica di vicesindaco dell'università degli artisti). La nazione germanica degli artisti non soltanto riesce ad ottenere la conferma delle prerogative, ma si adopera con successo per alcuni significativi provvedimenti che rafforzano la sua posizione: ad esempio la concessione della laurea *more nobilium* per il consigliere/vicesindaco, la dispensa per la nazione dai periodi prefissati per le lauree. Il Collegio Veneto artista poi, istituito nel 1616 per consentire agli scolari di graduarsi senza sottostare all'obbligo della professione di fede, estese dal 1638 le sue funzioni, ricevendo la prerogativa di conferire la licenza in chirurgia anche *latino sermone*.

Di un certo interesse, per quanto praticamente sovrapponibili per questi anni alla lista pubblicata nel 1965 da Fritz Weigle, sono gli elenchi dei laureati riportati da ogni consigliere in calce alle registrazioni relative al periodo del loro mandato, in cui vengono segnalati anche i graduati in Collegio Veneto.

L'uso, osservato dai consiglieri estensori degli *Acta* fino al 1648, di elencare i libri acquistati o pervenuti

in dono fanno degli Atti una fonte, complementare ad altre, per conoscere l'incremento della biblioteca della nazione artista. Il patrimonio librario si accresce non soltanto per la consuetudine degli scolari della nazione di lasciare offerte in denaro o volumi in loro possesso: la biblioteca, grazie al legame preferenziale creatosi con lettori dello Studio o con uomini di cultura attivi in Padova (Fortunio Liceti, Iohann Vesling, Domenico Sala, Giovanni Rodio, Ottavio Ferrari, Giacomo Filippo Tomasini, il rabbino Emanuele Porto e altri), riceve in omaggio loro opere; beneficia di lasciti testamentari di intere librerie, come quella di Matthias Müller docente a Tübingen (lista dei libri alle p. 278-79) o quella di Giovanni Francesco Bonardo, lettore di medicina pratica ordinaria a Padova.

Larga parte dei testi riguarda, ovviamente, le discipline mediche, biologiche e naturalistiche: fra i volumi di autori più recenti, oltre a quelli già citati, vale la pena di segnalare le opere di Realdo Colombo, Andrea Cesalpino, Guillame Rondelet, Girolamo Fabrici d'Acquapendente, Giulio Casseri, Adriaan Spiegel, William Harvey, Pietro Andrea Mattioli, Castore Durante, Caspar Bauhin. Trovano ugualmente ampio spazio le opere filosofiche e i classici latini e greci. Accanto a questi figurano titoli che attestano la presenza di scolari di confessioni riformate: traduzioni della Bibbia in varie lingue, opere di Martin Lutero e Andreas Osiander. Altri interessi e curiosità erano rivolti alla letteratura in lingua italiana: entrano così nella biblioteca le opere di Boccac-

cio, ma anche quelle di Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione, Pietro Aretino, Torquato Tasso, Battista Guarini, Traiano Boccalini, Giovanni Battista Marino. L'allargamento degli orizzonti alla riflessione storica, politica e giuridica si rivela nelle acquisizioni di opere di Francesco Guicciardini, Giovanni Botero, Ugo Grozio o, ancora, di opere legate all'attualità, come le *Lettere* di Guido Bentivoglio. Fra le donazioni figurano anche alcuni strumenti musicali.

Completano il volume utili indici dei nomi di persona e dei luoghi.

C. P.

DENISE ARICÒ, *Giovanni Antonio Roffeni: un astrologo bolognese amico di Galileo*, «Il Carrobbio», XXVI (1989), p. 67-96.

L'occasione per scrivere questo ampio articolo, per Denise Aricò, viene dal ritrovamento dei "Discorsi astrologici", commissionati dallo Studio di Bologna e scritti, dal 1609 al 1645, da Giovanni Antonio Roffeni, professore di filosofia e di astrologia presso l'Archiginnasio della città. Questa indagine ha portato la Aricò in varie biblioteche italiane ed europee, dove ha rintracciato quasi tutti i Discorsi pubblicati in più di un trentennio (esclusi quelli dal 1626 al 1628), elencati nell'appendice, che ospita la trascrizione completa dei frontespizi.

A richiamare l'attenzione su Roffeni, valgono molti fatti. Quando a Bologna il mondo accademico si era schierato contro le scoperte, pericolose per la credibilità dell'astrologia, enunciate nel "Sidereus Nuncius" da Galileo, Roffeni si era mantenuto in contatto epistolare con lui, dimostrando una mentalità aperta a nuove sollecitazioni. Anticipò ai suoi lettori l'uscita imminente del "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" e favorì in città la curiosità intellettuale per le scoperte di Galileo. I "Discorsi astrologici delle mutationi de' tempi" si rivelano essere, perciò, una fonte importante di notizie sullo stato delle

scienze matematico-astronomiche durante il periodo della rivoluzione galileiana.

Giovanni Antonio Roffeni, bolognese di nobile ed antica famiglia, laureato in filosofia nel 1607 e in medicina nel 1622, aveva fatto il suo esordio nel panorama culturale bolognese nel 1609 con il primo dei suoi "Discorsi astrologici"; in esso si può rintracciare la struttura espositiva a cui Roffeni si sarebbe mantenuto fedele nel corso della sua produzione: prima offriva le previsioni astrologiche per l'anno in corso, poi affrontava con erudizione un argomento astronomico, infine esprimeva considerazioni personali sullo stato della cultura del suo tempo.

Questa ricca produzione può consentire la comprensione della personalità di Roffeni, intellettuale che si trovò a vivere fra '500 e '600, in un difficile momento di transizione, di profondi cambiamenti culturali e politici e, come molti altri intellettuali, recò in sé le contraddizioni della sua epoca. Non voleva presentarsi come un sapiente mago del passato, né gli piaceva usare i toni oracolari allora tanto di moda; dimostrava avversione per quei "ciarlatani" che ingannavano la gente con pronostici improvvisati. Si sentiva piuttosto un intellettuale, che reputava lo studio e la scoperta l'impegno più importante della propria vita; era animato da una fede razionalistica nelle risorse ordinatrici della ragione e da un vivo senso del concreto. Egli stesso si definì, nel Discorso del 1645, "astronomo prudente e astrologo sapiente, che ha illustrato per tutto il corso della sua vita, con le osservazioni, gli studi e gli scritti, la scienza".

Da queste parole, nota la Aricò, si ricava l'immagine di uno studioso dall'habitus mentale aperto, affaccendato in continue e minuziose osservazioni astronomiche che effettuava nel suo laboratorio, dove lavorava, studiando il cielo per notti intere, utilizzando attrezzi e lenti costruiti e perfezionati da solo, giungendo a calcoli assai esatti. Nello stesso tempo, credeva nell'influenza che la posizione di stelle e pianeti, nella loro "congiunzione", poteva avere sulle vicende degli uomini e del mondo, convinto che esistessero delle analogie che legas-

sero il micro al macrocosmo. Preparava oroscopi e pronostici per compiacere a nobili, sovrani e committenti potenti, ma si sentiva "chiamato ad altri più importanti studi". Traspare, infatti, dalle parole del Discorso del 1610, la consapevolezza della dignità dell'intelletto, "del diletto che si trova nello specolare e virtuosamente operare in che è riposta la felicità". Osserva la Aricò che, per lui, come per molti studiosi del suo tempo, non sembrava avere gran peso l'oscillazione terminologica tra astrologia e astronomia, che sentiva equivalenti; solo negli ultimi Discorsi, mostrò di sentire i due termini come diversi.

Rivendicò per l'astrologia il ruolo di scienza esatta, "disciplina mista" utile alla società, considerandola una scienza "non indegna di un cristiano" perché aiutava gli uomini a comprendere e ad accettare la volontà divina. La legittimazione filosofica e morale dell'astrologia e della medicina lo portò ad assegnare a queste discipline una dignità pari alle altre scienze teoretiche e al filosofo-medico un ruolo che fosse al servizio del perfezionamento morale della società.

La convergenza fra filosofia e teologia, rilanciata in quegli anni dal progetto educativo dei Gesuiti, coincideva con le proposte di Roffeni, tanto che, nel Discorso del 1614, sentì l'esigenza di dedicare alla difesa dell'astrologia l'intero trattato scritto, diversamente dai precedenti, in un latino austero e solenne. Ricorda la Aricò, che la filosofia e l'astrologia, secondo la cultura umanistico-rinascimentale, dovevano offrire gli elementi fondamentali alla medicina per conoscere e interpretare la volontà divina, per comprendere l'insorgere della malattia e per curarla; così la medicina era diventata, da semplice arte meccanica, scienza, unendo alla speculazione filosofica l'osservazione empirica dei sintomi. Il medico doveva essere filosofo e astrologo, saper utilizzare i pronostici astrologici per stabilire la dieta, regolare i flussi umorali, dosare la somministrazione dei medicinali e dei salassi.

I pronostici astrologici di Roffeni svolgevano anche una funzione pratica, coadiuvante nella salute pubblica;

si presentano articolati in sezioni, dove compaiono calcoli di eclissi e congiunzioni che si credeva influenzassero uomini, animali e raccolti; sono integrati da appendici sulla “regula dierum” e da indicazioni mediche sui giorni “critici” per stabilire la somministrazione di medicinali e salassi. Nella prima parte dei Discorsi, Roffeni era solito affrontare, in modo divulgativo, argomenti scientifici, spesso oggetto di dibattiti, come la descrizione del cosmo in chiave aristotelica, lo studio delle maree e delle comete; si tratta di riflessioni erudite, sempre accompagnate da riflessioni morali. Se l'appendice era scritta in latino, la prima parte era quasi sempre scritta in italiano, nell'intento di realizzare un progetto di divulgazione scientifica, teso a raggiungere un ampio orizzonte di lettori.

I suoi testi, stampati a Firenze, a Padova e a Bologna, incontravano il favore di dotti e di nobili, curiosi e interessati agli studi scientifici e naturalistici che, passando per Bologna, si fermavano a “curiosare” tra le grandi collezioni naturalistiche di Ulisse Aldrovandi e di Giacomo Zanoni e ad ammirare l'orto botanico, fra i primi in Europa, per aggiornarsi sulle proprietà medicinali delle erbe. Con Alfonso Zoboli, con Cesare Marsili e Carlo Manzini, Roffeni aveva formato un cenacolo di ricercatori che era un punto di riferimento per molti intellettuali bolognesi e fiorentini; molti studenti seguivano privatamente i suoi seminari su argomenti matematici e astronomici, tanto che egli aveva approntato, per agevolare i calcoli, un “Breve compendio del modo di formare le figure celesti”.

In questo intendere il sapere anche nel suo aspetto divulgativo, la Aricò rintraccia un altro aspetto della modernità di questo studioso, attento al proprio pubblico e desideroso di mantenere nella città un clima di fervore culturale che vedeva sempre più minacciato dall'ingerenza ecclesiastica. Non mancano nei suoi Discorsi, anche in quelli dei primi anni, scritti con una prosa secca e disarmonica, parole di amarezza dell'intellettuale che vede limitata la libertà di pensiero da censure e impedimenti di tipo politico o

istituzionale. Nel “Discorso astrologico” del 1611, Roffeni ricorda il fervore culturale degli ultimi anni del '500 e non può che constatare, con toni accesi e risentiti, la decadenza dello Studio per la complessa trama di alleanze e connivenze fra Reggimento e Legazione, per l'ingerenza del potere pontificio e della censura ecclesiastica nel progredire degli studi. La condanna di Cardano per eresia e l'abiura di Galileo lo portarono a quella “retorica della reticenza” che impronta i Discorsi scritti dopo il 1625 e lo indussero “a viver molto cauto e a scriver con ogni riguardo e modestia, né passar quei termini che vengono permessi”. L'amarezza e la delusione dei Discorsi degli ultimi anni, nota la Aricò, esprimono inoltre la consapevolezza di Roffeni del mutamento del clima culturale e del gusto del pubblico: i principi e i potenti preferivano, ormai, un nuovo modo di parlare di scienza e all'intellettuale chiedevano non più discorsi moraleggianti e scolastici, ma una conversazione erudita, piacevole e mondana, per i salotti culturali dell'epoca. L'astrologia di Roffeni era già sapienza d'altri tempi.

L. R.

DENISE ARICÒ, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Bologna, CLUEB, 1996, p. 418.

Rielaborando studi già pubblicati ed arricchendoli di un denso profilo biografico e dell'edizione di una nutrita serie di testi e documenti, l'autrice intende superare le deformazioni e la convenzionalità della corrente lettura del gesuita bolognese. Non dunque un “intransigente e miope avversario di Galileo”, né solo un “ideatore di curiose anamorfosi” o un banale prosatore barocco oppure autore di drammi teatrali tanto apprezzati ai suoi tempi quanto poco valutati in seguito. Né poi tanto sconosciuto all'epoca come attestano i molteplici riferimenti bibliografici, anche se per restituirne la complessità è necessario fare ricorso

a quella notevole parte della sua produzione rimasta manoscritta.

Sempre battagliero e polemico, Mario Bettini (1582-1657) mantenne per tutta l'esistenza fitte relazioni con il mondo letterario e scientifico del suo tempo, fin da subito attento al rapporto con il pubblico attraverso la produzione scritta, di cui curò con attenta regia la stampa. Dopo i contatti giovanili con lo sperimentalismo bolognese, l'itinerario formativo, di studioso e di docente, si svolse all'interno della Compagnia di Gesù. Entrato nella casa di Novellara come novizio nel 1598 ed ivi emessa la solenne professione dei quattro voti nel 1619, fu in quel ventennio e in seguito – oltre che presso vari altri collegi della Compagnia, tra i quali anche il Collegio Romano – più volte nel collegio di Piacenza, a lungo a Parma, dove ricoprì l'incarico di precettore di Orazio e Odoardo Farnese, figli di Ranuccio I, ed infine a Bologna, dal 1630. Insegnò retorica, filosofia morale e matematica, ma fu anche prefetto nelle classi inferiori del corso di grammatica, umanità e retorica a Parma, e predicatore.

Di questa personalità emergono dalle pagine di Denise Aricò i tratti di “un intellettuale barocco profondamente attirato dalle formule di contrasto”, uno studioso che non lasciò scuola, ma ebbe allievi riconoscenti, progressivamente isolato nella sua ricerca a partire dal periodo bolognese, pur essendosi sempre circondato di amici e mecenati importanti, orientato nello studio e nell'insegnamento soprattutto ad accordare il primato alla filosofia morale, al perfezionamento dell'uomo a lode di Dio, cercando e conservando legami tra matematica e teologia, diffidando del metodo sperimentale per il carattere illusorio della vista come organo di conoscenza.

Seguendo i fili della sua produzione a stampa e manoscritta, i suoi interessi scientifici e la sua attività poliedrica di letterato, di drammaturgo, di precettore, di divulgatore scientifico vengono tratteggiati nell'intenso intreccio delle relazioni umane, di studio, di protezione che ne caratterizzò la vita, insieme ai rapporti continui con i superiori e i compagni dell'ordine. Costante è il riferimento alle atti-

vità legate organicamente all'opera prestata nelle scuole e nei collegi gesuitici, di insegnamento diretto, di coordinamento degli studi in qualità di prefetto, di drammaturgo.

Il suo *Rubenus*, la cui prima stesura viene collocata nel 1605, pubblicato in latino a Parma nel 1614, del quale viene fornita l'unica versione italiana nota, conservatasi in un manoscritto autografo e antecedente alla stampa (p. 247-337), è interessante sperimentazione formale e linguistica in un'epoca di ricerca nell'ordine gesuitico di una nuova tipologia di tragedia cristiana e di riflessione sulla funzione del comico. Definito dal Bettini *Ilaro-tragedia silvopastorale*, rivela una commistione di codici comunicativi, poetico, pittorico, fonico, gestuale, una sensibilità sinestetica che il gesuita aveva potuto maturare sulle orme ignaziane di associazione tra parola ed immagini.

Il raffronto tra il codice manoscritto della *Lyra prima ex electis* con le edizioni delle *Eutrapeliae*, componimenti poetici sacri la cui *editio princeps* è del 1626 nella terza parte del *Lyceum*, raccolta nata dal suo incarico di precettore presso i Farnese, consente di precisare la poetica del Bettini negli anni della composizione del *Rubenus* grazie anche all'esame del carteggio con i censori romani. Nella *Lyra prima* manoscritta, della quale vengono pubblicate alcune composizioni inedite, è pertanto possibile riscontrare l'apertura del gesuita bolognese alle novità della poesia neolatina, sorretta da una solida conoscenza dell'antico, e insieme la predisposizione per lo sperimentalismo nel linguaggio e nella metrica, così come la presenza della retorica degli affetti, tanto malvista dai revisori di Roma.

La produzione in versi del Bettini ebbe fortuna al suo tempo e ne sono testimonianza "furti" e imitazioni che Denise Aricò individua con estrema perizia, soffermandosi in particolare sulle vicende del dramma *Ludovicus*, recitato per la prima volta nel 1612 e alla base dei *Silviludia* del gesuita polacco Máciej Kazimierz Sarbiewski.

Il carteggio tra il Bettini e i revisori romani a proposito della richiesta pubblicazione dell'orazione comme-

morativa tenuta dal gesuita bolognese a Parma nel 1623 in onore del duca Ranuccio I Farnese morto l'anno precedente consente di inserirlo nella discussione in atto sulla prosa panegirica e più in generale sulla retorica ecclesiastica. Egli rivendica una "libertà di moderno", adottando il meraviglioso e lo spettacolare e scegliendo una novità nutrita di una ricca e vasta erudizione, prefigurando un orizzonte di pubblico più ampio dei padri gesuiti, ai variegati gusti del quale intende rispondere, senza nemmeno rinunciare di fatto al legame con Giusto Lipsio, l'umanista fiammingo non gradito ai teorici dello stile latino della Compagnia.

Alla morte di padre Giuseppe Biancani, nel 1624, Mario Bettini fu chiamato ad insegnare matematica nelle scuole di S. Rocco di Parma. La sua iniziazione alle scienze matematiche risaliva al 1606, quando aveva iniziato a frequentare le lezioni del belga Jean Verviers, e i suoi interessi per esse, e per l'astronomia, si era manifestato già nei componimenti poetici giovanili. In base ad accurate analisi testuali risulterebbe essere stato proprio il Bettini l'autore nel 1611 della trattazione circa l'irregolarità della superficie lunare contraria a Galileo ed esprime una posizione condivisa ampiamente nella scuola di Parma, il cosiddetto "problema mantovano". Pur attento alle nuove ricerche e scoperte in campo scientifico, non fu disposto il gesuita bolognese a rivedere la propria impostazione filosofica di fronte ai problemi da esse posti. Ciò rese difficili i rapporti con il maestro Biancani, mentre la sua appassionata opera di divulgatore contenuta nell'*Euclides applicatus* e nel successivo *Aerarium philosophiae mathematicae* (1648), così segnata dalla propensione enciclopedica barocca, gli attirò le critiche dei confratelli bolognesi. La matematica era per il Bettini una disciplina da valorizzare nel corso degli studi, ma al servizio della teologia. Si accostò con vivo interesse agli esperimenti scientifici e ne diede conto nelle sue opere, amando però definirsi "filosofo matematico", secondo un'opzione chiara a favore della strumentalità della scienza nei confronti della

formazione morale dell'uomo.

Sulle caratteristiche di laboriosità e costanza del Bettini, tipica quest'ultima anche nel difendere le proprie posizioni, si chiude il lavoro di scavo di Denise Aricò, che con la ricostruzione di una vicenda personale crea un nuovo spessore al travaglio che attraversò la riflessione scientifica all'interno del mondo gesuitico seicentesco, al quale in questi anni la ricerca storiografica sta prestando un'attenzione nuova. Ci si può augurare, nel caso del Bettini, che la ricerca giunga a completare il quadro indagando sulle sue posizioni teologiche in rapporto alla filosofia morale professata, che spunti offerti dal materiale documentario pubblicato fanno intuire degne di qualche considerazione.

M. T.

«Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti già Accademia dei Ricovrati», CX (1997-98), t. 3, p. 204+76+486.

La rivista periodica dell'Accademia di Padova (che recentemente ha assunto il nome di "Galileiana") è suddivisa in tre sezioni: "Atti", "Memorie della classe di scienze matematiche e naturali", "Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti". In tutte le sezioni dell'annata 1997-98 sono pubblicati testi che interessano la storia universitaria. Negli "Atti" (p. 204) sono apparse le commemorazioni dei soci defunti Claudio Villi, Ippolito Sorgato, Leonida Rosino, Iginio De Luca, Dante Nardo, Ettore Bentsik, tutti professori universitari, e il discorso inaugurale di Manlio Pastore Stocchi, *Ricovrarsi nell'antro delle ninfe*, uno studio aperto a largo raggio sul mondo accademico del Sei e Settecento. Nelle "Memorie della classe di scienze matematiche e naturali" (p. 76) due memorie di storia della medicina riguardano un medico del Cinquecento, il piacentino Bassiano Landi, docente a Padova. GIUSEPPE ONGARO, *Bassiano Landi e Andrea Vesalio*, ricostruita la figura del piacenti-

no, ipotizza un suo rapporto con il Vesalio dalla presenza nell'opera *Iatrologia*, pubblicata dal Landi a Basilea, presso l'Oporino, nel 1543, di una iniziale decorata uguale ad una della *Fabrica* del Vesalio, pubblicata lo stesso anno dal medesimo editore. Maurizio Ripa Bonati, *Su un insegnamento di anatomia tenuto da Bassiano Landi*, contribuisce alla storia, a volte lacunosa, dell'insegnamento della medicina, con un documento veneziano del 1553. Le "Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti" (p. 486) contengono fra gli altri i saggi: Giovanni Pellizzari, *Cesare Cremonini e Giorgio Raguseo*, su controversie fra due filosofi padovani del primo Seicento; Ferdinando Luigi Marcolungo, *Antonio Lavagnoli (1708-1806): un metafisico dell'età dei lumi, tra Vico e Rousseau*; Giorgio Ronconi, *Soci dell'Accademia studiosi del Leopardi*; Vittorio Zaccaria, *Due accademici traduttori e il Leopardi e il Foscolo (Preromanticismo nel Veneto)*; Antonino Poppi, *Una implicita ritrattazione di Antonio Favaro sulla licenza di stampa del "Sidereus nuncius"*; Elisa Frasson, *Giuseppe Gennari, Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dal 1739 al 1800. Indice dei nomi di persona* (utile strumento per chi consulta l'opera del Gennari, pubblicata senza indice fin dal 1984, a cura di Loredana Olivato); Maurizio Sangalli, *Apologie dei Padri Gesuiti contro Cesare Cremonini. 1592 (L. Gagliardi, P. Comitoli, G.D. Bonaccorsi, B. Palmio, A. Possevino?)*, che pubblica i testi delle "Apologie" nella controversia fra la Compagnia di Gesù e l'Università di Padova, rappresentata dal Cremonini.

E. V. C.

*Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di MARIA LUISA BETRI-ALESSANDRO PASTORE, Bologna, CLUEB, 1997, p. 468.

La raccolta di saggi curata da Maria Luisa Betri e Alessandro Pastore co-

stituisce un importante contributo allo studio delle professioni in Italia, che per certi versi integra lavori apparsi recentemente sulle borghesie non imprenditoriali all'indomani dell'Unità. In un considerevole numero di saggi che spaziano su un ampio arco geografico e cronologico il volume ci offre la storia delle professioni prima delle "libere professioni", come recita il titolo del saggio di Francesca Sofia, dedicato alle trasformazioni che in questo settore presero corpo durante il periodo napoleonico. E proprio la messa in rilievo degli anni tra Sette e Ottocento come tornante decisivo nella storia degli ingegneri, dei contabili, di avvocati, notai e magistrati tra età moderna ed età contemporanea costituisce un elemento comune anche ai saggi di Donata Brianta, Carolina Castellano, Costanza D'Elia, Giuseppe Foscarini, Manuela Martini, Marco Meriggi, Leonida Tedoldi. Operando su un terreno già in parte preparato dal riformismo assolutistico, che aveva modificato una situazione precedente molto più fluida – come mostrano i contributi di Luigi Blanco, Elena Brambilla, Dino Carpanetto, Stefano D'Amico, Alessandra Dattero, Claudia Evangelisti, David Gentilcore, Aurelio Musi, Anna Maria Rao, Ugo Tucci, Agnese Visconti, Andrea Zannini, Alessandra Zanzi Sulli – l'inquadramento napoleonico diede un impulso decisivo alla trasformazione del mondo delle professioni in uno dei punti di forza della *Bildungsbürgertum*, il segmento del ceto medio che nel corso dell'Ottocento e del Novecento – si vedano i lavori di Carlo Agliati e Antonia Pasi – tende ad accorparsi, per etica professionale, valori, status e comportamenti comuni, medici, ingegneri, avvocati, alti funzionari, docenti universitari. La messa in evidenza delle modificazioni operate dall'assolutismo e soprattutto dal periodo francese costituisce quindi un significativo passo in avanti verso la soluzione di uno dei problemi di fondo dello studio della borghesia non imprenditoriale nell'Italia preunitaria: l'effettiva esemplarità dei casi finora indagati – quasi sempre una sola professione o professioni affini in uno specifico ambito cittadino o regionale

– in funzione della costruzione di un modello comparativo comune per la storia di questa "galassia dai cangianti confini". A differenza del mondo anglosassone e invece con dinamiche analoghe al resto dell'Europa continentale, il consolidamento delle libere professioni in Italia sembra soprattutto essere legato, tranne poche eccezioni – gli ingegneri nella Lombardia del primo Ottocento studiati da Maria Luisa Betri –, al rapporto con lo Stato. Il monopolio statale della cosiddetta "professionalizzazione dall'alto" sviluppatosi tra Sette e Ottocento segnò il tramonto di quello patrizio-ecclesiastico esercitato durante l'età moderna sugli studi, sui canali di reclutamento, sul conferimento dei titoli di abilitazione. Il complesso di leggi emanate fra il 1802 e il 1805 nell'ambito della riforma generale dell'istruzione pubblica nell'Italia napoleonica definì il quadro normativo della formazione e dell'esercizio della maggior parte delle professioni, mentre i codici deontologici, orientati al servizio, e una forte legittimazione in termini di pubblica utilità iniziarono a caratterizzare l'agire professionale. Ciò rispondeva alle accresciute esigenze burocratico-militari dello stato amministrativo ed era in linea con un disegno di riorganizzazione della società civile in compatti nuclei funzionali.

S. M.

GIOVANNI BAFFETTI, *Retorica e scienza. Cultura gesuitica e Seicento italiano*, Bologna, CLUEB, 1997, p. 308.

Nella rivisitazione degli elementi in gioco nel fervore delle ricerche matematico-scientifiche seicentesche i nuclei tematici generatori dello studio di Giovanni Baffetti sono da individuare nel problema epistemologico, nel rapporto fra tradizione ed innovazione, nella relazione tra conoscenza scientifica e conoscenza morale, nell'influenza reciproca tra esplorazione scientifica e modalità della sua comunicazione.

ne. L'ambito di osservazione prescelto è il mondo gesuitico in fermento dei primi decenni del secolo XVII e determinante nell'interpretazione generale risulta il ruolo affidato all'elaborazione di uno "stile di pensiero" proprio di quella comunità scientifica, derivante da un'efficiente organizzazione, che istituzionalmente lega i membri dell'ordine tra loro, ne favorisce la comunicazione reciproca e l'innesto su una tradizione culturale, in un intenso lavoro individuale e collettivo insieme.

Il metodo di indagine di Baffetti coniuga l'elaborazione delle categorie interpretative attraverso un'analisi della letteratura corrente alla lettura diretta dei testi dei protagonisti delle vicende ricostruite. Della ricchezza degli esiti di tale lavoro è difficile rendere conto, soprattutto perché spesso strettamente legati all'esperienza della lettura testuale, in ossequio all'oggetto indagato.

In apertura è la costruzione del campo di forze della ricerca: il "sistema di sapere" gesuitico fra tradizione ed innovazione, basato sull'unità e la gerarchia, contemporaneamente dell'istituzione e del pensiero, nelle sue caratteristiche operative, contenutistiche e comunicative, ai due livelli dei protagonisti della ricerca e dei destinatari della stessa. Richiamo, quindi, al fondamento intellettualistico e volontaristico ignaziano, alla centralità dell'obbedienza e della disciplina, al quadro filosofico di un universo antropocentrico tolemaico e cristiano, all'opzione culturale aristotelico-tomistica, ma aperta agli influssi platonici, alle pratiche di confronto e "accomodamento" nei confronti delle novità culturali, sullo sfondo di una volontà di rivisitazione della storia della scienza attraverso categorie sociologiche ed antropologiche che tengano in debito conto il contesto di costruzione della conoscenza. Centrale è l'attenzione alla "dimensione retorico-antropologica dei processi epistemologici" (p. 52), in consonanza con il ruolo determinante che la retorica esercitò nel sistema culturale gesuitico, orientato alla pratica e alla comunicazione, in un'intensa e variegata apertura alla realtà esterna, nella valorizzazione

del contingente e del probabile. Nel capitolo dedicato a *Natura, matematica e probabilità*, Baffetti delinea il tentativo gesuitico di conciliare tradizione aristotelica e nuovo sperimentalismo, fondato sulla base di una "rivalutazione del mondo sensibile e naturale" ed attuato mediante la retorica. L'analisi delle posizioni di Pallavicino, Bellarmino, Molina, Cristoforo Clavio, Benito Pereira, Francesco Toledo e Giuseppe Biancani circa l'ordine naturale e le scienze matematiche dà conto dei rimandi interni che rendono unitaria la cultura gesuitica al di là di particolari differenziate posizioni, caratterizzata dalla scelta teologica molinista nel rapporto tra natura e grazia e, attorno a tale centro, dalla costruzione di un'antropologia basata su empirismo e probabilismo, in risposta al "pessimismo luterano" e al "meccanicismo della scienza moderna". *Fra realismo e strumentalismo*, rifacendosi ad una definizione di Feyerabend, è un capitolo che, aprendosi con le reazioni suscitate tra gli studiosi della Compagnia di Gesù dalle scoperte annunciate da Galileo nel *Sidereus Nuncius*, mostra i gesuiti in azione come "comunità scientifica" viva, attrezzata metodologicamente e tecnicamente, aperta, dialogica all'interno e verso l'esterno, ma impegnata altresì a definire una propria posizione culturale in modo identitario salvando il rapporto con la tradizione di pensiero istituzionalmente fissata e praticata. Nell'opposizione tra i "matematici" e i "filosofi" si evidenziano i profondi problemi culturali posti dalle nuove scoperte in campo astronomico e si delinea la questione epistemologica fondamentale sulle modalità ed i territori della conoscenza umana. Un esame approfondito delle convinzioni realistiche del Clavio si apre sulla possibile coesistenza di "probabilismo epistemologico" e "realismo metafisico".

Sulla scorta della *Bibliotheca selecta* del Possevino, individuata la conciliabilità di Aristotele e Platone nell'importanza attribuita alla matematica, oggetto dello studio di Baffetti diventa poi il "concordismo dell'enciclopedia gesuitica" come attiva soluzione del rapporto fra tradizione e novità.

Nel mondo concepito come "grande totalità simbolica" si possono collocare anche "il rigore dimostrativo delle scienze esatte e il codice epistemologico dell'empirismo". In tale contesto di pensiero viene esaltata la funzione retorica della matematica, la sua peculiarità di metodo di ragionamento nel pervasivo ordine comunicativo gesuitico, che rimane comunque segnato dalla polisemia simbolica della parola, dal suo antropomorfismo, in stretto legame con la visione del mondo soggiacente. Attraverso la dimensione simbolica, che scaturisce dal profondo legame ontologico tra l'uomo e il mondo, la metafisica gesuitica si afferma sulla fisica sperimentale ed esclusivamente referenziale. La parola – e la retorica – acquisisce un potere conoscitivo operando mediante l'analogia. La scrittura del Bartoli, le cui riflessioni avevano concluso il capitolo *Dal simbolo alla parola* a favore di uno "stile" che manifestasse "per via analogica la realtà delle cose", è al centro dell'ultima parte del libro di Baffetti. *Il letterato sperimentale* è visto incarnato proprio nella figura di questo gesuita entusiasta della ricerca sperimentale che, attraverso l'analogia, salda la minuziosa descrizione del reale con la sintesi metafisica universale, "unendo il piano ontologico e quello gnoseologico-linguistico". Rifiutata la "matematizzazione della natura" emerge nel Bartoli la partecipazione di chi indaga e sperimenta, il suo "ingegno". Nell'adottare la "forma espositiva del resoconto sperimentale" il gesuita grande estimatore del Bayle coniuga speculazione ed esperienza sensoriale, pur restando all'interno di un'estetica "moralistica e platonizzante". Il frequente richiamo all'assunzione di posizioni 'probabilistiche' in ambito sia morale sia matematico-scientifico come strumento privilegiato nella costruzione del sistema culturale gesuitico suggerisce a partire dal lavoro del Baffetti un approfondimento indispensabile, che ne arricchirebbe e preciserebbe l'ipotesi interpretativa. Sembra, infatti, necessario tematizzare la specificità della nozione di *probabilis* nei diversi campi teorico-pratici di utilizzazione. Altra è l'*opinio probabilis* della

casistica morale, che rimanda ad un'epistemologia basata sull'*auctoritas* teologico-giuridica in pieno mutamento e si lega al campo semantico ed operativo di ciò che ha prove sufficienti da fugare i dubbi della coscienza nell'agire pratico, altra appare la probabilità di tipo scientifico che apre al mondo dell'ipotesicamente possibile. In entrambi i casi l'esito è un allargamento del mondo esperienziale umano, ma in gioco sono tradizioni culturali specifiche, da accomunare, nel caso ciò sia attuabile, nella loro peculiarità. Molte delle pagine presentate da Baffetti riceverebbero in questa prospettiva ulteriore luce, diventando ancora più dense per chi si accosta allo straordinario mondo culturale seicentesco in fermento, gesuitico in particolare, ma non solo.

M. T.

FRANCESCO BARBIERI-MARINA ZUCCOLI, *La libreria di Geminiano Rondelli donata alla Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, «Schede umanistiche», n.s., s. II, 1994, p. 165-230.

Dal ms. 418 della Biblioteca Universitaria di Bologna parte l'indagine di F. Barbieri e M. Zuccoli per tentare la ricostruzione della libreria di Geminiano Rondelli (Roncoscaglia nel Frignano, Modena 2.8.1652-Bologna 1735) sacerdote, lettore di filosofia, professore di matematica, di idrometria e di architettura militare nell'Università di Bologna. G. Rondelli fu il primo bibliotecario della Biblioteca dell'Istituto delle Scienze (ora Biblioteca Universitaria) dal 4 dicembre 1712 al 1721, e pur conducendo una gestione mediocre della biblioteca, si segnalò tra "i benefattori" dell'Istituto per una donazione di libri. L'elenco di mano del Rondelli è riportato nell'*Inventario di alcune donazioni di libri ed antichità, fatte da diversi personaggi all'Istituto, dal suo principio all'anno 1727*, conservato nel ms. 418. La consistenza della donazione Rondelli è di 424 unità, la suddivisione è in tre cate-

gorie: "libri, libri filosofici e libri vari". I primi sono libri di argomento matematico-astronomico-fisico, i libri vari sono di storia locale, letteratura, di autori ecclesiastici, cronologicamente vanno dal 1504 al 1711. Rondelli donò anche un piccolo microscopio alla Camera della Fisica, un "fluore giallastro risplendente" e alcuni cristalli alla Camera dei Minerali. Tra le edizioni, molte stampate a Bologna, gli *Elementi* di Euclide, le opere di Aristotele, significativa la presenza di scienziati come Giuseppe Biancani e Giovanni Maria Riccioli che confermano il contributo dei gesuiti al progresso delle scienze matematiche e astronomiche. Per gli autori dello studio la raccolta mostra un Rondelli conservatore nell'area delle scienze matematiche, più aperto verso la medicina iatromeccanica (in contrasto con le dottrine galeniche) e verso la filosofia (Cartesio). Nella libreria compaiono le opere mediche di Harvey, di Nicolaus Steno, di F. Redi, di A.M. Valsalva, è presente l'opera di Galileo, di Bonaventura Cavalieri e di Pietro Mengoli di cui il Rondelli fu anche scolaro. All'ampia illustrazione della raccolta segue alle p. 180-219 la pubblicazione del catalogo della libreria secondo l'ordine del ms. 418, "per conservare l'originale suddivisione disciplinare e per formato". L'indice alfabetico degli autori e dei nomi presenti nei titoli completa il catalogo e agevola la consultazione, l'identificazione delle opere e delle edizioni è stata supportata dai repertori bibliografici specializzati e dai cataloghi delle biblioteche. Poiché la donazione non si rispecchia nel catalogo della Biblioteca Universitaria se non in un numero limitato di testi, la ricerca è ancora aperta e suscettibile di ulteriori sviluppi con possibilità di ampliare l'indagine anche in altre biblioteche storiche di Bologna e Modena. L'esame diretto di molti volumi ora inaccessibili per lavori di ristrutturazione della Biblioteca Universitaria di Bologna, potrà forse fare emergere nuovi elementi (*ex libris*, note manoscritte, particolarità di legature) che ne confermino o meno l'appartenenza al matematico modenese.

I. V. F.

DANILO BARSANTI, *Lauree dell'Università di Pisa 1737-1861*, Pisa, Università degli Studi, 1995-97, 1-4, p. 687 e p. 650.

Il lavoro, due volumi di due tomi ciascuno, rientra nel quadro delle iniziative promosse dalla Commissione rettorale per la Storia dell'Università di Pisa, ed è stato pubblicato tra il 1995 e il 1997 (nel 1993 vide la luce la prima parte della *Storia*, relativamente al periodo 1343-1737).

La ricerca storica si deve a Danilo Barsanti, con la collaborazione del Centro Interdipartimentale di Servizi Informatici per l'Area Umanistica della stessa Università pisana. Il primo volume fornisce l'elenco cronologico delle lauree (dal 1737 al 1826 nel primo tomo, dal 1827 al 1861 nel secondo); nonché l'indice alfabetico dei laureati (secondo tomo). L'elenco cronologico delle lauree è strutturato secondo una numerazione d'ordine progressiva che distingue gli 11019 graduati del periodo. Per ciascuno di essi vengono indicati, nell'ordine: il nome; la paternità (nome e cognome del padre); la località di provenienza e/o di residenza; il tipo di laurea conseguita (per gli anni della dominazione napoleonica, tra il 1811 e il 1814, anche i gradi intermedi del baccellierato e della licenza); il professore promotore o laureante; la data di conseguimento del titolo. Se del caso, sono fornite anche altre notizie particolari, quali la religione presumibilmente professata dai laureati acattolici, eventuali studi compiuti fuori Pisa, lauree *honoris causa*, e altro ancora. I dati provengono dall'Archivio di Stato di Pisa, fondi *Università 1* e *2*, e sono stati supportati, per verifiche e conferme, dai documenti conservati presso l'archivio Arcivescovile di Pisa. L'indice alfabetico dei laureati riporta i nominativi seguiti dal numero d'ordine che li contraddistingue nell'elenco cronologico. I due tomi del secondo volume sono dedicati alle elaborazioni statistiche dei dati esposti nel primo volume. Le statistiche sono differenziate in sette sezioni e sono espresse attraverso indici, tabelle e grafici. Nel primo tomo trovano posto le sezioni I e II. La sezione I, che si ar-

ticola in sei punti, è dedicata alla statistica dei titoli conferiti anno per anno dal 1737 al 1861: viene in essa indicato il numero dei laureati e dei graduati per i diversi corsi tenuti annualmente, ed il loro rapporto percentuale. A ciò segue un riepilogo numerico e percentuale dei titoli complessivamente conseguiti nel periodo per ogni tipo di corso, gli indici alfabetici dei dottori suddivisi per tipo di laurea o di grado, ed il riepilogo dei titoli conferiti sulla base dell'appartenenza ai rispettivi raggruppamenti disciplinari (giurisprudenza, lettere, medicina, scienze e teologia), con rappresentazione grafica. Infine, si danno le variazioni annuali del numero dei laureati nei cinque raggruppamenti disciplinari. La sezione II illustra, attraverso i suoi dodici punti, gli aspetti statistici connessi ai luoghi di origine o di provenienza dei laureati, distinguendo tra località italiane, estere, e non identificate o non indicate nei documenti. Due prospetti annuali forniscono il numero dei graduati suddivisi per regione d'Italia o per Stato estero; un terzo indica invece in quanti provenivano, ogni anno, da località non identificate (delle quali si produce l'elenco al punto successivo) e/o non indicate. Dei graduati si fa poi un riepilogo numerico generale riferito al periodo 1737-1861 e alle regioni italiane o Stati esteri di provenienza; e una ripartizione in indici alfabetici riferiti alle località di origine (le quali sono a loro volta raggruppate per regioni italiane e per Stati esteri). La sezione è completata dalle rappresentazioni grafiche del numero dei laureati suddivisi per regione d'Italia e per Stato estero; da un riepilogo numerico e percentuale che distingue tra italiani, stranieri, di località non identificate e di località non indicate e da una tabella che mostra l'andamento numerico annuale di tutti i graduati secondo la seguente ripartizione di provenienza: Nord Italia, Centro Italia, Sud Italia, Totale italiani, stranieri, Altri (quelli delle località non identificate e non indicate). Le altre cinque sezioni statistiche, unicamente a cinque tavole a colori, costituiscono il secondo tomo del secondo volume. La sezione III considera i graduati dell'Uni-

versità di Pisa dal punto di vista della qualifica personale, indicando cioè in quanti possedevano un titolo nobiliare (e quale), oppure ecclesiastico, o titoli di altra natura (dottore, scolaro di collegio, cittadino), o ancora se possedevano più di un titolo o nessuno. Al solito l'argomento è affrontato dal punto di vista della statistica annuale (con riepilogo generale riferito al periodo in oggetto); e poi particolareggiato attraverso gli indici alfabetici dei graduati raggruppati sulla base della qualifica. Seguono: un riepilogo numerico delle qualifiche personali distinte per categorie (senza qualifica, accademici, cittadini, ecclesiastici, nobili, militari, ecc.); la sua rappresentazione grafica e l'andamento annuale del numero dei graduati per categorie di qualifica personale. La sezione IV, attraverso gli stessi punti della precedente, sviluppa le statistiche riferite alle qualifiche paterne. La sezione V si occupa dei graduati acattolici, suddividendoli per confessione e indicandone la consistenza numerica annuale e complessiva, e quella percentuale anche in riferimento al totale dei laureati. La VI fornisce, anno per anno, l'elenco dei relatori e il numero degli studenti laureatisi con ciascuno di essi, nonché il tipo di grado conferito (si danno anche i dati relativi ai gradi conferiti e per i quali non esiste l'indicazione del relatore). Ad ogni relatore viene inoltre associato l'indice alfabetico dei suoi laureati. L'ultima sezione è dedicata ad aspetti particolari legati al conferimento delle lauree. Precisamente, vengono elencati i nominativi dei laureati: in presenza dell'Arcivescovo di Pisa (privilegio riservato agli appartenenti a famiglie particolarmente importanti); con grazie speciali (dispensa dal corso di studi o suo abbreviamento, laurea *honoris causa*, laurea privata, dispensa dal pagare le tasse); con già una prima laurea conseguita fuori Pisa; a Pisa ma con studi compiuti altrove; di confessione ebraica e tenuti a pagare doppie propine; con nuovi tipi di dottorato; che avrebbero ricoperto cariche importanti (sono indicate); con vicende biografiche particolari (brevemente accennate). Infine, viene prodotto l'elenco di coloro che conseguirono il

baccellierato in lettere "localmente", cioè presso le sedi scolastiche periferiche ad opera dell'ispettore napoleonico in missione fuori Pisa. Il secondo volume reca, in chiusura, cinque tavole a colori che riassumono graficamente l'andamento annuale del numero dei graduati, con riferimento, rispettivamente: ai raggruppamenti disciplinari; alla provenienza geografica; alle categorie di qualifica personale; alle categorie di qualifica paterna e alla confessione religiosa.

F. O.

DANILO BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Presentazione di RODOLFO BERNARDINI e saggio introduttivo di DANILO MARRARA, Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano, Pisa, Edizioni ETS, 1993, p. 508.

Sulla scorta di una ricca base documentaria il Barsanti ripercorre analiticamente le vicende dell'Ateneo pisano in una fase di intensi sconvolgimenti politici e di significative trasformazioni istituzionali che subentravano a più di due secoli di "immobilismo strutturale". Fu infatti il dominio napoleonico a imporre un deciso ammodernamento all'organizzazione degli studi, appena sfiorata dal riformismo leopoldino e ancora simile, nella sostanza, a quella delineata da Cosimo I. Dopo le prime novità, consistenti nella soppressione di antichi privilegi quali il foro riservato al personale universitario e nell'utilizzazione di nuovi cespiti di finanziamento (che venivano dalle rendite di beni confiscati a congregazioni religiose), ben più significativi cambiamenti furono introdotti con l'inserimento dello Studio pisano nell'ambito dell'università imperiale. Pur nella sua impronta di deciso accentramento e nella volontà di piegare l'università al servizio dell'impero, la politica napoleonica faceva peraltro mostra di grande rispetto nei confronti delle

tradizioni culturali della regione (come attesta la concessione di poter mantenere la lingua italiana negli atti pubblici), e soprattutto mirava ad un accorto amalgama “fra istituzioni e uomini del passato e del presente”, allo scopo di favorire l'iter delle riforme. Aumenti degli stipendi e dei carichi didattici, migliore utilizzazione del corpo docente, maggiore serietà degli studi grazie a un regolare sistema di esami completati da tesi di laurea scritte, furono aspetti di una complessiva razionalizzazione i cui vantaggi furono parzialmente riconosciuti dal successivo governo granducale. Grazie anche all'accorta opera di persuasione esercitata su Ferdinando III da alcuni dei protagonisti delle riforme napoleoniche, tra cui lo stesso ex rettore Sproni, la restaurazione degli studi manteneva ferme alcune esigenze affermate dal precedente regime, come si vede dal regolamento approvato nel 1814. Venivano ad esempio conservati gli esami di ammissione e profitto ed era definitivamente soppresso il foro accademico; erano inoltre strettamente regolamentati contenuti e metodi delle lezioni, segno di una volontà di garantire il rigore scientifico ma anche di controllare l'ortodossia religiosa e politica dell'insegnamento. D'altra parte, mentre l'università veniva ripristinata nelle sue antiche strutture, con i collegi teologico, legale e medico-fisico, erano sopprese alcune qualificanti novità del recente passato, come il pensionato accademico (che avrebbe dovuto riunire i preesistenti collegi) e la scuola normale per formare gli insegnanti delle scuole toscane (realizzazioni peraltro rimaste sulla carta per la brevità del dominio francese). Seguirono gli “anni di transizione” 1824-38, caratterizzati da una sostanziale continuità per quanto concerne l'organico e l'impostazione dell'insegnamento, nel quadro di una scarsità complessiva di risorse che impedì il miglioramento delle condizioni dei docenti (salvo che per gratifiche concesse dal granduca a titolo personale), e di occasionali interventi per l'incremento edilizio e delle collezioni scientifiche. Il clima di tranquillità e ordine, garantiti da una costante ed

occhiuta sorveglianza che non aveva peraltro impedito il diffondersi della carboneria e del mazzinianesimo tra studenti e docenti, parve incrinarsi negli anni dal '30 al '33, e solo dopo che ne furono spenti gli echi si fecero strada istanze per un rinnovamento complessivo dell'università che trovarono un interprete nel provveditore Giorgini, successo nel 1838 allo Sproni. La riforma Giorgini faceva perno sul potenziamento dell'Ateneo pisano che veniva organizzato in 6 facoltà (teologia, giurisprudenza, medicina, lettere e filosofia, scienze matematiche, scienze naturali) con 48 cattedre. Importanti elementi di modernizzazione erano introdotti nella struttura del sistema universitario con l'abolizione dei vari emolumenti pagati dagli studenti e l'introduzione di stipendi fissi per docenti e impiegati da un lato, e di tasse scolastiche per gli studenti dall'altro, mentre venivano chiamati a insegnarvi dal resto d'Italia numerosi docenti di fama, molti dei quali esuli. Ciò avveniva dopo il 1° Congresso degli scienziati italiani, svoltosi a Pisa nel 1839 per iniziativa dello stesso Giorgini e con l'apporto determinante dello Studio, divenuto in quei giorni “la capitale e il punto d'incontro del mondo scientifico italiano”. Negli anni successivi il clima politico dell'università tornò a farsi incandescente, sino all'epilogo delle vicende del '48-49. L'ondata di repressione che ne seguì ebbe il suo apice nella “controriforma” universitaria del '51, che dimezzava la popolazione universitaria pisana, trasferendo a Siena le facoltà di teologia e giurisprudenza, sopprimeva alcune cattedre politicamente delicate, riduceva gli stipendi del personale e sottoponeva gli insegnanti ad una sorveglianza assfissante, provocando, tra l'altro, l'allontanamento di alcuni dei docenti più qualificati come Piria e Matteucci. Solo col governo provvisorio Ricasoli l'Ateneo riacquistava importanza: la ricostituzione delle sei facoltà, cui erano attribuite ben 54 cattedre, l'aumento degli stipendi dei professori e delle dotazioni dei gabinetti scientifici e soprattutto la chiamata di docenti illustri come Villari, De Sanctis, Comparetti, Ferrara, Imbriani, Carrara, non solo ne ri-

badiva la centralità nel sistema accademico toscano ma ne faceva “la prima università della nuova Italia”. Il volume, che si apre con un saggio di Danilo Marrara su *I rapporti istituzionali tra lo Studio di Pisa e l'Ordine di Santo Stefano*, contiene tre appendici, a cura del Barsanti, la prima delle quali indica per ciascun anno accademico dal 1799-1800 al 1859-60 i ruoli o elenchi dei professori titolari e supplenti (con aiuti, assistenti e dissettori anatomici) e delle materie da essi insegnate, raggruppandole per collegi e per facoltà; riporta inoltre l'elenco nominativo di tutti i docenti (dai titolari agli aiuti e ai lettori) che insegnarono nei vari collegi o facoltà universitarie, con brevi note biografiche e informazioni sulla carriera professionale, e dei titolari di cariche universitarie; indica infine i docenti o dirigenti che si succedettero su ciascuna cattedra o nei più importanti incarichi amministrativi dell'università. La seconda appendice riporta l'elenco dei funzionari e dei lettori universitari che furono cavalieri o in qualche modo collegati con l'Ordine di Santo Stefano, dal 1752 al 1859; la terza offre una bibliografia di studi concernenti la storia dell'università di Pisa dal 1800 al 1860 e la figura e l'opera di funzionari, docenti e studenti.

E. D. F.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, *Florilegium. Dai libri illustrati di botanica della Biblioteca Universitaria di Genova*, a cura di CARLA COSTA-PAOLO FALCONE-MARIA ROSA FILIPPONE, Genova, C.D.S., 1995, p. 69.

Nell'ambito dell'XI settimana per i beni culturali si inserisce questo breve catalogo di libri illustrati di botanica conservati nei fondi antichi della Biblioteca Universitaria di Genova. Si tratta di opere a stampa (eccetto per un manoscritto di *Medicinalia* dell'inizio del sec. XVI); la descrizione catalogica segue le norme Rica, l'ordinamento è cronologico dal XVI al XIX

secolo. Il lavoro è corredato da indici degli autori, degli stampatori, dei disegnatrici e incisori e da ventisei riproduzioni delle tavole botaniche. La scelta del materiale nasce da una prima esplorazione dei fondi antichi della biblioteca in prevalenza di origine conventuale. Tra le provenienze più significative la libreria gesuitica e le raccolte di studio appartenute al botanico ligure Domenico Viviani (1772-1840), professore dell'Ateneo di Genova e primo prefetto dell'Orto Botanico dell'Università dal 1803 al 1830. Soltanto la pubblicazione di un catalogo completo dei libri antichi potrà dare una informazione esaustiva sulla consistenza delle opere appartenenti alla storia della botanica e più in generale alla storia della scienza presenti nella biblioteca. Il catalogo è preceduto da un'agile e articolata sintesi di Nicoletta Morello sulla storia delle "scienze naturali" (p. 7-18). L'autrice si sofferma sull'origine degli erbari e il loro utilizzo terapeutico, commenta opere e autori dall'antichità classica al XVIII sec.

I. V. F.

LUIGI BLANCO, *Università e biblioteche in Italia: un profilo storico*, in *Università: quale biblioteca?*, a cura di RODOLFO TAIANI, Trento, Università degli Studi di Trento, 1995, p. 17-46.

Compreso negli atti del convegno organizzato dall'Università di Trento nel 1993 e dedicato all'identità e al ruolo delle biblioteche universitarie nell'Italia contemporanea, il saggio di Luigi Blanco ricostruisce la storia del rapporto tra università e biblioteche in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento fino ad oggi. Lo Stato unitario, che aveva ereditato tradizioni amministrative e culturali assai differenti dagli atenei degli Stati pre-unitari, tentò di imporre un sistema uniforme su tutto il territorio nazionale: si trattava di dare un'unità di indirizzo attraverso la costituzione di un unico organo competente riguardo ai servizi bi-

bliotecari, di riordinare le biblioteche, elaborando un regolamento generale, e di creare una biblioteca nazionale, secondo il modello degli altri Stati europei. Il primo regolamento organico sulle biblioteche statali (regolamento Bargoni) fu varato nel 1869 in seguito ai lavori della Commissione d'inchiesta sulle Biblioteche, presieduta dal senatore e storico Luigi Cibrario: le biblioteche "governative", dotate di un finanziamento statale, erano poste alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione e divise in due classi (le prime avevano "carattere di generalità"; le seconde erano "susceptibili di assumere un determinato carattere speciale"). Il nuovo regolamento Bonghi del 1876 disegnò un quadro gerarchicamente complesso, basato non più sulle finalità delle raccolte, bensì su criteri istituzionali: le biblioteche "autonome" ottennero il titolo di nazionali con il compito di rappresentare "il progresso e lo stato della coltura nazionale e forestiera" (erano le biblioteche di Torino e Firenze, ex capitali del Regno, la biblioteca nazionale romana intitolata a Vittorio Emanuele II nel 1876, e quella di Napoli); le biblioteche "connesse ad altri istituti", ossia quelle universitarie, dovevano invece "provvedere dei mezzi necessari di studio i professori e gli studenti". Il regolamento Coppino del 1885 assegnò l'appellativo di centrali alle biblioteche nazionali di Firenze e di Roma, distinguendole dalle altre biblioteche nazionali; riconobbe inoltre la specificità delle biblioteche universitarie (vi erano incorporati anche i libri presenti nei laboratori, negli istituti e nelle scuole speciali dipendenti dall'ateneo), cui si affidava il compito di agevolare gli studenti e di offrire agli insegnanti gli strumenti per la ricerca. Con il regolamento Fava del 1909 veniva sancita l'indipendenza delle biblioteche speciali dalla biblioteca pubblica locale. Fondamentale fu poi la pubblicazione, dal 1886, di una Bibliografia nazionale grazie all'obbligo di depositare un esemplare di ogni opera edita presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Malgrado gli sforzi legislativi, le biblioteche universitarie, sia per i problemi finanziari sia per i complica-

ti regolamenti relativi agli acquisti, non sempre riuscirono a fare fronte al loro principale obiettivo di supporto alla didattica e alla ricerca, costrette com'erano a sopperire alla mancanza di biblioteche generali; anzi, furono sempre più slegate dall'insegnamento universitario. Proprio per rispondere ai bisogni didattici sorsero nel frattempo le biblioteche "speciali" degli istituti, dei gabinetti scientifici, che ebbero scarsi legami con la biblioteca universitaria governativa. All'inizio del Novecento, dunque, la situazione italiana era arretrata rispetto a quella dei paesi europei: assenti erano biblioteche di pubblica lettura destinate ad un ampio pubblico; molte erano le biblioteche governative con il titolo di nazionali, ma definite da qualcuno "musei di archeologia bibliografica"; di secondo piano le biblioteche universitarie. Non mancarono nuove istituzioni: le soprintendenze bibliografiche (1919), la Direzione generale per le Accademie e le Biblioteche (1926), il Centro nazionale di informazioni bibliografiche e l'Istituto di patologia del libro (1938). Ma i problemi del sistema bibliotecario italiano – dall'assenza di un indirizzo organico alla confusione di ruolo delle diverse biblioteche, generali e speciali – rimasero sostanzialmente irrisolti. Nel secondo dopoguerra l'attenzione si concentrò poi sui rapporti tra la Direzione generale delle accademie e biblioteche e le università: un problema che si acuì con la creazione nel 1975 del ministero dei Beni culturali, cui venne affidata la competenza in materia di biblioteche governative, comprese quelle universitarie, dopo il vivace dibattito relativo alla gestione delle biblioteche universitarie: dovevano essere poste sotto la Direzione generale delle accademie e biblioteche oppure trasferite alle università? Le recenti scelte ministeriali in direzione dell'autonomia universitaria non hanno eliminato le contraddizioni del sistema bibliotecario universitario italiano, caratterizzato da un lato dal gruppo delle biblioteche nazionali e universitarie, dipendenti dall'amministrazione centrale; dall'altro dalle biblioteche speciali delle singole università: due circuiti che mostrano

scarsa collaborazione tra loro. La fisionomia delle biblioteche italiane, insomma, è ancora in parte quella ereditata dall'Ottocento. Quali allora le soluzioni? Secondo Blanco, è indispensabile stabilire una collaborazione sempre maggiore tra bibliotecari e docenti e tra istituzione universitaria e formazione bibliotecaria; fondamentale, inoltre, è collocare il lettore al centro dell'istituzione-biblioteca. Riguardo al problema centralizzazione o decentralizzazione delle biblioteche universitarie (biblioteche d'istituto o biblioteche centrali?), l'autore sottolinea la necessità di tener conto delle tradizioni e delle peculiari realtà delle singole biblioteche. L'augurio è che nei prossimi anni gli utenti delle biblioteche italiane non debbano ancora condividere l'amara riflessione di Franco Venturi, il quale nel 1969 constatava che "biblioteche ed archivi come ne esistono da noi, sono talvolta di altrettanto difficile accesso quanto la biblioteca di Babilonia di Borges e sono insieme depositi nei quali le tracce del passato possono più facilmente obliterarsi, rovinarsi e scomparire" (F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969, I, p. XVII).

P. P.

GIAN CARLO CALCAGNO, *La Scuola per gli ingegneri dell'Università di Bologna tra Otto e Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1977), p. 149-163.

Letta attraverso le concezioni di Quirico Filopanti, ingegnere, matematico, filosofo e politico, la disanima della storia della Scuola d'applicazione per gli ingegneri nell'Università di Bologna che si sofferma sul periodo che vide come direttori Cesare Razzaboni (1877-1893) e Jacopo Benetti (1893-1910) tende a porre in evidenza sia l'identità didattica, programmatica e progettuale dei due direttori sia come l'eredità della precedente Scuola pratica abbia influito sull'elaborazione di quella d'applicazione che coniugava i binomi concettuali scienza e tec-

nica, teoria e pratica, formazione e professione, i quali sostanziano i processi formativi e di legittimazione dell'attività degli ingegneri. Lo stato della Scuola pratica, da frequentarsi dopo il conseguimento della laurea in scienze matematiche e seguita per ottenere la patente per il libero esercizio della professione di ingegnere o di architetto civile, viene puntualmente descritto nella *Relazione*, redatta da Luigi Cremona, Fortunato Padula e Prospero Richelmy nell'ambito di un progetto generale degli studi di ingegneria nel 1875. La Relazione mostra le carenze della Scuola sia sotto il profilo teorico che pratico per quanto riguarda l'istruzione e la preparazione degli ingegneri, contrastando in tal modo con le esigenze di una categoria destinata ad un ruolo rilevante nell'ammodernamento del mondo produttivo, delle infrastrutture e più in generale della società. Le lacune che caratterizzavano l'insegnamento furono colmate con il Decreto del 26 Ottobre 1875, che aboliva la Scuola pratica per istituire quella d'applicazione per ingegneri, e con il Decreto del 14 Gennaio 1877, il quale attivava il triennio completo. Quindi con il nuovo ordinamento gli studenti, dopo aver seguito il biennio della Facoltà di matematica e superato l'esame di licenza, accedevano al corso triennale della Scuola; la laurea invece si conseguiva solo proseguendo gli studi nel secondo biennio della Facoltà di matematica. Il complesso degli insegnamenti impartiti sotto le direzioni Razzaboni e Benetti prevedeva uno spettro di diverse attività tra loro raccordate che, raffrontate con le altre scuole italiane, mostrano una netta predilezione di quella bolognese per le discipline del settore dell'ingegneria civile a discapito di quello industriale. Pur a fronte di una forte presenza di assistenti precari che impartivano vari insegnamenti nella Scuola, nella didattica non si verificò nessuna discontinuità e ciò grazie alla presenza di un gruppo di docenti che svolsero la loro attività didattica per lunghi periodi. La frequente rotazione degli assistenti era in parte dovuta alla necessità della Scuola di aggiornarsi nei programmi e nelle materie, in modo

da soddisfare quell'esigenza di sviluppo scientifico e tecnologico dei corsi. Esemplificativo di questo stato di cose fu il progetto di costituzione all'interno della Scuola del ramo di ingegneria industriale, ideato dal Benetti nel 1907, dietro suggerimento dell'Associazione degli ex allievi della Scuola medesima.

M. L. G.

MARTA CAVAZZA, *Laura Bassi e il suo gabinetto di fisica sperimentale: realtà e mito*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 10/2 (1995), p. 715-753.

Il saggio di Marta Cavazza narra la storia di una donna scienziata del XVIII secolo, Laura Bassi: racconta le difficoltà da questa incontrate per inserirsi istituzionalmente nel mondo intellettuale, riservato agli uomini, della Bologna settecentesca. Laura Bassi visse per molto tempo situazioni contraddittorie: lettrice all'università in seguito alla laurea, ottenuta nel 1732 dopo aver superato una serie di ostacoli legati al suo essere donna, poteva tenere lezioni pubbliche soltanto su comando del senato; dal 1741 fu stabilito l'orario dei suoi corsi, ma questi non furono tenuti; nel 1745, grazie alla sua produzione scientifica e al sostegno di alcuni intellettuali locali, la scienziata fu accolta nell'Accademia Benedettina, fondata da papa Lambertini, ma venne esclusa dal diritto di voto riguardo alle nuove aggregazioni.

Inserendosi vivacemente nei dibattiti scientifici del tempo, la Bassi fondò e gestì a sue spese dal 1749 fino al 1778, con il marito Giuseppe Veratti, medico e docente, una scuola privata di Fisica sperimentale, tenuta nella propria casa, dove svolgeva sia attività didattica sia ricerca sperimentale (e, come nota l'autrice, in Italia il primo gabinetto fisico esclusivamente universitario fu creato a Padova solo nel 1740). L'iniziativa della Bassi nasceva da una riflessione precisa: malgrado il ruolo pionieristico svolto in

Italia dall'Istituto delle scienze di Bologna riguardo ai corsi di Fisica sperimentale, basati su principi newtoniani (fin dal 1715 si erano tenute esercitazioni settimanali), e riguardo all'esistenza in quella sede di una notevole strumentazione, nel Settecento Bologna viveva un grande ritardo nell'insegnamento pubblico della Fisica sperimentale. I corsi, infatti, benché destinati agli studenti universitari, venivano organizzati dall'Istituto, ossia da una struttura esterna allo Studio; le lezioni teoriche, inoltre, erano svolte dai docenti dell'ateneo, la cui didattica era per lo più imbevuta della filosofia naturale peripatetica e poco incline al newtonianesimo. L'abitudine di tenere corsi privati domestici della propria disciplina era assai diffusa tra i professori italiani del tempo: essi, in tal modo, arrotondavano gli stipendi e godevano della libertà di insegnamento non sempre garantita dai regolamenti universitari. Per una donna, tuttavia, organizzare una propria scuola di Fisica sperimentale significava conquistare un ruolo autonomo nella comunità accademica bolognese e ottenere un riconoscimento ufficiale nel mondo maschile degli intellettuali. La decisione di dar vita a corsi domestici aveva dunque l'obiettivo di ottenere un ruolo effettivo, e non solo "ornamentale", nel mondo scientifico settecentesco. E fu proprio grazie all'utilità dei suoi corsi di Fisica sperimentale all'insegna del metodo newtoniano, corsi che coprivano i vuoti didattici lasciati dall'università, che la Bassi ottenne il voluto riconoscimento, esplicitato nel conferimento (1759) di uno degli stipendi più alti concessi ai docenti dello Studio bolognese. In effetti, Laura Bassi, formata fuori del mondo accademico, aveva studiato la filosofia naturale newtoniana, sotto la guida di Gabriele Manfredi, e si era avvicinata alla moderna sperimentazione, basata sulla quantificazione dei fenomeni. In contatto con gli scienziati più illustri del tempo – Felice Fontana, Giambattista Beccaria, Alessandro Volta, Marsilio Landriani, Lazzaro Spallanzani, che fu suo allievo nel 1747-49 –, la Bassi, dopo tre decenni di insegnamento privato, nel 1776, due anni prima della

morte, ottenne il posto di professore di Fisica sperimentale all'Istituto. Fondamentale fu il suo ruolo nel diffondere in Italia il metodo newtoniano e l'interpretazione frankliniana dei fenomeni elettrici. Ricostruite le vicende del laboratorio Bassi-Veratti dopo la morte dei coniugi (il gabinetto fu acquistato dal conte Carlo Filippo Aldrovandi), l'articolo di Marta Cavazza si conclude con la pubblicazione di un inventario inedito, steso nel 1820 dall'Aldrovandi e conservato nell'Archivio Aldrovandi Marescotti, presso l'Archivio di Stato di Bologna, che contiene l'elenco dei notevoli strumenti del gabinetto Bassi-Veratti.

P. P.

GIUSEPPE DE GENNARO, *Il modello dello Studio di Bologna e la formazione universitaria degli spagnoli in età moderna*, «Nuova Economia e Storia», 3 (1996), p. 215-241.

De Gennaro sostiene che il modello universitario dei paesi occidentali si può ricondurre, se pur semplificato al massimo, a quello dello Studio di Bologna. In questo articolo ne esamina l'evoluzione e il diverso rapporto con le istituzioni per coglierne le novità che influenzeranno, in un rapporto di reciproco scambio, le altre Università europee, soprattutto quelle spagnole.

Se, durante il Medio Evo, l'intreccio dei rapporti fra poteri universali e potere locale, fra potere civile e potere ecclesiastico, fu sempre presente nella vita dello Studio, col XVI secolo esso visse un più diretto rapporto col potere locale e si avviò ad essere un modello per quelle "università nazionali" che si formarono con il sorgere degli Stati moderni; fu in questo secolo che, dallo studio del diritto "senza aggettivi", ne nacquero altri più specialistici, come quello penale o commerciale, rispondenti alle esigenze della società.

L'autore, dopo aver descritto lo Studio di Bologna, si occupa di altre Università della Penisola, come Padova, Torino, Perugia e Macerata, no-

tando che anch'esse, nel XVI sec., finirono per entrare nella giurisdizione sovrana dello Stato. Al di là delle Alpi, il fervore intellettuale del Rinascimento si tradusse nell'istituzione di numerose nuove Università; l'esigenza fu quella di rispondere ad una precisa funzione sociale e politica: la formazione di futuri funzionari, necessari all'amministrazione dello Stato.

De Gennaro analizza poi le caratteristiche della formazione universitaria spagnola nel XVI e XVII secolo, per poterne rintracciare i rapporti di somiglianza con lo Studio di Bologna, ma anche quegli aspetti che differenziarono le Università spagnole dal loro "modello". In Spagna, le finalità dello studio universitario furono il servizio di corte o la pubblica amministrazione; per essere assunti come funzionari dello Stato, bisognava possedere un po' di istruzione e perciò si insegnò teoria dello Stato su libri scritti da funzionari o politici, come il giurista "regalista" Cavarrubias o Pedro Fernandez Navarreta. E significativo che nel 1619 Sacho de Monchada presenti un progetto per istituire una Università a corte con l'obiettivo di ufficializzare gli insegnamenti sull'arte di governare, di coniugare la teoria con la pratica, le riflessioni teoriche sull'arte di governare con l'osservazione diretta delle strutture tecniche e organizzative dello Stato.

A Bologna, dalla seconda metà del XVI secolo, pur rimanendo dominante lo studio delle discipline giuridiche, a differenza della Spagna, la finalità più rilevante della formazione universitaria venne data alle professioni liberali, quali l'avvocatura e il notariato, in risposta al diffuso spirito pratico prevalente in quel periodo; accanto ad esse, si diffusero lo studio del "diritto nazionale" seguendo così l'indirizzo degli studi universitari spagnoli, che influenzarono sempre maggiormente il modello bolognese nel corso del XVII secolo.

L'autore nota che, nello stesso tempo, l'influenza e la presenza della cultura spagnola a Bologna fu sempre maggiore e finì per condizionare la struttura didattica e le finalità dell'istruzione fino a soffocare la vivacità del dibattito culturale. Anche a Bolo-

gna, come in Spagna, dalla metà del XVI secolo, si assisté ad una eccezionale fioritura di collegi di matrice religiosa, che riproducevano la struttura didattica e organizzativa del collegio San Clemente, che fu il modello del "colegio major" spagnolo, istituito a Bologna fin dal 1364. Sempre più numerosi, nello Studio bolognese, furono i professori e i lettori spagnoli, che si erano formati nei collegi religiosi e che venivano avviati all'insegnamento universitario o che venivano chiamati dalla Spagna.

Così, se nella prima metà del XVI sec. il mondo universitario bolognese accolse i più differenziati stimoli culturali, nella seconda metà si assisté ad una progressiva involuzione degli studi, dominati da temi teologici e giuridici.

L. R.

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *La nobilitazione del professore dopo vent'anni d'insegnamento: applicazione di C.12.15 in età moderna*, in *Nozione formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, Napoli, Jovene, 1997, p. 75-96.

Nel bel volume miscelaneo, dedicato all'illustre romanista torinese Filippo Gallo, è compreso questo contributo di Di Noto Marrella sulla «nobilitazione del professore dopo vent'anni d'insegnamento: applicazione di C.12.15 in età moderna» che riporta all'attenzione un passo del Codice Giustiniano.

Già nel V sec. veniva emanata una norma, successivamente inserita nel Codice Teodosiano, che premiava quanti dimostrassero un impegno particolare nell'espletamento del proprio servizio, contribuendo all'avanzamento della cultura. Risale alla seconda metà del Quattrocento, per quanto ci è noto, il primo caso di applicazione giudiziale del principio di C.12.15, riportato nel "Debitore suspecto e fuggitivo" del giurista Giovan Battista

Caccialupi. Si tratta di una causa intrapresa da Giovanni de Grassis di Torino, che chiedeva la concessione del titolo comitale dopo oltre 25 anni d'insegnamento. All'interessato veniva conferito il titolo nobiliare di "conte palatino" con facoltà e attribuzioni minori rispetto a quelle riconosciute dalla pienezza alla dignità comitale. In ogni modo questo caso costituirà un "esempio" tanto da essere inserito nella trattatistica particolare. L'A. traccia un breve *excursus* della dottrina dei glossatori per evidenziare su quali basi si muovesse la giurisprudenza dal Rinascimento in poi, rispetto all'interpretazione del testo. Ciò che emerge in maniera significativa è il difficile adeguamento delle norme romane alla società nell'epoca dei glossatori. Di Noto, prendendo in esame alcune glosse, sottolinea le perplessità circa l'interpretazione della disposizione di C.12.15 che non trova facile applicazione nella vita comune e nelle strutture universitarie posteriori alla riscoperta bolognese. Così, ad esempio, nel testo si accomunavano agli *iurisperiti* i grammatici e i sofisti, quando quest'ultimi nella nuova gerarchia delle scienze elaborata nelle università (ove i due diritti e la medicina predominavano sulla retorica e sulla filosofia) si trovavano in posizione subordinata tanto da essere relegati al ruolo di *magistri artium*, inferiori ai *doctores*. Un altro punto controverso riguarda il significato dell'espressione «*hac regia urbe*» città in cui coloro che rientravano in una pianta organica di insegnanti (*inter statutos connumeratos*) esplicavano la propria funzione. La città regia sottintesa nel testo poteva essere solo Costantinopoli, ma il glossatore superava la limitazione cogliendo le mutate condizioni storiche: «*Hodie imperium est scissum*» e rilevava che «*Studium multis locis fit, maxime Bononiae, quae legalis studii obtinet monarchiam*», sanando così ogni questione di qualificazione cittadina. Era sufficiente che lo Studio fosse pubblico perché coloro che vi insegnavano potessero, avendone i requisiti, chiedere il riconoscimento della nobilitazione. Con riguardo alle qualità del docente la gl. *Vitam* delineava la figura

dell'insegnante modello che dimostrava le proprie qualità non solo nell'attività professionale ma anche nella vita privata. Dai lineamenti tracciati, emergeva la figura del professore di diritto, difatti il glossatore non poteva non tenere conto del referente naturale, ovvero il giurista. Altre glosse fanno sorgere dei dubbi relativamente alla natura dell'organo chiamato a conferire l'onorificenza (gl. *Amplissimo*) o al numero delle persone componenti il collegio che conferiva il titolo nobiliare (gl. *Ex Vicaria* e gl. *Conspirante*). Interessante è lo sguardo che, brevemente, Di Noto Marrella volge all'attività giurisprudenziale, sostanzialmente verificando la portata pratica della norma. A questo proposito l'Autore sceglie tre casi rappresentativi tratti dalla prassi del Cinquecento napoletano, e attraverso cui verifica l'applicazione della disposizione di C.12.15. Le *decisiones* ricordate fanno parte della raccolta di Vincenzo de Franchis, giudice del Sacro Regio Consiglio napoletano e riguardano «una richiesta di nobilitazione di un docente»; «la verifica di uno *status nobilitatis* generico in un soggetto esercente attività intellettuali»; «l'estensore dello *status nobilitatis* all'oggetto dell'attività esperita». La prima richiesta era prodotta da un lettore di feudi, Marco Antonio Floccaro, che dopo ventidue anni di servizio iniziava un'azione di rivendica davanti al Supremo Consiglio per ottenere il titolo comitale. All'interessato, alla luce della legge giustiniana, veniva conferito il titolo di conte anche se ciò non mutava sostanzialmente il suo *status*, il che evidenzia la scarsa efficacia del conferimento del titolo nobiliare. L'altra decisione emessa dal Sacro Regio Consiglio in materia criminale riguardava il caso di uno scolaro che era condannato all'impiccagione per aver ucciso il fratello. Il richiedente invocava di essere giustiziato con la pena riservata ai nobili: il taglio della testa. In questo caso venivano sollevati dei problemi relativamente all'attribuzione allo studente dello *status* dottorale, anche perché la dottrina non si era mai espressa in maniera chiara. Ad aggravare la situazione del richiedente era la circostanza che nonostante

avesse avuto un quinquennio di tempo (l'omicida era fuggito dopo il delitto risiedendo fuori dal Regno per tale periodo) non si era mai curato di conseguire la dignità dottorale. Il Tribunale non accoglieva la richiesta, facendo però intendere che avrebbe consentito ad essa se il richiedente avesse conseguito quella dignità. L'ultimo caso riguardava la richiesta di un dottore in chirurgia che, condannato a una pena afflittiva, chiedeva di scontarla secondo l'uso riservato ai nobili. La discussione verteva sulla questione se si potesse condannare a pena infamante una persona costituita in dignità e se il dottore in medicina godesse della stessa dignità degli altri dottori. Superate tali perplessità, sulla scorta della dottrina, si stabiliva che la *dignitas* dovesse essere riconosciuta genericamente al titolo dottorale e non a specifiche cariche pubbliche, e la sentenza accoglieva l'istanza del richiedente.

Di Noto Marrella chiude quest'esposizione di casi emblematici, riferiti all'applicazione della disposizione giustiniana, riportando l'impressione che a richiedere promozioni nobiliari *ex lege* siano stati, in fin dei conti solo "aureae mediocritates" e non personaggi eminenti.

E. P.

*Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia. II: 1945-1997, Sassari, TAS, 1998, p. 687.*

*Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia*, costituisce la storia della facoltà medica sassarese studiata attraverso i suoi protagonisti (docenti e studenti), e attraverso le tappe più significative del suo percorso scientifico e didattico. Il volume in questione, che è il secondo, è relativo agli anni 1945-1997, e registra quindi i passaggi fondamentali della storia della Facoltà negli anni della grande espansione degli iscritti.

Il testo si apre con la premessa di

Alessandro Maida e la presentazione di Antonello Mattone, direttore del Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari. Segue un ampio e articolato saggio di Eugenia Tognotti che affronta alcuni degli aspetti salienti della storia della Facoltà medica sassarese degli ultimi cinquant'anni: la ripresa postbellica, l'andamento delle iscrizioni e dei laureati fra il boom degli Anni Sessanta e la nuova regolamentazione degli accessi; l'espansione edilizia delle cliniche mediche, le figure dei docenti che si sono alternati in questi anni all'interno della Facoltà, la didattica, la ricerca, l'evoluzione dell'offerta formativa.

Il saggio di Eugenia Tognotti parte dunque dalla situazione dell'Università di Sassari all'indomani della guerra che aveva toccato solo marginalmente la zona di Sassari, per cui, a differenza di altre università italiane, la didattica e l'attività di ricerca non avevano subito gravi battute d'arresto e l'aumento degli iscrizioni è già ravvisabile nell'immediato dopoguerra, anticipando quindi l'ampio processo di scolarizzazione avvenuto negli Anni Sessanta, allorché alla componente maschile si affiancò un sempre più consistente numero di iscrizioni femminili; alla crescita numerica della domanda di istruzione fecero fronte alcuni intereventi la realizzazione della Casa dello Studente e lo stanziamento dei primi assegni di studio. Gli Anni Sessanta registrano anche l'avvio della rifondazione del comparto delle cliniche universitarie che, abbandonato il vecchio insediamento all'interno dell'Ospedale civile furono concentrate in un moderno comparto, una sorta di cittadella delle cliniche.

L'ultima parte del saggio riguarda l'evoluzione dell'offerta formativa che si è andata via via qualificando sul piano nazionale, avviando un forte processo di rinnovamento che vede oggi nuovi ordinamenti nei corsi di laurea, quaranta Scuole di Specializzazione, e numerosi Diplomi Universitari.

Parte non secondaria del volume sono le appendici che contengono le schede dei docenti che si sono avvicinati dal 1945 al 1997, con l'indica-

zione degli insegnamenti svolti e le qualifiche via via rivestite.

Seguono le schede dei laureati dal 1945 al 1997, che contengono oltre ai fondamentali dati anagrafici il titolo della tesi e l'indicazione del relatore, fornendo in tal modo una ricca sequenza di informazioni sugli orientamenti di ricerca e gli interessi scientifici prevalenti degli ultimi cinquant'anni della Facoltà medica sassarese.

L. A.

ALESSANDRA FERRARESI, *Il curriculum delle arti nell'Università di Pavia dalla metà del Cinquecento alla metà del Settecento*, in *Storia di Pavia*, IV, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1995, vol. IV, p. 540-58.

In questo contributo – vincolato per taglio e dimensioni al carattere dell'opera in cui si inserisce – Ferraresi delinea l'organizzazione istituzionale e, per rapidi cenni, i temi di insegnamento delle discipline comprese nel *curriculum* delle arti. Per ciò che riguarda il secondo Cinquecento l'autrice rileva, attraverso l'esame della didattica ufficiale, l'immagine di uno *Studium* attestato su posizioni tradizionali, ancorato pur sempre in filosofia ai testi e ai postulati aristotelici; ma coglie altresì al di sotto di questa superficie fortemente plastica la presenza di fermenti culturali nuovi, leggibili ad esempio nelle vicende dell'Accademia degli Affidati. L'elemento di rottura che caratterizza il secolo successivo è la nuova strategia educativa della chiesa post-tridentina: nella Lombardia spagnola si consolida un sistema educativo imperniato su scuole religiose e collegi professionali, che va di fatto a scapito degli spazi e dei privilegi dello Studio pubblico. All'interno di tale quadro complessivamente poco favorevole Ferraresi segue con particolare attenzione gli sviluppi delle materie che oggi si configurano come «scientifiche», e sotto-

linea, anche sulla base degli stipendi attribuiti ai docenti, il fatto che la lettura di matematica riesca ad acquisire nel corso del tempo una propria autonomia e un maggiore prestigio. Il processo di progressiva dispersione dell'insegnamento delle Arti al di fuori dai recinti universitari ha fine nel secondo Settecento, quando le riforme illuminate ridisegnano ancora una volta l'assetto degli studi, immettendo talune delle antiche discipline all'interno della nuova facoltà di Filosofia, e destinandone altre a coronare *il curriculum studiorum* nei ginnasiali. L'autrice si ferma però proprio alla soglia di questo periodo di riforme, che sotto il profilo delle discipline scientifiche segna una cesura assai netta con il passato e l'apertura di un nuovo ciclo, più strettamente collegato all'età rivoluzionaria e napoleonica.

M. R.

*Istoria del collegio di Mantova della Compagnia di Gesù, scritta dal padre Giuseppe Gorzoni, Parte prima*, a cura di ANTONELLA BILOTTO-FLAVIO RURALE, Mantova, Arcari Editore, 1997, p. 349.

Il gesuita Giuseppe Gorzoni (1637-1713) redasse agli inizi del XVIII secolo una accurata storia del collegio mantovano. La prima parte del manoscritto, che copre il periodo dalle origini (1584) al 1700, è stata da poco pubblicata a cura di A. Bilotto e F. Rurale; rimane ancora inedita la seconda parte che illustra le vicende del decennio successivo. Gli anni presi in esame sono dunque quelli del primo insediamento nelle terre dei Gonzaga, segnato dalle tensioni e dai conflitti caratteristici dell'aspro clima della Controriforma; quelli poi del crescente sviluppo, interrotto però da crisi subitanee (ad esempio il sacco della città nel 1630); e quelli infine del consolidamento, coronato dall'accumulo di un vasto patrimonio e dall'apertura di un ciclo completo di studi universitari accanto alle umanità clas-

siche. Il testo di Gorzoni non era pensato per la pubblicazione; mirava piuttosto a fornire a confratelli e superiori notizie utili per il governo e l'amministrazione dell'istituto. E tale specifico obiettivo, se limita per certi aspetti la prospettiva del redattore, costituisce al contempo motivo d'interesse per i posteri, che ritrovano in questa storia tutta interna i valori, le convinzioni, le gerarchie d'interesse proprie di un membro dell'Ordine. A premere all'autore – il Gorzoni stesso fu economo per anni – erano anzitutto gli aspetti amministrativi, di gestione del patrimonio terriero e finanziario, con il corollario di donazioni, legati, permutate e liti che questo comportava. L'utilissimo *Indice delle cose notabili*, compilato dal gesuita e posto in appendice all'*Istoria*, evidenzia la peculiare attenzione volta a tali vicende. *Sub voce* (amministrazione, eredità ecc.) erano infatti accuratamente registrati i contratti per l'acquisto e l'alienazione di case e terreni o la stipulazione di prestiti ad interesse. L'autore attingeva a documenti di prima mano *libri maestri, giornali de' ricordi*, scritture e atti – custoditi nell'archivio della fondazione e ormai in buona parte scomparsi. Va detto poi che, mentre pochi cenni erano riservati all'attività didattica e alla frequenza delle scuole, molto spazio era dedicato a esaltare i legami che i gesuiti avevano saputo allacciare con la corte, con i ceti nobiliari locali, a studiare il loro ruolo di predicatori, confessori, teologi e precettori. Ciò che Gorzoni teneva a sottolineare e descriveva con vivezza di tocco era il fatto che chiesa e collegio rappresentavano un punto di riferimento per tutta una rete di congregazioni cittadine, che qui venivano celebrati non solo riti religiosi o scolastici, ma anche veri e propri apparati scenici, pubbliche dispute e cerimonie mondane. *L'Istoria* fornisce inoltre numerose notizie sulla struttura urbana, sulle strade, gli edifici, i quartieri toccati per vari motivi dalla presenza gesuitica; e offre una ricca descrizione della campagna mantovana, dove si estendevano le ricche proprietà del collegio.

M. R.

*Le lauree dello Studio senese nel XVI secolo. Regesti degli atti dal 1573 al 1579*, a cura di GIOVANNI MINNUCCI-PAOLA GIOVANNA MORELLI, con la collaborazione di SILVIO PUCCI, Siena, Edizioni Cantagalli, 1998, p. IX-XXVIII, 1-166.

Con la pubblicazione di questo volume Giovanni Minnucci e Paola Giovanna Morelli aggiungono un'altra tessera al vasto, e non ancora completo, mosaico del variegato mondo studentesco senese della prima età moderna.

Il volume è arricchito da un saggio introduttivo di Minnucci su *Il conferimento dei titoli accademici nello Studio di Siena fra XV e XVI secolo. Modalità dell'esame di laurea e provenienza studentesca* che riproduce, opportunamente aggiornata e rivista, una comunicazione presentata dall'A. a un convegno internazionale nel quale particolare attenzione era stata dedicata proprio alle molteplici tematiche relative agli studenti dell'Università del passato (Si tratta del convegno internazionale di studi *Università in Europa: le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, Milazzo 28 settembre - 2 ottobre 1993, Atti a cura di A. ROMANO, Soveria Mannelli, 1995, p. 213-226).

Soffermandosi sui dati acquisiti nel corso dell'indagine, anche se solo parzialmente elaborati, Minnucci formula una serie di considerazioni che sottolineano, ancora una volta, l'importanza che fonti archivistiche quali *matriculae, rotuli e acta graduum* rivestono al fine di una più corretta valutazione del fenomeno studentesco fra medioevo ed età moderna.

Il dato più evidente, e apparentemente più significativo e fruibile risulta, senz'altro, quello quantitativo. Negli anni presi in esame, cioè fra il 1484 e il 1486 e il 1495 e il 1579, si addottorano presso lo Studio senese 1675 studenti.

Consapevole della circostanza che l'elemento numerico può essere un parametro valutativo sterile, se non opportunamente disaggregato e ricomposto, l'A. sottolinea nel suo saggio quelle "variabili" desumibili dalle

fonti prese in considerazione, utili a fornire indicazioni assai importanti. Ne viene fuori l'immagine di uno *Studium* che conosce, già a partire dai primi anni del secolo XVI, una «progressiva provincializzazione del corpo docente», come pure una significativa compressione della presenza di studenti ultramontani. Il bacino d'utenza dell'Università senese mostra, infatti, un forte radicamento nel territorio regionale, risultando toscani il 50% circa degli studenti laureati, pur se sono molti gli *scholares* provenienti da altre regioni d'Italia, fra cui un cospicuo numero di siciliani. Sembra rimanere una costante, invece, le nette preferenze verso gli studi giuridici, con ben 1284 dottorati in diritto (di cui 929 *in utroque iure*, 113 *in iure canonico* e 242 *in iure civili*), su un totale di 1675 laureati.

Il volume contiene 264 schede, articolate secondo una tipologia già utilizzata dagli autori ed ormai collaudata, e si avvale di un utile indice dei nomi curato da Silvio Pucci.

D. N.

*Il Lombardo-Veneto, 1814-1859. Storia e cultura*, introduzione e cura di NICOLETTA DACREMA, con uno scritto di GIORGIO CUSATELLI, Pasion di Prato (UD), Campanotto, 1996, p. 447 (Le Carte Tedesche, 12).

Il volume, edito a cura del Dipartimento di lingue e letterature straniere dell'Università di Pavia, raccoglie i contributi esposti durante un convegno tenutosi nella città lombarda.

Alcuni tra i saggi pubblicati interessano specificatamente la storia universitaria pavese e cioè, nella fattispecie, i contributi di Elena Agazzi (*Aspetti delle relazioni scientifiche italo-austriache nell'ambiente pavese. Alcune riflessioni dalla Biblioteca Teresiana dell'Università di Pavia*, p. 103-111), di Alberto Milanese (*La Facoltà Filosofico-Matematica dell'Università di Pavia nella Restaurazione*, p. 113-124), di Giuseppina Bock (*Pavia e*

*Vienna, poli della carriera scientifica: l'esempio di Francesco Flarer*, p. 125-131), di Giuseppe Armocida (*L'insegnamento della medicina legale nella facoltà medica di Pavia nella prima metà dell'Ottocento. Le Istruzioni ufficiali del 1819 per le esercitazioni degli studenti*, p. 133-143) e di Fausto Testa (*Sollemnibus studiorum dicatum. La costruzione dell'Aula Magna dell'Imperial Regia Università di Pavia (1825-1852): "atto finale e solenne" del processo di riorganizzazione e di ampliamento dell'Ateneo pavese sotto il patrocinio asburgico*, p. 249-286).

Il saggio dell'Agazzi delinea un panorama scientifico che, nel primo quarantennio del XIX secolo, vede intensificarsi i rapporti tra la celebre scuola clinica viennese e gli atenei veneti e lombardi. Tra i casi più significativi ricostruiti dall'autrice va segnalato quello di Franz Xavier Hildebrand (1789-1849), figlio del noto Valentin, laureatosi nel 1812 a Vienna, chiamato nel '17 a Padova in qualità di professore di terapia speciale e clinica medica e costretto infine, nel 1830, a fare ritorno in patria perché invisibile agli studenti che lo consideravano alleato e fedele seguace del governo austriaco. Emerge tra quelle tratteggiate dall'Agazzi anche la figura di Francesco Flarer (1791-1859), oculista, "uno dei tanti medici qualificati nel settore che Vienna inviò nelle varie sedi d'Europa per diffondere la scienza della *Augenheilkunde*" (mentre assai più ridotta appare la compagine di medici e scienziati italiani operanti a Vienna): sempre al Flarer e al suo *cursus honorum et studiorum* si rivolge anche un altro contributo, quello di Giuseppina Bock.

Il vero artefice della riforma degli studi medici a Pavia fu comunque Johann Peter Frank, che introdusse come obbligatori gli insegnamenti della medicina legale e della polizia medica: allo sviluppo di tali discipline e al loro ruolo all'interno della scuola medica lombarda è dedicato il saggio di Giuseppe Armocida.

Alberto Milanese ricostruisce invece le attività della facoltà filosofico-matematica pavese durante il periodo della Restaurazione. Gli studi universitari lombardi avevano conosciuto

già in epoca teresiana e giuseppina una stagione di significativi cambiamenti, culminati nella riforma del 1773, che instaurava quattro facoltà (giurisprudenza, medicina, teologia, filosofia). Tale struttura, profondamente modificata a partire dal 1803 dall'amministrazione napoleonica, venne nuovamente riorganizzata al ritorno degli austriaci (1817) in tre facoltà (legale, medica e filosofica), per essere ulteriormente ristrutturata nel 1825. La situazione si mantenne poi sostanzialmente invariata sino agli anni '50, quando la riforma ginnasiale e liceale sottrasse alla facoltà filosofica il biennio propedeutico conferendole, quale caratteristica principale, il compito di formare "i candidati all'ufficio di professore ginnasiale". Dal 1859 l'università pavese passò sotto il governo sabauda. Il saggio del Milanese ricostruisce con attenta puntualità l'ordinamento didattico, le variazioni dei *curricula*, la struttura del corpo docente, le percentuali di iscritti e di laureati, nonché la vita interna e ufficiale della facoltà, senza trascurare i rapporti con il governo austriaco.

Infine, Fausto Testa si impegna nella ricostruzione "del processo di riconfigurazione architettonica dell'ateneo pavese attivato e promosso con continuità dalla casa d'Austria sin dall'età teresiana" e simbolicamente conclusosi con la realizzazione dell'Aula Magna, ideata da Giuseppe Marchesi nel 1825 e terminata nel 1852.

M. C. G.

DOMENICO MAFFEI, *Giovan Battista Caccialupi biografo*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», 114 Kan. Abt. 83 (1997), p. 392-400.

In queste brevi ma dense pagine – che ripropongono sostanzialmente il testo della relazione presentata dall'A. in occasione del Convegno internazionale di studi svoltosi a San Severino Marche nell'ottobre del 1996 per ricordare il V centenario della morte di Giovan Battista Caccialupi – Dome-

nico Maffei offre una serie di riflessioni sullo scritto più fortunato del maestro 'settempedano', il *De modo in iure studendi* o anche *De modo studendi et vita doctorum tractatus*, secondo quanto si legge nel primo incunabolo edito nel 1472. L'intento dichiarato dell'A. (che anche in questi lavori è Maestro) è di analizzare questo testo per tentare di riportarlo «alla sua dimensione storica», soffermandosi «in particolare su quanto si cela sotto l'etichetta *vita doctorum*» (p. 393).

Le interessanti considerazioni svolte dall'A. prendono le mosse dall'anno in cui viene redatto il trattato avente ad oggetto, in generale, gli studi di diritto.

Caccialupi – lettore di diritto civile prima nello Studio di Siena e poi in quello di Roma, città in cui si trattiene fino alla morte – compone la sua opera nell'aprile del 1467. Qualche anno più tardi altri due affermati maestri – Gian Giacomo Can, nel 1476, e Diomedes Mariconda, tra il 1471 ed il 1482 – dedicheranno dei lavori alle tematiche affrontate nel *De modo in iure studendi*. L'opera del Caccialupi, però, sembra primeggiare fra queste. Secondo quanto sostenuto dal Maffei, infatti, se si esclude l'unico illustre precedente del *Tractatus de commemoratione famosissimorum doctorum* – attribuito a Baldo degli Ubaldi, ma che purtroppo non ci è stato tramandato – il trattato del maestro 'settempedano', ed in particolare l'originale sezione relativa alla *recensio iurconsultorum* o *vita doctorum*, può essere considerato una sorta di 'opera prima' di un genere letterario che si svilupperà solo successivamente con Tommaso Diplovatazio. Un testo, dunque, che appare innovativo sotto più profili e che l'A. non esita a definire come una sorta di «manuale introduttivo allo studio del diritto congiunto con una prima schietta bio-bibliografia giuridica» (p. 398), del quale genere Caccialupi può essere indicato come il precursore e quasi il 'fondatore'.

Continuando le sue riflessioni sul *De modo in iure studendi*, l'A. si sofferma, poi, seppure brevemente, a raffrontare – evidenziandone le differenze – due esemplari manoscritti

rinvenuti fra i codici del Collegio di Spagna di Bologna con l'*editio princeps* del 1472, sottolineando come quest'ultima presenti un testo più scorretto rispetto ai testimoni manoscritti «spesso in quelli che potremmo definire gli elementi vitali in lavori del genere, la forma dei nomi e le date, con conseguenze che sono state nefaste soprattutto per quanto riguarda queste ultime» (p. 397).

L'A. dedica, infine, ampio spazio ad una raffinata analisi del contenuto del *De modo in iure studendi*. L'opera risulta articolata in dieci parti o *documenta* – nome dato nelle edizioni più tarde – cui si aggiunge la cosiddetta *Compilatio iuris civilis* dove, con particolare riferimento alla loro «genesi e struttura», vengono illustrate le fonti normative civilistiche.

I *documenta*, invece, raccolgono per lo più consigli e suggerimenti indirizzati agli studenti, 'dispensati' «in chiave fra il pratico e il moralistico» (p. 398). Il «vero colpo d'ala» – nota il Maffei (p. 399) – Caccialupi lo dà quando, nello stabilire quanti libri debbano leggere rispettivamente studenti e docenti, fornisce una interessante rassegna di oltre 150 fra civilisti, canonisti e feudisti.

A conclusione del suo contributo, l'A. ricorda il giudizio, già formulato nel lontano 1956 nel volume su *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, ove l'opera di Caccialupi era stata considerata «completamente estranea allo spirito del movimento umanistico nel campo del diritto» (D. MAFFEI, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, Milano, Giuffrè, 1956, p. 127). «Oggi sarei più cauto e non arrischiere più sentenze di tal fatta» (p. 400). afferma con encomiabile onestà scientifica il Maffei: il rilievo dell'opera rende, infatti, «pressoché oziosa la questione della sua appartenenza al movimento umanistico».

V. C.

DANILO MARRARA, *Antonio Marongiu storico delle Università*, in *Contributi alla storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*. Atti del 43° Congresso ICHRPI, a cura di MARIA SOFIA CORCIULO, Camerino, Università degli Studi, 1996, p. 66-74.

Nel corso del 43° Congresso dell'*International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions*, tenutosi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Camerino dal 14 al 17 luglio 1993, la prima giornata è stata interamente dedicata ad Antonio Marongiu, storico del diritto e delle istituzioni politiche scomparso nel 1989, il cui contributo costituisce un imprescindibile punto di riferimento per ogni studioso di storia del diritto pubblico.

A ricordare l'opera del Maestro è intervenuto, con altri, Danilo Marrara, il quale si è soffermato, in particolare, sull'attività di Antonio Marongiu storico delle Università, ripercorrendone le tappe più significative e sottolineando la ricchezza dei risultati conseguiti. Un interesse 'antico' quello del Marongiu verso gli studi di storia universitaria, di fatto risalente agli inizi della sua intensa attività di ricerca, a cominciare dal saggio su *Tiberio Deciani lettore di diritto consulente criminalista* scritto nel 1934, quando ricopriva l'incarico d'insegnamento presso l'Università di Urbino. In esso l'indagine sul giurista friulano diveniva l'occasione per offrire un quadro penetrante dell'ambiente universitario patavino del '500 di cui – osserva il Marrara – l'Autore avrebbe ricostruito «istituzioni e consuetudini di vita». Negli anni trascorsi presso l'Ateneo di Macerata l'attenzione di Marongiu per la storia universitaria si traduceva nel saggio *Protezionismi scolastici di altri tempi e problemi universitari di ieri e di oggi* (1943), in cui affrontava il tema, ripreso successivamente, del divieto di espatrio per motivi di studio, ed ancora nella monografia dedicata all'Ateneo marchigiano, *L'Università di Macerata nel periodo delle origini* (1948), che ancora oggi costituisce, scrive il Marrara, un vero e proprio «modello» per metodo e per l'«ampio ricorso alle fonti archi-

vistiche». Sarà, tuttavia, il periodo pisano (1950-1966) quello più fecondo per gli studi sulla storia delle Università: è, infatti, in questo scorcio di anni che Marongiu presenta al Convegno bolognese di Studi Accursiani (1963) il suo lavoro sulla *constitutio Habita* dell'imperatore Federico I. In esso, confutando la tesi storiograficamente più accreditata che attribuiva al *privilegium scholasticum* del Barbarossa il significato di strumento a sostegno del diritto romano, 'a discapito' del diritto della Chiesa, riconosceva a quella costituzione, letta nell'ottica degli ideali universalistici federiciani, la finalità di favorire e tutelare quanti «peregrinavano per amore del sapere».

Sia gli studi sull'*Authentica Habita* che il tema, già affrontato nel 1943, dei protezionismi scolastici sarebbero stati ripresi e approfonditi dal Marongiu in lavori successivi, che consentivano all'Autore di analizzare tanto la fase 'genetica' degli *Studia generalia*, e della loro normativa statutaria, quanto il seguente momento del declino, coincidente con la crisi di ogni universalismo e l'affermarsi degli Stati moderni. In quest'epoca si aveva, peraltro, l'incardinamento delle strutture universitarie all'interno degli apparati dei singoli Stati, nazionali o regionali. È sempre di questi anni il saggio *I professori dell'Università di Pisa sotto il regime granducale*, che prende in esame sotto diversi profili lo *status* dei docenti universitari del tempo, dalle modalità di assunzione alle promozioni, agli stipendi. In esso l'Autore rivolgeva particolare attenzione alla configurazione delle diverse qualifiche, e segnatamente al problema della distinzione tra ordinari e straordinari, causa anche allora di conflittualità.

A conclusione della rassegna sugli studi di storia universitaria del Maestro, il Marrara ricorda il saggio del 1960 intitolato *Una meta ancora lontana: la storia della Scuola occidentale*. In realtà si tratta di una recensione al lavoro di W. Boyd, *The History of Western Education*, che era servita all'Autore per lamentare l'assenza, nel panorama storiografico italiano, di una storia della Scuola, o almeno «di

una storia complessiva delle Università italiane», in grado di cogliere ciò che effettivamente l'istituzione universitaria ha rappresentato, non solo riguardo allo sviluppo del pensiero scientifico, ma anche sul piano istituzionale e in rapporto con la società. Se è vero che a tutt'oggi non disponiamo di una simile opera, non si può però che concordare con il Marrara sull'attuale fervore di studi intorno alle tematiche di storia universitaria, condotti recuperando «fonti archivistiche a lungo ignorate o tralasciate», con pubblicazioni di notevole interesse. Un'attenzione testimoniata anche dall'attivazione di corsi di Storia delle Università, come, ad esempio, la cattedra istituita a Pisa «nel nome di Antonio Marongiu e come frutto del suo magistero».

E. M.

SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1998, p. 360.

La ricostruzione della vicende di Bartolomeo Sella, nato nel 1776, membro di una cospicua famiglia di mercanti imprenditori e medico in Valsesia, offre a Silvano Montaldo l'occasione per un'indagine a vastissimo raggio, che dal singolo caso si allarga ad una considerazione complessiva del contesto sociale, culturale e politico in cui si svolge la formazione e la pratica professionale del Sella. Intrecciando all'analisi ravvicinata delle relazioni familiari, delle esperienze di studio, dei rapporti con i pazienti e i colleghi, ricostruiti attraverso il ricco carteggio lasciatoci da Bartolomeo, l'esplorazione di itinerari professionali e intellettuali di medici piemontesi di quegli anni, l'A. mette a fuoco alcuni dei punti nodali del dibattito storiografico sul tema della professione medica, oggetto in questi ultimi anni di un rinnovato interesse, come la collocazione sociale del medico e la fun-

zione culturale e politica esercitata nella comunità in una fase precedente alle grandi trasformazioni indotte dalle scoperte scientifiche di fine Ottocento. Non è solo l'esperienza del Sella, ma anche quella di molti suoi colleghi a smentire l'ipotesi di un basso status dei medici condotti, sulla base di una tipologia di fonti (come gli scritti dei medici stessi) che Montaldo invita a considerare con maggiore cautela. Analogamente, il rapporto con la comunità appare assai più complesso e meno unidirezionale di quanto faccia supporre la visione, alimentata da illuministi e positivisti, che li vorrebbe impegnati a sradicare ancestrali credenze e superstizioni. Il contatto con i ceti popolari rurali, assai frequente per la prassi di curare gratuitamente i pazienti poveri, è favorito anche dall'esistenza di un comune patrimonio di credenze tradizionali dal quale i medici, nonostante la loro formazione scientifica, non prendono del tutto le distanze, finendo così con lo svolgere la funzione di mediatori tra alta e bassa cultura, come è evidente dal caso di Sella. Grazie alla loro posizione sociale, che li pone tra i notabili del luogo, e all'attività svolta anche al di fuori del campo strettamente professionale, dispensando consigli e impegnandosi a diffondere le innovazioni scientifiche, essi finiscono per costituire un punto di riferimento della comunità, spesso sanzionato dall'assunzione di responsabilità amministrative (come si nota dalla loro cospicua presenza nei consigli comunali). Ed è proprio la loro capacità di presa sulle masse rurali e la pericolosa influenza in senso antigovernativo e anticlericale ad attirare l'occhiuta sorveglianza della polizia sabauda. Nel rinnovato modo di intendere la professione, nella nuova coscienza politica e culturale dei medici piemontesi si coglie probabilmente uno dei frutti della breve ma intensa stagione riformatrice dell'età rivoluzionaria, quando sale alla ribalta un gruppo di medici scienziati assertori del "valore politico e conoscitivo della scienza quale strumento di lotta all'oscurantismo". Alla "cabale des médecins", con alla testa Buniva, che domina in questi anni la vita universitaria,

si deve un progetto di rifondazione del settore medico che mira a porre la scienza al servizio della società. Si tratta di una strategia comune ad altre élite mediche del tempo, come quella di Pavia, alla cui Università il Sella compie due anni di studi, anche se ben diverse, fa notare Montaldo, sono le opzioni teoriche di fondo. Egli dimostra infatti che il cosiddetto "giacobinismo scientifico" piemontese non appare particolarmente legato alle teorie browniane e del controstimolo (fondate sull'ipotesi che dalle variazioni dell'"eccitabilità" sotto l'influenza di stimoli esterni dipendano le condizioni patologiche o normali degli esseri viventi), che dominano a Pavia, e che l'identificazione con una dottrina presto messa in discussione dagli sviluppi delle conoscenze fisiologiche, fatta propria dalla storiografia novecentesca, è in realtà frutto di un'accusa strumentale mossa dal nuovo rettore Balbo nel quadro di un attacco "alle posizioni culturali e politiche degli scienziati giacobini". La fase di riflusso iniziata con Napoleone si completa con la drastica epurazione che, dopo il 1814, colpisce numerosi docenti di medicina e chirurgia, sostituiti da personaggi noti per il loro zelo religioso, pur risparmiando, fa notare Montaldo, i colleghi dei dottori. Scacciati dall'Università, gli scienziati giacobini non cessano di esercitare la loro influenza, mantenendo stretti rapporti di collaborazione scientifica e professionale con i loro allievi. Questi ultimi, come dimostrano i sondaggi prosopografici avviati dall'A., appaiono politicamente assai attivi (è infatti significativa la presenza dei medici nel mondo settario piemontese, e l'organizzazione massonica mantiene forti radici nella facoltà di medicina), ma anche disponibili a partecipare alle iniziative riformatrici carloalbertine, nella costante fiducia verso l'impegno sociale della scienza, che costituisce l'elemento di continuità tra le due generazioni.

E. D. F.

PAOLO NARDI, *Giovanni Battista Caccialupi a Siena: giudice delle Riformazioni e docente nello Studio*, «Studi senesi», 109 (1997), p. 83-124.

Dedicato alla memoria di Gérard Fransen, l'illustre canonista e storico del diritto recentemente scomparso, che l'Università di Siena aveva insignito della laurea *honoris causa*, il saggio in esame riproduce la relazione presentata dal Nardi al Convegno su Giovanni Battista Caccialupi svoltosi il 12 ottobre 1996 a San Severino Marche in occasione del quinto centenario della morte del giurista piceno. Al di là di certe precisazioni biografiche, che consentono tra l'altro all'A. di ripercorrere le tappe più significative degli studi ottocenteschi sul Caccialupi, questa puntuale ricerca mira a raccogliere e coordinare dati ed elementi – alcuni già noti, altri frutto di un meticoloso lavoro di scavo in archivi e biblioteche – utili a illustrare l'intensa attività svolta dall'illustre giurista nel periodo senese, forse il più importante della sua lunga e brillante carriera. Nella Siena di metà Quattrocento, il Caccialupi sarebbe, infatti, stato chiamato dal Consiglio del popolo a ricoprire, per primo, l'ufficio di giudice delle Riformazioni, una carica di nuova istituzione che la magistratura cittadina aveva deliberato di affidare ad un «doctore forestiere». All'importanza e delicatezza di quell'incarico, che comportava una serie di rilevanti compiti volti sostanzialmente a «garantire il corretto svolgimento delle operazioni che portavano alla formazione degli organi di governo, assicurare la conformità alla legge degli atti amministrativi e patrocinare gli interessi del Comune in qualsiasi controversia», non corrispondeva, peraltro, un adeguato riconoscimento economico; né d'altra parte le finanze del giudice senese potevano essere integrate con gli introiti provenienti dalla libera professione, il cui esercizio gli era inibito in quanto incompatibile con l'ufficio ricoperto. Le autorità comunali di Siena, che – come documenta ampiamente l'A. – sin dai primi mesi avevano apprezzato l'attività del Caccialupi,

manifestandogli anche pubblicamente la loro stima, nel riconfermargli l'incarico, davano tuttavia risposta alle esigenze finanziarie del giureconsulto marchigiano affidandogli una *condupta* universitaria, e ciò al fine di impedire un suo allontanamento dalla città. È così che la carriera del magistrato di San Severino si intreccerà per oltre trent'anni, e con sempre maggior successo, con le fortune dello Studio senese. Un ateneo la cui storia, anche grazie all'impegno della scuola del prof. Maffei, è stata largamente studiata, pure in anni recenti e in particolare dallo stesso Nardi, il cui breve saggio, nel ricostruire le tappe dell'insegnamento universitario del Caccialupi, finisce per tracciare altresì talune vicende dell'ateneo e dell'ambiente culturale e politico nella Siena del XV secolo.

M. A. C.

SIMONA NEGRUZZO, *La formazione teologica e il sistema delle scuole nella Pavia spagnola*, «Archivio storico lombardo», 121 (1995), p. 49-101.

In questo saggio Simona Negruzzo, autrice del libro *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo* (Milano-Bologna, 1995), studia, attraverso un notevole scavo d'archivio, le istituzioni dedite alla formazione teologica attive a Pavia durante la dominazione spagnola; istituzioni che risposero alla nuova domanda d'istruzione religiosa legata al Concilio di Trento, facendo di Pavia un caso esemplare della complessiva crescita del sistema educativo. Ne emerge un quadro assai articolato, di cui facevano parte l'università, i collegi, le scuole promosse dagli Ordini tridentini (Gesuiti, Barnabiti e Somaschi) e il seminario: tali istituzioni svolgevano funzioni differenti, ma non erano affatto autonome tra loro, bensì interdipendenti.

A promuovere il rinnovamento teologico non fu tanto l'ateneo, che nel Cinquecento attraversò un periodo di crisi, quanto piuttosto le nuove istitu-

zioni, che offrivano modelli educativi alternativi ed erodevano gli spazi prima riservati allo Studio. Certamente l'università rimase nel Cinque-Seicento un punto di riferimento importante, se non per il numero degli studenti, per la qualificazione del corpo docente e per la sua unicità nello Stato (il Senato di Milano, nel 1601, impose ai sudditi di studiare a Pavia). Legato alla chiesa locale, ma per nulla municipalizzato (il bacino d'utenza abbracciava la Pianura Padana), lo Studio, che forniva orientamenti dottrinali omogenei di impronta tomista, conobbe tuttavia una crisi legata essenzialmente a due motivi. In primo luogo, mentre nascevano nuove istituzioni, l'università riproponeva la tradizionale struttura medievale fondata sull'osmosi tra ateneo e scuole conventuali. Quando, nel Cinquecento, agli Ordini mendicanti (Francescani, Agostiniani, Carmelitani) si affiancarono i chierici regolari (Barnabiti, Somaschi, Gesuiti), l'osmosi entrò in crisi perché le scuole dei nuovi Ordini non erano subordinate all'università, ma indipendenti e dunque potenziali concorrenti (non a caso i Gesuiti tentarono di ottenere il diritto di addottorare). In secondo luogo, le scuole degli ordini tridentini proponevano nuovi modelli educativi, quelli controriformistici, caratterizzati da un maggior controllo sui programmi, da un maggiore rigore morale e da una maggiore regolarità del *curriculum*. L'università avrebbe dunque conosciuto una decadenza in quanto incapace di trasformarsi di fronte alle rinnovate aspettative sorte in seguito al Concilio tridentino, aspettative a cui risposero invece altri istituzioni, tra cui i collegi. Si trattava di difendere l'ortodossia religiosa, secondo i principi della "Riforma cattolica"; un'ortodossia che rischiava di essere minacciata dall'eccessiva autonomia didattica dei docenti universitari. I collegi offrivano inoltre un'educazione "globale", incentrata sull'istruzione religiosa e nel contempo su una formazione consona allo *status* sociale dell'*élite* che li popolava (importante in tal senso fu l'attività del Collegio Borromeo, fondato a Pavia nel 1561 e aperto anche ad alunni poveri, ma intellettualmente dota-

ti). Riguardo alle scuole degli ordini tridentini, il Collegio di San Maiolo, fondato dai Somaschi nel 1601 (l'Ordine svolse una funzione centrale anche nell'assistenza all'infanzia e creò poli educativi poi diffusisi su gran parte dello Stato milanese), e il Collegio per nobili, istituito dai Gesuiti nel 1610 presso le Case Negri, collegi d'educazione aperti anche agli esterni, ebbero un ruolo fondamentale nella Pavia del Seicento. Mentre i Somaschi e i Barnabiti, con il loro studio, scelsero di integrarsi in un sistema policentrico, che vedeva la circolazione degli insegnanti dalle scuole all'università, i Gesuiti, che aprirono scuole pubbliche nel 1647 e organizzarono poi corsi superiori di studi completi di filosofia e di teologia, si posero in concorrenza con l'ateneo. Circa il seminario, la cui diffusione fu favorita in seguito al Concilio tridentino da San Carlo, i Somaschi ne assunsero la direzione fin dalla nascita, promossa nel 1564 dal vescovo Ippolito De Rossi. Tuttavia, per problemi economici, per qualità scadente dell'istruzione, gestita da docenti modesti, il seminario incise poco sulla formazione del clero diocesano: non riuscì infatti a garantire un *curriculum* di studi completo e fu costretto ad appoggiarsi all'università o alle scuole degli ordini.

P. P.

TIZIANA OLIVARI, *Dal Chiostro all'aula. Alle origini della Biblioteca dell'Università di Sassari*, (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, Pubblicazioni del Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari), s. II, 2, Roma, Carocci, 1998, p. 154.

La collana curata dal "Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari" si arricchisce, con la pubblicazione del lavoro di Tiziana Olivari, di un altro importante testo dedicato alla ricostruzione dei primi anni di vita dello Studio turritano. Le vicende

delineate dall'A., prendendo spunto dall'analisi dell'inventario della "libreria" del Collegio di San Giuseppe, custodito presso l'Archivio Storico dell'Università, mirano a chiarire il complesso *iter* di formazione della Biblioteca dell'Ateneo sassarese, a partire da quello che si può considerare il suo nucleo iniziale, costituito dal versamento dei libri appartenuti al Collegio dei gesuiti. L'inventario, seppure mutilo e pervenuto nelle parti che riportano l'indicazione di testi a carattere religioso e dei *libri humanitatis*, pur nei limiti della sua lacunosità ed incompletezza, costituisce tuttavia, come sottolinea l'A., un importante strumento al fine di verificare l'adesione ai moduli didattici immaginati da Ignacio de Loyola per le *scholae* dei Collegi della *Societas Jesu*. Dall'esame dei titoli e degli autori dei volumi acquistati dal Collegio e destinati alla biblioteca, si può notare come gli interessi culturali e gli orientamenti bibliografici dei responsabili della "libreria" del Collegio di San Giuseppe fossero improntati alla più rigorosa osservanza dei precetti di quella *ratio studiorum* che, elaborata sulla falsariga dello *Scopus et ordo scholarum messanensium Societatis Jesu* (1548), aveva trovato applicazione nel Collegio Prototipo di Messina e, perfezionata nel Collegio Romano, avrebbe rappresentato il modello pedagogico e didattico cui si sarebbero ispirati i Collegi successivamente fondati dalla Compagnia in tutta Europa. Sulla scorta delle chiare indicazioni fornite dalla *ratio studiorum* non può stupire, pertanto, la presenza delle *Epistolae* e del *De officiis* di Cicerone, ma anche delle opere di Sallustio e di Tito Livio, di Ovidio, di Virgilio, di Tacito, di Aulo Gellio. La biblioteca appare non soltanto attrezzata di adeguati strumenti utili a fornire una solida cultura classica, ma è, al tempo stesso, anche una «raccolta mirata a porre le basi di una educazione cristiana, costruita sui sacri testi e sulle opere di autori che più efficacemente avevano contribuito a riunire cultura e pietà» (p. 19), assolvendo pienamente al compito che la Compagnia si era assunta con la creazione dei *Collegia*, luoghi, come rilevava lo stesso Ignacio de Loyola

la, «donde relligión y letras juntamente se aprendan». L'inventario della "libreria" del Collegio di San Giuseppe di Sassari attesta ben 704 titoli, descritti in altrettante accurate schede che riportano l'intestazione, il titolo, le note tipografiche e la collocazione dei singoli volumi, dati utili per la loro esatta individuazione, ma anche momento imprescindibile per una riflessione «sulla circolazione delle idee e sulle istituzioni educative nella Sardegna del XVII secolo».

D. N.

GIUSEPPE ONGARO, *Contributo all'epistolario di Felice Fontana. Il carteggio con Giovanni Bianchi (Janus Plancus), 1765-1773*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 246 (1996), s. VII, vol. VI, B, p. 105-166, ill.

Felice Fontana (1730-1805), roveretano per formazione e per appartenenza all'Accademia degli Agiati, insegnò all'Università di Pisa dal 1765 e allestì a Firenze il reale museo di fisica e storia naturale. Giovanni Bianchi da Rimini (1693-1775) fu docente a Siena e medico a Rimini. Studiosi entrambi di scienze naturali, furono in rapporto epistolare. Le diciotto lettere che ci restano, dodici del Fontana e sei minute del Bianchi, conservate nella Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini, sono illustrate e pubblicate dall'A., che sottolinea i temi principali in esse dibattuti: i movimenti dell'iride dell'occhio, il carattere più o meno "volontario" dello starnuto, la morfologia dei globuli rossi del sangue, l'animalità del corallo. Nella discussione scientifica sono nominati, in quanto coinvolti nelle varie ricerche, molti altri scienziati e docenti nelle università italiane: Domenico Cotugno, Giovanni Maria Della Torre, Leopoldo Marco Antonio Caldani, Rocco e Giuseppe Bovi.

E. V. C.

GIUSEPPE ONGARO, *L'insegnamento clinico di Giovan Battista da Monte (1489-1551): una revisione critica*, «Physis», 31 (1994), n.s., fasc. 2, p. 357-369.

G.B. da Monte, un medico vicentino che si formò e successivamente insegnò medicina a Padova, è noto nella storia della medicina per un importante primato: l'insegnamento della clinica medica al letto del malato, compiuto a Padova presso l'ospedale di S. Francesco, uno stabilimento di cura che aveva sede nelle vicinanze dell'Università. La notizia di tale significativo evento fu diffusa all'inizio dell'Ottocento da Giovanni Rasori, un medico e patriota milanese, che dalle lezioni del da Monte, pubblicate (talora all'insaputa del maestro) dagli allievi, trasse riferimenti all'esercizio della medicina presso il predetto ospedale e ne dedusse che il medico tenesse ivi le sue lezioni. La storiografia successiva accolse (nonostante le voci in contrario di Giuseppe Montesanto e Giuseppe Orsolato) e accreditò l'informazione, che coraggiosamente l'A. ora ridiscute e mette in dubbio. I motivi del suo dissenso dalla tradizione sono i seguenti: G.B. da Monte non aveva nessuna relazione ufficiale con l'ospedale che aveva suoi medici; sono pochissimi i consulti che egli dichiara di avere eseguito nell'ospedale padovano; la scuola clinica, che si dice egli abbia inaugurato, non è documentata con i suoi successori e soltanto dal 1577-78 due docenti, Marco Oddo e Albertino Bottoni, accompagnarono gli studenti al letto degli ammalati. Pertanto, è senza reale fondamento la gloriosa tradizione, e bisogna limitarsi ad ipotizzare che le consulenze rese dal da Monte nel nosocomio fossero richieste ed eseguite puramente a titolo privato. Ciò non significa disconoscere le capacità mediche e cliniche del docente, quali emergono dalle sue opere.

E. V. C.

GIUSEPPE ONGARO-ANTONIO GAMBA, *Pietro Tosoni (1817-1847), storico della scuola anatomica padovana*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», 108 (1995-96), pt. II, p. 23-43, ill.

Pietro Tosoni, nato a S. Daniele del Friuli nel 1817, trattò nella dissertazione per la laurea in medicina, che conseguì il 4 luglio 1844, *Della anatomia degli antichi e della scuola anatomica padovana*. Il lavoro, per il quale consultò a più riprese l'archivio dell'università, comprende anche una *Serie cronografica degli anatomici dello Studio di Padova* e una descrizione del teatro anatomico, con litografia relativa, quale era prima delle trasformazioni ottocentesche. L'amore per la sua scuola medica portò il Tosoni ad arricchirla con due ritratti di anatomisti, Giacomo Pighi e Michelangelo Molinetto, sull'esempio del suo maestro Francesco Cortese che aveva fatto dipingere ad Antonio Bernati, professore di disegno, i ritratti di Realdo Colombo ("sulla traccia della sfumata pittura che esisteva antecedentemente") e di Floriano Caldani. Successivamente il Tosoni esercitò la medicina a Venezia e compì vari esperimenti sugli effetti dell'etere solforico; ma si spegneva immaturamente il 17 ottobre 1447.

E. V. C.

*L'Orto botanico di Padova. 1545-1995*, a cura di ALESSANDRO MINELLI. Venezia, Marsilio, 1995, p. 311, ill. (Università degli studi di Padova).

Pubblicato in occasione del 450° anniversario della fondazione, il volume (edito anche in lingua inglese) è una riuscita immagine dell'importante stabilimento scientifico padovano, fra i primi nel mondo. Dopo la presentazione del Rettore Gilberto Muraro e i saggi rispettivamente di Jan de Koning, *Lo sviluppo della botanica nel*

XVI secolo, e di Vittorio Dal Piaz-Maurizio Rippa Bonati, *L'Orto medicinale dello Studium Patavinum: progetto e rappresentazione*, si apre la sezione *I Prefetti*, con i profili biografici e i ritratti dei preposti all'Orto dalla sua fondazione ai giorni nostri: Luigi Anguillara, Melchiorre Guilandino, Giacomo Antonio Cortuso, Prospero Alpini, Jean Prévost, Johann Rhode, Alpino Alpini, Giovanni Veslingio, Giorgio Dalla Torre, Jacopo Pighi, Felice Viali, Giulio Pontedera, Pietro Arduino, Giovanni Marsili, Giuseppe Antonio Bonato, Roberto De Visiani, Pier Andrea Saccardo, Augusto Béguinot, Giuseppe Gola, Carlo Cappelletti. Ne sono autori Renata Trevisan, Giuseppe Ongaro, Paola Mariani, Nicoletta Rascio, Giorgio Casadoro, Arturo Paganelli, Filippo Marcabruno Gerola.

*Le collezioni viventi dell'Orto botanico di Padova nel secolo XVI* è il titolo della sezione che comprende tre contributi: Elsa M. Cappelletti, *Le piante coltivate nell'Orto botanico di Padova ai tempi di Luigi Squalermo detto Anguillara*, Andrea Ubrizsy Savoia, *L'Orto di Padova all'epoca del Guilandino*, con gli elenchi delle piante coltivate nel 1571 e nel 1579 e ancora Elsa M. Cappelletti, *Le collezioni viventi nell'Orto botanico ai tempi del Cortuso*, che elenca le piante presenti nel 1591 e quelle attualmente coltivate.

*Le collezioni botaniche* illustra le raccolte conservate presso la sede dell'Orto: *L'erbario fanerogamico* (Franco Pedrotti), *Le collezioni dendrologiche* (Patrizio Giulini), *Le collezioni minori. Licheni, briofite, semi* (Giovanni Caniglia), *Le collezioni algologiche* (Claudio Tolomio), *Le collezioni micologiche* (Aurora Montemartini Corte), *La cecidoteca* (Giuseppina Pellizzari), *La biblioteca* (Alessandro Minelli).

Completa il volume, arricchito da belle illustrazioni, la Bibliografia.

E. V. C.

TIZIANA PESENTI, *The Articella Commentaries by Marsilio Santasofia of Padua*, in *Papers of the Articella Project Meeting. Cambridge, December 1995*. Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Barcelona Department of History of Science, Cambridge-Barcelona 1998, p. 1-9 (Articella Studies. Textes and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 3).

Lorenzo di Angelo Sassoli di Prato, laureato in arti a Padova nel 1400 (nel quale anno Francesco Novello da Carrara lo inviò a Bologna, allo scopo di confrontare e adeguare gli statuti dell'Università di Padova con quelli dello Studio bolognese) e in medicina nel 1402, fu proprietario del ms. Vaticano latino 2391, sul quale appose l'annotazione "Articella completa", soggiungendo egli stesso "eandem legit 1402". Il ms. era appartenuto alla biblioteca di Marsilio Santasofia, illustre docente di medicina nelle Università di Padova e Pavia nella seconda metà del Trecento. La definizione "Articella completa", rara nel primo Quattrocento, si riferisce ad un insieme di opere non coincidenti con il canone più diffuso della "Articella" (che deriva il suo nome dalla locuzione *ars o Articula Hippocratis*). La denominazione "Articella completa" figura invece sul ms. Vaticano latino 2369, dal quale mancano la *Tegni* e il *De regimine acutorum* (che coi *Pronostica* e gli *Aforismi* di Ippocrate costituiscono la raccolta sopra citata). La ricerca menziona anche altri docenti padovani, a loro volta lettori dell'"Articella", come Giovanni Santasofia (fratello maggiore di Marsilio) e Giovanni Dondi dall'Orologio. Sono citati inoltre altri ms. medici, per lo più prodotti da scolari del Santasofia: tra di essi, il Monacense Latino 365 (comprendente le letture di Marsilio su tre opere dell'"Articella", risalenti al 1376-77) predisposto da uno scolaro tedesco di Marsilio, Paolo Rietter di Norimberga; il ms. Erfurt, Ampl. 4° 232; il ms. Guelph. 17.2.Aug. 2° della biblioteca di Wolfenbüttel, scritto attorno al 1444 da Enrico Wunstorp, studente

tedesco a Padova; e infine il ms. Vaticano latino 2486 (commento alla *Tegni*), appartenente alla biblioteca del Santasofia, che redasse complessivamente tre commenti alla *Tegni* e tre commenti agli *Aforismi*, e svolse in generale un ruolo molto importante nella definizione del canone dell'"Articella".

G. M. V.

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 31 (1998), p. XII, 350, tav.

Come i due precedenti, così pure il 31° volume dei "Quaderni" padovani è aperto dagli atti di un convegno: si tratta in questo caso della prima giornata di un convegno dedicato alle Istituzioni scientifiche a Padova nel XVI secolo, organizzato nel 1995 per celebrare i quattrocento anni dalla costruzione del teatro anatomico ancora esistente nel palazzo dell'Università, e i quattrocentocinquanta dalla fondazione dell'Orto botanico. La prima giornata, curata dal Centro per la storia dell'Università, intendeva collocare gli eventi celebrati nel contesto storico e fornire un approccio bibliografico al tema. Gli atti relativi sono però introdotti dalla *Presentazione* degli obiettivi generali delle giornate celebrative, proposta dal Rettore: Gilberto Muraro, *Inaugurazione delle giornate celebrative dedicate alle istituzioni scientifiche a Padova nel XVI secolo*. Il secolo che si apre con Copernico e si chiude con Galileo merita di essere ricordato soprattutto come esempio di una ricerca libera, coraggiosa e aperta a tutte le discipline, un obiettivo che l'Università deve prefiggersi anche ai nostri giorni. Gino Benzoni, *La repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, inserisce la cura dello Studio nel programma politico veneziano che considerava l'Università un polo d'attrazione nei confronti dell'Oltremonte e dell'Oltremare e una buona fucina di capaci funzionari e professionisti, ma si teneva al di sopra del mondo accademico,

nel suo empireo politico e commerciale. Antonello La Vergata, *Gli stabilimenti della rivoluzione scientifica*, traccia un profilo della varia origine, struttura e importanza di stabilimenti scientifici in tutta Europa. Ferdinando Abbri, *La rivoluzione scientifica: laboratori e strumenti*, dopo una premessa storiografica, ricorda che non solo i nuovi strumenti, ma anche un diverso modo di usare i più datati, contribuirono allo sviluppo scientifico. Vittorio Dal Piaz, *L'orto botanico e il teatro anatomico di Padova. Indagini e contributi*, segnala le nuove acquisizioni ottenute con recenti indagini sulle due strutture.

In *miscellanea* Giuseppe Speciale, *'Libri legales' a Padova: Note sul ms. London, British Library, Arundel 433*, illustra le note relative a cronaca padovana e all'insegnamento di Ranieri e Arsendino Arsendi in un codice londinese dell'*Infortiatum*. Lucia Samaden, *Giovanni Tommaso Minadoi (1548-1615): da medico della "nazione" veneziana in Siria a professore universitario a Padova*, ricostruisce la carriera e la produzione scientifica del medico, nato a Rovigo, attivo ad Aleppo, Mantova, Udine, e infine (1595-1615) a Padova, autore dell'*Historia della guerra fra Turchi et Persiani* e di alcuni trattati medici. Paola Bianchi, *Università e riforme: la "Relazione dell'Università di Padova" di Francesco Filippo Picono (1712)*, pubblica, con un saggio introduttivo, una parte della relazione che il Picono, agente sabauda a Venezia, inviò a Vittorio Amedeo II, intenzionato ad aprire a Torino uno Studio all'altezza delle migliori università, organizzato in modo efficiente e con costi ragionevoli. La relazione del Picono, che riecheggia fonti padovane, è tuttavia utile per conoscere l'atteggiamento verso l'Università di un estraneo, pronto a cogliere le peculiarità e talora le incongruenze dell'ordinamento, a rapportarlo con altri, a consigliare le misure opportune per evitare conflitti e inutile dispersione di risorse.

Le *Schede d'archivio* sono dedicate ai grammatici. Elda Martellozzo Forin, *Su due maestri di grammatica condotti dal comune di Monselice nella prima metà del sec. XV*, divide in

due sezioni la sua ricerca. La prima, *La convenzione tra il comune di Monselice e il maestro di grammatica Giacomo (1411)*, arricchisce con informazioni sulla famiglia e l'ambiente sociale la "scheda" del contratto; la seconda, *Sul maestro di grammatica Francesco da Lendinara e sul medico Pietro da Monselice suo figlio*, oltre a precisare l'attività del grammatico è utile per distinguere il medico Pietro da Monselice dal quasi omonimo e contemporaneo Pietro Carreri da Monselice, autore di una *Quaestio de venenis* pubblicata nel 1476 in appendice al *Conciliator* di Pietro d'Abano del quale aveva curato l'edizione.

Per le *Fontes* Paola Benussi (*Fonti archivistiche per la storia del collegio Tornacense di Padova*) ricostruisce idealmente l'archivio di un importante collegio, il Tornacense o Campion, fondato nel 1363, posto sotto il patronato dell'abate di S. Cipriano di Murano e successivamente del patriarca di Venezia, ma con l'avallo del vescovo di Padova. L'archivio è diviso fra la Mensa patriarcale di Venezia, la Curia vescovile e il Seminario di Padova, l'archivio antico dell'Università, la Biblioteca Marciana di Venezia.

Le *Analisi di lavori dell'ultimo decennio* esaminano (coincidenza casuale) quattro volumi pubblicati dal Centro per la storia dell'Università di Padova. La *Bibliografia* presenta 200 schede bibliografiche con cenno informativo; il *Notiziario* segnala cinque convegni. Seguono gli indici dei nomi e dei manoscritti e documenti d'archivio.

E. V. C.

*Relazioni dei Rettori e discorsi inaugurali dei docenti nella Libera Università degli Studi di Urbino. 1864-1946, t. I. 1864-1893; t. II., 1894-1916; t. III. 1917-1946*, a cura di FILIPPO MARRA-LIVIO SICHIROLLO, Urbino, Università degli studi di Urbino, 1997, p. 2056.

Offerti a Carlo Bo in occasione dei cinquant'anni del suo rettorato urbane, questi tre corposi tomi raccolgono

no sistematicamente le relazioni rettorali e le prolusioni inaugurali degli anni accademici. Utilissimi come fonte per la storia dell'università, i discorsi dei rettori contengono naturalmente dati preziosi sullo sviluppo dell'ateneo, sulla composizione del corpo docente e di quello studentesco, sui problemi generali dell'inserimento dell'università nella società locale. La sequenza delle prolusioni offre per altro una rassegna interessante (una storia delle prolusioni estesa a tutti gli atenei italiani direbbe molto sul "genere" retorico e forse anche sull'evoluzione interna delle varie discipline accademiche), nella quale spiccano nomi e temi significativi: da Manfredi Siotto Pintor su *La reazione. Meditazioni filosofiche e politiche* (1898: e la coincidenza con l'anno di Bava Beccaris non sarà stata casuale) ad Arturo Rocco su *La riparazione delle vittime degli errori giudiziari* (1901); da Francesco D'Alessio su *La forza dell'opinione pubblica nello Stato moderno di diritto* (1914) a Giovanni Salemi su *Il nuovo diritto pubblico e le sue caratteristiche fondamentali* (1920, sulle trasformazioni introdotte nell'ordinamento giuridico dalla legislazione di guerra), a Francesco Santoro Passarelli (1930: *La filiazione naturale nel progetto di Codice civile*). L'ultima prolusione, prima che il regime fascista ne interrompa l'usanza, è, nel 1934, quella di Mario Russo sul tema de *La rinascita militare dell'Italia sotto il segno del Littorio*. Seguono, alla ripresa democratica, le prolusioni di Arturo Massolo (1945, *Kant e l'ontologia*) e di Alessandro Bernardi (1946, *Gli antibiotici: farmaci dell'avvenire*).

G. F.

JACOPO RICCATI-GIOVANNI POLENI, *Carteggio (1715-1742)*, a cura di MARIA LAURA SOPPELSA, Firenze, Olschki, 1997, p. 349 (Archivio della corrispondenza degli scienziati italiani, 13).

Il volume si propone di approfondire, attraverso l'esame di un carteggio

quasi trentennale, le figure di due significativi esponenti dell'*intelligencija* veneta settecentesca, Jacopo Riccati e Giovanni Poleni.

Il periodo considerato rappresenta, per entrambi gli interlocutori, un momento estremamente vitale sul piano scientifico e li vede pienamente partecipi del più ampio dibattito che divideva allora l'Europa tra sostenitori e avversari dei "nuovi sistemi del mondo, facenti capo non più solo a Galileo e Descartes, ma anche a Newton e Leibniz".

La corrispondenza prende avvio nel 1715, "anno cruciale per l'immane disputa che si stava consumando da ben cinque anni tra Newton e Leibniz": accomuna inizialmente i due scienziati veneti l'ostilità, sorta per motivi diversi, nei confronti della candidatura alla cattedra di matematica padovana di Johann Bernoulli.

La corrispondenza tocca e investe vari temi, di natura ora ottica, ora fisica, ora idraulica (lagunare e fluviale). Lo scambio epistolare si conclude nel 1742: Riccati e Poleni percorrono ormai strade diverse, il primo dedito prevalentemente all'approfondimento delle discipline matematiche e alla stesura del *Saggio intorno il sistema dell'universo*, il secondo attratto invece dallo studio della resistenza dei solidi e delle strutture architettoniche.

M. C. G.

LINO ROSSI, *Luciano Anceschi maestro. Una testimonianza epistolare*, Bologna, Clueb, 1997, p. 56

Della ricca corrispondenza, tenuta tra il 1956 e il 1993, da Luciano Anceschi, ordinario di Estetica presso l'Università di Bologna, con Lino Rossi, suo allievo, quest'ultimo ha scelto una silloge di lettere come testimonianza dell'intenso rapporto affettivo e culturale con il suo maestro. Esse rivelano un aspetto della complessa personalità di Anceschi, quello "magistrale", che si mostra ora coinvolgente e naturale, ora discreto e "fermo"; ad esse Lino Rossi, ora docente egli stesso di

Estetica, riconosce una funzione di guida, nella sua vita e nei suoi studi.

Dalla loro lettura, traspare il gusto di Anceschi di parlare con i suoi allievi come "giovani amici" con i quali fare progetti e condividere idee; fra questi, Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Ennio Scolari, Emilio Mattioli, Fausto Curi, Renato Barilli. Queste lettere, inoltre, confermano il rilievo della presenza di Anceschi e della sua scuola nel dibattito sugli aspetti più salienti della cultura estetica italiana, dal concetto di poetica, al ruolo dell'artista nella società contemporanea, al rapporto, fra arte, critica e filosofia. Le riflessioni sono interrotte a volte da "tracce" di vita quotidiana, come l'insofferenza per le assillanti richieste degli editori, i rimproveri per la "pigrizia" nel procedere negli studi del suo allievo, alternate a parole di incitamento e di approvazione, progetti di lavoro per le riviste come il "Verri" e "Studi di estetica" di cui fu direttore. Un ritratto composito di uomo e di maestro, venato di nostalgia.

L. R.

LUCIANA SITRAN REA, *Studenti istriani all'Università di Padova nella prima metà del Settecento*, «Acta Histriae», 5 (1997), p. 157-182.

Il lavoro, presentato in occasione di un convegno internazionale tenutosi a Capodistria nel 1996 e dedicato a "Un grande riformatore del '700, Gian Rinaldo Carli tra l'Istria, Venezia e l'impero", delinea la mappa della presenza studentesca istriana a Padova durante la prima metà del XVIII secolo (periodo in parte coincidente con la frequenza dell'università giurista da parte dello stesso Carli, tra il 1739 e il 1742). Gli studenti provenienti dall'Istria veneta (il saggio non contempla, intenzionalmente, la presenza di allievi legati invece alla zona imperiale) erano obbligati a frequentare l'unico ateneo presente nei territori marciari, cioè quello padovano: non essendo considerati stranieri, essi

non godevano del privilegio di conseguire il dottorato presso il Collegio Veneto (tranne che nei casi estremi di "povertà") e concludevano quindi l'*iter* accademico presso i Sacri Collegi. Il tentativo della Rea di "censire" gli scolari istriani ha incontrato difficoltà soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione della provenienza geografica degli iscritti, in prevalenza afferenti alla "natio furlana": il criterio legato alla nazione non è stato ritenuto sufficientemente sicuro e si è quindi ritenuto opportuno considerare istriani solamente gli studenti citati come tali anche in altre fonti documentarie. La maggior parte (60%) dei 204 istriani frequentanti lo Studio patavino nella prima metà del '700 era iscritta all'Università legista, mentre il 32% frequentava quella artista e l'8% seguiva invece gli studi teologici.

Nel lavoro è inserita anche una tabella dedicata alla distribuzione degli studenti istriani in base ai loro luoghi d'origine e un'appendice comprendente i nomi degli scolari suddivisi in ordine cronologico di presenza presso l'ateneo veneto.

M. C. G.

ROSALBA SORICE, *Una controversia universitaria nello Studio catanese alla fine del secolo XVI*, «Rivista internazionale di Diritto Comune», 6 (1995), p. 251-279.

Con questo saggio – che prende le mosse dal rinvenimento di alcuni documenti attestanti il contrasto tra il viceré Marc'Antonio Colonna ed il vescovo-cancelliere Vincenzo Cutelli in relazione all'elezione del rettore degli studenti – Rosalba Sorice offre un contributo non trascurabile alla storia dello *Studium* etneo. L'analisi di tali fonti – conservate presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Catania – consente, infatti, all'A. di ricostruire un momento importante della realtà politico-istituzionale dell'Ateneo catanese nell'ultimo quarto del secolo XVI.

Prima di esporre le vicende relati-

ve alla specifica controversia, e per meglio comprenderne i termini, l'A. ritiene opportuno soffermarsi ad analizzare il contenuto delle riforme per l'Università, varate dal viceré Colonna nel 1579. Un progetto che sembra rispecchiare la generale politica avviata dai sovrani spagnoli nel corso del Cinquecento, contraddistinta, sostiene l'A., «da una forte ingerenza statale negli affari degli *Studia*, che porterà alla radicale trasformazione dell'originario modello bolognese e alla affermazione delle nuove Università al servizio dello Stato moderno» (p. 254).

Il contenuto dei capitoli viceregi promulgati nel 1579 risulta, peraltro, assai vario. Mentre alcuni di questi, infatti, presentano 'natura organizzativa' – fissando, ad esempio, il nuovo calendario scolastico, riducendo la durata del corso degli studi o modificando la procedura di elezione dei lettori –, la maggior parte di essi disciplina il funzionamento di due importanti organi dello *Studium*, il rettore ed i *reformatores*. Tali provvedimenti, che ampliano e potenziano la sfera delle competenze e le funzioni di questi *officiales*, assumono, a parere dell'A., una vera e propria connotazione politica in quanto tendono a sovvertire gli equilibri esistenti all'interno dell'Università etnea, limitando l'ingerenza ecclesiastica e riducendo, di conseguenza, l'autorità ed il prestigio goduti fino a quel momento dal vescovo nella sua tradizionale veste di cancelliere dell'Ateneo.

La vicenda connessa alla ricostruzione delle varie fasi del duro scontro che si profila tra le diverse magistrature dello Studio – che, sostanzialmente, si conclude con il recupero, da parte di Vincenzo Cutelli, dei poteri di spettanza vescovile – si presenta complessa. Dopo l'annullamento dell'elezione del *legum studens* Giovanni Frangioglio – elezione 'frutto' del potere di iniziativa degli 'ufficiali' dello Studio –, è Geronimo Santangelo a ricoprire la carica di rettore nel 1580, la cui elezione risulta espressione della presa di posizione del vescovo-cancelliere, che lo conferma nell'incarico consegnandogli le insegne rettorali.

A conclusione l'A. indugia su una

serie di riflessioni, forse meritevoli di approfondimento. Le vicende esposte, a suo giudizio, non possono essere considerate, semplicemente, 'storia minore'. Al contrario esse trovano un'appropriata collocazione «nel più vasto quadro dell'evoluzione (o involuzione) dei rapporti tra potere pubblico e Università», che si sono trasformate in «strumenti capaci di fornire allo Stato uomini da porre al servizio delle nuove strutture» (p. 275). In un contesto del genere «bene si collocano i provvedimenti di Colonna» (p. 276), volti ad istituire un rigido controllo sull'istituzione universitaria, a «sgombrare il campo dalle ingerenze di poteri concorrenti» e a «creare i presupposti per formare un ceto dirigente dipendente dalla Corona» (p. 278). Un obiettivo, però, non facilmente raggiungibile – come testimoniato, peraltro, dalla documentazione rinvenuta – anche a causa dei forti contrasti esistenti tra «potere centrale, professori, studenti e magistrature cittadine impegnati nella ricerca di spazi di potere sempre più ampi, ma difficili da conquistare e da mantenere» (p. 279).

Probabilmente avrebbe giovato al lavoro una valutazione degli accadimenti catanesi nel più vasto contesto della politica degli studi posta in opera nell'intera Isola, e ciò con particolare riferimento a quanto avveniva a Messina, ove dalla metà del XVI secolo funzionava uno *Studium* che conosceva vicende diverse da quello etneo.

V. C.

GIORGIO TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, Clueb, 1998, p. 396 (Biblioteca di storia urbana medievale, 11).

Come suggerisce giustamente l'autore nella premessa, la storia del notariato bolognese nel Medioevo non può essere considerata di interesse prevalentemente locale: attraverso gli atti vergati dai notai bolognesi infatti

è possibile ricostruire una notevole parte della storia del gloriosissimo Studio dell'Alma Mater e, grazie alla presenza di grandi maestri, anche della storia dell'arte notarile e della storia del diritto in generale. Il presente volume riguarda quindi sia i notai e il Comune di Bologna in età medievale ma offre al contempo numerosi spunti di ricerca, suggerimenti e indicazioni agli storici del diritto e delle università. Vi sono raccolti organicamente sei scritti già apparsi in anni e sedi diverse ed un lungo studio inedito. Nel primo saggio, che funge da introduzione, *Il notariato a Bologna nei suoi rapporti con lo Studio e col Comune*, si illustrano fra l'altro le modalità via via richieste per diventare notai e si delinea lo sviluppo dei formulari e dei trattati di arte notarile, completando l'esposizione con sei documenti riprodotti e trascritti. I due studi *Cornice e quadro e Instrumenti e imbreviature negli Archivi di Stato italiani* costituiscono la prima parte, relativa all'attività professionale per i privati. Il primo, inedito e con finalità eminentemente didattiche, presenta un'interessante disamina degli strumenti relativi ai negozi più frequenti, tramite il commento, straordinariamente chiaro ed efficace, di diciannove documenti, trascritti dall'autore con la consueta perizia. Nel secondo si spiega appunto la differenza fra strumenti e abbreviature dando conto concisamente delle varie esperienze italiane. La parte seconda si incentra sull'attività amministrativa pubblica, studiata attraverso il prisma de *I memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII*, e dei "Libri", "libri contractuum", "memorialia" nella prima documentazione finanziaria del comune bolognese, con l'analisi delle ragioni della loro istituzione e del loro sviluppo. Nel XIII secolo in molta parte d'Italia si sentì il bisogno di conservare in qualche modo le scritture preparatorie quale testimonianza della volontà delle parti espressa davanti a un notaio. Tuttavia i memoriali bolognesi, istituiti nel 1265, erano peculiari per molte ragioni: si trattava di registrazioni che venivano compiute, secondo modelli uniformi, unicamente da parte di ufficiali comunali, su pub-

blici registri che erano conservati nell'archivio cittadino; e soprattutto riguardavano solo quegli atti che, per l'oggetto e per il suo valore, erano ritenuti meritevoli di tanta tutela. Nei "libri" venivano annotate le varie voci attive del Comune, mentre i contratti in cui questo era parte erano registrati nei "libri contractuum", che l'autore analizza singolarmente. L'attività societaria e politica, oggetto della parte terza, è approfondita nei due scritti *Una "repubblica di notai"* e *La Società dei Notai dopo Rolandino*, che contengono un'accurata indagine, rispettivamente prima e dopo il 1327, delle fortune e dell'influenza della potente società bolognese dei notai: la sua creazione, le modalità di ammissione, i suoi statuti, i rapporti con il potere politico. Chiudono e completano il volume una ragionata bibliografia orientativa articolata per temi, sul notariato bolognese e sulla storia del notariato in Italia, e due indici, uno dei nomi di persona e di luogo, e l'altro degli autori. La competenza ed esperienza di archivista e ricercatore, unita all'amore per il documento, di Giorgio Tamba, consentiranno ai cultori di molti settori della storia medievale di trarre vantaggio e diletto da un'attenta lettura di quest'opera, che per la non comune chiarezza espositiva si raccomanda anche ad un pubblico di studenti e neofiti.

P. M.

*Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 30 Ottobre - 2 Novembre 1996)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 932.

A distanza di un anno e mezzo dallo svolgimento del Convegno internazionale su «Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)», tenutosi dal 30 ottobre al 2 novembre 1996 ad Alghero, su iniziativa del Dipartimento di Storia dell'Ateneo sassarese e del Centro interdisciplinare per la storia

dell'Università di Sassari e sotto gli auspici della *Commission internationale pour l'histoire des universités*, è stato pubblicato il corposo volume che ne raccoglie gli *Atti*.

Con esso si offrono agli studiosi di storia dell'università i risultati di un incontro che ha ulteriormente arricchito l'attuale fertile stagione di studi, mettendo comparativamente a confronto esperienze e realtà universitarie accomunate dal carattere della "minorità" rispetto alla diversa categoria delle "grandi università", eppure caratterizzate da proprie definite specificità.

Il primo numero di questi *Annali* ha già ospitato un ampio e ragionato resoconto delle intense giornate di Alghero, nel corso delle quali le ben cinquantatre relazioni presentate dagli studiosi intervenuti hanno preso in esame, seppure sotto diversi profili e sulla base di ottiche e competenze professionali differenti, la realtà delle "piccole università" di età moderna e contemporanea di oltre quindici Paesi europei.

Il volume degli *Atti* consegna, peraltro, alcuni contributi che la mancata partecipazione degli autori al convegno aveva impedito di ascoltare in quella sede (R. GRECI, *Una duttile università "di frontiera": lo Studio parmense nel XV secolo*; M. TANGHERONI, *Le origini dello studio pisano (1338-1406)*; N. HAMMERSTEIN, *The Problem of Small Universities in the Holy Roman Empire of the German Nation*; E. BOSNA, *La legislazione universitaria murattiana e l'istituzione dei "Reali Licei" nel Regno di Napoli*; S. BUCCI, *L'Università di Perugia nell'Italia napoleonica (1796-1815)*; A. PÉREZ MARTÍN, *Los estudios universitarios en Murcia*; L. MOKRZECKI, *Universities in Poland in the first half of the 19th Century*). D'altra parte l'obiettivo, oltremodo apprezzabile, di divulgare con sollecitudine i lavori congressuali ha costretto i curatori del volume, Gian Paolo Brizzi e Jacques Verger, a rinunciare alla pubblicazione delle interessanti ricerche illustrate al convegno da Hilde de Ridder-Symoens, Helga Robinson-Hammerstein, Marina Roggero, Marina Formica, Frank R. H. Smit e Marc Derez.

Un bilancio sul fecondo approfon-

dimento di Alghero rivela come le "università minori", da mero oggetto dei lavori congressuali, siano di fatto assurte a canone metodologico: un diverso «modo di accostarsi alla storia universitaria» – afferma Piero Del Negro a chiusura dell'incontro – secondo un'impostazione che, per certi versi, ribalta quella tradizionale, incline a guardare i piccoli atenei quasi sulla falsariga delle università maggiori, e consente un approccio più "dinamico" al mondo universitario, paragonato ad una «galassia in perpetuo movimento, con stelle che s'accendono e si spengono, che brillano di più o di meno a seconda delle congiunture e delle peripezie».

Ma quali caratteristiche deve presentare un'istituzione universitaria per essere considerata "minore"? Il significato e la portata di tale qualifica costituiscono gli elementi-chiave che vengono affrontati in modo più o meno esplicito sia negli interventi di carattere generale che negli studi volti ad indagare le vicende di singoli atenei, scuole o collegi universitari inseriti in peculiari contesti spazio-temporali, italiani ed europei.

Non mancano, ovviamente, di soffermarsi sul tema centrale del convegno i curatori del volume, che nella breve *Presentazione* osservano come i lavori congressuali, per quanto capaci di delineare solo in prima approssimazione la tipologia di "università minore", abbiano almeno consentito di cogliere la molteplicità di problematiche suscitate da questo particolare aspetto del fenomeno universitario – unitario se raffrontato con gli *Studia* "maggiori" per numero di studenti, per strutture e forse anche per la fama dei docenti e per la qualità degli insegnamenti impartiti, ma che merita di essere indagato a misura della singolarità di ciascuna vicenda – nonché di escludere la praticabilità di alcune strade per giungere all'individuazione di un ipotetico modello. Ad esempio, quella basata sul binomio "piccola università" = "piccola città", un'equazione contraddetta dall'esperienza di città di piccole dimensioni, come Cambridge o Tubinga, sedi entrambe di "grandi" università, o per converso da realtà cittadine di indubbia impor-

tanza dotate di modeste istituzioni universitarie (è il caso di Genova, Barcellona o Bordeaux) o, addirittura, rimastene a lungo prive (vedi, ad esempio, Londra, Lione o Palermo).

Brizzi e Verger sottolineano anche l'attualità di alcune delle questioni sollevate dal tema del convegno, specie se guardate nella prospettiva di una politica universitaria uniforme tra i Paesi europei, chiamati a scegliere tra l'indirizzare le proprie risorse, sempre minori, a vantaggio di pochi centri universitari «d'eccellenza» o invece, e «a quale prezzo e con quali risultati», preferire «una rete universitaria diffusa capillarmente sull'intero territorio il più possibile ricca e differenziata, con istituzioni a misura d'uomo» in grado di garantire un equilibrato sviluppo.

Il dibattito sull'esperienza delle «università minori» nei secoli XV-XIX offerto in questo volume di *Atti* può fornire utili spunti di riflessione anche a chi ha la responsabilità di queste scelte.

### Nota

Cfr. D. NOVARESE, *Le Università minori in Europa (secc. XV-XIX). Convegno internazionale di studi. Alghero 30 ottobre-2 novembre 1996*, in «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 270-273. La Novarese nel suo articolato resoconto ripercorre le tematiche affrontate durante le quattro giornate congressuali illustrando sistematicamente e per brevi sintesi i contributi di G. P. Brizzi, C. Frova, G. Benzoni, A. Musi, V. Giormani, C. Penuti, S. Di Noto Marrella, S. Rogari, I. Naso, P. Delpiano, M. Roggero, I. Bertoni, R. Ferrante, L. Pepe, M. Formica, P. L. Falaschi, S. Negruzzo, M. R. Di Simone, D. Novarese, A. Romano, S. Carpinelli, M. Moretti, M. Kiene, C. A. Upton, M. J. Lilley, E. Boran, M. Wingens, H. Robinson-Hammerstein, D. Tamm, F. R. H. Smit, M. Derez, H. de Ridder-Symoens, J. Verger, L. Brockliss, G. Tishkin, V. Tamul, I. G. Töth, J. M. Lahoz Finestres, C. Petit, R. Turtas, A. Rundine, G. De Giudici, A. Tedde, A. Mattone-P. Sanna, F. Artizzu, F. Mele, P. Cau, L. Carta, B. Corrias, E. Verzella, G. Fois, E. Tognotti, T. Olivari. Sul convegno di Alghero si veda anche la *Comunicazione* di Roberta Braccia pubblicata in «Rivista di storia del diritto italiano», 70 (1997), p. 385-389. Si ritiene, pertanto, inutile ritornare qui sui singoli contributi.

M. A. C.

ANGELO VENTURA, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, «Rivista storica italiana», CIX, fasc. 1.

Il lavoro di Ventura si inserisce nel contesto degli studi sull'applicazione della normativa antiebraica fra il '38 e il '43, che – dopo un lungo periodo di rimozione – da una decina d'anni a questa parte si va facendo oramai sempre più ricco e articolato. Nel campo specifico esso si affianca ad altri testi pubblicati in particolare dallo stesso Ventura e da Roberto Finzi. Esaminando la radicale epurazione – i docenti con varia qualifica allontanati furono più di 400 – compiuta negli Atenei italiani sin dall'agosto 1938 e quindi prima ancora che venissero emanate vere e proprie leggi di ispirazione antisemita, l'autore solleva nella prima parte diverse questioni di rilievo: sottolinea in primo luogo il ruolo centrale assunto dal ministro Bottai nella campagna contro gli ebrei, rileva d'altra parte il diffuso zelo razzista con cui le diverse amministrazioni si impegnarono ad applicare con sistematicità le direttive emanate dall'alto, dà conto infine delle difficoltà a poter ricostruire un quadro completo della realtà in ragione dell'ampio coinvolgimento di innumerevoli ambiti dell'amministrazione pubblica nelle operazioni di espulsione, nella valutazione dei ricorsi proposti dagli interessati e così via. Proprio per questo Ventura afferma essere indispensabile estendere le ricerche alle singole situazioni locali, senza accontentarsi di troppo facili generalizzazioni. Ed è quanto egli fa nella seconda e più consistente parte del suo saggio, laddove analizza con ricchezza di particolari e di documentazione il caso di Padova. Per quella situazione le varie vicende individuali, senza perdere nulla della loro specificità, vengono descritte in modo tale da comporre un quadro d'insieme preciso e ricco di sfumature offrendo in conclusione all'autore la possibilità di proporre con piena sicurezza considerazioni come questa: «Tenuto conto del clima e dei comportamenti documentati, sembra da escludere che le norme e le direttive persecutorie fossero in

qualunque modo eluse, o che almeno in qualche caso si tentasse di applicarle col minore rigore possibile» (p. 176).

F. L.

ARMANDO FELICE VERDE, *Lo Studio Fiorentino 1473-1503. Ricerche e Documenti*, V, *Gli stanziamenti*, Firenze, Olschki editore, 1994, p. V-XV, 1-596.

Con la pubblicazione di questo volume può dirsi conclusa la ricerca condotta da Armando Verde sulle vicende dello Studio fiorentino. Inizialmente nata come continuazione e approfondimento di una tesi di laurea, l'indagine, che ha impegnato l'autore per circa vent'anni, ha permesso la realizzazione di uno strumento ricchissimo di dati diversamente fruibili da chi si occupa di storia dell'università. La ricerca prende le mosse dal lavoro, peraltro ormai risalente, di Alessandro Gherardi su *Statuti dell'Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCCLXXXVII*, che analizza circa un secolo della vita di quell'Ateneo, dal 1387 al 1472. Il trentennio preso in considerazione dal Verde – compreso tra il 1473 e il 1503, ovvero gli anni della temporanea chiusura dell'Università fiorentina e del suo trasferimento a Pisa – rappresenta un momento di particolare interesse nella storia della cultura e della vita della città toscana, durante il quale si assiste al verificarsi, come ha evidenziato nella prefazione al terzo volume Eugenio Garin, di «quel gran fatto di civiltà che si suole chiamare Rinascimento» (EUGENIO GARIN, *Presentazione*, in A. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503 - Ricerche e documenti*, vol. III, *Studenti «Fanciulli a scuola» nel 1480*, p. XIII). Articolata, complessivamente, in sei volumi – in più tomi –, la pubblicazione del Verde è comprensiva di studi e ricerche analitiche sugli ufficiali, i rettori, i rotoli, i docenti e i dottorati, gli studenti, e in generale sulla vita universitaria e sugli stanziamenti destinati allo Studio. Nei primi volumi l'A. delinea le strutture dell'Università

fiorentina, ne segue le vicende in quel particolare momento storico, ne presenta le figure più rilevanti, dagli ufficiali ai maestri, dai bidelli agli studenti. Con quest'ultimo tomo, denso di informazioni, dedicato agli *Stanziamenti per lo Studio*, l'A. offre al lettore la possibilità, attraverso i documenti d'archivio, di indagare la vita quotidiana dei professori e di gettare «un'occhiata alle loro carte, ai loro libri, ai loro lavori» e rileggere «anche le raccomandazioni dei potenti, e i favori che circondano i più famosi, la cui presenza dà lustro allo Studio e attira allievi anche di paesi lontani» (GARIN, *Presentazione*, V, *Gli Stanziamenti*, p. V). Attraverso i dati editi si ha inoltre l'opportunità di valutare le «fortune» dello Studio fiorentino, dipendenti in massima parte dalla capacità dei suoi «ufficiali» di attirare e mantenere un folto numero di studenti stranieri – richiamati soprattutto dalla fama dei docenti delle principali cattedre ordinarie di diritto e di medicina – nonché dalle favorevoli condizioni di vita offerte dalla città. Il volume è articolato in trentuno capitoli relativi al delicato profilo della gestione finanziaria dello Studio. A questi è stata aggiunta una sezione dedicata alle «giunte e correzioni», resasi necessaria, come ribadisce lo stesso Verde, in seguito alla rilevazione di ulteriori dati. Questo lavoro, che grazie agli aggiornamenti e alle preziose indicazioni bibliografiche, trova una giusta collocazione in quel panorama storiografico che negli ultimi decenni ha visto l'affermarsi di un'attenzione crescente nei confronti delle tematiche relative alla storia dell'Università, è come aveva già osservato, tra gli altri, Cesare Vasoli, «un contributo così prezioso alla nostra conoscenza reale di uomini ed eventi», e rappresenta «un punto di riferimento solido e concreto per intendere la formazione economico-sociale, i molteplici interessi degli uomini di varia cultura che costituiscono il ceto intellettuale fiorentino, tra l'età laurenziana e gli ultimi anni della seconda repubblica» (C. VASOLI, in *Studi Medievali*, 3 Serie, XV, 1974, p.

942-949.). E, come sottolinea Garin nella presentazione al V volume, seppure si tratti «... di un genere oggi poco frequentato», «per chi giunga ad averne consuetudine, [...] è strumento indispensabile di lavoro per chiunque affronti ricerche di storia culturale ...» (GARIN, *Presentazione*, V, *Gli Stanziamenti*, p. VI).

P. D. S.

JONATHAN WOOLFSON, *Padua and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*. Cambridge, James Clarke & Co Ltd, 1999, p. XII, 322.

Il volume espone in cinque capitoli il risultato di una ricerca accurata su un fenomeno singolare: la presenza di un largo numero di inglesi «importanti» – nobili, ecclesiastici, politici, scienziati – a Padova nel Cinquecento. Il primo capitolo, *The English Nation at Padua*, presenta l'organizzazione degli studenti inglesi nel contesto dell'«universitas iuristarum», costituita da 22 raggruppamenti «nazionali» (mentre da 7 era costituita la «universitas artistarum», nella quale gli oltremontani erano tutti riuniti in un unico gruppo), capeggiati da un «consiliarius» che li rappresentava nel governo dell'università affidato al rettore e al suo Consiglio. Le tracce documentarie sulla consistenza della «nazione», sui consiglieri che la rappresentarono nel corso del secolo, sui rapporti con le autorità politiche padovane e veneziane, sono attentamente studiate. Il secondo, *Students of Law*, si occupa dell'insegnamento delle leggi a Padova (ordinamento e contenuti dei corsi, docenti più rilevanti e loro opere) e dell'influenza che l'apprendimento delle scienze giuridiche a Padova ebbe per gli inglesi, ai quali servi come base per la carriera diplomatica e politica. Alcuni studenti pa-

dovani, Thomas Starkey, Richard Morison e Jerome Sappcot scrissero opere di carattere legale. *Students of Medicine and Natural Philosophy*, il terzo capitolo, dopo un quadro dell'insegnamento medico e delle principali figure che costituirono per molti italiani e stranieri l'attrattiva dello Studio padovano, tratta dei più importanti medici: Thomas Linacre, John Chamber, John Caius, William Harvey, le cui opere segnano il cammino della scienza non solo inglese ma europea. Seguì gli studi filosofici Thomas Starkey, autore di un *Dialogue between Pole and Lupset*, riflessione su temi politici e civili. Tra gli *Humanists*, oggetto del quarto capitolo, è importante il circolo testimoniato nell'epistolario di Niccolò Leonico Tomeo, che fra i suoi allievi contava William Latimer, Cuthbert Tunstall, Richard Pace, Thomas Lupset, Reginald Pole.

L'ultima sezione è dedicata ad *Exiles, Tourists, and Intelligencers*. Fra gli esuli nel primo Cinquecento il più famoso è Reginald Pole; ma il maggiore afflusso di inglesi si verificò durante il regno di Maria la Cattolica e molti furono gli studenti anche nel corso del regno di Elisabetta. I viaggiatori, o autori di relazioni, guide di viaggio, opere storiche, facevano spesso parte delle corti degli ambasciatori; fra loro si contano anche gli acquirenti di libri che in gran numero sono conservati nelle biblioteche inglesi. La *Conclusion* sottolinea i principali temi della ricerca, che è corredata, ed è forse il suo principale merito, da una lunga (p. 205-289) appendice: *Biographical Register of English Visitors to Padua, 1485-1603*. In essa sono elencati circa 350 personaggi documentati a Padova, o il cui soggiorno padovano è noto da fonti indirette, con un breve profilo biografico e la relativa bibliografia: strumento utilissimo per ogni ricerca.

Il volume è completato dalla Bibliografia e dall'Indice dei nomi.

E. V. C.

Rassegne, recensioni, schede

*Collaboratori:*

L. A. = Laura Alberti  
V. C. = Vittoria Calabrò  
M. A. C. = Maria Antonella Cocchiara  
E. D. F. = Ester De Fort  
P. D. S. = Patrizia De Salvo  
G. F. = Giuseppina Fois  
M. C. G. = Maria Cecilia Ghetti  
M. L. G. = Michelangelo L. Giumanini  
F. L. = Fabio Levi  
P. M. = Paola Maffei  
E. M. = Enrica Manganaro  
S. M. = Silvano Montaldo  
D. N. = Daniela Novarese  
F. O. = Francesco Obinu  
L. R. = Laura Ricci  
M. R. = Marina Roggero  
E. P. = Enza Pelleriti  
C. P. = Carla Penuti  
T. P. = Tiziana Pesenti  
P. P. = Patrizia del Piano  
M. T. = Miriam Turrini  
G. M. V. = Gian Maria Varagnini  
I. V. F. = Irene Ventura Folli  
E. V. C. = Emilia Veronese Ceseracciu

Nel numero precedente le schede riferentisi ai saggi di Isidoro Soffietti (p. 288-9) sono state redatte da Giovanna Morelli (G. M.).

Sul prossimo numero:

*I priori della chiesa conventuale dell'Ordine di Santo Stefano e provveditori dello Studio di Pisa. 1575-1808*, a cura di DANILO MARRARA, Pisa, ETS, 1999

SANDRO SERANGELI, *Atti dello Studium generale maceratense dal 1541 al 1551*, Torino, Giappichelli editore, 1998

SANDRO SERANGELI, *Atti dello Studium generale maceratense dal 1551 al 1579*, Torino, Giappichelli editore, 1999

TARCISIO PETRACCO, *La lotta per l'università friulana*, Udine, Forum, 1998

*Doctores y escolares. II Congreso Internacional de Historia de las Universidades hispánicas (València, 1995)*, I-II, València, Universitat de València, 1998

ALDO A. MOLA, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, Bologna, Clueb, 1999

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *"Fortemente moderati". Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1999



## Notiziario

**AVVISO.**

**S**abbato prossimo 20. Aprile 1811. alle ore 12. meridiane nell'Aula della Regia Università, già Tempio di Sant' Ignazio, il Corpo Accademico della medesima festeggerà l'avventuroso avvenimento della Nascita del Re di Roma, *ed appresso*

*interruzione ad effetto* **IL REGGENTE**  
**RIDOLFI**

*funzioni* **IL CANCELLIERE**  
**G. C. MUSTI.**

BOLAGNA, TIPOGRAFIA BARRANI.



## CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

1799-1999

### Bicentenario dell'invenzione della pila di Alessandro Volta

Ricordare a distanza di due secoli un'invenzione come l'apparecchio a colonna, costruito nel 1799 dal fisico comasco Alessandro Volta e diventato più tardi universalmente noto con il nome di 'pila', non è solo rendere omaggio alla creazione di un dispositivo ingegnoso che tante ricadute ha avuto sulla tecnologia e sulla cosiddetta seconda rivoluzione industriale. L'invenzione della pila è stata innanzitutto la scoperta di una nuova fonte di energia di incomparabile flessibilità e presente in natura, ma mai, prima d'allora, addomesticata e portata nelle mani dell'uomo, quale potente e prometeico strumento di dominio sulla natura stessa: l'elettricità, nella sua forma di flusso continuo di corrente. Lo intuì subito Napoleone Bonaparte conferendo nel 1801 a Volta l'alloro di massimo scienziato europeo.

"Ecco dunque la pila conquistata alla scienza!" esclamava nel 1899 con mal trattenuta retorica, il grande elettrotecnico Augusto Righi, in occasione dell'Esposizione Voltiana di Como, e continuava: "per essa la scienza poté svelare e offrire all'uomo un'energia multiforme, che già sembra destinata a produrre nell'umana civiltà mutazioni così profonde, da potersi forse paragonare soltanto a quelle che in età remota recò l'uso del fuoco".

Oggi la svolta imminente del Millennio sembrerebbe indurci a vedere in ogni cosa il segno di 'profondi mutamenti' e di 'sfide epocali'; quindi ri-

chiamarsi alla grande invenzione-scoperta di Volta significa soprattutto cogliere e apprezzare la continuità della nostra storia. Una storia che, a 200 anni di distanza, ci incoraggia a coltivare il genio e la fatica della ricerca scientifica e a confidare nelle capacità costruttive dell'intelligenza e dell'ingegnosità, che trasformano l'idea nella concretezza dell'innovazione tecnologica e dell'applicazione pratica.

Territorio nel cuore dell'Europa, la Lombardia – nei cui confini si compì la vicenda umana e scientifica di Alessandro Volta e dai cui uffici sempre sono venuti vitalità e apertura agli scambi internazionali – coglie nel Bicentenario dell'invenzione della pila l'occasione per promuovere iniziative che siano non solo omaggio e celebrazione al grande fisico, ma soprattutto 'segno di continuità' della ricerca applicata e dell'innovazione tecnologica e di promozione e sostegno alla cultura scientifica presso le più ampie categorie di cittadini.

L'Università di Pavia, inserita in una città dal ricco patrimonio storico, artistico e culturale, onora con un'intensa attività di ricerca, di didattica e di divulgazione una delle sue maggiori glorie scientifiche. Essa testimonia il cammino ininterrotto di un'istituzione dalle origini lontane e prestigiose alla odierna valenza europea, coltivando le grandi tradizioni d'internazionalità del sapere che toccò uno dei suoi punti più alti con la riforma teresiana dell'Ateneo e con il magistero di Volta.

Come infine, che per prima vide svilupparsi la prepotente vocazione scientifica del suo grande cittadino,

sente oggi forte il richiamo di altre due memorabili occasioni celebrative in suo onore: quella del primo centenario della pila (1899) e quella del centenario della morte (1927), che essa organizzò con generoso e lungimirante sforzo e partecipazione. L'attuale disincanto per le 'grandi celebrazioni' non ha spento l'entusiasmo della città nel ricordare degnamente un uomo che, insieme ai due Plini di epoca romana, portò alto, il suo nome nel mondo. Attività di divulgazione, incontri di riflessione sul futuro della scienza e della tecnologia, interventi di valorizzazione dei 'luoghi di Volta' – e in primo luogo del glorioso Tempio Voltiano –, si propongono di realizzare quella fusione armoniosa di tecnica, arte e natura, che la patria dei 'magistri cumacini' e del razionalismo in architettura ha saputo fondare nel tempo.

Le iniziative progettate comprendono:

Publicazioni e ricerche: opere di Volta (inediti e ristampe); ricerche e studi voltiani; volumi divulgativi intorno a Volta e temi correlati; ricerche.

Convegni: scientifici di carattere divulgativo.

Didattica e diffusione: videodiffusione (videoconferenze e trasmissioni televisive); internet (siti web); didattica interattiva (exhibit e laboratori); applicazioni multimediali (CD-ROM).

Musei e Mostre: musei e allestimenti permanenti; mostre stanziali; mostre itineranti; altri eventi espositivi collegati.

Tecnologie (sperimentazioni nel settore telematico, energetico e dei trasporti).

Altre iniziative (arte, sport, spettacolo, varie).

Percorsi voltiani: la valorizzazione dei beni storici e monumentali nelle città di Volta (descrizioni e interventi di restauro e ripristino a Como, a Pavia e presso l'Istituto Lombardo a Milano).

Nell'intento di celebrare la figura di Volta in una prospettiva interdisciplinare, il programma ha previsto l'organizzazione di una serie di convegni, dedicati non solo alla figura e all'opera dello scienziato comasco, ma anche alle applicazioni derivanti dall'invenzione della pila, nonché a temi emergenti della scienza moderna collegabili alla svolta prodotta da Volta.

#### *Convegni scientifici*

Conferenza annuale della Società internazionale di elettrochimica. Pavia-Como, 5-10 settembre 1999. L'elettrochimica, come disciplina autonoma, nasce con la Pila e pertanto la Società internazionale di elettrochimica ha deciso di tenere il suo congresso annuale del 1999 a Pavia per celebrare solennemente la ricorrenza.

Volta e la Storia dell'elettricità. Como, Villa Olmo-Pavia, 11-15 settembre 1999. Il Gruppo interdivisionale di storia della fisica della Società europea di fisica (EPS), insieme con la Commissione sulla storia della fisica moderna della Divisione di storia della scienza della International Union of History and Philosophy of Science (IUHPS), terrà il suo quarto convegno al Centro Volta di Como e all'Università di Pavia (1992 Como, 1995 Berlino, 1997 Parigi). Il convegno sarà dedicato al ruolo di Volta nello sviluppo storico delle teorie e degli strumenti elettrici e alla sua influenza nella storia dell'elettromagnetismo.

Scienza e Cultura. Pavia-Como, 15-19 settembre 1999. Organizzato in collaborazione tra il Gruppo Internazionale che fa capo alla rivista *Science & Education* e il Gruppo interdivisionale di storia della fisica della Società europea di fisica (EPS), segue le conferenze americane di Tallahassee, Kingston, Minneapolis, Calgary e

quelle europee di Pavia, Monaco, Parigi, Cambridge, Madrid, Szombathely, Bratislava.

Simposio internazionale sui campi elettromagnetici nell'ingegneria elettrica. Pavia, 23-25 settembre 1999. Questo simposio, che si è tenuto biennialmente a partire dal 1979, fornisce un forum per specialisti impegnati in ricerche applicate su una vasta area che comprende campi quasi stazionari e tecniche di calcolo avanzate, componenti elettromagnetici di sistemi, materiali e bioelettromagnetismo.

Convegno nazionale della Società italiana di fisica. Pavia, 20-25 settembre 1999. Per ricordare il bicentenario dell'invenzione della pila, la SIF ha scelto Pavia e la sua Università, dove Alessandro Volta lavorò e insegnò per più di 30 anni, per svolgere il proprio convegno annuale.

Volta viaggiatore e scrittore. Pavia, ottobre 1999. I rapporti tra Volta e il mondo tedesco furono sempre molto intensi. Volta ricevette visite di molti viaggiatori scienziati provenienti da tutta Europa e visitò i paesi di lingua tedesca, lasciando memoria di questi suoi percorsi in interessanti scritture. Il convegno sottolinea aspetti significativi della personalità dello scienziato.

Tre lingue per Volta. Aspetti storico-linguistici della teoria e della prassi didattica d'ambito fisico e matematico nel settecento europeo. Pavia, ottobre 1999. È noto che nel Settecento i cultori di fisica e matematica si servivano, per la loro produzione teorica e per la didattica universitaria, di tre lingue: il latino, ufficiale per le tesi di laurea; il francese, per la corrispondenza internazionale; l'idioma nazionale per il lavoro didattico. Il convegno programmato implica una valutazione comparatistica del fenomeno e dei suoi sviluppi, in rapporto all'attività di Volta nella sede pavese dove essa ebbe forte tipicità.

10° Meeting internazionale sulle batterie al litio IMLB-10 - Lithium 2000. Cernobbio (Como), 28 maggio-2 giugno 2000. Il settore delle batterie al litio ha subito una formidabile espansione negli ultimi due decenni. La commercializzazione in rapida crescita delle batterie ricaricabili al litio

nell'elettronica di consumo e le concrete possibilità di espansione del loro impegno nella trazione elettrica su strada hanno impresso una grande spinta alla ricerca accademica e industriale. Il Convegno segna il ventennale della serie dei Convegni IMLB e, insieme, la svolta del millennio, nonché il bicentenario della prima storica 'Pila'.

#### *Convegno di carattere divulgativo*

Da Platone a Internet. Correnti elettriche e illuminismo scientifico. Villa Olmo, Como, 13-15 ottobre 1999. Le scoperte e le invenzioni che si sono succedute dall'epoca di Platone ai giorni nostri hanno contribuito a modificare profondamente la nostra concezione del mondo. L'invenzione della pila da parte di Alessandro Volta appartiene a quei passi compiuti dall'umanità, ai quali è maggiormente debitore il mondo moderno, profondamente plasmato dalla scienza e dalla tecnologia. Il Convegno, più che soffermarsi sulle singole scoperte scientifiche, vuole sviluppare una riflessione sull'influsso che esse hanno esercitato sulla società, sulle mentalità, gli stili di vita e le concezioni filosofiche.

SIMONA NEGRUZZO

#### Celebrazioni Rolandiniane

Nell'ottobre dell'anno 1300 moriva in Bologna Rolandino Passaggeri. Nato verso il 1215, notaio dal 1234, assunse tra il 1260 e il 1285 una posizione di grande rilievo nella politica cittadina, contribuendo decisamente all'affermazione della parte guelfa e popolare. Ma Rolandino fu anche – e soprattutto – una figura di primo piano nello Studio bolognese della seconda metà del secolo XIII: maestro di *ars notarie*, all'insegnamento dedicò la sua preminente attività negli anni che precedettero e in quelli che seguirono gli anni dell'impegno politico. E nell'atto di insegnare è raffigurato nel fianco dell'arca che ne custodisce le spoglie: prima espressione monu-

mentale in Bologna del tema della lezione universitaria.

La sua fama è tuttora legata alla *Summa totius artis notarie*, opera composita, frutto di successive aggregazioni. Al primo, fondamentale testo, la *Collectio contractuum* (essenziale, lucido formulario per la redazione degli atti notarili) che Rolandino pubblicò nell'autunno del 1255, si integrarono man mano altri suoi testi: il *Tractatus notularum* (breve saggio di teoria del notariato), il *Flos ultimarum voluntatum* (trattato sulle disposizioni a causa di morte) e l'*Aurora* (glossa fino alla metà del V capitolo della *Collectio*) e quindi altri testi, elaborati da successivi maestri della scuola bolognese di notariato, tra i quali l'*Aurora novissima* di Pietro d'Anzola (continuazione e integrazione della prima glossa di Rolandino) e la *Expositio* di Pietro Boattieri. La *Summa totius artis notarie* fu uno dei più efficaci prodotti della scuola giuridica bolognese. Trattato destinato ai pratici, era costruito tramite una attenta, rigorosa meditazione della elaborazione compiuta dai glossatori sui testi del diritto comune. Più volte edita, prima manoscritta indi a stampa e anche tradotta, fu dal XIII al XVIII secolo l'opera fondamentale di riferimento nella formazione professionale dei notai di diritto latino.

La commissione Studi storici del Consiglio nazionale del notariato, in unione con l'Unione internazionale del notariato di diritto latino e tramite il Consiglio notarile di Bologna, ha programmato una serie di iniziative che attuano una lettura, a più livelli, della figura di Rolandino, uomo politico e maestro di notariato. Tali iniziative si articolano in un convegno internazionale di studi, una mostra, un itinerario rolandiniano, il restauro della tomba di Rolandino.

Il convegno internazionale di studi si svolgerà nell'ottobre dell'anno 2000. Sono previste relazioni sulla figura di Rolandino nel contesto dell'età comunale, relazioni per singoli temi (proprietà, processo, successioni ecc.) sui contenuti della *Summa* e relazioni sulla sua diffusione in area europea.

La mostra si aprirà nell'autunno dell'anno 2000 nella sede del Museo

civico medievale di Bologna. Presenterà una serie di testimonianze figurative dell'età di Rolandino, di documenti suoi e degli altri maestri di notariato e un'ampia rassegna delle varie edizioni della sua opera; il tutto in stretto collegamento con l'esposizione dei reperti, custoditi nello stesso Museo civico e attinenti ai dottori dello Studio bolognese.

L'itinerario rolandiniano si propone quale guida di un percorso all'interno della città medievale, nei luoghi in cui Rolandino visse e operò: la via ove era la sua abitazione e ove svolgeva la professione di notaio e di docente, i palazzi, sede dell'attività politica e di governo che lo videro protagonista, il sagrato di San Domenico dove sorge l'arca che ne custodisce le spoglie. Il percorso intende far rivivere, attraverso testimonianze legate alla figura di Rolandino, tratti caratteristici di un preciso contesto storico e culturale: quello della città che nella seconda metà del secolo XIII visse l'esperienza delle lotte di fazione e dell'ordinamento popolare, del massimo splendore del proprio Studio e della prima sua grave crisi.

Il restauro della tomba, reso possibile dal sostegno finanziario di un primario istituto di credito cittadino, prevede il ripristino della copertura del tempio. Tale copertura, restaurata alla fine degli anni '50 dopo i gravi danni subiti a causa di eventi bellici, manifesta ormai gravi carenze. È previsto anche un generale intervento di pulizia dell'intero complesso monumentale che valga a restituirne l'originaria suggestione evocativa.

Queste quattro iniziative verranno ad inserirsi nell'ampio quadro delle manifestazioni di Bologna città europea della cultura dell'anno 2000. E si tratta di un inserimento tutt'altro che fortuito. Alla formazione culturale di questa Europa, nel suo primo concreto manifestarsi, un contributo fondamentale venne dallo Studio di Bologna e dalle opere che, in esso prodotte, ne diffusero le conquiste in tutti i centri europei. Tra queste opere va compresa, a pieno titolo, anche la *Summa totius artis notarie* di Rolandino.

GIORGIO TAMBA

Tra fisica e biologia: l'eredità di Luigi Galvani (*Physics and Biology connections: the legacy of Luigi Galvani*).

Convegno internazionale di studi, 8-9 ottobre 1998, Bologna, Università degli Studi, Aula Prodi.

Nei giorni 8 e 9 ottobre 1998 si è svolto nell'Aula Prodi dell'Università di Bologna (Piazza San Giovanni in Monte, 2) il convegno internazionale *Tra fisica e biologia: l'eredità di Luigi Galvani (Physics and Biology connections: the legacy of Luigi Galvani)*, una delle manifestazioni più significative delle celebrazioni del bicentenario della morte di Luigi Galvani (1798-1998).

Lo scopo del convegno è stato di mettere in evidenza alcuni dei più recenti sviluppi delle idee e delle tecniche nate da un più stretto colloquio tra discipline diverse, quelle della fisica, della biologia e della medicina. Il comitato organizzatore e scientifico rispettiva questa filosofia di base incentrata su di un approccio interdisciplinare ai problemi della scienza che parte dagli studi di Galvani sull'elettricità animale e la controversia Galvani-Volta. Fanno parte del comitato: Ferdinando Bersani, Dip. di fisica; Pier Luigi Parmeggiani, Dip. di fisiologia; Antonio Contestabile, Dip. di biologia; Paolo Capiluppi, Dip. di fisica. Dalla lettura dell'introduzione al convegno si evince che Galvani e Volta aprirono le porte, da una parte, all'elettrofisiologia, conducendo molti progressi nella medicina e nella biologia, e, dall'altra all'elettromagnetismo, che ha portato alla nascita e allo sviluppo delle telecomunicazioni, dell'elettronica e dell'informatica.

L'interazione tra discipline fisiche e biomediche si è realizzata nei due sensi: le scienze biologiche e biomediche si avvalgono di tecnologie scientifiche (raggi X, risonanza magnetica, TAC, ecc.) e di intuizioni e strumenti teorici ricavati dalle "hard Sciences"; dall'altra parte la fisica, la tecnologia e l'informatica utilizzano oggi concetti e modelli tratti dalla biologia (cibernetica, reti neurali ecc.).

Partendo da queste premesse il congresso si è articolato intorno ai

seguenti temi: Galvani nella storia dei rapporti tra fisica e biologia; tecniche biomediche e bioelettromagnetismo; neurobiologia ed elaborazione dell'informazione negli organismi viventi; bioelettronica; evoluzione dei computers, reti informatiche e interazione uomo/computer. Tra i relatori, storici della medicina (F. Ruggeri) e storici della scienza (F. Bevilacqua, J.L. Heilbron, F. Bersani); fisici (G. Romani, G. Lucignani, M. Villa); premi Nobel nella neurobiologia: G. Edelman, B. Sakmann, L. Cooper.

Altri interventi hanno riguardato l'elettronica biomolecolare (F.T. Hong); le macchine molecolari artificiali (V. Balzani); l'elaborazione molecolare dell'informazione (A. Chiabre- ra). Sulla elaborazione dei sistemi informatici hanno parlato R. Cailliau, ideatore del World Wide Web (WWW); il fisico A. Ekert (elaborazione quantitativa dell'informazione); A. Messina (interazione stretta tra analisi del comportamento umano e computer); E. Pessa (intelligenza artificiale, reti neurali artificiali).

IRENE VENTURA FOLLI

Oslo 2000. Convegno internazionale di storia delle università.

Nell'ambito delle manifestazioni promosse in occasione del 19° congresso internazionale delle scienze storiche, l'*International Commission on the History of Universities*, organismo affiliato al Comitato internazionale per le scienze storiche, promuove un convegno che si terrà nei giorni 10-11 agosto 2000.

*Transformation and Continuity in the History of Universities*

Conference of the International Commission on the History of Universities, August 10-11, 2000, Oslo

*Further Information*

The all-important quinquennial CIHU

conference, Oslo 2000, will be held in conjunction with the meeting of the International Committee of Historical Sciences.

The emphasis on this occasion will be on the more recent centuries – universities from the Humboldt model to the twenty-first century – but the Middle Ages and the Early Modern period will not be forgotten.

The organizers wish to encourage young as well as established scholars to consider presenting papers.

### 1. *The General Agenda of the Conference*

Together with the Catholic Church, the university is commonly considered to be the oldest existing social institution within Western civilization. Its history may be traced back to the founding of universities in Bologna, Paris and Oxford in the early 13th century. This first step was rooted in an even older educational tradition found in monasteries and cathedral schools.

But the long history of the universities is not an unambiguous story about continuity. It consists also of a tale of transformations, reforms, crises and breaks. Universities have served church, state and civil society under widely differing social systems, regimes and ideologies. The institution has been transplanted from land to land, from culture to culture, all over the world. In modern industrial and "post-industrial" societies, thoroughly dependent upon science and technology, the universities are appreciated not only as transmitters of tradition, but also as producers of innovative knowledge. Thus, a fascinating paradox emerges: one of the oldest and most tradition carrying institutions of modern society is also one of its most innovative and dynamic forces. This paradox constitutes a problem for historians, with obvious practical implications: During the past few decades universities have experienced fundamental changes in many countries, the outcome of which we do not yet see. Thus, at a conference on university history at the turn of the millennium it seems

natural to engage in a general discussion of the relationship between transformation and continuity in this 800-year old, and ultimately worldwide, history.

This broad theme may be approached from several angles:

- At a general level a problem exists concerning the reality and character of the often-alleged continuity: actual versus symbolic continuity as well as the more precise character of those real continuities that can be identified.

- A central focus may be on the phases of transformation and mechanics of crises: the contents, timing, and dynamics of the transformation processes; the relationships between external and internal developments: between forces of change and stabilizing, conservative or impeding factors.

- Contributions may also discuss continuity and transformation along the spatial dimensions: when the university model is transplanted from region to region, across religious, cultural and national boundaries.

The general questions embrace a range of sub-themes which include:

- creativity and innovation versus a tradition of pragmatic adaptability as explanations of the university's ability to survive

- the prestige of the concept and the model(s) of the university as an explaining factor

- the legitimating basis of the university in different phases; crises of legitimation and transformation

- the character and function of "tradition" in historical development: the "tradition" of the university as a force resisting historical change, versus "tradition" as a – possibly – situational, identity forming and legitimizing construction that is itself interwoven in the processes of change.

From the several possible perspectives the topic invites comparative analyses, syn- as well as diachronically. And it covers all the periods of the history of universities. Participants should feel encouraged to trace moments which highlight the changing relationship of rulers/funding authorities and universities. What we

re the circumstances which brought about change, and did transformation involve the re-invention of academic traditions?

A determinant in the history of universities that deserves special attention is the changing relationship between universities and political authorities. How did princes, states, church etc. use universities in the past to exert power and influence? With decentralising tendencies and the emergence of mass education, what new forms of relations emerge? Are there regional and international power structures which have specific stakes in universities? Are universities increasingly becoming detached from their role as instruments in and of the nation state? Such a session should aim at clarifying the differences and similarities that have arisen in different states and regions.

## 2. Chronological Fields of Discussion

The following chronological divisions are intended as a first point of departure for setting up different sessions of the conference, and not as a compulsory disposition.

### a. *The Middle Ages*

What characterized the European conception of the university as expressed in the models of Paris, Oxford and Bologna? How were the models adapted to fulfil the assigned tasks? What were these tasks and how were they redefined when the institution was reproduced across Europe? Were there changes in the role of the sponsoring authority (church or state) which made demands on the university? If so, what were the circumstances which brought about such changes? What occasioned changes in the patterns of academic pilgrimage, and what were the consequences for the university?

### b. *The Early Modern Period*

How did universities respond to the development of new knowledge not covered by the established syllabus? Was humanism ever accommodated, and if so, how? How were universities affected by the consolidation of prin-

cely power, and what role did they play in the development of the princely state? How were universities equipped to cope with the new tasks set for them by the confessional state? To what extent did princes and popes furthered the development of natural sciences in newly established academies, did this constitute a new departure? What was the significance of the Comenius-Hartlib circle and its educational programmes? Did 'projectors' of the seventeenth century develop any substantial university projects?

### c. *The Emergence of Research Universities in the 19th Century*

The transformation of universities to institutions that engage in research as a major activity and that define themselves largely in relation to the pursuit of original knowledge proved to be a complex process spanning the late nineteenth and early twentieth centuries. What interplay among various sectors within universities as well as between universities and their broader local contexts enabled as well as retarded the establishment of research as a significant academic activity? What, in short, were the dynamics for this transformation, where and when it occurred? What role did reform of pedagogical practices play in enabling the institutionalization of research facilities and new disciplinary specialties? How did the rise of new knowledge-based professions and reform movements in older ones impact the emergence of research universities? What were the relative roles of government officials, professors, representatives of professional organizations, and students for the transformation to a research university? What were the processes of adaptation of the alleged German-model to local concerns and realities? How did institutional change and transformation of scientific disciplines impact on each other?

### d. *Postwar Universities*

How can the transformations of universities in the postwar era be conceptualized? Some possible dimensions are suggested in the following:

– The radically altered "political

economy" for research during the Cold War in the western and eastern blocks impacted universities directly and indirectly, as massive funding for pursuing research and training new practitioners stimulated institutional change. These very same dynamics for growth also contributed to growing radicalization and disillusionment in the 1960s. How did universities respond to the greatly increased state support for higher education after the war, and in particular, to the massive increases in state support for research? How did university administrators and professors themselves negotiate with representatives of state agencies to try defining the framework for the new relationship?

– The changes in the international "geography of learning." In particular the rise of the American model as an ideal to be emulated, much as the German model had served in the nineteenth century. Similarly to what extent did the Soviet Union's institutional innovations in higher education serve as a model for eastern-block and some third world nations? How were elements of the Western (and Soviet) university models utilized and transformed by the new independent states in Africa and Asia?

– Challenges and problems in legitimation brought about by the rise of academic mass education. How did the tremendous growth in numbers of students impact institutions that increasingly during the century had developed identity and organizational forms based on notions of a research - university?

– The legitimation problems in the 1960s and 1970s brought about when the postwar enthusiasm and belief in science as the key to social-economic improvement began faltering. Did universities themselves contribute to the erosion of faith in science? How did universities seek alternative bases for legitimizing societal support? How have notions of academic tradition been constructed and reconstructed in discourses on the future of universities? What is the future of the Humboldtian idea of the university that is facing challenges such as the rise of new and plural institutions

for advanced knowledge and research, the growth of special institutes with little or no research training, and the development of the "entrepreneurial university" with faculty chasing grants, external support and prestige?

The observations above do not make up a fixed framework for discussion, rather they are intended to stimulate and elicit further responses. The aim is to open up the different fields and to convey an impression of the range and variety of possibilities. The organizers will be happy to give advice.

Proposals for papers must be received by the Programme committee preferably by 1 June 1999 and not later than 1 September 1999, and a brief résumé (not more than 500 words) by 1 December 1999. The committee will announce the definitive programme on 15 January 2000.

Any further questions and proposals for papers should be directed to:

Prof. Sivert Langholm / Research Fellow Fredrik Thue  
Forum for universitetshistorie  
Department of History  
University of Oslo  
Postbox 1008-Blindern  
N-0315 Oslo  
Norway  
Phone: + 47 22 85 68 09 (Langholm)  
or + 47 22 85 42 06 (Thue)  
Fax: + 47 22 85 57 51

Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo). Un convegno di studi.

Il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane e la rivista "Annali di storia delle università italiane" organizzano a Bologna nei giorni 25-27 Novembre 1999 un convegno di studi sul tema: Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo).

Il programma, ancora provvisorio e suscettibile quindi di alcune variazioni, prevede al momento le seguenti relazioni e comunicazioni:

1. *Fonti e problemi di metodo per lo studio della popolazione studentesca*

ANDREA ROMANO, *relazione base* (medioevo)

GIAN PAOLO BRIZZI, *relazione base* (età moderna)

ANDREA CAMELLI, *relazione base* (età contemporanea)

ANTONIO I. PINI, *Le nationes studentesche*

PAOLA BENUSSI, *Gli archivi parrocchiali come fonte per la storia degli studenti universitari*

ELISABETTA HELLMANN, *Gli stemmi come fonti per la storia degli studenti*

EZIO BARBIERI, *Nuove fonti sulle presenze studentesche a Pavia*

2. *Mobilità studentesca*

THOMAS COLE, *Studenti italiani a Lovanio (sec. XV-XVI)*

CLAUDIA ZONTA, *Studenti stranieri in Italia: gli slesiani nell'età moderna*

SIMONA NEGRUZZO, *Erasmus in marcia. Studenti pavesi in Europa dal medioevo ai giorni nostri*

MILENA MICHIELLI, *Studenti stranieri laureati in Italia (1946-1996)*

LUIGI F. DONÀ DALLE ROSE, *La mobilità studentesca e i progetti Erasmus e Socrates*

4. *Università e professioni*

JEAN CLAUDE MAIRE VIGEUR, *La formazione scolastica dei podestà*

ANDREA GARDI, *Laureati in diritto nello Studio ferrarese e destini professionali (secc. XVII-XVIII)*

RITA BINAGHI, *Architetti e ingegneri nel Piemonte del Settecento: tra formazione universitaria e attività professionale*

MAURIZIO FERRO, *La scuola di veterinaria torinese: studenti, professione, stato delle fonti*

DINO CARPANETTO, *Professioni sanitarie in Piemonte in età napoleonica*

MICHELA MINESIO, *Università e professioni nell'Ottocento*

GIOVANNA TOSATTI, *Gli studi di giurisprudenza e le carriere amministrative*

MARINA GIANNETTO, *Gli studi universitari delle carriere tecniche*

FRANCESCO SCALONE, *Donne laureate a Bologna (1876-1900). Profili biografici*

PIERO DEL NEGRO, *Le inchieste dei Riformatori dello Studio di Padova del 1761 e del 1771 su professioni e laureati*

3. *Fonti, edizioni di fonti*

LAURA MARCONI, *Matricole dello Studio perugino*

SIMONE BARTOLONI, *Le lauree dello Studio perugino*

EMILIA VERONESE, *Gli Acta graduum padovani (1551-1565)*

ELDA MARTELLOZZO, *Gli Acta graduum padovani (1471-1500)*

FRANCESCO OBINU, *I laureati dell'Università di Sassari dalla riforma Bogino al 1945*

ITALO BIROCCHI (o Giuseppina De' Giudici), *I laureati dell'Università di Cagliari*

*Tavola rotonda*

Partecipano: ATTILIO BARTOLI LANGE-LLI, ENNIO CORTESE, DOMENICO MAFFEI, A. PEREZ MARTIN, HILDE DE RIDDER SYMOENS.

Per gli aggiornamenti e per ogni informazione relativa al convegno, contattare:

Cisui, via Galliera 3 - 40121 Bologna  
tel. 051-223826; 051-224113 fax 051-223826  
e-mail: cisui@kaiser.alma.unibo.it  
casella postale: Annali, CP 5532,  
40100 Bologna 22

*Studenti, Università, città nella storia padovana.*

Convegno di studi, 6-8 febbraio 1998, Padova, Università degli studi.

Organizzato dal Centro per la storia dell'Università di Padova, nei giorni 6, 7 e 8 febbraio 1998, si è svolto nel Palazzo del Bo un convegno di studi in coincidenza con il 150° anniversario degli eventi dell'8 febbraio 1848, eventi che hanno visto coinvolti molti studenti universitari. Il Convegno ha voluto approfondire soprattutto la vita, i costumi, le regole di uno dei pro-

tagonisti della vita universitaria, per molti anni trascurato, e cioè il corpo studentesco.

Le tre giornate hanno visto una nutrita serie di interventi, e in particolare la prima, dedicata all'Ateneo patavino in epoca medioevale, con: Sante Bortolami, *Studenti e città nel primo secolo dello Studio*; Donato Gallo, *Studenti e pubblici poteri a Padova nel periodo carrarese e nella prima età veneziana*; Luciano Gargan, *"Dum eram studens Padue". Studenti-copisti a Padova nel Tre e Quattrocento*; Nicoletta Giovè Marchioli, *Gli strumenti del sapere. I manoscritti universitari tra tipizzazioni generali e peculiarità locali*; Gilda Paola Mantovani, *l'oratoria universitaria quattrocentesca, fonte per la conoscenza degli studenti?*; Tiziana Pesenti, *"Peregrinatio academica" e "monarchae medicinae": studenti attorno ai Santasofia*; Dieter Girgensohn, *Studenti e tradizione delle opere di Francesco Zabarella nell'Europa centrale*; Agostino Sottili, *Studenti tedeschi dell'Università di Padova e diffusione dell'Umanesimo in Germania: Ulrich Gossembrot*; Francesco Bottin, *Pietro Tommasi tra dispute logiche, duelli armati e severità paterna*. In seconda giornata gli interventi si sono focalizzati sull'Università padovana in epoca moderna: Emilia Veronese Ce-

seracciu, *Il collegio Engleschi nel Quattro e Cinquecento*; Francesco Piovan, *Studenti e città nel diario di Giovanni Antonio da Corte*; Aldo Stella, *Studenti e docenti patavini tra Riforma e Controriforma*; Gian Paolo Brizzi, *Una fonte per la storia degli studenti: i libri amicorum*; Claudia Zonta, *La presenza degli slesiani nelle università europee e dell'Italia dal XVI al XVIII secolo*; Giorgio Fedalto, *La nazione ultramarina*; Francesca Zen Benetti, *Una proposta di riforma seicentesca: il "discorso di Ingolfo de Contio circa il regolare i scolari dello Studio di Padova"*; Marco Callegari, *Il collegio Cottunio e la sua biblioteca*; Piero Del Negro, *Gli studenti del Settecento: le molte facce di una crisi*; Paolo Preto, *Studenti 'giacobini'*. La terza giornata, dedicata agli studenti, all'Università e alla vita politica della città in età contemporanea, ha visto gli interventi: David Laven, *Disordini studenteschi all'Università di Padova, 1815-1848*; Davide Zotto, *Le epigrafi per laurea dei primi anni 1840 tra immaginario e realtà*; Giampietro Berti, *Università e studenti a Padova durante la terza dominazione austriaca*; Alessandra Magro, *Studenti e Università a Padova nei primi decenni dopo l'Unità*; Vittorio Dal Piaz, *Padova città degli studenti tra Ottocento e No-*

*vecento*; Alba Lazzaretto, *FUCI veneta nel ventennio fascista*; Federico Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento: Gli universitari padovani negli anni Trenta*; Chiara Saonara, *Studenti nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*.

Nel pomeriggio della seconda giornata si è svolta una tavola rotonda, presieduta da Piero Del Negro, sulla storia degli studenti universitari, alla quale hanno partecipato Peter Denley (*Studenti e collegi*), Gian Paolo Brizzi (*Studenti nell'età moderna*), Donatella Balani (*Studi universitari, popolazione studentesca, professioni nell'Europa moderna*).

La mattina dell'8 febbraio vi è stata la solenne apertura dell'anno accademico da parte del magnifico rettore Giovanni Marchesini, che ha visto la prolusione di Angelo Ventura dedicata a l'8 febbraio nella storia dell'Università di Padova.

Nella mattina dell'8 febbraio è stata inoltre inaugurata la mostra "Studenti, Università, città nella storia padovana", ricca di documenti, stemmi, immagini e cimeli illustranti la vita studentesca nelle tre epoche, medioevale, moderna e contemporanea.

LUCIANA SITRAN REA

## ATTIVITÀ E PROGETTI

Tre progetti per gli archivi universitari: *Titulus 97*, *Thesis 99* e *Studium 2000*

### Premessa

Dal 1996 l'Università degli studi di Padova è impegnata sul fronte della riorganizzazione del proprio patrimonio archivistico. A quell'anno, infatti, risale una delibera del Consiglio di Amministrazione con la quale, approvando il *Progetto archivi*, si posero le basi per la tutela dell'archivio universitario patavino<sup>1</sup>. In quella occasione venne infatti approvato un percorso scientifico con ampi riflessi sull'organizzazione del lavoro. Tale percorso, considerando l'archivio un *unicum*, prendeva le mosse dalla razionalizzazione del protocollo (la cosiddetta *registrazione*) e dell'archivio corrente, mirando alla corretta tenuta e tutela dei documenti dall'archivio di deposito all'archivio storico.

Il primo passo che la direzione archivistica compì fu dunque la redazione di un sistema informativo documentario contenente norme precise per la "trattazione" dei documenti dal protocollo all'archivio storico. Quel sistema informativo, affiancato da un titolare di classificazione predisposto dopo quasi un anno di lavoro, portò alla stesura di due regolamenti attraverso i quali vennero scandite le età dei documenti: *gestione* (archivio corrente), *tenuta* (archivio di deposito) e *tutela* (archivio storico). Analizzate le diverse funzioni dell'Amministrazione centrale e delle varie strutture didattiche, di ricerca e di servizio previste

dallo statuto (presidenze di facoltà, dipartimenti, istituti, etc.), vennero infatti approvati due regolamenti e due titolari di classificazione degli atti d'archivio, simili ma ben distinti. Sono così stati emanati i due *Regolamenti per la gestione, tenuta e tutela dei documenti amministrativi dal protocollo all'archivio storico*, che per la loro forte implicazione con i dettami della legge 241/90 vennero addirittura pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*<sup>2</sup>.

Quest'ultimo evento suscitò grande clamore nella comunità scientifica degli archivisti, visto che a quasi un secolo di distanza tornava a comparire sulla *Gazzetta* un titolare di classificazione. Quel regolamento, infine, da molti considerato un piccolo manuale di archivistica, conteneva in nuce il cuore della razionalizzazione dei documenti attraverso la razionalizzazione del protocollo<sup>3</sup>.

Ben presto, sotto l'egida della Commissione archivi presieduta con lungimiranza da Alberto Mirandola, si realizzò che l'intervento di Padova sul proprio archivio avrebbe potuto essere applicato, pur con le necessarie calibrature, anche in altri atenei. Nacque così il progetto *Titulus 97*.

### *Titulus 97*

Il progetto *Titulus 97* ha come obiettivo la creazione di un sistema archivistico universitario nazionale attraverso l'adozione da parte degli atenei aderenti del medesimo titolare di classificazione<sup>4</sup>. Se da un lato i benefici per l'archivio corrente sono ben chiari e facilmente verificabili fin dal-

la sua prima applicazione, dall'altro i vantaggi per la ricerca storica sono meno evidenti, ma anch'essi di straordinaria portata.

Si pensi solo al fatto che la ricerca su un determinato argomento di storia dell'università in Italia in futuro potrà avvenire nelle medesime "posizioni" d'archivio, riducendo di fatto l'intermediazione dell'archivista sulle fonti storiche e sulla storia istituzionale dell'ente produttore. Una normalizzazione ed uno standard che, di riflesso, agevola gli storici.

Di riflesso, dicevamo. Già, perché mai la ricerca storica deve influire sui sistemi di ordinamento e di classificazione degli archivi, pena la distruzione del vincolo archivistico e quindi dello stesso archivio.

L'apparente dicotomia tracciata a Padova tra storia e archivistica – la storia agli storici e l'archivio agli archivisti – con un accordo (questo sì "storico") tra il Centro per la storia dell'Università di Padova e l'Archivio generale di ateneo per la gestione della sala di studio e della sala di consultazione è in realtà funzionale alle esigenze di entrambi e sarà sicuramente foriero di importanti risultati scientifici. Per entrambi, pur nella corretta distinzione dei ruoli, esiste infatti il comune obiettivo di tutelare e valorizzare le fonti primarie.

### *Thesis 99*

Il secondo progetto che l'Università degli studi di Padova, in collaborazione con altri atenei italiani ed europei, sta realizzando riguarda la redazione

di alcune linee guida per la gestione, tenuta e tutela delle tesi di laurea. Il progetto, che nella sua prima fase si concluderà il 31 dicembre 1999, è stato denominato *Thesis 99*.

Nel complesso dei documenti che un archivio universitario è infatti chiamato a gestire, una parte fondamentale è costituita proprio dalle tesi di laurea. Pur tuttavia, tranne poche eccezioni, non esistono regole chiare per la trattazione di questi documenti. Anzi, quelle poche che esistono sono prive di una visione generale del problema e nella maggioranza dei casi risultano contraddittorie.

La causa principale è costituita dal fatto che, in assenza di una legislazione specifica, i regolamenti per la presentazione, la consultazione e la conservazione delle tesi di laurea variano – anche all'interno di uno stesso ateneo – da facoltà a facoltà, da dipartimento a dipartimento, determinando una oggettiva difficoltà nella loro gestione, tenuta e tutela. Invece, esse risultano un patrimonio irrinunciabile per la storia intellettuale e scientifica di una nazione, per le quali sarebbe perlomeno auspicabile il raggiungimento di uno standard europeo.

Oltre a questo, emerge un'altra questione di apparente complessità: dove va conservata la tesi di laurea? In archivio o in biblioteca? La domanda non è banale, se ancor oggi gli uffici universitari si chiedono insistentemente *dove e come* conservare, tutelare e valorizzare al meglio le tesi di laurea. Ecco che allora conviene definire con maggiore precisione i contorni del problema, aggiungendo, fin dove possibile, elementi di chiarezza sulla natura giuridica della tesi di laurea.

Per loro stessa natura, infatti, esse esplicano una duplice funzione: come *documento amministrativo*, per garantire la regolarità del *cursus studiorum* e come *documento scientifico*, per testimoniare la preparazione accademica del laureando.

Il vero problema è che mentre nelle altre tipologie documentarie il momento dell'interesse giuridico, pratico e amministrativo (archivio corrente e di deposito) è cronologicamente ben distinto da quello scientifico-cul-

turale (archivio storico), nella tesi di laurea i due interessi sono contestuali all'atto della sua stessa presentazione e discussione e quindi, ad un'analisi superficiale, facilmente confondibili. A bene vedere, però, anche quest'ultima distinzione si basa pur sempre su una forzatura logica, che nasce da esigenze pratiche. La tesi di laurea, in quanto documento (né amministrativo, né scientifico), non muta mai nel tempo. Ciò che muta è l'interesse, amministrativo o scientifico, di chi la utilizza in un determinato periodo a seconda delle proprie esigenze, pratiche o storiche.

Il progetto *Thesis 99* si prefigge inoltre l'obiettivo di definire gli standard internazionali per la presentazione e la memorizzazione su supporto informatico e quindi per la conservazione a lungo termine in formato digitale. Con l'ausilio dei mezzi informatici (anche via web) dovrebbe essere resa possibile la consultazione attraverso un catalogo elettronico nazionale. Oltre a questo, l'informatica può agevolare anche la tutela della proprietà intellettuale delle tesi di laurea, limitando i plagi volontari o involontari attraverso un sistema di *pattern-matching* e attraverso la diffusione degli abstract, con la conseguente possibilità di effettuare la ricerca di argomenti analoghi attraverso un sistema di *information retrieval*.

Per tutelare le tesi di laurea è dunque necessario diffonderle. Non solo. Serve anche stabilirne la paternità intellettuale (del laureando o anche del relatore?), obiettivo al quale sta lavorando l'Università degli studi di Catania e trovare il modo di far coincidere la tesi discussa con la tesi conservata negli archivi e nelle segreterie studenti. Infatti «la ristrettezza dei tempi che da sempre assilla il laureando nella consegna ufficiale della tesi, impone di rivedere il testo fino a quasi il giorno prima. Da ciò deriva l'infausta conseguenza che molto spesso l'esemplare della tesi solennemente discussa "in una sala aperta al pubblico" non coincide con l'esemplare consegnato a futura memoria nell'archivio universitario. Potenzialmente (ma anche praticamente) circolano infatti più esemplari apparentemente simili

della medesima tesi di laurea. Se a ciò aggiungiamo il fatto che l'esemplare consegnato alla segreteria studenti è di norma quello meno curato da un punto di vista estrinseco (a volte si trovano anche fotocopie sbiadite e sfasciolate), ecco che il quadro risulta completo»<sup>6</sup>.

I primi risultati del progetto verranno resi noti nel corso della *2ª Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane*, che si terrà a Padova alla fine del 1999 e durante la quale verrà presentata una *Carta dei diritti delle tesi di laurea*.

### *Studium 2000*

Abbiamo detto che l'archivio va considerato un *unicum*. Già il *Progetto Archivi* nel 1996 proponeva un progetto sugli archivi storici universitari, inserito in una visione unitaria del percorso dei documenti dalla loro formazione alla loro archiviazione. È nato così il progetto *Studium 2000*, promosso congiuntamente dall'Università degli studi di Padova e dall'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni e le attività culturali, che si prefigge di creare un sistema informativo per la tutela e la valorizzazione degli archivi storici degli atenei italiani<sup>7</sup>.

I primi obiettivi prefissati nel medio periodo da *Studium 2000*, grazie anche all'impegno di numerosi Atenei e con la collaborazione del CISUI, sono i seguenti:

- Redazione di una guida generale per ciascun archivio universitario entro il 31.12.2002 e inserimento in una banca dati nazionale;

- Ottenimento per tutti gli archivi universitari che conservino presso di sé documentazione anteriore al 1945 della «dichiarazione di particolare importanza»;

- Istituzione della sala di studio e attivazione dei servizi connessi;

- Promozione dell'archivio universitario e della didattica della ricerca sulle fonti primarie.

Nel predisporre un progetto di riordino, inventariazione e tutela dell'Archivio generale di ateneo dell'Università degli studi di Padova (ma la si-

tuazione è comune a molti atenei), bisogna innanzitutto ribadire che paradossalmente, allo stato delle cose, i documenti che necessitano di minori cure sono quelli più antichi<sup>8</sup>. Questo è anche dovuto al fatto che, in generale, si ha più rispetto verso i documenti "storici" che verso quelli "amministrativi".

Ma questa è una distinzione fittizia che scientificamente non ha ragione di esistere. Uno dei cardini dell'archivistica, anche come specchio dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione amministrativa, ribadisce che tutti i documenti risultano degni di attenzione. Anzi, è proprio tutelando i documenti contemporanei che si tutela la storia, tenendo ben ferma «la artificiosità e la inconsistenza della distinzione tra *archivi storici*, ossia di interesse storico, e *archivi di puro interesse amministrativo*» visto che «le fonti documentarie per la storia nascono e si difendono nell'archivio in formazione»<sup>9</sup>.

Innanzitutto nei nostri depositi (ma anche questo è un problema comune a molti enti) è più facile rinvenire un documento del XIV secolo piuttosto che un documento prodotto una decina d'anni fa. Per non parlare dei luoghi fisici di conservazione. Per i documenti storici, nella maggioranza dei casi, è prevista almeno la conservazione in armadi metallici o di legno chiusi a chiave, con l'accesso riservato a personale ben identificabile. Per i documenti correnti e dell'archivio di deposito, invece, la conservazione avviene in luoghi insalubri (di norma la cantina o la soffitta), privi di climatizzazione o di attenzione alle condizioni microclimatiche, invasi da animali e parassiti d'ogni genere. Va da sé che anche solo giungere in prossimità del palchetto o del calto dove si trova la busta o il faldone, diventa impresa ricca di imprevisti.

Per non parlare del supporto dei documenti. Mentre nel passato esisteva la cultura del supporto membranaceo o cartaceo di ottima qualità, oggi – e in modo particolare dagli anni Cinquanta in avanti – siamo in presenza di carta chimica di infima qualità. Da ciò deriva che molto spesso, a maggior ragione se si tratta di materiale trattato con le vecchie fotocopia-

trici, non si legge quasi nulla, tra atti appiccicati l'uno all'altro e scoloriture dell'inchiostro. In tempi più recenti i nastri ad inchiostro chimico (tipo trasferibile) hanno fatto il resto<sup>10</sup>. Ecco perché è necessario regolare con opportune disposizioni, anche in previsione del riordino e dell'inventariazione, la tenuta degli archivi e dei locali di deposito, pena la distruzione – lenta, ma inesorabile – del patrimonio documentario<sup>11</sup>.

Il riordino e l'inventariazione di un archivio universitario trovano il loro presupposto giuridico nelle disposizioni del titolo IV (in particolare gli artt. 30 e 31) del D.P.R. 1409/63<sup>12</sup>. Ecco:

*art. 30*

*(Obblighi degli enti)*

Gli enti pubblici hanno l'obbligo di:

a) provvedere alla conservazione e all'ordinamento dei propri archivi;

b) non procedere a scarti di documenti senza osservare la procedura stabilita dall'art. 35;

c) istituire separate sezioni di archivio per i documenti relativi ad affari esauriti da oltre 40 anni, redigendone l'inventario che deve essere inviato in triplice copia alla sovrintendenza archivistica, la quale provvede a trasmetterne una all'Archivio competente per territorio e un'altra all'Archivio centrale dello stato. Prima del passaggio dei documenti alle sezioni separate di archivio devono essere effettuate le operazioni di scarto;

d) consentire agli studiosi, che ne facciano richiesta, tramite il competente sovrintendente archivistico, la consultazione dei documenti conservati nei propri archivi e che siano consultabili ai sensi degli artt. 21 e 22.

Per l'attuazione di quanto disposto dalla lettera c) gli enti pubblici possono riunirsi in consorzio, affidando ad un unico impiegato la direzione delle sezioni separate d'archivio.

*Art. 31*

*(Direzione delle sezioni separate d'archivio)*

La direzione delle sezioni separate d'archivio di cui alla lettera c) del primo comma dell'art. 30 deve essere affidata a impiegati che siano in posses-

so del diploma conseguito nelle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso gli archivi di Stato o nelle scuole speciali per archivisti e bibliotecari istituite presso le università degli studi, allorché si tratti di:

a) archivi delle regioni a statuto speciale e a statuto ordinario;

b) archivi delle provincie;

c) archivi dei comuni capoluoghi di provincia;

d) consorzi di cui al secondo comma dell'art. 30;

e) archivi che il ministro per l'interno, su proposta del sovrintendente archivistico competente e udita la giunta del consiglio superiore degli archivi, giudichi di particolare importanza.

Ponendo l'accento su quest'ultimo comma, conviene ribadire che attualmente in Italia sono soltanto tre gli Atenei che conservano archivi dichiarati di particolare importanza: Bologna, Padova e Palermo. L'Università degli Studi di Bologna, che però conserva la documentazione posteriore alla seconda metà dell'Ottocento, poiché quella anteriore è conservata nel locale Archivio di stato (tranne un piccolo fondo pontificio del secondo decennio del secolo XIX e qualche altra eccezione)<sup>13</sup>, è stata dichiarata di particolare importanza con decreto del Ministero per i beni culturali del 1° ottobre 1980; quella di Palermo, che però non ha nemmeno un archivista, conserva documentazione dal 1778 in avanti (l'istituzione è del 1805, ma la documentazione anteriore riguarda la *Deputazione agli studi*), ed ha ricevuto il decreto ministeriale il 28 settembre 1978. La sezione separata dell'archivio dell'Università degli studi di Padova, che conserva documentazione più antica di oltre cinque secoli rispetto a quelle dei due precedenti archivi, è stata dichiarata di particolare importanza il 16 marzo 1992, con decreto n. 3.16/8767.VE.4.2. Si tratta di una formidabile opportunità che sottende enormi potenzialità (ancorché a tutt'oggi inesprese) di grande valore scientifico ed organizzativo, appena abbozzate nel progetto *Titulus 97*.

Ecco perché risulta necessario ricorrere all'«arma» della «dichiarazione di particolare importanza», soprattutto se raccordata con la recentissima normativa in temi di archivi. Ci si riferisce in particolare al DPR 428/98, laddove sono espressamente previste figure professionali di elevata e specifica qualifica<sup>14</sup>.

#### *Un quarto progetto: Universitas rerum*

Agli inizi del 1999 è stato messo in cantiere dall'Università degli studi di Padova un quarto progetto, dedicato alla creazione di uno standard di qualità nei servizi archivistici delle università italiane. Le norme ISO 9000 entrano in archivio, potremmo dire.

Si tratta di un'idea alla quale ha lavorato con tenacia l'Associazione nazionale archivistica italiana<sup>15</sup>, da sempre partner dell'Università degli studi di Padova nella promozione e nella valorizzazione degli archivi delle università italiane.

Riprendendo uno degli studi più importanti dell'archivistica moderna, il nome dato al progetto è *Universitas rerum*<sup>16</sup> e rappresenta l'ideale complemento di quel *Progetto archivi* approvato, come abbiamo visto, nel 1996. Uno degli obiettivi più importanti di *Universitas rerum* è infatti l'ottenimento della certificazione di qualità dei servizi archivistici attraverso l'approvazione di una *Carta dei servizi* e di un *Manuale della qualità*. Quando si raggiungerà questo obiettivo, significherà che l'Italia universitaria avrà archivi riordinati e inventariati, sale di studio accoglienti e ricche di mezzi di corredo. Ma sarà anche la dimostrazione che il mondo universitario, che insegna ad amare la storia, avrà coerentemente iniziato l'opera di tutela della propria storia, cioè del proprio archivio.

GIANNI PENZO DORIA

#### Note

<sup>1</sup> Si tratta della delibera n. 677 del 2 aprile 1996, con la quale venne approvato lo studio di GIANNI PENZO DORIA, *Progetto archivi. Organizzazione ed ordinamento dell'archivio ge-*

*nerale dell'Università degli Studi di Padova*, dattiloscritto ad uso interno.

<sup>2</sup> *Regolamento per la gestione, tenuta e tutela dei documenti amministrativi dal protocollo all'archivio storico per l'Amministrazione centrale*, approvato dal Consiglio di Amministrazione con delibera n. 117 del 9 dicembre 1997, emanato con D.R. n. 1 dell'11 dicembre 1997 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 301 del 29 dicembre 1997 e *Regolamento per la gestione, tenuta e tutela dei documenti amministrativi dal protocollo all'archivio storico per le strutture didattiche, di ricerca e di servizio previste dallo statuto* (presidenze di facoltà, dipartimenti, istituti, etc.), approvato anch'esso dal Consiglio di Amministrazione con delibera n. 117 del 9 dicembre 1997, emanato con D.R. n. 2 dell'11 dicembre 1997 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 301 del 29 dicembre 1997. La pubblicazione sulla Gazzetta era prevista espressamente dall'art. 26 della Legge 7 agosto 1990, n. 241, *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*.

<sup>3</sup> DONATO TAMBLÉ, *Gli strumenti dell'archivio e del protocollo: dalla certificazione giuridica alla concettualizzazione istituzionale*, in *Titulus 97. Atti della 1ª Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane*, Padova 1999: «[va rivolta] una particolare attenzione agli archivi in formazione come patrimonio archivistico europeo del domani. Di tale patrimonio sono parte fondamentale gli archivi universitari per i quali i due regolamenti e i due titolari predisposti per l'Università degli Studi di Padova costituiscono un modello esemplare sul piano normativo e teorico. Per ritrovare un caso così importante di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di un quadro di classificazione sistematica per archivi generali della stessa specie occorre risalire indietro di quasi cento anni. Il precedente è infatti il R.D. 25 gennaio 1900, n. 35, ovvero il regolamento per gli uffici di registrazione e di archivio delle amministrazioni centrali», di recente abrogato dal D.P.R. 428/98 (v. *infra* nota 14); cfr. anche GIANNI PENZO DORIA, *Introduzione e commento ai Regolamenti per la gestione e la conservazione dei documenti amministrativi dell'Università degli Studi di Padova*, in *I regolamenti d'archivio*, a cura di S. GUIATI, San Miniato, Archilab, 1999, pp. 103-183.

<sup>4</sup> ALBERTO MIRANDOLA e GIANNI PENZO DORIA, *Titulus 97: verso la creazione di un sistema archivistico nazionale universitario*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere e Arti», CIX (1996-97), pp. 135-147.

<sup>5</sup> GIANNI PENZO DORIA, *Primi appunti per la gestione, tenuta e tutela delle tesi di laurea*, «Archivi & computer», VIII/1 (1998), pp. 9-24; FERRUCCIO FERRUZZI, *Le tesi di laurea: "documenti" o documenti? Un approccio metodologico alla gestione integrata*, in *Titulus 97. Atti della 1ª Conferenza*.

<sup>6</sup> GIANNI PENZO DORIA, *Primi appunti*, p. 15.

<sup>7</sup> GIOVANNI PESIRI, *Studium 2000: per una politica di salvaguardia degli archivi "storici" delle Università italiane*, in *Titulus 97. Atti della 1ª Conferenza*.

<sup>8</sup> ELIO LODOLINI, *La Memoria delle 'Sapienze'*, in CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *La Storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994)*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, pp. 3-55; GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, *Un'inchiesta sugli archivi delle università italiane*, *ibid.*, pp. 57-86.

<sup>9</sup> L. SANDRI, *L'archivistica*, «RAS», XXVII (1967), pp. 409-429, ora in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Antologia di scritti archivistici*, a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Roma, Poligrafico, 1985, pp. 9-25, il passo riportato è a p. 11 e il corsivo è dell'autore.

<sup>10</sup> Ciò, sia detto per inciso, in contrasto con la Legge 14 aprile 1957, n. 251, *Redazione a macchina di atti pubblici*.

<sup>11</sup> *L'eclisse delle memorie*, a cura di TULLIO GREGORY-MARCELLO MORELLI, Roma-Bari, Laterza, 1994, in particolare i saggi di M. DURANTI, *La definizione di memoria elettronica: il passo fondamentale nella sua preservazione*, pp. 147-160 e CHARLES DOLLAR, *La memoria elettronica e la ridefinizione della preservazione*, pp. 161-184.

<sup>12</sup> D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, *Norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato*, attualmente in fase di revisione.

<sup>13</sup> MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI-UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Poligrafico, 1981, I (A-E), pp. 620-622, in modo particolare p. 622 nota 1; cfr. anche GIORGIO CENCETTI, *Gli archivi dello Studio bolognese*, Bologna, A. S. Bologna, 1938.

<sup>14</sup> DPR 20 ottobre 1998, n. 428, *Regolamento recante norme per la gestione del protocollo informatico da parte delle amministrazioni pubbliche*, che all'art. 19 recita: «Il servizio per la gestione dei flussi documentali e degli archivi elabora ed aggiorna il piano di conservazione degli archivi, integrato con il sistema di classificazione, per la definizione dei criteri di organizzazione dell'archivio, di selezione periodica e di conservazione permanente dei documenti, nel rispetto delle disposizioni contenute nel decreto del presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, e successive modificazioni ed integrazioni».

<sup>15</sup> CATERINA ISABELLA, *Per una Carta della qualità nei servizi archivistici e documentari*, in *Titulus 97. Atti della 1ª Conferenza*.

<sup>16</sup> GIORGIO CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, «Archivi», IV (1937), ora in *Id.*, *Scritti archivistici*, Roma, ed. ANAI, 1970, pp. 47-55.

# TESI

TOMASO BORTOLAMI, *Impiegati e maestri. La facoltà di Lettere dell'Università di Padova (1931-1943)*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Padova, a.a. 1998-1999, p. XXI, 268. Relatore: Silvio Lanaro.

Questa tesi si è proposta di ricostruire l'ambiente politico e culturale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova nel periodo fascista, con particolare attenzione agli anni compresi tra il 1931 e il 1943. Due date significative per gli atenei italiani che segnarono, rispettivamente, l'introduzione dell'obbligo di una prestazione di giuramento di fedeltà al re e al regime da parte del corpo docente, e la caduta di Mussolini nonché la fine della dittatura.

In particolare questo stesso periodo a Padova corrispose quasi perfettamente al rettorato di Carlo Anti, che fu alla guida dell'Ateneo dal 1932 al 1943. Il primo capitolo è dunque dedicato alla ricostruzione del lungo mandato rettorale, che rappresentò una nuova stagione per l'Università di Padova, la quale conobbe un potenziamento delle strutture e una crescita del numero degli studenti davvero imponenti. L'ambizioso archeologo veronese, secondo le direttive del regime che lo scelse per quell'importante ruolo, cercò di inserire sempre più l'Ateneo patavino nella vita della nazione, e di introdurre e diffondere tra le mura accademiche i valori e i principi dell'Italia fascista, divenendone egli stesso portavoce e amplificatore.

Negli annuari conservati presso l'Archivio dell'Università di Padova, dove si è svolta la gran parte di questo lavoro, si possono infatti ancora leggere le parole che il rettore pronunciava durante le cerimonie inaugurali degli anni accademici e che erano improntate alla più becera propaganda di regime: si andava dalla soddisfazione per i corsi di Cultura militare, per i corsi Allievi ufficiali organizzati dalla Milizia universitaria e per l'attività del Gruppo universitario fascista che realizzavano in pieno il binomio "libro e moschetto", all'appassionata esaltazione delle infauste imprese fasciste, quali la guerra etiopica, l'intervento nella guerra civile spagnola, e, gravissima, la promulgazione delle leggi razziali del 1938 che comportò l'estromissione dall'Ateneo di docenti e studenti padovani di razza ebrea.

Eppure quello stesso rettore fascista, figura assai controversa, sempre difese e protesse i colleghi professori dalla comprovata fede antifascista; anzi, fu proprio merito suo se la Facoltà di lettere e filosofia, unico caso a Padova e forse in Italia, si arricchì di intellettuali del tutto estranei all'ideologia di regime. Anti non transigeva, infatti, sui requisiti scientifici dei candidati alle cattedre, badando esclusivamente al loro valore di studiosi, incurante delle loro idee politiche.

L'organizzazione della facoltà e la sua politica didattica sono oggetto del secondo capitolo della tesi, dal quale emergono i risicati margini di libertà entro i quali agivano i docenti. Le iniziative e le proposte dei Consigli di facoltà, i cui verbali sono consultabili

sempre presso l'Archivio dell'Università di Padova, erano sottoposte all'avallo finale del ministro, che inevitabilmente condizionava tutte le vicende accademiche. Tuttavia questa particolare facoltà, in cui convissero in una certa armonia colleghi fascisti e antifascisti, riuscì, a dispetto delle frequenti infelici disposizioni ministeriali, a migliorare le condizioni di insegnamento e di apprendimento, fino alla realizzazione di uno statuto del tutto simile a quello attuale, entrato in vigore a partire dall'anno accademico 1938-39.

L'obiettivo primario dei docenti di Lettere fu di differenziare la cultura universitaria da quella scolastica; non, quindi, una cultura nozionistica calata dall'alto, che schiacciasse i giovani sotto una mole di lavoro insostenibile, bensì una cultura che esaltasse le inclinazioni soggettive dello studente, chiamandolo a maturare scelte responsabili. Per fare questo era necessario che i docenti potessero dare alla loro disciplina una trattazione personale, libera dai limiti della preparazione scolastica, con conseguente valorizzazione dei corsi monografici. L'autonomia intellettuale e la libertà didattica furono così le rivendicazioni principali della facoltà, stretta nei rigidi schemi della politica fascista. Se, infatti, da una parte si può parlare di "impiegati" riferendosi al corpo docente che si sottomise a umilianti imposizioni quali il giuramento, l'iscrizione al Partito nazionale fascista, le quotidiane prepotenze e restrizioni ministeriali, dall'altra si deve anche sottolineare come all'interno delle loro aule, quegli stessi docenti riac-

quistassero la dignità e la forza morale dei veri "maestri".

Attraverso l'analisi dei temi affrontati, degli indirizzi seguiti, delle appartenenze di scuola e della produzione scientifica di alcuni insigni professori della Facoltà di lettere e filosofia di Padova, nel terzo e ultimo capitolo si dà appunto un quadro del tipo di cultura elargita agli studenti in quegli anni. Risulta evidente come soprattutto la filosofia fosse disciplina incline all'acquiescenza al regime: Emilio Bodrero, ordinario di Storia della filosofia, nazionalista, fedele collaboratore di Anti, fu attivo funzionario e teorico convinto del regime, al servizio del quale piegò il suo pensiero; il clericofascista Luigi Stefanini di pedagogia esaltò l'Italia fascista per aver riportato in auge nelle scuole i valori cristiani; Erminio Troilo, antifascista, fece parte a sua volta di quella sorta di crociata antiidealista e antirazionalista che sul piano culturale finì per svolgere un ruolo funzionale all'ideologia del regime.

Ma anche in pieno imperialismo culturale riuscirono a "passare" un sapere e dei valori lontani dai toni propagandistici fascisti, grazie a intellettuali del valore del latinista Concetto Marchesi e di Manara Valgimigli, ordinario di Letteratura greca, che, oltre a rappresentare senz'altro il meglio dell'umanesimo italiano della prima metà del Novecento, furono spiriti liberi e ispiratori di libertà. Le loro opere, la loro storia, comunista il primo mai iscritto al Partito fascista, socialista il secondo firmatario del manifesto Croce del 1925, dimostrano che se il fascismo riuscì ad ottenere il consenso degli impiegati, mai però ottenne quello dei maestri.

TOMASO BORTOLAMI

DANIELA DALL'ORA, *La Facoltà di giurisprudenza di Padova e i suoi docenti in epoca fascista (1919-1938)*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Padova, a.a. 1998-1999, p. V, 198. Relatore: Angelo Ventura.

Il presente lavoro ha per oggetto la Facoltà di Giurisprudenza di Padova durante il ventennio, e, proponendosi di verificare in quale misura essa partecipò del clima culturale che accompagnò l'ascesa del fascismo al potere e continuò poi a legittimarne l'esistenza, focalizza l'attenzione sui docenti che vi insegnarono dal 1919 al 1938, limitatamente ai soli ordinari, cercando di fare chiarezza sulla loro persona, di sapere chi erano, da dove venivano, di quali idee erano portatori.

Al fine di analizzare gli atteggiamenti da loro tenuti all'interno della Facoltà e di capire se fossero in qualche modo spia di sentimenti di simpatia piuttosto che di contrasto nei confronti delle iniziative di carattere legislativo adottate dal regime, di natura scolastica e non, sono stati d'aiuto i verbali del Senato accademico e del Consiglio di facoltà conservati nell'archivio dell'Università di Padova.

Al contempo si è reso necessario ricostruire la loro formazione ideologica e culturale e a tale scopo ci si è serviti delle produzioni scientifiche di ciascuno. Particolare attenzione è stata riservata al contenuto delle prolusioni e dei corsi impartiti, spesso raccolti in dispense dagli stessi studenti, per verificare in quale misura le loro posizioni ideologiche fossero pure oggetto di insegnamento.

Dall'analisi dei nessi e delle rotture esistenti tra le teorie di questi professori e le posizioni giuridiche del nazionalfascismo, è emerso che esistevano tra loro una consonanza e una sintonia, emergenti chiaramente anche a lezione.

Questa tendenza, consolidatasi nel corso del ventennio, era presente da ben prima che il fascismo andasse al potere, ed è testimonianza di come all'interno della Facoltà non si sia assistito ad una evoluzione della cultura

giuridica guidata o imposta, risultato di una riuscita penetrazione in essa dello Stato fascista, ma ad uno sviluppo autonomo, certo di necessità inserito in un contesto di più ampio respiro, specchio di quanto avveniva in tutta Europa.

Proprio in quanto risultante di un percorso culturale sganciato dall'elemento politico, che affonda le proprie radici nel metodo d'indagine dogmatico sfociato poi nel concettualismo, nonché nel positivismo giuridico e nell'idealismo filosofico, questa corrispondenza ideologica riscontrabile tra professori e regime, pur se foriera di posizioni politiche autoritarie, non era automaticamente simbolo di adesione, di fede fascista.

Nei primi quindici anni del secolo si assiste ad una crisi della costituzionalistica d'eredità ottocentesca di stampo liberale. La nozione di Stato, quale potere impersonale sovrastante la società, comincia a vacillare, e a sentire l'esigenza di essere ridefinita su basi nuove. È in questo contesto che trovano posto le argomentazioni dottrinali dei giuristi di orientamento nazionalista, che contribuirono a delimitare posizioni politiche autoritarie. Le premesse da cui prendevano forma le loro elaborazioni, pur non essendo necessariamente destinate a sfociare in una visione illiberale e antidemocratica, fornirono il fondamento da cui poté logicamente svilupparsi una concezione autoritaria dello Stato nei confronti dell'individuo.

Eccezione fatta per Giulio Alessio, l'unico, e limitatamente fino alla fine degli anni venti, ad incarnare in Facoltà la tradizione culturale e politica democratica, questa concezione era fatta propria e resa manifesta da tutti i professori, a testimonianza che all'interno della Facoltà il fascismo penetrò passando proprio dalla via del nazionalismo.

Il concetto portante dei corsi di tutti i docenti, riconducibile alla branca del diritto costituzionale, che per sua specifica natura tende ad investire di sé le altre discipline giuridiche, era infatti la teoria dello Stato fascista elaborata dal più illustre di loro, Alfredo Rocco, per cui non è la società a dover soddisfare i bisogni dell'individuo

ma è quest'ultimo a dover mettere a disposizione la realizzazione di sé per il bene dello Stato.

DANIELA DALL'ORA

GIOVANNA DE PLATO, *L'insegnamento della statistica all'Università di Siena tra Ottocento e Novecento e la figura di Filippo Virgilio*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Siena, a.a. 1997-1998, p. 103. Relatore: Guido Melis.

Lavoro di ricerca condotto sulla base di fonti reperite in vari archivi (Archivio storico dell'Università di Siena, Archivio comunale, Archivio Centrale dello Stato, altri carteggi vari).

La tesi si propone, da una parte, la ricostruzione della vicenda della cattedra di statistica nell'ateneo senese, attraverso le figure dei professori che ne ebbero la titolarità, dei loro programmi di insegnamento, dei collegamenti tra la disciplina della statistica e il contesto della facoltà di giurisprudenza nel quale essa era sin dall'origine inserita. Naturalmente sullo sfondo si tiene presente l'esperienza nazionale della statistica come insegnamento accademico, seguendone il progressivo radicamento nell'università italiana e dando conto della faticosa elaborazione del suo specifico status scientifico.

Sviluppatosi agli inizi dell'Ottocento nelle facoltà giuridiche delle università di Napoli e del Lombardo-Veneto, l'insegnamento della statistica venne inserito nel 1859 negli atenei del Regno di Sardegna, e da qui con l'unificazione del Paese si diffuse nel resto dell'Italia. Nel 1862, con l'emanazione del nuovo ordinamento universitario, la statistica fece il suo ingresso nell'ateneo di Siena. Eugenio Ferraj, professore aggregato di letteratura greca, venne chiamato alla cattedra di "geografia e statistica" istituita presso la facoltà di giurisprudenza. Confermato di anno in anno, Ferraj

tenne il corso sino al 1865, quando, entrando in vigore il nuovo regolamento per gli studi giuridici, ebbe inizio il lungo silenzio della statistica, cancellata dalle discipline universitarie.

Nel 1875 la statistica venne reintrodotta nelle università italiane. Più che altrove, a Siena la vita dell'insegnamento sarebbe dipesa dalle fortune della cattedra di economia politica. Dal 1876 i docenti che si avvicendarono in quest'ultimo insegnamento tennero per incarico anche quello di statistica: Carlo De Stefani, Ulpiano Buzzetti, Raffaele Schiattarella e Achille Loria.

La situazione cominciò a mutare nel 1891, quando, con il trasferimento del Loria all'Università di Padova, la cattedra senese di statistica venne affidata al giovane Filippo Virgilio. Di Virgilio si ricostruisce per la prima volta la biografia, documentandone formazione culturale, studi, opere, attività didattiche, collegamenti scientifici, nonché la dimensione familiare e quella politica (cioè il ruolo che Virgilio ebbe, in alcuni momenti, nella vita politica senese).

Nato in provincia di Modena nel 1865, Virgilio compì gli studi superiori a Padova, dove si laureò in scienze matematiche nel 1889. Pubblicato sul prestigioso "Giornale degli economisti" il suo primo saggio, *Statistica storica e statistica matematica*, seguì all'università di Roma le lezioni di Angelo Messedaglia, perfezionandosi in statistica nel 1890. Conseguita la libera docenza, giunse alla cattedra senese di statistica nel 1891. Argomenti privilegiati dei suoi studi furono la popolazione, gli scioperi ma anche i problemi metodologici della statistica, specie in relazione ai censimenti.

Nominato professore straordinario nel 1893 (sono analizzate le relazioni dei commissari di concorso), incoraggiando l'uso dello strumento matematico nel calcolo statistico, Virgilio diede al suo corso un'impostazione più tecnica. Promosso ordinario nel 1903, Virgilio fu autore, tra l'altro, di un *Manuale di statistica* che, pubblicato nelle edizioni popolari Hoepli, ebbe larga diffusione non solo tra gli specialisti, e di un saggio su *La statistica nell'o-*

*dierna evoluzione sociale*. Esponente a suo modo tipico del notabilato accademico senese, rettore dal 1908 al 1910, membro influente di numerose istituzioni culturali (tra le quali l'Accademia dei georgofili), Virgilio nel dopoguerra sedette per un breve periodo (dal 1921 al 1923) nel Consiglio superiore di statistica. Sarebbe quindi passato alla cattedra di economia politica (nel 1925) e quattro anni più tardi (nel 1929) a quella di scienza delle finanze, senza tuttavia mai abbandonare l'insegnamento della statistica. Morì a Roma nel 1950.

GIOVANNA DE PLATO

FRÉDÉRIC IEVA, *Ercole Ricotti professore universitario e storico*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino, a.a. 1997-98, p. 1276. Relatore: Giuseppe Ricuperati

La tesi si articola in cinque capitoli: il primo prende in esame la famiglia e la formazione di Ercole Ricotti sino al conseguimento della laurea in ingegneria idraulica; il secondo e il quarto si soffermano sulle principali opere dello storico vogherese, vale a dire la *Storia delle Compagnie di ventura* (1844-46) e la *Storia della Monarchia piemontese* (1861-69); il terzo tratta del periodo compreso tra il 1844 e il 1856, contraddistinto da una fervida attività politica e intellettuale; il quinto ripercorre gli ultimi anni della vita di Ricotti, analizzando i corsi universitari sulle rivoluzioni protestanti, inglese e francese. La tesi si conclude con un apparato documentario formato da tre appendici, la prima delle quali è costituita da tre articoli, di cui due inediti, sull'Accademia Militare di Torino, mentre la seconda presenta il prospetto dei corsi tenuti dal Ricotti e la terza la bibliografia degli scritti dello storico vogherese.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di ricostruire la vita di Ercole Ricotti (1816-1883) senza trascurare l'ambiente in cui egli si muoveva, tentando di

intrecciare la sua vicenda esistenziale con gli eventi politici e culturali della storia piemontese e italiana. Seguendo questo percorso, che si allontana dal genere della biografia intellettuale per approdare a quello più tradizionale della biografia *tout court*, è emersa una figura più complessa di quella che è stata considerata sino ad oggi.

Ercole Ricotti è noto soprattutto come l'autore della *Storia delle Compagnie di ventura*, un'opera che aprì un nuovo campo di studi. Più in generale, però, fu una figura di un certo peso nel mondo intellettuale torinese, come emerge anche dal suo imponente carteggio, attraverso il quale si possono seguire con notevoli frutti le principali vicende politiche italiane sino all'Unificazione. Lo storico vogherese ha svolto un ruolo da non sottovalutare sia dal punto di vista storiografico, basando le proprie ricostruzioni storiche su lunghe ricerche d'archivio e affrontando argomenti trascurati dagli storici coevi, sia nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione, ricoprendo all'interno di esso importanti incarichi.

Docente di Storia Moderna all'università di Torino dal 1846 al 1879 e, per un breve periodo, di Geografia e Statistica, Ercole Ricotti è stato, inoltre, rettore dell'ateneo torinese dal 1862 al 1864. Molto attento alla didattica, lo storico vogherese ha sottolineato più volte l'essenziale funzione civile dell'insegnamento della storia. Forte di questa convinzione si è battuto con tenacia, sia sulle colonne de «Il Risorgimento» sia dai banchi parlamentari, per rendere meno disagiata la condizione del corpo degli insegnanti e, in termini più generali, per migliorare il sistema scolastico sabauda.

FRÉDÉRIC IEVA

FRANCESCA PELINI, *Il rapporto tra corpo accademico e politica nella storia dell'università pisana. Le due epurazioni del 1938 e del 1944*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Pisa, a.a. 1997-1998, p. VI, 365. Relatore: Paolo Pezzino.

La possibilità di un'autentica autonomia dell'università italiana dal potere centrale, paventata da alcuni come pericolo disgregante e perseguita da altri come irraggiungibile oggetto del desiderio si presentò, sin dai primi anni dell'Unità, come problema scottante e intensamente dibattuto. Il discorso acquista una rilevanza ed un interesse ancora maggiori dopo il 1922, sotto una dittatura costruita sulla coercizione e sul consenso.

Nel 1923, la riforma Gentile convogliava contenuti passati nel contesto del tutto originale del nascente regime fascista, presentandosi come un'elegante ed ingegnosa sintesi, secondo le modalità care al filosofo idealista, di termini apertamente contraddittori, quali libertà e autorità, autonomia finanziaria e didattica e soppressione dell'elettività di rettori e presidi di facoltà, indipendenza della Scienza e burocratizzazione degli scienziati. I ritocchi e le controriforme dei successori ridefinivano in direzione ancora più autoritaria il rapporto tra università e potere politico, comprimendo gli spazi di separatezza della prima, dotando il secondo di strumenti sempre più efficaci e pervasivi di controllo e di ingerenza.

Esistevano spazi, tuttavia, soprattutto in ambito scientifico, di difficile conquista, interstizi di libertà sfuggenti alla sorveglianza ed esistevano strategie di elusione efficaci (la scelta della turris eburnea o l'esercizio del nicodemismo) capaci di sottrarre il ceto intellettuale all'obbligo del conformismo politico. Il problema della bonifica della cultura universitaria, dunque, sempre all'ordine del giorno, pretendeva al più presto una soluzione in senso repressivo. Le risposte infine arrivarono e segnarono profondamente, come nodi periodizzanti radicati nella memoria collettiva, la storia dell'università italiana: nel 1931

l'imposizione del giuramento di fedeltà al regime fascista e, nel 1938, il vulnus inferto dalle leggi razziali alla comunità accademica.

Proprio in corrispondenza di questo spartiacque, lo studio entra nel dettaglio della vicenda pisana, deciso, nei limiti dati dalla reperibilità e consultabilità della documentazione, a riannodare i fili recisi della locale trama accademica.

Il bilancio prodotto dall'epurazione antisemita all'interno dell'ateneo pisano fu drammatico, sia quantitativamente, per l'alto numero delle vittime (venti, tra professori, assistenti e liberi docenti) che qualitativamente; alla vacanza di ben cinque cattedre, quasi tutte appartenenti a Medicina, l'istituzione rispondeva infatti con fredda indifferenza, documentata dai verbali dei consigli di facoltà e con ramificate modalità di sostituzione, tra ereditarietà di scuola e imposizioni ministeriali, senza riuscire tuttavia a mascherare il preoccupante effetto dell'abbassamento del livello scientifico e didattico. Di più, le leggi antiebraiche colpivano pesantemente le nuove leve, licenziando quindici persone, tra incaricati, aiuti, assistenti e liberi docenti, e privandosi così di un prezioso serbatoio di ricambio. Alcuni percepivano nitidamente l'entità della perdita, altri ne approfittarono senza esitazione, partecipando ad una squallida "corsa all'arrembaggio" dei posti residui disponibili, non risparmiandosi neppure la delazione personale: "Anche gli ebrei da un solo genitore - avvertivano i candidati coniugati e razzisti degli attuali concorsi universitari - sono dunque passibili di speciali provvedimenti. Si fa infine osservare che questi candidati [...] si muovono e cercano già con artifici e cavilli speciosi, o addirittura con false dichiarazioni, di sottrarsi all'applicazione di detti provvedimenti legislativi, anche negando la propria origine ebraica".

I margini di manovra del rettore in un contesto così rigidamente disegnato, com'è facilmente intuibile, erano, de facto, ridotti a zero. Perciò a D'Acchiardi, scrupoloso burocrate lontano dallo zelo e dalla militanza razzista ed anzi interessato ad ammorbidire il devastante impatto della politica di aria-

nizzazione, non restava che sfruttare gli stretti spiragli offerti dall'interpretazione e manipolazione della norma, in una prospettiva non tanto di opposizione, quanto piuttosto di resistenza passiva dall'interno. L'intenso rapporto negoziale condotto con il ministro a partire dal gennaio 1938, ad esempio, se non conseguiva l'obiettivo prefissato di una sanatoria per gli studenti stranieri ebrei irregolarmente iscritti, aveva però il merito di registrare le contrarie prese di posizione dello sconcertato rettore.

Tali meccanismi di ammortizzazione nascevano soprattutto dalla volontà dell'anziano professore di preservare, nei limiti, veramente ristretti, del possibile, l'assetto interno dell'ateneo da traumi e turbamenti. Non solo: essi operavano in diverso grado a seconda dello status accademico del docente. Un esempio concreto mi aiuterà a chiarire i termini della questione: nel 1938, la facoltà medica provvedeva in modo sbrigativo e quasi compiaciuto alla successione di Franco, anatomista imposto dal ministero soltanto un anno prima e accompagnato dalla reputazione di persona caratterialmente difficile, mentre dimostrava maggiore pazienza e disponibilità nei confronti del direttore della clinica ostetrica Attilio Gentili, scegliendo per la sua sostituzione, in attesa del risultato della tentata procedura di arianizzazione (che, basata su documenti falsi e potenti appoggi, si concluse positivamente consentendogli l'anno dopo una reintegrazione sui generis), la forma provvisoria dell'incarico affidato al suo stesso aiuto. La disparità di trattamento, sin qui visibile solo per un occhio molto attento, si riproponeva con caratteri più marcati nel dopoguerra. A sette anni di distanza, nel 1945, la stessa facoltà, mentre si stringeva compatta e solidale intorno a Gentili, sostenendolo nella richiesta di prolungamento del servizio con altisonanti appelli ad un "atto di giustizia riparatrice", sopportava a fatica la riammissione in servizio di Franco, frattanto emigrato a Gerusalemme, sbottando infine con malevola impazienza di fronte al suo ritardato rientro, peraltro concordato dall'insegnante con

il Ministero degli esteri.

I due percorsi, così drammaticamente divergenti, nascevano, lo ripetiamo, da una differenza di potere accademico, che qui, per esigenze di sintesi, diamo come dato acquisito, e insieme dall'esasperata difesa, messa in atto dall'istituzione universitaria, di un preciso status quo rispetto al quale, con tutta evidenza, Gentili era considerato un elemento indispensabile e Franco pressappoco un estraneo.

Proprio in nome di questa continuità vischiosa e inviolabile, l'università pisana del dopoguerra avrebbe finito col disinnescare le rigeneranti potenzialità politiche, non solo della riparazione nei confronti dei professori, ebrei e non, perseguitati dal fascismo, degradata nella prassi a faticoso e avvilente atto dovuto, ma anche dell'epurazione, svuotata e demolita nel giro di due anni. Anche su quest'ultimo fronte, infatti, l'università agiva in base ad una logica peculiare, costruita sui cardini della conservazione e del corporativismo, spesso distante da quella, peraltro nebulosa, espressa dalla legge.

A Pisa, il primo organismo incaricato della selezione politica del personale docente fu una commissione interna presieduta dal prorettore Russo e costituita dai presidi democraticamente eletti delle facoltà più importanti, emanazione, si badi bene, del governo militare alleato e non di quello italiano. La relazione prodotta da questo comitato nella seconda metà dell'ottobre '44, nonostante possedesse valore puramente istruttorio (il giudizio spettava infatti alle commissioni ministeriali istituite ad hoc), si configura come la pietra miliare del processo di defascistizzazione della locale università e una coordinata imprescindibile per un'articolata riflessione sul patto tra accademia e politica. Fra le righe di questo documento, il concetto di epurazione si destrutturava in molteplici significati: solo in pochi casi, cioè, assumeva il valore originario di un giudizio politico consapevole e necessario, per presentarsi in altri come una scorciatoia per sbarazzarsi degli "scomodi", fossero essi un bibliotecario incapace o un ordinario lontano per troppi anni, colpevole di minaccia-

re, con il proprio rientro, la nuova stabilità, o, infine, come occasione di regolare conti rimasti in sospeso. D'altronde, l'appartenenza alla corporazione accademica sapeva garantire la generosa clemenza dei commissari interni, arrivando ad assicurare l'impunità a Breccia, successore di D'Acchiardi, interessato propagandista del razzismo e dell'imperialismo alla ricerca di potere accademico e di legittimazione politica. Il personaggio veniva riabilitato grazie ad un rapporto arrangiato ad arte, abile e rassicurante distillato di rimozione selettiva del passato, esemplare declinazione dello spesso velo di silenzio steso nel dopoguerra sull'antisemitismo fascista.

Il ritorno della città all'amministrazione italiana e l'annesso trasferimento delle inchieste all'Alto Commissariato avrebbero spezzato questa avvolgente ragnatela di omertà e solidarietà di apparato, cui il termine impiegato da Russo di "guarentigia universitaria" forniva un volto presentabile. Nel marzo '45, così, la commissione epurativa provinciale azzerava il lavoro del prorettore e dei suoi ma soltanto per pronunciare un'assoluzione generalizzata e scrivere la parola fine alla vicenda della defascistizzazione universitaria o, più precisamente, per impedire che venisse scritta la parola inizio, visto che le pratiche dei sei insegnanti proposti per la dispensa dal servizio furono archiviate prima dell'avvio del vero e proprio procedimento epurativo. Ci fu, a dire la verità, uno strascico, ma del tutto superfluo: il ministro demoliberale Molè, forte dei poteri conferitigli dal decreto Nenni, promuoveva, nel marzo '46, giudizio di epurazione nei confronti di tre docenti pisani. Ma era troppo tardi: le commissioni di I grado non si sottraevano al clima di ripiegamento e alla logica normalizzatrice e restituivano all'Università i professori, ormai ripuliti da ogni macchia, nel giro di qualche mese.

FRANCESCA PELINI

ROBERTO VALABREGA, *Letture e critica dell'Illuminismo nell'opera di Gerdil*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino, a.a. 1997-1998, p. 278. Relatore: Giuseppe Ricuperati.

Il pensiero gerdiliano rientra in quella corrente di resistenza agli impulsi innovatori che va sotto il nome di antiilluminismo. In questo lavoro sono esaminati gli scritti composti da Gerdil durante la sua permanenza a Torino, con brevi cenni all'ambiente culturale subalpino dove egli svolse la sua attività di docente. Punto di partenza è l'analisi della prolusione al corso universitario di Filosofia Morale del novembre 1750, dove egli si oppone al pensiero di Montesquieu circa i principi costitutivi del Regno (cap. II). Il lavoro ha messo in luce che due sono i piani di lettura che Gerdil fa dell'Illuminismo: da un lato, in coerenza col pensiero cristiano, egli polemizza con Locke sull'origine delle idee (cap. I) con Hobbes e Rousseau sull'origine della società umana, (cap. III), con Melon, con Pufendorf, con Raynal sulla valutazione di fenomeni economici quali il lusso, l'usura, il commercio (cap. IV); da un altro lato critica le moderne proposte culturali (l'indirizzo utilitaristico degli studi, l'uso di compendi che offrono nozioni superficiali), guarda ai classici come a esempio di ricchezza di pensiero, disegna un suo modello educativo in polemica con *l'Emile* di Rousseau (cap. V). L'ultima parte (cap. VI), che tratta delle opere storiche di Gerdil, pone il problema se egli sia stato prevalentemente uno storico o un apolo-gista.

Nella tesi sono stati privilegiati gli scritti da cui più chiaramente emerge la sua posizione di intellettuale favorevole alla politica sabauda, sia come

educatore dell'erede al trono, sia come docente universitario e come membro dell'Accademia delle Scienze. Particolarmente significativo è il *Précis d'un cours d'instruction sur l'origine, les droits et les devoirs de l'Autorité Souveraine dans l'exercice des principales branches de l'Administration*, dove Gerdil offre al Principe suggerimenti per una azione di protezione e di controllo di tutta la vita del paese. Non vorrebbe le manifatture concentrate nelle città, per non sradicare i lavoratori dalle campagne. Delinea una moderna agricoltura in grado di impiegare capitali per migliorare la produzione, raccomanda la conservazione dei boschi, auspica l'istituzione di *Académies d'agriculture* che studino migliori tecniche agricole. Per elevare il livello generale di cultura, avverte la necessità di buoni maestri che nei villaggi non solo forniscano l'istruzione elementare ai fanciulli, ma li educino alla solidarietà fra coetanei. Esamina i problemi dell'Università di Torino intorno agli anni '60, quando la crescita del corpo studentesco era diventata motivo di preoccupazione per il delinarsi di una pericolosa disoccupazione intellettuale. Per ridurre il numero eccessivo di graduati Gerdil non ritiene accettabile il progetto di chiudere l'accesso alle facoltà universitarie ai giovani provenienti dalle classi inferiori, i quali potrebbero, se dotati di talento, essere una risorsa per la patria. Propone invece una rigorosa selezione, che escluda dagli studi universitari chi non ha attitudini per trarne profitto ma l'accesso alle facoltà deve avvenire con criteri meritocratici e non di natura sociale.

Rispecchiano più propriamente la sua esperienza di membro dell'Istituto delle Scienze di Bologna e dell'Accademia delle Scienze di Torino le riflessioni sul funzionamento e sulle finalità di un'Accademia. Egli indica la

differenza fra l'Università, dove si insegnano le scienze ai giovani, e le Accademie, che hanno come compito la ricerca scientifica. Le ipotesi teoriche devono trovare un controllo nelle sperimentazioni pratiche. Perciò propone che gli Accademici della classe di Agronomia sperimentino nei propri fondi le innovazioni scientifiche prospettate in ambito accademico. Aperto alla scienza moderna, egli teme però l'incalzare di un libero pensiero, pericoloso per la religione e per lo Stato; per tale ragione egli vede con favore la censura sulla stampa da parte del Principe e, nell'ambito dell'Accademia, il controllo del Direttore sulla pubblicazione dei *Mémoires* degli accademici.

Nel lavoro particolare attenzione è stata posta al versante dell'attività didattica di Gerdil, quale si configura nei *Plans d'études* destinati all'élite sociale, dove egli segue gli schemi tradizionali delle *Institutions du Prince*. Nella sua visione intellettualistica dell'educazione vengono privilegiate le discipline che meglio abitano al ragionamento: la logica, la geometria. La pietà religiosa è basata su solida istruzione; della storia è vista l'esemplarità, non la problematicità; la poesia è valutata solo in quanto divulgatrice di conoscenza fra gli uomini; le opere teatrali sono definite ispirate più alla finzione e al sentimento che alla verità e alla ragione; in campo scientifico i *curricula* di impostazione aristotelica sono corretti sulla base di una maggiore attenzione all'osservazione e all'esperienza.

In conclusione sembra che Gerdil si apra a prospettive innovatrici quando guarda a concrete realtà del suo tempo, mentre sui principi teorici è rigido paladino dell'ortodossia, contro i difensori della *libertas philosophandi*.

ROBERTO VALABREGA







Finito di stampare dalla LIPE  
S. Giovanni in Persiceto (BO)  
Via Einstein 28/A  
Settembre 1999

